

**DISSERTAZIONI E
LEZIONI DI SACRA
SCRITTURA
PUBBLICATE DA
ALFONSO...**

Alfonso Niccolai



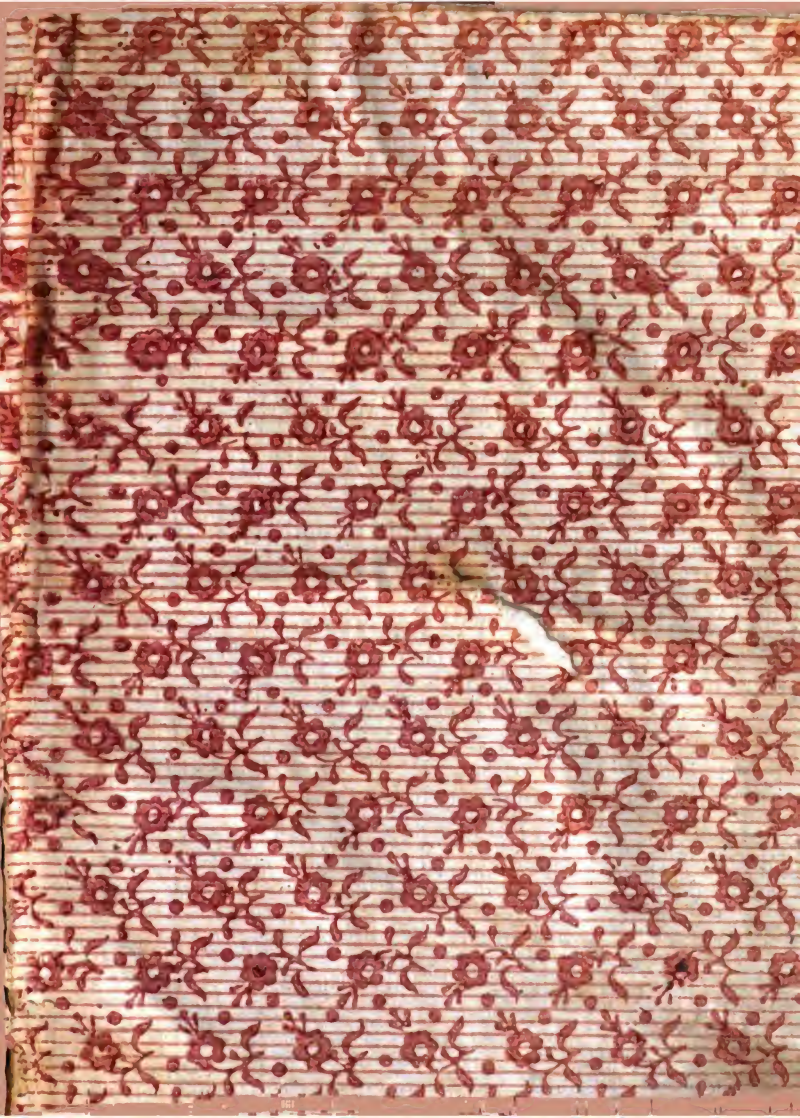
B 7

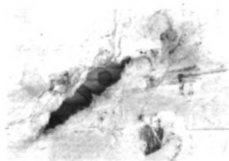
3

157

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE







DISSERTAZIONI E LEZIONI

DI SACRA SCRITTURA
PUBBLICATE

DA ALFONSO NICCOLAI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

TEOLOGO DI S. M. C. IN TOSCANA

LIBRO DELLA GENESI

Tomo Secondo.

OPERA DE' SEI GIORNI DELLA CREAZIONE.

PART E SECONDA.

RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTORE.



IN FIRENZE. MDCCLVII.

APPRESSO PIETRO GAET. VIVIANI ALL' INSEGNA DI GIANO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

THE OCEANIC

B. 7. 3. 157-



AI LEGGITORI.



Redo essere opportuno il rendervi qui avvisati, che nel pubblicare questo secondo tomo delle mie Bibliche Dissertazioni io ho l'animo a proseguire insieme l'opera mia principale di condurvi cogli' Isdraeliti oltre le rive del mar Rosso, e a dare intanto il suo pieno compimento ad un'altra. Vi ha molti e teologi, e sacri critici, e ancor filosofi, i quali han posto il loro studio e le loro ricerche nello esporre e dichiarare secondo l'abilità di ciascuno la divina creazione delle cose compresa ne' primi sei giorni del mondo, e ne' due primi capitoli del Genesi: nè hanno avuto pensiero di procedere avanti nella Mosaica storia, riguardando quel loro lavoro, siccome infatti è: per un'opera da se e perfetta, nè dipendente dalla continuazione del sacro testo. La stessa cosa è da dire de' primi due volumi miei. Essi quantunque sotto un riguardo sien parte, sott' altro non-

ra della luce in questo giorno prodotta. Opinioni varie meno accettabili. La sentenza dell' Eubino, dello Sebenczero, del Whiston contraria al sacro testo. Quella del Dickinson confutata. Due sentenze migliori. La prima di molti interpreti e del Riccioli. La seconda di molti moderni fisici consistente nel nuovo sistema della luce esposto dal Pluche. Newton, e P. Boscorich in una dotta dissertazione contrarij a quel sistema. Velocità sorprendente della luce. Eulero, e P. Arrighetti in una ben ragionata dissertazione favorevoli al nuovo sistema. Perchè Mosè non parli distintamente della produzione del fuoco? Paradosso di Madama du Châtelet. Due sentenze circa la natura del fuoco. La nuova del Boheraave. Diversi pareri del Pluche, del Nollet, del Quesnay, se il fuoco sia la stessa cosa che la luce. Approvazione da Dio data alla formata luce. Bestemmia de' Manichei, e risposta di S. Agostino. 3. Morale. Grazia luce dell' anima. Seguitarne la salutarifera guida. 24.

LEZIONE VII.

II. Giorno.

Introduzione. Opinioni degli antichi filosofi intorno al cielo. Utilità dell' aria. 26.

Dichiarazione letterale del testo. 27.

*Questioni. Un solo cielo diviso in altrettanti sistemi, quanti sono i pianeti. Divisione degli Ebrei in tre cieli. Che intendasi per Firmamento? Varie interpretazioni. Se sia solida. Sentimenti de' Padri. De' Caldei, degli Stoici, de' Platonici. Contesto Mosaiico. Ragioni più convincenti della
fina-*

fluidità del cielo. Il primo, che la stabilì. Atmosfera, e sua elevazione. Principali proprietà dell'aria. L'aria gran beneficio da Dio a noi fatto. Perchè Mosè non parli dei venti? Cagioni de' venti. Curiosa opinione del Lister. Altra dell' Hadley confutata dall' Halley, e dal Buffon. Divisioni de' venti. Mussoni, uragani, trombe, turbini, tuoni. Utilità de' venti. Che sieno le acque superiori divise dall' inferiori? Opinioni varie. Gran ricettacoli d' acque sopra il firmamento nel sistema della solidità del cielo. Nel miglior sistema della fluidità le acque superiori sono gli elevati vapori. Azzurro del cielo. Vapori calcolati dal de la Hire, dal Nieventyt, e dall' Halley. Altre acque celesti planetarie. Nuova teoria del P. Boscovich circa l' atmosfera della Luna. Perchè Mosè in questo secondo giorno tralasci la divina approvazione Vidit Deus &c. ? Più vera risposta del Saldeno.

28.

Morale. Felicità del celestial paradiso. Dannabile umana indifferenza.

46.

LEZIONE VIII.

III. Giorno.

Introduzione. Saggia distribuzione dell' acque terrestri fatta dal Creatore.

47.

Dichiarazione letterale del testo.

48.

Questioni. Come Iddio separò le acque inferiori dalla terra? Si propongono tre modi possibili. Due modi proposti da S. Agostino. Confronto d' altri luoghi della Scrittura. Ubbidienza dell' acque. Formazione de' monti. L' artificio de' monti opera di gran consiglio. Osservazione del Bourguet. Rifless-

flessioni sopra il numero, la distribuzione, e le
 altezze de' monti nelle quattro parti della terra.
 Utilità e necessità delle montagne. Considerazioni
 dell' Halley e del Voltaire sopra le acque de' monti.
 Sconvolgimenti in ogni tempo avvenuti nel globo
 terreaqueo. Se sia maggiore lo spazio della terra,
 o dell' acqua. Numero de' laghi e de' fiumi. Il
 Volga. Il fiume delle Amazoni. Calcolo dell' acqua,
 che riceve il mare da' fiumi, fatto dal Buffon.
 Profondità del mare. Fondi marini secondo i sen-
 timenti del conte Marsilj, del Ray, e del Buf-
 fon. Vegetabili marini. Come stia il livello dell'
 acqua a quello della terra. Movimento del mare
 da oriente in occidente. Flusso e riflusso. Sua uti-
 lità. Sistemi varj intorno all' origine delle mon-
 tagne confutati. Del Burnet. Del Dickinson. Del
 Sulzero. Del Buffon. Del Sig. Lazaro Moro.
 Giudiziose riflessioni. del Sig. Targioni. Tre pro-
 posizioni del P. Gabrini. Ingegnosa teoria del P.
 Ximenes. Come si chiaami uno il mare in tanti
 diviso? Comunicazione dell' acque per canali sot-
 terranei. Celebre controversia sul mar Caspio. Pa-
 reri degli autori per l' una e per l' altra parte. Of-
 servazioni del Perry. Osservazioni e Carta del Ca-
 spio per ordine dello Czar Pietro il Grande, e sua
 testimonianza in Parigi al de l' Isle. Calcoli
 dell' Halley sopra l' evaporazione marina. Diffi-
 coltà oppostevi dal P. Ghezzi. Circolazione sot-
 terranea dell' acque provata. S' annoverano i gran
 fiumi delle quattro parti della terra. Le cata-
 ratte. Utilità de' fiumi. Utilità de' sali nelle acque
 marine. Origine della salvezza del mare. Sent-
 menti varj de' moderni, del Vallisnieri, del Nol-
 les, del Buffon &c. Idea vaga dell' Halley di
 cal-

calcolare l'età del mondo dal crescere della marina salvezza. Sentenza più vera. *Dissertazione del conte Ludovico Barbieri. Seccamento della terra. Opinioni dell' Eugubino e d' altri confutate. Vantaggi delle irregolarità della terra. Grandezza della terrestre superficie. Figura della terra. Osservazioni al polo e all' equatore. Principj e conseguenze del Sig. de la Condamine. Difficoltà del Maupertuis. Vantaggi della figura sferica, e della sferoidale prolata. Interna composizione della terra. Globo centrale di fuoco negato. Vulcani più celebri. Tremuoti. Corpo magnetico intorno dell' Halley. Strati terrestri. Sentimenti diversi, e difficoltà d' assegnarne la primitiva cagione. Fossili, minerali &c. se crescano dentro la terra. Bellezza della terra descritta da Tullio. 48. Morale. I benefizj divini sono debiti degli uomini. La terra è l' acqua fiorenti di punizione per gl' ingrati. 88.*

L E Z I O N E IX.

Introduzione. Vaghezza del mondo vegetabile. Maraviglioso artificio de' picciolissimi semi. Respirare e circular degli umori nelle piante. 90.

Dichiarazione letterale del tetto. 91.

Questioni. Produzione de' vegetabili. Se Iddio solo ne fu cagione immediata. Tutto il meccanismo impotente a formare un picciol seme. Dottrina della spontanea produzione è ateistica. L' Eugubino e il Dickinson confutati. Che parte avesse la terra, e abbia tuttora nella produzione de' vegetabili? Sperienze dei Boyle, del Vanelmonzio, del Targioni, del Micheli. Cagioni concorrenti alla vegetazione

*†

ef.

esprresse con nobili versi francesi dal Dalard . Se i vegetabili fosser prodotti nelle lor sole semenze . Sentenza di S. Agostino . A questa s' oppongono gli altri Padri , e la migliore intelligenza del testo . Paradiso terrestre formato in questo giorno . Dall' opera di questo giorno ebbero origine le gentilesche idee e descrizioni dell' età d' oro . Sentenza di S. Agostino vera ne' vegetabili marini . Vegetabili diversi in diversi climi . Osservazioni del Ray . Usi ammirabili de' vegetabili . Aloè della Cina . Osservazioni del Duguet sopra il vario color verde de' vegetabili . I nocivi e velenosi , e gl' inutili se prodotti in questo giorno . Come sien chiamati pena del peccato ? Propagazione delle piante e dell' erbe . Osservazioni del Pluche . 92 . Morale . Sentimenti morali varj tratti dalle varie specie de' vegetabili . 110 .

L E Z I O N E X.

IV. Giorno.

Introduzione . Astronomia . Lodi date dall' Antilucrezio a' grandi astronomi . 113 .

Dichiarazione letterale del testo . 112 .

Questioni . Formazione de' corpi celesti . Whiston e Scheuczero confutati . Perchè la produzione degli astri differita a questo giorno ? Errore degli antichi filosofi nel credergli animati : di Filone ; di Maimonide : generalmente degli Ebrei ; di molti Cristiani : d' Origene . I SS. Ambrogio , Girolamo , Agostino difesi dal Petavio . Luciano derisore della sete degli astri . Di qual materia furon questi formati ? Due sentenze circa il sole e le stelle . Figura del sole . Sue macchie . Luce zodiacale . Sensi .

timenti di varj astronomi intorno le macchie. Sistema solare del Sig. Iuliard. Primitiva composizione delle cose superiore alle nostre ricerche. Interpretazioni superficiali della Scrittura poco utili. Grandezza del sole, e sua distanza dalla terra. Vantaggi di tal distanza. Vicenda, e inuguaglianza del giorno e della notte. Stelle. Perchè chiamase fisse? Loro numero, scintillazione, grandezze, distanze. Luna, e sua composizione. Osservazioni di varj astronomi. Se i pianeti sieno abitati. Sentimenti degli antichi, e de' moderni. Ragioni per credere i pianeti abitati. Romanzo irreligioso di Micromègas. Perchè Mosè chiami la luna luminaire grande? Utilità a noi provvegnenti dalla luna. Sua grandezza, superficie, distanza, rivoluzione. Venere. Osservazioni del de la Hire, e del Bianchini. Mercurio. Osservazioni del Gassendi, e d' altri. Marte. Osservazioni del Riccioli, e d' altri. Nuova lettera del de l' Isle. Giove. Sue zone, e quattro lune. Osservazioni del Cassini e del Maraldi. Saturno. Sue macchie. Suoi cinque satelliti. Suo maraviglioso anello, e opinioni dello Cheyne, del Maupertuis, e d' altri intorno ad esso. Comete. Sentenza Newtoniana. Si decide la questione della materia, onde furono composti i pianeti.

114.

Morale. Avere in Dio verace sole nostro i pensieri e gli affetti.

114.

LEZIONE XI.

Introduzione. Influxo de' corpi celesti, fuorchè del sole, sopra la terra negato.

245.

Questioni. Ufficio del sole e della luna a rispetto della terra. L' autore del Le Monde, & l' Ame,

* † 2

e lo

e lo Spinoso confutati . Il sole , e la luna hanno altri impieghi oltre l' illuminare il giorno e la notte . Abitatori sotto i poli non hanno per sei mesi una profonda notte . Crepuscoli . Se immediatamente sotto i poli vi sieno abitatori . Le fasi della luna sono regola agli affari civili , e religiosi . Solennità ebraiche . I luminari celesti indicano i varj fenomeni dell' aria . Utilità della stella polare . Erudite osservazioni del Pluche . Navigazione degli antichi . Progressi de' Fenicj . Bussola . Suo inventore . Descrizione fattane dal Capece . Grandi scoperte fatte con questo mezzo , e grandi acquisti alla Religione . Utilità degli eclissi . Geografia perfezionata . Anno Giuliano . Prima invenzione delle misure dell' anno . Zodiaco . Dissertatore , che trae la prima invenzione de' segni zodiacali dalla famiglia di Giacobbe , confutato . Se agli Egiziani fosse nota la divisione del zodiaco . Sistema del Pluche . Dissertazioni del P. Le Mire , e del Boyer pro e contra il medesimo . Autorità più favorevole ai Greci , che agli Egiziani . Sentimento dello lablonski . Ragioni tratte dal moto proprio delle stelle fisse contrarie al sistema del Pluche . Epoca più vera dell' invenzione de' segni zodiacali . Raziocinio simile al nostro del Sig. de la Nauze contro il Pluche . Falsità dell' astrologia giudiziaria . Sua origine . Tre diverse scuole d' astrologia , de' Caldei , degli Egiziani , de' Greci . Credito , che ha avuto . Bella descrizione di somiglianti superstiziosi fatta dal Werenfels . SS. Padri combattono l' astrologia . Maupertuis non approvato . Conclusione del quarto giorno . 147.

Morale . L' umano libero arbitrio non soffre alcuna forza e necessità di malfare . 168.

L E Z I O N E XII.

V. Giorno.

Introduzione. *Eccellenza di qualunque men perfetto animale sopra qualunque opera grandissima non animata.* 169.

Dichiarazione letterale del testo. 170.

Questioni. *Produzione de' pesci. Rettili aquatici. Moto esattamente geometrico de' medesimi. Perchè i pesci più imperfetti degli altri animali? Come a prodargli l' acqua vi concorresse? Descrizione anatomica del pesce. Fecondità de' pesci. Osservazione del Pluche. Nuoto de' pesci, e sue fisiche ragioni. Balene. Loro grandezze favolose. Più vere. Produzione de' volatili. Se la materia, onde furono formati, fu l' acqua. Diversità di lezione ne' varii testi. Sentenza poco probabile di S. Agostino e di Ruperto. Conciliazione de' testi. Sentenza più vera. Volo degli uccelli. Descritto in versi latini dal P. Borgondio. Il Ray e il Willoughby contro il Borelli non bene assegnano alla coda del volatile l' ufficio di timone. In altre cose è la somiglianza tra 'l nuotare de' pesci e il volare degli uccelli. Numero di questi, e proprietà maravigliose. Diversi in diversi climi. Uccelli di passaggio. Considerazioni del Redi sopra le gru. Rondinelle. Testimonianze dell' Ermmulero, e del Colas. Considerazioni del Beauport, del Dugnet, del Pluche sopra gli uccelli di passaggio. Se due soli individui nella medesima specie, o più in questo giorno furono prodotti. Ragioni particolari de' due soli individui nella specie umana.* 172.

Morale. *Amor sociale verso il prossimo. Maldicenti più feroci d' ogni fiera.* 189.

L E-

VI. Giorno.

Introduzione. Picciolezza e perfezione maravigliosa d' innumerabili animaletti. Osservazioni del P. Regnault, del Lervenocchio, e del Reanmur. Quelle del Malezien poste in dubbio. Le forze dell' estro, o affillo espresse dal toscano traduttore d' Oppiano, e da Virgilio.

191.

Dichiarazione letterale del testo.

193.

Questioni. Produzione degli animali terrestri. Errore di Lucrezio. La terra fu soltanto la materia. Origine data da Manichei agli animali. Il Beau-sobre si studia di screditare S. Agostino. Sistema Vallisneriano degl' involuppi e sviluppi confutato dal Buffon, e dal Maupertuis. Nuovo sistema della generazione immaginato dal Buffon, soggetto a difficoltà. L' opinione della generazione dalla putredine dannosa alla religione. Se gli animali di specie adulterina fossero da Dio prodotti. Controversia animosa tra il Lemery e il Winslow sopra i mostri, se sieno originalmente tali, o solo accidentalmente. E tra l' Haller e il Goeffon. Animali nocivi e velenosi se da Dio prodotti in questo giorno. Manichei confutati da S. Agostino. Sofisma degli Epicurei. Osservazione del Pluche sopra i vermi, che tarlano le navi, e rodono le dighe. Utilità de' serpenti considerata dall' Owen e dal Grev. Effetti del peccato. Divisione del sacro testo in animali domestici, in rettili, in salvatici. Divisione del Linneo disapprovata dal Buffon. Specie d' animali annoverate dal Ray, dal Lesser, e dal Lyonnet. Riflessioni del Reanmur sopra gl' insetti. Trasformazioni degl' insetti divise dal Pluche.

Of-

*Osservazioni del Trembley sopra i polipi marini .
 Del marchese Maffei e del Reaumur , del Lyonneo
 e del Gerard di Villars sopra il maraviglioso fe-
 nomeno degl' insetti rigenerantisi . Riflessioni sopra
 gli animali domestici . Qualità del cavallo confide-
 rate da Giobbe . Riflessioni sopra gli animali sal-
 vatizi . Uomo selvaggio del Borneo . Uomini ma-
 rini secondo le relazioni de' viaggiatori . Sistemi
 più recenti circa l' anima delle bestie . Sentimento
 de' giornalisti di Trevoux . Sistema Cartesiano
 espresso in versi dal Racine , e dal Morfuace . Trat-
 tamento filosofico del P. Bougeant confutato dall'
 Inglese Hildrop con errori assai più intollerabili .
 Anima ragionevole conceduta da antichi e da mo-
 derni scrittori secondo il Bayle . Linguaggio delle
 bestie . Errori di Celso , del Bayle , e del Sennert .
 Argomenti del Regnault per negare la ragione alle
 bestie . Opinione del Magalotti . Sistemi del Leib-
 nitz e del Volfio rifiutati . Anima spirituale , ma
 non immortale , accordata da molti scrittori alle
 bestie , e recentemente dal P. Ansaldi . Sentenza
 del Loke modificata dal P. Moniglia . La sensazione
 de' bruti spiegata dal P. Regnault . Difficoltà , a
 cui è soggetta . Errore riferito dal Bernard . Si-
 stema del conte Barbieri . Quello del Boullier , del
 Sherlock , del Maupertuis . Tutto dipende dalla de-
 finizione dello spirito . Nè contrarietò sono supera-
 te tutte le difficoltà . Osservazione critica sopra il
 sesto Mosaico . 194.
 Morale . Contrastare alla viziosa natura colla ragio-
 ne fortificata dalla divina grazia . 223.*

L E Z I O N E XIV.

- Introduzione . Eccellenza dell' uomo . Ciascuno dee studiare a conoscere l' anima sua. 225.
- Dichiarazione letterale del testo. 226.
- Questioni. Creazione dell' uomo . Sentimenti de' Padri . Esterna sembianza dell' uomo descritta dal Buffon . Se tutto sia creato per l' uomo . Lo sostiene il P. Trombelli coll' autorità di molti Padri . Così pensavano gli Stoici: al contrario gli Accademici e gli Epicurei . Lezione di Teodoreto emendata dal Sirmondo . Miglior sentenza . Perché quivi solamente s' adopera il numero del più Faciamus? Opinioni varie . Di Filone . Di Manicheo . Altre sentenze . Del Grozio . Di molti Padri . Se col Faciamus venga indicata la divina Trinità , e come . Etimologia della voce Homo . Altre etimologie di Giuseppe e di Ludolfo . Filone , gli Gnostici , e i Valentiniani confutati . Interpretazione de' SS. Ilario e Ambrogio poco conforme al testo Mosaiico . In che l' uomo sia immagine e somiglianza d' Iddio . Dissertazione del P. Trombelli . Errori degli eretici impugnati da' Padri . Strana opinione dell' Eugubino . Sentimenti di pagani scrittori . La detta somiglianza egregiamente espressa dal cav. Adami . Come il corpo umano sia immagine d' Iddio? Molti autori la trovano in parte nella struttura diritta dell' uomo . I critici con ragione non l' approvano . Le mani . Alcuni Padri trovano nell' uomo la somiglianza colla divina Trinità . Errore d' Origene confutato da S. Epifanio . Se qui sia differenza tra immagine , e somiglianza . Dominio dato all' uomo sopra gl' inferiori animali . Distin-
- zio.

zione del diritto, e dell' uso. Dottrina del Puffendorf contraria a quella del Seldeno e del Grozio. Leggi de' pagani intorno all' uccisione delle bestie. Sentimenti del Maupertuis. Prove del detto dominio dato all' uomo. Uso del medesimo avanti il peccato. Come le bestie feroci allora fossero soggette all' imperio umano? Il dominio rimase anche dopo il peccato. Uso del medesimo dopo il peccato.

Elegante descrizione di Tullio.

228.

Morale. Parla si al novello uomo: gli si mostrano per ricapitolazione le opere delle sei giornate: gli si rappresenta il fine, per cui è creato.

250.

L E Z I O N E XV.

Introduzione. Natura dell' anima umana. Sue potenze. Errore di Platone. Concetti veri di Tullio.

253.

Questioni. Istituzione del matrimonio. Non fu precetto imposto a tutti gli uomini. Falsa opinione degli Ebrei. Falso dogma degli eretici nemici del celibato. Falsità riconosciuta dal Grozio, dal Puffendorf, e dal Cumberland. Le parole Crescite &c. non sono un precetto, ma una benedizione. Dubbio mosso da' Padri, se nello stato dell' innocenza sarebbe seguita la propagazione della specie umana come dopo il peccato. Se agli uomini avanti il diluvio fosse vietato l' uso delle carni per cibo. Gran numero d' autori per l' una e per l' altra parte. Sentenza di mezzo poco fondata. Età d' oro dei pagani. Si risponde ai fondamenti della sentenza negativa. Altra opinione di mezzo più accettabile. Valide ragioni per la sentenza affermativa. Perfezione del creato universo. Sistema del mondo otti-

*††

mo

*mo confutato. Sostenuto dal Leibnitz e dal Vol-
fo. Calda mischia tra il Bayle e il Clerc. Il de
Crofa e il Palms impugnatori dell' ottimismo. Ra-
gioni contro questo sistema. Il Reimbeck poco felice-
mente risponde al Palms. Il Crouzaz combatte l'
ottimismo: il Vattel impugna il Crouzaz. Razio-
cinj del Vattel confutati. Il Warburton con buona
critica difende il Pope contro il Crouzaz. Principj
del Pope diversi da quei del Leibnitz. Contrasto
tra il Clarke e il Leibnitz. Sofismi di questo secon-
do. Errori e contraddizioni conseguenti al sistema
Leibnitziano. Il P. Moniglia reca le verissime dot-
trine de' SS. Padri. Principj cattolici e veri in
questa controversia. In che senso dee intendersi l'
erant valde bona del testo. Fine dell' Opera de'
sei giorni, e del primo capitolo del Genesi. 254.
Morale. Corrispondenza non avara a Dio liberalissi-
mo Creatore. 278.*

LEZIONE XVI.

- Introduzione. Vicenda della fatica e del riposo ne-
cessaria. Istituzione delle feste. Origine della set-
timana. 280.*
- Dichiarazione letterale del testo. 281.*
- Questioni. Settimo giorno, o Sabato. Se l' offer-
vanza di tal giorno fu da Dio ordinata nel nostro
testo a tutti gli uomini, o molti secoli appresso da
Mosè ai soli Ebrei. Dissertazione dell' ab. Salier
sopra questo argomento. Diverse opinioni degli E-
brei e de' Padri. Non si prova, che nè Abramo,
nè Giobbe offerassero il sabato. Autori gentili
citati per tale osservanza. Le loro testimonianze
spiegate dal Seldeno. Numero settenario sacro ai
pa-*

pagani. L' ab. Salier spiega le stesse testimonianze in altri sensi. Settimo giorno del mese dedicato ad Apolline. Il Meursio dimostra l' eccellenza del numero sette presso i gentili. In che senso Suetonio parli del sabato. Gli antichi Romani osservavano non l' ebdomade, ma l' ogdoade. Abbagli del Mornas. Autorità de' gentili per la festa del sabato particolare agli Ebrei. In qual senso Filone e Giuseppe chiamino universale la festa del sabato. Sentimento del Marsamo e dello Spencero intorno alla divisione del tempo in settimane. Contraddetto dal Mejero. Più verisimile quello del Pluche. La divisione civile settenaria de' giorni nell' oriente antica quanto il mondo. Opinione dello Jablonski contraria a quella del Blondel. Pianeti adorati dagli Egiziani, e numero settenario ad essi sacro. Ordine ebdomadario costumato dai Sabj. Nell' occidente si tralasciò, e poi si riprese. Giuseppe spiegato. Autorità manifeste della Scrittura per la festa del sabato propria degli Ebrei. Doppio motivo della festiva istituzione del sabato. Patrick disapprovato. Acconcia interpretazione del Martianay. Osservazione del Vignoles. Opinione del Buddeo e del Mallemans non può sostenersi. Tempo e luogo, in cui fu istituita la festa del sabato. Autorità de' Padri, e de' moderni. Come detta intendersi la benedizione del settimo giorno nel nostro testo. Risposta del Sykes all' opposizione degl' increduli. Come s' intenda, che Iddio fece i vegetabili avanti ch'è la terra germogliasse? Sposizione degli Ebrei ricevuta dal Clero, e da noi abbracciata. Mutazione introdotta nel testo dal Calmet, e prima motivata dal Grozio, non ammessa. Che fosse il fonte, il quale irrigava tutta

la superficie terrestre? Doppia interpretazione d' Agostino non ricevuta. Altre opinioni, quella del Burnet, quella del Vatable e del Fagio rifiutate. La migliore spiegazione. 282.

Morale. *Provvidenza divina per tutte le cose create, singolarmente nel sistema morale: mezzi validissimi, che ne somministra.* 297.

LEZIONE XVII.

Introduzione. *Divino artificio del corpo umano. Errori degli etnici intorno all' origine del medesimo. Concetti veracissimi del cardinale di Polignac.* 299.

Dichiarazione letterale del testo. 300.

Questioni. *La materia da Dio adoperata a formare il corpo umano fu polvere impastata con acqua. Testimonianza d' Agostino. Il Deslandes crede gli Egiziani imitatori di Mosè nella formazione delle sostanze corporee. Forse lo furono i Greci. Tradizione Mosaica intorno alla produzione degli uomini corrotta con idee ateistiche. Archelao. Lucrezio. Il Cesalpino in quest' articolo accusato d' ateismo dal Bayle, trattato più discretamente dal Buddeo. Opinione del Pezron circa i popoli, che si spacciavano autoctoni. Sanconiatone e Beroso imitarono la Mosaica produzione dell' uomo. Modo da Dio tenuto nel formare il corpo umano. In qual senso possa dirsi, che vi concorse il ministero degli angeli. Uno de' modi di quella formazione espresso dal Menzini. La formazione del corpo e l' infusione dell' anima furono più veramente ad un tempo. Autorità de' Padri. Ragioni. Vana opposizione. E più probabile, che gli angeli niente vi operassero. Di che età fu prodotto il corpo d' Ada-*

Ada-

Adamo. Opinione degli Ebrei e di Girolamo. Di che statura fu Adamo formato. Favole degli Ebrei. Passo di Giosuè criticamente spiegato. Favole de' Talmudisti e de' Maomettani. Testimonianze di Roberto Knox e dell' Hyde sulle pretese pedate d' Adamo nell' isola di Ceylan. Androgini di Platone e de' rabbini. Hanno secondo il Banier fondamento nella storia di Mosè: e parimente i mostri a due teste di Beroso. Favole degli orientali: alcune deon prendersi misticamente. Strani pensieri degli Ebrei, dell' Engubino, d' Anastasio Sinaita, e d' altri intorno alla bellezza d' Adamo e d' Eva. Luogo, dove fu creato Adamo. Antica tradizione insufficiente. Eccellenza del corpo umano. Tre qualità singolari. Descrizioni del Pluche e del Buffon. Belle descrizioni della testa e delle mani fatta da S. Ambrogio, da Cicerone, e dal de la Hire. Proporzioni del corpo umano. Ben divisate dal Pluche. Eccezioni date al corpo dell' uomo dimostrate irragionevoli dal Pluche, dal Derham, da Seneca, e da Lattanzio. Perfezione de' sensi considerata dal Pluche, da Cicerone, dal Røpe, e dal Buffon. Varietà della specie umana nel colore, nella figura, e nel temperamento, descritta eruditissimamente dal Buffon. Si scorrono i varj popoli delle quattro parti della terra. Conquiste fatte dai missionarj all' umanità e alla religione. Influenza de' diversi climi ne' diversi abitatori: troppo stesa dal Montesquieu. 301.

Morale. Composizione terrestre del nostro corpo mal si reca per difesa de' nostri vizj. Pregiatissima opera d' Iddio ecc da noi custodirsi da ogni macchina. 302.

LEZIONE XVIII.

Introduzione. Sentimenti degli antichi filosofi intorno alla natura dell' anima umana. Creduta corporea anche da alcuni dottori Ebrei, e Cristiani. La rivelazione, e la ragione la dimostrano spirito immortale.

323.

Dichiarazione letterale del testo.

325.

Questioni. La natura dell' anima espressa da Mosè colla similitudine del soffio. Primo indizio della sua spiritualità nelle parole Mosaiche. La spirazione esposta dai Padri. Nel nostro testo il Sberlock riconosce una forte prova indipendente dalla filosofia. Fondamento insufficiente dell' opera del Warburton. Abuso del testo Mosaico fatto dall' autore del libro Le monde, & l' ame, e dall' Hobbes. Empie proposizioni de' materialisti. Male adoperano l' autorità de' Padri. Dottrina di questi lontanissima da quella dell' Hobbes, dello Spinoza, del Tolando, del Collins, e dello Charp. Errore del Dodwello impugnato dal Clarke. Sentimenti oscuri degli antichi filosofi. Tolando riconvenuto dal Sykes in tre punti. L' immortalità dell' anima è stata dottrina di quasi tutti i popoli. Timéo, Polbio, e Strabone liberati dal dotto P. Adami dalle accuse del Warburton. Tra i pagani gli Egiziani furono i primi a conoscere l' immortalità dell' anima. Ma l' idea da essi avuta era diversa dalla nostra. Critica del Mosemio intorno alla spiritualità conosciuta dai filosofi. Nuove ricerche del P. Gerdil sopra la dottrina de' filosofi e de' Padri de' primi secoli. Quattro principali errori degli antichi. Il primo, l' anima doppia, e

suo

suo corpo luciforme . Doppio uomo di Filone , degli
 Gnostici , e de' Manichei . Tertulliano male inten-
 de del doppio uomo il testo di Mosè . Il secondo
 errore , la preesistenza dell' anime . Insegnata da
 Socrate e da Platone . Lo Sturmio l' impugna nel
 Moro . Falso fondamento de' Caldei e degli Egi-
 ziani per quella sentenza . Errore d' Origene . Gi-
 rolamo difeso . Agostino come dalla preesistenza non
 fosse alieno . Sistema del Leibnitz circa la crea-
 zione dell' anime . Più sano quello del Vallisnieri .
 Dottrina della propagazione ex traduce di Tertul-
 liano e del Sennert condannata da Agostino . Alla
 preesistenza dell' anime si oppongono il nostro te-
 sto , l' autorità de' Padri , e valide ragioni . Il
 terzo errore , l' anima umana creduta porzione
 della divina sostanza ; vero Spinosismo . Anima del
 mondo generalmente ammessa dagli antichi ; massi-
 mamente dagli Stoici , e tuttora dai Pandets dell'
 India , e dai letterati Persiani . Questa è la scien-
 za archemica , e l' emanazione cabalistica . Sentenza
 de' Manichei convinta da Agostino . Emanazione
 divina asserita da Filone , e da alcuni antichi filo-
 sofi cristiani . Spiegazione favorevole , che può
 darsi al parlare d' alcuni autori . Tutti han pre-
 teso di fondare i loro errori sull' Inspiravit di Mo-
 sè . Il quarto errore , la metemfisicosi . Pittagora la
 prese dagli Egiziani . Vana difesa fatta di Pitta-
 gora dal Reucilino , dal Dacier , e dall' Irborvio .
 Conciliazione insufficiente tentata dal Warburton ,
 e suo sistema impugnato . Metamorfosisi . Giusta cri-
 tica del Mosemio intorno alla metemfisicosi de' pa-
 gani . Uso della trasmigrazione fatto da Pittagora
 secondo il Deslandes . Il dogma della metemfisicosi
 comune a molte nazioni , anche oggidì , anche già
 agli

agli Ebrei. Spofizione fattane dal Niffeno. Confutato col noſtro teſto. Dimoſtrazioni dell' immortalità dell' anima fatte dal Baxter, dal Lelaud contro Mylord Shaftsbury, dal Sberlock, dal P. Velles Teatino. Fondamenti della dimoſtrazione. Diviſati da Cicerone. Dimoſtrazione del Graveſande. Del cav. Adami in un nobiliſſimo ſonetto. Del P. Leoni. Perchè la ſpirazione divina fatta in faciem? Deſcritta dal Menzini. Errore di Filatrio, 325.
Morale. Pregio dell' anima noſtra. Si vuol preferire a tutto. A Dio, che la creò, dee ritornare. 354.

L E Z I O N E XIX.

Introduzione. Natural deſiderio di ſapere. Se l' anima ſempre penſi. L' anima nella prima infuſione affatto priva di ſcienza. Alla ſcienza non ſi perviene ſenza molta fatica. 355.

Queſtioni. Eccellenza delle potenze dell' anima: avvilite con affettazione dai Pirronici. L' intelletto: ha i ſuoi limiti, mal trappaſſati dal Bayle, dal Locke, e dal Newton. La volontà. La memoria. Come l' anima muova il corpo è un miſterio. Cauſe occaſionali de' Carteſiani. Armonia preſtabilita del Leibnitz, Siſtema del P. Tournemine. Inſuſſo fiſico de' Peripatetici. Concluſione del Graveſande. Prerogative naturali dell' anima d' Adamo. Se creata fu colla ſcienza infuſa. Raziocinio del Bochart. Moreri a torto cenſurato dal Bayle. Ragioni per la ſcienza d' Adamo. Ecceſſo di varj autori nella ſcienza data ad Adamo. Ecceſſo d' altri nella parte contraria. Ecceſſo degli Ebrei, del Kircher, e del poeta Menzini. Libri apocriſi attribuiti.

buiti ad Adamo. Giudizio più probabile intorno alla scienza di lui. Se Adamo sia stato l'inventore delle lettere. Belle descrizioni della scrittura fatte dal Breboeuf, e dal March. Maffei. Sentenza del P. Ermanno Ugone, poco fondata. Alfabeti apocrifi d' Adamo. Anche alcuni critici hanno attribuita ad Adamo l'invenzione delle lettere. Si risponde all' argomento del Basnage. Il nuovo autore delle Congetture sopra il Genesi si fonda sopra una falsa supposizione. Adamo e i suoi figliuoli diedero i primi abbozzi della scrittura. Opinione dell' Eumanno, che la pittura ha data occasione all' arte di scrivere. Sistema conciliativo delle diverse sentenze. Raziocinio del Giornalista di Firenze. Quello del Sbuckford approvato. Conclusione della controversia. Maggior facilità d' apprendere le scienze nello stato dell' innocenza.

357.

Morale. Caligine della mente effetto del peccato. Dubbj e massime contrarie alla dottrina della Religione,

375.

LEZIONE XX.

Introduzione. Età d' oro. Felicità e stato dell' animo umano ne' giorni dell' innocenza.

377.

Questioni. Bellissima descrizione dello stato dell' innocenza fatta da S. Agostino; e dal Menzini. Doti superne infuse all' anima d' Adamo. Si riprova il deista Tyndal nemico della rivelazione. Comunicazione tra Dio e l' uomo conosciuta da tutte le nazioni. Ragionamenti del Sberlok e dello Stackhouse contro il Tyndal. Il Pope scusato. Nuova idea del Vander Muelen intorno alla legge naturale.

†††

le.

le. Soprannaturali cognizioni d' Adamo più chiare che le nostre. Egli ebbe sostanzialmente la fede. Verità superne rivelate ad Adamo. Errore de' Sadducei intorno alla vita avvenire. Sistema falso del Warburton, che l' economia Moscaica non contenesse il dogma d' una vita futura. Confutato dal P. Adami. Se ad Adamo rivelati fossero i misteri della Trinità e dell' Incarnazione. Se Adamo creato fu colla grazia santificante. Adamo non fu creato nello stato di pura natura. Fu creato col dono dell' immortalità. Le ragioni e l' autorità provano, che Adamo subito ebbe la grazia attuale. Dottrina de' Deisti contraria al sistema superno della grazia. Negano ad Adamo la vera libertà d' arbitrio. Principalmente il Collins, che ha rinnovato il fato Stoico. P. Moniglia impugnatore del fatalismo. Calunnia data dal Bayle, a S. Agostino. I materialisti sono insieme fatalisti. Opinione intorno a Carlo XII. Re di Svezia dopo aver trattato col Leibnitz. L' armonia prestabilita, e la ragion sufficiente di questo filosofo contrarie all' umana libertà. Raziocinj contro il Collins del Clarke, del Moniglia, del Fenelon, del Bossuet, e del Voltaire. La propria speranza di ciascuno ragione decisiva per la libertà dell' arbitrio. Giustizia originale in che consistesse. Tre sue qualità. Niun peccato fuor di quello d' Adamo avrebbe pregiudicato alla giustizia originale de' posteri.

378.

Morale. Si piange la perdita dello stato dell' innocenza, come gli Ebrei scbiarvi in Babilonia piangeano l' esilio dalla patria. La grazia del Redentore ristora le nostre perdite. Il vincer con questa rende più glorioso il nostro trionfo.

395.

L'E.

LEZIONE XXI.

Introduzione. *La tranquillità, non il luogo contenta l' animo. Ma l' amenità del luogo aggiunge piacere all' animo già contento. Descrizione d' un ameno soggiorno. Tale fu il paradiso terrestre.* 397.
Dichiarazione letterale del testo. 398.

Questioni. *Voce Paradiso che significhi. Difficoltà di stabilire la situazione del paradiso. Errere di Filone, d' Origene, e de' Selenciani confutato da' Padri. Dee principalmente ritenersi il senso letterale. Molti e diversi sentimenti intorno alla situazione del paradiso. Geografia Mosaica non conforme a quella de' pagani: Osservazioni premesse alla ricerca. La prima, cambiamenti accaduti nel globo teraqueo. La seconda, Mosè alloga il paradiso relativamente ai luoghi del suo tempo. La terza, il paradiso era situato all' oriente dell' Arabia Petrea. Come prender si debba l' oriente nel testo di Mosè. La quarta, doppia significazione della voce Eden. Non possono sostenersi i sistemi dell' Arduino, del Clerc, e d' altri, che pongono il paradiso nella Palestina, o nella Siria. Violenza dell' Arduino all' intelligenza del testo. Ipotesi del Vantil mal fondata. Due sistemi più ragionevoli. Quello dell' Uezio, e d' altri molti riferito. Opposizioni al medesimo. Sistema del Relando, del Calmet, e d' altri. Sorgenti del Tigri e dell' Eufrate. Leggere argomento è la somiglianza de' nomi. Fasi fiume della Colchide. Oro perfettissimo nella Colchide. Argonauti, e Vello d' oro. Bdellio di Mosè che cosa sia: In qualunque senso si prenda è nella Colchide. Smeraldo della*

la Scizia Asiatica il più perfetto. Il Kor forse è il Fisone di Mosè. Arasse rapido fiume dell' Armenia. Fertilità del paese vicino. Come scorra per l' Armenia. Il Tigri. L' Eufrate. Questo sistema abbracciato dal Conse Magalotti. Escrescenze comuni ad altri fiumi oltre il Nilo. Ciascuno abbracci il sistema, che più gli piace. L' Autore inclina più a quello del Relando migliorato dal Calmet.

400.

Morale. Nel paradiso terrestre S. Agostino ravvisa la Chiesa. In questa hanno luogo le piante elette. Tronchi infauti e infruttiferi condannati al taglio.

420.

LEZIONE XXII.

Introduzione. Concetto, che abbiamo dell' antichità. Gli avvanzi del tempo distruttore son testimonianze de' passati avvenimenti. Grecia ricercata dagli eruditi. Macstosi vestigj della antica Roma. Viaggiatori e antiquarj. Antico Ercolano presso Napoli.

422.

Questioni. Se tuttavia sussista il paradiso terrestre. Diversi paradisi annoverati da varie nazioni e da varj scrittori. Opinioni di scrittori, che credono ancor sussistente il paradiso. Niuna autorità fanno i Preti dell' Asia citati da S. Ireneo. La traslazione d' Enoch se sia argomento per credere, che ancor vi sia il paradiso. Sentimenti de' Padri intorno al luogo, dove fu trasportato Enoch. Il paradiso perì nel diluvio. Ragioni di così credere. Di che ampiezza fu il paradiso. Se gli uomini moltiplicati nello stato dell' innocenza avessero dovuto abitare anche fuori del paradiso.

Per-

Perchè Iddio formasse con tanta amenità il paradiso, prevedendo il breve soggiorno dell' uomo in esso? Quali occupazioni avrebbero gli uomini avute nel paradiso; quale il governo delle lor società. Non vi sarebbe stata vera servitù. Natural libertà ed uguaglianza degli uomini. Sentimenti del Montesquieu. Il genere umano non si è mai trovato nello stato di natura puro e semplice. Hobbes impugnato dal Pufendorf e dal Cumberland. Doppio dominio, di proprietà, e di giurisdizione. Schiavitù abolita. Qual sarebbe stata la soggezione della donna all' uomo nello stato dell' innocenza. In quello stato la coltivazione della terra sarebbe stata gioconda. Concetti del Rollin. La facile agricoltura usata anche dai Re, e dai più illustri antichi Romani. Ciro, Assuero, Gerone, Attalo, Archelao. Curio Dentato, Catone il Censore. Lodi da Virgilio date alla vita rustica. In che senso Adamo doveva custodire il paradiso. 423.

Morale. L' anima nostra è come un orto chiuso e guardato. Si richiede la nostra industria. Impedire l' ingresso agl' insidiatori. 437.

LEZIONE XXIII.

Introduzione. Studio di botanica utilissimo. Virtù delle piante. Pregj del gin-seng radice Cinese. Scoperta anche nel Canada. Alberi della vita, e della scienza nel paradiso. 439.

Questioni. Alberi del paradiso non deono intendersi in senso allegorico. Una sola pianta dell' albero della vita era nel paradiso. Di quale specie fosse. Albero paradisiaco del Rajo. Virtù del vero al.

albero della vita. Se l'immortalità dell' uomo innocente fu proprietà naturale, o beneficio divino. *Errore di Pelagio. MS. di Mario Mercatore nella Vaticana. Morte castigo del peccato. Giusta idea dell' immortalità dell' uomo innocente secondo il Petavio. Dottrina di S. Agostino. Se la virtù di conservare all' uomo la vita era naturale ai frutti dell' albero, o se questi erano un solo esterno segno della divina volontà. Se oltre il frutto di quell' albero era necessario altro cibo per mantenere la vita. Se Adamo mangiò mai il frutto della vita. Nettare e ambrosia de' pagani: nepente, moly. Albero della scienza del bene e del male. Non fu il fico. N' è ignota la specie. Perchè appellato fosse albero della scienza del bene e del male? Varie sentenze. Quella degli Ebrei, e quella di Giuseppe confutate. La più comune de' Padri e de' teologi non disapprovata. Sentenza particolare d' alcuni autori. Quella di Ruperto, che per ironia fosse chiamato albero della scienza, forse miglior di tutte. Conciliazione del Saliano non necessaria. 440.*

Morale. I presuntuosi sono i più deboli alla prova. Virtù apparente. Scienza falsa. 454.

LEZIONE XXIV.

Introduzione. Signoria divina. Falso sistema d' Hobbes. La sapienza e la bontà fanno l' eterna legge delle divine azioni. 455.

Dichiarazione letterale del testo. 456.

Questioni. Adamo creato fuori del paradiso. Precetto fatto ad Adamo: se comprendesse ancora Eva. Opinione del Tommasio confutata dall' Hochstetter. Ragioni del precetto fatto ad Adamo. Legge naturale. 457.

rale . Sentimenti de' Padri . Questione de' Manichei . Il precetto fu per se grave . Opinione di Tertulliano . Se Eva esagerasse il rigor del precetto . Qual morte fu minacciata per la trasgressione . Singolare opinione de' SS. Giustino e Ireneo . Altre sentenze . La più vera intelligenza è , che fu minacciata la sola morte del corpo . Confermata dall' autorità di Girolamo , di Teodoreto , di Prospero , e del Grisostomo . In che senso possa quì intendersi minacciata l' attual morte . Spiegazione di S. Agostino . Engubino confutato . Perchè Iddio non minacciò ad Adamo piuttosto la pena dell' inferno ? Buone risposte del Pererio . Il precetto fatto ad Adamo ravvisato in una tradizione de' Brammani di Persia . 457.

Morale . Pensier della morte salutarifero . Sano consiglio abbandonare quel che la morte ne dee rapire . 469.

LEZIONE XXV.

Introduzione . Desiderio di società naturale all' uomo . Prima semplice società . La donna soggetta all' uomo . 471.

Dichiarazione letterale del testo . 472.

Questioni . Primitiva legge di natura secondo il Montesquieu . Belle massime di Cicerone e dell' Imperadore Marcantonino intorno alla società . Egre- gio argomento d' Epitteto contro Epicuro per la sociabilità umana . Mylord Shaftsbury impugnato- re d' Hobbes . Sistema di costumi del naturale sta- to di guerra convinto dal Cumberland e dal Pu- fendorf col racconto Mosaiico . Altre ragioni della necessità di compagnia ad Adamo . Donna ajuta- tri-

trice dell' uomo. Ufcj domestici della medefima :
ben descritti da Senofonte e dal Grimaldi. Se Eva
creata fu fuori o dentro il paradiso. Se l' impa-
fizione de' nomi agli animali fu fatta dentro il
paradiso. Come tante opere compinte fossero nel
falo fefto giorno? Come condotti furono gli ani-
mali ad Adamo? Storia naturale degli animali
commeffa da Aleffandro Magno ad Aristotile. L'
opinione di S. Ambrogio non abbracciata. Interpre-
tazione del Clero tutta contraria al fagro tefto.
Sentimento di Lucrezio intorno all' impofizione
de' nomi. Se ad Adamo prefentati furono tutti gli
animali della terra. Quali animali furono condotti
ad Adamo. Il Pufendorf, il Barbeyrac, e il Van-
der Hardt riprovati. Origine delle parole. Lin-
guaggio delle beftie. Se ne abbiano un vero. Ra-
gionamento del Shuckford. Opinioni degli fcritto-
ri pagani intorno al parlare de' primi uomini re-
pugnanti al racconto Mofaico. Se i Samoyedi, i
Groenlandefi, e gli Hottentoti abbiano un vero
linguaggio. Se Adamo creato fu con un linguag-
gio innato. Errore d' Eunomio. Il Tyndal attri-
buifce a Mosè una falfa idea. Altra opinione ftra-
vagante. Prove fatte da un Re d' Egitto e da un
Gran Mogol intorno al linguaggio innato. Sen-
tenza di mezzo d' alcuni critici. Sentimenti de-
gli autori della Storia univerfale, del Simon, e
del Shuckford. Rifpofta del Warburton e dell'
Autore de' Sentimenti de' teologi d' Olanda. Il
racconto di Mosè decide quefta controvverfia. Pen-
fieri di Platone. In che confiftè il linguaggio da
Dio infuso ad Adamo. Fu affai limitato; ma non
tanto, quanto lo crede il Warburton. Si rifponde
ad una oppofizione alla nofta sentenza. E fame
fat-

fatto dal Bochart dell' etimologie de' nomi di molti animali. 473.

*Morale. Uso fatto da Adamo del linguaggio infu-
fogli. Uso biasimevole e non innocente, che gene-
ralmente si fa della lingua.* 495.

LEZIONE XXVI.

*Introduzione. Strana idea d' Aristotile circa la
donna. Donne celebri in valore. La vergine Ma-
ria grand' onore del sesso donnesco.* 496.

Dichiarazione letterale del testo. 497.

*Questioni. Allegoristi di nuovo confutati. L' apo-
stata Giuliano impugnato da S. Cirillo. Come in-
render si debba la formazione d' Eva dalla costa
d' Adamo. Inconvenienti immaginati dai Deisti in
questo racconto rimossi. Varie opinioni de' Padri e
degli interpreti intorno al sonno d' Adamo. Spie-
gato dal Menzini. La più vera sentenza. Perchè
Iddio formar volle la donna non dalla terra come
l' uomo, ma dalla costola dell' uomo? Risposta di
S. Agostino. Risposte di S. Tommaso. Riflessione del
Grisostomo. Formazione d' Eva descritta dal Mil-
ton. Doni naturali e superni comunicati all' ani-
ma d' Eva. Favola de' Talmudisti. Esclamazione
d' Adamo Hoc nunc os &c. spiegata. Bellezza
d' Eva descritta dal Menzini. Somiglianza del no-
me dell' uomo e quel della donna. Primo matri-
monio del mondo. Leggi originali del medesimo.
Errore d' alcuni eretici. Novelle de' rabbini e d'
altri scrittori. Bayle ripreso. Opinione generale,
che i primi padri uscissero vergini dal paradiso.
Cattiva fede del Beausobre. Fondamento della fa-
vola di Pandora secondo alcuni antichi: secondo il
Clerc;*

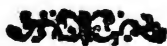
Clerc: secondo il Relando: meglio secondo il Bannier. Eva da varj autori ravvisata in alcuni riti gentileschi. Miglior critica del Fourmont. Abbaglio dello Stillingfleet. Errore de' Manichei. Favolose tradizioni intorno ad Eva. Libri falsamente attribuiti ad Eva ricordati dal Fabricio . . 499.
Morale . Nella produzione d' Eva figurato secondo Agostino Gesucristo e la sua Chiesa . Noi parte della Cristiana Chiesa dobbiamo concorrere alla perfezione del Tutto , nè mai turbarne l' ordine stabilito .

511.





LEZIONE VI. DEL GENESI.



Nuova , o cara , o bellissima , anzi d' ogni bellezza principio , e di tutte le cose precipuo ornamento e fregio , prima perfetta opera della divina mano , e della purissima sostanza divina chiara immagine , presta , vivace , perpetua luce io ti saluto , vagheggio , e ammiro . Tu sopra la primiera oscura massa per sovrano comando nata , apparsa , diffusa le originali deusissime tenebre mettesti in volta subitamente . Tu con nuova chiarezza il primo giorno alla terra donasti , e tuttavia doni con certe misure , onde abbiano i bisognosi mortali alle opere loro il convenevol tempo ; e discreta lasci agli stanchi corpi il notturno riposo , con non variata vicenda de' raggi tuoi (1) ,

*Quum quasi connivent , & aperto lumine rursus
Omnia convulsunt clara loca candida luce .*

Tom. II.

A

Tu

(1) Lucr. l. 5. v. 776. seq.

Tu lo smisurato tramesso spazio con prestezza incredibile trascorrendo, il continuo commercio e giovevol per molte guise mantieni tra' celesti lumi, e noi. Per te noi godiamo veggendo l' infinita varietà delle cose, che il mondo adornano; delle quali quantosivoglia grandi tu ne' piccolissimi interni spazj degli occhi nostri con penetrevoli raggi senza numero e con certa legge piegati traporti, e imprimi le compiute immagini leggiadrissime. Per te ogni cosa, che a' nostri sensi si mostra, e i sereni azzurri del cielo, e le verdissime dipinture de' prati e de' colli, e le ben mille maniere di vaghi fiori, e i preziosi metalli, e le care gemme hanno i lor soavi e vivaci e lucenti e varj colori; anzi tu stessa in più forme divisa col diverso riverberare quando di presso chè tutti, quando d'alcuni soltanto, quando di quasi niun raggio se' di tutte le cose il colore, come il fai nel collo di delicata colomba manifesto vedere (1):

Namque alias fit, uti rubro fit clara pyropo;

Interdum quodam sensu fit, uti videatur

Inter caeruleum virides miscere smaragdos.

Senza te per lo contrario e cielo e terra, e quanto in essi o cresce, o vive comechessia, perderebbe vaghezza, fecondità e vita, e dappertutto sarebbe funesto orrore e miserabile squallidezza. Benedicati sempre quell' onnipotente mano, la qual te fece primogenita delle perfette visibili fatture sue; e degl' infiniti beni da te a noi procedenti quelle grazie, che si possono per noi maggiori, ricevi; mentre di te invaghiti i tuoi primi natali con piacevol desio verremo qui dividendo.

Di.

(1) Id. l. 2. v. 802. seqq.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

T E S T O .

Quindi Iddio stesso per se inteso al nuovo operare quasi pronunziò efficace comandamento dicendo: Si faccia la luce: e la luce incontanente fu fatta. Piacque, siccome dovea, al suo facitore il bel lavoro, veggendolo tutto acconcio al destinato fine: con questo egli distinse il tempo della luce da quel delle tenebre, e volle che appresso dagli uomini il tempo della luce fosse appellato giorno, e quel delle tenebre notte. A questo modo parte di scurità, parte di chiarezza, come più alla conservazione delle cose, che erano da produrre, si conveniva; fu il primo giorno del mondo composto.

III. *Dixitque Deus: Fiat lux: & facta est lux.*

IV. *Et vidit Deus lucem, quod esset bona: & divisit lucem a tenebris.*

V. *Appellavitque lucem diem, & tenebras noctem. Factumque est vespere & mane dies unus.*

Q U E S T I O N I .

IN poche parole molte cose ne si offeriscono da osservare, e tutto è nel cominciamento del mondo degno d'osservazione, perchè i principj son guida a ben conoscere i progressi. Si fa primieramente una questione renduta celebre dall' autorità d' Agostino, se i sei giorni della creazione intender si debbano per giorni naturali e di 24 ore l' uno, ovvero per un solo istante di tempo, ma per adattarsi alla rozzezza degli

gli Ebrei fatto concepire come sei giorni relativamente a sei diverse spezie di cose create. Mossi principalmente dall' infinita attività della divina onnipotenza Filone, Origene, Isidoro (1), ed altri riportati dal Serry (2) credettero, che tutto in uno stante di tempo creato fosse e prodotto. Ma come non può negarsi, che Iddio in un momento porè tutto l' Universo formare, così è certissimo, che la sua infinita sapienza ha ragioni assai volte di non operare tutto quel che può, e come può. Che se si domandino le ragioni da Dio avute di non fare tutto in uno stante, io risponderò, *quis cognovit sensum Domini?* Egli è il padrone, e niuno ha diritto di domandargli, perchè fa una cosa, o perchè la fa in tal modo. Con tutto ciò può dirsi avere Iddio divise le sue opere in sei distinti giorni, perchè più apparisse l' ordine e la connessione dell' una coll' altra, e la dipendenza, che tutte hanno da lui; perchè lo stato d' imperfezione, in cui qualche giorno rimase il mondo, convincesse subito le false opinioni, le quali avrebbero un giorno attribuita alla terra una secondità, ed al cielo una potenza, che al solo Dio appartengono; ed infine perchè più distintamente riluceessero le perfezioni divine, mentre il primo stato di creazione dimostra l' onnipotenza, il secondo di distinzione la sapienza, il terzo d' abbellimento la bontà; nè gl' intervalli di tempo procedettero o dalla resistenza della materia, o dalla limitata virtù dell' agente, ma dalla sola ragione e sapienza di lui operante ogni cosa con libertà, con provvidenza, con consiglio superiore ad ogni nostro pensare. Quindi se ancor si domandi, perchè nè in più, nè in meno di sei giorni fu fatto il mondo? benchè Filone e Agostino (3) con molto ingegno abbian ritrovato volute una particolar perfezione nel numero senario, e i Pittagorici lo chiamino numero fecondissimo, io tuttavia risponderò, che com' è indubitabile avere avuta il sapientissimo Artefice ragione di tal numero determinato di giorni, perciocchè niente opera a caso, così a noi essere quella ragione del tutto occulta. Ma Agostino bene intendendo non potersi negare una qualche distinzione de' sei giorni troppo chiara nel testo, che
fa

(1) Phil. 1. de mund. opif. & Allegor. l. 1. Orig. con Cels. l. 6. Idd. de summo bono l. 1. c. 8.

(2) Serry Praelect. Theol. t. 1. Prael.

2. art. 2.

(3) Phil. 1. de mund. opif. Aug. de Gen. ad lit. l. 4. c. 1. seqq. & de Civ. l. 1. c. 30.

DEL GENESI.

fa osservare il *factum est vespere & mane dies unus*, e così degli altri, col suo elevatissimo ingegno immaginò (1) un' altra interpretazione, la quale insieme accordasse e la formazione del mondo in uno stante, e la almeno mistica distinzione de' sei giorni. Egli adunque dice, che i sei giorni debbono intendersi relativamente non al tempo reale, ma alle cognizioni degli angeli, i quali due maniere di cognizioni hanno, l' una chiamata vespertina, l' altra matutina: per la vespertina conoscono le creature in se stesse, per la matutina conoscono in Dio le creature, e le relazioni, che con Dio hanno. Or siccome gli angeli nelle ambedue dette maniere conoscono le opere della creazione, così l' unione delle cognizioni vespertina e matutina venne a formar quasi un giorno del conoscere angelico, *factum est vespere & mane dies unus*; e avendo gli angeli nella predetta maniera conosciute quasi sei distinte spezie di cose da Dio in uno stante create, le sei doppie cognizioni formarono i sei giorni dell' angelico conoscere: *Quum hoc facis* (l' angelo) *in cognitione sui ipsius, dies unus est*: (perocchè Agostino per la creazione della luce intende la creazione degli angeli) *quum in cognitione firmamenti, quod inter aquas inferiores & superiores caelum appellatum est, fit dies secundus: quum in cognitione terrae & maris, omniumque gignentium, quae radicibus continuata sunt terrae, dies tertius* (2): e alla stessa maniera degli altri. Questo sottilissimo pensiero, com' è chiamato ed anche rispettato da S. Tommaso (3), è stato sostenuto dal cardinal Noris, da Emmanuel de la Cerda religiosi Agostiniani (4), dal Serry (5), e da altri: e certo, come bene osserva Natale Alessandro (6), non gli si dee dare alcuna taccia d' errore. Agostino (7) la reca come un' opinione non decisiva, ma da potersene studiando ritrovare altra migliore: *Fieri enim potest, ut etiam ego aliam bis divinae Scripturae verbis congruentiorem fortassis inveniam: neque enim ista hanc confirmo, ut aliam, quae praeposenda sit, inveniri non posse contendam*. Egli medesimo nel

li-

(1) Id. de Gen. ad lit. Imperf. c. 7. & de Gen. ad lit. l. 2. c. 8. & de Civ. l. 11. c. 7. & 29.

(2) Id. de Civ. l. 11. c. 7.

(3) S. Th. in 2. sent. dist. 12. q. 1.

(4) Nor. Vindic. Aug. c. 4. s. 9. Cerda Quodlib. Theol.

(5) Serry. l. c.

(6) N. Al. H. E. V. T. tom. 1. diff. 1. 2. 8. prop. 1.

(7) Aug. de Gen. ad lit. l. 4. c. 28.

libro *De catechizandis rudibus* (1) avea già prima seguitata la comun sentenza de' sei giorni reali e distinti: *Sex diebus operatus est, & septimo die requievis; poterat enim Omnipotens & uno momento temporis omnia facere &c.* E noi non discostandoci dalla comun sentenza diciamo, che la troppa sottigliezza appunto di quel pensiero fa credere, che non fu il pensiero di Mosè nell' annoverare i sei giorni dell' opere divine, sì perchè egli con modo semplice e storico parlava ai rozzi Ebrei incapacissimi d' intendere gli astrusissimi modi del conoscere angelico; sì perchè se avesse voluto dire, che il mondo formato fu tutto in un punto di tempo, l' avrebbe detto in una parola assai più chiaramente, e non col numerare que' sei misteriosi giorni. Oltracciò la cognizion matutina e nel Verbo più veramente è la stessa vision beatifica, della quale non goderon gli angeli viatori nell' istante della lor creazione: e poichè Agostino fa nello stesso tempo creati col cielo tutti gli angioli, e gli angioli buoni sotto il nome di luce coll' esercizio della lor libertà rimasi a Dio fedeli; e divisa la luce dalle tenebre, cioè gli angioli buoni da' cattivi, e quegli elevati alla vision beatifica, questi cacciati nell' inferno, è impossibile a comprendersi, come tutto questo, che necessariamente porta successione d' istanti, in un solo istante senza il minimo intervallo accadesse. Come potrà comprendersi, che in uno stante la terra fosse dall' acque coperta, e insieme separata dall' acque? spogliata e vestita, e insieme vestita d' erbe e di piante? l' uomo creato fuor del paradiso, e insieme nel paradiso introdotto? creato desto, e insieme involto nel sonno, ed in esso Eva formata? Il Serry (2) vide la ripugnanza, e venne a dire non avere Agostino inteso un istante indivisibile, ma un piccolissimo spazio d' alcuni istanti. Questo è realmente cedere, e darsi vinto: se si ponga divisione di tempo, si toglie tutta la singolarità della sentenza d' Agostino, nè mai potrà addarsi buona ragione d' abbandonare il senso letterale del testo esprimente sei giorni per sostituirvi c'empigrazia sei istanti. Finalmente nella contraria opinione non pur la materia primigenia, ma tutto anche colla sua perfezione sarebbe stato creato senza distinzione di creazione, e di pro-

(1) Id. *De cath. rud.* c. 17.

(2) Serry. l. c.

produzione: eppur Mosè fa segnatamente osservare, che della prima creata acqua prodotti furono i pesci, della prima creata terra furon prodotte l' erbe, le piante, gli animali, e il corpo dell' uomo. Non solo adunque è più conforme al senso letterale della Mosàica narrazione, ma è necessario ancora alla fisica l' ammettere intervalli di tempo. Ma per confermare la temporal distinzione de' sei giorni, quale argomento più manifesto di quello, che traesi dall' ordinazione del sabato fatta da Dio? *Sex enim diebus fecit Dominus caelum & terram & mare & omnia, quae in eis sunt, & requievit die septimo; idcirco benedixit Dominus diei sabbati, & sanctificavit illum* (1). E di nuovo (2): *Sex diebus facietis opus; die septimo sabbatum est, requies sancta Domino . . . Sex enim diebus fecit Dominus caelum & terram, & in septimo ab opere cessavit*. Si vorrà credere, come ha creduto il Serry (3), che in questi luoghi dell' Esodo si ragioni di nuovo delle cognizioni angeliche? o non piuttosto dal divisamento della settimana s' inferisce chiaramente, che nel primo giorno corrispondente alla domenica fu creata l' universal materia, e prodotta la luce, ne' seguenti prodotte furono le altre spezie di creature, e nel sabato si trovò il mondo compiuto? Che forza avrebbe mai questo discorso di Mosè: Siccome Iddio ne' primi sei giorni operò, e nel settimo riposò, così voi, o Ebrei, ne' primi sei giorni della settimana far dovete le vostre faccende, e nel settimo riposare: se Iddio in un momento terminata avesse tutta l' opera del mondo? A Mosè con ragione potuto avrebbero risponder gli Ebrei, ch' egli dicea il falso. I principali fondamenti della sentenza d' Agostino sono due testi: il primo del Genesi (4): *Istae sunt generationes caeli & terrae; quando creata sunt in die, quo fecit Dominus Deus caelum & terram*: dove dice *in die*, non *in diebus*. Ma chi non sa, e nella Scrittura, e in tutti gli autori della latinità la voce *dies* prenderli assai volte indefinitamente per tempo, sicchè lo stesso sia *in die*, che *in tempore*? e può questa indeterminata espressione, contrapporsi ad un racconto preciso e circostanziato de' sei giorni notati colle lor particolari divisioni di *sera*, e di *mattina*? Più difficile sem-
bra

(1) Exod. 20. 11.

(2) Ib. 31. 15. 17.

(3) Serry. l. c.

(4) Gen. 1. 4.

bra il luogo dell' Ecclesiastico (1): *Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul*. Ma non una è la risposta. Prima: Cred tutte le cose insieme, perchè verissimamente la rigorosa creazione fu fatta in uno stante; cioè Iddio cred in uno stante *caelum & terram* contenenti la comun materia, onde furon poi le diverse spezie prodotte. Così Gregorio Magno (2): *Rerum quippe substantia simul creata est, sed simul species formata non est; & quod simul existit per substantiam materiae, non simul apparuit per speciem formae*: e seguita più lungamente. Seconda: Cred insieme, cioè in un breve tratto successivo, che per esser breve si conta per un tempo stesso, siccom' è anche il nostro comune uso di favellare. Terza: *Simul*, che è il *κοινῶν* de' Greci, cioè *parimente, ugualmente*, volendosi dire, che cred tutte le cose niuna eccettuata, come dice S. Giovanni (3): *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil*. Questa è la spiegazione del Pererio, e del Petavio (4).

Muovesi in decondo luogo una forse, poco importante, ma tuttavia molto agitata questione, in che maniera debba contarfi questo primo giorno del mondo, e se la notte al tempo della luce precedesse, nominandosi da Mosè prima la sera, e poi la mattina: *Factum est vespere & mane dies unus*. *Unus*, cioè giusta la frase ebraica *primus*: così nel vangelo è detto, *Una sabbatorum*. Egli è certissimo (5), che gli Ebrei incominciavano il loro giorno naturale dalla sera, (per giorno naturale intendesi lo spazio di 24. ore, che abbraccia insieme il tempo della luce, e della notte: per giorno artificiale s' intende la dimora del centro solare sopra l'orizzonte, sia il solo tempo della luce). Or con molta probabilità credesi, che tal misura passasse ereditariamente agli Ebrei dalla prima creazione del mondo, anzi ancora ad altre nazioni, le quali perciò riputavano le tenebre più antiche della luce; sopra di che molte testimonianze adunate sono dal Grozio (6). Basti il sentire Niccolò Damasceno (7) de' Numidi: *Numidae in Libya non ex diebus, sed ex noctibus tempora sua computant*:

(1) Ecclesiastic. 18. 1.

(2) Greg. Moral. l. 32. c. 12.

(3) Ioh. 1. 3.

(4) Perer. Differ. In Gen. 2. 3. Pet-
de opif. l. 1. c. 5.

(5) Exod. 12. 18. Levit. 23. 32. Iudic. 30. 26. 11. Reg. 1. 12. Dan. 8. 14.

(6) Grot. de ver. R. C. 5. 16.

(7) Ap. Grot. l. c.

*tant: Cesare de' Galli (1): Spatia omnis temporis non numero dierum, sed noſſium ſintunt: Tacito de' Germani (2): Nec dierum numerum, ut nos, ſed noſſium computant; ſic conſiſtuunt, ſic condicunt; nox ducere diem videtur. Ma degli Ebrei appena può dubitarſi, ch' eſſi da' patriarchi dopo il diluvio, queſti da' patriarchi antediluviani, queſti da Adamo, Adamo dall' ordine della creazione traeſſero le miſure del giorno: il che conduce alla preeſiſtenza delle tenebre alla luce nella primitiva formazione del giorno. A queſta univerſale opinione ſ' oppongono il P. Mauduit e il Sacy (3), i quali travolgono il ſenſo delle Moſaiche parole *veſpere & mane &c.*, così interpretandole: *La ſera, che terminò il giorno artificiale, e la mattina, che terminò la notte, fecero il primo giorno naturale: e incominciano il primitivo giorno dalla luce ſenz' altra ragione, che il loro così aſſerire: ma non è queſta baſtevol ragione a violentare sì apertamente il ſacro teſto. Vegganſi ambedue confutati dal Sig. du Mabaret in una ſua diſſertazione riportata nelle Memorie di Trevoux (4). Il Clerc (5) compone il primo giorno di tutto l' oſcuro ſpazio dell' eternità antecedente, che crede poterſi appellar tenebre, e poi di 12. ore di luce. Ma chi non intende quanto moſtruoſo giorno egli faccia; eterno, perchè per la metà formato da tutta l' eternità; ripugnante, perchè formato di tempo quando non v' era tempo, o di tempo ſoltanto immaginario; irragionevole, perchè pone il primo giorno del mondo diverſiſſimo da tutti gli altri ſeguenti? Queſta buona ragione di non far quel giorno differente dagli altri contraddice al ſentimento di coloro, i quali hanno ſtimato, che le antecedenti tenebre duraſſero o ſole ſei ore, od ancora pochi minuti, baſtando ad eſſi il verificare in alcun modo, che precedeſſer le tenebre, *Faſtum eſt veſpere & mane*. La ſentenza da me creduta più vera è, che il primo giorno del mondo fu equinoziale: ſe fu equinoziale, dall' iſtante della creazione del cielo e della terra inſino alla produzione della luce ſ' interpoſero 12. ore di tenebre, che compoſero la prima notte in ambedue gli emiſperj, (fu adunque notte univerſale); ſeguirono poi le prime 12. ore**

Tom. II.

B

di

(1) Caes. Bel. Gal. l. 6.

(2) Tacit. de Morib. Germ.

(3) Maud. Diſſert. 31. in Evang. 6.

28. Sacy ſur la Gen. l. 5.

(4) Mem. Trev. Oſob 1746. art. 115.

(5) Clerc. in Gen. l. 5.

di luce , che fecero il primo giorno . Questo pensare sembrami più conforme al testo , nel quale immediatamente avanti la produzion della luce dicesi , che *tenebrae erant super faciem abyssi* ; che la luce fu appresso prodotta ; che Iddio *divisit lucem a tenebris , appellavitque lucem diem , & tenebras noctem ; factumque est vespere & mane dies unus* : dove è manifesto , che di quelle stesse tenebre precedenti si parla , e si dice essere state chiamate *notte* . Osservo quì dirsi , che Iddio chiamò la luce *giorno* , e le tenebre *notte* , non perchè allora Iddio facesse sentir questi nomi , mentre non v' erano uomini da sentirgli : ma perchè volle , che poi dagli uomini que' due diversi tempi così fossero nominati ; *Nondum] de vocabulis agebatur ; postea adhibita sunt vocabula & dies & nox* , dice Agostino (1) . Su , che Basilio (2) , ed altri ancora negano poterli chiamar notte quelle tenebre , che precederono la formazione della luce , perchè avanti essa non v' era moto , il quale misurar potesse il tempo : al che altri risponde , che quello fu un tempo equivalente , non rigorosamente inteso : io dico , che poichè *Spiritus Domini ferebatur super aquas* , il moto dell' acque potè esser la misura di quel primo notturno tempo ; lasciando , che anche con gli atti degli angeli già secondo la mia sentenza creati potè quel primo tempo contarsi , ed esser tempo reale . Così quantunque ne' tre primi giorni del mondo non vi fosse il sole , nondimeno vi furono realmente e giorni e notti , facendo la creata luce in quel tempo le veci e il compiuto ufficio di sole . Adunque giusta l'interpretazione da me abbracciata dopo le prime 12. ore di notte nacque la luce all'oriente del paese , dove fu formato Adamo : dichiarazione sempre necessaria a farsi , perchè ogni punto di cielo può essere oriente , mezzodì , occidente per rispetto a diverse situazioni . Quindi non mi piace l'opinione del Petavio (3) , il qual fa la prima luce prodotta all' occidente , cioè in quel sito , dove nel paese d' Adamo incominciava la sera , per così salvare che dalla sera ebbe il primo giorno cominciamento . Nè quella dell' Eugubino (4) , che dà alla luce il nascimento al mezzodì , dopo il quale incomincia *vespera* , cioè la sera , facendo che oltre le 12.

ore

(1) Aug. de Gen. ad lit. imperf. c. 6.
 (2) Basil. Hec. hom. 2.

(3) Pet. de op. l. 1. c. 8.
 (4) Eugub. Cosmog. ad c. 1. Gen.

ore di tenebre antecedenti sei altre appartenessero al compimento del primo giorno naturale; donde seguirebbe, che il primo giorno fu da' seguenti assai dissomigliante, perciocchè avrebbe avute 18. ore di tenebre, e sei di luce. Resta la sentenza di molti Padri riferiti dal Riccioli (1), che non si debbono computare le tenebre avanti il nascere della luce, e che dal forger di questa all'oriente avesse principio il primo giorno, la cui intera rivoluzione fosse prima di 12. ore di luce, e poi di 12. ore di notte, cioè dall' un nascere del corpo luminoso all'altro. Questa sentenza, che per la qualità de' suoi autori merita tutto il rispetto, leva una notte al mondo; e secondo essa bisognerebbe dire, che gli Ebrei non dalla misura del primitivo giorno del mondo, ma d'altronde prendessero l'uso di contare i loro giorni dall'una sera all'altra. Al mio sentimento, che tra' moderni è di D. Calmet, del Duguet, del Mesangui, e del P. Berruyer (2), contraddice un' ampia dissertazione trascritta nelle Memorie di Trevoux (3). Io ho già prevenute colle risposte alcune delle ragioni in essa addotte. Qui brevemente alle altre risponderò. Il giorno, egli dice, è una circolazione del corpo luminoso intera e perfetta, che finisce nello stesso punto, donde quello era partito, in un certo spazio di tempo, che è piaciuto agli uomini di dividere in 24. ore; or quel primo giorno sarebbe stato soltanto una mezza circolazione dal nascere della luce infino al tramontare. Rispondo, che all' assenza del giorno formato di tenebre e di luce non si richiede necessariamente, che, mentre in un emisferio è notte, il corpo luminoso faccia giorno in altro emisferio, onde sia intera la circolazione di 24. ore; basta in qualunque modo, che, dove qui per lo spazio esempigrazia di 12. ore son tenebre, nelle altre 12. sia luce; adunque bastò, che, intera fosse o no la circolazione della luce, nell'orizzonte d' Adamo precedessero comunque fosse 12. ore di tenebre, e succedessero 12. ore di luce, perchè si chiamasse vero e perfetto giorno; come se, contando al contrario, dopo 12. ore di luce Iddio distruggesse il corpo luminoso per le 12. ore

B. 2

(1) Ricc. Almag. l. 9.ª sect. 1.ª c. 1.ª
9.ª

(2) Calm. hic. Dug. Ouvrag. des 6.ª
Jours. l. 1.ª Jour. v. 5.ª Gen. Mesang. Hist. de

l'anc. Test. avec des Reflex. t. 1.ª Berr.
Hist. du peupl. de Dieu t. 1.ª v. 5.ª Gen.

(3) Mem. Trev. Avril. 1742. art. 24.ª

seguenti, sicchè non illuminasse l'altro emisferio, queste sarebbero vera notte, e colle 12. di luce farebbero un vero e perfetto giorno di 24. ore. No, replica il dissertatore, l'esistenza della luce è essenziale al giorno anche per le 12. ore notturne, poichè questa voce *notte* necessariamente vuol dire *assenza di luce*, cioè *presenza di luce altrove*; ora avanti il *Fiat lux* non v'era la sola assenza, ma il *niente della luce*, che non può appellarsi notte. Rispondo, che io non ammetto una tal sottigliezza, e chiamo *tenebre* e *notte* sì l'*assenza*, come il *niente* della luce, come l'ha chiamate Mosè, *appellavit tenebras noctem*, cioè quelle medesime tenebre, che avanti l'esistenza della luce *erant super faciem abyssi*. Ma, seguita, se la luce dopo 12. ore di tenebre illuminò per altre 12. ore l'emisferio d'Adamo, s'inferirà, che gli antipodi d'Adamo avranno avuto un giorno e il primo composto di 24. ore di tenebre, e poi di 12. di luce, cioè in tutto di 36. ore, e conseguentemente mostruoso. Rispondo, che senza assurdo può ben dirsi, che in que' primi tre giorni avanti il sole il corpo della luce fosse diffuso ad illuminare con moto non circolare, benchè regolare nello stesso tempo ambedue gli emisferj, sicchè ad universali tenebre succedesse universal luce; tanto più che il globo teraqueo non aveva ancora interamente ricevuta la sua forma e situazione, alla quale appresso subito venne la formazione del sole ad illuminare periodicamente il perfezionato globo. Resta il dichiarare il *divisit luxem a tenebris*; dove essendo le tenebre non altro, che mancanza di luce, guardatevi dal concepire, che tal divisione fosse tra due sostanze positive e reali. Divise adunque Iddio la luce dalle tenebre in questo senso, che assegnò diversi tempi alla luce e alle tenebre, mentre scambievolmente si succedono.

Finalmente a quale stagione appartenesse questo primo giorno, o piuttosto il quarto giorno, in cui formato fu il sole facitore delle stagioni, molto s'è ricercato. La questione generalmente proposta è affatto inutile, siccome bene osservato hanno il Mejero e il Calmet (1), perchè mai non è in tutto 'l mondo una stagion medesima, e mentre in un clima è

au-

(1) Mejer. Tract. de Tempore. Liber par. 2. c. 1. Calm. in Gen. 1. 5.

autunno, in altro è primavera. Quindi la domanda dee così procedere: che stagione era nel clima d' Adamo, quando fu il mondo creato? o se si vuol, come deesi più veramente, tutto 'l mondo abbracciare, si domandi in che segno del zodiaco, com' è al presente diviso, fu il sole creato? e in questo modo procedendo la controversia, niente vale per l' una o per l' altra parte l' argomento d' alcuni in favor della primavera preso dal germogliar dell' erba verde, *Germinet terra herbam virentem* (1): nè quello d' altri in favor dell' autunno tratto dagli alberi del paradiso terrestre carichi di frutta, *De fructu lignorum, quae sunt in paradiso, vestimur* (2); perciocchè e l' erbosa primavera, e il fruttificante autunno esser poteano in diversi climi sotto lo stesso segno celeste. Per non aver forse ben fermati i termini della questione è avvenuto, che il maggior numero degli antichi Padri e dottori riferiti dal Pererio e da Natale Alessandro (3), e alcuni moderni col Saliano, col Riccioli, e col Vossio (4) abbiano pronunziato, il mondo avere avuto principio dalla primavera, secondo quel di Virgilio (5):

*Non alios prima nascentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse senorem
Crediderim; ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis, & hibernis partebant statibus euri.*

Ma il Petavio, l' Usserio, il Mejero, lo Spanemio, il Cluverio, il Duguet (6) e la più parte de' moderni seguitano la comun sentenza degli antichi Ebrei favorevole all' autunno. Lo Scaligero (7), il qual nella prima edizione preferita avea la primavera, nella seconda mutò sentimento, e preferì l' autunno. E certo le ragioni prese dalla Scrittura sono efficacissime; imperocchè nell' Esodo (8) è ordinata la festa de' tabernacoli *in exitu anni*, e in altro luogo (9) della stessa

(1) Gen. 1. 11.

(2) Ib. 4. 2.

(3) Perer. Disp. in Gen. 1. 11. N. A. V. T. 1. 1. m. act. ann. 8. prop. 2.

(4) Salian. Appar. ad Annal. Eccl. c. 4. Rilec. Chron. Ref. 1. 1. c. 11. Gerard. Voss. Hist. Chron. c. 7.

(5) Virg. Geor. 2. v. 123. seqq.

(6) Per. Doct. Temp. l. 9. c. 4. Uss. A. M. 1. Meier. 1. c. Frid. Spanh. Chron. par. 1. c. 1. Cluv. Germ. ant. 1. 1. c. 33. Dag. Ouvrag. &c. 1. jour.

(7) Scal. Emend. Temp. l. 2.

(8) Exod. 23. 16.

(9) Ib. 34. 22.

Questa si dice, doverfi celebrare *redeunte anni tempore*, e secondo il testo ebraico *anno vertente*. Or la festa de' tabernacoli cadeva nel dì 15. del mese Tisri corrispondente parte al Settembre, e parte all' Ottobre. Gli Ebrei adunque incominciavano l'anno dal nostro autunno, primachè da Dio istituito fosse (1) l'anno sacro ed ecclesiastico incominciante dal mese Nisan di primavera, come da noi fu detto nella proemial Lezione cronologica (2). Ma, come nella stessa Lezion mostrammo, gli Ebrei, anzi tutte le nazioni riceverono da Noè la maniera del loro anno, il quale avanti il diluvio fuor d'ogni dubbio cominciava dal cominciar del mondo; adunque il mondo incominciò da quel tempo, che gli Ebrei chiamaron poi mese Tisri; adunque incominciò dall'autunno. Olttracciò l'Esodo e il Levitico (3) ne fan sapere, che dal Tisri prendevan cominciamento gli anni sabatico, e giubileo, il principio de' quali diverso non era da quello del comune e civile: e finalmente il lezionario degli Ebrei, cioè la lezione della legge ogni sett'anni nel Deuteronomio (4) è comandata nel mese Tisri. Lascio altre ragioni; ma alle arrecate gli avverfarj dar non possono acconce risposte. Una loro ragione potrebbe parere di qualche forza. Nel sinodo di Palestina sotto Teofilo vescovo Cesariense trattandosi della pasqua fu dichiarato, *Mundum verno tempore fuisse conditum*, come leggesi negli Atti di quello appresso Beda (5). Ma in primo luogo rispondo, che il Bosquet, il Bolland, il Baluzio (6) hanno per apocrisi quegli Atti di Beda ingannato da un impostore. Se anche poi veri fossero, nella presente questione non farebbero un' autorità decisiva, non appartenendo essa nè a fede, nè a costumi, e avendo il sinodo per occasione e di passaggio toccato quel sentimento. Per dire una parola di Virgilio; il suo intendimento è spiegato dal *Ver erat aeternum* (7) dell'altro Romano poeta: essi non parlano d'una particolare stagione, ma d'una perenne e amena temperie di tutto l'anno, quale da loro immaginavasi nella tanto celebrata età d'oro, e quale, come abbiám veduto (8), ponevasi

avan-

(1) Exod. 12. 1.

(2) Diss. Proem. IV. p. 11 5.

(3) Exod. 23. 10. seq. Levit. 25. 4. 10. 20.

(4) Dent. 31. 10.

(5) Bed. 1. De sex aetat. mundi.

(6) Ap. Serr. Prael. t. 1. trach. 6. Prael. 4.

(7) Ovid. Met. 1. 1. v. 107.

(8) Lev. V. p. 363. segg.

avanti il diluvio dal Burnet e dal Pluche. Il Petavio (1) stabilisce per primo giorno del mondo l'equinozio autunnale, che secondo lui fu il 26. d' Ottobre nel principio stesso della libra. L' Usserio (2) più comunemente seguito lo mette nel 23. dello stesso Ottobre. Contuttociò la miglior ragione pare consistere il computo del Petavio: imperocchè si sa, che a tempo del concilio Niceno l' equinozio di primavera accadeva tra 'l dì 20. e 21. di Marzo; onde l' autunnale cadeva nel 23. in 24. di Settembre. Dal secolo di quel concilio salendo al principio del mondo si trovano 33. giorni di partecipazione: aggiugniamo a' 23. di Settembre giorni 33., e verremo a' 26. d' Ottobre. Conchiudo nondimeno col medesimo Petavio, che tutta questa controversia non può decidersi con certezza, e poco importa, se il mondo creato fosse d' autunno, o di primavera.

Già è tempo di passare alla principal questione della luce, la cui produzione così nel testo s' esprime: *Dixitque Deus, Iddio disse. Questo divino parlare intendasi figuratamente e a modo umano, non che agli angeli Iddio con suono d' articolate voci parlasse, come pretese Teodoro Mopsuesteno, ed anche Teodoreto e Basilio di Seleucia (3); la quale interpretazione non è da maravigliarsi, che seguita fosse da que' Padri, i quali credevano gli angeli corporei. Altro adunque col *dixit Deus* non intese Mosè, che d' esprimere l' efficacissima determinazione d' Iddio, con cui volle la formazione della luce. Egregiamente S. Ambrogio (4): *Naturae opifex lucem locutus est, & creavit: sermo Dei voluntas est; opus Dei natura est.* Nello stesso senso il salmista (5): *Ipse dixit, & facta sunt.* Le parole d' Iddio son cose: se parla in se stesso, nella sua eternità genera il suo Verbo, se parla fuori di se, nel tempo crea il mondo. Or questo luogo è da Longino autor pagano ammirato, e recato come esempio di stil grande e sublime. In tal guisa ancora, così traduce il ch. Sig. Gori (6) *il legislatore degli Ebrei uomo non mica volgare, dopo aver riconosciuta e mostrata, siccome la dignità richiedeva, la sovrana potenza d' Iddio, sul principio della legge scrisse: Disse Iddio. Che?**

(1) Pet. L. c.

(2) Usser. l. c.

(3) Ap. Petav. de op. l. 1. c. 8.

(4) Amb. Hex. l. 1. c. 9.

(5) Psal. 148. 5.

(6) Longin. nel Sublime sez. 9. Traduz. Gori. Firenze 1737.

Che? Sia la luce, e su la luce. L'illustre Uezio nella sua Dimostrazione (1) non approvò questo giudizio di Longino, nè vi riconobbe quella sublimità di stile: la qual cosa fu a lui rimproverata dal Sig. Despreaux traduttore Francese di Longino; ma l' Uezio in una particolar dissertazione (2) si difese molto bene a mio parere, mostrando che la sublimità e grandezza di questo passo consiste tutta nella cosa medesima per se grande e sublime, non nello stile, il qual è corrispondente a tutto il capitolo scritto con semplice e piana maniera, onde il sublime fuor del suo luogo sarebbe stato. Il Clerc (3) ha sostenuto con altre riflessioni il sentimento dell' Uezio. Ma che fu finalmente questa luce da Dio prodotta in questo primo giorno avanti ogni altra cosa, e che dal Buddeo (4) è chiamata uno de' potissimi principj della Mosaiica filosofia? Gran domanda, e di cosa assai malagevole: alla quale io avea quasi risoluto di risponder col Clerc (5), esser questa una delle moltissime cose, che io non so, e forse una di quelle; l' intelligenza delle quali agli uomini è stata negata. Nondimeno dopo esaminata più intimamente la questione ho giudicato, due sentenze essere non con certezza, ma con molta probabilità ragionevoli e buone, e da preferirsi all' altre. Alcuni rabbini volendo dappertutto trovare le cose ebraiche per questa luce intendono il glorioso simbolo della presenza d' Iddio, che nominato era l' abitazione, o Schekinah. Così Abarbenele (6). Agostino (7), come sopra abbiamo accennato, intende luce non corporea, ma spirituale, cioè gli angeli. Ma questa interpretazione è men letterale, secondochè abbiamo altresì mostrato. Benchè niente impedisce il credere, che colla luce materiale creati fossero ancora gli angeli; perciocchè non parlandosi da Mosè espressamente della creazione di quelle spirituali nature è libero a ciascuno il credere, ch' esse comprese sieno nella prima creazione, *creavis caelum & terram*, o nella formazione della luce, *fiat lux*, o nella produzione del firmamento il secondo giorno, *fiat firmamentum*.

(1) Huët. Dem. Ev. prop. 4. c. 2. §. 53.

(2) Dissert. sur different. sujet. Flo. renc. 1738.

(3) Clerc. Bibl. chois. 10. 10. p. 111. suivantes.

(4) Bud. Introd. ad Phil. Hebr. §. 49.

(5) Clerc. hic.

(6) Abar. in Exod. 40.

(7) Aug. de Gen. ad lit. c. 3. & 9. & con. Fauſt. l. 23. c. 10. & de Civ. l. 21. c. 7. & 9.

momentum. Basilio e Gregorio Nazianzeno (1) pongono questa luce per un accidente distinto da ogni sostanza, e proiettato fuori d'ogni soggetto, il che non può farsi senza miracolo. Lascio, che questo filosofare dispiacerà alla moderna fisica; ma certo non può ad alcuno piacere, che l'Autor della natura incominciasse le sue opere con un miracolo senza necessità, e distinto dal necessario miracolo consistente nella stessa prima creazione e produzione. Gregorio Nisseno e il Damasceno (2) stimano questa prima luce altro non essere stata, che il fuoco elementare. Ma neppure a questa sentenza, come da' suoi autori è spiegata, si accorderà la miglior fisica, la qual non riconosce la tanto anticamente decantata sublime e propria sfera del fuoco elementare; e poi perchè, ponendosi questo fuoco da loro di natura diversa dal sole, dovrà dirsi, che, sopravvenuto il sole nel quarto giorno, quel fuoco illuminasse il mondo per tre soli giorni; il che non par convenire all'idea del Creatore, il qual prese a fare non temporali supplimenti, ma opere permanenti e durevoli strumenti nella costituzione del mondo. La stessa difficoltà trovasi nella sentenza del Tostato, del Petavio (3), e d'altri, che quella luce fosse una lucidissima nuvola levatasi sopra il chaos materiale: perciocchè, formato il sole nel quarto giorno, superflua rimase sarebbe quella nuvola, o distrutta, e per conseguente la prima divina opera non sarebbe stata stabile, anzi momentanea. Molti coll'Eugubino (4) son d'avviso, quella luce essere stata il sole medesimo, il qual conseguentemente da loro creato si fa il primo giorno, quando Iddio *creavit caelum & terram*. Lo Scheuczero (5) ne dà la seguente dichiarazione: il sole e le stelle fisse erano già create, ma non poteano colla lor luce ancor penetrare il denso fluido del chaos: separate poi le parti terrestri dalle aeree e dalle aquee col precipitar quelle al fondo e verso il centro, rimase il mezzo più sgonibro e più sottile, onde la luce non trovò il denso ostacolo, e apparve. Questa presso a poco è l'interpretazione del Whiston (6) secondo il suo sistema; que-

Tom. II.

C

sta

(1) Basil. *Hex. hom.* 2. Greg. Naz. *Orat.* 43.

(2) Greg. Niss. l. in *Hex. Ioh. Dam.* de *Fide* l. 1. c. 6. p.

(3) Tost. *hic*. Pet. de *Op.* l. 1. c. 8.

(4) Eugub. *Coimop.* in *Gen.* l. 3.

(5) Scheuc. *Phyl. fac.* in *Gen.* l. 3. seq.

(6) Whist. *Theor.* p. 312.

sta è similmente degli autori Ingleſi della Storia univerſale (1). Ma a queſta ſentenza ſ' oppone inevitabilmente e letteralmente il teſſo, il qual pone aſſai aperto la formazione del ſole il quarto giorno; adunque non v' era avanti la produzione della luce. Il Dikimſon (2) ſeguendo il ſuo ſiſtema corpuscolare, dal violento moto de' primitivi corpuscoli ſa formare e ſepararſi da tutta la maſſa una quantità immenſa di globetti, e da queſti adunati e rapidiſſimamente agitati compoſi una grande ſfera di fuoco, ch' egli nomina primo cielo, e cielo empireo o di fuoco, conchiudendo, la prima luce altro non eſſere ſtata, che una emanazione di particelle ignee dal cielo empireo. Laſcio, che i miglior ſiſci ſi rideranno di quella ſfera e di quel cielo di fuoco: laſcio che la formazione del cielo è da Moſè quaſi appartatamente aſſegnata al ſecondo giorno; dico ſoltanto, che troppo corto uſizio avuto avrebbe queſto cielo empireo, mentre o illuminata avrebbe la terra, e diviſo il giorno dalla notte per ſole 12. ore, poichè nel ſecondo giorno ſopravvenne di mezzo e ſ' interpoſe il firmamento, o ſe ſi fa a quel fuoco penetrare e traplaſſare l' oſtacolo del firmamento, per tre ſoli giorni avrebbe illuſtrata la terra e fatto il giorno, poichè nel quarto ceduto avrebbe queſto carico al ſole; il che, come di ſopra ho detto, ripugna alla ſtabilità delle opere divine. Il P. Calmet (3), come ſuol fare, quando v' è qualche più dura difficoltà, riferiſce le varie ſentenze, e laſcia a ciaſcuno l' arbitrio di ſcegliere. Reſtano le due più probabili opinioni. La prima è di molti interpreti (4), e vuole, che la prima luce non foſſe ſe non un adunamento di parti atte a concepire un rapidiſſimo moto, e per conſeguente ad illuminare, ſecondo la natura che molti ſiſci danno alla luce e al fuoco (5); parti dall' imperio divino eſtrate dalla più pura maſſa della creata materia; parti della medefima ſpecie, della qual ſono le ſolari, anzi deſtinate a formare lo ſteſſo ſole, e che infatti il formarono il quarto giorno. Coſì è concepita la primitiva luce ancora dal Riccioli, dal Berruyer, dal Langio, e dal Sau-

(1) Stor. univ. Introduz.

(2) Dikimſon. Phyſ. veter. & vera c. 6. & 19.

(3) Calmet. hic.

(4) Salian. A. M. I. Perer. hic. Corn.

a Lap. hic.

(5) Beniamino Martin Gramer. delle ſcienze filoſof. tradotta in italiano. Venezia. 1750. p. 1. c. 11.

Saurin (1): nè vi apparisce difficoltà di gran momento, e la luce, che allora fu, è tuttavia, e tuttavia fa quell'impiego, che al or fece, di distinguere il giorno dalla notte, e d'esser la misura del tempo. La seconda opinione è di molti modernissimi fisici, e, se s' ammetta, non può negarsi esser letteralissima al testo Mosaico, il qual ponendo la luce prodotta innanzi al sole, par che dal sole la supponga indipendente; siccome bene ha osservato il ch. filosofo sperimentale P. Arrighetti Gesuita (2). I principj di questa sentenza possono vedersi ne' gran filosofi Ugenio, Bernoulli, de Molieres, e Bohe-raave: io m' atterro alla sposizione, che in più luoghi del suo Spettacolo della natura (3) ne fa l' abate Pluche. La luce esisteva avanti la produzione del sole e degli astri: adunque essa non è in alcun modo effetto e produzione degli astri, ed è da essi del tutto indipendente quanto alla sua sostanza, benchè non quanto alle impressioni e sensazioni, che la luce in noi fa. Concepisca il corpo della luce diviso in tenuissime particelle, più ancora che quelle dell' aria, le quali sieno disperse per l' Universo tuttoquanto fin dal tempo, in cui Iddio disse, *fiat lux*. Queste particelle adunque son sempre intorno a noi, e sempre pronte a rischiararci o vi sia, o non vi sia sole; ma non sempre si rendono a noi sensibili, nè sempre c' illuminano attualmente. E che si richiede, perchè questo fluido sottilissimo operi su' nostri sensi? Non altro che un impulso, che una spinta, che una pressione successiva, onde messo in gran moto percuota gli occhi nostri presenti. Quest' impulso nel corno della luce diffuso dappertutto procede o dal sole, o dalle stelle, o da altro proporzionato agente; imperocchè non qualunque impulso è atto a render sensibile la luce. E poichè ne' primi tre giorni del mondo non v'era sole, nè alcun astro, Iddio medesimo diede allora alla luce il necessario impulso. Il Pluche vede assai men difficoltà in questa ipotesi, che nel dire colla contraria sentenza, che il sole o produca ad ogn' istante nuova immensa luce, o che dal suo stesso corpo posto in una infinitissima distanza da

C 2

noi,

(1) Rilec. Alm. l. 9. sect. 1. c. 1. q. 7. Bern. Hist. du peupl. de Dieu. l. 1. Saur. Discours sur la Bibl. Lang. H. B. V. l. period. 1.

(2) Ignis Theor. §. 4. Soutis 1750.
(3) Spect. de la nat. t. 3. lettre a la fin. & l. 4. surcritica. 7. edit. de la Haye 1739.

noi, e molto più smisurata e quasi impercettibile, se parli-
 si delle stelle fisse, con tanta velocità computata già dal Roe-
 mero a sette minuti, di momento in momento scagli la sua pro-
 pria luce insino a noi, e riempia tutto il grandissimo inter-
 vallo traposto tralla terra e i corpi celesti. Contuttociò sin
 quì potrebbe risponderfi, che questa è una pura immaginazio-
 ne ingegnosa; se gli autori di questa ipotesi non prendessero a
 fortificarla e illustrarla con un somigliante fenomeno e natural
 effetto ammesso oggimai da tutti i fisici. Perciocchè, dicono,
 la luce a rispetto degli occhi nostri è come l'aria a rispetto
 delle nostre orecchie. L'aria ben può chiamarsi il corpo del
 suono, come il sopraddetto fluido appellar si può il corpo
 della luce. Or siccome ancorchè non vi sia alcun corpo sonoro,
 che la spinga alla volta del nostr' orecchio, l'aria non-
 dimeno non cessa d'essere intorno a noi e dappertutto; così
 la luce, quantunque non ci si mostri, e non percuita i nostr'
 occhi, non cessa pertuttoquesto d'esservi e d'abbracciare
 tutto quel campo spazioso, che è tralla maggiore altezza del
 cielo e la terra. Per eccitare in noi la sensazione del suono
 non basta qualunque corpo, che percuita l'aere in qualun-
 que modo, ma richiedesi una tal percossa, che cagioni nell'
 aria tremole vibrazioni e ondeggiamenti, ne quali consiste il
 suono; nè richiedesi, che quella stessa porzion d'aria, la
 qual' è immediatamente percossa dalla campana, di là par-
 tendosi venga alle nostre orecchie; basta che l'aria battuta
 prima dalla campana prema e percuita l'aria vicina, questa
 un'altra, e così successivamente insino a noi. Ragionisi alla
 stessa guisa del corpo fluido della luce, toltane, come bene
 avvisa l'Ugenio (1), la sola differenza, che v'ha tra 'l suono
 e la luce, consistente in questo, che il corpo del suono essendo
 assai più denso di quel della luce perviene a noi con più len-
 tezza, e la luce con maggior velocità. Supposto adunque,
 che la luce sia un corpo da se e distinto dal sole, non dee
 più recar maraviglia, che Mosè incominci la narrazione
 delle opere d'Iddio dalla formazione della luce avanti la
 formazione del corpo solare. Io so, che a questo siste-
 ma s'opponne tragli altri filosofi il Newton, il qual vuole,
 la luce altro non essere che la stessa sostanza, o come sostanza
 del

(1) Hugen. tract. de lumine c. 11

del sole o d' altro corpo luminoso perpetuamente propagata dallo stesso come dal centro per mezzo di sottilissimi effluvij infino a noi. So che il ch. P. Boscovich (1) con una ingegnossissima dissertazione ha vieppiù illustrata la Neutoniana sentenza; e provata dopo il Roemero, il Pound, ed altri dall' eclissi del satellite più vicino a giove la successiva propagazione della luce, che più presto a noi giugne quando quel pianeta è perigeo, e più tardi quando è apogeo, intende di far conoscere, non esservi alcun assurdo nel dire, che il raggio della luce nel solo spazio di sette minuti o circa percorra la distanza del sole a' nostri occhi, cioè 22. mila semidiametri della terra; e conseguentemente in ciascun secondo o battuta di polso faccia più di 180. mila miglia, cioè in mezzo quarto d' ora o circa trascorra 88. milioni di miglia, cioè quello spazio, che una palla di cannone mantenendosi sempre nella medesima velocità farebbe in 32. e più anni per arrivare al sole; e tuttavia non ostante sì sorprendente celerità, considerata la maravigliosamente maggior distanza delle stelle fisse dalla terra, stima che la luce della più vicina forse metta tre anni ad arrivare a noi, e forse più migliaja d' anni a venire dalle più lontane; e forse v' ha delle stelle, delle quali la luce dal tempo della creazione non è ancora a noi pervenuta. Ma con tutto questo non può negarsi, che la sopra sposta opinione più facilitante l' intelligenza del testo Mosaico sia oggidì molto accreditata tra i fisici. Il Neutoniano autor delle note alla fisica del Musschenbroek tradotta in latino non nega (2) a quella la sua probabilità, nè dissimula le non leggieri difficoltà, che s' incontrano nell' opposta. Il dottissimo Eulero nella sua nuova teoria della luce (3) fa appunto il paragone del vedere coll' udire, e giudica che i raggi della luce, non altramente che i suoni, consistano in semplice propagazione di moto dal corpo luminoso agli occhi, siccome quegli dal corpo sonoro alle orecchie. Leggasi finalmente la recentissima seconda dissertazione del P. Arrighetti (4), che con mirabile spirito fu sostenuta e difesa nel Collegio Tolomei di Siena dal

(1) Boscov. Dissert. de luce. Rom. 1748.

(2) Elem. Phys. Musch. L. 2. C. 27. Not. 1. Neapoli 1745.

(3) Euler. Opusc. 3. Nova. Theor. luc. & color. p. 169. seqq.

(4) Lucis Theor. Senis 1752.

dal primogenito del principe Chigi. Io nondimeno non decido, nè basto a decidere questa filosofica controversia: propongo soltanto quel che può valere ad illustrare il sacro testo. E insieme aggiungo, potersi forse all' Ugeniana sentenza fare la medesima opposizione, che sembra tanto grave contro la Newtoniana. Imperciocchè quella stessa quasi incredibile celerità degli effluvj lucidi emananti dal sole, che da' Newtoniani s' ammette, s' ammette altresì, e si dee, dagli Ugeniani nel moto successivo dal sole impresso nella materia lucida, sicchè in mezzo quarto d' ora o circa il moto dal sole comunicato alla luce a se contigua si diffonda infino a noi per l' immenso spazio di 22. mila semidiametri della terra. E tuttavia dico potersi peravventura rispondere, che quella incredibilità conviene agli effluvj lanciati dal corpo luminoso, niuno sperimento mostrandoci, che le particelle di qualsivoglia genere staccate da qualunque corpo, non le odorose, non le magnetiche, non l' elettriche con sì maraviglioso impeto si diffondano a spazj così smisurati: dove la comunicazione d' un impulso all' altro, d' un moto all' altro si può facilmente concepire quasi all' infinito.

E' notabile, che Mosè non ha parlato distintamente della produzione del fuoco. Nè dovea, qualunque sia la vera delle due sentenze, che abbiamo intorno alla natura di quest' elemento: perciocchè non credo, che alcuno vorrà ammettere il paradosso della dottissima Madama du Châtelet (1), dato per altro da lei per una semplice congettura, cioè che il fuoco non è nè materia, nè spirito: che è un essere a parte non formato da niente, e non trasmutantesi in niente. L' una è, che il fuoco consiste nel solo moto intellino e perturbato, o nella fermentazione delle parti, che si chiamano infiammabili, e che entrano come principj in più o men quantità nella composizione de' misti. Se è vera questa, Mosè non dovea separatamente parlarne, poichè il fuoco non è una sostanza distinta dalla materia comune degli altri corpi, la produzione de' quali è specificata dal sacro scrittore, ma ha solamente alcune particolari modificazioni. La seconda è, che il fuoco è una sostanza distinta dagli altri corpi, originalmente tale per sua natura, da Dio prodotta nel principio delle cose, semplice, fluida, inalterabile, sparsa da-)

(1) *Princ. de l' Acad. Royal.* 22. 1735. *Memoir.* 4.

dapertutto destinata a produrre colla sua presenza e colla sua azione il calore, l' accendimento, la dissoluzione de' corpi, che ha sol bisogno d'essere eccitata per operare. Questa ha per principale autore il celebratissimo Boheraave (1) seguitato da' moderni fisici in gran numero. I quali poi per altro son divisi nello stabilire, se questa sostanza sia distinta ancor dalla luce, o sia una cosa medesima. L' abate Pluche (2) vuol, che almeno il nostro e terrestre fuoco sia tutt' altra cosa che il corpo della luce, ma bensì un fluido nella sua tenuità a quello della luce rassomigliante. Non potrebbe parere, che in questa sentenza troppo si moltiplichino le invisibili materiali sostanze sparse intorno a noi? e in essa non sarebbe facile l'assegnare, dove Mosè ponga la produzione di questo nuovo fluido. Il ch. abate Nollet (3) al contrario è di parere, che il fuoco e la luce considerati nel lor principio sieno una sola e medesima sostanza differentemente modificata. Il Sig. Quesnay (4), ed altri sono d'avviso, che l'etere sia il principio della luce e del calore, e l'etere altro non sia che il fuoco. L' Arrighetti (5) con sodeissime ragioni prova, la luce essere una materia ignea, anzi lo stesso fuoco, che ne' suoi elementari principj da Dio nella prima generazione delle cose fu prodotto in tutti gli spazi e corpi dove più, dove meno. Ciò a me e sembra più vero; e in questa sentenza manifesta è la ragione, perchè il divino scrittore nella Genesi nominato non abbia il fuoco, assai compreso avendolo sotto il nome di luce, *Fiat lux*.

La qual formata Iddio quasi artefice, che riguarda il suo lavoro, l' approvò: *Vidit lucem quod esset bona*, cioè tutt' acconcia al fine, per lo quale prodotta l'avea: o come l'ebreo esprime, bella, gioconda, amabile, utile. I Manichei (6) da queste parole inferivano antecedente ignoranza in Dio della natura e delle qualità della luce, perchè si maravigliò nel vederla fatta; e la maraviglia è figliuola dell'ignoranza. *Numquid ergo*, rispose loro Agostino (7), *quia placet ei quod fecit, ideo non noveras bonum* . . . *Quod videt artifex intus in arte, hoc*

(1) Boher Chem. p. 203.

(2) Spec. de la nat. t. 4. entre. 11.

(3) Noll. Phys. experim. t. 4. Lc. son XIII.

(4) Quesn. Essai Physiq. sur l'eco-

nom. animale. t. 1. §. 2. edit. Paris. 1747.

(5) Lucis Theor. prop. 11.

(6) Ap. Aug. con. Fau. l. 22. c. 4.

(7) Aug. de Gen. con. Manich. l. 10. §.

hoc foris probat in opere. E dov' è poi nel testo, che Iddio si maravigliasse? *Quamquam etiam plurimum interfit, utrum videat aliquis, quia bonum est, an etiam miretur.* Il primo è scritto, non il secondo, dice lo stesso Agostino (1).

M O R A L E.

Come a far chiaro il visibil mondo Iddio ha prodotto il corpo della luce, dice l' Apostolo (2), così non ha lasciato di porgere alle spirituali nature una proporzionata più nobil chiarezza, la qual penetrandole intimamente lor mostri il diritto cammino: *Deus, qui dixit de tenebris lumen splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris.* La qual chiarezza, perciocchè non debito è, ma dono, *grazia* s' appella convenevolmente, principio di tutti i superni meriti nostri, sorgente d' ogni verace virtù, scorta ai celestiali splendori eterni. Infinito è l' acquisto, che dal bene usarla, infinita la perdita, che dal non recarla ad effetto in noi proviene. Uomo, che ad ogni suo potere da se rimuove la luce, e in perpetua oscurità si rimane, volontariamente rifiuta ogni piacere e utilità del comun vivere, anzi avanti suo tempo si condanna a morire. Anima, che alla seguitante grazia contrappone ostinate ripulse, tutti i pregi suoi e tesori conoscitivamente ricusa, e in orribil caligine anzi in mezzo alla morte si dimora e vive: *Accedis ad lumen, & illuminaris, & inter filios Dei numeraris; si recedis a lumine, obscuraris & in tenebris computaris*, ne fa sentire il gran maestro della grazia Agostino (3). Ma che? sosterrà Iddio tanto disprezzo? Se ascoltar nol vogliamo, e' tacerà! oh silenzio più spaventevole d' ogni minaccia! Se da lui ci farem lontani, egli abbandonerà la nostra traccia; oh abbandono più funesto d' ogni flagello! Se schiseremo la superna luce, ch' egli ne presenta, ci lascerà seguitar la tortuosa via degli errori e dell' ombre di morte; e dove infelici riusciremo? Chi ne guarderà dalle non conosciute rovine? chi ne porgerà pietosa mano, la qual dai profondi orrori ne ritolga a rivedere

(1) Id. con. Faust. l. c.

(2) II. Cor. 4. 6.

(3) Aug. trach. 48. in Iohann.

dere il vital giorno? chi dalle preparate insidie, anzi pur dai crudeli ferri de' non veduti nemici aspettanti nelle tenebre ne potrà liberare? Ah più consigliatamente gedia-mo i giocondissimi effetti della doppia luce, che il sensibil mondo e lo spirituale rallegra, conforta, adorna: *Pa-ter verae lucis*, vien conchiudendo a noi rivolto Basilio (1) *qui diem caelesti lumine decoravit, qui ignis splendoribus illustravit noctem, qui futuri seculi requiem spirituali jugique luce instruxit, illuminet in agnitione veritatis corda vestra, vestramque vitam conservet inoffensam, largiens vobis, ut in die honeste ambuletis, ut cluceatis in splendore Sancto-rum.*



Tom. II.

D

LL

(1) Basil. Hex. hom. 21.

LEZIONE VII.



He vasti campi e di maravigliosa bellezza ornati io veggomi sopra aperti subitamente ! Grazie sieno alla poco avanti bennota luce, che tosto ne rappresenta quasi un teatro da render beati gli occhi. E' quello adunque il cielo, che far dobbiammo caldo de' nostri assidui sospiri, mentre passando vanno al più alto a noi destinato soggiorno eterno, di cui or da divina rivelazione a noi vengon contezze, e felice speranza ne farà un dì possessori ? Qual è da dire, che il termine sia, se così splendido è il cammino, che là ne guida ? Ma che è intanto, e di che formato questo, che a' nostri sensi si mostra, immenso cielo ? è egli elementar fuoco di sottile oltremodo ed agil natura, secondochè Platone estimò (1) ? o la quinta semplice sostanza d' Aristotile (2), che nè fuoco, nè aria, nè acqua sia, nè terra ? Son forse gran cerchj rassodati in ghiaccio a guisa di tralucete cristallo, com' Empedocle (3) si fece a credere, o, com' Eudossio e Callippo ed altri asai (4), di dura e incorruttibil materia composti ? Filone (5) dopo ad esame posti i sì fatti pensamenti de' varj filosofi, come a niun seguitar fu disposto, così niun ne trovando che'l contentasse, a dir venne : *Caelum naturam habes incomprehensibilem, nec ulla ejus notitia certa demanat ad nos.* Troppo per mio avviso disperato partito ! perciocchè se non con certi dimostramenti, almen con non vane ragioni i miglior pensatori, che appresso venuti sono, concepir ne han fatto il cielo non altramente che grandissimi spazj parte vori d' ogni sostanza, (che ha il voto ancora nell' Univerio non
mez.

(1) Plar. in Tlm.

(2) Ap. Gallend. Phys. scil. 2. l. 1. c. 1.

(3) Ib.

(4) Ib.

(5) Phil. 1. de Insom.

mezzana utilità) parte e vieppiù d' aere ripieni , qual men lieve e sottile , qual purissimo , che altri *essere* nominò , e alcun degli antichi per testimonianza di Plutarco *Olimpo* (1) : *Partem . . . aëris purissimam , quae summo loco est , longissimeque a terra & ejus exhalationibus remota , Olympum ajunt dici* . L' aria quantunque per se invisibile è di tutte le vaghezze , che nel ciel veggiamo , il soggetto ; anzi , quantunque invisibile , può ben di tutto 'l mondo sostegno e vita e ornamento chiamarsi , ond' hanno gli animali lo spirito , le piante i nudrimenti , tutti i corpi il ristoro e i proporzionati mezzi alla luce , a' suoni , agli odori , e a tutti i bisogni dell' umana conservazione , che dall' aria o libera , o forzosamente chiusa e stretta , o sforzantesi ad ogni potere di acquistare il natio stato molto è dipendente . Nel secondo giorno delle divine opere questo utilissimo elemento ha il proprio luogo , siccome già udiremo ,

DICHIARAZIONE LETTERALE.

T E S T O .

Parlò la seconda volta l' onnipotente Artefice : Sia fatto il firmamento in mezzo all' acque , e traposto acque da acque divida . E col tanto solamente parlare egli a fine recò la grand' opera del firmamento ; e dipartì l' acque , che sopra si rimasero locate , da quelle , che di sotto ebber luogo . Così , com' egli parlato avea , nè più nè meno fu fatto . E volle , che poi Cielo appellato fosse il firmamento . E similmente di notte e di luce fu il secondo giorno compiuto .

VI. *Dixit quoque Deus: Fiat firmamentum in medio aquarum & dividat aquas ab aquis.*

VII. *Et fecit Deus firmamentum , divisitque aquas , quae erant sub firmamento , ab his , quae erant super firmamentum . Et factum est ita .*

VIII. *Vocavitque Deus firmamentum Caelum . Et factum est vespere & mane dies secundus .*

D 2

QUE.

(1) Plat. de Homero .

QUESTIONI.

DUe gran questioni comprende l' opera del secondo giorno. La prima: che intendasi per firmamento? La seconda: che sieno le acque superiori, le quali il firmamento dalle inferiori divide? intorno alla prima è inutile oggimai il trattenersi a confutare le opinioni, che nell' Introduzione ho accennate. La molteplicità de' cieli dagli antichi astronomi immaginata, onde ciascun pianeta attaccato fosse ad un suo particolar cielo sodo, e sopra i cieli planetarij in un più alto incastrate fossero le stelle fisse quasi come lucidissimi diamanti, e sopra quello altri ed altri, non pur dalle osservazioni e ragioni de' moderni è stata del tutto insufficiente trovata, ma sembra ancora ripugnante alla Mosaica cosmogonia: perciocchè giusta il divino scrittore è uno stesso firmamento o cielo quello, di cui in questo luogo dice aver separate le superiori acque dalle inferiori, e quello, in cui appresso (1) afferma, non solo essere stati collocati il sole e la luna, ma eziandio le remotissime stelle: *Posuit eas in firmamento caeli*: adunque in uno stesso e solo cielo sono tutti i pianeti e le stelle. Ma siccome varie e grandissime sono le altezze e distanze, che tra loro hanno i varj pianeti, e molto più le fisse da' pianeti, così e può dividersi lo stesso cielo in superiore, e inferiore; e per maggior chiarezza nel favellar de' varj pianeti gli astronomi lo stesso cielo dividono in altrettanti sistemi, quanti i pianeti sono; onde dicono ciel di saturno, ciel di giove, ciel di marte, e così degli altri; e tutta la parte del cielo da tutti i pianeti occupata essi chiamano sistema planetario. Del rimanente uno stesso firmamento e cielo è quell' immenso spazio, che da ogni lato circonda la nostra terra, e si stende infino alle stelle fisse, oltre le quali niuna umana scienza può valicare. Far, che gli Ebrei non si discostassero gran fatto da questa più vera astronomia, imperocchè tre diversi cieli essi riconosceano, come altrove abbiain riferito (2): il più alto di tutti, cioè la propria sede d' Iddio: il più basso, cioè l' aria, onde sovente nella Scrittura (3) gli

uc-

(1) Gen. 1. 14. seqq.

(2) T. 1. Lev. IV. p. 330.

(3) Gen. 1. 26. 28. alibi.

uccelli chiamati sono *volatiles caeli* : finalmente il cielo di mezzo nomato firmamento , in cui collocati sono gli astri di qualunque maniera. La qual divisione degli Ebrei può ammettersi dicendo, ch' essi partivano il cielo in superiore , e in inferiore ; il che e noi ammettiamo. I sentimenti de' Padri sono in questa materia assai diversi e talor non ben chiari, siccome dall' esame fattone dal Petavio appare (1). Quest' autore tuttavia tra quegli, che un solo cielo riconobbero, annovera Agostino e Girolamo (2); e d' altri crede, che, conoscendo un solo cielo, in esso ponessero tutto il sistema de' celestiali globi e de' cerchj planetarj. Ma checchessia di ciò, dee confessarsi, che da' tempi de' Padri in quà sono stati molto più illustrati gli studj dell' astronomia e della filosofia ; onde in questi men difficoltà aver dobbiamo di scostarci dalle loro opinioni, non facendo essi maggiore autorità in queste materie, che i filosofi de' loro tempi. E' bensì certo per le testimonianze recate dal Riccioli (3), che sì gli Ebrei, come molti Padri furon d' avviso, che o tutto, o parte del firmamento sia non di fluida, ma di dura e soda materia formato in guisa di gran volta, che sostenga le acque sopra postevi dal Creatore, secondo il nostro testo, *Divisisque aquas, quae erant sub firmamento ab his, quae erant super firmamentum* : e il Riccioli (4) mosso dall' autorità de' molti Padri crede esservi un ciel cristallino, o composto d' acqua condensata e rassodata a maniera di ghiaccio, o di cristallo. Gli Ebrei stimarono, che la sodezza del cielo sia apertamente insegnata dalla Scrittura in questo luogo, dove la voce *rakak* tradotta da' Settanta *σρεψαμα*, quasi *solidum corpus*, dal latino interprete *firmamentum*, dicono significare come una lastra di metallo ; in Isaia (5), *Utinam distrumperes caelos, & descenderes* ; nel Genesi parlando del diluvio (6), *Cataractae caeli apertae sunt*. E in altri luoghi leggonfi somiglianti espressioni, le quali sembrano supporre la dura composizione del cielo . Il Bonfrerio e il Calmet (7) son persuasi, che i testi della Scrittura non possono altramente intendersi, che della solidità del firmamento :

(1) Pet. de op. l. 1. c. 10.
(2) Aug. de Gen. ad lit. l. 3. c. 4.
Hier. ep. 69. ad Ocean.
(3) Ricci. Alm. J. 9. scd. 1. c. 7.
(4) Id. lb. c. 2.

(5) Isa. 64. 1.
(6) Gen. 7. 11.
(7) Bonfr. hic. Calm. Diss. de system. mundi iuxta Hebr. & Dic. Bibl. voce *Firmamentum*.

to: ma il secondo aggiugne, ch' essi lasciano la libertà a' filosofi ed agli astronomi di seguitare altri sistemi, che ne stabiliscono la fluidità; perciocchè, dice, in somiglianti cose, che non riguardano religione o costume, la Scrittura s'acconoda alle idee del volgo. A me pare questa proposizione, come osservai nella seconda Lezione (1), un poco troppo animosa, e contraria alla somma autorità della Scrittura. Ma Agostino (2) in altro senso interpreta la voce *firmamentum*: *Firmamentum non propter stationem, sed propter firmitatem, aut propter intransgressibilem terminum superiorum & inferiorum aquarum vocatum intelligere licet*. Adunque il testo soffre altra interpretazione, cioè fermezza e stabilità de' limiti da Dio prescritti alle superiori acque e alle inferiori, la qual non contraddice alla fluidità de' celesti spazj, e par conforme a quel de' Proverbj (3), *Quando aethera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum*. Il Clerc (4) co' lumi della lingua Siriaca ne produce un' altra, e pensa, che *rakak* debba traslatarsi in *firmare, comprimere*: nè per questo dice indicarsi la sodezza del cielo, ma una universal pressione della materia celeste sopra la terra, com' è anche insegnato dalla buona filosofia, in modo che il vero senso sia, che la celeste materia non s'oda e dura è in se, ma colla sua forza fa sodi e duri i corpi terrestri; onde bene abbiano i Settanta tradotto *σπίκουα*, e l'interprete latino *firmamentum*. Così filosofavano ancora i Caldei secondo lo Stanlejo (5); gli Stoici secondo Laerzio (6), i quali affermavano, *Hoc efficitur caelestium ad terrestria premenda una conspirantium ac tendentium*: Cicerone (7): *Ultimus & a domiciliis nostris altissimus omnia ringens & coercens caeli complexus, qui idem aether vocatur*. I Greci, e singolarmente i Platonici ed altri, che studiata aveano la Caldaica filosofia, tenevano la stessa opinione de' cieli, de' quali scrisse il Platonico Proclo (8), *constringere omnia inferiora, & continuitatis causam esse*. E tuttavia più comune è l'interpretazione, che il Pererio, il Tetavio, il Sacy, il Duguet (9), ed altri assaiissimi danno all'ebrai-

(1) T. 1. I. 2. p. 279.

(2) Aug. de Gen. ad lit. l. 2. c. 10.

(3) Prov. 8. 28.

(4) Clerc. hic.

(5) Stanl. Phil. Orient. 1. 1. sect. 2.

(6) Laërt. l. 7. segm. 140.

(7) Cic. de nat. Deor. l. 2.

(8) Procl. Theol. Platon. l. 4. c. 16.

(9) Per. hic. Tet. de op. l. 1. c. 10. Sacy Sens. littér. 2. jour. Dug. Ouvra. gc des 2. jour.

ebraica voce *vakak*, cioè che non tanto *firmsamentum*, quanto *expansum*, o *extensum* debba tradursi; nel qual senso dice Davide (1), *Extendens caelum sicut pellem*; e Isaia (2), *Extendit velut nihilum caelos*, (o come più letteralmente è nell' ebreo, *ut tenue aliquid*) & *expandit eos sicut tabernaculum ad inhabitandum*. E di nuovo (3): *Creans caelos & extendens eos*. E un luogo spazioso, non contenente altro che materia fluida, propriissimamente chiamasi *expansus*, *extensus*. Il Pererio (4) aduna altre molte testimonianze della Scrittura, dalle quali par ricavarfi, il cielo non essere se non uno spazio pieno d' una materia aquea e vaporosa, e conseguentemente fluido. I luoghi di sopra in contrario addotti possono ben prendersi per maniere metaforiche, or ad esprimere la molto desiderata venuta del Messia, quasi fosse dall' interposto cielo ritenuto, or la quantità delle piogge nel diluvio cadute a sommerger la terra. Se s'abbraccia la terza più comune interpretazione, si tradurrà, invece di *firmsamentum*, più letteralmente *fiat expansum*, *si faccia l' estensione*, che da Dio fu nominata *cielo*; dal qual vocabolo è compresa sì la parte superiore occupata da' pianeti e dalle stelle, sì l' inferiore, cioè la regione dell' aria a noi più nota; perciocchè nella lingua ebraica l' aria non ha proprio nome, ma si esprime col più generale di *cielo*. In questa spozizione assai bene appare il contesto Mosaico. Iddio, siccome nel Genesi parla agli uomini, riduce l' Universo a due gran parti, che ad essi o principalmente, o in qualche modo appartengono, e che abbracciano tutto il resto, al cielo e alla terra: nella prima parte del primo giorno fa lor sentire la creazione d' ambedue; quindi prima gl' istruisce del primiero stato del lor soggiorno, cioè della terra, quando era ancor disadorna e tutta dall' acque coperta; infine pone la formazione della luce comune alla terra e al cielo: nel secondo giorno espone loro l' original situazione del cielo, massimamente in quella parte, che riguarda gli abitatori della terra, cioè che era una vastissima estensione separata dalla terra, o come un immenso padiglione, ma senza il debito ordine e la convenevole disposizione, nè ricco de' maravigliosi corpi del sole, delle

(1) Psal. 103. 3.

(2) Isa. 40. 22.

(3) Id. 45. 1.

(4) Perer. 1. c.

delle stelle, e de' pianeti; che poi nel secondo giorno sviluppata per suo comando dalle folte nebbie, le quali coprivano la superficie della terra, la fluida sostanza qual più qual meno pura e leggiera, prodotta per circolare nella grand' estensione, prese i proporzionati luoghi, e parte d' essa sostenendo sopra se gli alzati aquei vapori si trapose tra questi e le acque terrestri, e sopra la terra l' aria serena apparve. Così seguitando a vicenda nel terzo giorno ritorna Iddio a ragionare della terra, e nel quarto del cielo. In questo modo tutto si dimostra ben legato, tutto corrispondente.

Comutociò dopo diligentemente da me esaminati i varj testi della Scrittura per l' una e per l' altra parte, non sarò troppo difficile ad accordare, che potendo essi avere varia non forzata intelligenza, non può indi trarsi certo e non controverso argomento nè per la sodezza, nè per la fluidità del cielo; onde resta il luogo ai filosofici raziocinj. E molti oggimai e validi dagli astronomi recati sono a provare, che il cielo è di liquida materia ripieno, salvo nondimeno gli spazj voti, che con buoni fondamenti dalla più parte de' moderni s' ammettono. Le stelle, i pianeti, e le comete in qualunque luogo del cielo si trovino, son sempre visibili a tutto un emisfero della terra, e da que' corpi stessi celesti a noi vengono secondo la teoria del Newton senza interrompimento i lucidi raggi, onde a noi si fanno visibili; adunque gli spazj, in cui gli astri hanno le orbite loro, e le regioni stesse, nelle quali gli veggiamo brillare, non sono di soda, dura, e opaca materia piene. Alcune comete sono state osservate sopra la regione della luna, andanti con libero e multiplice moto dappertutto per gli spazj celesti; il che avvenir non potrebbe, se detti spazj occupati fossero da solide e dure sfere. Le fasi di venere, i movimenti de' satelliti di giove e di saturno, il vario corso di marie or nel suo apogeo sopra il sole, or nel perigeo sotto il sole giusta le osservazioni de' migliori astronomi, ed altri fenomeni assai o in niun modo spiegar si possono nel sistema della solidità del cielo, o certamente assai meglio si spiegano colla celeste materia fluida.

Sci-

*Scilicet immensae solidae haec laquearia molis,
Tot crystallae, levi, vitrum tenui fragile, flatu
Dudum dissiluisse;*

co nchiuderò coll' Antilucrezio (1), e colla bella traduzione del P. Ricci (2):

„ Queste solide pria di mole immensa
„ Soffitte, a dir così, tanti cristalli.
„ Come suol vetro frale, a lieve fiato
„ Gran tempo è già che tutti in pezzi andaro.

Basti aver queste sole ragioni accennate, le quali ne inducono a conchiudere, che nel nostro testo più veramente per firmamento si vuole intendere lo spazio liquido tragli ultimi limiti del cielo, e la terra; il quale spazio ha del' infinito, e per alcuni è tutto pieno di liquida materia senz' alcun voto; per altri, e con più ragione, è mescolato di corpi e di piccoli spazj perfettamente voti, o sia di voti disseminati; od anche secondo altri pieno soltanto in quelle parti, che contengono le fisse e le loro atmosfere, e ne' vani trall' una sfera e l' altra privo e voto di corpi. Così pensano i Neutoniani, i quali nondimeno eccettuano, com' è necessario, il corpo della luce, che riempie tutto; di che veggasi il Muschenbroek (3). La fluidità de' cieli stabilita riputato era sino a questi giorni vanto di Ticon Brahe: quando il P. Ricci nella nuova edizione delle opere di Scipione Capece ha fatto osservare (4), che a questo scrittore avanti Ticone dee anzi attribuirsi; perciocchè i moti de' celesti corpi descrivendo avea detto (5):

*Anne sit immensum minime mutabile caelum,
Infima mutari quaevis ut corpora constat;
Idque animadverti in primis noscique necesse est,
Non eadem caeli corpus ratione rotari,
Cetera quae motu recto surgunt, caduntque:*

Tom. II.

E

i qua-

(1) Antiluc. l. 8. v. 443. segg.

(2) Traduz. v. 606. segg.

(3) Muschenb. Elem. phys. n. 28. § 79. suiv.

(4) Venez. 1754. Capece. de principii rerum l. 2. 806. ff.

(5) Ib. 2. 819. segg.

I quali versi dal P. Rieci così suonan tradotti (1):

- „ Se mutabil non sia l' immenso cielo ,
 „ Come mutarsi appar gl' infimi corpi ,
 „ Necessario è però che pria s' offervi
 „ E scorgasi , non già del cielo il corpo
 „ Con lo stesso rotar modo , con cui
 „ Surgono , o caggion gli altri a retto moto .

E 'ne avea il Capece recato per prova l' irregolar moto delle comete (2):

*Demum quae caelo fulgentia crinibus ardent
 Sidera flammivomis errantum uore vagantur ,
 Ac propriae immensum circumducuntur olympum
 Naturae vi , atque aethereis spatiantur in oris .*

Il qual esempio così dal traduttore è stato espresso (3):

- „ Quegli astri alfin , che folgorando in cielo
 „ Co i crini ardon talor che vomon foco ,
 „ Vagan , come costume è degli erranti ,
 „ E per virtù di lor natura intorno
 „ Aggirandosi van l' immenso olimpo ,
 „ E spaziando nell' eteree piagge .

La seconda parte del testo , che appresso dichiareremo , mi fa giudicare , che quì Mosè più specificatamente parli dell' inferior parte del firmamento o cielo , siccome di quella , i cui effetti agli uomini più appartengono , cioè del corpo dell' aria , o dell' atmosfera , sostanza fluida e invisibile , che circonda la terra da tutti i lati , è respirata da tutti i corpi viventi , e contiene i vapori , le nuvole , ed altre meteore . Tre regioni distinguer si sogliono nell' atmosfera : la più prossima alla terra , più densa e di più gravi vapori ed esalazioni abbondante ; la mezzana , in cui più pu-

(1) Traduz. v. 822. segg.
 (2) Capece. ib. v. 715. segg.

(3) Traduz. v. 948. segg.

pura e rara è l'aria, e di più sottili vapori ed esalazioni mescolata; la più alta, e molto dalla terra lontana, dove sottilissima e rarissima è l'aria (1). L'elevazione dell'atmosfera non può con certezza determinarsi; si stima, che l'aria a 42. miglia d'altezza sia 4096. volte più rara, che non è qui tra noi; onde il de la Hire e l'Allejo han posta l'estremità dell'atmosfera a 40. o 45. miglia Inglesi sopra la superficie della terra; e il Keill (2) per mezzo d'un'osservazione sopra il crepuscolo l'ha calcolata a 44. miglia Inglesi. Ma i più moderni, tra' quali il Cassini e il Mairan, l'estendono assai più, e sino a 200. e 300. leghe Francesi, e anche la credono indefinita. Le principali proprietà dell'aria sono l'esser fluida, e tuttavia non poter congelarsi come l'acqua; l'esser trasparente, e a cagione della sua gran porosità invisibile; il poter essere rarefatta sino ad occupare 780000. volte più spazio, che non occupa sotto la pressione dell'atmosfera; il poter essere condensata all'infinito, come la maggior parte degli autori crede (3); l'aver una forza ed una potenza elastica sino a produrre fenomeni maravigliosi; l'esser grave e pesante, dalla qual qualità principalmente è nata l'invenzione e costruzione d'assaisime macchine oltremodo utili alla vita umana, l'essere il veicolo della luce, degli odori, e de' suoni, e un principio indispensabilmente necessario alla vegetazione, tanto più che da sperienze ormai senza numero (4) è fatto certo, che nelle piante è una manifesta respirazione, che le conserva. Di tutte queste proprietà trattano amplissimamente tutti i Filosofi. Noi per noi aggiugniamo, che l'aria è un mezzo necessario alla nostra vita, anzi è ancora materia della stessa vita, siccome in noi medesimi ben sentiamo; onde nè troppo grave, nè troppo leggiera si trova essere, nè poco nè troppo elastica. *Ipse aer nobiscum videt, nobiscum audit, nobiscum sonat; nihil enim eorum sine eo fieri potest*, ben disse Tullio (5). Quali grazie però dobbiamo al sapientissimo produttore della nostr'atmosfera? Come osservando le prodigiose molle dell'aria non vi ravviseremo un divino consiglio

E 2

glio

(1) Musschen. c. 36. §. 1119.

(2) Keil. Lect. Aaron. p. 235. seq.

(3) Martin. Gramat. delle Scienze. filosof. par. 2. c. 1.

(4) Hales. Statique des vegetaux.

Græw. Anatom. plant.

(5) Cic. de Nat. Deor. l. 2. n. 93.

glio e disegno? Quanta compassione non ci prenderà d'alcuni filosofici spiriti alteri, i quali (1) descrivendoci l'aria come un ammasso di particelle assai irregolari, e una polvere derivata dagli angoli di molti triangoli, o di cubi sgrevoltati l'un contro l'altro, pretendono di farci credere, ch'essa sia l'effetto d'un cieco moto impresso alla materia? Questo niente ha potuto far con sapienza, con ordine, con libertà. L'aria è una mirabil sostanza, che dalla sola special volontà dell'Esser sovrano potè formarsi. Noi contenti esser dobbiamo di conoscere i moti e gli effetti giovevolissimi di questo fluido, e le molte relazioni, ch'esso ha con noi. Questa scienza è in se assai bella, e ne dee bastare a farne buon uso, e a benedire colui, che a nostro vantaggio ha creati enti così perfetti, de' quali a se il vedere l'infinita essenza e natura ha riservato. Mosè de' venti con ragione non parla, non essendo essi altro che l'aria sospinta verso una certa parte; e tutto ciò, che è capace di distruggere l'equilibrio dell'aria, e che operando con forza sopra qualche strato della medesima la mette in moto, come i vapori, che si sollevano dal mare e dalla terra, le rarefazioni e le condensazioni, che si fanno in diversi luoghi, la caduta delle piogge, la pressione delle nuvole, ed altre annoverate e con manifesti sperimenti provate dal dotto Nieuwentyt (2), son cagioni del vento. Ma la principale secondo tutti i fisici (3) è l'azione del sole, che produce successivamente una considerabil rarefazione nelle diverse parti dell'atmosfera, secondochè in particolar maniera ne fa intendere il vento Est, che soffia costantemente tra' due tropici, dove la rarefazione è maggiore, e che alla sola forza d'attrazione del medesimo sole e della luna sopra l'atmosfera non può attribuirsi, non bastando essa a produrre una grande agitazione, quale geometricamente è stata determinata in differenti ipotesi e calcolata dal Sig. Alembert (4). Che se l'attrazione (supposta l'esistenza di questa legge nella natura)

non

(1) Rohault. *Phys.* par. 3. c. 2.

(2) Nieuw. *Philosophie religieuse* vol. 2. contempl. 18. se. 1. 24. suivantes.

(3) Muschen. *El. phys.* c. 41. Halley *Transact. philos.* 1686. n. 83. art. 2. Varen. *Geog. J.* 1. c. 21. prop.

edit. Newt. p. 266. seqq. Mariotte da *Mouven. des eaux* par. 1. di. 3. Bufl. t. 1. *Preuves &c.* art. 14.

(4) Alemb. *Reflex. sur la cause generale des Vents.* Paris. 1747.

non basta , si vorrà credere al Lister (1) , il quale assegna per cagione dell' Est generale tra i tropici (e par che il dica seriamente) la respirazione della pianta appellata *lenticula patustre* abbondantissima in que' climi ? anzi vuole , che la differenza de' venti sopra la terra proceda dalla differente disposizione degli alberi e delle foreste , affermando che a mezzodì è il vento più forte , perchè le piante han più caldo e respirano l' aria più spesso ; e che soffia d' oriente in occidente , perchè le piante fanno un giro , e respirano costantemente dalla parte del sole . Più speciosa è l' opinione d' altri , tra' quali l' Hadley vi ha fatta una particolar dissertazione (2) , che immaginato hanno per cagione del vento costante il moto della terra sopra il suo asse . Ma le calme perpetue del mare Atlantico presso l' equatore , risponde il celebre Halley (3) , i venti d' Ovest delle coste di Guinea , i mussoni occidentali , che regnano sotto la Linea nel mare Indiano dimostrano , che quell' ipotesi non può sostenersi . Ma da quella sentenza s' inferirebbe , risponde il Sig. di Buffon (4) , che ogni fluido circondante la terra non potrebbe avere alcun moto particolare in virtù della rotazione del globo , e l' atmosfera avrebbe il solo moto generale di quella stessa rotazione ; or tutto girando insieme e in una volta avviene , che quel moto è così insensibile nell' atmosfera , com' è sulla superficie della terra ; il che è contrario alla violenza del vento , che noi proviamo . Bensì le altre molte cagioni oltre il sole eccitatrici del vento fanno , che non possa darsene una teoria certa , e che gli autori si sieno piuttosto limitati a darne la storia , siccome ha fatto dopo l' Halley eruditissimamente nella sua storia naturale il lodato Sig. di Buffon ; nella quale con piacere si legge la divisione de' venti in regolari e costanti , quali sono e il sopra nominato nel mare Atlantico ed Etiopico tra i tropici , e i venti del nord ne' climi de' cerchj polari ; in regolari , ma cangianti , quali s' osservano nel mare trall' Affrica e l' India fino alle Molucche , dove i chiamati da' Francesi *mussoni* soffiano d' oriente in occidente dal Gennajo fino al principio di Giugno , e con ugual e contrario periodo d' occidente in oriente .

(1) Dans Buff. l. c.

(2) Trans. phil. 1735. p. 69. sulv. Dissert. sur la cause des vents alisés.

(3) Hal. l. c.

(4) Buff. l. c.

oriente ne' sei seguenti mesi; e nel mediterraneo, dove il ponente al tramontar del sole spira dalla terra verso il mare, e il levante al levar del sole spira dal mare verso la terra; e generalmente tutti i venti periodici o in mare o in terra, che sentir si fanno in tale stagione, in tali giorni, a tali ore: finalmente in venti irregolari (1), che fossero indifferentemente da tutti i lati e in ogni tempo, e più che in mare han luogo sopra la terra per gli spessi interrompimenti, che in questa sono, di monti, di selve, di città, i quali fanno variare la direzione de' venti. In questa terza classe notabilissimi sono gli uragani (2), prodotti da venti contrarj, come credesi da molti fisici, comuni ne' mari della Cina, del Giappone, e delle Antille, e nelle elevate coste, ma nel Continente terrestre sono di più stupendi effetti cagione; e le trombe, maraviglia de' naviganti, delle quali si distinguono due maniere (3); l' una, che tromba propriamente è detta, cioè una nuvola densa, compressa, e ridotta in un piccolo spazio da venti opposti, che nel tempo stesso da più parti soffiando danno alla nuvola la forma d' un vortice cilindrico, e in tal forma l' acqua cade, (non che quella del mare si sollevi in alto, siccome pare) ed è in tanta quantità, e la caduta sì precipitosa, che piombando sopra un vascello, fracassato in uno stante lo manderebbe a fondo: frequenti son queste trombe presso i capi di Laodicea, di Greco, e di Carmelo per testimonianza dello Shaw (4). La seconda propriamente chiamasi tifone, che non si vuol confondere con varj autori coll' uragano: s' alza dal mare verso il cielo con gran violenza; la più vera cagione sono i fuochi sotterranei, veggendosi allora il mare in un gran bollimento, e l' aria, benchè senza nuvole, piena in quella parte di sulfuree esalazioni. Nella storia dell' Accademia Real di Parigi (5) si riferisce una tromba di terra, che par diversa dalle descritte: d' una tromba sul lago di Ginevra si dà (6) la descrizione all' anno 1741. D' un turbine straordinario, che la notte degli 11. ne' 12. di Giugno del 1749. venne dal mare in

(1) Le même l. c. c. 15.

(2) Là même.

(3) Là même.

(4) Voyages de Shaw vol. 2. c. 3.

Haye 1743.

(5) Hist. de l' Acad. 1727 p. 4.

(6) Là même 1741. p. 20.

in Roma, e dami grandissimi arredi dovunque fu il suo passaggio, leggesi la dottissima dissertazione del P. Boscovich (1). I danni, che dagli uragani, dalle trombe, e da' tifoni sono talor cagionati, non agguagliano a gran distanza i sommi beni a noi recati dagli ordinarj venti. Le loro utilità sono assai ben divise dall' abate Fluche (2): generalmente può dirsi, che servono a rinfrescar l' aria, a purgarla dalle maligne contagioni e dalle corrotte esalazioni, e a mantenerla in tal guisa sana, pura, piacevole; onde assolutamente necessarij sono alla vita animale e alla conservazione dell' Universo; e noi per essi, che han luogo in questo secondo giorno della creazione, a Dio indirizzar dobbiamo nuovi ringraziamenti. Ma forse non avremo pure una volta osservati gli assidui servigj, che ne prestano i venti; e ogni menomo soffio avrà mille volte tratti acerbi lamenti dalla nostra delicatezza.

La seconda questione da decidersi nel nostro testo è formata dall' acque sopraccelesti, cioè da quelle, che per mezzo del firmamento furon separate dalle inferiori del mare, de' fiumi, de' laghi, de' fonti, *Fiat firmamentum in medio aquarum, & dividat aquas ab aquis...* *Divisitque aquas, quae erant sub firmamento, ab his, quae erant super firmamentum.* Che acque furon quelle? a che fine lassù collocate? Posti in chiaro questi dubbj sciolta è la questione. La difficoltà d' intendere le acque sopraccelesti indusse Origene ad interpretar questo luogo allegoricamente, e a prendere per esse le angeliche intelligenze: *Ut spirituales & incorporeas virtutes asserant per aquas tropice significari*, com' è riferito da Basilio (3), il qual ne lo riprende, siccome ancora con ragione ha fatto Agostino (4). Stabiliscasi in prima da noi come verità di fede, che nel vero in cielo quest' acque sono. E' chiarissimo nella Scrittura, nè solamente in questo luogo, ma in altri ancor replicato: *Benedicite aquae omnes, quae super caelos sunt* (5). *Qui regis aquis superiora ejus* (6): e altrove. Gli Ebrei semplicemente prendendo le parole della Scrittura pensavano, che sopra tutto il firmamen-

to

(1) Sopra il Turbine &c. Dissert. del P. Bosc. Roma 1749.

(2) Spéc. de la nat. t. 3. entret. 1.

(3) Basil. Hex. hom. 3.

(4) Aug. de Civ. l. 11. c. 34.

(5) Dan. 3. 60.

(6) Psal. 103. 3.

to sieno grandissimi ricettacoli di vere acque rette con prodigio dalla divina mano : [Non si direbb' egli , che anche Plinio (1) così pensasse , quando disse , *Quid esse mirabilius potest aquis in caelo stantibus ?*] ovvero sostenute dal firmamento sodo e duro , dal qual rotto in una parte , o aperto con cataratte scendessero nell'universal diluvio ad inondare la terra (2) . Questa sentenza è altresì seguitata da que' Padri (3) , e da que' pochi interpreti (4) , che tengono la sodezza del cielo . E certo non può in alcun modo dimostrarsi contraria alla Scrittura . Dico bensì , che trattandosi , come qui si tratta , della costituzione del mondo propria e conveniente a ciascuna opera fatta dall' Autore della natura , sarebbe uscir dal discorso , se si ponessero acque lassù stanti miracolosamente , e si dicesse , che sono vere acque come le terrestri , ma spogliate della naturale specifica gravità , e non tendenti al centro comune . Ripugna il miracoloso stato all' ordine della natura . Tragli autori , che le credono vere acque , altri stimano , esser lassù poste per temperare il fuoco del sole e delle stelle , sicchè non consumi tutto l' Universo ; altri , perchè servissero al general diluvio ; altri dicono , esser lo stesso nono cielo o cristallino ; altri finalmente confessano , che non può averfi alcuna idea di queste acque , e che debbon riporsi tragli arcani divini a noi non rivelati . Quest' ultima confessione , posta la verità della sentenza , sarebbe la più lodevole e la più onorata . Dall' altra parte , se son vere acque , nel sistema della fluidità del cielo pare assai difficile lo spiegare fisicamente , com' esse più gravi e più pesanti dell' aria possano quasi in proprio luogo a quella soprastare , e non cadere , come pur richiederebbe il naturale ordine delle cose , e la rispettiva maggiore o minor gravità de' corpi . Contuttociò , anche posto il cielo fluido , v' ha una maniera d' interpretare il controverso testo . Imperciocchè primieramente niuna cosa obbliga a dire , che le acque sieno sopra tutto il firmamento ; basta mostrare , che sono sopra parte d' esso ; il che ben s' accorda coll' idea di Mo-

(1) Plin. l. 31. c. 10.

(2) Gen. 7. 11.

(3) Cyril. Hier. Cathec. 9. Ambr. Hex. l. 2. c. 3. Basil. hex. Hom. 3.

Theodor. q. 12. in Gen. Severian. Gal. Orat. 2. de mundi creatione.

(4) Eulius. Tirin. Meroch. Ursinus. Calaneo. Grotius. Sacy hic.

Mosè nel descrivere la creazione del mondo, la qual fu d'annoverar quelle parti, che cadono sotto i nostri sensi, non quelle, che insensibili sono. Or le acque, che fossero sopra tutto il firmamento, sarebbero sopra tutti gli umani sensi; Mosè adunque per le acque sopraccelsi non intende acque poste sopra tutto quello spazio, che dalla più alta parte del cielo si stende infino alla terra, ma più veramente acque, che furono, e tuttavia sono nella regione dell'aria e sull'alto dell'atmosfera, che è parte del firmamento. Queste sono i vapori, i quali dalle terrestri acque volatilizzate e attenuate in modo, che per le leggi della statica debbono ascendere sopra la più pesante aria, si sollevano fin dove gli uccelli col loro volo non giungon mai, ed ivi coll'aria più sottile e d'ugual peso, che serve loro d'appoggio, si rimangono equilibrati. Il ch. sperimentatore abate Noller (1) afferma, che una gocciola d'acqua ridotta in vapore si stende, e piglia un volume 14000. volte maggiore di quello, che avanti aveva. Nelle Memorie dell'Accademia Real di Parigi (2) leggiamo, che un pollice cubico d'acqua può dividersi in dieci mila milioni di particelle. Questi vapori poi, che son vere acque rarefatte, dal freddo dell'atmosfera condensati formano in parte le nuvole, che secondo le sopradette leggi in pioggia si sciolgono, qualora col loro peso vincono la gravità dell'aria, che le sostiene. Le piogge formate dagli adunati vapori, e il ristoro e la fecondazione, che da quelle viene alla terra, furono o il principale, o certamente uno de' fini intesi dal Creatore nel collocare in alto sì fatte sottilizzate acque. Questo sottilizzamento in que' tre primi giorni si può attribuire come a cagione immediata all'azione della luce, molto più se essa pongasi della natura del fuoco (3), e all'attività del terrestre calore; ma dopo la formazione del sole s'aumentò assai la forza attrattiva de' vapori dall'acque terrestri. Or l'aria, che regge le nuvole e i dispersi vapori, è quell'estensione o parte del firmamento, di cui è detto, che divise l'acque dall'acque; e però con tutta la proprietà i vapori acquosi sostenuti dall'aria posson chiamarsi acque celesti,

Tom. II.

F

e ac-

(1) Noll, Leçons de phys. exper.
t. 4.° sect. 2. exper. 7.

(2) Memoir. de l'Acad. 1728.
(3) T. 2. Lex. VI. p. 23.

e acque superiori. Io non farò quì una lezion fisica sopra i vapori, che dall' acque, anzi, come dottamente ragiona il Musſchenbroek (1), da tutti i terrestri corpi si levano, e onde si formano quelle, che meteore acquose s' appellano, cioè le nebbie, le nuvole, le piogge, le nevi, la grandine, l' iride ancora e i parelj. Ogni filosofo ne tratta assai distesamente. Dico solamente, perchè si comprenda la quantità di queste acque celesti, tanta esser l' evaporazione, che il Sig. de la Hire e il Niewentyt (2) dimostrano, essere in aria assaiſſima più acqua di quella, che scende in pioggia. Quello stesso bell' azzurro, e quella quasi volta cerulea del cielo, che fa la nostra ammirazione singolarmente in chiara notte e serena e da tutte le nuvole affatto sgombrata, altro pure non è che un' immensa estensione d' acque leggiere e sempremai sospese sopra le nostre teste, che i raggi riflessi dalla terrestre superficie ornano di quel colore giocondissimo agli occhi nostri (3), con tale artificio che la bellissima volta, limitando per una parte la nostra vista con un certo grado di densità, per l' altra è bassevolmente trasparente, sicchè noi possiamo portare gli sguardi sino alle stelle; onde avviene, che essa ci comparisca fare un tutto unito colle parti più disunite, dico colle stelle medesime, benchè queste sieno da quell' azzurro oltre ogn' immaginazione lontane. Sembrano incredibili i calcoli del Mariotte e dall' Halley (4) fatti sopra una sola porzione d' acqua, i quali poi ne fanno intendere la quantità prodigiosa di vapori ogni giorno sollevati dal mare; e si comprende ad evidenza, che i soli alzati dal mediterraneo superano considerabilmente la quantità dell' acqua di tutti i fiumi, che in esso si scaricano, e che i detti vapori portati da' venti alle alpi e alle altre vicine montagne vi formano più probabilmente le sorgenti del Danubio, del Po, del Reno, e d' altri fiumi. Ed ecco che tanto la fisica, quanto la testimonianza delle sacre carte ci mostrano unitamente, esser sospeso sul nostro capo ed aggirarsi per la vasta estensione del cielo un secondo mare apparecchiato da Dio per essere uno strumento di

(1) Musſ. El. phys. c. 3°. §. 1180. fulvænis.

(2) De la Hire. Mem. Acad. Royal. 1733. p. 77. suiv. Nieuw. Esai. de Dieu. t. 2. contempl. 20. sect. 46.

(3) Newt. Optic. l. 2. p. 3. prop. 7. Mutchens. l. c. c. 36. §. 1123.

(4) Mariot. Mouvem. des eaux. Halle. Miscellan. curios. t. 1. Londini 1705. & Transl. Angl. n. 189.

di fecondità e di beneficenza, e talor anche di desolazione e di vendetta. Secondo questa sentenza assai bene si spiegano le altr' espressioni della Scrittura: *Quando aethera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum* (1), dove per osservazion del Pererio (2) la parola ebraica *Sekakim* tradotta in *aethera* propriamente significa *nubes*. *Qui ligat aquas in nubibus suis* (3): *Ad vocem suam dat multitudinem aquarum in caelo, & elevat nebulas ab extremitatibus terrae* (4): *Qui tegis aquis superiora ejus* (caeli); *qui ponis nubem adscensum tuum* (5): *Qui operit caelum nubibus, & parat terrae pluviam* (6). Che se vogliam consultare le osservazioni de' moderni astronomi, oltre i divinati vapori troveremo forse nel cielo altre acque, e non rarefatte, ma dense così come son le terrestri. Imperocchè nella luna, come si legge nelle Traduzioni Anglicane (7), in tempo d' un eclisse totale per mezzo de' cannocchiali hanno scoperto il cerchio d' un' atmosfera all' intorno del suo corpo; ed è stata fermamente giudicata atmosfera d' aria (8), e per conseguente capace di venti, di piogge, e d' altre acquose meteore. Questo è poco. Hanno di più osservate (9) sulla superficie della luna non eclissata macchie profonde e fasce, cioè per lor giudicare mari e acque distribuite in maniera, che il corpo lunare ne presenta un globo somigliantissimo a quello, che comparirebbe il nostro globo terraqueo, se si riguardasse da marte, da mercurio, o dalla luna medesima. Queste macchie, cioè mari e laghi, con piacere s' osservano ne' planisferi della luna, che l' Evelio, il Riccioli, il Doppelmayr, e modernissimamente il Martin (10) ci han dati co' proprj nomi, i quali è lor piaciuto d' assegnare a quelle macchie o acque, non altramente che con proprj e diversi nomi esempigrazia di mare Mediterraneo, di Ponto Eussino, di Propontide noi chiamiamo i ricettacoli dell' acque nel nostro globo terraqueo. Il Cassini e il Bianchini (11) hann' osservate

F 2

fi-

(1) Prov. 8. 28.

(2) Perer. hic.

(3) Job. 26. 8.

(4) Jerem. 10. 13.

(5) Psal. 103. 3. seq.

(6) Psal. 146. 8.

(7) Trans. Angl. p. 306.

(8) Keil. Astronom. lect. 10.

(9) Berham. Astronomic theol. V. 4.

p. 128.

(10) Hevel. Selenogr. p. 217. Ricci. Alm. t. 1. p. 204. Doppelm. Carte de la Lune. Martin. Gram. delle scienze Sl. par. 2. c. 3. 88. 70.

(11) Cass. Trans. Angl. an. 1668. n. 32. Blanch. in Help. & Phosph. novis phaenomen. 1726.

simili macchie in venire; il Maraldi (1) in marte, e finalmente l' Accademia Real delle scienze (2) ci assicura dello stesso fenomeno in giove soprastante ad immenso spazio alla nostra atmosfera, anzi ancor ne' suoi satelliti giusta l' osservazioni dell' Ugenio (3): or credesi similmente, che tali macchie in buona parte sieno acque, siccome ragionano il Fontenelle ne' suoi piacevoli dialoghi, e il Fabricio nel suo bel libro della Teologia dell' acqua (4). Quand' anche adunque sostener si volesse, che il testo Mosaico pone le acque molto sopra tutta la nostra atmosfera, e nelle altissime parti del cielo, noi abbiamo tuttavia alcune probabili conietture (poichè di sì remoti paesi non può averci certezza) da pur trovarvele. Senonchè mentre io queste cose scrivo, il rarissimo intelletto del P. Boscovich produce una dottissima dissertazione sopra l' atmosfera della luna (5), nella quale opponendosi al sentimento de' precedenti astronomi nega, la luna avere un' atmosfera simile alla nostra, la quale produca nuvole e piogge ed altre meteore; il che egli colle sue profonde meditazioni intende di dimostrare: e dice ammettere per gravissimi indizj attorno il corpo lunare un certo fluido piuttosto simile alla nostr' acqua, benchè forse più tenue e più trasparente. Esamineranno gli astronomi questa nuova teoria. Io per la presente questione dico, che se quel fluido può nominarsi acqua, la sentenza del gran matematico confermerebbe il nostro intendimento, che in cielo vi sono acque oltre quelle della terrestre atmosfera: se quel fluido è tutt' altra cosa, che acqua, dirò, che noi per stabilire la nostra interpretazione non abbiamo bisogno di ricorrere alla luna e ad altri pianeti per ritrovarvi le acque sopraccelsesti, siccome per l' avanti fatto discorso degli aquei vapori è manifesto.

Per compimento di questo secondo giorno non si vuol traslasciare l' osservazione, che dove in tutti gli altri giorni. Mosè dopo descritte le nuove cose da Dio prodotte vi soggiugne la divina approvazione colle parole: *Vidit Deus quod esset*

(1) Mar. Mem. de l' Acad. 1720. & Ad. Erud. Lips. 1724.

(2) Mem. de l' Acad. 1705.

(3) Hugen. Syst. Saturn. p. 6. & Journal des Sçavans. 1672. & Bibl. cholf.

to. 11. p. 376.

(4) Font. Plural. des Mond. 3. Solr. suivants. Fabr. Theol. de l' eau. l. 2. c. 1.

(5) Bosc. Dissert. de lunae atm. Romae 1753.

effet bonum, in questo solo l'omette. Di che qual può essere stata la ragione? Rispondo in prima, che, non essendone espressa, il rintracciarla è inutile, e sarebbe forse un puro indovinare: dico in secondo luogo, che tacitamente v'è l'approvazione, poichè alla fine del sesto giorno il sacro scrittore conchiude (1), *Viditque Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona*: dove evidentemente il *cuncta* comprende ancora il firmamento e le opere tutte del secondo giorno; quindi i Settanta ve l'han supplito espressamente. Alcuni di quel silenzio han recato per ragione, che l'opera del firmamento non era ancor compiuta, perchè vi mancavano il sole e le stelle, onde differir se ne dovea l'approvazione. Girolamo (2) seguendo in questo i pregiudizj del suo secolo ha scritto, essersi lasciata l'approvazione al secondo giorno per la malizia del numero binario. Molti Ebrei alla loro usanza favoleggiando han detto, che il secondo giorno non meritava le divine compiacenze, perciocchè in esso creato fu l'inferno, e cacciati vi entro gli angeli cattivi. Il Saldeno finalmente (3) ha prodotta la più giudiziosa, e, secondochè io estimo, più vera ragione. Osservisi, egli dice, che, dove nel secondo giorno è taciuto il *vidit Deus quod esset bonum*, nel terzo è ripetuto due volte; la prima dopo la separazione dell'acqua terrestre dalla terra; la seconda dopo la produzione de' vegetabili: or la prima approvazione appartiene alla prima opera del terzo giorno, e insieme alle opere del secondo. E perchè questo? perchè (ciò che da altri non è stato atteso) il contesto o periodo Mosaiico non finisce al versetto 8, ma al 10.; il che si prova: Mosè racconta doppia divisione d'acque, la prima delle acque superiori o celesti dalle inferiori o terrestri; e questa fu opera del secondo giorno; la seconda delle acque inferiori e terrestri dalla terra; e questa opera fu del terzo, ma apparteneva al compimento del secondo, cioè alla compiuta divisione dell'acque; la quale infatti compiuta seguita l'approvazione, & *vidit Deus quod esset bonum*. Quest'acconcia dichiarazione era stata prima toccata dall'Esio e dal Vossio (4).

M O.

(1) Gen. 1. 31.

(2) Hier. adv. Jovin. l. 1. n. 16.

(3) S. Id. Ot. Theol. l. 2. exercit. 4. s. 2. § 11.

(4) Est. in Ill. Sentent. 10. 2. p. 240. Gher. Voss. de Idol. Gent. l. 2.

c. 67.

M O R A L E.

Gli da questo, che finora ha trattenuti i nostri sguardi, sensibil cielo e a noi più vicino, pailan di nuovo i miei solleciti pensieri elevandosi a quell' altissimo e supremo, ch' esser dee il nostro perpetuo e felice soggiorno. O Paradiso, che solo contentar puoi un' anima procedente da divino principio, e in cui è bene puro, universale, eterno, infinito; bene, di cui maggiore Iddio medesimo non può dare, perciocchè con illimitata magnificenza dona sè stesso; bene, che puote e dee desiderarsi ed essere posseduto, ma comprendere non si può. *Nulla anima*, a Dio rivolto dice Agostino (1), *potuit cogitare aliquid, quod sit se melius, qui summum & optimum bonum es*. O noi stolti, che vaneggiamo noi quì tutti occupati in questi falsi e fuggevoli beni, che ci pascono di vano desio e di vero tormento? Come possono gli animi nostri immortali di cosa, che mortal sia, appagarli? come, non dirò soffrire, ma amare la dura prigione, che gli ritarda dal volare speditamente alla propria e natia felicità? Una severa legge del Creatore coll' aggiunta pena di perdere eternamente il paradiso fu necessaria a ritorci dal volgere contro di noi la man violenta. Senza questa l' impaziente voglia di lassù prestamente andare spezzerebbe, io credo, con valida forza i vincoli, che quì ci ritengono. Ma almeno gli assidui sospiri, i caldi affetti, e tutti i moti dell' anima inquieta al paradiso rivolti prevengano il fortunato giorno del nostro viaggio. O paradiso! paradiso! Eppure (si crederebbe mai?) la più parte degli uomini tant' alto non si leva colla mente e col desiderio. Formatosi, o di formarsi studiando quì in terra un picciolo, un miserabile, un fallace paradiso o ne' beni di scarsa fortuna, o nello sfogo d' impura passione, o nel godimento d' apparente onore, vorrebbe che questo non mai avesse fine, e di buona voglia lascerebbe agli angeli tutto il celestiale paradiso. O vergogna nostra, o viltà, o affetti indegni d' uno spirito ragionevole! Chiunque non desidera del continuo e con modi efficaci un' eterna verace felicità, merita ben d' essere eternamente infelice.

L E.

(1) Aug. Conf. l. 7. c. 4.

LEZIONE VIIL



Oltro a commendazione dell' acqua ragionato hanno i fisici sperimentatori: tutto disse assai brevemente Plutarco (1), l' acqua essere un fluido, che tutte le sensibili cose o compone o mantiene, *absque quo nulla constat, aut perdurat natura*. Di che chiara testimonianza rende la saggia distribuzione fattane dal Creatore in mari, in laghi, in fiumi, in fonti, la quale agli occhi del non pensante volgo ha sembianze di caso. Con tanta non pur bellezza, ma arte le diverse acque all' arida terra sono intramesse, che l' intero globo in un perfetto ed esatto equilibrio dimora. Il mar settentrionale al meridional contrapposto, l' Atlantico al Pacifico, il Continente dell' America a quel dell' Europa, dell' Asia, e dell' Affrica con proporzionali forze concorrono a sostenere il gran Tutto. Il vasto Oceano, i piccioli mari ed i laghi son così avvedutamente partiti, che somministrano assai vapori ricadenti in piogge, quanto è richiesto a temperare gli acuti freddi e le gelate nevi dell' abitato settentrione, a mitigar gli ardori della focosa zona, e ad inviar freschi umori perpetui a' ruscelli ed a' fonti. Nè pure la divisa quantità dell' acque, ma è ancor da attenderne la varia natura: imperciocchè quali dalle terre e dalle miniere, che incontrano trapassando, seco traggono salutifere qualità, come ben disse Plinio (2), *Totes sunt aquae, qualis terra, per quam fluunt*: quali a' caldi bagni apprestano perenni sorgenti; quali dolci sono a ristorare la sete; quali salse a guardare da infezione i profondi seni del mare e gl' innumerabili abitatori. Quantunque altri avvistato abbia, le marine da quelle de' fonti e de' fiumi aver tutta la diversità da straniere e sopravvenute, non da native ed originali cagioni. Ma noi, ad altro luogo riserbate le dubbiose opinioni, seguiamo qui giusta il nostro stile la certa sposizion di Mosè.

DI-

(1) Plut. l. Aquarum an ignis &c.

(2) Plin. l. 31. c. 4.

DICHIARAZIONE LETTERALE .

T E S T O .

E di nuovo Iddio parlò così comandando: Le più dense acque e più gravi, che sotto la vasta region dell' aere rimase sono confusamente, s' adunino in un solo e proprio luogo, e appaja l' arido elemento, che or da quelle è coperto. E al comandare incontanente seguì l' effetto. I luoghi rasciutti Terra furono appellati, e l' adunamento dell' acque Mari. Appresso Iddio riguardando questa primiera opera del terzo giorno, buona la conobbe, e a' suoi intendimenti conforme.

IX. *Dixit vero Deus: Congregentur aquae, quae sub caelo sunt, in locum unum; & appareat arida. Et factum est ita.*

X. *Et vocavit Deus aridam Terram, congregationesque aquarum appellavit Maria. Et vidit Deus quod esset bonum.*

Q U E S T I O N I.

A Ssegnato nel secondo giorno il luogo proprio all' acque celesti o della nostra atmosfera, il Creatore nel terzo giorno assegna il proprio alle terrestri per render la terra abitabile. E in questa maniera il nostro globo terreaqueo acquista la propria e convenevol forma e situazione: imperocchè essendo esso, generalmente parlando, composto di terra e d' acqua, questa come più leggiera occupa grandissima parte della superficie del globo: e la terra corpo più pesante ne occupa tutto l' interiore. Il modo tenuto a separare l' acque dalla terra è la prima questione, che cade in esame. Io qui tre ne proporrò, de' quali a ciascuno libero sarà il tenere quel.

quello, che più gli piaccia. Iddio in primo luogo potè valersi d' una subita compressione d' una molto estesa parte di terreno, il quale avvallandosi e innabissandosi si trovò accorcio ricettacolo all' acque; e potè nello stesso tempo far risaltare i luoghi niente compressi, che poterono così divenire montagne. La seconda maniera esser potè per una subita dilatazione d' alcune parti terrestri, lasciando le altre nello stato di prima. La violenta azione de' fuochi sotterranei ha fatto nascer più isole, e ciò per una rarefazione di gran massi terrestri. Un somigliante effetto dee molto meno negarsi alla divina azione; e allora le parti terrestri assaiissimo rarefatte sarebber divenute montagne; le mediocrement rarefatte formati avrebbero colli e piani inclinati; le niente rarefatte sarebbero state gli alvei del mare. Il terzo modo può così concepirsi: essendo per la più parte piana la superficie della già creata terra sottostante all' acqua, che quasi ugualmente circondavala e coprivala per la natural legge, ond' essa si stende a livello e in piano orizzontale, Iddio coll' attività del suo volere vi scavò quà e là molti seni, e serbatoj quali più, quali meno profondi ed ampj; dalla cavatane materia si formarono i monti, e molte isole eziandio; e tosto l' acqua per l' altra natural legge della sua gravità, onde si sforza d' andare al centro della terra, scese ne' bassi aperti seni, e gli riempì. Questa terza spiegazione benchè meno elegante è abbracciata dal maggior numero degl' interpreti. L' ignoto autore da Agostino chiamato *il nemico della legge e de' profeti* riprendeva questo passo di Mosè come assurdo e impossibile, perchè la terra essendo nella prima creazione tutta coperta d' acque, queste non avrebbero potuto trovare alcun luogo, dove ritirarsi e lasciare la terra asciutta. Il gran Dottore (1) lo rifiutò col proporre due maniere di quel ritiro: la prima, che l' acqua diffusa sopra tutta la superficie della terra potè dapprima essere più sottile, e somigliante a que' vapori, ne' quali l' acqua si rarefà prendendo in certo modo la natura dell' aria, onde fosse come una folta nebbia sparsa sopra tutta la terra; e che Iddio avendola condensata e ridotta al naturale stato d' acqua, questa occupò assai minor luogo, e lasciò sgombra una gran parte della terra:

Tom. II.

G

Quid

(1) Aug. con. Adv. leg. & proph. l. 1. c. 13.

Quid mirum, si aqua vara terram texit, spissata nudavit; Questa sposizione ad altri dottori (1) è piaciuta: ma nè è necessaria, e tralascia la formazione de' monti, e degli alti letti delle adunate acque. La seconda maniera da Agostino proposta è una delle da noi recate: *Quid si etiam divino nutu in magnos sinus terra subsedit, & aqua in partes concavas confluens altiora deseruit, qua orbis emineret?* Secondo questa ottimamente si spiegano altri luoghi della Scrittura pieni d'energia, i quali ne fan sentire, che al solo ordine d'Iddio la terra s' alzò in monti, s' abbassò in valli, e la sola volontà divina scavò profondi ricettacoli per le acque inferiori, che niun moto circolare, niun' attrazione, niun sedimento d' elementi potea disporre. *Super montes stabunt aquae;* (cioè sopra tutta l' altezza della primitiva terra) *ab increpatione tua fugient, a voce tonitruū tui* (cioè del divino comandator volere) *formidabunt: adscendant montes, & descendunt campi in locum, quem fundasti eis: terminum posuisti, quem non transgredientur; neque convertentur operire terram: ecco i monti, e le valli, e i letti dell' acque, e i lidi, e le rive)* *qui emisisti fontes in convallibus; inter medium montium pertransibunt aquae;* (e qui chi non iscorge il principale ufficio de' monti, che è, come appressò consideremo, di raccogliere i volanti vapori, e trasmettergli poi in fiumi e in fonti?) *potabunt omnes bestiae agri; expectabunt onagri in siti sua &c.* (2). *Quis conclusit ostiis mare, quando erumpebat quasi de vulva procedens, quum ponerem nubem vestimentum ejus, & caligine illud quasi pannis infantiae obvolverem? Circumdedit illud terminis meis, & posui vellem & ostia: & dixi: Usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos* (3). Si può egli con maggior forza esprimere il proprio letto da Dio, e non da altra cagione, lavorato al mare? E di nuovo: *Quis mensus est pugillo aquas, & caelos palmo ponderavit? Quis appendit tribus digitis molem terrae, & libravit pondere montes, & colles in statera* (4)? E di nuovo: *Nondum erant abyssi, & ego jam concepta eram: necdum fontes aquarum eruperant: necdum montes gravi mole confiterant: ante colles ego parturiebar: adhuc terram non* fe-

(1) Ap. Petav. De op. l. 1. c. 13.

(2) Psal. 103. 6. seqq.

(3) Job. 38. 8. seqq.

(4) Psal. 40. 12. seqq.

fecerat, & flumina, & cardines orbis terrae. Quando praeparabat caelos, aderam: quando certa lege & gyro vallabat abyssos: quando aethera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum: quando circumdabat mari terminum suum, & legem ponebat aquis, ne transirent fines suos: quando appendebat fundamenta terrae (1). Nella sola creatrice volontà divina adunque si dee ricercar l'origine delle montagne, la ragione della moltitudine e diversità de' letti, che hanno i mari, i laghi, i fiumi, il principio del loro nascere e scorrere, e la vera costituzion della terra. Sì, dice un poeta (2),

. A un tratto ecco apparir le valse
 „ Emergenti montagne: infra le nubi
 „ S'erge il lor nudo ed ampio dorso, e al cielo
 „ Salgon le cime. Quanto in su le tumide
 „ Montagne formontaro, in giù altrettanto
 „ S' avvallò cavo largo e cupo fondo
 „ Letto capace all' acque: elleno quivi
 „ Con precipitazion lieta affrettarsi
 „ Raggruppare.

L'acque al tuono della divina voce prefer la fuga con isparto, e parver pronte non solamente ad abbandonare la terra, ma ancora ad uscire dall' Universo; tanto s' affrettarono a lasciar libero il comandato spazio. Tutto fu regolato da infinita sapienza; e l'elemento, che sembra più indocile, mostrò uguale ubbidienza e nella sua fuga, e nel suo riposo. Ma brevemente consideriamo i soli monti per conchiudere, se sono essi lavoro del solo caso e degli sconvolgimenti in varj tempi avvenuti nel nostro globo, e non piuttosto d' una provvidenza, che sceglie sapientissimamente i mezzi conducenti al fine. Lascio la loro varietà grandissima assai eruditamente divisata dal Sig. di Buffon (3). Ma chi non ammirerà come opera di gran consiglio l'artificio, con cui sono formati? Tutti i corpi fuorchè nella mente de' geometri hanno prominenze e inuguaglianze; chiaramente il mostrano i microscopj: e che così organizzati sieno a

G 2

di-

(1) Prov. 8. 24. seqq.

(2) Rollin Traduz. Miliz. 7. v. 348. segg.

(3) Buff. 1. 1. Preuves de la Theor. 6

de. art. 9.

disegno dal Creatore, è fatto manifesto da' fisici: or le montagne per comparazione a tutta la vastità del globo sono come le scabrosità e le piccole prominenze negli altri corpi: e a queste si vorrà assegnar per autore il caso, non il disegno? Il Bourguet (1) fu il primo a fare la notabilissima osservazione confermata poi da altri diligentissimi naturalisti nelle gran catene di montagne, che si trovano più ne' paesi vicini all' equatore, che ne' soggetti ai poli. Queste, che a' volgari occhi sembrano assolutamente irregolari, hanno tuttavia direzioni seguite e corrispondenti tra loro in modo, che gli angoli d' una sporti in fuori s' osservano sempre corrispondenti agli angoli rientranti della montagna vicina, la qual n' è separata da una valle o cavità. Tanta regolarità di fattura sarà effetto di tremuoti, o di fuochi sotterranei, o d' inondazioni? o effetto ne sarà la stessa regolar continuazione di quelle medesime gran catene, delle Cordigliere del Perù, o dell' alpi, che in tutta la loro estensione da occidente in oriente traversano tutto il Continente dalla Spagna sino alla Cina, o dell' Atlante, che da occidente in oriente altresì si stende dal regno di Fez insino allo Stretto del mar rosso? I monti detti della luna hanno la stessa direzione: al contrario da settentrione a mezzodì vanno più veramente le Cordigliere. Questa stessa diversa, ma costante direzione al caso potrà attribuirsi? Oltracciò per qual ragione si dovrà dire, che le montagne in maggior numero ed elevazione sieno ne' paesi meridionali, e più ne' più vicini all' equatore, che ne' settentrionali? Le Cordigliere nell' America, che si credono le più alte montagne della terra, sono sotto l' equatore: sotto l' equatore, o poco lungi son nell' Africa collocate le montagne della luna, del Monomotapa, e il grande, e il piccolo Atlante: nell' Asia il Caucazo è più vicino all' equatore, che ai poli: lo stesso dicasi de' Pirenei, delle alpi, e de' monti della Grecia in Europa. I fortuiti accidenti, e non anzi il bisogno di più e piogge e fiumi e fonti a temperare i caldi di quelle regioni ben conosciuto dal Facitore del nostro globo, son la ragione di più ricettacoli d' acque, cioè di monti, in quei siti? Si crederà ancora, che la smisurata altezza medesima d' alcuni monti, delle Cordigliere, del Pi-

co

(1) Bourg. Lettr. philosoph. p. 18.

co di Teneriffa nell' isola del Ferro, del Fusijama nel Giappone (1) fatto a foggia di pan di zucchero, poco all' or nominato inferiore, o, come altri vuole, maggiore, (mentre avvegnachè situato 18. leghe entro terra, vedesi nondimeno dall' alto mare in distanza di 50. leghe,) e d' altri moltissimi debba ascriversi a casuali avvenimenti? Delle varie altezze de' monti e della varia grandezza e diversità dell' isole veggansi il Kircher, il Riccioli, il Varenio (2). Ma l' utilità, anzi precisa necessità de' monti, alle quali il cieco caso non può provvedere, deono eziandio qualunque incredulo persuadere, ch' essi hanno dalla divina sapienza operatrice immediata l' origine. Dove io lasciando gli usi e vantaggi loro per lo riparo da' venti nocivi, per la formazione de' metalli e de' minerali, per la produzione e per lo ricovero e nutrimento d' alcune specie di vegetabili e d' animali, che nè crescere nè viver potrebbero in altro luogo (3), ricordo soltanto, che tolti via i monti si torrebbero i fiumi e i fonti; e l' erbe e le piante e gli animali, e gli uomini morrebbero di pura fete: imperciocchè o i fiumi nascano immediatamente dall' acque marine coll' aiuto del sotterraneo calore purgate e colate perentro differenti terre e strati di minerali di nature diverse secondo l' opinare di molti fisici; o secondo quel d' altri molti abbiano per immediato principio i vapori sollevati dal mare stesso e condensati in nebbie, in nuvole, in piogge, in nevi, è sempre necessario, che vi sieno quali conche preparate per riceverle, e ricetti e serbatoj per ritenerle; e che tali conserve sieno in luoghi eminenti atti a dar corso perenne agli scendenti fiumi e fonti; senza di che s' avrebbe in terra acqua sol quando piove; fuor di tal tempo sarebbe un' aridità universale. Veggasi quest' argomento dottamente trattato dal Varenio, dallo Cheyne, dal Niewentyt, dal Pluche, dal Derham (4), e da altri assai. La copia dell' acque, che si conservano nelle viscere de' monti, e di quelle sole, che vengono da' va-

po-

(1) Sono presente a tutti i popoli &c. Vol. 2. Giappone &c. p. 2. ediz. 2. Venezia 1738.

(2) Kirch. Mund. subter. l. 2. c. 14. Ricc. Geogr. Reior. l. 6. c. 18. Varen. Geogr. l. 1. c. 10. prop. 3.

(3) Ray. Sapienza d' Iddio p. 351. *

Dissoluz. del. Terra p. 35.

(4) Varen. Geogr. l. 1. c. 10. Cheyn. Principi filos. c. 5. §. 29. Niew. l. 2. Contempl. 19. sect. 31. suivantes, particulièrement sect. 35. Spec. de la nat. t. 3. entr. 5. Derham Theologie phys. l. 3. c. 4.

pori, è dedotta dall' Halley (1) con una sperienza da se presa sopra un monte nell' isola di S. Elena alto 2400. piedi sopra il mare; dove in tanta abbondanza scendeano i vapori, che, facendo egli altre osservazioni, ogni quarto d' ora era costretto a nettare il telescopio, e sì umida dopo pochissimo tempo divenne la carta, che non vi potè più scrivere. Il Sig. di Voltaire (2) vien ponderando l' artificiosa e mirabile disposizione de' monti da un capo della terra all' altro, ed un seguito d' acquidotti chiamati dal Kircher *Idrofilacci* postivi dal Creatore per dare origine ai fiumi; ed osserva, che dall' oceano e dal mediterraneo non esce il minimo ruscello, quando tutto quel che scende dalle montagne entra nel mare, e vi finisce; il che assai dimostra l' utilità di quelle, e i fini dall' Autore della natura intesi nel formarle. Contuttociò io non nego, come appresso s' intenderà, che alcuni monti sien nati dagli sconvolgimenti avvenuti nel globo terraqueo; e altri a poco a poco da materie ammassate: nego, che a tutti e al maggior numero debba darsi quel nascimento; e dico, ch' essi opera sono di sapienza divina in questo terzo giorno, non dell' incerto caso. Potrebbe opporsi, che se i monti furon fatti nel terzo giorno da compressione, o da dilatazione, o da scavamento di terra alzata dal divino comandamento per formare i concavi letti dell' acque, è necessario dire, che lo spazio occupato dall' altezza e latitudine de' monti sia uguale al profondo e largo spazio occupato da tutti i mari e laghi e fiumi: ora il Burnet (3) ha fatto il calcolo, che i monti sono solamente la decima parte della solida terra; e credesi, che l' acque occupino almeno uguale spazio a quel della terra, cioè la metà del globo. Ma la fatta opposizione mi farà ben confessare, che di molte divine opere noi ignoriamo le circostanze e i modi, non però che sieno effetti del caso: non son certo uguali que' due spazj, ma da ciò non si deduce, che i monti lavoro non sieno del sapientissimo Dio. Nondimeno recherò quì varie risposte dicendo: che non possiamo accertatamente giudicare delle parti, ond' era composto il primitivo globo terraqueo, dappoichè l' universal diluvio v' intro-

(1) Hall. Transf. phil. n. 189.

(2) Voltaire Saggio de' cangiamenti &c.

(3) Burn. Tellur. Theor. l. 1. c. 9.

troduffe notabili alterazioni e cambiamenti , come furono l' innalzarsi la terra in alcuni luoghi, in altri abbassarsi; lo staccarsi alcune parti prima unite al Continente, e rimanere isolate; il riempierfi alcuni letti di fiumi, e formarfi nuovi alvei; il forgere nuove colline, ed altre disfarfi, e da capo a fondo separarsi alcuni monti per l' addietro congiunti. Ed è indubitabile, che altri molti simili sconcerti avvenuti sono dopo il diluvio, ed altri avverranno o per inondazioni , o per tremuoti, o pel flusso e riflusso del mare , o per altre cagioni ; la qual cosa non so come abbia negar potuto l'erudito Woodward (1). A noi pur troppo lagrimevole testimonianza ne diè nel passato anno il regno di Portogallo. Dirò ancora , che alcuni nuovi monti son nati , ma che probabilmente molti più ne sono stati distrutti e per le mani degli uomini, e per altri accidenti ; siccome il Galilei riportato dal Vallisnieri (2), seppur l' ha tratto da buoni documenti, di che veggasi il Pancrazj nella sua nuova opera delle Antichità Siciliane (3), ha scritto, che dove oggi è lo Stretto di Gibilterra tra Abile e Calpe, fu già una continuata serie di monti, ora distrutta e caduta: che non si può assicurare, che sì per l' universale diluvio, come per altri particolari non sieno cresciute l' acque terrestri e i loro seni : che verisimilmente i primitivi monti occuparono in tutte le dimensioni maggiore spazio, poichè gli veggiamo tutto 'l giorno per le piogge, che ne trasportan la terra, e per altre cagioni diminuire: che finalmente la Scrittura non ci obbliga a dire, che geometricamente tanto fosse nella prima creazione lo spazio esteso della terra piana, quanto era quello dell' acque; e queste poteron coprire e tutto il piano terrestre, e oltracciò empier vasti cavità create di là dal detto piano, sicchè poi nel farsi in questo terzo giorno altre cavità e nuovi seni l' acque, che corsero a riempiergli, corrispondessero esattamente alla quantità della materia estrattane per formare i monti . Finalmente giusta la seconda maniera da me sopra portata mettendosi in conto non sol le alte montagne, ma e i colli e i piani declivi sino al mare, dirò uguale essere stata la proporzione tra i letti dell' acque, e le altezze terrestri.

Ma

(1) Wood, Geogr. phyl. P. 1. p. 26. suivant. traduct. François par. M. Noguez, Paris 1735.

(2) Vallisn. letter. 1. su i CroBacel 3. 74.

(3) Pancr. t. 1. p. 1. c. 1. Napoli 1751.

Ma per maggior chiarezza di tutta questa dottrina si vorrà determinatamente sapere, qual proporzione abbia la superficie del mare con quella della terra ferma, ovvero se nel nostro globo occupi più spazio la terra, o l'acqua? Non si può, dice il Fabricio (1), decider sì fatta questione esattamente e con matematica evidenza. Chi ha potuto prender le giuste misure di tutte l'acque, o conoscere l'estensione di tutto 'l Continente e di tutte le isole, quando buona parte di terra e d'acqua c'è ancora sconosciuta? Se giudicar ne dobbiamo dalle Carte de' geografi e dalle relazioni de' viaggiatori, può sembrar maggiore lo spazio dell'acqua, che della terra. Lasciando i mari, l'Hennerberger (2) nella sola Prussia conta 2037. laghi: assai più ne conta il P. Charlevoix (3) nell'isola Spagnuola o di S. Domingo. Il numero de' fiumi non s'è mai potuto determinare da alcun geografo. Il solo gran fiume Volga entra, dicesi, nel mar Caspio con 72. bocche; e quel dell'Amazoni nell'America si scarica nell'oceano per un'imboccatura larga 84. leghe. V'ha de' fiumi (4), la cui profondità in certi luoghi agguaglia quella del mare. Il Sig. di Buffon (5) ha fatto il calcolo della quantità d'acqua, che il mar. riceve da tutti i fiumi. Suppone la metà del globo coperta dal mare, e tutto il rimanente terra secca; e suppone, la profondità media del mare preso in tutta la sua estensione esser d'un quarto di miglio Italiano: dal che trae la somma dell'acqua di tutto 'l mare, cioè di miglia cubiche 21372626. Or calcolando viene a stabilire, (per quanto si può, ma non si può esattamente) che il Po in 26. giorni porta al mare un miglio cubico d'acqua: laonde l'acqua in un anno portata al mare da 1874. fiumi grandi come il Po (al qual numero con tal proporzione ridur si possono tutti i fiumi della terra) farebbe di 26308. miglia cubiche: adunque tutti i fiumi determinati a tal numero colla misura del Po in 812. anni porterebbero al mare 21372626. miglia cubiche d'acqua, cioè quanta si pone esserne al presente contenuta in tutto 'l mare, il qual per conseguenza in quel corso di tempo si raddoppie-

(1) Fabr. Theol. de l'œu l. 2. c. 2.

(4) Lettres édifiant. t. 12. p. 214.

(2) Henner. l. de fluminib.

(5) Buf. t. 1. Prévucs &c. art. 10.

(3) Charl. Histo. de l'Hispaniol.

pierebbe. Questi calcoli son conformi a quei del Keill (1) nella sua confutazione della teoria Burneziana. Lo Sturmio e il Martin (2) credono esser nel globo più acqua, che terra: Il Varenio (3), la metà all' una, e la metà all' altra esser toccata. Piacemi il giudizio del ch. P. Ximenes nelle sue manoscritte Lezioni di geografia, che se bene tutte le cose si pesino, e si metta in computo la superficie della terra ultimamente scoperta nelle regioni settentrionali, e dal ch. De l' Isle esattamente descritta, e se vi si comprendano tutte le isole, si dovrà conchiudere, che la superficie de' mari o è uguale, o non molto maggiore della terrestre. La distribuzione della terra e dell' acqua con assai temerarj modi è biasimata dal libertino Burnet (4), ripresone con ragione dal Derham (5), che al contrario con molta erudizione la celebra, e ne fa ammirare la divina sapienza. Alla quantità dell' acqua per comparazione alla terra appartiene l'esame della profondità del mare. Questa è diversa in diversi luoghi, maggiore per l' ordinario quanto più si va lontano dalle coste; e minore nelle Baie, che negli oceani. L' illustre Conte Marsili (6) tratta di favolosa la credenza d' alcuni, che in qualche parte il mare non abbia fondo. Il Varenio vuole assicurare (7), che in certi luoghi non può essere scandagliato; ma dal Sig. di Buffon (8) ciò è attribuito all' errore de' misuratori, i quali si servono d' una fune attaccata ad un pezzo di piombo di 30. o 40. libbre, nè riflettono, che questa arrivata ad una certa profondità resta coll' acqua in equilibrio, il quale impedisce l' operazione, onde ci vuole una catena di ferro, che vinca la resistenza dell' acqua, e vada al fondo. Altre men giuste opinioni son riferite dal Riccioli (9). Perquanto finora s' è potuto scoprire, la profondità del mare ha molta analogia coll' altezza delle terrestri montagne. La maggiore, ma più rara, è determinata dal Varenio, dal Marsili, dal Ray (10), e da altri a quattro miglia

Tom. II.

H

Ita-

(1) Keill. Exam. Theor. Burn. p. 126. seq. Lond. 1734.

(2) Martin Grammatica &c. par. 4. c. 3.

(3) Varen. Geogr. gener. l. 1. c. 12. prop. 1.

(4) Burn. Tell. Theor. l. 2. c. 7. seq.

(5) Derh. Theol. phys. l. 2. c. 3. & l. 3. c. 4.

(6) Mars. Stor. del mare par. 1.

(7) Varen. l. c.

(8) Buff. 1. c. art. 9.

(9) Ricci. Geogr. reform. 1. 6. c. 28. & l. 10. c. 1. & Almag. l. 2. c. 14.

(10) Varen. l. c. prop. 6. Mars. l. c. Ray. l. De creatione mundi.

Italiane : la più ordinaria (1) è da 60. sino a' 150. braccia. Il fondo del mare non altramente, che la superficie della terra, ha molte disuguaglianze e alture e valli e piani e rupi e veri monti e terreni d' ogni specie, come palesemente appare dalla bella Carta della parte dell' Oceano compresa tralle coste dell' Affrica e d' ll' America, prodotta dal Sig. Buache nel 1737. Queste disuguaglianze sono le cagioni delle correnti (2). Anzi, come oggimai è noto a ciascuno, ne' fondi marini crescono varie maniere di piante e di vegetabili singolari, che divider si sogliono in tre classi (3), cioè in piante tenere, come il musco e l' alga; in semipietrose o litofite, che ancora fuori dell' acqua sono un coral poco flessibili, siccome il legno, ma stritolate si spolverizzano come la creta, e sono innumerabili; in affatto pietrose, quali sono le madrepori e i coralli. Dopo il nuovo sistema del Linneo è venuto in moda il credere que' vegetabili per la più parte non piante, ma polipari o nidi d' insetti marini; ma veggasi nel Sig. Targioni, se ciò sia ben vero e provato (4). Per compimento di tutta questa materia in quanto riguarda l' intera fisica dichiarazione del nostro testo, riferiscasi una non vera opinione degli antichi interpreti. Essi (5) per intendere in qual modo l' acqua, la qual prima copriva la terra, potesse tutta scorrere e congregarsi negli alvei in questo terzo giorno aperti, crederterò necessario dire, che l' acqua è più alta della terra, cioè che il livello di quella supera il livello di questa. E perchè, se ciò fosse, naturalmente le terre esser dovrebbero inondate, essi ad un continuo miracolo contro il buon filosofare ricorsero, con cui Iddio sostenga l' acque più elevate, nel qual miracolo pongono i termini da Dio al mare prescritti nella prima disposizione del globo: *Circumdedit ilud terminis meis, posui vestem & ostia: & dixi: Usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos* (6): quando l' acqua naturalmente trapassar do-

vreb-

(1) Bassi. l. c. art. 9.

(2) Le même l. c. art. 13.

(3) Marf. l. c. par. 4. Pluche Spec. de la nat. t. 3. entre. 6.

(4) Tar. lon. Relazioni &c. t. 1. p. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 850. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 861. 862. 863. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 881. 882. 883. 884. 885. 886. 887. 888. 889. 890. 891. 892. 893. 894. 895. 896. 897. 898. 899. 900. 901. 902. 903. 904. 905. 906. 907. 908. 909. 910. 911. 912. 913. 914. 915. 916. 917. 918. 919. 920. 921. 922. 923. 924. 925. 926. 927. 928. 929. 930. 931. 932. 933. 934. 935. 936. 937. 938. 939. 940. 941. 942. 943. 944. 945. 946. 947. 948. 949. 950. 951. 952. 953. 954. 955. 956. 957. 958. 959. 960. 961. 962. 963. 964. 965. 966. 967. 968. 969. 970. 971. 972. 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 980. 981. 982. 983. 984. 985. 986. 987. 988. 989. 990. 991. 992. 993. 994. 995. 996. 997. 998. 999. 1000.

(5) Bassi. Hex. hom. 4. Ambr. Hex.

l. 3. c. 2. Greg. Nazianz. Orat. 34. apud Scheue. Phys. sacr. in Job. 38. vv. 10. seq.

(6) Job. 38. 10. seq.

vrebbe quei termini. Ma tutto questo ripugna alla costituzione stessa del globo terraqueo: le leggi naturali fissate dal Creatore, non i miracoli, sono le forze e i termini, che ritengono il mare ne' suoi seni, sicchè non sopravvinca le contrastanti arene: *Qui posui arenam terminum mari, praeceptum sempiternum, quod non praeteribit; & commovebuntur, & non poterunt; & intumescant fluctus ejus, & non transibunt illud*; dice Idlio in Geremia (1). La graduale elevazione delle arene ne' lidi marini, e viamaggiore quanto da essi più si vanno scostando, agli occhi medesimi dimostra la meccanica della terra per rispetto all' acqua, siccome osservata fu da Claudiano (2):

*Nam quum dispositi quaevissem foedera mundi,
Praescriptosque maris fines, annique meatus:
..... tunc omnia rebar
Consilio firmata Dei, qui lege moveri
Sidera, qui
..... porrexerit undis
Litora; tellurem medio libaverit axe.*

Del resto generalmente parlando tutte le cose cedono alla potenza di gravità, e tendono a formare una superficie sferica, in cui non v'è un punto solo, che sia più elevato degli altri. Dall' altra parte i fluidi secondo le leggi dell' idrostatica premendo per ogni lato ugualmente, si spanderebbero per conseguenza sopra le terre, se queste fossero realmente più basse, e le sommergerebbero. E questa appunto fu tralle naturali la cagione, onde l' acque premendo a tutti lati traboccarono in questo terzo giorno ad empier le conche e cavità da Dio preparate al loro ricevimento. Eppur, si dirà, a riguardarlo il mare ci sembra delle terre più alto. E' questo un ordinario errore della visione, che tutti gli oggetti e tutte le contrade sì della terra come del mare ne pajono tanto più elevate, quanto più sono da noi distanti. La ragione n' è chiaramente dimostrata dall' ottica.

H 2

Si

(1) Jerem. 5. 22.

(2) Claud. in Rufin. l. 1. initio.

Si fa , che quanto è maggiore la diversità de' mezzi , attraverso de' quali noi veggiamo gli oggetti , tanto è maggiore la refrazione , cioè tanto più elevate ne sembrano le immagini sopra il piano orizzontale : similmente quanto maggiore è il mezzo , che i raggi percorrono , tanto essi più traviati sono dalla lor prima direzione . Da queste due proposizioni dimostrano gli ottici , (come può vederfi ne' loro libri , e veggasene anche il Varenio (1) , che gli oggetti rimoti tanto sul mare , quanto sulla terra debbono comparire un poco al di sopra dell' orizzonte , e tanto più alti , quanto son più lontani . Ma d' alcune acque particolari non è da dubitare , che sopravanzino il livello d' alcune vicine terre , le quali difese sono o per natura o per arte da dighe e da argini , in maniera che , se si forassero gl' istmi o i ripari , l' acque inonderebbero il circostante paese , siccome al nord dell' Olanda avverrebbe . Nè altresì può negarsi , che i venti talora innalzino l' acque , e trasportinle sopra la terra : onde vedesi il mare appoco appoco allontanarsi da un lido , e guadagnar sull' opposto . Questo allontanamento e questo guadagno non alla maggiore altezza dell' acqua sopra la terra , ma a due altre cagioni è attribuito dal Sig. di Buffon (2) : al costante movimento del mare d' oriente in occidente , che se è violento , e fa correre il mare a guisa di fiume , chiamasi *Euripo* , il qual s' osserva particolarmente ne' mari Indiano , Pacifico , e Magellanico : il Galitei ne assegnò per cagione il moto della terra d' occidente in oriente ; altri un certo primitivo impulso dall' Autore della natura impresso a quell' acque ; ma false ne son dimostrate queste due cagioni : e meglio a spiegare tal fenomeno si ricorre o al magnetismo del Keplero , o alla Newtoniana attrazione , o alla nuova ma troppo lunga spiegazione dell' Eulero . L' attribuisce il Buffon in secondo luogo al flusso e riflusso del mare , fenomeno ammirabile , e da tutti i fisici delle loro meditazioni degnissimo riputato . Consiste brevemente in questo , che l' acqua dell' oceano nello spazio di 24. ore e circa 50. minuti due volte da mezzodì al settentrione è portata e s' alza verso il lido , e due volte da settentrione a mezzodì dal lido si ritira e

s' ab-

(1) Varen, Geogr. l. 1. c. 13.

(2) Buff. l. c. art. 12.

s'abbassa: vi s'osservano tre periodi, il diurno, il mestruo, l'annuo. La sentenza oggidì più accreditata è quella del Newton siccome quella, in cui assai acconciamente se ne spiegano tutti gli effetti. L'attrazion della luna combinata colla solare n'è la cagione; alle volte l'attrazione del sole opera contro la direzione della luna, come nella quadratura, e allora il flusso e riflusso non è sì forte; e queste chiamate sono basse maree. Noi lasciata a' fisici l'investigazione del meccanismo di questo sì regolar fenomeno, intorno al quale abbiamo molte dissertazioni, e tra queste una bellissima del celebre Mac-laurin (1); piuttosto ammiriamo la bontà del Creatore ne' vantaggi, che a noi reca. L'acqua marina col soverchio riposo potrebbe corrompersi: i venti, che sono irregolari, e talor la lasciano in lunghe calme, non la guarderebbero bastevolmente: Idio vi ha aggiunto il cotidiano flusso e riflusso per impedire le deposizioni nocive de' fiumi portate al mare, le quali dal moto dell'acqua, che s'alza e scende, son disperse, affottigliate, e tenute sulla superficie, onde svaporano, nè cagionar possono la menoma infezione. Oltretutto le maree rispingono l'acqua de' fiumi, e rendono i loro alvei così profondi, che posson condurre finor fino alle porte delle città i pesi sinisurati delle merci straniere, il cui trasporto senza quest'ajuto malagevol sarebbe. I vascelli aspettano que' sì utili crecimientos d'acqua, e se ne approfittano per giugnere alla rada senza toccar fondo, o per entrare ne' letti de' fiumi senza pericolo d'artenarvi. Dopo sì fatto servizio le maree scemano, e lasciano come avanti scorrere il fiume, che col suo ordinario corso rende altri vantaggi agli abitanti.

La materia stessa m'ha trasportato più là, che io non avea destinato; non però, credo, fuor di proposito, poichè considerate abbiamo le principali proprietà di quelle congregazioni d'acque, che ci sono proposte dal nostro testo. Ma non bisogna procedere più innanzi senz'ascoltare i sistemi contrarj alla dottrina sopra da noi recata intorno all'origine delle montagne. Il Burnet, che con romanesche novelle (2) vuole stabilire i monti per un effetto dell'uni-

ver-

(1) Mac-laur. Dissert. de Actu maris adjecta 1. 3. op. Newtoni edit. Ed. Le

Seur & Jacquier. Genève 1742.

(2) Burn. Tell. Theor. l. 2. c. 5.

versale sconcerto soppravvenuto col diluvio, fu già da noi (1) co' razziocinj del Keill, ai quali possono aggiugnersi quelli del ch. Vallisnieri (2), confutato ampiamente: la qual confutazione vale anche contro lo Scheuczero (3), che per mantenere la sua ipotesi della fluidità universale suppone, non esservi stati monti avanti il diluvio, e avergli Iddio con miracolo dopo la grande inondazione alzati sopra la superficie della terra per far rientrare l'acqua nelle sotterranee conserve, rompendo un gran numero di letti e strati prima orizzontali. Lasciate eziandio le naturali ragioni, bastar dee contro questi scrittori il leggere nel sacro Genesi, che avanti il diluvio la terra avea monti, com'ha adesso: *Operisque sunt montes excelsi sub universo caelo: quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat* (4). Il Dikinson (5) attribuisce la formazione de' monti, de' piani, e delle terrene concavità alla varia pressione e gravitazione della soprastante materia celeste sopra le varie particelle della terrestre materia, delle quali altre fecero più resistenza, e rimasero in alto, e furon monti; altre meno, ma pure alquanto resistarono, e dopo essere un poco discese si rimasero, e furon piani; altre più facilmente cedenti precipitarono giù, e furono fondi e letti di mare, di laghi, di fiumi. Questi sono poemi, che contrariano alla natura delle cose, e al sacro testo: alla natura, perchè i fondi marini non sono in niente diversi nè dalla materia nè dalla composizione de' piani e de' monti, avendovi entro il mare veri monti; adunque non può addursi ragione, perchè la materia di quegli più che di questi cedessero alla pressione: al testo, perchè più veramente, com'abbiamo dimostrato, in un sol giorno, anzi in una metà di giorno fu a fine recata l'opera delle montagne, quando per mezzo della pressione della celeste materia assai più tempo bisognato farebbe; nè poi colle fortuite resistenze maggiori e minori si farebbe compiuto un lavoro di tanta sapienza, quanta da noi è stata considerata. Le stesse ragioni abbattano i più moderni sistemi del Sulzero e del Buffon (6): del primo, il qua-

(1) T. 1. Lett. V. p. 362. segg.

(2) Vallisn. lett. 1. su i crolli. §. 92. segg.

(3) Hist. de l'Acad. 1708. p. 36. Aut. edit. d'Amsterdam.

(4) Gen. 7. 19. segg.

(5) Dikins. phil. vet. & ver. c. 8.

(6) Solz. de orig. mont. Disquisitio. 1746. In Act. Lips. 1749. pars 2. Buff. Theoria de la terre. t. 2. Discours 2.

quale pone la terra dapprima fluida, nel quale stato essendo sferica, poichè ricevette il moto circa il suo asse, diventò uno sferoide lato, e avvenne, che altre colonne della terrestre massa non sostenendo più l'equilibrio caddero, altre restarono elevate sopra le rimanenti; onde nacquero i monti, benchè non tutti, mentre altri appresso nati sono dal diluvio, da particolari inondazioni, da tremuoti, e da altri accidenti. Del secondo, il quale insistendo nella sua favorita immaginazione, che dovunque è or terra, fu già mare (1), vuole, che il movimento generale del flusso e riflusso abbia prodotta le più alte montagne, che nell'antico Continente dirette si trovino da occidente in oriente, e nel nuovo dal nord al sud, le catene delle quali sono di grandissima estensione; ma che tutti gli altri monti abbiano avuta origine da' particolari moti delle correnti, de' venti, e d'altre irregolari agitazioni del mare. Lo scrittore, che più espresamente abbia trattata questa materia, è stato il Signor Moro (2) nel suo libro *De' crostacei, e degli altri marini corpi, che si trovano su' monti*. Egli divide i monti in primarj, e in secondarj; quegli fatti a gran massi di pietra e di puro sasso al di fuori; questi fatti a strati sopra strati d'una o di più sorte di materia. Or dice, che i primarj nacquero in questo terzo giorno della creazione: ma come? Iddio (3) si servì a tal uopo de' fuochi sotterranei, (ciò che avanti di lui avea scritto il Ray (4), i quali al supremo comando sospinsero in su in varie guise e in molti luoghi la terra con orrendo fragore, (chi glie l'ha potuto riferire, mentre alcun non v'era, che udire il potesse, e l'ispirato Mosè niente ne dice?) e sopra la superficie dell'acqua alzarono montagne altissime di soda pietra, cioè i monti primarj, che avendo le fauci aperte, siccome l'hanno il Vesuvio e l'Etna, fecero strepitosi vomiti d'ogni genere di materia, la qual distinta in varj suoli si posò al basso, e poi da nuovi fuochi accesi sotterra all'insù cacciata formò a varj strati i monti secondarj. Manco male, che l'autore stesso conchiude la sua sposizione con queste parole, *Sorprende alquan-*

(1) T.^o 1. Lez. V. p. 373.

(2) Moro. Venezia 1740.

(3) Ivi l. 2. c. 12.

(4) Ray. De chaos, diluvio, & dissolutione mundi. Discurs. 1. c. 3.

« questa foggia di filosofare. Forse più che alquanto, nè per molto affaticarsi rimuove bastevolmente la sorpresa. Questo sistema è stato a passo a passo confutato dal più recente autore (1) del libro intitolato *La verità del diluvio universale*. A questa io rimetto i leggitori per quel che alle sicche ragioni appartiene e agli storici documenti, che molti intervengono nel convincere l'accennato sistema, e che io non ho qui tempo di recare in mezzo. Due cose a noi più appartenenti io toccherò brevemente. L'una è, che il sacro testo ci addita per solo stromento dell'opera della creazione il sovrano divino comandamento *Fiat, Congregetur*, non avendo Iddio bisogno, come gli uomini d'esteri mezzi per operare. Laonde l'affermare, ch'egli a creare o perfezionare la terra adoperasse il mezzo de' fuochi sotterranei è un fingere ad arbitrio: nè l'argomento preso dalle forze de' chiusi fuochi, che ne' seguenti tempi hanno sbalzato in aria e terre e monti e città, vale per lo tempo della creazione; perciocchè que' fuochi appena creati non poterono, com'è evidente, aver naturalmente forza bastevole (quantunque alcuna ne avessero) da cagionare effetti sì grandi e sì universali: e il dire, che Iddio per servirsi nel terzo giorno moltiplicò ad essi con miracolo le forze, è cattivo filosofare, e oltracciò inutile, mentr'egli da se operar potè, e operò infatti quello, a cui erano ancora impotenti e troppo deboli i naturali mezzi. Perlaqualcosa il Signor Moro ha preso abbaglio dicendo, che Iddio nell'operare si serve delle seconde cagioni giusta le leggi da esso alla natura prescritte. Questa proposizione è verissima per quel tempo, che è seguito alla creazione, siccom'è stato da noi altrove osservato (2). Le leggi poste da Dio alla natura non son leggi, ch'egli abbia prescritte a se stesso. La natura è una regola per conservare il creato, non per creare e formare la prima volta. Le naturali leggi adunque succedere doveano alla creazione, non intervenire; e l'opera della creazione richiedeva un sommo potere, che i naturali mezzi non hanno. Ora operano de' seconde cagioni; allor create furono e per-

(1) Costantini. Venez. 1747.

(2) T. I. Lez. V. p. 378.

e perfezionate, perchè appresso potessero operare. La seconda cosa da me nella predetta ipotesi osservata è, che da essa seguita necessariamente, molto tempo essersi dovuto richiedere a formare per opera de' fuochi sotterranei e i monti primarj, e i secondarj, e le isole, e i piani, e i letti dell'acque; dove dal testo abbiamo, che ne' sei giorni (1) *Perfeci sunt caeli et terra, et omnis ornatu eorum*, anzi che nella sola metà del terzo giorno furono i monti formati secondo la nostra più vera e più letterale spofizione. Considerisi infine, se i monti a caso prodotti dalle confuse eruttazioni di que' fuochi poterono riuscire un lavoro di tanta regolarità, di tanta utilità, di tanta sapienza, quanta in essi noi abbiamo ravvisata. Come dell' origine de' monti, così della nascita dell' isole si vuol ragionare. Quantunque alcuna nuova ne sia sorta dal mare per forza di fuochi sotterranei, come l' isola nuova situata tralle Azore, e l' isola di Santorini nell' Arcipelago (non si dee però troppo leggermente dar fede a tutti i racconti di questa fatta, che leggiamo negli storici e ne' poeti, e la nuova isola di Santorini più veramente (2) altro non è che un vulcano) nondimeno il principio della maggior parte dell' isole ha il proprio e vero luogo nel terzo giorno della creazione. Il giudiziosissimo Sig. Targioni in più luoghi (3) apertamente dichiara, troppo difficile opera essere il volere per le meccaniche leggi spiegare e intendere la formazione de' monti primitivi. Accenna (4), che alla forza d'attrazione forse dovettero la loro origine le petrificazioni componenti le montagne: ma sarebbe quello stato lavoro d' un tempo, che non pare accordato dalla lettera del sacro Genesi. Laonde egli saggiamente l' scia- to il tempo della creazione, limita le sue ricerche alla struttura e varietà de' monti, com' è al presente, e alla vera e da lui il primo dimostrata (5) diversità di composizione, che passa tralle colline e i monti primarj, dalla quale egli trae utilissime conseguenze a ben conoscere lo stato fisico della moderna terra. Il P. Gabrini in una filosofica dissertazione

Tom. II.

I

dell'

(1) Gen. 2. 1.

(2) Collanini. Verità &c. par. 2. c. 14. Académ. Royal. de Paris 1688. Hl- noir. p. 28. edit. Amst.

(3) Targ. t. 1. p. 92. e t. 2. p. 237. e t. 3. p. 412.

(4) T. 4. p. 14.

(5) T. 1. p. 34. e t. 4. p. 18.

dell' origine delle montagne (1) ha racchiusa la sua sentenza in tre proposizioni. I. Le particelle terrene nel primo giorno della creazione appena per legge di gravità piombate in un luogo , e per legge d' attrazione insieme unite formarono il globo terrestre , che in esso furonvi i monti : questi dunque son naturali , perchè non prolucesse corpo fisico privo delle proporzionate sue inuguaglianze e prominenze ; poichè l' altezza de' più elevati monti (2) rispetto alla terra è minor dell' altezza delle piccole scabrosità , che sono nella corteccia d' una melarancia per rispetto alla melarancia medesima . Io ho difficoltà in quel gran lavoro fattosi in un sol giorno dalle leggi di gravità e d' attrazione . Le sue seguenti proposizioni da noi si hanno per vere . II. Nel terzo giorno della creazione , quando l'acque furono negli abissi racchiute , sollevossi in più parti il terreno , ed in tal guisa s' accrebbe il numero de' monti primitivi . III. Dall' impeto delle acque diluviane e da' tremuoti rotti e disfatti alcuni monti , ed altri diminuiti , se ne formarono de' nuovi , e ad altri si aumentarono gli strati . Se il brevissimo tempo assegnato dal Genesi alla perfezione dell' intero globo teraqueo non facesse nella mia mente contrasto , potrebbe abbracciarsi l' ingegnosa teoria immaginata dal valorosissimo P. Ximenes nella sua Geografia manoscritta per dare una meccanica origine e a' monti , e ad altre principali parti terrestri . Egli concepisce la prima creata terra come una fanghiglia composta di particelle eterogenee , pesanti , frangibili , elastiche , angulose , crasse , succhianti , qual più qual meno ; e innumerabili come piramidi da un qu si centro della terra vengenti alla superficie . Or egli è certo , che tali piramidi benchè d' ugual volume faranno inugualmente elastiche , inugualmente frangibili &c. secondo la qualità delle particelle , onde sono composte , e secondo la maggiore o minor mescolanza delle medesime . Le piramidi nella prima creazione hanno una densità uniforme , niuna ragione essendovi , perchè l' una parte più densa , l' altra più rada esser debba sinattantochè alcuna forza operi sopra le componenti particelle . Sopravvenga già la forza di gravità , e veggansi gli effetti , che cagionar dee sopra le pi-
ra-

(1) Gehr. De origin. mont. philo-
soph. Disquisit. Picauri 1752.

(2) Regault. t. 1. Entrée. 14.

ramidi . Altre per la loro inugual composizione saran più compresse, altre meno ; quindi molte inuguaglianze nella terrestre superficie, perciocchè le piramidi di minima condensazione sono i monti ; quelle di compressione mezzana ed uguale formano i campi e i piani : quelle , che più compresse s'abbassano più delle altre , sono i fondi de' mari , dove le acque concorrono per le note leggi dell' idrostatica : le acque , dico , che mescolate in ciascuna piramide debbono nella compressione salire in su giusta le leggi degl' innanzi , suorchè quelle , che trovandosi più vicine al centro terrestre incontreranno nelle già condensate masse di terra impedimento a salire ; laonde queste si rimarranno chiuse nelle viscere della terra , e formeranno varj ricettacoli d'acque interne altri tra loro comunicanti , altri no . Questa può essere stata la prima e principale fisica origine delle terrestri inuguaglianze ; lasciando le susseguenti minori cagioni de' venti , de' tremuoti , de' vulcani , del flusso e riflusso marino , e del moto generale dell' oceano da oriente in occidente , onde altri cambiamenti procedettero nella terrestre superficie . Ma siccome in questa teoria si pone la primitiva terra semifluida , sarà necessario il concepire que' primi monti sol come altissimi mucchi di terra , che poi da' sughi lapidifici nel corso del tempo furono in rupi , in marmi , e in istrati di vario sasso convertiti . Il dotto teorista dal divisato sistema , oltre i precipui fenomeni , altri particolari ne trae assai comodamente , che in tutte le sentenze fanno non lieve difficoltà ; come sono i tanti testacei e pesci impietriti , che involuppati si trovano nelle viscere de' piani e de' monti eziandio lontanissimi dal mare , e in tutte quattro le parti del mondo , e che nella successiva compressione delle descritte colonne centrali ben si può dire , esser rimasi racchiusi tra terra e terra , e nella derivazione dell' acque ai luoghi più compressi e più bassi esser arrenati sopra la terrestre superficie ; lasciando , che in parte si possion credere trasportati ne' seguenti tempi dall' universal diluvio , dalle particolari inondazioni , da' turbini , dalle straordinarie procelle , dal flusso e riflusso . Si spiega similmente per la disugual compressione , come gli strati terrestri altri sieno orizzontali , altri inclinati ; come talora i

più gravi si trovino soprastanti ai men gravi; come avvenuta sia la sopra accennata corrispondenza degli angoli d'una montagna con quei della vicina secondo le osservazioni del Bourguet; come la successiva maggiore e maggior compressione delle terrestri piramidi, la qual per moltissimi secoli ha dovuto durare, possa esser forse almeno in parte la cagione, per cui la moderna terra trovasi di minor semidiametro, che non fu mai dagli antichi osservata, cioè perchè la terra è divenuta più compressa, e conseguentemente di minor volume; e come ancora finalmente la terra, per la forza centrifuga nel piano dell'equatore direttamente contraria alla gravità per conseguente diminuita, abbia acquistata la figura elevata all'equatore, e compressa ai poli. Tutto bene; e questa tralle varie teorie sembra la più appagante: ma Mosè chiaramente ci fa intendere, che nel brevissimo giro di sei giorni fu compiuta non sol la sostanza, ma ancora l'intiero ornamento del globo terraqueo: *Igitur perfecti sunt caeli & terra, & omnis ornatus eorum*: al che niuno degl'inimmaginati sistemi ben s'accorda.

Già proseguendo l'interpretazione del nostro testo vegliamo, com'essendo tanti e tanto l'un dall'altro discolti i luoghi dell'acque, chiamisi un solo, *Congregentur aquae in locum unum*: Rispondesi in prima, non doverfi intendere unità di luogo rispettivamente all'acque, ma per contrapposizione al luogo della terra, sicchè il senso sia, che l'acque s'adunino in luogo separato dalla terra abitabile. Secondariamente si può intendere anche la rigorosa unità di luogo, se vera è l'opinione, che tutti i mari, anzi tutte le acque per meati sotterranei sieno tra lor comunicanti: nel qual senso, dice Girolamo (1), gli Ebrei col nome di mare intendevano tutte l'acque o salse o dolci. Quindi gli evangelisti, che Ebrei erano, hanno scritto (2), che Gesù Cristo camminò sul mare, intendendo il lago di Genesaret, e non per una vana ostentazione secondo l'ingiusto rimprovero ad essi fatto da Porfirio nimico del nome cristiano, quasi avesser voluto far passare un lago per un mare. La descrizione forse la più giusta, che abbiasi di tutti i mari mediterranei, e de' principali laghi, cioè della comunicazione visibile delle sparse acque coll'oceano, che da tutte le parti circonda

(1) Hier. Qu. Hebr. in Gen. 2, 10.

(2) Matt. 14, 25. alii.

da i Continenti, leggesi nel Sig. di Buffon (1) Manifesta parimente è la comunicazione de' fonti e de' fiumi col mare, non sol perchè ad essi vengono l'acque dal mare per mezzo degli elevati vapori e delle piogge e delle nevi, od ancora secondo altri fisici per le vie d' interni lambicchi e canaletti comunicanti tra 'l mare e i monti, ma e perchè si sa, che i fonti e' fiumi ultimamente vanno a finir nel mare (2). La difficoltà si riduce alla comunicazione d' una parte d' acqua col' altra per mezzo di fiumi e di canali sotterranei; sicchè l'acqua sia alla terra, come al corpo umano il sangue, le cui parti circolando insieme si comunicano. Per lungo tempo non s'è avuta certa sperienza dell' interna circolazione dell'acque; appunto come la circolazione del sangue nel corpo umano è stata nascosa per sì gran tempo, finchè giunse a chiaramente dimostrarla con tanta sua gloria l'industrioso Arvejo. Certo, dice il Fabricio (3) di molti gran fiumi è oggimai indubitabile, che dopo aver corso scopertamente un certo spazio si perdono, e poi di nuovo appariscono, e vanno all'aperto, de' quali eruditamente ha ragionato il Moebio (4). Ma di più l' esistenza delle sotterranee correnti, che vanno al mare molto per di sotto del suo livello, è confermata non pur da parecchi scrittori (5), ma anche da assaiissime relazioni, e da queglii, che han lavorato nelle miniere. Si sono scoperti (6) fiumi sotterranei andanti al mare sulla costa di Linguadoca vicina a Frontignano, e quella di Croazia dirimpetto a Venezia, e fonti perenni e copiosissimi sotto Modona, de' quali al bene ha scritto il Ramazzini. Se quest' opinione è ben fondata, siccome pare, somministrar potrebbe qualche decisione alla famosa controversia intorno al mar Caspio, che è vero mare d' acqua salza, e non comunica visibilmente con alcun altro mare, onde par che contraddica all' unità del luogo *in locum unum* del nostro testo. Nel sistema del Sig. di Buffon, che dov' è or mare, fu terra, facile sarebbe la risposta,

(1) Buff. t. 1. Preuves &c. art. 11.

(2) Scheuczer. nelle Transl. filosof. n. 406. Nelle Belle Transl. n. 119. Varen l. 1. c. 16.

(3) Fabr. Theol. de l'eau l. 2. c. 6.

(4) Moeb. Dissert. de summa. quae

intercidunt, & renascuntur.

(5) Kirch. mont. subit. l. 2. c. 13. Hist. univers. t. 10. par. 2. Pluche Spect. de la nat. t. 3. entr. 5.

(6) Marcul. Stor. del mare par. 2. Pluc. l. 2.

sta, col dire, che dal tempo della creazione in quà le cose sono mutate; che allor vi fu esatta unità di luogo, or non v'è più per le varie e irregolari trasmissioni fatte dal mare. Ma come noi non ammettiamo quel sistema, così bisogna per rispondere tenere altra strada. Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Arriano, e Dionigi Periegete (1) stimarono, che il Caspio sia congiunto coll' Oceano settentrionale: ma essi peravventura ingannati furono dall' osservazioni fatte in tempo, che il Volga grandissimo fiume trabocca da' suoi argini, quando appare piuttosto un mare, che un fiume, poichè, siccome il viaggiatore Le Bruyn (2) c'informa, copre colle sue acque l'estensione di 60. miglia di paese, ond'è verisimile, che questa terra allagata siasi falsamente presa per uno Stretto, che unisca il Caspio coll' Oceano. Che comunichi col mar Nero è stato creduto dallo Scaligero e dal Kircher (3), il qual sulle relazioni di Paradisa autor Persiano reca per prova, che quando il Caspio è agitato da' venti, anche il mar Nero, senza che soffj vento, è in agitazione. Ma questa prova ed è equivoca, e fondata sopra osservazioni non so quanto sicure. L'opinione più universale è stata, che il Caspio abbia corrispondenza col golfo Persico. Si apportava per ragione, che fattesi diligentissime osservazioni s'è trovato, che questo mare non cresce mai, nè diminuisce, nè allaga; eppure riceve entro di se molti fiumi e grandi; or se non avesse sotterraneo esito, crescer dovrebbe, ridondare, e traboccare; perciocchè parlandosi del solo gran fiume Volga, che mette nel Caspio, Giovanni Perry Inglese sotto il Czar Pietro ne misurò l'acque, nè dov'è più alto, ma 70. miglia lungi dalle foci, e trovò, che in ogni minuto scorrono pel Volga 381876. botti d'acqua, ciascuna della capacità di 36. piedi cubici: in ogni piede cubico sono 70. libbre d'acqua. Che immensa quantità adunque n'entra ogni giorno nel Caspio! mettete gli altri fiumi, mettere le piogge; cresce a dismisura: or come può essere, che nè cresca, nè abbia esito? E tuttavia lo stesso Perry poi

(1) Strab. l. 2. Plin. l. 3. c. 12. Pomp. Mel. l. 3. c. 5. Arr. l. 7. p. 477. Dion. Per. v. 43.

(2) Le Bruyn. Voyag. par la Moscova.

6. 7. p. 465.

(3) Scal. Kircher. Itin. exiat. mund. tab. Dial. 3. c. 2.

poi negò al Caspio ogni comunicazione sotterranea con altro mare : e con qual fondamento ? con questo , ch' egli pretese di mostrare , che quant' acqua entra ogni giorno nel Caspio , tanta per la solare azione e per la forza de' venti n' esce , e si solleva in vapori . Quindi il P. Avril , lo Struys , e altri a provarne la comunicazione portano altri argomenti . Il primo è , che in faccia alla provincia di Ghilan nella Persia si trovano due immense voragini , le quali con incredibile rapidità ingojano qualunque cosa vi cada : di qui credono , che il Caspio vada al Persico . Il secondo , che ogni anno verso la fine d' autunno s' osservano moltissime foglie di saligastro galleggianti nel golfo Persico : or presso questo golfo non si vede tal sorta d' albero ; al contrario le coste del Caspio ne son pienissime ; sicchè quelle foglie dal Caspio al Persico trasportate sono per qualche sotterraneo canale . Gli stessi argomenti della sotterranea caverna , e di quelle foglie recati furono dal Kuhn nella sua dissertazione sopra l' origine delle fontane , colla quale nel 1741. riportò il premio dell' Accademia di Bourdeaux . Contuttociò la sentenza più comune tra' moderni è , che il Caspio non abbia alcuna comunicazione ; come anche anticamente giudicarono Erodoto e Tolomeo (1) . Il Sig. De l' Isle il vecchio (2) l' avea già negata nel 1720. Pietro il grande v' inviò il valente navigatore e geografo Sig. Vanverden a farne le osservazioni e la Carta ; che furono poi per volere del medesimo Principe comunicate all' Accademia Real di Parigi (3) . Lo stesso Czar in Parigi disse al De l' Isle , che fuor di proposito s' era supposta nel Caspio una voragine comunicante con altro mare . Il Sig. di Voltaire (4) nega similmente la creduta comunicazione . Il Sig. di Buffon finalmente più recente scrittore (5) nega assolutamente il fatto delle due voragini e delle foglie di saligastro . Questi autori poi , siccome il Perry ha fatto , ricorrono alle sperienze e a' calcoli dell' evaporazione , onde l' Halley (6) ha spiegato il non crescer del Caspio non comunicante . Egli ha esaminato il Mediterraneo ; ma da questo è facile il fare l' applicazione al Caspio , anzi a tut-

(1) Herod. l. 1. c. 103. Ptolem. Geogr.
(2) Memoir. de l' Acad. 1720. p. 495.
suiv. edit. Amst.
(3) Dans les mêmes 1721. p. 319. suiv.
(4) Volt. Saggio intorno al cambia-

menti &c.

(5) Buff. t. 1. Preuves &c. art. 18.
(6) Hal. Trans. filos. n. 189. e nelle
medesime n. 112. & Physiq. de la Claz.
L. 2. c. 8.

a tutti i mari, e così soddisfare alla maraviglia di chi non intende, come il mare non si riempia giammai, e non trabocchi, e gran fatto non cresca, benchè in esso si scarichino tutti i fiumi, secondochè ha detto l'Ecclesiaste (1): *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat*. Suppone il Mediterraneo 40. gradi lungo, e 4. largo, e fatto il ragguaglio de' luoghi, dov'è più largo, e dove più stretto, viene a determinare, che l'acqua, la quale in 12. ore d'un giorno estivo per l'azion del sole s'alza in vapore da tutto quel mare, è tre volte più di quella, che in altrettante ore vi portano tutti i fiumi: la somma degli elevati vapori è almeno di 5280. milioni di botti d'acqua: osserva, questa somma esser la minima. Or fatta la somma de' fiumi, ch'entrano nel Mediterraneo, ne siegue, che in tutto vi portino 1827. milioni di botti in 12. ore di giorno estivo, che è poco più d'un terzo di ciò che si solleva in vapore. Accenna ancora l'Halley un'altra cagione, la qual non può fermamente ridursi a calcolo, cioè i venti, per mezzo de' quali dalla superficie del mare è forte maggior copia di vapori portata in aria di quella, che sfumi per mezzo del calor solare. Laonde maraviglia non è, che il mare non cresca, ma piuttosto, che non iscemi. Nondimeno questi calcoli dell'Halley non sono affatto immuni da difficoltà. Mi si permetta di solamente accennarne alcune delle prodotte in questi ultimi anni dal dottissimo P. Ghezzi Gesuita (2), che con grand'efficacia e con minuti e replicati sperimenti ha richiamata ad esame e posta in nuovi dubbj la celebre sentenza del Vallisnieri intorno all'origine delle fontane e de' fiumi perenni. L'Halley fece le sue sperienze con acqua dolce filtrata ad arte, e con un braciere di fuoco sottoposto al vaso pieno di tal acqua; ma tal acqua e tal fuoco hanno giusta uguaglianza di disposizioni e di forza coll'acqua marina e col calore del sole? Trasse i suoi calcoli solamente da tre mesi estivi; ma da questi sottrass'egli le piogge, che di state pur cadono, e riportano al mare i sollevati vapori? Negli altri nove mesi poi l'azione del sole è tanto più debole, che non è la state, i giorni tanto più corti,

le

(1) Eccl. 1. 7.

delle fontane.

(2) Ghezzi. Lettere sopra l'origine

le nuvole tanto più frequenti, le piogge tanto più copiose sul mare, i fiumi tanto più abbondanti nel portarvi acqua. La notte anche de' tre mesi estivi è molto da attendersi, poichè secondo l'Halley la guazza, che ricade sul mare, è uguale e forse superiore alla quantità de' vapori, che in tal tempo dal mare si levano, ma intanto i fiumi la notte come il giorno portano acqua al mare; sicchè bisognerebbe dire, che i soli vapori elevati di giorno agguagliino la portata de' fiumi di giorno e di notte. Particolarmente poi parlando del Caspio posto alle parti settentrionali della Media, in tanta altezza di polo e in clima sì rigido, che per testimonianza dello Chardin (1) le nevi stanno su' monti nove mesi dell' anno, il sole non ha attività d' innalzare tanta copia di vapori, come nelle parti meridionali. So tuttavia, che a queste difficoltà far si possono le sue repliche. Ma sieno veri o falsi i fatti delle due voragini, e delle foglie di saligastro, se resta provata l' esistenza delle sotterranee correnti e de' canali e degli acquidotti, sempre con buon fondamento asserir si potrà la sotterranea comunicazione del Caspio col golfo Persico, e senza bisogno di ricorrere alla calcolazione dell' Halley resterà forse sciolto questo famoso problema, che niente pregiudicherà all' unità del luogo del sacro testo. *Congregentur aquae in locum unum.* Or la circolazione dell' acque entro la terra sì dolci che salse comunicantisi per tutti i versi è stata, oltre i sopraccitati scrittori, espressamente provata modernamente dall' autore dell' efemeridi Cosmografiche del 1750. e confermata colla scoperta nel 1749. d' una nuova sorgente di fiume per un colpo di fulmine sopra il monte San Giovanni presso di Cokermouth in Inghilterra; e di più presa, forse con troppa estensione, per principal cagione delle mutazioni terrestri, del quasi rinnovamento del globo terraqueo, e in gran parte dell' organizzazione della terra medesima (2). Aggiungasi il Colonne nella sua storia naturale dell' Universo (3), che ne apporta molti documenti di fatto. Generalmente parlando, i fiumi e le altre acque mediterranee si stendono più da oriente

Tom. II.

K

te

(1) Chard. Voyag. en Pers. vol. 1.
p. 524.

(2) Ephem. Cosm. p. 28. suivants.
(3) Colonn. Hist. nat. t. 2. c. 6. Paris 1734.

te in occidente, che dal nord al sud, perchè seguitano le catene delle montagne poste in tal direzione per la più parte (1), come di sopra abbiain detto. L' intera teoria dell' acque correnti può leggerfi nella Storia naturale del Sig. di Buffon (2). I maggior fiumi dell' Europa sono il Volga, che ha circa 650. leghe di corso da Reschow fino ad Astracan sul Caspio: il Danubio, che ne scorre circa 450. dalle montagne Elvetiche al mar Nero: il Don di 400. leghe fino allo stesso mare: il Nieper dopo circa 350. mette nel mar medesimo: la Duina di circa 300. fino al mar Bianco. I maggiori dell' Asia sono l' Hoano nella Cina, che trapassa 850. leghe da Raja-Ribron infino al mare dello stesso Imperio: il Genisca che ne fa circa 800. dal lago Selinga fino al mar Settentrionale della Tartaria: l' Oby circa 600. dal lago Kila al mar del Nord di là dallo Stretto di Waigats: l' Amore della Tartaria orientale dalla sorgente del fiume Kerlon; che v' entra, dopo circa 575. leghe va a finire nel mar di Kamtschatka: il Kian e il Gange fanno circa 550. leghe: l' Eufrate 500.: l' Indo circa 400. I maggiori dell' Affrica sono il Senegal, che trascorre circa 1125. leghe, comprendendovi il Niger, che in effetto n' è una continuazione: il Nilo di leghe 970.: il Zairo, e il Coanza di circa 400. I maggiori dell' America sono (e sono i più larghi del mondo) il fiume delle Amazoni, il quale, se si sale fino al lago vicino a Guanuco distante 30. leghe da Lima, dove ha la sorgente il Maragnon, va spaziando più di 1200. leghe, e se si sale alla sola sorgente del Napo non lungi dalla città di Quito, più di 1000. così il ch. astronomo viaggiatore Sig. della Condamine (3): il S. Lorenzo nel Canada, che passa da un lago all' altro per lo spazio, si può dire, di 900. leghe: il Mississipi ne scorre più di 700.: il de la Plata più d' 800.: l' Oronoco più di 575. ma è da vederne la bella Carta del predetto Sig. della Condamine. I più rapidi fiumi sono il Tigri, l' Indo, il Danubio, l' Yrtis nella Siberia, el Malmistra nella Cilicia; sopra de' quali leggasi il Varenio (4). I traboccamenti più regolari e periodici s' osservano nel Nilo, nel fiume del Pegù,

(1) Buff. l. c. art. 10.

(2) Le même l. c.

(3) Condam. Voyag. p. 15. suiv.

(4) Varen. p. 176. edit. New 71.

gù, del qual ragiona l'Ovington (1), nel Niger, nel Gange, nell' Indo, nell' Eufrate, e in quel de la Plata. La più famosa cataratta è quella del Niagara nel Canadà: cade da 166. piedi d' altezza perpendicolare come un torrente prodigioso, ed ha di larghezza più d' un quarto di lega; la nebbia prodotta dall' acqua in cascando si vede da cinque leghe lontano, e s' alza fino alle nuvole: il P. Charlevoix (2) ne ha fatta ampia descrizione. Nel compendio delle Transazioni filosofiche (3) si legge, che, quando in quella nebbia batte il sole, forma uno straordinariamente bello arcobaleno. Una simile cataratta è a tre leghe d' Albania nella provincia della nuova Iorch (4). Non reputo esser qui d' uopo il venir divisando, per renderne le debite grazie al benefico autore, le molte utilità, che da' perenni fiumi a noi sono arretrate: ciascun le conosce, e come co' loro varj e molteplici corsi somministrino salubri bevande ed umori agli animali tutti e a' vegetabili, che altrimenti non potrebbero aver vita, e come fecondino le terre, e quasi uniscano insieme coll' agevolare i trasporti e il commercio i diversi popoli e le remote provincie. e ne apprestino per gli opportuni tempi la provvisione di cibo, e colle correnti acque mantengano sane le nostre case, e concorrano alle arti e a tutti i comodi della società umana.

Resta intorno all' acque un problema difficilissimo a sciogliersi con certezza. Questo è, se la salvezza fosse nelle acque marine da Dio stesso prodotta da principio, quando disse: *Congregentur aquae in locum unum*, e, se anche si vuole, nella prima creazione dell' acque, che copriva tutta la terra, ovveramente se attribuir si debba a naturali cagioni? Dicasi prima ciò, che non è controverso, cioè i vantaggi di questa proprietà del mare. Il sale conserva l' acqua del mare pura e sana; senza questo provvedimento presto si corromperebbe, e come un putrido lago infetterebbe noi con un fetore insopportabile, nè nutrir potrebbe le innumerabili creature, che in esso soggiornano. Il sale rende ancora l' acqua marina assai più pesante, sicchè

K 2

so.

(1) Ovingt. Voyag. t. 2. p. 290.

(2) Charlevoix. Hist. t. 3. p. 332. suiv.

(3) Trans. phil. Abr. vol. 6. par. 2.

P. 119.

(4) Id. l. 6.

softer per sostener possa una prodigiosa quantità di navigli d' enorme grandezza. L' acqua salata è men soggetta ad agghiacciarsi, il che rende più libera la navigazione. Finalmente le parti saline più gravi resistono al caldo e all' aria, che fanno svaporar l' acque, ond' è determinata la giusta misura dello svaporamento: senza la resistenza di questi sali il sole solleverebbe una copia di vapori maggior de' nostri bisogni, che inonderebbe la terra invece di fecondarla. Or vengasi alla question principale. Il conte Marsili (1) prima d' ogni altro ha con ragione distinta nell' acqua marina la salvezza dall' amarezza: della prima dà per cagione i sali fossili e le miniere sparse ne' fondi del mare; della seconda il bitume e il carbon fossile, di cui similmente crede abbondare i letti marini. La prima cagione è recata ancor dal Boyle e dal Vallisnieri (2) il qual dice, il mare esser salso per le miniere del sale, non le miniere esser salie pel mare; e dall' Inglese Martin (3), che nel fondo del mare s' immagina esser quà e là disperse grandissime miniere, anzi montagne di sale, le quali si vanno nell' acqua sciogliendo continuamente, onde avvenga, che non possa mai scemarsi la salvezza del mare. Questa altresì è l' ipotesi del Sig. le Monnier, e del P. Sarrabat Gesuita (4), la cui dissertazione riportò il premio dell' accademia di Bourdeaux: egli v' aggiunge i fiumi portanti al mare i sali staccati dalle terre. Ma non intende il Sig. ab. Nollet (5), come da' tempi della creazione in quà non si sieno tutte le saline miniere disciolte, e come ne segua una sempre costante e sempre uguale salvezza nel mare, quale anche per testimonianza del Sig. di Buffon (6) s' osserva. Quindi il Nollet pensa, che le miniere da principio vi fossero, ma che assai presto si disciolgessero spargendo dappertutto l' ugual salvezza; la quale uguaglià, benchè ogni anno dal mar si cavi molto sale, è rimessa dall' acque correnti per luoghi fossili, e da' fiumi, poichè ogni acqua ha il suo sale. Gran discernimento bi-

so.

(1) Mars. Stor. del mare par. 2.

(2) Boyle. Observ. de salis. mar. sect. 1. in lib. Vallisn. 1. 2. p. 334 seg. ediz. Venet. 1733.

(3) Mart. Grammatica &c. part. 4. c. 3.

(4) Le Monn. Phys. 1. 5. p. 106. Pa-

ris. 1750. Mem. Trev. 1729. Fevrier. art. 26. & 1734. art. 80.

(5) Noll. Lec. de phys. exper. t. 4. sect. 1. discours. sur la salur. de la mer.

(6) Buff. 1. c. art. 10.

fogna dire, che abbiano le correnti acque. nel riportare al mare nè più nè meno quanto sale n'è stato estratto, e quanto si richiede a mantenersi sempre la stessa uguaglianza. Io della supposta ugualtà dubito assai. Nè dico solamente de' luoghi vicini all'imboccature de' fiumi, dove il mare per la mescolanza dell'acque dolci certamente è men salso: ma il Marfilj (1) ha osservato, che più forte e più sensibile è il sale sulla superficie, che nel fondo del mare: non v'è adunque tanta uniformità: e dovrebbe il contrario accadere, se da' profondi letti salini procedesse la salvezza. Inoltre, quantunque il flusso e riflusso sparga in parte quà e là i sali, nondimeno non si persuaderà facilmente, che ne' mari meridionali, sopra i quali maggiore è la forza del sole elevante l'acqua in vapori, e massimamente dove hanno men luogo le maree, non vi sia più copia di sali, che nell'acque settentrionali; perciocchè si fa, che dove maggior s'alza l'evaporazione, ivi restano in più abbondanza le gravi parti saline. Senonchè lasciate queste cose, la sentenza delle miniere, rupi, e montagne saline si rifiuta co' principj medesimi de' suoi autori. Questi, e particolarmente il Marfilj e il Buffon (2), il quale ancora ammette i banchi di sale nel fondo del mare, c'insegnano il marino fondo altro non essere, che la continuazione della superficie della terra, le stesse eminenze, rupi, monti, pianure, valli, e letti di sasso, di sabbia, di terra. Or sulla superficie dell'asciutta terra assai raramente s'incontrano letti di sale; assai rari adunque saranno nell'umida continuazione della medesima: e come avran potuto condire tanta immensità d'acque? Parmi assai valida questa ragione. Appena que' letti formeranno la millesima parte della terra coperta dal mare; certo gittando lo scandaglio, nel ritirarlo vi si trovano attaccati fango, sabbia, ghiaja, e non masse di sale. Que' letti salini sott'acqua a proporzione degli altri non salini sono come quegli sotterra a proporzione degli altri non salini letti di terra, di cui essi certamente non formano la millesima parte; poichè scavando si troveranno sempre mille ed anche cento mila moggia di terra per uno di sale: Di più (3) do-

(1) Marf. l. c. par. 2.

(2) Ivi. par. 1. Buff. l. c. art. 23.

(3) Pluch. Spec. de la nat. t. 3. cap. 6.

dopo replicate sperienze s' è trovato, che 32. once d' acqua marina prese dalla superficie contengono un' oncia di sale almeno, cioè la trentaduesima parte di tutto il peso: il sale adunque, che è in tutto 'l mare, è la trentaduesima parte di tutta l' acqua marina: or come mai le stremità de' letti di sale, i quali non formano la millesima parte del fondo marino, han potuto fare una massa di sale equivalente alla trentaduesima parte di tutte l' acque? L' intero sentimento del Sig. di Buffon (1) è, che la saliezza ha origine da' banchi di sale nel fondo del mare e lungo le coste, e da' sali, che vi trasportano i fiumi; che il sale e il bitume sono le materie dominanti nell' acqua del mare; che questa dapprima era poco o niente salata, e tale è divenuta per gradi; e che bene avvisò l' Halley, quando conchiuse poterli determinare l' età del mondo da' gradi d' aumento della marina saliezza. Questo gran calcolatore (2) suppone, che il mare e i laghi sieno ora più salati di quel che sieno mai stati per l' addietro, perchè, dice, può provarsi, che tutto il loro sale, o la maggior parte derivi dall' acqua de' fiumi in questo modo. Il mar Caspio, il lago del Messico, e il Titicaca nel Perù non hanno l' acqua, se non da' fiumi, che in essi mettono; adunque sono salsi per gli sali staccati dalle terre e portativi da' fiumi: dall' altra parte essi non hanno altro esito e sbocco fuor di quello, che fanno per l' esalazion de' vapori; i vapori sono interamente dolci e spogliati di particole saline, le quali siccome più gravi restano giù ne' loro alvei: ora è chiaro, che svaporando l' acqua dolce, e rimanendo tutti i sali, che prima v'erano, la saliezza di que' laghi dee crescere di tempo in tempo. Io stesso discorso facciassi sopra tutto l' Oceano. Conchiude, che se con esperimenti fatte in diversi tempi si potessero determinare le differenti quantità di sale prodotte colla medesima quantità d' acqua presa nello stesso sito e co le medesime circostanze, si potrebbe colle regole di proporzione dell' aumento della saliezza marina stabilire, qual sia l' età del mondo. Ciascun vede le molte supposizioni fatte da questi autori, le quali senza difficoltà negar noi possiamo. Il fine giustissimo di

pre-

(1) Buff. I. c. art. 10.

(2) Hall. Trans. filosof. n. 344.

preservare l'acque dalla putrefazione, e dell' apprestare un soggiorno, che non a poco a poco divenisse di cattivo buono, ma fosse subito convenevole al numerosissimo popolo de' pesci, abitatori i più nobili di quell' elemento, persuade incontanente qualunque ragionevole intelletto, che l'acqua non a poco a poco, ma nella sua produzione fu e dovette esser falsa. Quindi si negherà i sopradetti laghi essere stati prodotti dall'acque de' fiumi, e non avere alcun esito neppur sotterraneo; si dirà, che per lo continuo radimento i sali delle terrestri rive verrebbero finalmente a mincare; e che la forza e quantità de' sali, la quale assai crescerebbe per l'estrazione de' vapori, vien sempre temperata e mantenuta nella giusta misura dagli entranti fiumi, e da' vapori medesimi ricadenti in guazze, in piogge, in nevi; e si conchiuderà, che l'idea di misurare la cronologia del mondo dal crescere della marina falsità è vaga ed ingegnosa, ma che è una pura immaginazione. Resta adunque l'abbracciare la sentenza d' altri molti autori, tra' quali dottamente è stata sostenuta dal Martini professore Napolitano, dal Pluche, e da un valente dissertatore nel 1744. (1), che v'impiega e ottimo raziocinio e ben fondate sperienze. Il Creatore da principio produsse la particolare sostanza del sale mescolata coll'acqua, e similmente una materia oleaginosa, che dà all'acque l'amarezza, in maniera che il mare è falso dalla sua origine. Le miniere saline qualunque sieno nel fondo o nelle coste di quello, e i fiumi, che radono i terrestri sali, son destinati a conservarvi e rimettervi il sale, che o si estrae per gli usi umani, o si perde; ma non sono della falsità il principio. Questa, che è ordinata a determinati fini, non può assegnarsi ad una pura cagione accidentale e locale e operante senza intenzione. Niuno dirà, che i pesci si trovino a caso nel mare; casuale non è similmente la falsità dell'acque alla lor conservazione necessaria. La stessa mano, che ha fatti i pesci marini, ha preparata ad essi la convenevole stanza: il sale non è sopravvenuto ad alterare il naturale stato della medesima. Come l'aria fu subito prodotta

(1) Martin. *Inst. phil. nat.* l. 3. c. art. 36.
 Pluche. l. c. *Mem. Trev.* 1744. *Mars.*

ta tale per mantenere la vita degli uccelli e degli uomini; così tale subito fu prodotta per la vita de' pesci e per lo servizio degli uomini l'acqua del mare. Ma si dirà: potè il Creatore a quegli effetti servirsi delle saline miniere. Potè, benchè nian bisogno ne avesse; ma non l'ha fatto, perchè tali miniere nella bisognevole quantità non vi sono: e già più volte osservato abbiamo, che le prime opere della creazione ebbero non solo per potissimo, ma per unico principio l'intelligenza e volontà divina. Ed ecco, che appena aveva finito di stendere quest' articolo, il ch. conte Ludovico Barbieri produce (1) una dotta dissertazione *d' nativa maris salsedine*, nella quale con valide ragioni e impugna la sentenza dell' Halley, e quella delle saline miniere fondi del mare; e fortemente sostiene la da me preferita a tutte l'altre, che ivi più largamente può leggerfi.

Ritiratasi l'acqua, apparve la terra: *Appareat arida & factum est ita*: chiamata *arida* per contraddistinguerla dall'acqua, non perchè al ritiro di questa con un non necessario miracolo rimanesse la terra del tutto rasciutta e spolverizzata e priva d'ogni umore, com' ha pensato il Peta-
vio (2), secondo cui conseguentemente dovrebbe dirsi, che l'erbe poi e le piante per divino comandamento spuntassero da un seno non proporzionato a tal effetto: il che non è conforme ai disegni mostrati dall'Autore della natura nella prima formazione delle cose. Al contrario noi diremo, che nel partire dell'acque rimase nella terra l'umor necessario a renderla feconda. Allor bensì fu, che la terra venne perfettamente formata, com' or la veggiamo, rassodata, unita, e fatta abitabile: ma nuda tuttavia e affatto sterile, acciocchè s'intenda quel ch' essa è di suo proprio fondo; aridità, e non altro, *appareat arida*; onde coloro, che fossero un giorno tentati di riguardarla come l'origine di tutti i beni, che l'arricchiscono e l'adornano, si ricordino della sua prima indigenza, e assai sopra di lei alzino le lor vedute e i loro ringraziamenti. L'Eugubino (3) ha scritto, che fu prima scoperta e sponbrata dall'acqua la terra settentrionale, perchè dell'australe è più alta. Così Virgilio (4):

Mun-

(1) Opusc. scientif. e filol. t. 47. Venezia 1772.

(2) Pet. de Op. l. 1. c. 13.

(3) Eug. Cosmog. hic.

(4) Virg. Georg. l. 1. v. 340. seq.

*Mundus ut ad Scythiam, Riphaeasque arduus arces
Confurgit, premittitur Libyae devexus in austru.*

Questo poco importa: ma contraddice poi quello scrittore al sacro testo aggiugnendo, che tale scoperta fu fatta appoco appoco e in lungo spazio di tempo dalla forza attrattiva del sole allor potentissimo ed attissimo ad attenuar l'acqua in vapori. Proposizione assai capricciosa; sì perchè secondo il testo non v'ebbe che fare il sole, ma solamente *Dixit Deus . . . & factum est ita*; sì perchè il sole non era ancor formato; e quando formato fosse stato, come si proverebbe; che allora maggior forza avesse che adesso? sì finalmente perchè quella lunghezza di tempo ripugna al testo, nel qual si dice, che e la scoperta della terra, e la produzione de' vegetabili fu opera d' un sol giorno: *Et factum est vespere & mane dies tertius*. La stessa difficoltà trovasi nell' opinione del Tostato (1), che il seccamento della terra fatto fosse da un gagliardissimo e ardentissimo vento, cioè da quello, di cui è sopra detto, *Spiritus Dei ferebatur super aquas*. Ma da noi fu già provato, che questo spirito fu diversa cosa da vento. E poi che sorta nuova di vento fu quella mai, che in un mezzo giorno potè fare una sì immensa operazione, come fu il seccare un' infinita massa d' acqua? L'allo infine sarebbe stato il *Congregentur aquae in locum unum*, e la formazione del mare, se l'acque tutte fossero state da' venti trasportate in vapori. Procopio Gazeo (2) seguitando il pensare d' Agostino (3) in un tempo, in cui il nuovo mondo era sconosciuto, dice, che l'acqua fu radunata nell' emisfero degli antipodi opposto a noi, e per conseguenza inabitabile; ma la navigazione degli Spagnuoli ha fatto chiaro quell' allor perdonabile errore.

Della superficie della terra Mosè parlerà nella seconda opera di questo giorno, cioè nella produzione de' vegetabili. Noi qualche cosa ne abbiain già detto ragionando dell' origine delle montagne. Essa ha più inuguaglianze verso l' equatore che al settentrione, siccome dimostrato è eruditiss.

Tom. II.

L

lima-

(1) Tost. hic.

(2) Procop. hic.

(3) Aug. Civ. l. 16. c. 9.

simamente dal Sig. di Buffon (1), il quale ancora (2) fa confessare per utilissime le irregolarità, onde piena si vede la superficie del globo terrestre. Siccome non conosciamo ancora le terre australi, così non possiamo determinare esattamente la grandezza della terrestre superficie; ma ella è assolutamente vasta, dico *assolutamente* e per se sola considerata, perchè in comparazione de' corpi celesti, massimamente del sole e delle stelle, è piccolissima. Ma in se è assai vasta, siccome quella, il cui conosciuto diametro è di 6876. miglia italiane; ne' calcoli del Whiston è di 7964. miglia inglesi, e la circonferenza di 25020. , e giusta le più recenti osservazioni del Picart, del Cassini il giovane, del Voisio, e del Maupertuis il suo giro è di circa 123. 357. 600. piedi parigini. La figura della terra è quasi sferica, alla qual figura non pregiudicano le prominente e le altezze delle montagne, perchè queste a rispetto dell' ampiezza di quella sono poco considerabili, e possono paragonarsi alle piccole prominente della corteccia d' una melarancia, che non per questo lascia d' essere e chiamarsi rotonda. Ma la terra per altra ragione non è perfettamente sferica, e credesi sferoidale schiacciata ai poli, e in virtù delle meccaniche leggi più elevata e più larga per circa sei leghe e mezza alle due estremità dell' equatore: figura già determinata dal Newton (3), e poi confermata dalle moderne osservazioni degli accademici Francesi al polo e all' equatore: di che si stima la ragion fisica poter essere, che la terra nella prima creazione, o in questo terzo giorno ricevesse una forza centrifuga maggiore all' equatore, che in tutti gli altri luoghi del globo, onde ivi le parti della terra fossero più remote dal centro. Il Sig. de la Condamine, che ha fatte le osservazioni a Quito, stabilisce (4) principj, da' quali vengono queste conseguenze, 1. E' evidente, che la terra non è sferica. 2. E' evidente, che le differenze osservate nella lunghezza de' gradi del meridiano cre-

(1) Buff. Theor. de la terr. t. 1. di-
scours 2. p. 94.

(2) Le même l. c. Preuves &c. art. 9.

(3) Newt. Princip. l. 3. prop. 19. De-
saguller. Figura della terra nelle Trans-

filos. n. 386. segg. Buff. l. c. p. 156.
suiv.

(4) Condam. Mesure des isols pre-
miers degrés du Meridien dans l' hémis-
sphere Austral.

crefcono dall'equatore al polo. 3. E' evidente, che la terra è schiacciata verso i poli. Contuttociò il Sig. di Maupertuis dopo aver nel suo libro sopra la figura della terra propugnati gli stessi sentimenti, in una lettera stampata nel 1751. promove i seguenti dubbj: Che s'è molto faticato a Quito, a Pello, e a Parigi per conoscere la vera figura della terra, ma che si è operato in un solo emisfero, e potrebbe accadere, che nell'altro emisfero tal figura fosse diversa: che si son misurate e conosciute le diverse curvature del meridiano ne' luoghi, dove si son fatte le operazioni; ma chi ne assicura, che negl' intervalli, i quali separano que' luoghi, quella curvatura seguiti le leggi, che supposte si sono? che la corda dell' arco compreso tra Quito e Parigi, e quella dell' arco tra Parigi e Pello potrebbero avere una relazione ben differente da quella, che si è supposta in conseguenza delle curvature. Quindi questo celebre Dotto vorrebbe, che le osservazioni si facessero nello stesso tempo al capo di Buonasperanza, a Pello, a Tripoli, o più al sud, e che alle già fatte si unissero le osservazioni della parallasse della luna, della quale operazione egli viene indicando i sommi vantaggi. Ma lasciate le opinioni de' filosofi, è certo, che la terra è a noi sensibilmente sferica, sì perchè andando noi all' oriente o all' occidente, all' uno o all' altro polo, sempre ci appaiono nuovi siti del cielo, ed altri ci fuggono dagli occhi; sì perchè qualora la terra interposta tra'l sole e la luna cagiona un eclisse lunare, l' ombra sul corpo della luna gittata dalla terrena superficie è a guisa d' arco formata, il che ci fa intendere che ogni considerabil porzione della superficie terrestre è un arco di cerchio. Finalmente i viaggiatori Ferdinando Magaglianes avanti ogni altro nel 1519., l' Inglese Drake nel 1557., Tommaso Cavendish nel 1586., Simone Cordes nel 1590., Oliviero Noort nel 1598., Guglielmo Van Schouten nel 1615., Iacopo Heremites e Giovanni Huygens nel 1623. che facendo continuamente vela da levante a ponente, e arrivando infine in Europa, dond' eran partiti, han fatto il giro attorno alla terra, han confermata la detta sfericità, e attestato, che a tal figura corrispondeano tutti i fenomeni celesti e terrestri da loro osservati. Or di questa figura

considerabili sono i vantaggi pel genere umano, non pur perchè le parti della terra sono ugualmente distanti dal loro centro, e presso a poco anche dal centro di gravità, onde tutti i moti sulla sua superficie si rendono uniformi, ma ancora perchè tal figura è la più acconcia per un regolato ricevimento, e per la vicendevole restituzione di luce e di calore; e per l'uguale distribuzione dell'acque, le quali essendo un corpo grave cadrebbero disugualmente verso un lato, o l'altro, se la terra composta fosse di piani uguali o disuguali; e per l'uniforme propagazione de' venti e degli altri movimenti della nostra atmosfera; dove se la terra fosse moltangolare, i regolati venti, e i moti dell'aria troppo sarebbero disturbati. Anzi la figura stessa sferoidale prolata per noi è molto comoda, perciocchè la superficie de' climi temperati è più larga, che stata non sarebbe, se il globo terrestre fosse esattamente sferico, o sferoidale bislungo. Queste ed altre utilità della terrestre figura son ponderate dal Derham e dallo Cheyne (1).

Ma dalla superficie alle interne regioni passando, assai poco si può assicurare della loro composizione. Alcuni han creduto esservi un fuoco centrale; e che sieno nelle viscere della terra ruscelli di zolfo, che fermentano co' minerali, e qualche volta s'infiammano con grande strepito, l'ha creduto e scritto il Newton (2). Ma un globo centrale di fuoco, qual da altri si pretende, non è facile a concepire come possa sussistere senz'aria o alimento, o senza consumare le parti contigue del globo; e se avesse aria e alimento, sarebbe assai maggiori desolazioni, che dalla storia non ci son riferite. I fenomeni della natura in questo genere si possono più agevolmente spiegare colla fermentazione di differenti fumi ed esalazioni e zolfi entro le cavità della terra. I vulcani e l'eruzioni focose non si trovano mai se non in luoghi abbondanti di zolfo e di ferro, i quali si sa, che debitamente fermentati posson produrre calore e fiamma. Il Varenio (3) ha contati venti vulcani; ma il Kemfero (4) attesta grandissimo numero esservene nel Giappone.

II

(1) Darb. Theol. ph. l. 2. c. 2. Cheyn. Princip. filos. c. 5. §. 27.

(2) Newt. optic. l. 3. q. 31.

(3) Varen. Geogr. c. 10. prop. 5.

(4) Kempf. Hist. du Japon t. 1. l. 1. c. 8.

Il Sig. di Buffon (1) scorrendo le quattro parti della terra ha nominati i più famosi di ciascuna; l' Erna, il Vesuvio, el monte Hecla nell' Europa; il monte Albours vicino al Tauro nell' Asia; il monte o piuttosto caverna Benisguazeval vicino a Fez, e una dell' isole di Capo Verde appellata isola de' Fougues, che brucia continuamente, nell' Affrica; molti, massime nelle montagne del-Perù e del Messico, nell' America; il più celebre è quello d' Arequipa; ma il Sig. Frezier scrive (2) che questo adesso è spento, benchè le ceneri tuttora si veggano ne' contorni a venti leghe di distanza. Nondimeno il Derham, lo Sturmio, e il Woodward hanno annoverati gli usi e le utilità non sol delle caverne sotterranee, ma ancor de' vulcani. E' notabile, che rari sono i tremuoti ne' paesi, che sono assai lontani da questi sbocchi di fuoco; onde si può trar conseguenza, che i vulcani non sono i cammini del fuoco centrale, ma quasi le gole, per le quali passano entro le viscere della terra i fermentanti vapori; e parimente che queste sotterranee fermentazioni sono la più vera cagione de' tremuoti, non le altre arretrate da' nostri antichi, nè, almeno principalmente, l' aria racchiusa, quantunque negar non si possa che l' aria ancor v' abbia parte (3). L' Halley con una famosa dissertazione (4) ha inteso di provare, che le parti centrali della terra sono occupate da un gran corpo magnetico, donde derivino le variazioni e le declinazioni de' nostri aghi calamitati, i quali da se si conformino alla posizione e direzione della calamita centrale da lui supposta scostarsi dal nord e dal sud, e dalla situazione orizzontale per riguardar da a noi. Ma il centro della terra è lungi da noi presso a poco 1500. leghe, e noi appena scavar possiamo alcune braccia: di cosa tanto rimota e tanto inaccesibile che mai può da noi non dico con certezza, ma con verisimiglianza affermarsi? quanto più addentro scavando si penetra, tanto più la materia s' incontra massiccia e solida, e le interne parti fra se più ristrette e coerenti. Le sostanze, che vi si

van-

(1) Buff. l. c. art. 16.

(2) Frez. *Relat. du voyage de la Mer du Sud.* t. 2. p. 309.

(3) Derh. h. 3. o. 3. Sturm. Phil. Eclec. Exercit. 11. de terrae motu. Wood.

Geogr. phys. par. 2. corollair. 13.

(4) Vedi Lezioni tre sopra la terremoto. Roma 1748. l. 2. 3.

(5) Hall. Trans. philosoph. n. 143. e n. 195.

vanno scoprendo, sono d' assai diversa natura, mescolate l' une coll' altre; e disposte in maniera di letti, che *strati* si chiamano, e sono come altrettanti letti di terre, di pietre, di minerali, che giacciono gli uni sopra gli altri. Questi sì differenti strati hanno a se chiamate le ricerche de' filosofi naturali per trovar la cagione della loro quasi non naturale disposizione: imperciocchè ormai è certissimo, ch' essi non son disposti generalmente coll' ordine delle loro specifiche gravità. In ciò s' accordano i più diligenti osservatori, che ne han fatta accuratissima analisi, il Varenio, il Woodward, l' Arbuthnot, che ha esaminata la teoria di quest' ultimo, e il Sig. di Buffon (1). Ciò manifestissimo apparve nella collocazione degli strati osservati in Amsterdani, scavandosi un pozzo di 232. piedi di profondità, dove gli strati della stessa qualità e gravità di terra si trovarono quale sul principio, quale a mezzo, quale nel fondo; da quale esperienza contraddice all' ipotesi di que' teoristi, che pretesero, i corpi più pesanti nello stato del chaos esser discesi con esattezza, e situati gradatamente secondo le leggi della gravità. Quindi altri sono d' avviso, che quell' ordine seguì al tempo stesso della creazione; altri, che sia un effetto del diluvio (2); il Sig. di Buffon (3), che al mare nelle sue successive mutazioni sia da attribuire: l' autore delle sopralodate esemeridi Cosmografiche (4) l' ascrive principalmente alla continua interior circolazione dell' acque, che seco trasportano e depongono materie d' ogni sorta. Ma siccome in qualunque ipotesi s' incontrano gravissime difficoltà, noi amiamo meglio di dire, che la vera determinata cagione è tuttora nascosta alla cognizione degli uomini. Le sostanze, che si trovano sotto la superficie terrestre, comprender si possono in sette specie, nelle terre, nelle miniere, ne' fossili, ne' minerali, ne' metalli, nelle pietre, e ne' corpi stranieri, quali sono o veri pesci, o spoglie di pesci e di crostacei e di testacei pietrificate. Il Ray (5) assicura, che le più profonde miniere non arrivano a un mezzo miglio sotto la superficie. Che i fossili, i minerali, i metalli,

le

(1) Varen l. 1. c. 2. prop. ult. Wood. Ge. gr. phys. Arbuth. Esame della medesima. Buff. l. c. art. 7. & 9.

(2) Lech. l. 3. c. 2.

(3) Buff. l. c.

(4) Eph. Cosm. §. 33. suivantes.

(5) Ray dans Buffon. l. c.

le pietre crescano entro la terra, s'è creduto indubitabile dopo l' Homberg . Nell' Indie orientali dopo cavati dalle miniere i diamanti , nello spazio di poch' anni nuovi diamanti si trovano prodotti e cresciuti . Contuttociò il Sig. Targioni (1) crede , che le particelle elementari de' minerali sieno state da Dio disperse nella massa di questo globo numeratamente e determinatamente , e che non possano nè crescere , nè scemare , nè mutar natura , ma solamente disciolte e levate da un antico coagulo esser portate e depositate in un altro luogo . Di tutte queste terrestri produzioni rimarrà pienamente istruito chi legga la Chimica del Boerhaave colle note dello Shaw , il Boyle , il Woodward , il Pluche (2) , ed altri scrittori assai . Mosè di quelle non parla specificatamente , perche ha inteso di descriver la sola visibil terra ; ma è fuor di dubbio (3) , ch' esse appartengono a questo terzo giorno , e sotto il nome di terra sono bastevolmente comprese . Noi colle magnifiche e vere parole di Tullio (4) a commendazion della interamente compiuta terra conchiuderemo questa già troppo per la troppo vasta materia prolissa Lezione : *Licet . . . oculis quodammodo contemplari pulchritudinem earum rerum , quas divina providentia dicimus constitutas . Ac principio terra univcrsa cernatur , locata in media mundi sede , solida & globosa . . . vestita floribus , herbis , arboribus , frugibus . Quorum omnium incredibilis multitudo insatiabili varietate distinguitur . Adde huc fontium gelidas perennitates , liquores perlucidos amnium , riparum vestitus viridissimos , speluncarum concavas altitudines , saxorum asperitates , impendentium montium altitudines , immensitatesque camporum . Adde etiam reconditas auri argentique venas , infinitamque vim marmoris . Quae vero , & quem varia genera bestiarum . . . qui volucrum lapsus atque cantus ! qui pecudum pastus . . . Quid jam de hominum genere dicam ? qui quasi cultores terrae constituti &c . Quae si us animis , sic oculis videre possemus , nemo cunctam intuens terram de divina ratione dubitaret .*

M O-

(1) Targioni t. 4. p. 65.

(2) Boher. Theor. chem. cum Shaw. 2 p. 51. ad 141. Boyl. Scept. Chim. par. 6. p. 360. scq. Wood. par. 4. Pluch.

Spec. de la nat. t. 3. Entr. 2. §. 4.

(3) Budd. H. E. V. T. sect. 1. §. 5. not. 2.

(4) Cic. de nat. Deor. l. 2. c. 39.

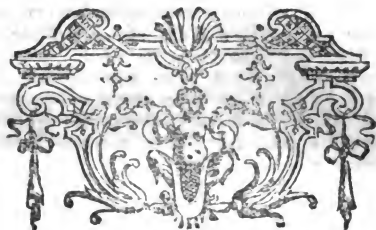
M O R A L E.

DEe molto a questo giorno la terra, dice Ambrogio (1): *Praeclarus dies, qui terram a naufragio liberavit*! ma deegli non meno il mare collocato nel suo bel regno, dove quanto è vago a vedere! *Pulchra . . . species ejus elementum*, o quando biancheggiante dal suo piano si leva in mobili monticelli, e colle rinfante schiume bagna le opposte rupi, o quando increspato da fresche aure, o quieto in ferma calma con porporeggiante colore diletta i lontani riguardatori, o finalmente quando non con onde sdegnose percuote i vicini lidi, ma con placide e amiche quasi gli saluta ed abbraccia . . . Ma più ancora da attendere sono le utilità, che a noi procaccia (2). E seguita l'eloquente dottore assai stesamente le lodi celebrando del mare. Non men sopra l'acque, che sulla terra fermamente impressi sono i beneficj divini. Noi sappiamo bene usargli dove a piacere, dove a guadagno nostro: ma sappiamo noi altresì al divino Autore di tanti beni render debitamente grata riconoscenza? Per suo volere la terra sostiene i nostri passi, e l'acqua le nostre navi portatrici di straniere ricchezze: ogni movimento ed ogni atto di noi è un beneficio divino. Noi sappiamo almen conoscerlo? Ma sa bene il Signor della terra e dell'acqua per queste sue creature medesime rinnovarne la memoria all'ingratitude nostra. A un comando dalla sua fermezza si scuote la terra, e trema, e s'apre, e ricusa di più reggere i soprapposti edifizj. Tu pur sentisti, o Firenze, ha pochi anni, il lagrimevol suono delle non lontane rovine. A un comando l'acqua rotta i naturali ripari furiosamente sbocca recando desolazione e guasto ai molto lavorati campi; e alle mal sicure cittadi spavento e danno ed estremo pericolo e mortal timore. Tu pur vedesti, o Firenze, ha pochi anni, il tuo Anno torbido e fiero, e non contento delle disertate campagne quasi assediare entro le case medesime i tuoi cittadini, e vieppiù crescendo fremere, e mostrar dappertutto pre-

(1) Ambro. Hex. 1. 3. c. 1.

(2) Id. l. c. c. 3.

sente naufragio e morte . Sparge Iddio magnificamente sopra le sue creature i beneficj , ma come i beneficj son debiti di chi gli riceve , egli ne vuol buona ragione , e sa ben farsela per se medesimo . Perlaqualcosa chi è saggio tema non men le grazie , che l' ira divina , o piuttosto ne ami la beneficenza per rispondervi con convenevole gratitudine .



L E Z I O N E IX.



He incanto è questo! Nella novella terra poco avanti altro da vedere non era, che voti piani, spogliati colli, alpestri ignude montagne: ora ogni cosa si par verde e fiorita e per mille guise fruttificante, come ad un volger d'occhi tutto tramutato sia in bello e maraviglioso giardino. Son queste a' nostri sguardi piacevoli e vane apparenze, o è una nuova possente arte che l'fa? Deh dove mai errando vanno i nostri pensieri, e nella vaghissima opera tosto la voce non ravvisano della stessa onnipoterza? La novità e la moltitudine infinita d'erbe, di fiori, d'alberi, la soave fragranza, i leggiadri colori, gli abbondevoli e dolci frutti come avrebber potuto in creata immaginazione cadere? *Facit* (e qual altra virtù il potrebbe, dice Tullio, seppur egli non l'anima del mondo intende, ma Dio (1)? *Facit ea natura, quae per omnem mundum omnia mente & ratione conficiens funditur*. E non son quelle qualità tuttavia, che più far ne debbono maravigliare. I piccolissimi semi io anzi ammiro, che, come intentissime osservazioni han fatto oggimai chiaro, in tutte le vegetanti nature sono, e o l'intero germoglio in lor contenuto sviluppandosi metton fuori, o altri ne producono comechessia, onde si fa nella cooperante terra la loro spezie perpetua; i molteplici e minutissimi ordigni, che senza l'aggrandimento del microscopio non si potrebbero giugner con occhio quantunque acuto, e canaletti, e reticelle, e fibre, e asperarterie, e otricelli, e cellette, e chiusure (2), quali per ricevere i nutritivi alimenti, e assottigliati adattargli alla picciolezza de' vasi, ove debbono trapassare; quali per com-

(1) Cic. de Nat. Deor. l. 2, c. 45.

(2) Malpigh. Anatom. plant. p. 1. segna

porre le dure e legnose parti convenevolmente ; quali per attrarre e diffonder perentro la bisognevole aria , quali per agevolare que' due mirabili quasi vitali atti , il respirare , io dico , e il circolare aggirarsi degli umori così come in noi si fa: de' quali il primo dal diligentissimo Malpighi (1) fu la prima volta osservato ; il secondo da lui e da altri (2) palesemente veduto , (chechè l' Hales (3) si sforzi di contrariarvi) e con leggiadri versi esposto dal ch. Vanier (4)

*Humor enim caecos subit abs radice meatus ,
Pervaditque comas , & vertice lapsus ab alto
Circuit , ac late truncum defertur in omnem ;
Arboribusque facit vitae commercia succis ;
Sanguis ut humanos revolvibilis irrigat artus .*

Io quì leggermente accenno ; ma a gran volumi aver dee ricorso chi di ben conoscere ha vaghezza lo stupendissimo artificio del vegetabil mondo . A me quì basta di mostrar tanto solamente il pregio della seconda opera di questo giorno , la sapienza dell' artefice , e la mirabilmente industriosa provvidenza sua in nostro pro .

DICHIARAZIONE LETTERALE .

T E S T O .

Dipartitesi l' acque , la terra è fatta luogo abitabile , ma dee ancora potere i suoi abitatori nudrire . Il perchè disse nuovamente il Creatore . La terra dal suo seno produca la verde erba , che faccia propria semenza ; e metta alberi carichi di frutta giusta la loro spezie , e i

XI. *Et ait : Germi-
net terra herbam vi-
rentem & facientem
semen , & lignum po-
miferum faciens fru-
ctum juxta genus su-
um , cujus semen in
semetipso sit super ter-
ram . Et factum est
ita .*

M 2

fe-

(1) Malp. l. e. p. 150

(2) Id. Pecault. Mariotte.

(3) Hal. Statist. des veget.

(4) Vanier. Praed. rustic. l. 5.

fecondi semi di ciascuno , onde nascano , e moltiplicati sieno perpetuamente i lor somiglienti . La divina voce ebbe di presente compiuto effetto . La terra apparve leggiadramente vestita d' erbe , di fiori , di piante d' ogni generazione , nelle quali le diverse semenze destinate erano a formare diverse spezie , e a menare diverse frutta . Vide Iddio , e in se commendò la nuova opera a perfezione condotta : e formato , siccome gli altri , di tenebre e di luce ebbe fine il terzo giorno .

XII. *Et protulit terra herbam virentem & facientem semen juxta genus suum, lignumque faciens fructum, & habens unumquodque semen secundum speciem suam. Et vidit Deus quod esset bonum.*

XIII. *Et factum est vespere & mane dies tertius.*

Q U E S T I O N I.

SIn quì può dirsi, che è stata sola creazione, e solo alloggiamento della creata materia , opera principalmente dell' onnipotenza; ora Iddio incomincia a formare corpi organizzati , dove per ispecial maniera riluce l' arte e l' intelligenza . Egli parla alla terra , come il primo giorno parlò al niente : essa ubbidisce , come questo ubbidì ; ma siccome il niente capace non fu di produrre il cielo e la terra , così la terra da se non è capace di comporre una pianta . Il Creatore , che quì comanda , solo eseguisce , altrimenti comanderebbe invano . Depongasi adunque subito la falsa idea , o un sentimento confuso , che leggendo il *Germinet terra* ci vorrebbe quasi indurre a credere , che la seconda terra già nel suo seno contenesse i vegeabili d' una varietà infinita e d' un inimitabile artificio , e aspettasse il solo tem-

po

po per fargli sopra la sua vaghissima superficie apparire. Iddio solo fa tutto in questo cominciamento del mondo; e solo il potete. Parve, che Arriano stesso (1) sopra Epitetto esprimer volesse questa fundamental verità, quando enfaticamente scrisse: *Certo ordine quasi ex jussu Dei*, (e tralasciar potea il *quasi*) *quando ille dicit plantis florendum esse, florent; quando dicit germinandum, germinant; quando ferendum fructum, ferunt; quando maturescendum, maturescunt*. Egregio e vero concetto! Ma ecco intanto la primiera questione letteralmente presentataci dal nostro testo; cioè se il solo Creatore colla sua virtù fece quest' opera, o col mezzo d' alcuna cagion naturale e seconda? Equivoca è la questione, e dee sì diligentemente distinguere; perciocchè già più non parlasi di creazione, la qual è del solo Dio; ed è certo, che l'erbe e le piante fatte non furono per creazione, cioè dal niente, ma da materia già prima creata ed esistente; e in questo senso è detto il *Germinet terra verbum*, il *Protulit terra verbum*, perchè di terra come di materia Iddio si servì a produrre i primi vegetabili. Parlasi di produzione, la quale anche alle naturali cagioni conviene: e infatti ora secondo le leggi stabilite nel principio delle cose dall' Autore della natura nascono i semi e le piante per vera natural produzione concorrendovi come seconde cagioni la terra, il sole, e il benacconcio e proporzionato umore. Sepur non si volesse abbracciare l'opinione tanto promossa dal Vallisnieri (2), e vieppiù illustrata da altri seguenti filosofi, ma oggimai da' più moderni (3) poco seguita, chiamata degli involuppi e degli sviluppi; giusta la quale s'asserisce, che nella prima semenza di ciascheduna pianta si contenesse quella, ch' essi nominato hanno *pianca femminile*; o più chiaramente, si contenessero già prodotti tutti i semi delle future piante di quella specie sino alla fine del mondo, di modo che il nascere delle piante non sia rigorosamente un nascere, ma uno svilupparsi dal picciolo invoglio, uno stendersi, un crescere; nel qual caso le annoverate cagioni non vere seconde cagioni sarebbero, ma soltanto aiutatrici e fomentatrici. Lasciata questa controversia a' fisici, la presente que-

stio-

(1) Arrian. in Epictet. l. 1. c. 14.

2. c. 16.

(2) Vallisn. flor. della generaz. par.

(3) Buff. Hist. nat. t. 2. c. suiv.

stione riguarda solo la prima produzione de' vegetabili nel terzo giorno, i quali qui per ora supponghiamo essere stati prodotti non ne' loro semi solamente, ma nella loro intera forma e maturità, l'erbe alte e grandi secondo la specie di ciascuna, e le piante con tronco formato, con rami, con frondi, e con frutta, secondochè richiedeva la diversa qualità de' climi, come appresso si farà chiaro. Già si domanda, se questa prima individua produzione e tanto diversa dalle seguenti fosse un effetto immediato della divina potenza, o mediato di questa, e immediato della terra, della materia diversamente combinata, del calore, dell'umore, della fermentazione, com'ora avviene? Tutti e antichi e moderni convengono in prima, che la produzione de' semi dee necessariamente attribuirsi al solo Dio. Un lavoro così mirabile, le cui assaiissime e minutissime particelle, e gli astucci, e la cuticola, e il sacco, e i due lobi, e il germe e lo stelo, e il picciuolo, o sia la picciola radice, e i due cannellini ramosi, e le due foglie seminali, e i filetti o le barbicelle, e le valvule, descritte posson vederfi ne' notomisti delle piante, non può avere altro artefice. Opera è quella non d'un caso, non d'un moto, non d'un caldo, ma d'un' infinita ragione. Uniscansi insieme tutte le forze, e le leggi, e le chimiche operazioni; all'umidità lasciata dal ritiro dell'acque s'aggiunga la fermentazione, e l'attività del sole non ancora prodotto, e poi ripulsioni, attrazioni, forze centrali, gravitazioni; tutte queste potenze non verranno mai a formare un seme, onde nasca un fil d'erba, nè un seme piuttosto di rosa, che di giglio, o di tulipano, con un germe atto a riprodurre un somigliante fiore, ed a perpetuarne la specie da una età all'altra, senza che perdesene alcuna, e senza che se ne fabbrichi alcuna nuova. Deh non si torni a quei ciechi e inetti filosofici principj, che già abbiám confutati⁽¹⁾. Lasciamo dire e vaneggiare l'incredulo Lucrezio quanto egli vuole⁽²⁾:

*Principio genus verbarum, viridemque nitorem
Terra dedit circum colles, camposque per omnes
Florida fulserunt viridanti prata colore.*

Noi

(1) T. d. Lez. II. p. 247. 1328.

(2) Lucr. l. 5. v. 731. 599.

Noi fiam certi, che la dottrina della spontanea produzione de' semi o delle piante è direttamente ateistica; perchè se suppongasi spontanea alla terra o casuale la generazione d' alcune piante, si può passare a dire, che la generazione di tutti i vegetabili possa essere stata tale nel suo principio; e se l' esistenza di qualche cosa è casuale, certo è, che tutto quel che troviamo nella natura, o nella composizione d' una tal cosa, potrà similmente crederfi casuale: il che distruggerebbe da capo a fondo tutti gli argomenti, che ricavanfi dal maraviglioso meccanismo del Tutto, e dalla stupenda struttura delle varie parti de' corpi vegetabili e animali, che sono due principalissimi argomenti della religion naturale. Tal dottrina ebbe probabilmente origine dagli Egiziani, i quali veggendo dopo le inondazioni del Nilo su' campi molti nuovi animalletti, si persuasero, che la lor produzione avesse solamente principio dalla terra e dall' acqua; e dagli Egiziani pensa lo Stillingfleet (1), aver preso il loro errore della spontanea generazione Ovidio, Mela, e Plinio. Ma tal dottrina è sì manifestamente contraria al senso comune e alla ragione, che non merita d' essere confutata; benchè per convincere i cattivi filosofi molto vi si sieno impiegati i ch. Redi e Vallisnieri (2); e per far vergognare gli ateisti de' lor paesi qualunque essi si fossero, assai dimostrazioni evidenti ne abbiano fatte il Boyle, il Derham, il Ray, il Watts, il Wollaston, il Niewentyt (3), ed altri. Posta in terra la semenza, or crescono appoco appoco i vegetabili: in questo terzo giorno crebbero in un subito perfetti. Già questo sì subito crescere su egli opera delle create naturali cagioni, o di special divino volere? Se non fosse falso falsissimo l' inventar del Whiston (4), che ogni giorno della creazione prender si debba per un anno, potrebbe senza gran difficoltà dire, che le seconde cagioni, massime allor trovandosi nella lor prima e più vigorosa giovanezza, ebbero il tempo di nove o dieci mesi, quanti egli ne vuole, per produrre al modo ora usato le piante. Ma qui

(1) Stilling. Orig. sac. par. 2. l. 1. c. 1.

(2) Red. Experim. nat. e della gener. degli insetti. Vallisn. Stor. della gener.

(3) Boyle. prefisso il Bentley discorso 4. Derh. Teol. phys. l. 4. c. 15. not. 1. c.

l. 20. Ray. Sapienza d' Iddio p. 344. segg. Watts Saggi filos. saggio 9. Woll. Relig. nat. p. 88. segg. Niewent. vol. 2. contemp. 23. sed. 1. segg.

(4) Whist. Teori. p. 32.

quì si tratta dell' opera d' un sol mezzo giorno , e più veramente d' un solo istante . L' Eugubino (1) afferma , che già prima Iddio collocata , avea nella terra tali disposizioni , che potesse in un attimo partorire le già grandi piante . Egl' intanto pone in questa prima produzione principj straordinarj e diversi da quegli delle produzioni presenti ; sicchè sostanzialmente con noi s' accorda : senonchè egli nè saprà dirne , quali fossero quelle straordinarie disposizioni ; e dovrà confessare , che quello spuntar su un albero già grande e formato in uno stante , o , se vuole , in poche ore , ed anche in un intero mezzo giorno , è cosa superiore ad ogni natural virtù della terra . Il Dikinson (2) dopo la formazione della semenza fatta tutta da Dio attribuisce all' attività del fuoco centrale concepito a suo modo la subita produzione delle piante : e perchè non sembri incredibile sì fatta produzione in così breve tempo , ricorre , oltre al recente vigore della nuova terra , al crescere notabilissimo , che a forza d' arte fanno alcuni vegetabili , come le lattughe fatte crescere in tre ore all' altezza di tre dita ; nel quale sforzato crescere si può visibilmente osservare secondo il Bradley (3) la circolazione del sugo . Lascio ora , che all' erbe per violenta arte cresciute manca le più volte un certo proprio vigore e spirito e sapore , ed altre lor convenevoli qualità , che certamente non mancarono alle produzioni di questo giorno . Ma a niuno mai si persuaderà , che per alcuna attività di calore , o per alcuno ingegnoso artificio possano in un mezzo giorno , nonchè in uno stante , dalla piana terra venir su , non dico una o due , ma innumerevoli piante , non dico umili erbe e piccoli arborescelli , ma grandissimi e noderosi alberi carichi di frutta mature . Confapevoli delle limitate forze della natura noi fiam già avvezzi a prendere somiglianti improvvisi spettacoli , quando favolosi non sieno , o per opera immediata di potenza divina , o per opera diabolica e di negromanzia . Questa certo nel caso nostro non intervenne , dunque fu quella . Ma il testo dice : *Germinet terra . . . protulit terra herbam virentem* ; dove par , che alla terra attribuisca virtù attiva di pro-

(1) Eug. Cosmog. hic .

(2) Dikins. Phys. &c. c. 8.

(3) Bradl. Memoir. Ictur. de la G. Brett. t. 8. p. 497.

produzione. Rispondo, doverfi questo luogo spiegare col seguente del capitol secondo (1): *Fecit Luminus omne virgultum agri*: e di nuovo (2): *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum*. Laonde il primo testo è come diceste, *proferatur ex terra, forga l'erba dalla terra*, come da suo recipiente, o da materia, di cui l'erba è formata. Per le quali ragioni potè anche Mosè scrivere in senso vero e per la comune usanza di parlare, *la terra produca l'erba*; siccome il diciamo anche noi tutto 'l giorno, *quella terra produce buon grano*, quantunque rigorosamente favellando non sia la terra, che produce, ma la semenza, ch'è nella terra, ed altre attive cagioni. Così degli animali si dice, che la femmina genera il feto, bench' essa in qualche sistema ne sia o niente o meno, che il maschio, effettiva cagione. Sinora ho parlato coll' uso dicendo, che la materia de' vegetabili è la terra: ma se s' attendano le più recenti sperienze, quantunque il Woodward (3) vi faccia opposizione, dovrebbe dirsi, che il nutrirsi e il formarsi e il crescere delle piante niente alla terra, e interamente all' acqua dee attribuirsi (4). Il Boyle (5) trovò, che una pianta di tre libbre, ed un' altra di 14. nacquero in una determinata quantità di terra irrigata solamente dalla pioggia e dall' acqua di fontana, e che questa terra avea perduto pochissimo del suo peso, avendola egli pesata immediatamente avanti e dopo la produzione delle due piante. Il Vanelmonzio (6) fece seccare 100. libbre di terra, vi piantò un falcio pesante cinque libbre, ch' egli innaffiò or con pioggia, or con acqua distillata, e per più sicuro essere, che alla prima terra non se ne potesse altra aggiugnere, la coprì con una lamina di stagno tutta pertugiata: dopo cinqu' anni pesò l' albero con tutte le foglie, che in quell' anno vi erano nate, e trovò che il peso era di 169. libbre e 3. once, e che la terra non aveva perduto se non due once del suo. Il Sig. Targioni, e presso lui il Micheli ambedue gran botanici (7) con somiglianti replicati

Tom. II.

N

spe-

(1) Gen. 2. 6.

(2) Ib. v. 9.

(3) Wood. Trans. filos. tradot. dal Cav. Bercham. t. 5. c. 5. p. 185. segg.

(4) Nieuw. vol. 2. Contempl. 89.

Sett. 4. Harris Lexic. voce. Vegetazione.

(5) Boyle presso il Maron. Gramat. ca &c. par. 4. c. 4.

(6) Lui presso il medesimo.

(7) Targ. t. 1. p. 244. segg.

sperimenti hanno conchiuso, che la sostanza vien nella pianta dall' umore, non dalla terra, la qual è solo custodia e conserva delle radici e dell' umore. Ciò par essere confermato ancora da molte chimiche prove. Finalmente è oggimai comune l' uso di far vegetare e fiorire colla sola acqua le cipolle de' fiori dentro le stanze senza l' intervento d' alcuna ezianlio menoma particella di terra. Io lasciando la questione, e comprendendo insieme tutte le cagioni concorrenti alla vegetazione domanderò licenza di quì trascriverle in nobili versi Francesi del Sig. Dular⁽¹⁾ academico delle belle lettere di Marsiglia; che in un elegante poema modernamente ha celebrata la grandezza d' Idio nelle maraviglie della natura.

*Cette fécondité, que la terre renferme,
Dont l' Etre createur dans son sein mit le germe;
Quel en est le principe? Un mélange réglé,
Un concours mutuel toujours renouvelé
D' agents substantiels de diverses parties
Par leur nature propre avec elle assorties:
Du fluide élément les atomes subtils,
Des globules de sels plus ou moins volatils,
Des corps bitumineux la substance grossière,
Des doux épanchements de liquide matière,
Des parcelles de feu, par de secrets conduits
Sont dans son sein poreux sans relâche introduits.
Formant un même tout ces corps heterogenes
Fermentent dans ses flancs, circulent dans ses veines;
Et leur vertu distincte agissant de concert,
La terre va produire: a l'envi tout la fert.
Mais l' homme doit aussi féconder la nature:
Elle exige son bras. Quand l' art & la culture
Présent au sol fécond leurs secours mutuels,
D' abondantes moissons nourrissent les mortels.*

Ma (ed è la seconda questione) è egli ben certo, che in questo giorno i vegetabili fosser prodotti nella loro matu-

(1) Dular. La grandeur de Dieu dans les merveilles &c. chant. 4. Paris 1749.

turità e natural grandezza? Agostino (1) stimò, che in questo giorno la terra ricevesse dal Creatore la virtù generativa de' vegetabili coll' accoglierne i prodotti semi, ma che non gli mandasse fuori attualmente in questo giorno, anzi appoco appoco gli fecondasse, e gradatamente gli spignesse in su sopra il suo suolo così, com' ora avviene. Il che egl' intende di provare con queste parole del secondo capitolo (2), *Fecit . . . Deus omne virgultum agri, antequam oriretur in terra, omnemque herbam regionis, priusquam germinaret*: perciocchè come potè esser vero, che i virgulti e le piante furon fatte primachè la terra germogliasse, se non in questo senso, che furono avanti prodotti i semi, e data alla terra la virtù produttiva? *Causaliter ergo rursus dictum est produxisse terram herbam & lignum, idest producendi accepisse virtutem*. Ma all' opinione d' Agostino s' oppongono uniformemente gli altri Padri, Basilio, Ambrogio, il Grisostomo, il Damasceno (3), i quali senz' alcuna dubitazione asseriscono, che l' erbe e le piante prodotte furono in atto e nella convenevole maturità, non nella sola semenza e nella preparazione della terra. E sembra questa sentenza certa pel testo medesimo: imperciocchè dopo 'l divino comandamento venne tosto l' esecuzione, & *protulit terram herbam virentem &c.*; parole, che assai apertamente esprimono l' attual produzione de' vegetabili in se, non ne' soli loro principj. Oltracciò è manifesto, che della produzion delle piante Mosè ragiona appunto come della produzione degli animali nel quinto giorno, *Creavit Deus cete grandia & omnem animam viventem & omne volatile* (4). Or chi mai dirà, che ivi egli non della produzion perfetta degli animali intenda di ragionare, ma del solo seme, onde poi nacquero? e vorrà questo dirsi della produzione de' vegetabili? Finalmente è fuor di dubbio, che gli alberi del paradiso terrestre prodotti furono nella lor perfezione e colle frutta già mature (5): *Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu & ad vescendum suave*. Or non pare potersi mettere in

N. 2

ra-

(1) Aug. Gen. ad lit. l. 5. c. 4. seq. & l. 8. c. 3.

(2) Gen. 2. 5.

(3) Basil. Hex. hom. 3. Ambr. Hex.

l. 3. c. 11. & 16. Chrys. hom. 5. in Gen. 10h. Dam. de fide l. 2. c. 10.

(4) Gen. 1. 21.

(5) Gen. 2. 9.

ragionevol questione. se in questo terzo giorno in un co' vegetabili formato fosse quel paradiso. Sembra assai chiaro accennarsi nello stesso capitol secondo, dove d' esso favella partitamente (1): *Plantaverat* (avea già piantato, e quando, se non nella produzione de' vegetabili?) *plantaverat autem Dominus Deus paradysum voluptatis a principio*, cioè certissimamente in questo terzo giorno. Di più dopo la creazione dell' uomo nel sesto giorno diceasi (2), che Iddio si riposò da ogni opera; adunque la produzione del paradiso non fu dopo il sesto giorno; adunque necessariamente fu il terzo. Questa infine è la comunissima sentenza, come può vedersi nel Saliano (3). Girolamo (4) dicendo, che dalla parola *a principio* si deduce, che il paradiso ebbe l' essere avanti la costituzione del cielo e della terra, dee interpretarsi, che parli non, com' altri ha creduto, dello spirituale e sopraccelleste paradiso, poichè ciò sarebbe troppo fuor di luogo e di contesto, ma del terrestre formato avanti non la creazione, ma la perfezione e l' ornamento del cielo e della terra, il che ben conviene a questo terzo giorno; o forse che parli secondo l' opinion degli Ebrei. La subita produzione de' vegetabili, e l' improvviso ornamento della terra, e le delizie del paradiso terrestre natevi senz' opera di mano coltivatrice, venute per almeno oscura e alterata tradizione a contezza de' pagani dieder motivo a quelle sì delicate e fiorite descrizioni dell' età d' oro, in cui la terra i cari frutti suoi senz' alcuna fatica d' uomo largamente donava.

*Ipsa quoque immunis rostroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus per se dabat omnia tellus.*

Così Ovidio (5).

*Aut Iovem nulli subigebant arva coloni;
Nec signare quidem, aut partiri limite campum
Fas erat: in medium querebant, ipsaque tellus
Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.*

Co-

(1) Ib. v. 9.

(2) Ib. v. 2.

(3) Salian. A. M. 1. die 3.

(4) Hier. Hebr. quæst. in Gen. 2. 2.

(5) Ovid. Met. l. 1. v. 101. seq.

Così Virgilio (1). Ma quando Lucrezio scrisse (2):

*Nec robustus erat curvi moderator aratri
Quisquam, nec scibat ferro molirier arva, &c.
Multaque praeteres novitas tum florida mundi
Pabula dia tulit.*

avea anzi la mente al suo ateistico sistema della produzione de' vegetabili fatta dalla terra come da primo e solo principio. Resta l'arrecare il vero senso del testo opposto da Agostino, *Fecit . . . : omne virgultum agri, antequam oriretur in terra &c.* Questo è, che Iddio fece le piante la prima volta con una singolare e straordinaria produzione, primachè la terra colle altre concorrenti cagioni nel modo poi ordinato e naturale produr le potesse. Ciò è manifestamente dichiarato dal contesto, poichè si aggiugne (3), *non enim pluerat Dominus Deus super terram, & homo non erat, qui operaretur terram*, volendo fare intendere, che all'ordinario producimento è richiesta l'acqua e il lavoro della terra, dove in questo primo e straordinario nascimento de' vegetabili non intervennero come attive cagioni, perchè tutto da se fece il solo Creatore. Le quali parole assai efficacemente confermano la nostra sentenza nella prima trattata questione, che Iddio solo fu la cagione effettrice dell'erbe e delle piante nel primo loro spuntar sulla terra. Tutte le addotte ragioni ci muovono ad allontanarci dal sopradetto sentimento d'Agostino; il quale bensì io stimo verissimo ne' vegetabili marini, non essendovi alcuna necessità di dire, che il Creatore ne' fondi dell'acque gli producessè già adulti e perfetti, perciocchè essi non appartenevano all'ornamento del visibil globo terraqueo; basta, che da lui prodotte e poste vi fossero le semenze, le quali poi col concorso delle naturali e destinate cagioni per gradi e appoco appoco si fecondassero, e pervenissero alla lor perfezione: seppure alcuna o più specie di dette piante non servissero di proprio e naturale alimento ad alcuna o più specie di pesci; nel qual caso l'ordine della provvidenza richiesto avrebbe.

(1) Virg. Georg. 1. v. 25. segg.

(2) Lucr. 1. 5. a v. 931.

(3) Gen. 1. 5.

vrebbe, che almen quelle tali già fossero nella loro maturità avanti la produzione di quelle tali specie di pesci.

E bensì da osservare diligentemente, che Iddio nel produrre l'erbe e le piante s'accomodò alla varia qualità delle terre e delle stagioni e de' climi, che dalla prossima formazione del sole dovean derivare; nè dappertutto pose l'erbe e le piante medesime, nè dappertutto nel medesimo stato le pose. Si sa, che a differenti situazioni convengono differenti piante: altre han bisogno di sole, altre d'ombra; le montagne sono acconce all'une, le valli all'altre; i luoghi secchi, e gli umidi hanno le loro proprie (1).

*Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt.
Fluminibus salices, crassisque paludibus alni
Nascuntur &c.*

Ne' diversi paesi nascono diverse piante (2).

*Divisae arboribus patriae; sola India nigrum
Fert eburnum; solis est thurea virga Sabaeis &c.*

Che se si domandi, perchè alcun'erbe o piante potendo ugualmente bene allignare in un paese che in un altro, Iddio tuttavia in uno le mettesse, in altro no? si potrà ben rispondere, ciò essersi fatto dall'Autore della natura per motivo della sempre bella e piacevole varietà, e per eccitare l'industria degli uomini a procacciarsi quel, che lor manca, e finalmente per più mantenere collo scambievol commercio la comun società. Tanto più, che senz'alcuno sconcio può dirsi, che il Creatore, appunto per lasciar fare il resto agli uomini, producesse sì le varie specie de' vegetabili, ma che pochi individui producesse nella medesima specie. Benchè piacemi d'eccezzuare il paese, che abitato dovea esser da Adamo, e singolarmente il paradiso terrestre, al qual niente mancò di ciò che a moltitudine e a copia d'erbe, d'alberi, di fiori, e di frutti apparteneva; perciocchè in quel felice soggiorno non doveva aver luogo

tra-

(1) Virg. Geor. 2. v. 489. segg.

(2) Id. ib. v. 117. segg.

travaglio, nè fatica umana. Che se s'insista, trovarsi bene spesso piante in certi luoghi, che meno acconci alle medesime si sarebbero riputate, e dove niente mai è stato seminato o piantato: i fisici risponderanno debitamente, poter ben essere, che quelle piante o vengano da alcune semenze state nascoste nella terra per un tempo anche più lungo, che non è l'età dell'uomo, poichè vi sono de' semi, che conservano la loro fecondità per lo spazio di 40., o 50. anni, secondo le osservazioni del Ray (1); o da semenze, che il vento trasportate avrà in que' luoghi, e che per la lor somma picciolezza nascondonfi alla nostra veduta; o i grani seminali possono ivi essere stati con altre materie depositati, e dipoi avervi preso il loro accrescimento. Ma generalmente egli è da dire, che Iddio dispose quest' opera con quell' ordine, che or s' osserva nel nostro presente mondo, per la regolarità uniforme, che si scorge in tutto l' operare della natura, e perchè secondo il certissimo canone del buon filosofare ai medesimi effetti assegnar sempre si debbono le stesse cagioni seconde. Nella distribuzione de' vegetabili riluce in gran maniera la bontà del loro Autore verso degli uomini sì per altri titoli assai, che quì non ho tempo di riferire, sì massimamente perchè con essi a diversi paesi ha provveduto non pure i più convenienti cibi, ma ancora i più specifici rimedj alle malattie quasi proprie di que' paesi. Innumerabili de' sì fatti potrebbero quì arrecarsi. Basti quello conosciuto, che presso i Danesi e gli Olandesi, tra' quali frequente molto è lo scorbutto, in grandissima copia naturalmente producesi la ceccaria, medicina di quel malore (2). Alla stessa scarsezza d' acqua dolce in alcuni paesi, come nella Giamaica, è supplito da alcuni singolari vegetabili, che ne sono quasi altrettante preparate conserve (3). Non si verrebbe mai a fine del ragionare, se gli usi e i servigi, che l' erbe e le piante prestano all' umana vita, si volessero solamente accennare. Si dia un solo sguardo all' aloè della Cina (4) assai diverso dal nostro. Quello è un albero dell' altezza e della figu-

ra

(1) Ray. Hist. plant. l. 1. c. 13.

(2) Id. l. 16. c. 3.

(3) Sloane nelle Trans. filos. n. 351. Lowthorp. Comp. n. delle Trans. filos.

vol. 2. p. 669. Derham Theol. phys. l. 10.

(4) Pluch. Spec. de la nat. t. 1. c. 10. t. 6.

ra d' un ulivo: sotto la sua corteccia ha tre spezie di legno: il primo si chiama legno *d' aquila*, che è nero, fitto e grave: il secondo è nominato di *calembous*, tanè e leggiere, che trasportato in Europa passa per una droga eccellente: arde come la cera, e posto nel fuoco tramanda un odore aromatico. Il terzo e più interno è d' un odore acutissimo, ma gratissimo: chiamasi legno di *calambac*, o di *rambac*; nell' Indie è più caro dell' oro medesimo: s' adopera a profumare le vesti e le stanze, e serve di cordiale negli sfinimenti, e di corroborativo nella paralisi: si usa parimente a incastrare le più preziose gioje, che si lavorano nell' Indie. Ma non son questi i maggiori nè i più comuni vantaggi dell' aloè Cinese. Le foglie servono d' embrici da coprire le case: dopo ben seccate, se ne fanno piatti, taglieri, e interi vasellamenti: delle fibre si forma un filo, di cui lo stesso uso si fa, che del nostro canape. Delle punte, che si trovano su' rami, si formano i chiodi, i dardi, e le lesine, onde gl' Indiani si traforano le orecchie. Se schiantando i germogli si fa qualche cavità nella pianta, ne scola in gran copia un certo liquore vinato e zuccherino, che serve d' ottima bevanda, e dopo alcun tempo si muta in aceto squisito. Il legno de' rami è buono a mangiare, ed ha il sapore del limone candito: delle radici si fanno corde. In somma un' intera famiglia si provvede di vitto, di vestito e d' alloggio con un aloè. Ma degli usi delle piante basti il dire col Ray (1) generalmente, che senza quelle nè lautamente, nè comodamente dall' uomo, anzi in niun modo si vive. Quel che al vitto è necessario, quel che ne fa ancor le delizie, somministrato n' è dalle lor ricchissime sostanze. Quanto innocente e più salubre e più netta mensa da esse n' è apprestata, che dalla strage e da' laceramenti degli animali! L' uomo non è per sua natura divoratore di carni, non è fornito d' armi per le prede, non di fiere zanne, non d' ugne adunche: ha mani per corre i frutti, denti per mangiarli. Nè il vitto soltanto ne porgon le piante, ma e il vestito, e la medicina, e gli alloggi, e le fabbriche, e le navi, e i mobili, e il fuoco, e i dilette de' sensi e dell' animo. Da esse ne son mandati alle narici soavissimi

o'lo.

(1) Ray. l. 1. c. 24.

odori. I loro fiori ne ricreano gli occhi con inesplicabile varietà ed eleganza di colori, e gli spiriti con dilettevolissima fragranza. I loro frutti danno il compimento a' conviti, e risvegliano il già mancante appetito. Taccio l'amenissimo verde, colore agli occhi sì amico, che agli spazianti per le campagne, i prati, i pascoli, le selve presentano in ogni parte, e l'ombre, che dappertutto s'offeriscono a riparo del caldo e degli ardori solari. Sin quì il gran botanico Ray. Assai notevole è ciò che accenna del color verde. Questo è il general colore dal sapientissimo Fattore eletto per tutti i vegetabili. Non v'è colore, che sia agli occhi più soave; e ben si conosce esser la stessa mano, che ha colorita la natura, e che ha formato l'uomo per esserne spettatore. Se avesse tinte in bianco o in rosso tutte le campagne, mal sostenute se ne farebbe lo splendore, o il fuoco: se le avesse oscurate con colori più cupi, chi avuta avrebbe per deliziosa una sì trista veduta e sì lugubre? Una piacevol verdura tiene il mezzo tra que' due estremi, ed ha una tal proporzione colla struttura dell'occhio, ch'essa lo dilata invece di premerlo, lo conserva in luogo di diminuirne l'attività. Ma la diversità di questo stesso colore ne dee essere ancora di maggior maraviglia cagione. Dappertutto è verde; ma in niun luogo è il verde medesimo. Niuna pianta è colorita siccome l'altra. Si paragonino insieme; la differenza n'è sensibile. Tutte l'erbe son verdi; ma ciascuna ha un verde proprio e da quel dell'altre diverso. Qual arte potrebbe imitare tanta varietà d'un sol colore? Che più? ciascuna pianta nel suo principio, nel suo progresso, nella sua maturità varia il suo verde, e passa per gradi da una specie all'altra. Che ricchezze inesauite della divina potenza in un solo oggetto? Ho tratte queste osservazioni per la più parte dal Duguet (1). Che, se si prendesse ad esaminare l'organizzazione delle parti e del tutto? Troppo lungo sarebbe. Veggansi i molti e gran libri de' notomisti delle piante e de' botanici, i quali sempre nuove mirabili scoperte fanno in questa infinita classe delle divine fatture. Assai poco tempo è, il Wilmer professore di botanica ha presentate alla Real Società di Londra 50. nuove piante straniere, e spiegate le proprietà e le virtù.

Tom. II.

O

Ma

(1) Dug. Ouvrage &c. III. 104r.

Ma tra tanti beni de' vegetabili è pur qualche male, che non si vuol dissimulare. I velenosi, (ed è la terza questione) o comechessia nocevoli o inutili all' umana generazione si debbono annoverare tra' prodotti da Dio nel terzo giorno? La ragione di dubitarne è, perchè questi paiono essere nel mondo introdotti dopo il peccato dell' uomo, ed essere effetto di quella divina maledizione, *Quia comediti de ligno, de quo praeceperam tibi, ne comederes, maledicta terra in opere tuo . . . spinas & tribulos germinabit tibi* (1): se adunque l' uom non peccava, la terra prodotti non avrebbe triboli e spine, nè per più forte ragione erbe velenose e nocive. Basilio e Ambrogio (2) sono sì persuasi dalla recata ragione, che affermano, la rosa avanti il peccato essere stata senza spine. Agostino (3) era stato prima del medesimo avviso, ma poi lo ritrattò (4) insegnando, che tutte le specie de' vegetabili qualunque sieno, ebbero in questo giorno il lor nascimento. E veramente ciascun vegetabile è in se e fisicamente nella sua specie perfetto, e alla perfezione dell' Universo appartiene; nè il peccato ha punto variata la natura delle cose. Aggiungasi, che alcun' erbe avvegnachè velenose in qualche uso, in altri sono medicinali, siccome dimostrano i fisici, e osservano anche Basilio e Ambrogio (5); onde non annoverano queste tralle pene del peccato, come le spine. *Invisis quoque herbis inferuit (natura) remedia; quippe quum medicinas dederit etiam aculeatis . . . in quibus ipsis providentiam naturae satis admirari amplectique non est*, dice Plinio (6). Altr' erbe son velenose all' uomo, ma servono di cibo ad altri animali fatti per servizio dell' uomo. L' osservò Lucrezio (7):

*Quippe videre licet pinguescere satpe cicuta
Barbigeras pecudes, homini quae est acre venenum.*

Le spine similmente e le pungenti erbe hanno per noi proprij vantaggi, or per tenere lontane le bestie da' coltivarli

(1) Gen. 3. 17. seq.

(2) Basil. Hex. hom. 5. Ambr. Hex. l. 3. c. 9. & 11.

(3) Aug. de Gen. con. Manich. l. 1. c. 13.

(4) Id. Gen. ad llt. l. 3. c. 18.

(5) Basil. l. c. hom. 6. Ambr. l. 3. c. 9.

(6) Plin. l. 22. c. 6.

(7) Lucr. l. 5. v. 899. seq.

vati luoghi, or per riparo dalle rapaci mani de' malvagi uomini, secondochè vien considerando il Grew (1). Finalmente il dire, che queste specie di vegetabili furon da Dio prodotte dopo il peccato, non è conforme al sacro testo, il quale afferma, e tutti gli spositori lo prendono in questo senso, che Iddio dopo il sesto giorno riposò, cioè nè credè, nè produsse nuove specie di materiali cose: *Requievit die septimo ab universo opere, quod patrarat* (2). L'erbe velenose adunque e le spine v'erano anche innanzi al peccato, ed aveano la lor perfezione e i lor giovevoli usi. Ma come dal sopracitato testo chiamansi pena del peccato? In due sensi: nel primo, perchè, come nota Agostino (3), non dice il testo assolutamente, che la terra *spinas & tribulos germinabit*; ma *germinabit tibi*, con ciò indicando, che quel che prima stato sarebbe solamente natura delle cose, dopo il peccato farebbe pena e gastigo all'uom peccatore: nel secondo, perchè l'uomo, se peccato non avesse, avuta avrebbe una più chiara cognizione da ravvisare i nocivi vegetabili, e da guardarsene; e con una più illuminata scienza di coltivare la terra avrebbe impedito, che insieme con gli utili frutti non vi crescessero i triboli e le spine. A maggior chiarezza di questa materia si facciano due osservazioni; l'una, che molti vegetabili hanno virtù ed usi a noi tuttora ignoti; onde non possiam ben giudicare de' fini avuti dal Creatore nel produrgli: l'altra, che molte altre cose fuor de' vegetabili, come l'acqua e il fuoco, aver possono usi perniziosi al genere umano; nè però alcun dirà, che create o prodotte non fossero da Dio se non dopo il peccato, quantunque alle volte Iddio di quelle si serva a punire il peccato: tanto più che per la più parte noi conosciamo per gli studj e le molte sperienze fatte qual cosa a noi util sia, e qual dannosa, ed è alla nostra industria lasciato il trar profitto dall'une, e guardarci dall'altre.

Tolte di mezzo le diffoltà, ripigliamo il nostro testo. *Germinet terra herbam viventem*, e alla stessa maniera le piante. Una sterile superficie diviene in un subito un gran paese, bellissimo renduto e vario da verdi prati, da ricche valli,

O 2

da

(1) Grew. Cosmol. l. 3. c. 2. sect. 47.

(2) Gen. 2. 2.

(3) Aug. l. c.

da piacevoli colline , da montagne coperte d' alberi , seminato di fiori d' ogni specie , e carico di frutti d' ogni genere , e d' ogni guisa di sapori . *Et facientem semen* : colla qual sola parola Iddio s' impegna a conservare i vegetabili , e a dare ad essi quasi una specie d' immortalità (1) . Le più grandi semenze , e quelle , che appena si scorgono co' miglior microscopj , hanno la stessa virtù di perpetuar le loro specie , e tutti i necessarj organi a tal uopo , benchè in una impercettibile piccolezza , la quale è una nuova sorgente di maraviglia , che pure in qualche modo s' intenderà da chi consideri la maravigliossissima divisibilità della materia . *Iuxta genus suum* : niun vegetabile cambia mai natura : sempre in essi è la stessa . Son mescolati insieme in una medesima terra ; nasce l' un presso l' altro ; figliuoli sono d' un prato stesso , ed è lo stesso umore , che gli fa germogliare ; nè per tutto questo confondono le lor qualità : le piante d' un odor forte e d' un penetrante sapore tali sempre si mantengono in mezzo ad altre , che hanno proprietà contrarie : un odorosissimo fiore cresce allato d' un' erba di spiacevole odore : l' erbe a noi velenose non comunican punto del lor veleno alle vicine , che son salutari . Egli è ben da dire , che Iddio non pur conosciute abbia tutte le parti , tutti i sughi , tutti gli atomi , ond' è composta la terra ; ma che abbia ancor dati a ciascuna pianta pori , fibre , canali , che ammettessero il solo nudrimento convenevole alla loro natura , e ne chiudessero l' ingresso agli altri ; o che abbia messo in ciascuna un particolare laboratorio , il qual converta in alimento proprio la materia attratta dalla sua radice ; perciocchè l' una ha bisogno del latte , l' altra dell' olio ; l' una richiede un sal dolce , l' altra un sal piccante ; o che abbia stabilita leggi nella natura , che ignote ci sono , per conservare ogni vegetabile nello stato della sua prima origine (2) . E' vero , che gli alberi trapiantati degenerano dalla lor gentilezza e bontà per la differenza delle terre e de' climi ; ma la natura è la stessa : e gl' innesti provano , non combattono questa verità ; il ramo domestico o di diversa specie inserito è sempre un albero a parte , e l' uno finisce dove l' al-

(1) Duguet l. c.

(2) Le même l. c.

(3) Planch. Spéc. de la nat. s. le encreto 6.

l'altro incomincia. *Et lignum pomiferum*: nuova ricchezza della terra oltre l'erbe e i fiori, nuova pompa della divina magnificenza, nuovo debito a noi di gratitudine al benefico Largitore! Quante maniere d'alberi in tutte le regioni della terra! quante maniere di frutti! Oggi son tutti compresi in un ordine confuso, perchè oggi tutti hanno il lor primier nascimento; ma gli uni poi debbon succedere agli altri secondo le stagioni. Ciascuna stagione ha le sue fruttifere piante: ma alcune piante di due stagioni si renderanno benemerite co' loro frutti; anzi alcune uniranno insieme e le diverse stagioni e gli anni medesimi col portare allo stesso tempo e fiori nascenti, e frutti verdi, e frutti maturi, per mostrare la sovrana libertà del Creatore, che variando le leggi della natura fa intendere, che egli n'è il Signore. S'esprimono quivi gli alberi fruttiferi, perchè più utili sono all'umana vita; ma non è dubbio, che vi si comprendono ancora i non portatori di frutto: questi generalmente sono i più grandi; e la provvidenza ha poste sì sagge compensazioni tra gli uni e gli altri, che in certe occasioni sono da preferire gli sterili a' più fecondi, i quali non son quasi d'alcuno uso alle fabbriche, alla navigazione, e ad altri importanti bisogni (1). *Et protulit terra herbam virentem &c.* Iddio comanda: la terra incontanente ubbidisce. Ma quante volontà espresse, particolari, determinate racchiuse sono in un solo comandamento! Quante ne suppone un solo seme! *Et vidit Deus quod esset bonum*: Iddio vide, che la natura era tutta bella per le novelle immagini delle sue invisibili perfezioni, della sua sapienza, della sua bontà, della sua fecondità, della sua magnificenza. Egli adunque colla sua approvazione consecrò questo giorno: *Et factum est vespere & mane dies tertius*. Giorno pieno di maraviglie nell'acqua, e nella terra, e nelle lor produzioni.

MO.

(1) Dugu. l. c.

M O R A L E.

IO pure un' altra volta vorrei, se dal tempo non mi fosse disdetto, andar con S. Ambrogio spaziando per gli orti e campi e colli, ed or una or' altra pianta mirando raccorre acconci ed utili documenti. Quanta è la bellezza (1) di seconda campagna! che odore! che fragranza! quanto degli agricoltori il piacere! Così soavi al Signor nostro esser debbono i frutti, che in noi si producono, e come furono quegli del suo figliuolo ad Isacco: *Odor filii mei sicut odor agri pleni* (2). Che verrò io annoverando le purpuree viole, i candidi gigli, le rilucenti rose, e le ville tuttequante o d' aurei fiori o di mischi o di gialli dipinte, ne' quali non sapresti, se più la vaghezza o l' odore ne rechi diletto. Ma non son queste lontane immagini di quella original bellezza divina, di cui è detto (3), *Et pulchritudo agri mecum est*? Per quella son fatti gli affetti nostri, se saggi esser vogliono, se ragionevoli, se diritti. Il prato (4) ne porge semplice e verde cibo, e ne insegna frugalità e temperanza: *Hic enim sobrietatis est cibus; reliqui deliciarum atque luxuriae*. Ma l' erba del prato dopo alcun tempo, perduto il suo bel verde, arido fieno diviene: e la vita e la gloria e la felicità umana non viene altresì alla sua fine assai presto? Giovani, ricchi, potenti udite me sciamante con Isaia (5): *Quid clamabo? Omnis caro fenum, & omnis gloria eius, ut flos foeni*. Maraviglioso è tutto il lavorio del grano (6), che, poichè nel materno seno ha poste sue radici, si leva in erba, quindi in sottil quasi canna tramezzata da piccioli nodi, che la tengon diritta, e finalmente in verde spiga armata di pungenti reffe a difesa del futuro frutto, che crescendo viene e rassodandosi entro molteplici guaine leggiadramente disposte in due o più ordini, acciocchè nè dal freddo offeso sia, nè arso dal caldo, nè da forza di vento o di pioggia fuor tratto e disperso; finchè maturo rende sull' aja in molti doppi all' avido mietitore il dono già per lui fatto alla

ter-

(1) Ambr. Hex. 1. 3. c. 8.

(2) Gen. 27. 27.

(3) Psal. 49. 11.

(4) Ambr. 1. c. c. 7.

(5) Isai. 40. 6.

(6) Ambr. 1. c. c. 8.

terra. Dalla terra apprendan gli uomini fede ne' lor contratti; e credano onesta cosa e bella essere il rendere: doppio bene ai lor compagni. Eppure *homines saepe decipiant, . . . terra fidelis manet*. Adorna i secondi colli, la molto seconda vite (1) vestita di larghi pampani, onde dall' esterne ingiurie ripara come care gemme le crescenti uve, le quali poi mature invitano a trarne dolce abbondante liquore; e te fanno avvissato, o uomo, che la tua anima nel dì del gran taglio non porga ancora acerbi frutti. *Acerbus enim fructus amarior esse consuevit*. Guarda (2) sugli alti monti immense selve, che a' furiosi venti portatori di rovine colla lor fermezza rompon le forze, e fiaccan l' ire: quivi i robusti cerri, quivi i non pieghevoli pini, quivi i dirittissimi abeti, i quali or le frondose cime sospingono a far quasi contrasto alle nuvole, e a sostener possentemente la guerra del tempestoso mare un dì passeranno. Nè i tuoi sguardi addietro lascino o gli incorrotti cedri, ornamento de' Reali palagi, o i sempre frondeggianti allori, corona delle vittoriose fronti, o le vivaci palme, premio e onore delle trionfatrici mani. Mostra a noi il nostro sovrano Duce nimici da vincere combattendo; e mostra eterni guiderdoni da acquistarsi vincendo (3): *Ad superiora contendat, ad braviū Christi, ut suaves eius fructus carpāt & gustet*. La terra infine, per ubbidire al Creatore, co' suoi frutti alimenta noi ingrati (4): noi ingrati siamo, mentre, per non ubbidirgli, i frutti non rendiamo, ch' egli da noi aspetta. Io non so, se la seconda terra intorno intorno da noi riguardata più istruisca le nostre menti, e riprenda i nostri costumi.



L E-

(1) Id. l. c. c. 12.

(2) Id. l. c. c. 11.

(3) Id. l. c. c. 13.

(4) Id. l. c. c. 17.

L E Z I O N E X.



Alla terra un' altra volta al cielo alziamo gl' intenti i guardi ; seppur la debol facoltà degli occhi nostri rintuzzata non è e vinta dalla soverchia luce de' chiarissimi altri novellamente prodotti . Ma dove gli occhi non possono , affissandosi dimori la mente più sottil veditrice e più ferma . E che contemplerem noi , se non contempliamo la bellezza , il numero , i corpi , le varie grandezze e lontananze , e i benefici effetti delle stelle , de' pianeti , e per ispezial modo del sole , che a buona equità da Platone (1) è appellato *Rex dominusque omnis sensilis naturae* ? Il lungo uso di veder sopra noi sì vaghi corpi non dee in niente diminuirne la meraviglia . Antichissimo oltre ad ogni altro è stato creduto lo studio dell' astronomia (2) , e piacevole e bello reputasi tuttavia oltre ad ogni altro ; ond' hanno i valenti astronomi non senza ragionevol diritto il primo onore forse tra' dotti , e i loro nomi vincitori dello scordevol tempo son più che altri nella laudevol fama perpetuati . Laonde con giustissime lodi celebrato è dall' illustre Antilucrezio il Copernico , per cui opera l' astronomia (3)

..... *ad summos rediit adscendit honores
Talibus auspiciis ; quam post Galilaeus Etruscae
Gentis bonos , canna primus qui se intulit astris ,
Et comites vidit Iovis , & nova sidera caelo .
Illustrem assensu fecit ; Keplerus adauxit
Errantum vero cursu . Quo nomine dicam
Naturae genium , patriae decus , ac decus aevi*

Car.

(1) Ap. Plutar. 1. Platon. quæst.
(2) Cassin. c. 1. Ouvrag. Divers. Astron.

(3) Antil. 1. 8.

Cartesum nostri ?

.....
Post hos incedunt fami super aethera noti
Quos Parisina suos Academia tempore longo
Vidit & obstupuit magni Cassinus & Huygens &c.

Ma oltrechè piacevole e bello , necessario ed utile è ancora al coltivamento della fruttifera terra , alla navigazione , al commercio , ed agli usi della civil società e della religione medesima , siccome appresso dal sacro testo medesimo comprenderemo . Or perciocchè troppo abbondevol materia ne si para davanti , della natura degli astri colla scorta di Mosè prendiamo senza più ragionamento .

DICHIARAZIONE LETTERALE .

T E S T O .

Al proceder de' giorni crescono al nuovo mondo viepiù maravigliosi ornamenti . Iddio disse : sien fatti nel firmamento luminosi corpi , che il giorno e la notte dividano in convenevoli tempi , e sieno de' naturali effetti e delle stagioni e de' giorni e degli anni certi segnali e misure . Nel cielo risplendano come in proprio seggio , e colla diffusa luce rendan chiara e bella la terra . Alla divina parola rispose in uno stante l' intero effetto . Con quella egli fece due gran luminari ; uno maggiore , che al giorno , ed un

Tom. II.

mi-

XIV. *Dixit autem Deus : Fiant luminaria in firmamento caeli , & dividant diem ac noctem , & sint in signa & tempora , & dies & annos :*

XV. *Ut luceant in firmamento caeli , & illuminent terram . Et factum est ita .*

XVI. *Fecitque Deus duo luminaria magna ; luminare maius ,*

P

ut

minore, che alla notte fosse preposto; e oltre questi altri rilucenti corpi composte, e le assaissime stelle. Queste immense sfere furon nel firmamento tutte allogate, perchè illustrasser la terra, e regolando il giorno e la notte partissero acconciamente la luce e le tenebre. La singolar bellezza, e il grazioso ufficio di queste creature novelle ben meritava la lode, che lor diede il divino Autore. E con sì fatta opera diviso in tenebre e in luce pervenne al suo termine il quarto giorno.

ut praeesset diei; & luminare minus, ut praeesset nocti; & stellas.

XVII. *Et posuit eas in firmamento caeli, ut lucerent super terram,*

XVIII. *Et praeessent diei ac nocti, & dividerent lucem a tenebras. Et vidit Deus quod esset bonum.*

XIX. *Et factum est vespere & mane dies quartus.*

Q U E S T I O N I.

COl lavoro degli astri rimase compiuto tutto il mondo animato colle sue produzioni. Fu già da noi rifiutata (1) del tutto l'interpretazione, che al *Fiant* han dato il Whiston, lo Scheuczero, ed altri, cioè che voglia qui dire *Apparcent*, pretendendo essi, che tutti gli astri formati fossero il primo giorno: quindi v'ha chi dice (2), che il *Dixit* in questo luogo ha forza di *Dixerat* con riferirsi al detto giorno. Lo stesso eretico Buddeo (3) alto fa sentire, che, se si dà luogo a somiglianti spozizioni, il senso letterale della Scrittura non ha più forza. Qui poi ne seguirebbe, che in questa quarta giornata niente di nuovo sarebbe stato operato, se gli astri erano già formati. Può ben domandarsi, perchè la formazione de' corpi celesti fu differita al quarto gior-

(1) T. 1. Lez. VI. p. 171

(2) Variab. hic.

(3) Budd. H. E. V. T. sed. 1. not. 1.

giorno dopo la produzione de' vegetabili, e non fu fatta piuttosto o col firmamento nel secondo giorno, o anche nel primo colla luce? A me in simili questioni, che rintracciar vogliono i fini della divina mente, piace più d'ogni altra questa risposta. Iddio lo sa, non noi. Dal Riccioli (1) son riferite altre conietture e per lo più poco sode, che s'affaticano di dare i varj autori. La più acconcia sembra essere quella di Filone, di Basilio, d'Ambrogio, del Grisostomo, e di Procopio Gazeo (2); perchè gli uomini non attribuissero agli astri come ad universalì cagioni la virtù produttiva de' vegetabili, che tanto concorrono al mantenimento della vita umana, onde da tanto beneficio obbligati non si movessero ad adorargli come dei. Molto più che Iddio ben prevedea, che anche senza questo benefico titolo molti popoli, siccome può vedersi ampiamente nel ch. Banier (3), avrebber divini onori prestati a sì belle creature, e tra quegli gli Ebrei medesimi, ai quali sovente lo splendore del sole e delle stelle nasconderebbe il vero Dio, quando a tutti lo dee vieppiù scoprire; e a lui preferirebber quegli astri nell'Egitto, nel deserto, e nella Palestina sotto diversi nomi, de' quali il più ordinario sarebbe quello di Baal. Laonde Mosè avendo l'animo peravventura a tor d'inganno gl'idolatri e i suoi Ebrei fa esattamente osservare il solo meccanico ufizio d'illuminare e di segnare i tempi agli astri assegnato dalla divina e solamente adorabile creatrice mente; anzi colla stessa storia della creazione fa intendere, che il sole è meno antico del giorno medesimo, più giovane d'un'erba, d'un fiore, d'un albero, e men necessario degli effetti stessi, che gli s'attribuiscono, perciocchè essi erano e poteano essere senza di lui. Nè tuttavia è riuscito, quanto era da desiderare, l'impedirne gli errori. Appena tra gli antichi filosofi, se s'ecceatui Epicuro, alcuno si troverà, che non abbia creduti gli astri esser dotati d'anima, e ancor d'anima ragionevole. Di Talete, di Pittagora (4), di Platone (5) non è quasi da dubitare; e d'Aristotile più probabilmente si crede, siccome

P. 2

di-

(1) Ricc. Almag. l. 9. sect. 1. c. 4.

(2) Phil. l. de Mund. opif. Basil. Hex. hom. 6. Ambro. Hex. l. 4. c. 1. Chyl. in Gen. hom. 6. Procop. hic.

(3) Ban. Mythol. expf. par. l' Hist. t. 1. l. 2. c. 3.

(4) Bruch. l. 1. p. 2. l. 2. c. 1. §. 5. & l. c. c. 10. sect. 1. §. 24.

(5) Plau. in Tim.

dimostra il dotto Cassendi (1). Varrone riportato da Agostino (2) affermava, *A summo . . . circuitu caeli usque ad circulum lunae aethereas animas esse astra ac stellas*: e lo Stoico Balbo presso Tullio (3): *Quum solis ignis similis eorum ignium sit, qui sunt in corporibus animantium, solem quoque animantem esse oportet; & quidem reliqua astra, quae oriuntur in ardore caelesti, qui aether vel caelum nominatur*. Dall' animazione poi i gentili facilmente passarono a riguardare negli astri la qualità divina, come senza bisogno di prender quì a farlo chiaro, a tutti notissimi sono i divini onori fatti con templi, con are, con sacrificj al sole, alla luna, e ad altre costellazioni da' Greci, da' Romani, da molte Asiatiche nazioni, e dalle Americane eziandio a' nostri tempi. Piacque anche a Filone ebreo (4) l' errore dell' anima delle stelle, *Haec enim animalia esse dicuntur, & quidem intelligentia praedita*. Ma di Filone addettissimo alla Platonica filosofia meno è da maravigliarsi: più osservabile è questo pensamento nel famoso rabbino Mosè detto Maimonide, il qual lo chiama certissimo (5). Che dico io questo rabbino? Pare essere stata generale opinione degli Ebrei tratti, com' è da credere, in quest' inganno da alcune mal intese metaforiche maniere della Scrittura, quali son quelle per rispetto al sole: *Exultavit ut gigas ad currendam viam* (6): *Sol cognovit occasum suum* (7). Anzi odagli Ebrei, o dall' Accademia di Platone passò ancora questa credenza nel cristianesimo. Origene (8) si lasciò trascorrere a dir, le stelle non pure animate essere, ma capaci eziandio di virtù e di vizio: onde sospettò, che Cristo morisse non sol per gli umani peccati, ma per quegli anche degli astri. Il Scudo-Clemente nelle Ricognizioni (9) ammette l' anima delle stelle. S' è dubitato altresì d' Ambrogio, di Girolamo, e d' Agostino: ma gli difende assai valorosamente il gran Petavio (10); il quale ohracciò fa vedere, che gli altri Padri condannano universalmente quest' opinione. Nella quale può alcuno esser

ve-

(1) Cass. Phys. seq. 2. l. 2. c. 5.

(2) Aug. Civ. l. 7. c. 6.

(3) Cic. de nat. Deor. l. 2.

(4) Phil. l. de mundi opif.

(5) Maim. More nevoch. par. 2. c. 4. seq.

(6) Psal. 18. 6.

(7) Psal. 103. 19.

(8) Orig. Princip. l. 1. c. 7.

(9) Ricogn. l. 5.

(10) Pet. de op. l. 1. c. 12.

venuto per avere osservato, comun dottrina degli antichi essere stata, che le stelle prendono alimento e si pasciono quasi come gli animali. Così l' Epicureo Lucrezio (1), che pur non le pone animate, dice

..... unde aether sidera pascit.

E Seneca (2): *Hoc* (cioè i terrestri vapori) *illis alimentum et pascuis est*. E similmente lo Stoico Lucano (3):

*Necnon oceano pasci phoebumque polumque
Credimus.*

Quindi avendo Omero scritto, che dal mare si estraggono i vapori per dissetare le stelle, Luciano (4) festevolmente deride questa lor sete dicendo, che il sole come provido padre di famiglia manda giù quasi una secchia pendente da gran fune, e attinge dal mare l'acqua, la quale egli in giusta misura dà a bere alle sue stelle. E' da maravigliarsi che il dotto Keplero (5) cadesse nell'errore degli astri animati. Le filosofiche ragioni contro l'anima degli astri vegganfi nel Gassendi (6), non bisognando a noi il più dimorare in questa anticamente celebre ed oggimai non più dubbia questione, non essendovi già chi per fermo non abbia, i corpi celesti essere, non altramente che l'aria, l'acqua, le pietre, del tutto insensati.

Noi a più importante controversia procedendo cerchiamo, di qual materia e come in questo giorno furon da Dio formati gli astri? Non abbiamo qui da attendere i molteplici e per la più parte volgari sentimenti degli antichi filosofi, che per erudita curiosità legger si possono nel Gassendi (7). Eglino tuttavia sono in parte degni di scusa; perciocchè sprovveduti de' necessari stromenti e massimamente de' cannocchiali erano regolati ne' lor giudizj o dagli occhi nudi di troppo corta veduta per gli altissimi corpi celesti, o da raziocinj non fondati sopra alcuna esatta osser-

(1) Lucr. l. 1. v. 226.

(2) Sen. nat. quest. 1. 6. c. 16.

(3) Lucan. l. 10. v. 258. seq.

(4) Lucian. in Icaro - Menippo.

(5) Bruch. t. 5. period. 3. par. 2. l. 2. c. 2. §. 9.

(6) Galien. l. c.

(7) Id. Physic. scd. 2. t. 1.

servazione e speranza. Noi nella proposta questione distinguere dobbiamo astri da astri, cioè il sole e le stelle da pianeti. Il sole si divide gli astronomi contemplatori in due partiti. Altri lo credono un grandissimo globo di puro fuoco, poichè illumina, riscalda, scintilla, e compreso negli specchi e nelle lenti brucia, siccome il fuoco terrestre (1). Il Kircher (2) ce ne presenta la figura, come da lui e dal P. Scheinero fu osservata, nella quale il globo solare comparisce un mar di fuoco, scintillante singolarmente in alcuni luoghi, che il primo scrittore chiama pozzi di luce: ma tal figura è contraddetta dal Volfio (3), come non osservata tale nè da se, nè dall' Ugenio, nè da Giovanni Fabricio. L' ho detto *globo*, perchè quantunque alla vista sembri un piano, pare per molti argomenti, e massimamente per l' irregolarità ottica delle macchie si conosce la convessità dell' emisfero, che è a noi rivolto: e poichè il sole si suppone fare la sua rivoluzione attorno al proprio asse nello spazio di circa 25. giorni, il Newton ed altri hanno inteso di dimostrare, la sua configurazione essere non perfettamente sferica, ma ellittica. Or le stelle fisse sono al nostro sole somiglianti, anzi altrettanti soli, perciocchè la loro immensa distanza dal sole e dalla terra prova dimostrativamente, ch' esse risplendono di propria luce, e che il sole alla distanza delle stelle fisse non apparirebbe più grande d' una stella. Sono adunque in questa prima sentenza altrettanti globi di fuoco, il quale è la loro materia. Altri fermamente asseriscono, il sole e le stelle fisse essere corpi simili alla terra e a' pianeti, e la sola differenza essere, che que' primi sono in uno straordinario grado riscaldati ed accesi. Per ciò meglio spiegare concepiscono il corpo del sole e il fluido della luce distinti l' uno dall' altro e separati. In tal caso, dicono, il sole sarà come una gran massa terrestre; la luce sarà un fluido come l' acqua e l' aria, ma esternamente più sottile, più attivo, e di parti più fine composto: il sole sia tuttoquanto inzuppato e sommerso nella luce, dalla quale le parti di quello sa-

ran-

(1) Maupert. Essai de Cosmol. Dresde p. 74. edit. Amstel. 1758.

1752.

(2) Kirch. Mund. Subt. 1. 2. l. 2. c. 6.

(3) Wolf. Elem. Astr. par. 2. c. 1.

observ. Schol.

ranno poste in gagliarde, celeri, e veementi vibrazioni. Dal sole e dalle filie così imbevute di questo fluido verrà scagliata la luce in ogni parte per mezzo del vibrante moto di quelle parti; in quella guisa appunto, che vedesi il ferro, qualora sia infocato a segno di quasi fonderfi, per opera del moto di vibrazione delle sue parti mandar fuori con forza e con violenza tutto all'intorno copiose correnti di liquido fuoco. Ora i gran corpi conservano più lungamente il concepito calore, e forse a proporzione del lor diametri. Il Newton ha calcolato, che la cometa apparita nel 1680. coll'avvicinarsi al sole comprese un coral grado di calore, che non prima di 50000. anni si potrà raffreddare: donde s'inferirebbe, che il sole e le filie infocate ad un grado intensissimo potrebbero stare molti milioni d'anni senza perdere alcuna parte considerabile e sensibile del lor calore. A questa maniera espone questa seconda sentenza il Neutonian Cheyne (1). Qual delle due opinioni sia la vera non può saperfi, se prima non si decide l'altro problema famosissimo delle macchie, che s'osservano sopra la faccia del sole. Lo Scheinero e il Galilei furono i primi a fare nello stesso tempo senza l'uso dell'altro sapere quest'illustre scoperta. Il loro numero è incerto: talora se ne contano sino a 40. e 50. distintamente sul disco solare senza quelle, che si veggono più oscuramente; talora assai meno, talora una sola: nella grandezza molto varianti sono altresì; alcune appena visibili appaiono per la lor picciolezza; altre per lo contrario da' Signori dell'Accademia Real delle Scienze (2) sono state riputate maggiori di tutta la terra. Irregolare è ancora il loro moto; mentre difficilmente si è veduto, che le medesime macchie sien ritornate dentro un tempo periodico. Finalmente il lor cambiamento di forma e di figura, e la varietà d'ogni genere è ancora molto notabile; ne vedrai di lunghe, di larghe, d'ovali, d'angolari, di rado sferiche; tal volta si tramutano in nebulose; tal volta compariscono all'improvviso, e spariscono subitamente. Oltre le macchie gli astronomi hann' osservato intorno al sole un'atmosfera formata dalle

(1) Cheyn, *Princ. Philos. c. 2. §. 35.* 1714. p. 79. 1719. p. 76. 1720. p. 96.

(2) *Hist. de l'Acad.* 1706. p. 123.

dalle sue efalazioni, e da una luce, che chiamasi zodiacale, dalla quale il ch. Mairan (1) ha conietturato, che nascano le aurore boreali. Ora intorno alle macchie il dubbio è, se esse sieno nel sole medesimo, o solamente prossime al sole. Molti col Volfio (2) le credono nuvole, efalazioni, schiume, ch' s' alzano e galleggiano sopra il sole; onde inferiscono, che il sole è un globo tutto di fuoco, non però puro, ma mescolato di molte parti estranee ed eterogenee, e come un bollente impuro liquore, che fa della schiuma, la quale sollevandosi dal disco solare forma corpi neri ed opachi, capaci d'arrestar l'azione d' un' infinità di raggi, e d'oscurare diversi luoghi della solar superficie, e di presentare con ciò agli occhi nostri diversi ammassi di macchie l' une più oscure, l' altre più chiare. La lor principal ragione è quella stessa incertezza e mutabilità di numero, di grandezza, di moto, di figura, e d' apparire e sparire, che quì avanti abbiamo accennata. Molt' altri col Newton, col Keill, col Le Monnier, e col Maupertuis (3) pensano, che le macchie sieno nello stesso corpo del sole, e che in esso nuotino come le schiume nell' acqua, le quali dall' acqua non sono separate; o che derivino da un mescolamento eterogeneo di materia opaca nel corpo solare, il qual per conseguenza in que' siti dee comparire oscuro e nero; o finalmente per sentimento del Derham (4) sieno cagionate da' gran vulcani e dalle innumerabili montagne simili all' Etna, che son nel sole, onde la prodigiosa quantità di fumo e d' altre materie opache forni delle macchie scure, che poi per gradi vadan degenerando in nuvole ed ombre. Ma il ch. Fontenelle (5) tratta di pura visione sì fatte montagne, che mal si è preteso d' avere osservate co' cannocchiali: siccome vana s' è trovata la credenza d' alcuni filosofi, che tali macchie sieno piccioli pianeti giranti intorno al corpo del sole e in gran vicinanza del medesimo. In somma nella sentenza Neutoniana le macchie solari non sono gran fatto dissomiglianti dalle lunari: ma da queste ben si deduce la densità della luna; adunque la stessa illazione dee trarsi per la composizione del

(1) Mair. *Trait. de l' aur. boreal.*

(2) Wolf. *El. astr.* par. 2. c. 11. *Maupertuis* l. c.

(3) Newt. *Princip.* l. 1. Keil. *Leçons*

Astron. Le Mon. Instit. Astron. Paris 1746.

(4) Derh. dans la *Theolog. Astron.*

(5) Font. *Plur. des mond.* 4. *Solr.*

del sole. Io, che astronomo non sono, e degli astronomi posso soltanto riferire le varie sentenze, certamente non deciderò questa lite; e per la questione, che a noi qui appartiene, intorno alla materia, di che il Creatore compose il sole e le stelle, dirò, che, se questi son corpi densi simili a que' de' pianeti, la lor materia è la stessa, che appresso a' pianeti assegneremo; e la sola diversità sarà, che quegli furono da Dio riempiti di quasi infinitamente maggior copia di penetrante fuoco, che questi non sono stati. Il Sig. Liard (1) nel 1740. presentò all' Accademia Real delle Scienze un suo nuovo sistema sopra il sole, in cui appunto propose la stessa formazione del gran luminare. Egli intendea di fondare la sua ipotesi sopra la Mosaica narrazione, la quale avanti pone la produzion della luce, che quella del sole. Il sole adunque, egli dicea, non è per se luce, ma è un corpo diafano e trasparente; esso da Dio creato fu e collocato nel centro di quella luce medesima, e tosto tutto ne fu penetrato: i raggi della luce si riunirono al centro del corpo solare, e dal centro si rifletterono alla circonferenza. Ma questo sistema in altre sue parti fu trovato pieno di difficoltà, ed eccitò alcuni scrittori a confutarlo. Se il sole e le stelle sono globi di solo fuoco secondo la prima sentenza, dirò, che per istabilire la loro composizione bisogna quì richiamare la doppia maniera già da noi esposta (2) della primitiva formazione della luce. Imperciocchè nella Newtoniana sentenza, la qual vuole, la luce altro non essere che fuoco e quasi la stessa sostanza de' corpi luminosi, cioè del sole e delle stelle, deesi dire, che questi corpi formati furono dall' unione e condensazione delle già prima prodotte e disperse parti della luce in altrettanti globi di fuoco e di luce, quanti sono il sole e le stelle. Nell' Ugeniana, la qual tiene la luce per un corpo particolare distinto e indipendente dal sole e dalle stelle, e corpo, che non è distinto dal fuoco, ed è il fuoco medesimo, è da dire, che a rigorosamente parlare il sole e le stelle non sono in se fuoco e luce, ma corpi atti e proporzionati più d' ogni altro a comunicare al corpo della luce diffuso dappertutto quello specifico impulso, il

Tom. II.

Q

qual

(1) *Memoir. Trev.* 1740. Novemb. art. 109.

(2) *T. 2. Lez. VI. p. 20. segg.*

qual si richiede , acciocchè la luce si manifesti ed operi su' nostri sensi , e senza il quale essa si rimane invisibile ed inattiva . Ma in che fisicamente consiste cotale attitudine e proporzione ? o qual' è la materia , e quali le figure date dal Creatore a tal materia , affinchè il sole e le stelle comunicar possano quel tal determinato impulso al corpo della luce ? Questo è quello , che noi non sappiamo ; e quello , che già inculcato abbiamo più volte , cioè che il penetrare la prima originale composizione delle cose è opera superiore alle nostre ricerche e a tutto l' umano intendimento . Si ha un bel dire da' filosofi della luce medesima , che le sue particelle sono estremamente picciole e minute : ma la primitiva materia loro , le lor figure quali sono ? che l' aria pare esser composta di certe cose spirali avvolte in piccole sfere , per gl' interstizj delle quali le particelle della luce posson liberamente passare ; ovvero costare di piccole particelle , che procacciano di recedere l' una dall' altra con una forza reciprocamente proporzionale alle distanze , che sono tra' loro centri (1) : che l' acqua è formata di piccole , lisce , sode , porose , sferiche particelle di diametri uguali , e d' uguali specifiche gravità (2) . Che si sarà detto per questo ? sole conjetture delle proprietà e delle figure dell' aria e dell' acqua ; non certezze però , nè alcuna cosa dell' intima sostanziale materia delle lor parti . Anch' io dirò , che i corpi del sole e delle stelle furon dal loro Autore composti della già creata più pura e tenue materia posta in continuo vemente moto , dal qual procede il necessario impulso al circostante corpo della luce : ma insieme confesserò di aver detto poco o niente per soddisfare alla domanda di sopra fatta . Intanto a me si dirà , che io a troppo sottili investigazioni mi lascio trascorrere , nè agevoli ad intendersi da chi atteso non ha a' filosofici studj . Questo ancora io confesso : ma a questo pure risponderò ; che appunto le troppo superficiali dichiarazioni , che in alcuni spositori (se non è mio errore , o mia presunzione) parmi d' avere incontrate , delle gran materie proposteci dal sacro testo mi v' hanno determinato . Gl' increduli , i critici , e gli studianti eretici pren-

(1) Cheyne Princip. filos. c. 2. §. 30. edit. 2.
 Newt. Princip. lib. 1. prop. 23. p. 270. (2) Cheyn. l. c. §. 27.

prendon di quì troppo frequenti occasioni di fare a noi rimproveri amari. Nostro impegno esser dee di confondergli in ogni guisa, e far loro intendere, sin dove giugner possano le filosofiche meditazioni. A chi non può tutto capire rispondo, che ciò meno è necessario a coloro, i quali non hanno per professione d' interpretare la divina Scrittura: essi possono trapassare que' luoghi, dove incontrano più sottili raziocinj. Gli so insieme avvisati, che la difficoltà finirà al finire dell' opera de' sei giorni, dopo la quale seguiranno meno spinose e più facili materie.

Prima di lasciare il sole e le stelle sisse veggiamo quel di più, che dice il testo. Chiama il sole *luminare maius*, e con ragione, perciocchè è certamente maggiore di tutti i pianeti; se uguale sia a maggiore ancor di tutte le stelle, o giusta il sentimento dell' Ugenio (1) sia d' alcune maggiore, d' altre uguale, d' altre minore, o sien tutte le sisse d' ugual grandezza, benchè per la loro inegual distanza dalla terra a noi appaiano ineguali secondo l' avviso del Volfio (2), non può con alcuna certezza saperfi. Il diametro o la grandezza reale del sole si calcola a 100. diametri terrestri almeno. La sua intera massa si conta essere almeno un milione di volte maggiore del nostro globo terraqueo. Dice il testo, che il sole fu posto nel firmamento; ma a qual distanza? essa ne pare spaventosa; ma le misure secondo le leggi della trigonometria ne son pur certe. E' vero, che i più moderni astronomi hanno cresciuti notabilmente i calcoli de' precedenti; ma ciò non prova la falsità della scienza; prova solo, che gli strumenti in sì fatte operazioni impiegati si vanno vieppiù perfezionando. Or la distanza del sole dalla terra s' è computata dal Whiston a 82135943. miglia Inglese, cioè ottantadue milioni cento trentacinque mila novecento quarantatre. Nè già credasi da Dio a caso determinata cotai distanza, ma con amorevol disegno di provvidenza per noi. Imperocchè se la terra avesse dal sole la lontananza medesima, che ha mercurio, cioè se noi fossimo tre volte più vicini al sole di quel che siamo, il calore giusta i calcoli del Newton sarebbe sette volte maggiore di quel che sentiamo; e' per

Q 2

con-

(1) Hug. Cosmot. l. 2.

(2) Volf. El. Astr. par. 2. b. 9. n. 215.

conseguenza la nostr' acqua sarebbe sempre bollente , finchè totalmente si dileguerebbe in vapori ; il nostro terreno sarebbe nell' inverno più scottante d' un rovente ferro . Al contrario se il sole fosse da noi rimosso alla distanza , in cui sono giove e saturno , la nostra più accesa giornata estiva sarebbe più fredda e più rigida , che non sono nel cuor dell' inverno i giorni agli abitatori del nostro globo sotto la stella polare , seppure vi sono abitatori . Una mediocrità ci conveniva , e questa è la nostra situazione , favorevole alla produzione e maturità de' vegetabili , e alla vita e a tutte le operazioni degli animali . Il testo dice , ufizio del sole essere il presedere al giorno . Agli abitatori del terrestre globo è necessaria l' alternativa dell' applicazione e del riposo una volta ogni 24. ore ; per lo tempo del riposo è più acconcia un' aria fresca e temperata ; il sole e il caldo fanno esalare troppo violentemente le naturali traspirazioni , e sollevare un moto troppo celere nel sangue , onde il sonno diviene men tranquillo e più turbato . E' vero generalmente , che da noi più si traspira la notte che il giorno ; ma si fatta traspirazione è men violenta , men cruda , più naturale e più alla nostra costituzione conforme di notte , che di giorno . La notte sospende lo strepito e tutte le impressioni troppo vive . Ella pare incaricata d' assicurare il riposo all' uomo quasi Re della natura . Tutto sembra , che rispetti il suo sonno . Quando questo s' avvicina , il tumulto cessa , e regna una calma universale . Senonchè gli uomini stelli , che co' lor costumi e colle lor mode vogliono pervertir l' ordine stesso della natura , col lor notturno andare in giro co' fragorosi cocchi l' interrompon pur troppo e troppo molestamente . Di somigliante alternativa hanno altresì bisogno i vegetabili , ne' quali i fughi , che rarefatti dal sole s' innalzano il giorno , hanno il tempo di stabilirsi ne' propri vasi . Ma chi finirebbe mai , se tutti annoverar volesse i vantaggi , che a tutta la natura derivano dalla vicenda del giorno e della notte ? Di tutti siam debitori al sole , che al suo levarsi ne reca il giorno , al suo dipartire dà luogo alla notte . Un perpetuo giorno , o una perpetua notte sarebbero affatto mortiferi a tutto l' animale e vegetabil mondo : e male , o del tutto non si vivrebbe se una metà dell'

dell' anno fosse continuato giorno, l' altra continuata notte. Quindi si sospetta, che a' due poli per gli estremi gradi del lunghissimo diurno caldo, e poi dell' ugualmente lungo freddo niuno possa abitare, e pochi nelle lor vicinanze. Tra' vantaggi parimente, che il sol ci procura, contar si dee l' inuguaglianza del giorno e della notte, poichè a propriamente parlare niun giorno è uguale al precedente, e sempre il sole al suo nascere, e al suo tramontare taglia l' orizzonte in diversi punti. Basti l' osservare al contrario gli abitanti sotto l' equatore, i quali non ben ci vivono, e appena vivere ci porrebbero, se ristorati non fossero da' costanti venticelli, e da' venti di navigazione, e da un' abbondantissima quantità di piogge, che cadono per la copia de' vapori innalzati dal caldo del giorno, e condensati in pioggia dal sopravvegneute fresco della notte. Altre funzioni indicate dal testo son comuni al sole e alla luna, e da noi riserbate faranno alla seguente Lezione.

Et stellas, aggiugne il testo. Che vasta estensione in questa breve parola! Che immensità di corpi, i quali pure al Creatore non costarono altro che una parola! Sotto nome di stelle Mosè senza dubbio comprende tutti ancora i pianeti; e non è fuor di ragione il credere, che con una sola parola egli si sia spedito dalle stelle fisse e dagli altri pianeti fuor della luna; perchè quelle e questi hanno minor relazione colla terra, alla quale indirizzava il suo scrivere: ma gli volle nominare, perchè pure dalla terra benchè in grandissima picciolezza si veggono. Le stelle propriamente tali *fisse* s' appellano per opposizione alle stelle erranti, che sono i pianeti, perchè quelle già furon credute vedersi sempre ne' medesimi aspetti del cielo: ma le accurate osservazioni del Bradley (1) ci hanno assicurati, che oltre l'apparenza del moto risultante dalla precessione degli equinozi, hanno ancora un altro moto apparente. Il numero delle fisse è quasi infinito, nè è possibile d' annoverarle; perciocchè con un buon telescopio se ne scoprono milioni di milioni, finchè per la loro immensa distanza sfuggono alla vista benchè armata de' migliori strumenti. V' ha chi nelle plejadi

ne

(1) MAUPERT. Lett. sul progresso delle scienze nella Scelta de' migliori opuscoli. annott. 30. 1. 1. p. 35. Napoli 1755.

ne ha contate sino a 78. quando da noi si credevano fissate a 7. La via lattea o galassia che altro è secondo il già fermo sentimento degli astronomi, se non un ammasso di stelle? e similmente quelle, che dagli astronomi nominate son *nebulose*? Veggasi nel Martin (1) un catalogo di nuove stelle scoperte. S'intenda adunque con quanta ragione è detto, che il contar le stelle è riservato al solo Dio, che l' ha fatte, *Qui numerat multitudinem stellarum, & omnibus eis nomina vocat* (2): e che all' uomo è impossibile, *Suspice caelum, & numera stellas, si potes* (3). Contuttociò quelle, che senza strumenti e ad occhi nudi osservar si possono, e *visibili* s' addimandano, sono in piccol numero. Molti cataloghi (4) dal primo d' Ipparco Rodiense in quà ne sono stati fatti; il più copioso è quello del Flamstedio, in cui ha annoverate 3000. stelle visibili. Il Sig. Ab. de la Caille (5) propose un progetto per determinarne 6000.; ma il Sig. Mairan mostrò la difficoltà del riscontro. Nondimeno il Keill (6) scrive, che di 3000. stelle contenute nel catalogo del Flamstedio è difficile ad un buon occhio il ravvisarne 100. alla volta, e cita lo stesso Flamstedio, il qual nella *Storia celeste* positivamente assicura, che l' occhio solo nel corso della notte più serena non può scoprire più di 384. stelle ne' due emisferi. Ma come, si dirà? I nostri occhi pure a ciel sereno ce ne mostrano un numero oltremodo grande. Questo è un abbaglio degli occhi, come manifestamente è dagli astronomi dimostrato: il vivo brillare, l' apparenza confusa delle stelle, e la vivacità, con che esse vibrano i loro raggi, fa sul nostro senso vivivo una gagliarda impressione, che ne confonde e ne moltiplica gli oggetti; e quando il popolo crede di vedere innumerabili stelle, ne vede pochissime. La scintillazione è propria delle fisse, la qual probabilmente non dal moro de' vapori sparsi per l' aere, nè dal movimento delle fisse medesime attorno al proprio asse, ma dalla veemente forza procede, onde da quelle vibrato sono le particelle della luce diffuse all' intorno. Le stelle sono astri grandissimi, poichè non ostante la loro enorme distanza sono sensibili. Dalla più

(1) Marr. Grammatica &c. par. 2. c. 6.

(2) Psal. 146. 4.

(3) Gen. 15. 5.

(4) Martin. l. c.

(5) Cail. Hist. de l' Acad. 1742. art. Astronomie.

(6) Keil. Lecons d' Astron. Lec. 6. p. 50. suivantes.

più parte degli astronomi son distinte in diverse grandezze. Il Cassini (1) non crede punto d' esaggerare, quando dà alla stella chiamata *Sirio*, che è a noi la più vicina, un diametro di 90. milioni di miglia comuni Italiane. Si vuole, che qualche stella sia migliaja e milioni di volte più grande del sole (2). Ma siccome, dice il Volsio (3), ne' telescopj anche più perfetti le stelle, benchè di quelle, che si chiamano di prima grandezza, compariscono punti lucidi senz' alcuna visibile grandezza, come apparvero ancora all' Ugenio (4), ne mancano i necesarj mezzi per istabilire accuratamente la grandezza delle fisse. La distanza loro dalla terra similmente è così smisurata, che vince tutti gli sforzi dell' arte, nè per alcuna osservazione può giustamente determinarsi. Il Sig. Fontenelle (5) la crede almeno di 50. milioni di leghe. L' Ugenio (6) ha calcolato, che la distanza del sole da noi sta alla distanza della stella fissa a noi più vicina, come 1. a 27664., cioè nella supposizione, che la distanza del sole da noi sia di 24000. terrestri semidiametri, e che ogni semidiametro costi di 3923. miglia, la distanza della terra alla più vicina stella fissa è almeno di 240452092800. miglia; il quale spazio da una palla di cannone, che sempre si movesse colla stessa velocità, che ha nell' uscir dalla bocca, solo in quasi 700000. anni si potrebbe trascorrere. I più celebri astronomi conietturano, la parallasse annua delle fisse non essere maggior d' un secondo: nella quale ipotesi la distanza delle fisse dalla terra sarebbe 40000. volte maggiore, che non è la distanza del sole dalla terra medesima: e ponendosi la distanza media del sole dalla terra di 22000. semidiametri terrestri, e la più corta misura del semidiametro di 3440. miglia Italiane, la distanza delle fisse dalla terra sarebbe di ottocento ottanta milioni di terrestri semidiametri. La mente si confonde, si perde, nè altro partito trova, che (ed è il più sicuro) l' ammirare l' incomprendibile onnipotente grandezza del Creatore. S' aggiunga, perchè s' intenda il pressochè infinito spazio del cielo, in cui sì gran corpi son collocati, che in somiglianti immense distanze sono le stelle l' una dall' altra, e in un ordine

(1) Cass. Memoir. de l' Acad. 1707.

(2) Mem. Trev. 1731. p. 83. suivantes.

(3) Volsio. El. Astr. par. 2. c. 9. schol.

B. 1112.

(4) Hug. Cosmor. l. 2. p. 715. seqq.

(5) Font. Plur. des mond. 5. Seiz.

(6) Nella Cheyne c. 3. §. 17.

dine e in una regolarità, che nonchè confusione, anzi forma una maravigliosissima armonia di tutto il sistema celeste.

Or ripigliando il corso della prima ininterrotta questione sopra la materia, di cui composti furono in questo giorno da Dio i corpi celesti, seguita il dovere osservare i pianeti, e prima la luna, la qual benchè sia riguardata per un pianeta secondario e un satellite della terra, nondimeno è più particolarmente dal nostro testo descritta, siccome quella, che più relazione ha colla nostra terra. Ma generalmente tutti i pianeti sono corpi sordi ed opachi, che non hanno propria luce, ma la ricevono tutta dal sole, come già certissimo è presso tutti. Imperciocchè la loro interposizione ci toglie il lume degli astri superiori; ed essi a noi riflettono una luce presa in prestito, poichè hanno differenti fasi, cioè diverse parti rischiarate ed oscure, secondochè mutan luogo rispettivamente alla terra ed al sole. La luna, che è il pianeta a noi più vicino, è certamente un corpo solido ed opaco; perciocchè non solamente ha le sue parti or lumino-se o piuttosto illuminate, ora oscure, ma di più quando essa è situata in linea retta e a mezzo tra 'l sole e i nostr' occhi, ci leva la luce del sole, e fa sì un'eclisse solare; e quando la nostra terra trovasi tralla luna e 'l sole, la luna perde ogni luce, e fa sì un'eclisse lunare. Nella superficie di questo pianeta si sono osservate molte inuguaglianze (1), le quali han fatto stabilire agli astronomi, il corpo lunare essere un paese aspro, scosceso, pieno di valli e di montagne. Il Cassini (2) afferma, sè aver veduta nella luna una montagna, la qual mostrava d'essere alta più di tre leghe, della quale altezza perpendicolare niuna ne ha nella nostra terra. Tra i monti s'osservano delle gran cavità, le quali formano in gran parte le oscure macchie, che noi sul globo lunare veggiamo. Tali cavità da altri si credono essere profonde valli e caverne; da altri acque e mari e laghi e fiumi. Il Volzio (3) scrive, essere nella luna lunghi tratti di superficie uguale, che poca luce riflettono, ed hanno tutti i contrassegni de' corpi fluidi; onde dopo le sue e
le

(1) Ricciol. Alm. t. 1. l. 4. p. 208.
Memor. de l'Acad. 1706. p. 150. alii
passim.

(2) Cass. Mem. de l'Acad. 1724. p. 180.
(3) Volz. El. Astr. par. 2. c. 1. theor.
4. n. 479.

le replicate osservazioni d' altri valentuomini crede, quegli essere e mari e fiumi ; e poichè pure alcune parti di tali piani rifletton luce, pensa, che le acque e i mari della luna sieno intramezzati da scogli , da promontorj , da isole , da penisole . Quindi vien conchiudendo (1), che la luna è un corpo somigliantissimo alla nostra terra. Passa poi ad inferire (2), che , come nella nostra terra sono tutti i necessari principj al nascere, al crescere, al fruttificar delle piante e di tutti i vegetabili , e questi servono a nudrire animali , ed uomini ancora , lo stesso può crederfi avvenir nella luna, nella qual conseguentemente egli mette abitatori, ed anche uomini . E dalla luna il medesimo Volfio (3) procedendo agli altri pianeti , e trovando la loro composizione somigliante a quella della luna , e per conseguente a quella della terra, conchiude tutti i pianeti essere abitati e da animali e da uomini ; anzi (4) venendo a specificare anche più gli abitatori de' particolari pianeti, intende di mostrare per le leggi dell' ottica, che gli abitatori di giove esser debbono assai maggiori di noi, e di gigantesca statura . Lasciando sì minute particolarità .

Questa è la famosa opinione della pluralità de' mondi, della quale già fece il soggetto de' suoi vezzosi dialoghi (5) il ch. Sig. Fontenelle; dopo il quale è stata ed è fermamente abbracciata da quasi tutti gli astronomi; nè già si è limitata a tutti i pianeti e primarj e secondarj del nostro sistema solare ; ma alzandosi alle remotissime stelle fisse vi ha trovati quasi innumerabili mondi con uno stesso raziocinio, che è questo . Perchè ogni pianeta è simile alla terra , ed è una terra, ogni pianeta è un particolar mondo abitato , come la terra : adunque perchè ogni fissa è simile al sole , ed è un sole, ogni fissa costituirà un particolar sistema , come il nostro sole , e assai probabilmente avrà pianeti e primarj e secondarj , cioè satelliti , e gli uni e gli altri avranno e vegetabili , e abitatori sì privi , come dotati di ragione, colla medesima analogia e proporzione di numero , di grandezza, di splendore, che osserviamo in questo nostro si-

Tom. II.

R

fic-

(1) Id. l. c. theor. 6. n. 487.

(2) Id. l. c. n. 488.

(3) Id. l. c. 2. theor. 7. n. 524. seqq.

(4) Id. l. c. schol. n. 527.

(5) Fonten. Plural. des mond. 2. Soir, sylvanis .

stema (1). Ecco dunque quasi infiniti nuovi mondi; anzi pure antichissimi, perchè creati dalla veramente infinita potenza d' Idlio in questo quarto giorno, e compresi tutti sotto la brevissima parola *Stellas* significante le stelle sì fisse, sì erranti, cioè i pianeti. Siccome questa sentenza è appartenente al nostro testo, e tanto in questi tempi se ne ragiona, io ne riporterò qui la sostanza. Per procedere con più fondato e sicuro, divider si dee la questione in due parti: l' una sia, se i pianeti abbiano abitatori ragionevoli di qualunque specie essi sieno: l' altra, se abbiano abitatori della nostra specie, e uomini come noi. Generalmente e senza distinzione trattarono la controversia, e ammisero la pluralità de' mondi molti antichi filosofi riportati dal Fabricio, dal Cassendi, e dal Bonamy (2). *Alios rursus . . . innumerabiles tradidisse mundos, ut totidem rerum naturas credi oporteret; aut si una incubaret omnes, totidem tamen soles totidemque lunas, & cetera etiam in uno & immensa & innumerabilis fidera*, dice Plinio (3): e Lucrezio (4):

*Quapropter caelum simili ratione fatendum est
Terrarumque & solem, lunam, mare, cetera quae sunt,
Non esse unica, sed numero magis innumerabili.*

Ne' versi detti Orfici ampiamente s' insegna la stessa dottrina; s' insegnò da Zenone Eleate e da Eraclito, il qual dicea, che ciascuna stella era un particolar mondo composto d' una terra e d' un' atmosfera. Il Bruchero (5) dopo Clemente Alessandrino (6) vuol, ch' egli ne ammettesse due soli, l' uno eterno, l' altro creato. S' insegnò da Epicuro, di cui dice Agostino (7): *Innumerabiles mundos, quibus Epicuri cogitatio innumerabiliter peregrinata est*: e da Anassimandro, da Anassimene, da Archelao, da Senofane, e da altri, che credettero l' immensità della materia e l' infinità de' mondi. Anassarco (8) con questa scoperta degl' innume-

ra-

(1) Le même 5. Soir. Cheyne c. 5. §. 19. Martin. par. 2. c. 6.

(2) Fabr. Bibl. Gr. l. 1. c. 20. §. 9. Cassen. Phys. sect. 2. l. 1. c. 6. Bonam. dissol. t. 1. de l' Acad. des Bell. lett. & Insér. p. 1. suivantes. edic. Amér.

(3) Plin. Hist. nat. l. 2. c. 10.

(4) Lucr. l. 2. v. 1076. seqq.

(5) Bruch. par. 2. l. 2. c. 12.

(6) Cl. Al. Strom. l. 5.

(7) Aug. con. epiR. Fundam. c. 18.

(8) Linderbrog. ad Ammian. l. 15. c. 1.

rabili mondi consolidò Alessandro Magno, il qual dolevasi, che troppo angusto campo alle sue conquiste fosse un solo. Plutarco (1) assai a lungo sostiene la moltitudine de' mondi, e riferisce (2), che Metrodoro diceva, *absurdum esse in magno agro unicam nasci spicam, & in infinito unicum mundum existisse perinde absurdum*. Il Sig. Bonamy (3) nella sua dissertazione ha divisi giudiziosamente gli antichi filosofi in tre classi: 1. in coloro, che hanno ammessa la sola pluralità de' mondi: 2. in coloro, che gli hanno creduti infiniti in numero, o piuttosto senza numero: 3. in coloro, che riconoscendo l'unità del mondo hanno collocati abitatori nella luna. Il Fabricio (4) tra' moderni, a' quali senza far le debite distinzioni è piaciuta cotai sentenza, amovera Ticon Brahe, il Galilei, il Descartes ed altri, ma specialmente il Newton, il Burnet, il Whiston, il Nichols, il Bayle, il Grew. Avanti a questi piacque al Milton, che nel suo paradiso parlando della luna dice colla traduzione del Rolli. (5):

„ S' ivi son terre e abitanti.
„ Le di lei macchie vedi pur quai nuvole,
„ E le nuvole pon dar pioggia, e questa
„ Frutti produr nell' ammolito suolo,
„ Cibo a chi forse vi sortì dimora.

Tra' più moderni nominar si possono lo Cheyne, il P. Castel, il Martin, e l' autor d' un libretto (6) uscito nel 1750. col titolo, *Relation du Monde de Mercure*, il qual nondimeno protesta, ch' egli crede soltanto, i pianeti *poter essere abitati*; benchè poi per piacevole trattenimento descriva di quegli abitatori la repubblica ideale, il lor governo, umore, alimenti, malattie, edifizj, religione, scuole. Con più giudiziosa distinzione hanno scritto il cardinal Cusano, il Fontenelle, il Derham (7). Il primo mette abitatori ne' pianeti, ma non uomini come noi: il secondo nel proemio e nel discorso de' dialoghi più volte dichiara, ch' egli non vi pone

R 2

abi.

(1) Plut. l. de defectu orae.

(2) Id. de Placit. l. 1. c. 5.

(3) Bonamy. l. c.

(4) Fabr. l. c. p. 21.

(5) Parad. perd. l. 8. v. 180. segg.

(6) Relation &c.

(7) Nic. Cusan. de docta ignorant. l. 2. c. 11. Font. l. c. Derh. Astronom. theol. discours prellim.

abitatori della nostra specie, non uomini come noi: il terzo vien dicendo, che i pianeti son corpi opachi, e globi come la nostra terra; che vi sono probabilmente terre, acque, monti, valli, atmosfere intorno, e sole che vi produca la vicenda de' giorni e delle stagioni; che il sentimento di coloro, che fanno i pianeti abitati, è più verisimile; ma ch' egli non osa conjetturare sopra la natura di quegli abitatori, perchè non può saperli se non per particolare rivelazione. Con ciò adunque si dee sentire il vanto di David Fabricio (1), ch' egli veduti avea co' propri occhi gli abitatori della luna. Ma nel primo senso della questione da noi sopra indicato, cioè, lasciata da parte la nostra specie e gli uomini come noi, se ne' pianeti siano abitatori ancor ragionevoli, recano i citati autori molti e validi argomenti per la parte affermante. La natura, cioè Iddio, niente fa invano (2), ed è sempre a se stessa simile: a qual fine prodotto avrebbe nella luna il bisognevole alla vegetazione e al cibo, se non vi fosse come quì in terra chi ne facesse uso? Iddio tutto ha creato per manifestare la sua sapienza (3); i terrestri abitatori non posson vedere i pianeti, e quel, che ne veggono, è solo un punto di luce: sonovi adunque altri, a' quali si manifesta la divina sapienza nella creazione di que' gran corpi. Laonde non pur si mette in salvo la religione, ma se ne dilata la gloria, facendo vieppiù ammirare gli attributi infiniti del gran Creatore, anzi amargli e lodargli; altrimenti bisognerebbe dire (4), che nella sola terra, la quale è un solo punto di luogo in paragone de' vastissimi celesti corpi, fossero enti capaci di conoscere, d' amare, di benedire la bontà, la sapienza, l' onnipotenza, l' immensità, la provvidenza d' Iddio. Nelle opere, che simili nel mondo si veggono, s' osserva costante uniformità (5): veduto l' interno d' un cane, dice l' Ugenio (6), si giudica prudentemente, che tutti gli altri cani, che a quello nell' esterno si rassomigliano, sien nell' interno formati siccome quello. Veduto adunque l' interior della terra, alla quale somiglianti sono nell' esteriore gli altri pia-

ne-

(1) Ap. Fabr. l. c.

(2) Volf. l. c. c. 1. §. 488.

(3) Id. l. c.

(4) Le Monnier. Curs. phil. t. 4. p.

295. seqq.

(5) Id. l. c. Fonten. 2. & 6. Soirs.

(6) Hugen. Cosmot. l. 1. p. 16. seqq.

neti, ben si giudica, che la somiglianza di questi con quella sia ancora nell' interiore; nella terra i monti, i piani, le valli sono in grazia de' vegetabili, i vegetabili per cibo degli animali, gli animali, anzi tutto quanto v' ha, per servizio de' ragionevoli abitatori; lo stesso adunque per uniformità dee pensarsi de' pianeti. Dappoichè (seguito collo Cheyne (1), la solidità e opacità de' pianeti, la somigliante natura delle loro orbite, il seguito de' loro satelliti, le rivoluzioni loro, gli aggiramenti intorno i proprj loro assi, le gravitazioni e scambievoli attrazioni, la proporzione de' lor periodi alle loro distanze dal centro del moto, l' equabile descrizione dell' aree in tempi uguali, e molte altre particolarità sono per l' appunto le medesime, che nella nostra terra; ella non è cosa fuori del probabile, che possano assomigliarsi in altre cose, e avere degli abitatori tanto irragionevoli, che ragionevoli, delle piante, de' vegetabili, dell' acqua, del fuoco analogo al nostro, benchè non affatto della medesima natura e costituzione: e poichè le stelle fisse sono della medesima natura del sole, egli si può dare il caso, ch' elleno abbiano de' pianeti, e questi pianeti abbiano de' satelliti, e questi pianeti e satelliti abbiano degli abitatori ragionevoli ed irragionevoli, delle piante, de' vegetabili, dell' acqua, del fuoco analogo a quello di questo nostro sistema. Sopra tali supposti, che non solamente non sono assurdi o contraddittorj, ma per lo contrario sommantemente probabili, (e appresso il fa vedere particolarmente) che nobile e gloriosa fabbrica si presenterebbe mai alla nostra immaginativa! come può egli esser possibile, che alcuno, il quale abbia avuta quest' idea dell' Universo, sia capace di pensare, che un così vago sistema si fosse potuto produrre senza un' infinita sapienza? Dall' altro canto com' è egli possibile il concepire, che le visibili stelle fisse al sole somiglianti, e i vasti e smisurati corpi d' alcuni pianeti co' lor satelliti sieno stati fatti non per altr' uso, che di fare a noi vedere alcuni punti di luce nelle notti d' inverno, o di mostrare co' loro aspetti alcune piccole mutazioni di tempo, o d' esser contemplati da pochi astronomi? Ho detto *visibili stelle*, aggiugne, perchè passando alle invisibili, che sono migliaja e milioni, cresce a dismisura l' ar-

go-

(1) Cheyn. c. 5. 15.

gimento, al quale io non veggo bastevol risposta. Si dovrà o potrà dunque pensare, che migliaja e milioni d' immensi corpi di stelle, che da noi mai non si veggono (lo stesso dicasi de' satelliti di giovè e di saturno) sieno state fatte per rilucere in nostro favore e vantaggio, quando a noi non fanno mai pervenir la lor luce? o per risplendere, senza poter essere da alcun occhio osservate, in regioni dell' Universo invisibili e sconosciute? Non s' appagherà assai più ciascuno sentendo, ch' elle servono a distribuire la luce e 'l calore ai pianeti del lor sistema? E quanto a' pianeti, essi sono a rispetto del sole, così situati, che il minore gli sta più vicino, e il men denso più rimoto, e di mano in mano al diminuir della densità degli altri cresce la lor lontananza dal sole. Or si può mai supporre, che così sia stato ordinato senza disegno? o non è questa una ragione da far credere i pianeti abitati, perchè a misura delle lor densità essi son provveduti di que' gradi di calore, che necessarj sono per le produzioni naturali, le quali inutili farebbero, se non vi fossero viventi creature, che goderle potessero? Potrà finalmente alcuno indursi a credere, che tutte le spezie di vegetabili e d' animali abbian servito ad arricchire questo solo terrestre globetto, lasciandone le altre parti e più nobili affatto destitute e nude? Troppa opinione avremmo di noi e della nostra abitazione col pensare tanto svantaggiosamente del rimanente Universo: siccome noi diremmo, che delle loro sfere troppo superbamente penserebbero, se così pensassero gli abitatori di marte o di mercurio; tra' quali alcuno forse nel vedere nelle lor notti risplendere in picciolissima apparenza la nostra terra forma gli stessi dubbj, che noi dalla nostra parte formiamo, se essa, come le loro terre, abbia i suoi abitatori. Già se pongansi i pianeti abitati, siccome per le addotte ragioni sembra più probabile, abbiassi riguardo, avvisano il Cassendi, il Fontenelle, e il Le Monnier (1), a non regolarsi dalle idee, che abbiamo delle cose terrestri, nel giudicare delle cose planetarie. Noi veggiamo quanta differenza è tralle produzioni de' vegetabili, degli animali, e ancora degli uomini nelle quattro parti della terra; molto maggiore immaginar

(1) Cass. *Phys. Teor.* 2. l. 1. c. 6. Fonten. 2. & 3. Solfr. Le Monn. l. 2.

la dobbiamo nelle produzioni de' pianeti: altr' aria, altr' erbe, altre piante, altri animali, cioè tali, quali adattati sono alla natura e alle costituzioni de' diversi pianeti; nella guisa medesima, che la provvidenza infinitamente saggia ha proporzionati i nostri corpi allo stato del globo, che abitiamo. Or facendo passaggio al secondo senso della controversia, cioè se gli abitatori de' pianeti sieno uomini come noi, la ragione, che il nega, si è, perchè, non essendovi tragitto per passare dalla terra alla luna e agli altri pianeti, gli uomini abitatori di questi esser non possono figliuoli d' Adamo, in lui peccatori, e dal Figliuolo d' Iddio redenti; e il collocare dovunque tali uomini reputasi contrario al nostro Genesi e alla fede. In tal senso la sentenza de' pianeti abitati è annoverata trall'eresie presso Agostino (1), e nel Diritto canonico (2). Il Le Monnier (3) dichiara, sè non asserire essere uomini ne' pianeti, ma che, se si asserisse, potrebbe evitarsi la taccia d'errore dicendo, che gli uomini planetarij avuto avrebbero un ordine di provvidenza diverso da quello d' Adamo, altre leggi, altri comandamenti; poichè certamente Iddio ne potè fare e istituire molti e diversi a suo arbitrio; Ma ch'egli abbia infatti istituita cotal diversità, non è da dire: ciò è par ripugnante all' analogia della fede, e alla somiglianza, che abbiamo degli angeli, ai quali tutti indistintamente di qualunque gerarchia fu prescritto uno stesso ordine di provvidenza. Oltracciò io ricavo dal Genesi un argomento, che stimo solidissimo per escludere tuttaquanta la specie umana da' pianeti. Dove si tratta della creazione d' Adamo, il sacro testo non si dee credere, che parli di questo solo individuo, ma di tutta la specie. Così infatti suonano le sacre parole, *faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram* (4): altrimenti dir si dovrebbe, che il solo Adamo tra gli uomini fosse immagine d' Iddio. *Creavit Deus hominem* (5): *Factus est homo in animam viventem* (6). Di più nel ricapitolare (7) la creazione dell' uomo, dove la Volgata ha *Hic est liber generationis Adam*, i Settanta han traslatato, *Hic est liber gene-*

70.

(1) Aug. l. ad Quodvult. c. 77.

(2) Causs. 24. q. 2. c. 39.

(3) Le Monn. l. c.

(4) Gen. 1. 26.

(5) Ib. 27.

(6) Ib. c. 2. 7.

(7) Ib. c. 5. 1.

rationis hominum, cioè della specie umana. Il senso adunque letterale del testo abbraccia tutta la specie umana, quando dice *Cred*, non un uomo, non quest'uomo, ma l'uomo, cioè secondo l'idea, che questo termine in tal contesto porta allo spirito, il primo e unico essere di questa specie, il tronco, la sorgente di tutti gl' individui della medesima. Non vi sono adunque dovunque uomini, che da questa creazione dell' umana natura, da questo stipite non sien procedenti. E il principio della vera critica sopra la Scrittura, e sopra ogni altra opera storica e dogmatica è di prendere il senso letterale, se le assurdità non obbligano al senso figurato. Finalmente la creazione degli angeli per somiglianza ci persuade, che uomini nella sola terra si trovano; perciocchè come il cielo e non altro luogo per ordinazione del Creatore fu dapprincipio, ed è l' acconcio e natural soggiorno degli angeli, così la terra e non altro globo fu da Dio ordinato dover essere la natia e propria abitazione degli uomini. Il qual ragionamento induce a pensare convenevolmente, che ciascun pianeta abbia non pure i vegetabili, e gl' irragionevoli animali, ma ancora i ragionevoli (se gli ha) di specie diverse da quelle, che sono in altri pianeti. Ma quali infine, se uomini non sono, faranno i ragionevoli abitatori della luna, quali quegli di giovè e di saturno e degli altri pianeti? Noi sotto questo genere di *animale ragionevole* non sappiamo figurarci altra specie possibile, che l' umana. E' vero, dicono, ma deh guardiamoci di limitare alle nostre povere idee l' infinita fecondità della divina potenza e sapienza. Senza la divina rivelazione noi non avremmo mai avuta idea delle due specie diverse sotto questo genere *spirito*, quali sono lo *spirito angelico*, e lo *spirito umano*: or sotto questo stesso genere *spirito* sono altre non poche, non molte, ma infinite specie diverse dall' angelo, e dall' anima umana, delle quali noi niuna idea abbiamo, ma le quali Iddio certissimamente può creare. Se Iddio non avesse sotto il genere di *animali irragionevoli* creato altro che la specie del cavallo, noi non avremmo alcuna idea della specie del leone, della specie del cane &c.; l' abbiamo, perchè l' ha create; ma oltre queste egli altre infinite specie sotto lo stesso genere può creare, delle quali noi non abbiamo alcuna idea. Evidente chiamano que-

questo dialettico discorso: s' applichi al genere di *animal ragionevole*, e sarà superata ogni difficoltà. Sotto quel genere noi non abbiamo idea altro che della specie umana, perchè questa sola veggiamo; ma sotto quel genere sono altre infinite specie, che Iddio può creare, e forse alcune ne ha create ne' pianeti, le quali non conosciamo. Ecco adunque assai più del bisogno provveduti di specie ragionevoli i pianeti, se abitati sono. Ma che diranno quì i dialettici, poichè il fatto raziocinio distrugge la tanto celebrata metafisica definizione dell' uomo, *animal rationale*; mentre questo attributo è solo genere, e non differenza? Se il raziocinio è buono, dovranno aver pazienza. Se non è buono, niente derogherà a' lor diritti. Ecco i pensamenti de' varj autori sopra gli abitatori de' pianeti, e la moltitudine de' mondi. E' venuto recentemente alla luce un piccol romanzo intitolato *Micromegas*, perchè si fonda su quel principio, che non v' è nè grandezza nè piccolezza *assoluta*. Porta il nome del Voltaire, ma io non posso assicurare, ch' egli ne sia il vero autore. In esso s' introduce un abitatore di sirio, e gli si danno otto leghe di gigantesca statura. Par che sia fatto per ridersi degli abitatori de' pianeti. Questo poco importerebbe; se non fosse tutto sparso del più libero materialismo, spinosismo, e pirronismo, e oltremodo ingiurioso a' sovrani, e alla decente modestia.

Già ritorniamo alla luna, della quale come non ci appartiene quì l' andar divisando tutti i moti e le fasi e l' eclissi, e gl' innumerabili fenomeni osservati, così è da far chiaro, come essendo la luna minore di quasi tutti i corpi celesti, Mosè la chiami *luminare grande* dopo il sole *duo luminaria magna*? Facile n' è la risposta. La narrazione di Mosè riguarda principalmente la nostra terra e noi; e a noi la luna, quantunque minore, appare maggiore degli altri pianeti, e come più vicina rende alla terra più util servizio, che gli altri pianeti e tutte le stelle non fanno: per la qual ragione il sacro scrittore punto non parla di que' gran corpi, i quali meno per la terra, che per altri sistemi e mondi son fatti. Ma l' espressione del testo è molto esatta, non sol perchè secondo i nostri sensi il sole e la luna sono i due maggior lumi del firmamento, ma perchè

Tom. II. S per .

per la loro situazione a rispetto della terra, e per la maniera, ond' essi l' illuminano, è certo, che tutte le stelle insieme sono di meno effetto; onde sarebbe un ingannare gli uomini, e tener loro un linguaggio inintelligibile, se Mosè parlasse giusta la sostanza de' corpi luminosi, e non giusta la lor distanza dalla terra, giusta la lor grandezza assoluta, non giusta la lor grandezza relativa. La sostanza e la grandezza assoluta, quando sono in una eccessiva lontananza, o sono sconosciute, o sono inutili. I vantaggi a noi noti, che dalla nostra luna riceviamo, sono il servirci di sole nella notte per lo spazio almeno di tre quarti dell' anno a comodo di chi è necessitato a continuare anche di notte o i suoi lavori, o i suoi viaggi. Ma ammirabile è in questo medesimo la sapienza e bontà del divino artefice. Non era giusto di dare ai pochi, che vegliano, un lume capace di turbare il riposo de' molti, che dormono: quindi è disposto, che questo luminare ne sgombri l' oscurità totale, e ne dia una luce soave e poco brillante. Di più la natura per le sue produzioni ha bisogno di fresco la notte; e la luna riflettendo a noi la luce solare ce la comunica spogliata d' ogni grado di calor sensibile. S' unisca quanto si vuole questa luce nel foco dello specchio ardente il più attivo, niente opera neppur sopra il termometro presentato al punto, che riunisce i raggi, e non cagiona la minima dilatazione nello spirito di vino, che n' è sì suscettibile. Con quanta ragione adunque è detto, che la luna presiede alla notte, *ut preeffet nocti*! un altro beneficio della luna è il cagionare il flusso e riflusso del mare; la qual cosa quanto assolutamente necessaria sia per la sussistenza degli animali e de' vegetabili, è dimostrato dal dotto Cheyne (1), da cui insieme è fatto vedere, che se avessimo più d' una luna, o questa, che abbiamo, fosse più grande, o più vicina alla terra, assai maggiore sarebbe il danno, che il beneficio a noi procedente. Finalmente dalla luna derivano gli eclissi, che s' appellano lunari, e sono di grand' uso nella navigazione, poichè per mezzo d' essi vengono a determinarsi le differenze de' meridiani, e le longitudini de' luoghi. Se altre influenze abbia sopra di noi la lu-

(1) Cheyn. c. 5. §. 22.

luna, apparirà nella seguente Lezione. La massa della luna a quella della terra si pone come 1. a 40. (1); il diametro un poco più d'un quarto del diametro terrestre; la superficie la tredicesima parte di quella della terra; la distanza più grande di quella da questa 62. semidiametri terrestri. Il periodo o rivoluzione della luna attorno alla terra è di 27. giorni, 7. ore e 43. minuti.

Le particolarità di venire sono, ch' ella è al sole più vicina della terra, e il suo splendore s'accresce a misura, che si dilunga dal sole, e va scemando a misura, che se ne avvicina; ciò s' intende però farsi apparentemente, e sol per relazione al punto del cielo, sotto il quale noi vegliamo il sole; poichè in verità venire è sempre in una situazione uniforme a riguardo del sole. In questo senso essa trovandosi nella parte orientale del suo cerchio, non tramonta la sera se non dopo il sole, e allora è chiamata *Espero*, o stella della sera; e se è nella parte occidentale, si leva il mattino avanti il sole quasi per annunziarlo, e allora chiamasi *Fosforo*, o stella del giorno. Non è da dubitare, che venire non sia un corpo sodo ed opaco, poichè ella ha, come la luna, le sue differenti fasi e macchie; e il molto brillar suo è indizio della sua sodezza e delle sue inuguaglianze proprie a rifletter la luce da tutte le parti. Il ch. de la Hire (2) credè di vedere in questo pianeta monti anche maggiori de' lunari. Il ch. Bianchini (3) ha fatte in Roma diligentissime osservazioni sopra venire; ed ha stabilito avervi sette macchie principali verso l' equatore del suo globo, e due altre verso i poli. Le sue misure si contano come uguali in tutto a quelle della terra: il suo periodo si compie in 224. giorni, e 18. ore.

Mercurio, che rarissime volte agli astronomi anche più attenti si fa vedere, perchè più vicino al sole, che non è venire, perdesi quasi sempre e s' asconde entro la luce solare, fu dal Cassendi (4) veduto sul disco solare in situazione, che vi cagionò un punto oscuro; il quale avvenimento

S 2

era

(1) Newt. Princ. l. 3. p. 468. seq.

(2) Mem. de l' Acad. 1700. par. 288. suivantes.

(3) Bianch. Hesp. & Phosph. nov. phoe-

nom. c. 4.

(4) Gall. l. 6. ep. ad Schickard de mercur. in sole viso.

era stato predetto dal Keplero. Alcune altre simili osservazioni (1) si son fatte, le quali provano mercurio essere un corpo opaco, che non ha propria, ma straniera luce dal sole, ed avere il crescere, lo scemare, e il compiersi, come la luna. Il suo diametro credesi il terzo del terrestre, e la superficie la nona parte di quella della terra, il suo periodo si termina in 88. giorni.

Resta da visitare i pianeti, che appellati sono superiori, cioè marte, giove, saturno. Marte ha men viva luce e un poco rosseggiante, e le sue differenti fasi, osservate dal Riccioli (2) secondo le varie situazioni, in cui trovasi a rispetto della terra e del sole. Quand' egli è a noi più vicino, vi s' osservano (3) col telescopio delle fasce o macchie, l' une chiare, l' altre oscure. Ma poichè in varj tempi si son vedute (4) le dette macchie sparire, ed altre formarsene, così può congetturarsi, che in marte succedano molti e gran cangiamenti, mentre in tanta lontananza si rendono sensibili. Per le quali cose certa sembra la solidità e densità del corpo di marte. Il ch. de l' Isle interrogato (5) ha prodotto recentissimamente in istampa il suo sentimento sopra la grandezza del globo di marte paragonato a quel della terra. Egli dice, che per istabilire e quella, e le proporzioni de' diametri reali degli altri pianeti col sole bisogna aspettare il risultato delle osservazioni, che si son fatte nel 1751. in diversi luoghi dell' Europa insieme con quelle, che ha intraprese il Sig. de la Caille al Capo di Buona speranza, per avere la cognizione esatta della parallasse orizzontale del sole, dalla qual tutto dipende. Intanto il dotto astronomo per le sue osservazioni crede più vero, che il diametro reale di marte a quello della terra sia come 37. $\frac{1}{3}$ a 90., e che prendendo la solidità de' due globi marte e terra, cioè il cubo de' diametri, la terra sia circa 14. volte più grossa di marte. Il che è ben lontano da quel, che poco tempo fa si scrivea, ed ha di fresco scritto l' autore del *Micromega* (6), cioè che marte sia 500. vol-

(1) Hist. de l'Acad. 1706. p. 107.

(2) Ricci. Alm. t. 2. l. 7. p. 496.

(3) Id. p. 436.

(4) Mem. de l'Acad. 1720. p. 436.

(5) Mem. Trev. 1752. l'uin. art. 6.

(6) Microm. p. 34.

volte più piccolo della terra. Marte compie il suo periodo in un anno, 321. giorni, ore 22.

Seguita giove, il quale ha primieramente alcune zone o fasce, che non si son mai vedute passare il numero di cinque. Queste si credono inerenti alla superficie del suo corpo, ed essere per congettura lunghi canali d'acqua, o d'altra materia fluida: e siccome si sono osservate parimente varie macchie oscure sopra il disco di questo pianeta, s'è conchiuso, che la sua superficie sia attornata di terra e d'acqua, come quella del nostro globo. La più notabil macchia fu scoperta dall' Hooek il 9. Maggio del 1665. Ma la più considerabile osservazione, che ne presenta giove, sono le quattro piccole lune, o i quattro satelliti non visibili ad occhi nudi, ond'è circondato. Il Galilei (1), che fu il primo coll'ajuto del telescopio a scoprirgli, (benchè il Volsio (2) dia questo vanto a Simon-Mario) in ossequio de' Principi di Toscana diede loro il nome di stelle Medicee. Queste lune stesse ed hanno più probabilmente le loro macchie, e son corpi opachi, perciocchè e il Cassini e il Maraldi riportati dal Volsio (3) hann' osservato, che passando alcuna d'esse sul disco di giove vi cagiona quasi una macchia oscura. Olttracciò e giove soffre eclisse a cagione delle sue lune, e queste lo soffrono similmente coll' interposizione del principal pianeta, appunto come accade alla nostra luna, che è una riprova certa dell' opacità. Il diametro di giove è misurato, e assai maggiore di quello di tutti gli altri pianeti, e si stende a più di 10. diametri terrestri, e la superficie n'è 106. volte maggiore della terrestre: il suo periodo si compie in 11. anni, e 313. giorni.

Finalmente saturno il più lontano di tutti i pianeti oltre le sue differenti fasi e macchie o fasce varianti, che lo dimostrano denso ed opaco, ha i suoi cinque satelliti, scoperti uno dall' Ugenio (4), e gli altri quattro dal Cassini, de' quali è da ragionare come de' satelliti di giove, poichè servono a' medesimi usi. Ma in saturno di più l' Ugenio osservò ai lati quasi due manichi, che anse di saturno s'ap.

(1) Gal. Nant. sider. p. 17.

(2) Vols. El. Astr. par. 2. c. 2. observ. 19.

(3) Id. l. c.

(4) Hugen. System. saturni, p. 9. seq.

s' appellano, e ancora due oscuri segmenti racchiusi tra' manichi; onde per una certa somiglianza chiamò tutto questo di più, che è fuor del globo del pianeta, *anello di saturno*, fenomeno il più maraviglioso, che in tutte le celesti regioni si trovi. Egli è d' una grandezza prodigiosa, essendo due volte almeno più largo di diametro, che non è saturno medesimo. La sua densità non è nota, perchè la sua picciolezza ne impedisce l' osservazione. Il suo aspetto varia; or egli appare come una grand' ellisse, ora più piccolo, talora come una linea retta, talora si nasconde interamente. Berchè il Cassini e il Maraldi: (1) abbian date accuratissime osservazioni di quest' anello, nondimeno assai poco lume abbiamo sopra la materia, ond' è composto. Alcuni han pensato, altro non essere, che un ammasso di satelliti sì vicini gli uni agli altri, che abbian la sembianza come d' un anello continuato. Lo Cheyne (2) crede probabile, che sia una mirabile invenzione del Creatore somigliante a quella dello specchio per riflettere la luce e il calore sopra il suo central pianeta, per così supplire alla grandissima distanza di questo dal sole sorgente della luce e del calore. Il Maupertuis (3) è d' avviso, che l' anello sia un immenso ammasso di vapori o di code, che l' ardor solare alza sopra i corpi delle comete, le quali passando presso qualche maggior pianeta, e verso di esso gravitando vi lascino una gran quantità di detti vapori circolanti attorno al medesimo; ma che questo effetto abbia luogo più facilmente e più presto ne' pianeti più lontani dal sole. Il diametro di saturno è un poco meno di 10. diametri terrestri, la superficie 99. maggiore della terrestre, il periodo di 29. anni, e 155. giorni.

Tra i pianeti oggimai da' migliori astronomi s' annoverano le comete, che per la diversa forma delle lor code si distinguono in crinite, perchè attorno a se gittano raggi simili a' capelli; in barbute, perchè queste hanno la coda somigliante ad una barba; in crisiformi, perchè queste formano co' lor raggi una coda a foggia di spada: benchè questa

(1) Mem. de l'Acad. 1715. p. 13. suiv.
1716. p. 213.

(2) Cheyne. c. 5. §. 22.

(3) Maupert. *Figure des astres c. 8. dans ses Oeuvres. L'indue 1754.*

sta sia una division ponolare, e riferiscasi alle diverse circostanze della stessa cometa, non ai fenomeni di diverse. Queste code più probabilmente sono una materia particolare ed untuosa, che trovasi nel corpo delle comete, la qual dall' avvicinarsi al sole concepisce uno straordinario calore, ed esala in vapori di fuoco dalla parte opposta al sole in forma di lunghe code. Ma lasciate le infinite osservazioni e ipotesi fatte sopra le comete, io dirò solo al mio proposito, ch' esse non sono esalazioni e fuochi fortuiti subitamente accesi nel vasto liquido, in cui le veggiamo, siccome con solidissime ragioni si fa certo; ma più veramente sono corpi fissi e durevoli, e così antichi, com' è il mondo, formati in questo quarto giorno; che risplendono per la luce del sole; per lo gran loro brillare e molto riflettere della luce forse secondo il Newton (1) pianeti d' una particolare specie, ma pianeti, i quali non fanno visibilmente a noi altro che una parte del loro corso o cerchio; perciocchè più probabil sembra, che sieno corpi regolari, ed abbiano i lor periodi, e dopo un certo tempo e numero determinato d' anni ricompariscano, benchè (2) per orbite molto oblique in ogni verso e con grandissima libertà vaganti.

Già premesse le valide prove della solidità de' corpi planetarj, si dee conchiudere colla risposta alla questione, che dapprimo si propose, per ciò che riguarda i pianeti, cioè come, e di che materia furono essi formati? Con efficacissima brevità si risponde alla domandata maniera: Con un solo atto onnipotente furon tutti in questo quarto giorno prodotti. Intorno alla materia, la risposta seguita per se stessa dalle già dette cose: i pianeti composti furono di non dissimil materia da quella della terra. Laonde convien dire, che quando Mosè scrive, che Iddio dapprima *creavit caelum & terram*, come credè il corpo della terra, e in esso la materia di tutte le terrestri produzioni; così credè il cielo, e l'aria e le altre sottili sostanze, che lo riempiono, e in esso di sostanza densa, compatta, e solida i corpi de' pianeti, ai quali in questo giorno diede la convenevol forma stabile, e gli fornì e adornò delle proporzionate ed acconce produzioni, nel modo medesimo che nel passato ter-

ZO

(1) Newt. Princip. p. 508.

(2) Chamber. voce Cometa. Newt. l.

c. Maupert. Lettr. sur la comete l. c.

zo giorno e scoprì la terra riducendola al proprio e dicibile stato, e la fece adorna de' vegetabili. E più convenientemente è da dire, che come ne' seguenti giorni il Creatore proseguì e terminò d' arricchire la terra, siccome Mosè racconterà, così diede alle regioni planetarie il lor compimento, benchè Mosè non lo racconti, o perchè a lui non fu rivelato, o perchè egli nol pose in nota come non appartenente alla terra, per la quale scrivea.

M O R A L E .

AL sole nondimeno più che ad altro celestiale lume con S. Ambrogio (1) dobbiam por mente, siccome a quello, che quasi signore alla nostra terra sovrasta: *Procedit sol, magno jubare diem, magno mundum complens lumine*. Vien egli sul nostro orizzonte con luminosa maestà, e mandando per ogni parte i vivifici raggi illumina, rallegra, seconda il suo bel regno. Noi la sua scorta seguendo sicuri andiamo da' pericoli nelle tenebre nascosti. *Sed quando hunc vides, auctorem ejus considera*, aggiugne il santo Dottore. Un più chiaro sole risplende alle anime nostre, nel quale esse tutto l' intendimento avendo, sicure sono e contente. Felice, chi da ogni altra guida torce gli sguardi, nè vuol, nè cerca altro che Dio, ed interamente a lui s' abbandona, e vien dicendo con Agostino (2): *Quidquid nobis adest praeter Deum nostrum, non est dulce*. Egli è tutta la speranza nostra, egli ogni tesoro e diletto e riposo, egli la nostra unica e somma felicità. Ciocchè più all' eterna beatitudine si rassomiglia, più ancora in questo mortal soggiorno contenta l' animo umano a quella ordinato. Aver sempre nel divino sole i pensieri e gli affetti, con lui volere, in lui conoscere ed amare tutte le perfezioni, per lui godere ed in lui, fa l' uomo eternamente beato. Da un somigliante esercizio adunque d' aver sempre in Dio tutta la mente in noi si deriva quella felicità, che qui può trovarsi maggiore. Studino quanto fanno i letterati, gli avari, i politici, gli ambiziosi, mai non faranno un animo pago e contento altro che nell' esser tutto d' Iddio, e nell' essergli Iddio ogni cosa.

L E.

(1) Ambrog. Hex. l. 4. c. 1.

(2) Aug. in Psal. 85.

L E Z I O N E XI.



N ogni cosa si vuol fervare discreto modo, nè troppo leggermente seguire le volgari opinioni, che senza ad esame porle d' uno in altro passando pajon quasi avere ereditario diritto d'essere ricevute. Hanno, è vero, i luminosi corpi del cielo una certa corrispondenza colle terrestri cose, alle quali i loro effetti san pervenire, ma non tutti ad ugual misura, e qual più, qual meno, qual niente, qual per una, qual per altra maniera. Tutti i visibili o sono, o esser possono segni d' altezza, di lontananze, di tempi. Tutti non sono, nè esser pure potrebbero cagioni produttrici, o comechessia effettive sopra la terra. Nomi vani, e da antico o superfliziofo o ingannevol linguaggio introdotti sono gl' influssi delle stelle. Favorino presso Aulogellio (1) ne fa sapere verissimamente, *id prae-stigiarum atque ossuciarum genus commentos esse homines a-ruscatores, & cibum quaestumque ex mendaciis captantes*, i quali posero ogni opera a persuadere, *omnia rerum huma-narum & parva & maxima tamquam stellis atque sideri-bus evincta duci & regi*. Grande e molta è senz' alcun dub-bio la virtù del sole a prò di questa region terrena; e se le piante crescendo vestono lietamente i verdi colli, se negli aperti campi biondeggiano le piene spighe, se i dolci frutti acquistano la debita maturezza, il vivifico calor del sole è in gran maniera che 'l fa. Ma si vorrà per questo alle assai più, che il sole non è, da noi lontane stelle,

Tom II.

T

qua-

(1) Cell. L. 14. c. 25

quantunque aventi propria luce e suo calore, siccome il sole, attribuire un somigliante potere, quando, appena da loro a noi viene un fortissimo e stanco raggio? Ma si vorrà altresì (si trapone quì altri dicendo) negare a' pianeti, e specialmente alla luna tanto più, che il sole non è, a noi vicina? Che importa, ch' ella abbia non propria luce, ma prestata dal sole? Le opere della campagna nondimeno bene o mal riuscite giusta i varj punti della luna, in cui son fatte, i granchj e le conchiglie ed altri pesci voti di midolla a luna scema, e pieni a piena sono della lunare attività certissimo argomento. Di che testimonj ben fededegni si recano gli uomini di contado e di mare. Eppure io più fede darò a un valente filosofo (1), che per venticinq' anni osservando, niuna costante verità ne' predetti effetti ha ritrovata. Nè mai a credere m' indurrà gli errori della sua educazione tra gli antichi Virgilio, che riempiti ne ha i suoi bellissimi libri della campagna (2):

*Praeterea tam sunt arcturi fidera nobis,
Haedorumque dies servandi, & lucidus anguis,
Quam quibus in patriam ventosa per aequora vestis
Pontus, & austriferi fauces tentantur Abydi.*

o ad avere per infallibili le sue osservazioni tra' moderni il docto Mead (3). Trall' effetto e la cagione sempre alcuna proporzione è richiesta, la qual niuna trovasi tralle terrestri produzioni, e i corpi o delle remotissime stelle, o de' pianeti, onde niun sensibil calore a noi perviene. Alla luna può ben riferirsi il mirabil fenomeno delle maree per quella virtù segreta, che *attrazione* dal Newton fu nominata; principio per altro, se nella natura è, a tutte le cose comune. Altri influssi o per umore, che ne trasmetta, o per calore, che ne diffonda, in essa si cercano vanamente. Certo Mosè alla terra come segnali soltanto propone i luminari celesti, secondochè nelle seguenti dichiarazioni del testo più partitamente apparirà.

S E.

(1) Rohault. Phys. par. 2. c. 27. cum not. Clarkii.

(2) Virg. Georg. I. l. v. 204. segg.

(3) Mead. de Imperio solis & lunae.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

L' Ufficio dal Creatore assegnato al sole e alla luna di dividerli il giorno e la notte è stato già da noi considerato (1). Egli era stato infino a questo quarto giorno eseguito dalla luce formata il primo dì, e dall' assenza della luce, cioè dalle tenebre: e perciòchè allora non v'erano stelle, le quali pure in mancanza della luna rendono men buja la notte, (onde anche alle stelle il testo dà non per unico, ma per un qualche effetto l' illuminare la terra) ne siegue, che le tre prime notti esser dovettero molto più oscure. Calcidio nella sua sposizione del Timeo di Platone (2) ha ponderato, che già avanti i profani l' Ebreo scrittore avea notati quest' impieghi de' luminari celesti: *Cui quidem rei Hebraeorum quoque sententia continis, qui perhibent exornatorem mundi Deum mandasse provinciam soli quidem, ut diem regeret, lunae vero, ut noctem tueretur; ceteras quoque stellas disposuisse tamquam tempora, limites, annorumque signa.* Riflessione assai più religiosa, che non è stata quella dell' empio modernissimo autore del libro intitolato, *Le Monde & l' Ame* (3), il qual con sacrilega falsità ha scritto, che la storia della creazione in sette giorni (mentisce sfacciatamente; Mosè ne pon soli sei; il settimo fu non creazioni, ma riposo) è fondata sopra il culto superstizioso de' Caldei adoratori de' cieli, dove si trovano sette plejadi, sette trioni, sette pianeti. Oh l' ingegnoso riscontro! Ma un' accusa sì orribile richiedeva pure alcuna prova: niuna ne apporra, ed è la sola l' empietà dello scrittore. A questo temerario s' unisca lo Spinoso, che diceva, Mosè essere stato valente politico, ma ignorante nelle opere della natura. Nomini egli, lodi, contrapponga alcuno della più rimota antichità, il quale ne abbia data una più giusta e più vera cosmologia, e compresa in sì poche parole la prima origine del cielo e della terra, e de' corpi in lor contenuti, e degli ufficj e delle funzioni loro a riguardo della nostra terra, per la quale l' Ebreo legislatore scrivea; benchè il principal fine suo fosse

T 2

il

(1) T. 2. Lez. X. p. 324.

(2) Ap. Giord. De verit. R. C. l. 2. §.

76. in not.

(3) Londr. 1750.

il comunicare agli uomini le divine leggi di religione e di costume. Or ritornando, si dirà, che la luna pure abbandona la terra per alcuni giorni del mese, e che più utile stata sarebbe una chiara notte continuata. No, rispondo; perchè il nostro testo dice, non esser l'unico impiego della luna l'illustrare la notte: per supplire o in tutto o in parte a quest'ufficio abbiamo altri lumi parte naturali, parte artificiali. La luna dovea oltracciò colle sue diverse fasi porgere agli uomini or un avviso, or un altro, ed esser loro segnale or d'una, or d'altra cosa; il che in qualche modo anche dagli altri luminari si fa: *Sint in signa & tempora*. Il sole servir dovea a regular le stagioni, e le opere della campagna, e le misure dell'anno, che perciò *solare* s'appella. La luna compiendo il suo rivolgimento attorno la terra, e cambiando regolarmente figura ne' quattro quarti del suo corso avea da servir di regola all'ordine civile, ed agli affari della comun società. Della diversità delle stagioni, e de' loro vantaggi assai ragionato abbiamo nel confutare la teoria del Burnet, e in parte nella passata Lezione (1). Alcuno forse in contrario dirà, che il beneficio del sole per rispetto alla vicenda del giorno e della notte, e delle stagioni non è universale, mentre coloro, che stanno immediatamente sotto i poli, ed hanno la sfera parallela, cioè l'equatore confuso coll'orizzonte, debbono essere per sei continui mesi sepolti in tenebre profonde: imperciocchè il sole passa sei mesi di quà dall'equatore verso il polo artico, e sei mesi di là verso l'antartico: or se l'equatore è l'orizzonte di que' popoli, dovranno essi vedere attorno a loro il sole per sei mesi seguitamente, per tre elevarsi appoco appoco, e per tre altri abbassarsi. Così parrebbe dovere avvenire; ma pur la divina sapienza ha provveduto, che così non avvenga. Quegli abitatori godono d'una quasi perpetua aurora (2) in que' sei mesi, finchè il sole sia pervenuto a 18. gradi di distanza dall'equatore, o dal loro orizzonte. Egl'impiega meno di due mesi a giugnervi, alla fine de' quali vi ritorna per ricominciare un crepuscolo, che annunzia il giorno due mesi avanti il levar del sole.

I cre-

(1) T. I. Lez. V. p. 162. segg. T. 2.
Lez. X. p. 124. segg.

(2) Pluch. Specul. de la nat. t. 4. page
34. colonne 4.

I crepuscoli secondo assaiissime relazioni, ed anche astronomiche osservazioni (1) sono molto più grandi verso i poli, che ne' nostri climi, e conseguentemente gli abitatori ne godono anche avanti l'arrivo del sole ai 18. gradi presso al loro orizzonte. Laonde contando i crepuscoli come parti del loro giorno, essi piuttosto illuminati sono per dieci continui mesi, e o non hanno mai una notte interamente nera, o al più hanno due mezzi mesi interpolatamente di fitte tenebre, cioè quando ne' due mesi della lor notte la luna facendo il suo solito mestruo corso, essi in due metà de' due mesi non la veggono sopra il loro orizzonte. Non si ha positiva certezza, se immediatamente sotto i poli sieno, o no abitatori. L' Abate Pluche (2) crede potervi essere, perciocchè per le relazioni de' Danesi e de' Norvegj la situazione de' Groenlandesi e di molti Tartari è quasi la stessa, che quella de' paesi polari. Le varie apparenze poi della luna tanto si riguardano per regola delle civili occupazioni, che gli Ebrei, i Greci, i Romani, e generalmente tutti gli antichi alla nuova luna intimavano i pubblici affari appartenenti al decorso del nuovo mese, anzi le feste ancora e i comuni esercizj della religione. Di qui è, che alcuni interpreti (3) dichiarano il *signa et tempora* in riguardo principalmente all' ebraiche feste secondo il regolamento, che se ne fece al tempo di Mosè e appresso; di maniera che può dirsi non senza ragione, il sole, e specialmente la luna dal Creatore avere avuto per uno de' suoi impieghi il servire alla religione, che succeder dovea a quella dell' uomo innocente. Quindi essa a varj tempi della luna ebbe i suoi giorni privilegiati: l' ultimo di ciascuna settimana fu il più santo; il primo di ciascun mese il più solenne di tutti; la luna della pasqua regolò tutte le altre solennità, e fu onorata come la più sacra; tutte le tribù d' Isdraele ebber ordine di far religiose adunanze in quel giorno, e nelle feste della pentecoste e de' tabernacoli; ogni settimo anno fu a Dio consecrato particolarmente; e questo medesimo numero sette volte moltiplicato è stato la figura del ristabilimento dell' antica eredità, che aspettiamo, e a sì cara spe-

(1) Le méms l. c. Kell' Astron. Le-
con. 20.

(2) Pluche, l. c.
(3) Cleric. hic.

iperanza fu dedicato l'intero anno del giubbileo . Secondo questi riguardi parlò della luna l' Ecclesiastico (1): *Luna in omnibus in tempore suo, ostensio temporis, & signum aevi: a luna signum diei festi* . Domanda lo stesso Ecclesiastico in altro luogo (2), perchè alcuni giorni e mesi ed anni son riguardati con ispezial maniera e venerazione, altri come profani? *Quare dies diem superat, & iterum lux lucem, & annus annum a sole* ? E risponde tutto al nostro proposito: *A Domini scientia separati sunt, facta sole & praeceptum custodiente. Et immutavit tempora, & dies festos ipsorum, & in illis dies festos celebraverunt ad horam: ex ipsis exaltavit & magnificavit Deus, & ex ipsis posuit in numerum dierum* . Dove assai intender si fa, che la ragione, onde un giorno ebbe sopra gli altri particolare onore, nobiltà, esaltazione, dee prendersi dal solo volere divino sin dalla prima creazione, manifestato successivamente agli Ebrei legislatori; il che appunto noi qui intendiamo. Anche oggidì i Turchi, gli Arabi, i Mori, e assai Americani dispongono la serie de' lor calendarj secondo i rinnovamenti e le fasi lunari .

Non può però negarsi, che il testo bene ancora si spieghi intendendo, che i luminari del cielo hanno non dirò per principale, ma per una delle proprietà intese dal Creatore l'indicare i fenomeni dell' aria, i cambiamenti, gli effetti di piogge, di venti, di tempeste, di serenità, siccome nobilmente e assai a lungo il va descrivendo Virgilio (3):

*Atque haec ut certis possimus discere signis,
Aestusque, pluviasque, & agentes frigora ventos,
Ipse pater statuit, quid menstrua luna moneret,
Quo signo caderent austrum; &c.*

non sì però, che in tali effetti gli astri influiscano come cagioni, ma in qualche modo colle loro apparenze gli dimostrino come segnali . E del sole seguita il poeta con più verità (4):

Sol

(1) Ecclesiastico. 43. 6. seq.

(2) Id. c. 33. 7. seq.

(3) Virg. Georg. l. 1. v. 352. segg.

(4) Id. l. c. v. 428. seqq.

*Sol quoque & exorietur, & quum se condet in undas,
Signa dabit; solem certissima signa sequentur,
Et quae mane refert, & quae surgentibus astris &c.*

Nel rimanente nè pochi nè piccoli sono i vantaggi all' umana vita e al commercio provenuti dall' osservare i segni celesti. Eruditamente osserva l' Abate Pluché (1), che la sola scoperta e l' attenta osservazione della stella detta *polare*, e da' naviganti del mediterraneo *tramontana* ha agevolata d' assai, e molto più franca e sicura renduta la navigazione. Osservarono attenti piloti, che v' erano alcune stelle, le quali non tramontavano mai, e intesero l' uso, che poteano fare delle medesime, perchè sempre mostravano una stessa parte del mondo: Prendendole per regola del lor cammino, governavano la nave in guisa, che mantenesse sempre la prima situazione a riguardo di quelle stelle immobili e costanti. Il popolo veggendo quella costellazione fare stabilmente lo stesso giro, la chiamò il *Carro*; ma con più ragione da' navigatori Fenici, che continuamente la rimiravano per ricavarne le opportune istruzioni al lor viaggio, fu appellata *Parrafis*, cioè *istruzione* o *regola*, e anche *Calisa* o *Calliso*, cioè *liberazione* o *salute* de' marinaj, ma molto più frequentemente *Dobebè* o *Doubè*, cioè *costellazione parlante*, o quella che dà degli avvisi: nome, che tuttavia l' è dato da molti astronomi. Ma come questo nome nella lingua Fenicia significava parimente *Orsa* (2), così i Greci poeti alla loro maniera molte favole sopra vi fabbricarono, dalle quali venne l' uso di chiamarla l' *Orsa maggiore*, perchè un' altra costellazione fu osservata, la qual ebbe il nome d' *Orsa minore*. La necessità di questa seconda osservazione fu, perchè occupando la prima costellazione un assai ampio spazio di cielo; e facendo un grandissimo giro, metteva a pericolo i piloti di troppo allontanarsi dalla dirittura del lor cammino coll' abbaglio, che l' orsa fosse nella medesima situazione sul finire, che sul cominciar della notte. Laonde un' altra costellazione si riguardò quasi della stessa forma, ma più ristretta di campo e men variante situazione, e nomata fu l' orsa minore: e per.

(1) Pluch. t. c. encre. 21

(2) Le même l. c.

e perciocchè le tre ultime stelle di questa hanno una certa somiglianza colla curva coda del cane, esse chiamate furono *Cynosura*, cioè *coda del cane* (1). I piloti principalmente fissarono le loro osservazioni nell' ultima stella di detta coda, perchè essendo vicinissima al polo, cioè a quel punto, sopra cui par che giri tutto il cielo, descrive attorno un cerchio sì piccolo, che è quasi insensibile, di modochè vedesi sempre verso lo stesso punto del cielo. Questa è la stella polare. Avanti che Talete Milezio avesse comunicata ai naviganti dell' Ionia, e per mezzo loro a tutta la Grecia quest' osservazione, ch' egli apprese da' Fenicj, cioè sino a sei secoli innanzi a Gesucristo, i Greci assai timidamente esercitavano il lor commercio. Andavan navigando sopra terra, nè avendo ardire d' allontanarsi dalle coste intraprendevano alcun viaggio di lungo corso. Si ride ora da noi nel leggere in Omero (2) i timori, le lunghe deliberazioni, i grandi apprestamenti degli eroi, che avean da tragittare il mar Egeo. L' espedizione degli Argonauti, cioè il tragitto della Propontide e del mar Eussino, fu la più decantata, che si facesse avanti la guerra di Troja. Fu creduta un' impresa somigliante a miracolo, e diede materia a gran poemi, i quali collocarono tralle più rilucenti costellazioni il maraviglioso vascello impiegato a quel viaggio, che oggidì fanno senz' alcun timore le ordinarie barche Turchesche. Il giudizioso Virgilio descrivendo le avventure d' Enea secondo i tempi d' Enea medesimo fa, che egli navigando costeggi la Grecia, l' Italia, la Sicilia, nè mai lo conduce in alto mare. I Fenicj per lo contrario colla cognizion delle stelle e singolarmente della polare aveano già assai tempo avanti a molta perfezione condotta la lor marina: per mezzo di questa il loro dapprima picciolo Stato divenne il più opulento e il più famoso. Il dotto Bochart (3) annovera le nuove colonie da' Fenicj trasportate in tutte le coste e in tutte l' isole del mediterraneo. Essi scopersero le Cicladi, che occupano la sinistra dell' Arcipelago, e le Sporadi, che sono sulla destra disperse. Ebbero anche il coraggio di passare lo Stretto, e s' impadronirono di Gadit, com' essi

(1) Diogen. in Iliad. l. 8. v. 48.

(2) Odyss. l. 3.

(3) Boch. de Phoenice. colom. 100. l. 1.

essi il chiamarono, e da noi *Cadice* appellasi. S' aprirono il commercio delle coste dell' Affrica e dell' Asia per l' Arabico golfo o mar Rosso. I piloti d' Iram Re di Tiro insegnarono agli Ebrei (1) un somigliante commercio, e serviron di guida alle flotte di Salomone, per andare a procacciarsi l' oro e le altre preziose merci d' Osir e di Tarsis (2). Ed ecco che per la loro continua attenzione agli avvisti della stella polare la geografia incomincia a formarsi; i popoli escono dalla loro oscurità; s' avvicinano gli uni agli altri dopo il lungo allontanamento appresso il tempo della dispersione; incominciano a comunicarsi scambievolmente i frutti delle lor terre e delle loro fatiche; si forma la società; e questi tanti beni son opera dell' osservazion d' una stella. Così conchiude l' Abate Pluche (3) il suo erudito trattenimento sopra la stella polare, del quale io ho qui dato un compendio. *Sint* dunque gli astri, come veramente sono, *sint in signa*.

Che se alla scoperta della stella polare s' aggiunga il ritrovamento della bussola attribuito da alcuni Italiani a Marco Polo Veneziano nel 1260., da molti più a Flavio Gioja di Melfi circa il 1302., com' è provato da Gregorio Grimaldi in una sua dissertazione (4); benchè e gl' Inglesi v' abbiano le lor pretensioni, e anche più i Francesi sino avanti il 1200., i quali recano tragli altri per argomento il lor giglio, colla qual figura tutte le nazioni distinguono il punto del nord nella carta, (questa l'ie leggesi nello Chambers e nel ch. P. Trombelli (5), di cui un erudito opuscolo sopra l' inventore dell' ago magnetico è inserito ne' tomi dell' Istituto di Bologna): per mezzo di questo mirabile strumento e della sua corrispondenza col cielo, in cui sempre col suo costante rivolgersi dimostra il polo, scorgeremo disteso amplissimamente da' Pisani, da' Genovesi, da' Veneziani, da' Francesi il commercio in tutte le scale del Levante, e da' popoli del nord per lo mar Baltico e per tutto il settentrione, siccome vien per le diverse qualità di

Tom. II.

V

mer-

(1) III. Reg. 9. 27. & 10. 22. & II. Paral. 8. 18.

(2) Huet. de navigat. Salom.

(3) Pluch. l. c.

(4) Grimal. Dissert. 1. t. 2. Scelta di Dissert. Venezia 1750.

(5) Chamb. voc. Bussola. Inalt. Bon. 1. 2. P. 3. p. 333. segg. Roma. 1747.

merci discorrendo il ch. Pluche (1). Odasi la gentil descrizione, che della bussola è fatta dal Capece (2):

*Nonne vides, signans ad solem ut ferreus boras
Cum magnete stylus libratus vertat ad aeternum
Se boream, propria vi illum certaue ferente
Natura, geminasque inter transversus eos
Occiduique boras signo consistat eodem?
Ille idem in rabido est deprensus, aequore nantis
Dux iter ad tutum, certusque errantibus index,
Tempestas quum caeca diem solemque fugavit,
Aut ubi per noctem fulgentia sidera nubes,
Et fidas tenebris abdunt pallentibus arctos,
Ipse viae regit ignaros, cursumque per undas
Dirigit incertas, propriae dum semper eodem
Vi naturae altus, cetera in regione locatur.*

E odasene la non men gentil traduzione del P. Ricci (3):

„Nol vedi tu come quel ferreo stilo,
„Che segna l'ore al sol, poich'è librato;
„Dal magnete, al sottil borea si volga
„Per propria forza e certa sua natura,
„E s'arresti, traverso al punto eoo,
„E al punto occidental nel segno istesso?
„Quello, da irato mar colti i nocchieri,
„Duce, al sicuro è lor cammino, e certo
„Indice a lor, ch'errando, van, se cieca
„Tempesta abbia fugati il giorno e il sole;
„O se avvien che da nubi entro la notte
„S'ascondan pur le folgoranti stelle,
„E l'orfe fide in pallide tenebre,
„Ignari della via quello gli regge,
„E per l'incerte onde ne drizza il corso;
„Che di natura tua da forza è spinto
„Là sempre, e in certa region locato.

Che

(1) Pluch. 1. c. entrep. 94.

(2) Caple. de primo. ser. l. 2. v. 652. segg.

(3) Traduz. v. 863. segg.

Che diremo delle grandi scoperte di provincie e di regni avanti ignoti, e di non meno che nuovi mondi, fatte prima in parte da' Portoghesi lungo le coste dell' Africa, e poi dal gran Colombo nell' America, appresso dal Vesputci, dal Cortese, dal Pizzarro, e infine da pressochè tutte le nazioni Europee, e massimamente da' Portoghesi medesimi nell' Indie orientali? Nel qual tempo stesso, in cui i Principi d' Europa col mezzo della nuova audacissima navigazione e de' lor sudditi viaggiatori, i quali nondimeno sospinti da troppa avidità delle straniere ricchezze si lasciaron trascorrere a soverchia crudeltà verso le nuove soggiogate genti, ampliavano smisuratamente i lor dominj e tesori, altri valorosi uomini a Dio consecrati aspirando a più alta e più nobil conquista corsero a piantare ne' nuovi scoperti regni la veracissima religione di Gesucristo; in maniera che a gran ragione può dirsi, le celesti osservazioni a lor modo esser benemerite della salute di popoli innumerabili.

S' aggiungano i vantaggi ritratti dall' osservare gli eclissi. Due soli ne accenno. Utilissimi sono stati a fissare le più giuste misure delle distanze da un paese all' altro. Convegnano insieme due osservatori in diversi paesi di notare esattamente l' ora e il preciso momento dell' entrata della luna nell' ombra della terra, poi l' ora del suo maggiore oscuramento, e finalmente il momento della sua intera uscita dall' ombra. Era esempigrazia mezza notte appuntino nel paese più orientale, e nell' altro due ore avanti mezza notte? Il sole adunque trovavasi due ore innanzi nel meridiano di quello, e due più tardi in quel del secondo; adunque in due ore vien da quello a questo. Ora il sole in due ore percorre 30. gradi terrestri, poichè in 24. ore ne percorre 360. adunque la longitudine del paese orientale, di cui si tratta, ovvero la distanza sua dal meridiano dell' altro è di 30. gradi. Il secondo vantaggio tratto dagli eclissi lunari è stato la scoperta della sfericità della terra, che prima era quasi universalmente ignota. Di ciò ne rende sicuri la figura dell' ombra terrestre, che appoco appoco oscura il disco della luna, come in altra Lezione abbiamo considerato (1). Già è manifesto, che le predette osservazioni

V 2.

han

(1) T. 2. L. 8. VIII. p. 83.

han perfezionata con regole certissime la geografia, la qual comecchè molto debba a Talete, ad Anassimandro, e ad altri dotti della setta Ionica, che per la prima volta alla Grecia mostrarono un globo terrestre, assai più è debitrice all' astronomia del famoso Tolomeo. Questi in opera pose quanto porè le distanze note di certe stelle, le altezze del polo sull' orizzonte di differenti luoghi, e la comparazione delle distanze cognite sopra la terra con un certo numero di gradi della sfera celeste affine di determinare, quanto le più celebri città sieno distanti dall' equatore, val dire la lor latitudine, e quanto l' una sia più orientale dell' altra, val dire la longitudine loro: e ne formò assai migliori carte di quelle, che v' erano avanti lui, benchè non esenti da errori, corretti poi da' più illuminati moderni geografi. Ma non finirei mai, se divider volessi tutte le utilità derivate nell' umana vita dalla cognizione degli astri, e della celeste sfera rettificata assai più, e in più vere situazioni posta dopo l' almagesto di Tolomeo. Certo Giulio Cesare ebbe ragioni di vantarsi presso Lucano (1) non meno delle celesti osservazioni, che de' trionfi riportati sopra i nemici di Roma:

..... *Media inter praelia semper
Stellarum caelique plagis, superisque vacavi;
Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.*

Dove all' efemeridi da Eudosso portate nella Grecia al suo ritorno dall' Egitto meritamente preferisce la nuova da se stabilita più giusta misura dell' anno, che *Giuliano* perciò s' appella, molto più conforme all' annual corso del sole. *Sint in signa & tempora.*

Per misurare appunto l' anno s' adoperarono oltre il sole dodici stelle o piuttosto costellazioni, che *segni* per una certa più propria maniera si chiamano, e de' quali anche convenientemente s' intende il resto, *sint in signa & tempora & dies & annos.* Osservarono già gli antichi, che il sole nelle sue continue mutazioni di sito descrivea una linea costantemente da oriente in occidente, ma che con un

mo-

(1) Lucan. l. 10. v. 185. seqq.

movimento suo proprio ogni giorno s' allontanava da certe stelle, e si poneva sott' altre procedendo sempre verso l' oriente ; in guisa che mentre la luna facea questo giro in più di 12. volte, il sole terminava una volta il suo. Da questa osservazione venne il desiderio di partire tutto l' anno in 12. porzioni, cioè in 12. mesi, che comprendessero tutto il corso del sole, e di poter nel cielo quasi additar certe stelle, sotto le quali il sole passa in ciascuno di questi mesi. A questa maniera fu diviso il sentiero del sole in 12. porzioni o masse di stelle, che *asterismi* si chiamano o costellazioni, le quali formano il zodiaco. Or è controverso e il tempo dell' invenzion del zodiaco, e perchè alle stelle, che lo formano, sieno stati posti i nomi, che hanno di toro, di montone, di leone &c. Nelle Memorie delle iscrizioni e belle lettere (1) v' ha un sistema, che non so quanti approvatori avrà, benchè approvato l' abbia Luca Cuperò (2). L' autore trae il principio del zodiaco dalla famiglia d' Abramo, il qual come dimorante nella Caldea egli suppone buon astronomo. Giacobbe ebbe 12. figliuoli e una figliuola, cioè Dina: i 12. figliuoli fanno 11. segni del zodiaco, perchè Simeone e Levi sono i gemini, cioè un segno solo; Dina è il dodicesimo, cioè la vergine. Or come prova egli questa sua nuova ipotesi? Con assai lontani e violenti riscontri a dir vero. Giacobbe vicino a morire, dice, a ciascuno de' suoi figliuoli diede profetiche benedizioni (3), e fece i lor caratteri accennandone le virtù e i vizj. Or questi caratteri si ravvisano simbolicamente ne' 12. segni. Oasi qualche esempio di questa allegorica somiglianza. Aser ha dato il nome al segno della libra, perchè di lui disse il padre (4), *Aser, pinguis panis ejus, & praebebit delicias regibus*. Vedete, riflette l' autore, che Aser può considerarsi come un mercatante, il qual vende il suo pane a peso e a libbra, e per venderlo a questo modo è necessaria la bilancia. Ecco l' origine della libra celeste. Nef-tali è rassomigliato ad un cervo (5); ma l' autor del sistema dice, che la parola ebraica può anche significar *montone*: ed ecco il segno dell' ariete. Ma il dottissimo Bo-

chart

(1) Mem. des Inscriptions &c.
(2) Cup. Paral. chronol. & bibl. sacr.
p. 203.

(3) Gen. 49.
(4) Ibi 20.
(5) Ibi 24.

chart (1) al più afferma, che, se dalla detta parola tolgansi i punti vocali, può significare *albero*, non mai ariete. Isacar è chiamato *afinus* (2); e dall' autore è fatto toro. Beniamino dal padre è chiamato lupo (3); ma l' autor lo fa cancro, perchè, dice, marciava all' indietro. Come? Ecco: di lui è detto, che la mattina divorerà la preda, e la sera dividerà le spoglie. Or questo è fare al rovescio, e quasi camminare all' indietro, poichè è avanti il divider la preda, e poi mangiarla. Veggasi finalmente quanto si convenga a Dina il nome di vergine. E' troppo nota la sua non affatto involontaria disgrazia. In tutti gli altri confronti l' autor di questo sistema ragiona quasi alla stessa guisa; onde argomentisi con quanto fondamento egli venga a conchiudere, che il zodiaco rappresenta le 12. famiglie o tribù d' Isdraele formate da' figliuoli di Giacobbe. I dotti comunemente attribuiscono l' invenzion del zodiaco agli Egiziani, e il P. Kircher (4) crede, che per gli 12. segni ponessero 12. dei minori come consiglieri del sole; da' quali dei con rassomiglianze certo probabili egli trae e i nomi e le figure e le significazioni de' 12. segni, come sono da noi rappresentati. Ma perciocchè egli fonda tutte le sue ricerche sopra i libri di Mercurio Trismegisto da noi già dimostrati apocrifi (5), non possiamo abbracciar sicuramente il suo sistema. E nondimeno siccome trovansi in antichissimi monumenti Egiziani le figure intiere de' segni celesti, pare potersi inferire, che anche a' primi Egiziani nota fosse la division del zodiaco. E' certo, ch' essi molto erano vaghi de' geroglifici; ond' era al lor costume conforme l' additare le cose degne d' osservazione col simbolo o colla figura di qualche animale, o di qualche oggetto noto, che vi avesse relazione. Anzi l' Abate Pluche (6) anche a più alta antichità ha voluto riferirne l' epoca, cioè ai figliuoli stessi di Noè adunatisi attorno a Babele. Egli ha pensato, che alle 12. costellazioni, sotto le quali passa nel suo corso annuale il sole, coloro dessero e nomi e significazioni relativamente ai lavori e alle produzioni della terra ne' varj tempi dell' anno,

(1) Boeth. Hieroz. l. 3. c. 18.

(2) Gen. 49. 24.

(3) Ib. 27.

(4) Kircher. Oedip. Aegypt. t. 2. par.

2. cl. 7. Aërol. Aegypt. c. 2.

(5) T. 1. Diss. proem. III. p. 79. Tegg.

(6) Pluch. Hiérol. du Ciel. l. 1. c. 10.

s. 3. suiv.

no, e anche a' più notabili successi, che s' osservano in cielo. Essi considerando, che nella stagione di primavera i frutti più utili al genere umano sono gli agnelli, i vitelli, i capretti, diedero alle costellazioni, sotto le quali successivamente si vede il sole in quella stagione, i nomi di que' tre animali. La prima nominata fu il montone, la seconda il toro, la terza i due capretti o gemelli per meglio esprimere la fecondità delle capre, che per l' ordinario danno alla luce due figliuoletti insieme. L' avanzarsi che fa il sole elevandosi fino ad un certo punto, oltre di cui non passa, e l' abbassarsi poi di giorno in giorno pel corso di sei mesi, finchè giunga ad un altro punto molto inferiore al primo, il che fa con gran lentezza e sempre retrocedendo, diè motivo di nominar la costellazione seguente ai capretti granchio, che cammina all' indietro. Il violento caldo della state, nella sua forza maggiore fu espresso colla figura di fier leone, secondochè disse Orazio (1), *Farit & stella vesani leonis*. Nell' oriente dopo la mietitura si facean raccorre le spighe da giovani donzelle. Questo è significato dalla costellazion della vergine con in mano un fascetto di spighe. Nell' autunno l' uguaglianza de' giorni e delle notti fe dare al segno seguente il nome di libra o bilancia. Le frequenti malattie autunnali fur cagione, che la costellazion vicina, chiamata fosse scorpione, animal malefico, che seco traeva il suo pungolo e il suo veleno. Appresso colla raccolta de' frutti, e colla caduta delle frondi divenute più aperte le campagne, e meno ascoso le fiere è il più opportuno tempo alla caccia, onde il sagittario o cacciatore. Nel cominciar del verno il sole dal più basso termine torna a risalire al più alto della sua carriera, come appunto fa la capra salvatica, la qual pascendo va sempre all' insù dal piè de' colli erpicandosi infino alla cima. Quindi il segno del capricorno. Così Macrobio (2): *Capricornus ab infernis partibus ad supera solem reducens caprae naturam videtur imitari, quae dum pascitur, ab imis partibus semper prominentium scopulorum alta exposcit*. Anzi da Macrobio appunto, che riferisce l' origine di due segni, del

(1) Hor. Carm. l. 2. Od. 29.

(2) Macrobi. Saturn. l. 1. c. 21.

del cancro e del capricorno, ha l' Abate Pluche (1) inferita con verisimili idee l' origine degli altri. Ecco il testo di Macrobio (2): *Ideo autem his duobus signis, quae portae solis vocantur, cancro & capricorno haec nomina contigerunt, quod cancer animal retro atque oblique adit; eademque ratione sol in eo signo obliquum, ut solet, incipit agere retrogressum. Caprae vero consuetudo haec in pastu videtur, ut semper altum pascendo petat; sed & sol in capricorno incipit ab imis in alta remeare.* L' aquario, e i pesci additano chiaramente la stagione piovosa e il tempo dell' anno, in cui i pesci in maggiore abbondanza e più saporiti invitano alla pesca. Delle 12. costellazioni dieci sono state chiamate co' nomi di differenti animali; quindi l' annuo cerchio da esse composto ha riportato il nome di *Zodiaco*, che vuol dire *il cerchio degli animali*. Così gli antichissimi uomini, conchiude l' autore dello Spettacolo della natura, e della Storia del cielo, leggevano nelle stelle, perchè non aveano il comodo della scrittura, la qual fa che oggidì noi meno abbiamo bisogno di cercar nelle costellazioni la cognizione di ciò, che appartiene alle giuste misure dell' anno e a' lavori della campagna, quantunque anche noi giovevole uso pur ne facciamo. I Greci dopo molto tempo cambiarono in parte le annoverate figure, e sostituirono al sagittario un centauro, e ai capretti i gemelli Castore e Polluce, i quali, come ben nota Tommaso Hyde (3), non eran noti agli orientali. Se vera è la recata invenzion del zodiaco non molto dopo il diluvio, ne siegue, che Mosè nel nostro testo *sint in signa & tempora & dies & annos* ebbe senza dubbio anche la mente a significare le 12. costellazioni dello stesso zodiaco, e le varie misure de' giorni, de' mesi e degli anni, delle quali assai fu da noi ragionato nella proemiale dissertazione cronologica (4). Ma l' epoca di tal ritrovamento nel modo detto stabilita dal Pluche eccitò tra' dotti di Francia una gran controversia. Il P. Le Mire Gesuita impugnò quel sistema con una dissertazione (5), nella quale intese di provare, che l' invenzione del presente zodiaco tutta dee attribuirsi non a sì antichi uomini, siccome furono i figliuoli di

(1) Pluch. l. c. & Spect. de la nat. t. 4. part. 2. entret. 1.

(2) Macro. l. c. c. 37.

(3) Hyde. Relig. veter. Persar. c. 18.

(4) T. II. Diss. proem. IV. p. III. legg.

(5) Memoir. 1740. Juin. part. 2. art. 15.

di Noè , ma molti secoli dopo il diluvio e più probabilmente per le testimonianze degli autori tralla 58. e 60. olimpiade, cioè poco più di 600. anni avanti Gesùcristo, a' Greci, i quali appoco appoco con lenti passi e successivi d' osservazioni formarono il loro corpo d' astronomia: che greci ne sono i nomi fondati sopra la loro mitologia, e diversi da queglii, de' quali si servivano i Caldei: che il Sig. Pluche troppo congetturalmente trova l' analogia, e accomoda le relazioni tralle cose terrestri e le stelle: che un luogo di Sesto Empirico e i due recati di Macrobio, ond' egli trae il principal fondamento della sua ipotesi, non possono sostenerla; e sopra i passi di Macrobio i giornalisti di *Tre-voux*, che riportano questa dissertazione, aggiungono belle ed erudite note critiche. Il le Mire finalmente in contrario produce molte astronomiche ragioni. Contro questo dissertatore venne in difesa del sistema del Pluche il Sig. Boyer (1) con una lettera ai giornalisti medesimi indirizzata, in cui prese a mostrare con forza, che i Greci dagli antichi Egiziani non lontani dal tempo di Babele ricavarono i presenti segni del zodiaco, e dagli Egiziani e da' Caldei gran parte della loro astronomia. Al Boyer replicò il primo dissertatore (2), e a questo di nuovo il Boyer (3). Nel leggere tutta quella controversia si troveranno molte nobili e storiche e scientifiche cognizioni. Tralle ragioni del le Mire parmi valida quella, che non può facilmente accordarsi all' età sì vicina al diluvio tanta dottrina astronomica da osservare e partire sì esattamente il cielo, per quanto l' autor della Storia del cielo e il suo difensore dicano, che l' opera del zodiaco suppone solo i primi elementi e assai facili e volgari, non alcuna perfetta scienza celeste. L' erudito *Iablonski* (4) afferma dopo *Achille Tazio* (5), che le costellazioni tutt' altri nomi aveano e tutt' altre figure rappresentative presso gli Egiziani, che non ebbero poi presso i Greci. Oltracciò io qui apporterò alcune mie riflessioni, che pajono decisive contro il sistema del Sig. Pluche; e lasciando l' autorità favorevole ai Greci, ond' altri attribuisce la divisione de' segni zodiacali a *Pittagora*, altri ad *Eno-*

Tom. II.

X

pida

(1) Janv. 1741. art. 2.

(2) Juill. 1741. art. 60.

(3) Novemb. 1742. art. 51.

(4) *Iablonski*. *Panthe. Aegypt.* l. 3. c. 2. §. 9.

(5) *Ach. Tat. Hagog. ad Arat. in Pe-gav. Uranol.* p. 164.

pida di Scio (1), altri a Talete (2), e forse meglio Plinio a Cleostrato, di cui s' esprime particolarmente, che ritrovò le due costellazioni dell' ariete e del sagittario, anzi ancor quella de' capretti, onde neppar questa sarebbe d' invenzione Egiziana, benchè poi i Greci medesimi mutassero i capretti ne' gemelli; lasciando, dico, queste estriuseche prove, vengo a ragionare in questa guisa. Negli antichissimi tempi, cioè mille o più anni avanti l' era cristiana per le astronomiche dimostrazioni del moto proprio delle stelle fisse nè l' ariete cadeva nell' equinozio di primavera, nè la libra nell' autunnale, nè il granchio nel solstizio estivo, nè il capricorno in quello d' inverno; e così dicasi delle altre costellazioni zodiacali: manca adunque interamente il fondamento delle spiegazioni date dal Sig. Pluche. Allora il solstizio invernale cadeva nel segno del sagittario, e l' estivo ne' capretti: ciò appunto avveniva all' età di Cleostrato, il quale, perchè quegli allora erano i due segni solstiziali, prima degli altri osservò que' due. Tutto questo, che io dico, sembra quasi dimostrabile col calcolo. Imperocchè ora i segni reali si trovano scostati di quasi 30. gradi rispetto ai segni ideali: così il principio della costellazione d' ariete è quasi 30. gradi lontano dall' equinozio di primavera. Or egli par certo, che quando fu fatta l' invenzione de' segni, essi coincidevano col sole: onde convien retrocedere col calcolo per trovar l' anno, in cui per atto d' esempio la prima stella del corno d' ariete coincideva col punto equinoziale. E siccome si sa il moto delle stelle fisse intorno all' asse dell' eclittica, così può determinarsi l' anno, o almeno il secolo, in cui l' invenzione fu fatta. Già ricavando colle osservazioni le più esatte il moto delle stelle fisse, e mettendolo di 50. secondi e 20. terzi per anno, e calcolando così in qual tempo la prima stella del corno d' ariete trovavasi congiunta col sole nel punto dell' equinozio di primavera si trova, che cominciando il calcolo dal 1740. bisogna risalire all' indietro 2169. anni prossimamente: onde, togliendo 1740. anni, restano anni 429. avanti l' età cristiana. L' invenzione adunque dell' ariete cadde nel quinto secolo avanti la detta era;

(1) *Auct. hist. philos. ap. Galen. t. 2. c. 12.*

(2) *Gassendi t. 5. p. 327. seq. edit. Florent.*

era; e appunto si viene a trovare il secolo di Cleostrato, e d' altri astronomi Greci, che di quel tempo a fiorir cominciarono. Anche in questa sentenza, che pon l' epoca de' segni più recente, trovasi profeticamente espressa la verità del *first in signa* &c. Ed ecco, che nel XIV. tomo delle Iscrizioni e belle lettere (1) m' incontro a leggere lo stesso raziocinio fatto dal Sig. de la Nauze contro il sistema del Pluche; senonchè egli attribuisce l' invenzione del presente zodiaco a Chirone nel X. secolo avanti l' era cristiana.

Da questo luogo del Genesi parimente i Padri (2) bene argomentano la falsità dell' astrologia giudiziaria: perciocchè Mosè coll' esprimere le naturali e necessarie funzioni prescritte agli astri dal Creatore viene ad insinuare, ch' essi niente insinuano ne' liberi atti, e ne' buoni o cattivi eventi degli uomini. Eppure alcuni stoltamente creduli a questa superstiziosa arte vanissima da questo luogo appunto pretendono di trarne le prove e i fondamenti; onde, siccome l' umana malizia le più belle cose perverte e guasta, l' astrologia in qualche modo può chiamarsi figliuola dell' astronomia. Il desio apparentemente legittimo di procacciarsi rimedj contro gli accidenti della vita, e di penetrar l' avvenire, onde nacque la divinazione, fu ancora il principio di quella ugualmente menzognera arte, la qual poi seppe mettere a guadagno le debolezze dello spirito umano. Così dal solo lodevol fine di regolare i tempi con giusta cronologia, di partire con esatta misura il dì e la notte e i mesi e gli anni e le stagioni, e di notare i periodi de' moti celesti coll' osservare le stelle si passò a dire e credere, che il cielo sia un libro, dove si leggono i destini degli uomini e degli Imperj, le fortune e le sventure de' particolari e de' regni. I variatissimi moti de' corpi celesti ne' vicendevoli aspetti or ascendenti, or retrogradi, or congiunti, or opposti con una moltitudine di misteriosi vocaboli, che pronunziati con alto tuono e con intrepida fronte tanto vagliono a conciliarsi autorità presso il volgo imperito, avvezzo a più ammirare ciò, che intende meno, furono adoperati ad in-

X 2

gan-

(1) T. 14. p. 357. suivantes edit. Paris 1722.

(2) Basil. Hex. hom. 6. Ambr. Hex.

1. 4. c. 4. Theodor. in Gen. 9. 15. Aug. Conf. 1. 4. c. 7. & Civ. 1. 5. c. 1. seqq.

gannare la semplice credulità; e degli umani e morali effetti così come de' naturali si pretese di ragionare, sino a sotromettere alla sovrana podestà delle stelle le opere medesime del consiglio e dell' arbitrio. Della vanità e delle fraudi di questa malvagissima arte assai ben si discorre nel nuovo Trattato de' sistemi (1). Generalmente dopo Tullio e Strabone (2) se ne attribuì l' origine a' Caldei forse primi osservatori degli astri. Tullio reca per ragione di questo loro studio la qualità del lor paese: *Principio Assyrii, ut ab ultimis auctoritatem repetam, propter planitiem magnitudinemque regionum, quas insolebant, quum caelum ex omni parte patens atque apertum intuerentur, trajectiones motusque stellarum observaverunt; quibus notatis, quid cuique significaretur memoriae prœdiderunt*. Ma per' altra ragione si può addurre l' opinione, ch' essi avevano, della divinità degli astri, e la loro stessa religione, che ad osservargli gli obbligasse; benchè più probabilmente colle loro osservazioni meno attesero a misurare il cielo, e a conoscere il corso delle stelle, che a scoprirne le immaginate influenze. Quindi coloro, che faceano il mestiere di cavar l' oroscopo e di fare la natività, Caldei furono nominati. *Qua in natione Chaldaei non ex artis, sed ex gentis vocabulo nominati, diuturna observatione siderum scientiam putantur effecisse, ut praedici posset quid cuique eventurum, et quo quisque fato natus esset*. Ebbero anche i nomi di genetliaci, di planetarij, di matematici. Il P. Martin (3) nella sua erudita opera intitolata *Explication des diverses monuments singuliers de Religion* divide lo studio dell' astrologia in tre diverse scuole, o differenti sistemi; in quel de' Caldei, in quel degli Egiziani, in quel de' Greci. Ma tutti tre rivolti erano a considerare, o per dir meglio ad inventare a capriccio le varie virtù delle costellazioni componenti il zodiaco e le influenze de' pianeti dedotte scioccamente dal loro corso, dalle lor case, dal nascere, dal tramontare, dalle lor fasi, e dalle lor radiazioni. Laonde inserivano per atto d' esempio, che i nati sotto saturno erano languidi, tardi, taciturni, avari; i nati sotto giove magnifici, onorati, felici; e così.

(1) *Traité des Syst.* Haye 1749.(3) *Mart. Explication. &c.* p. 427 sulq.(2) *Cic. Divin.* l. 1. c. 1. *Strab.* l. 13. *Vanics Facis* 1736.

così ragionando andavano degli altri pianeti. Il leone ispirava coraggio e formava eroi: il cancro indicava infelici riuscimenti, e sempre maggior diminuzione di ricchezze e di fortune. Misero chi veniva a luce sotto il brutto segno dello scorpione!

*... Me scorpis adspiciat
Formidolosus, pars violentior
Natalis horae.*

dicea Orazio (1). Tutte queste puerili predizioni erano le più volte smentite da avvenimenti contrari: eppure la superbia degli astrolaghi, e la facile speranza di coloro, a' quali erano promesse grandi avventure, mantenne in credito questa falsissima arte in modo, che i rigorosi decreti del Senato Romano, onde in esilio cacciati erano que' ciurmadori, furono affatto inutili. Passò questa setta ancora nel cristianesimo, che pur cogli' infallibili principj suoi ne dimostra la falsità, la sciocchezza, e l'empietà. I Platonici e i Priscillianisti (2) pronunziavano, ogni uomo nascere sotto la fatal podestà de' corpi celesti. Quasi insino a' nostri tempi il credito n' è durato. Sappiamo, che il celebre Wallestein fece sempre il suo astrolago si conduceva, da' cui avvisi si regolava nel dare o no le battaglie. I Brammani nell' India coll' astrologia son venuti in tanta autorità e venerazione. Odasi una bella descrizione, che n' è fatta dal Werenfels (3). La superstizione è un mal comunissimo, che nuoce assai a' buoni spiriti, quando una volta ne sono infettati: non v' è niente di sì stravagante, nè di sì ridicolo, a cui non si presti fede. Tutti i sogni ci fan paura: tutti i presagj ci spaventano; ora sarà un cane, ora un corvo o una civetta. Un superstizioso vuol sapere quant' anni ancora ha da vivere, e lo domanda al cuculo: quando l' orecchia destra gli suona, se ne rallegra; s' affigge, se il fa la sinistra: quando si sente preso dall' amore, pensa a qualche filtro, che gli abbian dato a bere. Non intraprende alcuna cosa senza consultare il suo almanacco: prende il cibo e i suoi ri-

(1) Hor. Carm. 1. 2. Od. 17.

(2) Gregor. Hom. 10. in Evang.

(3) Werenf. Dissert. de superstitione & rebus physicis p. 1.

rimedj all' ora , che da quello gli è segnata . Quando tuona , teme il fulmine più , che se la casa del suo vicino andasse in fiamme : non soffre , che gli sia cavato sangue senza averne domandata la permissione ai pianeti : non semina il suo campo , se non quando la luna glie l' ordina . Quando la luna è nel segno del leone , o in quel dell' ariete , si fa tagliare i capelli per avergli arricciati . Vuol egli , che una cosa cresca a poco a poco ? egli osserva il crescere della luna , perciocchè essa diminuisce col decorso . Se la luna è nel segno del toro , non potrà mai indursi a pigliar medicina , temendo di rigettarla fuora ad esempio di quell' animale , che ruminava . Si guarderà bene di mettersi in mare , quando Marte è apogeo , per timore che questo dio delle battaglie non lo metta in cimento coi pirati . Planterà i suoi alberi nel segno del toro , affinchè questo segno , che gli astrolaghi chiaman fiso , faccia ad essi prendere più profonde radici in terra . Se bisogna , che si presenti davanti al Principe , egli aspetterà la congiunzione del sole colla luna , nel qual tempo i piccioli trovano più facile accesso ai grandi . Quando esce di casa , sospetta di dovere incontrare un invidioso : nel viaggiare teme più gli occhi del lupo che i denti per timore che non l' affascini , e non lo faccia diventar muto : nel ritornare a casa temerà , che il gallo abbia fatto l' uovo , e sia nato il basilisco , che l' uccida collo sguardo . Egli lascia i suoi beni al primo venuto più tosto , che fare un testamento , apprendendo di morire subito dopo averlo fatto . Quando ha passato un anno climaterico , non se ne rallegra meno , che se fosse uscito dagli artigli della morte . Se viene ad esser ferito , non fa curare la sua ferita , ma il ferro , che glie l' ha fatta : se è infermo , non inghiotte pillole se non di numero impari : non mangia erbe , che non sien colte in un' ora buona &c . Ecco il ritratto del superstizioso : non tutti accolgono in se tutte le accennate inezie , ma molti alcuna . E' vero , che a questa stagione tra noi l' astrologia è riguardata universalmente con quel disprezzo , che merita : ma sarebbe tuttavia desiderabile , che neppur per ischerzo si desse occasione negli annuali almanacchi al minuto e ignorante popolo di mantenersi o di cadere in sì fatti perniciosi errori . E forse in que .

questo più si pecca in Italia, chè oltre i monti. Io non mi distenderò più avanti in una materia trattata da tanti autori, e con molta erudizione e brevità insieme dal sopraccittato Martin. Solamente dirò col gran Basilio (1), che in noi, non nelle stelle sono i principj dell' onesto o del vizioso operare: altrimenti inutili sarebber le leggi, le pene, le ricompense: *Si vitiorum aut virtutum principia non sunt in nobis sita, sed sunt necessitates ab ortu pendentes, inutiles sunt legislatores, qui nobis agenda ac fugienda praescribunt; inutiles quoque iudices, qui virtutem honore, vitium poenis asficiunt. Non enim furis est iniquitas neque homicidae, qui ne volens quidem poterat manum continere ob ineluctabilem necessitatem ipsum ad agendum impellentem.* Dove la necessità domina e il fato, non ha luogo nè vizio, nè virtù. Che soltezza poi, dice Ambrogio (2), il solo immaginare, che animali assegnati per nostro servizio e cibo colle lor diverse qualità possano avere alcun influsso su' nostri costumi, sopra le nostre deliberazioni, sopra la felicità o miseria, lunghezza o brevità della nostra vita? *Cibus ergo noster vivendi nobis decreta constituit; & alimenta nostra, idest aries, taurus, & piscis morum imprimunt disciplinam?* Veggansi questi ed altri Padri, che stesamente, poichè ne' loro tempi era maggiore il bisogno, han confutata questa follia. Laonde io non so approvare il sentimento del Sig. Maupertuis, dove dice (3), che quantunque non possa da' differenti aspetti de' corpi celesti prevedersi l' avvenire, nondimeno non sono più forti le ragioni, che si recano contro l' arte divinatoria, di quel che sieno le recate a sostenerla, e che dal non vedersi l' influsso delle stelle sopra il nostro arbitrio mal se ne inferisce l' impossibilità.

Colla formazione de' corpi celesti posti tutti a' lor luoghi ebbe compimento il quarto giorno. *Et factum est vespere & mane dies quartus.* Le stelle e la luna tutte nuove apparver la sera: il sole incominciò il giorno, cioè secondo i due sistemi della luce altrove da noi esposti (4) o il corpo della già prima creata luce restò unito al sole, o cessò per parte d' Iddio il necessario impulso, che ne' primi

(1) Basil. Hex. hom. 6.

(2) Ambr. Hex. l. 4. c. 4.

(3) Maupert. Lett. 18.

(4) T. 2. Lez. VI. p. 18. segg.

giorni avea renduto sensibile il corpo della luce. Iddio vide, che tutto era eccellente, perchè vide le opere sue: *Vidit Deus, quod esset bonum.*

M O R A L E .

Non forza di stelle, ma volontario uso di libertà a noi procaccia o buona o rea sorte. Noi siamo delle nostre azioni il principio, onde a quelle giustamente siegue o pena, o guiderdone. *Quae autem merces homini christiano*, ben ne osserva S. Ambrogio, *si non ex voluntate, sed ex necessitate curas suas & opera componit?* Ma lasciati i vani influssi del cielo, recasi oggi piuttosto a scusa del malfare un' altra immaginata necessità. Il mondo è sì guasto nelle massime e ne' costumi, che non può chi voglia guardarsi dall' universale infezione. Troppe forze bisognerebbero a contrapporsi a tanta moltitudine. E' vera necessità il parlare come gli altri parlano, l' avere non innocenti amicizie come gli altri le hanno, lo spendere come gli altri spendono in pregiudicio de' creditori, il nascondere la divozione, il tenerli lontan dalle chiese, da' sacramenti, da' sacri uscj. Il fare altramente è andare incontro alle risa e a' dispregzi. Questa dunque da voi chiamasi necessità, il dover essere cioè scostumato, perchè scostumata è la moltitudine; donde siegue dirittamente, che un uom cristiano dimorante tra' maomettani abbia necessità d' abbracciare le sordide leggi di Maometto. Se voi questo ne concedete, ed io a voi quello non negherò. Checchè dicasi, gli altrui fatti non possono alla nostra libertà fare alcuna forza. Se i molti sono malvagi, noi possiam liberamente essere virtuosi: anzi noi, tali essendo quantunque pochi, abbiain più giusto diritto, che i molti malvagi prendan noi ad imitare. Oltredichè quanto più bello sarà il trionfo, se la nostra costante virtù tragli assaiissimi contrastanti vizj risplenderà! Infine se dee costar qualche sforzo l' andar con piede intatto tralla comun corruttela, bene il vale un' eterna corona tanto più gloriosa, quanto più contraddetta.

L E .

(1) Ambr. l. c.



Che mai richiamo i nostri sguardi Mosè nel quinto giorno? Chi è ufo a maravigliose cose e grandi non può le usitate e volgari altro che disprezzando vedere. Se voglion pur queste esser per qualche modo mirate, s' affrettino di mostrarsi avanti quelle. Alcuni forse *simillimi pueris*, come rassomigliati sono da Se-

neca (1), *quibus omne ludicrum in pretio est*, vi porran mente. Ma chi dopo vagheggiati con non mai fazio stupore il dì davanti il sole, le stelle, i pianeti, smisurati e lucidissimi corpi, onde il mondo ha tutto l' ornamento e la bellezza, potrà oggi sostener d' inchinarsi a riguardare nelle basse acque un popolo avvegnachè innumerabile e vario molto di squamosi pesci, od ancora fermarsi negl' inferiori spazj dell' aere prendendo diletto del leggier volo e delle intrecciate volte, che danno le molteplici schiere degli augelli? E puote, e dee ciascuno, che con occhio intendente e fisico rimiri queste nuove fatture, le quali, nonchè diminuirne, ne deon crescere di gran lunga la maraviglia, poichè ben è più mirabile atto d' onnipotenza il lavorio d' un minutissimo pesciolino, che la grandissima opera del sole. Si sprezzan da' poco ragioranti i piccioli animalletti; ma perciocchè animali sono, la scienziata mente in lor trova assai maggior eccellenza, che in tutte le insensate cose non è. L' anima, di che essi dotati sono, principio verace di moto e di vita, oltre ogni comparazione avanza ogni pregio di quella grave

Tom. II.

Y

e iner.

(1) Senec. ep. 115.

e inerte materia, che corpo è chiamata, e che alla fine que' vasti corpi del cielo altro non sono. Che importa qui ora, ch' essi non abbiano la più eccellente anima e la più perfetta, e qual noi abbiamo, e che troppo i convenevoli termini trapassasser coloro, i quali giusta il riferir di Virgilio (1).

*Esse apibus partem divinae mentis & haustus
Aetherios dixere,*

se han pure un' anima di veramente vitali atti cagione, e qual da Platone (2) è descritta, che *quidquid occupat, semper ad illud vitam affert*? Quel pesciolino, che in torbido e fozzo lago guizzando scorre, e sale, e giù scendendo s' asconde, e torna, e fugge, non da esterna potenza, come le celesti sfere, ma da propria virtù sua è sospinto, e avvissatamente cerca le a se giovevoli cose, e le spiacenti e dannose da se rimuove con ogn' industria, e schifa: il che senza una spezial perfezione, se non di ragione, certo d' un qualche conoscimento e senso non fa. Il perchè questo giorno al nuovo mondo nuovi pregi e più nobili opere ancora, che le prodotte non sono state, prepara.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

T E S T O.

All' aria, all' acqua, alla terra altro non manca oggimai, che i convenevoli abitatori. E senza più agli alti seni dell' acqua Iddio fe questo potentissimo comandamento sentire: L' acque divenute feconde tosto producano rettili d' anima e di vita for-

XX. *Dixit etiam
Deus: Producant aque
reptile animae
viventis, & volatiles
super terram sub
firmamento caeli.*

(1) Virg. Georg. 4. v. 220. seq.

(2) Plat. in Phaed.

niti; e volatili, che dalla terra prendano lor nodrimenti, e per l' aere spaziando vadano con lievi penne. Niun tempo all' efecuzion si frap-pose. Per divina virtù incominciaron nelle increspate acque a muoversi e guizzare pesci d' ogni generazione e grandezza, e animali di varissime spezie fatti per abitare il profondo mare, aventi proprio moto e vita. E a un tempo stesso dall' acque si levarono con agil volo copiosi stormi d' uccelli d' ogni sorta, e presti e gaj a trascorrere si misero i celesti spazj e le verdeggianti campagne. Vide i nuovi viventi tutti nella propria natura perfetti il gran Conditor, e gli ebbe cari: e benedicendogli disse: Crescete, o mie fatture, prosperamente; voi, pesci in tanto numero, quanto bisogna ad empier i vasti mari e laghi e fiumi; e voi, uccelli, moltiplicatevi in ogni luogo della terra. Questa doppia opera recò al suo termine il quinto giorno.

XXI. *Creavitque Deus cete grandia, & omnem animam viventem atque motabilem, quam produxerant aquae in species suas, & omne volatile secundum genus suum. Et vidit Deus quod esset bonum.*

XXII. *Benedixitque eis dicens: Crescite, & multiplicamini, & replete aquas maris: avesque multiplicentur super terram.*

XXIII. *Et factum est vespere & mane dies quintus.*

QUESTIONI.

Seguita il sacro storico l' alternativo ordine nella sua cosmogonia ritornando oggi dal cielo al nostro globo terraqueo , e gradatamente procedendo da' più semplici corpi a' più composti , da' men nobili , siccome gl' inanimati sono e gl' insensibili , a' più riguardevoli , come son gli animali ; perciocchè , ben dice Agostino (1) e con lui tutta la filosofia , il più vile e minuto insetto è più perfetto del sole , delle stelle , de' pianeti privi di spontanei moti e di vita . E col medesimo ordine prima de' più imperfetti tra gli animali ragiona ; quali sono i pesci , chiamati nel testo *rettili* , che generalmente comprendono gli animali senza piedi striscianti sopra la terra ; ma in più largo senso s' intendono anche i pesci , che mancan di piedi , e pajon tutt' rampanti . Così nel Salmo (2) : *Illi* (cioè nel mare) *reptilia , quorum non est numerus* . Benchè anche propriamente si fa la divisione de' rettili (3) in terrestri , e in aquatici . Tra questi hanno il primo luogo le anguille a cagione del lor movimento ; essendo proprio de' rettili il moto tortuoso , vermicolare e strisciante , che s' eseguisce con delicatissima arte e con esattissima geometria ; perocchè il loro corpo è in qualche modo una catena d' anelli in linea spirale , le cui fibre orbicolari contraendosi rendono gli anelli medesimi di larghi ed estesi , che prima erano , più lunghi e più stretti ; quindi il precedente anello dietro traendosi quello , che gli sta appresso , l' azione vien continuata in tutta la lunghezza del corpo , e produce il lor vermicolar movimento . Alla classe di tali rettili o delle anguille appartengono quelle picciole , che veggonsi ammonticchiate nelle acque stagnanti , e rossa fan parer l' acqua in certi siti , perchè hanno un vasetto ripieno di fluido rosso (4) , che traspare attraverso i loro corpi . Rettili aquatici son le mignatte , sì quelle , che servono alla medicina , sì le nere ordinarie , sì le marine di color cenerino : e ven' ha un' altra specie di più picciole e schiacciate , che nel fondo de' ru-

(1) Aug. Civ. I. 11. c. 16.

(2) Psal. 102. 23.

(3) Martini. Grammatica &c. par. 4. c. 9.

(4) Ivi.

ruscelli attaccate a' sassi si trovano. Rettili d' acqua son molti vermi di varie specie e di varie figure; de' quali altri coperti sono d' astucci di pagliuzze, altri d' invogli di sabbia mirabilmente formati, ond' essi difendonfi dalla voracità de' pesci, che altrimenti gli farebbero loro preda. Ho chiamati i pesci più imperfetti degli altri animali, (intendasi per la più parte) non perch' essi sien privi della memoria, siccome pensò Basilio (1); ragione meritamente non approvata da Agostino (2), poichè ben provasi, che ogni animale, a cui è stato dato il moto locale per procacciarsi i necessarj sussidj alla sua vita, necessariamente ha memoria, acciocchè il suo moto non sia vago ed incerto ed inutile al suo fine: ma più imperfetto il pesce si chiama, dice l' eruditissimo Bochart (3), perchè tra tutti gli animali generalmente è il più stolido, chechè dell' industria d' alcuni pesci riferisca Plutarco (4), il qual nondimeno non nega, che anticamente pesci per derisione nominati erano gli uomini stolidi. Hanno essi un temperamento più debole, onde porgono men nutrimento; i sensi così esterni, come interni più ottusi e men attivi, e per conseguente una cognizione più scarfa, onde non son capaci d' addomesticarsi e quasi conversare cogli uomini, siccome fanno altri animali.

Potrebbe parere, siccome de' vegetabili fu osservato (5), che dal testo la virtù produttiva de' pesci s' attribuisca alle acque, mentre dice, *Producant aquae reptile*, ma come similmente de' vegetabili fu detto, il seguente versetto, *Creatur Deus cete grandia* fa intendere, che nella produzione de' pesci l' acqua prestò la sola materia; e non la sol' acqua, ma la terra insiem mescolata, secondochè per giusta osservazione del Dikinson (6) ne persuade la carne loro, e più ancora gli ossi duri e robusti, che molti hanno. All' acqua s' aggiungano quante si vogliano leggi della meccanica, mai non si verrà a comporre una macchina di spontanei moti dorata: i pesci (il che e a tutti gli animali conviene) hanno un proprio moto, possion voltarsi, aggirarsi, andare innanzi e indietro, come il bisogno loro il richiede, o l' incli-

(1) Basil. Hex. hom. 8.

(2) Aug. de Gen. ad lit. 1. 3. c. 8.

(3) Boch. Hier. l. 1. c. 6.

(4) Plut.-. Terrestriane an aquatilia &c.

(5) T 2. Lev. IX. p. 92. segg.

(6) Dickinson. Phys. vol. 8. ver. c. 8.

clinazione gli sprona: questo si troverà sempre contraddittorio alle sole meccaniche forze. Già noi abbiamo altrove (1) quest' argomento trattato, e in tutta la sua forza può leggersi ne' Principj di religion naturale dello Cheyne (2). Iddio adunque sola cagione attiva potè produrre, e produsse i pesci, e le facoltà, qualunque ora sieno, ond' hanno vita, *Creavit cete grandia & omnem animam viventem*. Riflettasi intanto, se questa più volte replicata asserzione di Mosè, che i bruti hanno un' anima vivente, possa mai ben conciliarsi colla Cartesiana sentenza, che gli animali sieno meri automi e macchine insensate. Iddio bensì produsse i pesci d' acqua, come di principal materia, e nell' acqua, stanza alla lor vita convenevole, e proprio loro elemento, non altrimenti che agli altri animali è l' aria. Per conseguenza, siccome i lor movimenti si fanno notando, non abbisognavano di piedi: nell' acqua essi respirano per la bocca e per le branchie, le quali si credono in loro aver luogo di polmoni, che trovansi nel corpo degli altri animali: nell' acqua veggono, e gli occhi loro dal Creatore sono stati squisitamente adattati alla natura e refrazione dell' acqua, che molto è differente da quella dell' aria. Quindi la figura dell' umor cristallino in loro è molto più sferica di quella degli animali terrestri; perchè quella convessità, che farebbe unire i raggi della luce vengenti perentro l' aria, non unirebbe i medesimi così perfettamente in un punto alla medesima distanza vengenti perentro l' acqua: finalmente il corpo de' pesci è formato nella più convenevol maniera per potere attraversare il mezzo denso dell' acqua con più facilità, e con minor resistenza, che sia possibile. Or siccome gli altri animali hanno per difesa da' soverchi rigori dell' aria e pelle e lana e pelo e somiglianti ripari, così per non sentir danno dalle troppo fredde impressioni dell' acqua son date a' pesci e scaglie mirabilmente formate, e una certa colla, onde i lor corpi sono intonacati al di fuori, e un olio, che ne involge tutta la carne, e pelli atte a conservare in loro il necessario calore, e ad agevolarne il respiro; onde niuna maraviglia esser dee, che come ne' terrestri animali, così ne' pesci il sangue circoli, nè per la fredd' acqua

(1) T. 8.° Lec. II. p. 247. seg.

(2) Cheyn. c. 3. §. 10.° seg.

fi coaguli e si stagni. Osserva il Pererio (1), che dove Girolamo ha tradotto *producant aquae*, nell'ebraico la voce *Saras* ha maggior enfasi, e significa non qualunque produzione, ma uno scarurire a maniera di bulicame per far comprendere la grandissima copia e quantità de' pesci. E' tuttavia controverso ed ignoto, se più sieno nel numero e nelle specie gli aquatili, o i terrestri animali. De' primi dice Plutarco (2): *De terrestribus & volucris nullum plane invenies animalibus, quod foecunditatis gratia vel cum quovis marinorum comparare liceat. Atque huc pertinet Empe-doclis versus:*

Foecundos pisces inscitam ducere gentem.

Certo la loro fecondità n'è prodigiosa. La tinca secondo le fatte osservazioni ha forse 10000. uova, il carpione 20000., e il merluzzo più d' un milione, di modo che se tutte l' uova di questo pesce fosser seconde, (che non son mai) fatto il calcolo dopo mill' anni il mondo basterebbe appena a capire la posterità d' un merluzzo (3). Anzi l' Abate Pluche (4) nel porto di Dieppe osservò in un merluzzo più piccolo di quei, che vengono da Terranova, una quasi incredibile quantità d' uova, cioè trattone il conto nove milioni trecentoquarantaquattro mila uova: onde non è da temere, che o le tavole degli uomini, o il divorarsi, che l' un l' altro fanno in grandissimo numero i pesci, impoveriscano mai di troppo il mare de' suoi viventi abitatori.

Con ragione il testo chiama il pesce *motabilem*, cioè agilissimo a muoversi e scorrere; al qual fine egli è provveduto de' necessarj ordigni: perciocchè la testa n'è sempre alquanto affilata, e per conseguente acconcia a fendere ed attraversare un corpo fluido: la coda coll' azione de' suoi muscoli può ripiegarsi e ritorcersi in mille modi, e serve ai pesci meglio, che il timone alle navi, per dirigere il loro corso, e colle sue alternanti impulsioni spignerne avanti la testa con tutto il corpo. Le pinne o alette, che son sotto
il

(1) Perer hic.

(2) Plur. Symp. c. 9. q. 10.

(3) Regnault. Entret. Phys. t. 4. entr. 11.

(4) Pluch. Spect. de la nat. 4. 1. entr. sur le poisson.

il ventre, ajutano anch' esse alquanto il moto, benchè ciò sia del tutto negato dal le Monnier (1); ma certo la principal funzione loro è di mantenere il pesce nell' equilibrio; poichè veggiamo, che quando adopera le sole alette del lato destro, tutto il moto si determina verso la sinistra, non altramente che in una barchetta a due remi, se cessa l' agitazione d' un remo, essa tosto pende dalla parte del remo ozioso. Quindi, tagliate al pesce le alette, egli si rivolge a pancia all' aria, essendo essa men pesante della schiena. Ma tuttavia l' esposto meccanismo non fa ancor concepire, come il pesce nell' acqua possa a suo piacere calare a fondo, e rimontar su in alto, e restare in qualunque sito del suo elemento. Per ciò intendere è necessario osservare un altr' ordigno, di cui quasi tutti i pesci forniti sono, cioè una vescica ripiena d' aria (2), poichè è fuor di dubbio, che l' acqua abbonda di particelle d' aria sparsemi dappertutto. Or secondochè il pesce comprime, o dilata quella vescica, fa i sopradetti moti.

*Idcirco tacitis gelidae regionis alumnis,
Ut medios inter liceat consistere fluitus,
Aeoliis distentam animis, tumidamque coacta
Aëre vesicam naturam recondidit alvo;
Atque intestinis sursum nitentibus auris
Lapsuros liquido libravit in aequore pisces.*

dice il ch. P. Borgondio (3). Non si creda però, che ciò faccia il pesce o per cognizione, o per accortezza, o per arbitrio, che abbia: il fa senza saperlo, e per quell' istinto, che l' artece onnipotente ha dato a tutti gli animali d' adoperare i mezzi necessarj alla loro conservazione: siccome anche noi benchè razionali e respiriamo, e molt' altre naturali azioni richieste al vivere facciamo senz' alcun nostro accorgimento. Già è infallibil principio (4), che un corpo sempre galleggia sull' acqua, quando non è più grave di quel volume d' acqua, ch' egli occupa colla sua estensione.

(1) Le Monn. Curs. Phys. t. 5. p. 319.

(2) Borel. de motu anim. par. 1. c. 23.
Transact. philos. n. 214. seq.

(3) Carm. Arrad. par. 1. Carm. 2. de natura.

(4) Pluch. l. c.

sione. Se un legno d' un piè di larghezza, d' uno di lunghezza, e di due dita di profondità è ugual nel peso ad altrettanta quantità d' acqua, il legno starà sempre a fior d' acqua; se più pesante sarà d' una simile mole d' acqua, il legno andrà a fondo. Un altro non men certo principio è, che un corpo tanto è più pesante, quanto men sono porose le sue parti, e men d' aria in se contiene: e viceversa più leggiero. Non altra è la ragione del disugual peso de' corpi in ugual volume. Supposti questi due principj, il corpo del pesce più pesante d' una porzion d' acqua uguale alla sua estensione dovrebbe necessariamente affondarsi, nè camminar potrebbe o strascinarsi altro che, come le serpi, su per l' arena. Ma la boccetta d' aria, che ha in se, lo gonfia alquanto, e lo fa crescer di mole senz' aggiugnergli peso: per questo dilatamento occupa uno spazio maggiore d' acqua, e coll' acqua viene a mettersi in equilibrio, e non va a fondo. Se col gonfiare della vescica d' aria egli divien più leggiero d' una ugual mole d' acqua, viene a galla: se collo sgonfiarla il suo corpo divien più piccolo, occupa meno spazio senz' aver però men di peso, onde più pesante sarà d' un ugual volume d' acqua, e scenderà, e andrà ancora a fondo. Ed ecco come fisicamente avviene, che i pesci nuotino, e rimangan sospesi, e salgano, e scendano con tanta libertà. So, che in parte diversamente si vuol ragionare de' testacei, de' crostacei, degli amfibj, e d' altri sì fatti abitatori dell' acqua: ma a me bastar dee d' aver detto quanto basta ad illustrare il mio testo, nè è mio ufizio il tessere una storia naturale degli animali, la qual da molti diligenti osservatori può vedersi ampiamente trattata, e il ragionare appunto delle sole conchiglie richiederebbe non meno che un' intera storia.

Il sacro testo esprime nominatamente *Cete grandia*, nell' ebraico *Tnanim*, la qual voce significa propriamente dragoni, e in questo luogo dragoni marini: ma per dragoni marini in questo luogo, o per balene secondo l' interprete latino si vogliono tutti i gran pesci e marini mostri indicare. In fatti per nome di balene o di ceracei s' intendono anche l' orca marina, il capidoglio, il delùno, la sco-

lopendra, il lioncorno, che è il narwal de' Danesi e d' altri popoli del nord, il coccodrillo, che nel sentimento del Bochart (1) è il leviatan descritto da Giobbe (2), e l'ippopotamo, o sia caval marino, il qual sempre sta in guerra col coccodrillo. Ciò è confermato dalle osservazioni del Pocockio celebre per la profonda cognizione delle lingue orientali, riportato in questo luogo dell' Bibbia Francese con note scelte tratte da varj autori Inglesi stampata nel 1743. Egli ne avvisa doverfi attendere l' ortografia e la costruzione della parola *Tbannim*, o *Tbannin*, o *Tbannot*; che così espressa nel numero del più significa ogni sorta di grossi animali carnivori: nel numero poi del meno, o *Tbannimim* nel plurale comprende ogni maniera di mostri marini e di balene. La balena propriamente detta è un animale di smisurata grandezza: *Siquando supernatat fluctibus, ambulare insulas putes, montes altissimos summis ad caelum verticibus eminere*, dice troppo iperbolicamente Ambrogio (3). Ma somiglianti iperboli hanno avuta origine da più antichi scrittori riferiti dall' erudito Bochart (4). Eliano (5) dice che la balena è cinque volte più grande del più grande elefante, che trovisi. Teocle presso lo stesso Eliano (6) asserma essere maggiore d' una galea. Eratostene riportato da Strabone (7) le dà 50. cubiti: Nearco citato da Arriano (8) 100. cubiti: Plinio la lunghezza di quattro jugeri di terra (9). Ma queste misure sono un nulla al paragone di quelle, che alla balena assegnano gli Ebrei: i più discreti le danno 60. miglia di lunghezza. L' apocrifo quarto libro d' Esdra (10) a ciascun de' due mostri marini *behemot* e *leviatan* fa occupare la settima parte di tutta la terra: e gli Ebrei sciocchissime favole hanno inventate su quei due mostri. Gli Arabi (11) son passati più avanti a dire, che tutta la terra posa sopra il dorso d' una balena, o d' un leviatan, che col suo muoversi la scuote tutta, e la fa crollare: come favoleggiato hanno i poeti, che dal volgersi da un la-

to

(1) Roch. Hier. l. 1. c. 7.

(2) Job. 40. 20. seqq.

(3) Amb. Hex. l. 5. c. 11.

(4) Bochart. l. c.

(5) Ael. Hist. l. 16. c. 12.

(6) Ap. eum. d. l. 17. c. 6.

(7) Strab. l. 16.

(8) Arrian. in Ind. e.

(9) Plin. l. 9. c. 2.

(10) IV. Esd. 6. 49. seqq.

(11) Bochart. l. c.

to all' altro il corpo d' Encelado sotto l' Etna siegue gran tremuoto in tutta la Sicilia. Così Virgilio (1):

*Et fessum quoties mutat latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, & saelum subtexere fumo.*

Lasciate le favole, il Bochart dice (2), la più usata grandezza delle balene essere di 50. piedi, rarissima maggior di 100. Ne rammemora bensì sulla sede dello Scaligero una nell' oceano Britannico di 120. piedi di lunghezza, e di tanta altezza, che impediva il vedersi a due, che da' due opposti lati camminassero a cavallo. Il Rondelet (3) riferisce, dal suo padre esserne stata veduta una di 100. passi; ma ciascuno ama di raccontar mirabili cose, e per farlo s' allungano facilmente le misure. Il P. Du-Terre riportato dal Calmer (4) ne assicura, che nel viaggio da se fatto di 12000. leghe di mare non mai vide balena più lunga di 60. piedi. L' Abate Pluche (5) nondimeno chiama queste piccole balene, e afferma avervene alcuna di 200. piedi; e di 200. piedi alcune ricordate leggiamo nel Giornale de' dotti e nelle Memorie di Trevoux (6): alcune dico di quelle

„ Groenlandiche balene,
„ Che sogliono col mover romoroso
„ De le amplissime membra smisurate
„ Destar tempesta alle Norvege spume,
„ Quanta destar ne suol nembofo noto:

come l' esprime il ch. P. Roberti Gesuita nel suo nuovo leggiadrissimo e con nuovo gusto e stile ordito poemetto delle *Perle* (7). A tutti è nota la curiosa pesca, che se ne fa ne' mari del nord, e assai profittevole per le molte botti d' olio sino a 15. e 20. per ciascuna più grossa balena, che si cavano. Merita d' esser letto quello, che delle balene e della loro pesca nello Spitzberg paese della terra artica hanno scritto il Lambert, l' Anderson, e gli autori del-

Z 2

la

(1) Aeneid. 3. 581. seq.

(2) Bochart. l. c.

(3) Apud eund. l. c.

(4) Calmer. hic.

(5) Spei. de la nat. l. c.

(6) Journ. des Sav. 1693. p. 334.
Mem. Trev. 1717. p. 2003.

(7) Roberti Perle. p. 26. Bologna 1756.

la nuova magnifica Enciclopedia di Parigi (1). La balena è animal viviparo, non oviparo, e suol partorire due balenotti ad un parto, di che veggasi il Bradley (2).

Basti fin qui degli aquatili: già de' volatili è da ragionare, intorno a' quali si fa questione, se e in qual modo dall' acqua come da lor materia fosser prodotti? La Volgata apertamente favorisce la formazione degli uccelli dall' acqua: *Producant aquae reptile animae viventis, & volatiles super terram*, dove de' pesci e degli uccelli parla alla stessa maniera. Ma il testo ebraico esattamente tradotto dice, *Repere faciant aquae reptile animae viventis, & volatiles volat super terram*; dove in niun modo s' esprime la produzione degli uccelli dall' acqua. Nello stesso modo ha la Parafrasi Caldaica, *avis volitet super terram*. Oltracciò nel capitolo secondo (3) Mosè dice: *Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terrae, & universis volatilibus caeli*; dove par chiaramente affermarsi, che gli uccelli furon prodotti di terra. Ecco la difficoltà. Agostino e Ruperto (4) per nome d' acqua a riguardo degli uccelli intendono l' aria, o piuttosto i vapori sollevati dall' acqua, in modo che l' acqua densa de' mari e de' fiumi fosse la materia de' pesci, l' acqua più sottile e attenuata in vapori la materia fosse degli uccelli. *Quidquid ergo aquarum*, dice il primo, *sive labiliter undosum & fluidum est, sive vaporuliter tenuatum atque suspensum, ut illud reptilibus animarum vivarum, hoc volatilibus adpareat distributum; utrumque tamen humidae naturae deputatur*: nella qual sentenza come ragionevol sembra, che i pesci sien composti di quell' elemento, in cui vivono e abitano, così gli uccelli farebbero in certo modo formati d' aria elemento lor proprio e propria loro abitazione, o almeno di vapori, che fanno parte dell' aerea regione. Ma in questa sentenza duro è a comprendere, come l' aria sì rara e leggiera, o i vapori sì assottigliati e tenui esser possano acconcia materia di corpi gravi, densi, sostanziosi e robusti, come sono quegli di molti

uc-

(1) Lamb. Riti e costumi civili e religiosi ec. t. 3. p. 242. traduz. Ander. Hist. nat. d' Islan. & du Groenl. Encyc. p. 2. att. Baleine. Paris 1757.

(2) Brad. Descript. philosoph. des ou-

vrag. de la nat. Memoir. liter de la G. Bret. t. 8. p. 498.

(3) Gen. 2. 19.

(4) Aug. de Gen. ad lit. l. 3. c. 3. Rup. de Trin. l. 2. c. 50.

uccelli. E poi non si scioglie la recata opposizione del capitol secondo, in cui si dice gli uccelli, come gli animali terrestri, essere stati formati *de humo*; perciocchè alla iposizione d' Agostino (1), che il *de humo* si riferisce soltanto agli animali terrestri, s' oppone apertamente la particella congiuntiva & : *Formatis . . . de humo cunctis animantibus terrae, & universis volatilibus caeli*. Quindi altri o affermano (2), o lasciano in dubbio (3) che i volatili sieno stati fatti di terra: e dicono, la Volgata potersi ridurre all' ebraica lezione con porre nel caso retto *volatile*, e sottintendervi *fit* in questo modo: *Producant aquae reptile animae viventis; & fit volatile super terram*. Ma al contrario altri (4), che sostengono la produzione degli uccelli dall' acqua, dicono, che nel testo ebraico può facilmente supplirsi il relativo *quod* in questa maniera: *Producant aquae reptile animae viventis, & volatile, quod volet super terram*. I Padri per la più parte (5) seguitano letteralmente la Volgata, e dicono, gli uccelli così, come i pesci essere stati formati dall' acqua; e la Chiesa in un inno (6) composto già da S. Ambrogio:

*Magnae Deus potentiae,
Qui fertili natos aqua
Partim relinquis gurgiti,
Partim levas in aëra.
Demersa lymphis imprimens,
Subvessa caelis erigens;
Ut stirpe ab una prodita
Diversa repleant loca.*

Il maggior numero ancor degl' interpreti (7) sono per questa sentenza, tra' quali il Bonfrerio (8) la sostiene validamente; e il moderno autore del *Saggio sopra la storia degli uccelli* (9) confutando la contraria opinione del Bochart prende

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 9. c. 1.
(2) Cajet. hic. Wiclif. l. 22. in Hexaem.
(3) Sacy la Genèse c. 1. V. four.
(4) Duguet. Ouvrag. &c. V. four.
(5) Basil. Hex. hom. S. Chrys. in Gen. hom. 7. Cyrill. Al. Theodoret. Ambro.

alij.
(6) Psal. 5. ad Vesp.
(7) C. a Lapid. hic. Sallian. A. M. l.
die 5.
(8) Bonfr. hic.
(9) Esai &c. sect. 7.

de a provare con buone ragioni, che gli uccelli traggono la loro origine dal mare, non dalla terra. Certo fortissima ne par la ragione tolta dalla divisione della Genesi in sei giorni; poichè se i volatili avuto avessero il lor principio dalla terra, Mosè differito avrebbe a parlarne nel sesto giorno, quando furon dalla terra prodotti i terrestri animali: *Producat terra animam viventem in genere suo &c.* de' quali animali terrestri il sacro scrittore niuna menzione fa in questo quinto giorno. Laonde e per questa ragione, e per riguardo al senso letterale della Volgata conchiudasi, che come gli aquatili, così i volatili furon d'acqua come di propria materia composti; ma, come de' pesci abbiám detto, non di sola acqua, benchè d'acqua principalmente, ma d'acqua densa, crassa e mescolata con terra; e niente vieta il dire, che attesa la maggior sostanza degli uccelli più terra dal divino artefice impiegata fosse nel formare i corpi di questi, che nel comporre i corpi de' pesci. In questo modo ben si conciliano ancora i due testi, *producant aquae... volatile: e formatis de humo volatilibus caeli*. Così parimente il P. Calmet (1) concilia questi luoghi, e scioglie la difficoltà. E così cade in acconcio il paragone, che il Pererio (2) fa tralla natura e composizione de' pesci e degli uccelli; onde s'intenda vieppiù, perchè Iddio producesse questi due generi d'animali in giorno diverso da quello, in cui produsse i terrestri animali, cioè quegli nel quinto, questi nel sesto.

E veramente lasciando le altre, vi ha pure della somiglianza tral notare de' pesci, e il volar degli uccelli. Il Borelli, il Willoughbi, il Derham, il Pluche (3) tragli altri naturalisti vengono divisandola acconciamente. Il corpo degli uccelli è costruito come un vascello, più sottile e aguzzo davanti, ingrossandosi gradatamente fino ad una convenevol grandezza; così è più atto a sender l'aria, e ad aprirsi pel mezzo d'essa la strada. Ciò con egregj versi è stato espresso dal P. Borgondio (4):

Nec

(1) Calm. hic.

(2) Perer. hic.

(3) Borell. de mot. anim. t. 1. prop. 184. Will. Ornithol. l. 1. c. 11. Derh.

Theol. phys. l. 7. c. 2. Pluch. Spec. de la nat. t. 1. Entre. sur. les Oiseaux.

(4) Buzz. l. 6. Carm. 1. de volatu.

*Nec nihil interea caudae flexura bifurcae,
 Argutumque caput, cervix & plurima curvos
 Contulit ad motus; bis sese dirigit armis
 Picta cohors avium, devexosque implicat arcus.*

Ma il Ray e il Willoughby hanno supposto, che la coda faccia l' ufizio di timone nel governare e volgere il corpo a questa, o a quell' altra parte. Il Borelli con ragioni, alle quali non si è data buona risposta, ha fatto vedere, che non è atta a simile ufizio. Infatti gli uccelli non vibrano le loro ali verso la coda, come i remi sono battuti verso la poppa; ma le battono in giù; nè la coda dell' uccello taglia l' aria ad angoli retti, come il timone l' acqua; ma si dispone orizzontalmente, e conserva la stessa situazione per qualunque verso che l' uccello si volga. L' ali piuttosto ai remi molto si rassomigliano: perciocchè come una barca in acqua si gira sopra il suo centro di gravità alla destra, mediante una vigorosa applicazione de' remi alla sinistra; così, mentre l' uccello batte l' aria colla sola ala destra verso la coda, la parte davanti si volterà alla sinistra: in quella guisa che un notatore sbattendo solo col braccio e colla gamba destra vien portato alla sinistra. Le penne son disposte con sì maestrevole artificio, che e sostengono in aria il volatile, e lo riparano dall' ingiurie della medesima. I cannellini delle piume son insieme forti, leggieri e voti; forti, perchè urtando nell' aria la possan rompere; leggieri e voti, perchè invece di sollevare il corpo non l' aggravino. Tutto il lavoro delle penne occupa con poco peso molto spazio, onde il volatile viene a bilanciarsi coll' aria. L' ali da ambe le parti formano due leve, che reggono il corpo in equilibrio, e trovando la resistenza del fluido, a cui s' appoggiano, spingono il corpo avanti dal lato opposto. L' aria inferiore compressa seconda un tal movimento, come l' acqua cacciata dal remo dietro la barca seconda lo sforzo del remigante; e finchè dura sì fatta impressione, vezzonsi gli uccelli volare, librarli sull' ali, scendere, salire, come i pesci nell' acqua.

Della gran varietà degli uccelli, del loro numero, delle
 divi-

divisioni in terrestri e aquatici, in amfibj, in carnivori, in granivoraci, in notturni, della loro interna composizione, delle maravigliose proprietà, de' varj costumi, delle sorprendenti azioni, delle massime e minime grandezze, de' singolari colori, de' canti, de' nidi, dell' uova, le quali cose dall' animo e dalla bocca di qualunque nell' incredulità più impegnato deono a forza strappare la confessione d' un onnipotente autor sapientissimo, e far dire (1), *Quam magnificata sunt opera tua Domine! omnia in sapientia fecisti; impleta est terra possessione tua*, non potrebbe pure alcuna cosa accennarsi senza procedere a troppo lungo discorso: ed io, benchè pure in parte il volessi, son costretto a rimettere i leggitori ai molti diligentissimi osservatori, che ne han fatta la storia naturale. Intorno a' luoghi, ne' quali furono in questo quinto giorno gli uccelli prodotti, dobbiamo dire, come già dicemmo de' vegetabili, e deesi anche dire de' pesci, che furon divise le patrie secondo le varie nature degli uccelli, e secondo la varietà de' climi quali freddi, quali caldi, quali temperati. Ma a molte spezie non è in tutto l' anno uno stesso e stabil soggiorno. Vi sono gli uccelli di passaggio, (il che ancora in alcune qualità di pesci accade) i quali mutan luoghi a determinate stagioni, che varie sono, perciocchè altri aspettano l' inverno, altri o la primavera, o la state, o l' autunno. Le quaglie (2) la primavera passano dall' Affrica in Europa per godervi una state più moderata e più sopportabile, che nell' Affrica: verso la fine dell' autunno se ne ritornano su per lo mediterraneo, affin di goder nell' Egitto e nella Barbaria un soave caldo e simile a quello de' climi, che lasciano, quando il sole si trova di là dall' equatore. Delle gru dice il ch. Redi (3), curiosa cosa esser l' osservare con quanta esattezza questa sorta d' uccelli ogni anno ritorni ne' nostri paesi; l' anno 1663. essersi vedute a' 20. di febbraio nelle campagne di Pisa ec. Queste, siccome ancora le quaglie e l' anitre salvatiche (4), appressandosi l' inverno vanno a ricercare climi più temperati: partono in un determinato giorno quasi per una pubblicazione di generale editto, a-

van.

(1) Psal. 103. 24.

(2) Pluch. l. 6. Entr. 2.

(3) Redi exper. nat. p. 100.

(4) Pluch. l. 6.

vanti il quale niuna si muove, siccome dopo pubblicato niuna rimane. Vanno a brigate, ed è il vederle volare un vero diletto. Per lo più si dispongono a foggia d' una lunga colonna come un' I., o su due linee, che s' uniscono in un punto, come una V. rovesciata. La gru o l' anitra, che forma la punta, divide l' aria, e agevola il passaggio a quelle, che seguono: essa ha tale ufizio solamente per qualche tempo, poichè passa quindi alla coda, e ne sotentra un' altra. Il costume delle rondinelle sembra diverso. Si crede, che molte passino il mare: ma le relazioni d' Inghilterra e di Svezia (1) n' assicurano, che le più, o almeno quelle de' paesi più settentrionali si fermano nell' Europa, e s' ascondono sotterra aggomitolate insieme, e incrocciate l' une coll' altre, gambe con gambe, becco con becco; anzi ancora si stanno nell' acqua e sotto il ghiaccio, dove per la cautela anticipatamente usata di lasciarsi le piume col proprio olio, del quale tutti gli uccelli hanno come una borsetta nella estremità de' lor corpi, e di situarsi colla testa in dentro, e colla schiena in fuori, son riparate quanto basta per non restare oppresse. Ivi s' addormentano e vi passano il verno immobili: intanto in loro continua il vital battimento del cuore, e ritornando la primavera, il caldo le fa rinvenire. Allora si riconducono alle stanze lor consuete, e ciascuna ritrova il suo paese, o la sua villa, ed il suo nido. L' Etmullero attesta (2) d' aver trovate molte rondinelle così aggranchiate in mezzo alle canne d' uno stagno: *Memini me plures, quam quas medimnus caperet, hirundines arte conservatas intra piscinae cannas, sub glacie prorsus ad sensum exanimis, pulsantes tamen, reperisse.* E Olao Magno (3): *In septentrionalibus aquis saepius casu piscatoris extrahuntur hirundines in modum conglomeratae massae, quae ore ad os, & ala ad alam, & pede ad pedem post principium autumnis sese inter cannas descensurae colligunt. . . . Massa autem illa per imperitos adolescentes . . . extracta, atque in aestuaria portata, caloris accessu hirundines resolutae volare quidem incipiunt, sed exiguo tempore durant.* Finalmente il dottor Colas per relazione del Der-

Tom. II.

A a

ham

(1) Olaus. M. Hist. l. 19. c. 2. Derham Theol. phys. l. 7. c. 3. Pluch. l. c.

(2) Etmul. Dissert. 2. c. 10. Sect. 5.

(3) Olaus. M. l. c.

ham (1) nell' assemblea della Real Società di Londra il dì 12. di febbrajo del 1713. dichiarò d' aver vedute 16. rondinelle ufcir dal lago di Samrodt, e circa 30. altre dallo stagno del Re a Roseneilen; e che a Schlebitten avea osservate due rondinelle fuor venire dall' acqua in quello stante, che appena potean sostenersi per la debolezza e per esser tutte bagnate, e che strascinavano le loro ali per terra. Egli ancora affermò, che tali uccelli erano senza forza per alcuni giorni dopo il loro arrivo. Ora intorno agli uccelli di passaggio io domanderò col Beaufort (2): *Quis non cum admiratione videat ordinem & politiam peregrinantium avium, in itinere turmatim volantium per longos terrarum & maris tractus absque acu marina?* Chi ha loro insegnato (se guiterò traducendolo nel volgar nostro) il diritto cammino in affatto diverse regioni aeree? Chi ha loro mostrati gl' iudizj della già una volta fatta strada, e dell' altra da farsi? Chi gli guida, nudrisce, provvede di tutto il bisognevole? Chi ha fatto loro sapere, quali isole e quali terre somministrino gli alimenti ad essi proporzionati, e la maniera di ritrovar ne' loro pellegrinaggi que' luoghi senza errore? Queste cose certamente superano l' intendimento e l' industria degli uomini, i quali senza lunghe sperienze, senza esatte notizie de' viaggi e carte geografiche, senza l' ajuto della bussola non tentano nè osano d' intraprendere il corso di tante terre e di tanti mari. Perchè la rondinella (domanderò col Duguet (3) dopo allevata la sua famiglia non si tiene, com' altri uccelli, nel paese, dov' ella è stata sì ben trattata? Per quale spirito di viaggiare tutta la nuova famiglia, la qual non conosce altro che la sua natal terra, s' accorda ad abbandonarla? In qual linguaggio si promulga l' ordine, che vieta a tutti sì anziani sì nuovi sudditi di quella repubblica il trattenerli dopo un tal giorno prefisso? Qual' è il segno, a cui i principali magistrati conoscono, che da tutto il lor popolo si correrebbe pericolo estremo, se prevenuto fosse da una stagion troppo rigida? Perchè mai (domanderò finalmente col Pluche (4) gli uccelli chiusi in

(1) Derh. 1. c. Not.

(2) Ludov. de Beaufort, Cosmol. divisa, scd. 5. c. 1.

(3) Ouvrage &c. Jour. 5.

(4) Pluch. 1. c.

DEL GENESE I.

137

in gabbia si dibattono tanto al tempo della partenza de' lor compagni, e sembrano affitti per non poter seguirli? Chi tra loro suona quasi la tromba per avvisare il popolo della deliberazion presa di partire, acciocchè ciascuno stia allestito? Hanno essi forse un calendario per distinguere la stagione e il giorno da porsi in cammino? hanno una bussola per seguire senza smarrirsi i luoghi, a' quali disegnano d' arrivare, senzachè le piogge, i venti, il bujo spaventevole di molte notti scompiglino il loro volo? oppure hanno un intendimento maggior dell' uomo No, non l' hanno. Iddio in loro con leggi, che noi poco intendiamo, supplisce a tutto. Se avessero proprio intelletto, varierebbero i lor disegni; le rondini della Cina non fabbricherebbero come le nostre; altre avrebbero il gusto Asiatico, altre il Greco, altre il Romano: le rondinelle Italiane e Francesi avrebbero in dispregio l' architettura delle Cinesi. L' uniformità d' operare è argomento, che non operano per ragione. Contuttociò Iddio per bocca del suo profeta (1) meritamente agli uomini rimprovera l' abuso, ch' essi fanno della loro ragione, la qual meno fallir dovrebbe, che l' istinto negli uccelli: *Milvus in caelo cognovit tempus suum, turtur & hirundo & ciconia custodierunt tempus adventus sui: populus autem meus non cognovit judicium Domini: quomodo dicitis: Sapientes nos sumus?* Si può ben domandare, se in questo giorno prodotti furon due soli maschio e femmina, o più uccelli nella medesima specie, due sole aquile per atto d' esempio, due soli pavoni, e così degli altri. L' esempio della creazione dell' animal ragionevole fatto in una sola coppia d' uomo e di donna par che persuada, similmente degli altri animali esserne stati prodotti due soli in ciascuna specie. Così pensò S. Basilio (2): *Uniuscujusque generis primicias nunc quasi quaedam naturae semina produci jubet; eorum autem multitudo in sequenturam successionem remittitur, quum ea aucta oportuerit ac multiplicata.* Questa fu parimente l' opinione di Teodoreto, di Lattanzio, di Procopio (3), e tra' moderni del Pelletier (4). Ma Ago-

A a 2

Ri.

(1) Jerem. 8. 7. seq.

(2) Basil. Hex. hom. 7.

(3) Theod. in Gen. 9. 27. Lacl. l. 2.

(4) Procop. hic.

(4) Pellet. Dissert. sur l' Arche c. 14.

stino (1) è di contrario avviso; e Gregorio Nisseno, il qual dice (2): *Univerſa ſum armenta, quibus nutu ſuo vitam Deus largitus erat, ſingulari voluptate affecta exultabant, gregatimque cum aliis ſui generis per ſilvas obvagabantur*. E veramente ſembra più conforme e alla magnificenza onnipotente d' Iddio, e all' ornamento del globo teraqueo, che diceſi in ſei giorni eſſere ſtato perfezionato (3), e al teſto medefimo il dire, che in gran quantità nacquero gli animali anche in una ſpecie medefima; perciocchè, come ſopra abbiamo oſſervato, la voce ebraica tradotta *producant* più propriamente ſignifica lo ſcaturire in gran numero. Oltreciò pare ancora, che così neceſſario foſſe; mentre molti ſono gli animali carnivori sì di terra, sì d' acqua, sì d' aria, che hanno per quaſi ordinario lor cibo altri di lor più deboli animali; nè v' è ragione di dire, che nella lor prima formazione non aveſſero sì fatto cibo. Or ſe uno ſparviere nel ſeſto o ſettimo giorno aveſſe per ragion d' eſempio divorata una colomba, la ſpecie delle colombe ſarebbe perita, ſe due ſoli individui di quella ſpecie foſſero ſtati prodotti. All' addotta ſimiglianza dell' uomo ſi riſponde, eſſervi diſſerente ragione, perchè Iddio con particolar provvidenza volle, che tutti gli uomini diſcendeſſero da un medefimo capo. E di più, dice Agoſtino (4), perchè maggior carità e ſocial concordia tra' ragionevoli procedeſſe dal comun vincolo del ſangue; *Hominem vero . . . unum & ſingulum creavit, non utique ſolum ſine humana ſocietate deſerendum; ſed ut eo modo vehementius ei commendaretur ipſius ſocietatis unitas, vinculumque concordiae, ſi non tantum inter ſe naturae ſimilitudine, verum etiam cognationis affectu homines neſſerentur; quando nec ipſam quidem feminam copulandam viro, ſicut ipſum, creare illi placuit, ſed ex ipſo, ut omne ex homine uno diſfunderetur genus humanum*. Nè il *Creſcite & multiplicamini* detto da Dio agli aquatili e a' volatili ſuppone punto, che due ſoli individui creati foſſero in ciaſcuna ſpecie; ma ſignifica la virtù generativa ad eſſi data per perpetuare le loro ſpecie, e inſieme l' impegno preſo dal Creatore di fornir loro tutto il biſognevole alla lor vita e conſer-

(1) Aug. Civ. l. 12. c. 27.

(2) Gr. Nyſſ. l. de homin. epif. c. 2.

(3) Gen. 2.º 2.

(4) Aug. l. 6.

servazione, e di frastornar tuttociò, che far ne potesse alcuna specie perire. Colla nuova armonia de' cantanti uccelli, che applauso faceano al lor Signore, si chiuse il quinto giorno, *factum est vespere & mane dies quintus*: e il lor compimento si parvero avere i regni dell' acqua e dell' aria nel ricevere l' immensa moltitudine de' loro abitatori .

M O R A L E .

A Vesse almeno (perchè io ritorni alla vera riflessione d' Agostino) il suo effetto avuto quell' intendimento del comun Creatore , onde gli uomini avendosi scambievolmente per cari fratelli, gli uni il bene degli altri volessero a gara , e procacciassero con buona fede . Certo e Ambrogio (1) verissimamente scrisse , questa dover essere la quasi natural virtù di ciascun uomo : *Inde appellata humanitas , specialis & domestica virtus hominis , quae consortem adjuvet* . Eppur quali non dico solamente in acqua o in aria, ma nelle Libiche selve animali feroci, quai lioni , quai tigri vengono a sì fiere battaglie, e si mordono, e si lacerano sì crudamente , come gli uomini fanno infra loro ? Lascio ora gli aperti odj, e le occulte insidie, i tradimenti, le frodi: della sola lingua si parli. Non l' adoperano essi qual tagliantissima spada a ferire, e a distruggere gli altrui beni, e la fama, che con ragione più della vita s' apprezza ? Se si fa alcun male, la maldicenza tosto lo pubblica: se alcun bene si fa, dalla maldicenza co' sembianti di male è descritto: questa è la spada più usata de' nimici per vendicarsi, l' arte de' falsi amici per farsi creder sinceri, de' begli spiriti per riscuotere applauso nelle adunanze, degli oziosi per passare il troppo lungo giorno ne' ridotti. Meritamente costoro alle più crudeli fiere paragonati sono da Pier Damiani (2): *Feroces bestiae sunt, quae exacerant ut gladium linguas suas* . Nè più leggieri sono d' una muta lingua talor le ferite , e talora lo studiato silenzio è più maligno del molto parlare. Un beffiante sorriso, un affettato gesto, un

mo-

(1) Ambr. Offic. l. 3. c. 3.

(2) Petr. Dam. l. 2. ep. 14.

movimento di testa, uno strigner di labbra quasi per impedir l'uscita alla maldicenza troppo si fa intendere: parer potrebbe una cristiana carità o prudenza, ed altro non è, che una più squisita malizia. Dicon male gli occhi, i cen-
ni, gli atti, il volto tutto: svelgasi a quel maldicente la lingua, egli pur dirà male; tutto parla nella sua persona. Quel maldicente io dico? oh Dio, che troppo è vero, e forse più a questa stagione il giudicar di Girolamo (1), che innumerabili sono i mormoratori: *Pauci admodum sunt, qui huic vitio renunciant; raroque invenies, qui ita vitam suam irreprehensibilem exhibere velint, ut non libenter reprehendant alienam*. Deh non sarebbe anzi da desiderare il far soggiorno tralle salvatiche fiere, e lungi dal commercio di sì inumani fratelli?



LE-

(1) Hier. ad Celantium ep. 148.

L E Z I O N E XIII.



N' gran mondo di per se puote a buona equità chiamarsi l' infinito popolo de' terrestri animali, il qual solo ne porge ampio soggetto a non men grande, che piacevole storia. E a me anzi piace di partirlo quasi in due, l' uno a tutti manifestò, l' altro come invisibil mondo, e questo agl' intendenti più maraviglioso, che quello non è. Altri ammira, ben dice Plinio (1), gli omeri degli elefanti portatori di torri, i robusti colli e le feroci ire de' provocati tori, le violente rapine delle lre-cane tigri, gli ondeggianti dorati crini de' magnanimi lion: eppur l' artefice natura meglio nelle minime cose fa il suo ingegno apparire: *In his tam parvis, atque tam nullis quae ratio, quanta vis, quam inextricabilis perfectio!* Quì si pare nel vero l' onnipotenza tutta postasi a dar prove degne di se. Non dirò ora le sole spezie degl' insetti trascendere il numero di tutte le altre degl' animali insieme unite; ma chi potrebbe alla straordinaria picciolezza d' assaiissimi, onde a pure un poco vederli bisognano non comunali, ma squisitissimi microscopj, por mente senza stupire? Non è alcuna delle 9000. sorte di piante conosciute dal Tournesfort, dalla quale infusa nell' acqua comune appresso alcun tempo non iscaturisca una moltitudine innumerabile di piccioli animalletti nella più minuta particella d' acqua snellamente notanti. Nella centesima parte d' una goccia di liquore infiniti ne ha veduti il Regnault (2) spaziantisi non altrimenti che pesci in lago. De' sì fatti, perchè io così gli chiami,

ato-

(1) Plin. Hist. l. 2. c. 3.

(2) Regn. Phys. t. 2. Entrée. 21.

mi viventi 50000. ne ha contati il Levenoechio in pochissima materia (1). Che dirò delle moltissime e mirabili osservazioni del dotto, infaticabile, esatto studiator degl' insetti illustre Sig. di Reaumur (2)? Io non darò tuttavia troppo leggier fede al quantunque perfettissimo microscopio del Sig. di Malezieu, il qual s' avvisò d' aver veduti animaletti 27. milioni di volte più piccioli d' un tarlo. Ma gran cosa, benchè verissima, è a pensare, che i sì minuti viventi abbiano così, come i grandissimi hanno, tutti gli organi, che a senso e a vita e a conservazione di se e delle spezie loro appartengono, e cervello e cuore e viscere e vene e nervi e arterie e canaletti bisognevoli al nutrimento. Sosterrebbe l' umana fede di ciò pur sentire, se d' altro, che di sapienza divina fosse ragionamento? Nè picciole però si creda in tanto piccioli corpicelli dover esser le forze. Senza numero sono i contrarj effetti, che qui potrei arrecare. Basti rammemorar quello, che da' Greci *astro*, da' Toscani *afflito* è nominato, volante animaletto, il qual sì aspramente perseguita e pugne e strazia i forti tori, che il sentirlo solamente fischiar per l' aere, gli riscuote, gli avvilisce, gli volge in fuga per sì precipitoso modo, che nè contrapposti ripari, nè spaventevoli balze, nè alti fiumi gli possono ritenere;

- „ Già de' lieti pastor, de' dolci paschi
- „ Nulla curan trafitti, e l' erbe verdi
- „ Lascian, indi le stalle, e in un gli armenti.
- „ Infuriano per rabbia, e star non ponno
- „ Lungo il mar, presso a' fiumi, infra le valli,
- „ E ne' men dentro i cavernosi sassi.
- „ Empion le selve ognor d' alto muggito;
- „ E da crudele stimolo sospinti
- „ Saltan pe' campi furiosi, e vanno
- „ Torcendo il piè con minaccioso orrore.

come uno de' chiarissimi traslatori d' Oppiano (3) gli rap-
pre-

(1) Leven. *Epiq.* ad Christ. Wren. 2. Jan. 1623.

(2) Reaumur. *Mémoires, pour servir à*

l' *hist. des Insect.*

(3) Oppiano. *Della Pesca* l. 2.

presenta , e come similmente Virgilio di questo picciol mostro avea ragionato (1):

*Asper, acerba sonans; quo tota exterrita silvis
Diffugiunt armenta, furit mugitibus aether
Concussus, silvaeque & siccì ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro &c.*

Laonde mirabile in tutte le parti la prima produzione di questo ultimo giorno è, e dee riputarfi.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

T E S T O .

All' ultimo giorno delle parte create, parte prodotte divine fatture le più nobili e più perfette erano riserbate. E prima il Signore così parlò: La terra produca venti animali d' un nuovo e proprio genere, forti giumenti, e rettili avvolgentisi sulla polvere, e selvagge bestie finalmente distinte in molte e diverse spezie. La terra il suo docil seno aperse a' comandamenti del gran Conditore, il qual col suo potere uscìr ne fe compiutamente formati i terrestri animali d' ogni generazione; e tosto gli ravvisò tutti pressati e spediti ai varj fini prescritti alle loro nature.

Tom. II.

(1) Georg. l. 3. v. 148. segg.

XXIV. Dixit quoque Deus: Producat terra animam viventem in genere suo, jumenta, & reptilia, & bestias terrae secundum species suas. Factumque est ita.

XXV. Et fecit Deus bestias terrae juxta species suas, & jumenta, & omne reptile in genere suo. Et vidit Deus quod esset bonum.

B b

QUE.

QUESTIONI.

Sestus iste est dies, quo mundanae creaturae origo concluditur; & ideo etiam sermonis nostri, quem de rerum exordiis assumimus, finis paratur: io darò alla festa giornata colle parole di S. Ambrogio (1) cominciamento. Popolata l'acqua, popolata l'aria, la popolazione della terra restava. Ecco dappertutto terrestri animali in quest' ultimo giorno, il qual poi colla creazione del più perfetto di tutti, e intelligente e ragionevole, anzi signore di tutti gli altri animali farà conchiuso. Or della prima opera, cioè degli irragionevoli animali è da parlare. Questi furono dalla terra formati: *Producat terra*. Il disse anche Lucrezio (2):

*Nam neque de caelo cecidisse animalia possunt,
Nec terrestria de falsis exisse lacunis:
Linguitur, ut merito maternum nomen adepta
Terra sit, e terra quoniam sunt cuncta creata.*

Ma tuttavia questo in bocca di Lucrezio è un errore; perciocchè egli secondo i dogmi d' Epicuro attribuisce alla terra, ed all' efficacia delle nuove stelle tutta la virtù attiva ed effiettrice degli animali, e n' esclude l' azione divina (3):

*Multaque nunc etiam existunt animalia terris
Imbribus, & calido solis concreta vapore:
Quo minus est mirum, si tum sunt plura coorta,
Es majora, nova tellure, atque aethere adulta.*

E', dico, un errore; non essendo capaci il sole, la terra, l'acqua, e tutte le forze della natura insieme unite di dare a qualsivisa creatura la facoltà sensitiva; e per conseguente è necessario riconoscere un divino agente, che dapprimo prodotti abbia gli animali; onde avvedutamente Mosè aggiugne, & *fecit Deus bestias terrae*. La terra adunque servì soltanto di materia in mano dell' artefice onnipoten-

(1) Ambr. Hexa l. 6. c. 1.

(2) Lucr. l. 5. v. 791. segg.

(3) Ibid. v. 795. segg.

tente. I Manichei invittamente da Agostino (1) confutati diceano, gli animali essere aborti de' Principi delle tenebre; tali aborti caddero dal firmamento, vissero, crebbero, e si moltiplicarono colla generazione. Questa s' condo quegli eretici è l' origine degli animali tutti così di terra, come d' acqua e d' aria. Il Beaufobre (2) seguendo il suo costume s' affatica a screditare questo racconto del gran dottore; ma il fa sol con maligne conietture, e con niun buono argomento. Il ch. Vallisnieri (3) non sol rigorosamente e con tutta ragione attribuisce a Dio l' intera prima formazione degli animali, ma ancora a maggiore ampiezza estende il *fecit Deus bestias terrae*, cioè al suo favorito sistema degli involuppi e degli sviluppi, affermando, che questo rende a Dio l' onore, che gli appartiene come a facitore del tutto, col farlo autore non pur della prima produzione dei viventi, ma eziandio delle seguenti; e che al contrario la comun sentenza, la quale accorda agli animali dapprincipio prodotti da divina potenza la virtù di produrne altri simili nella loro specie, troppo concede alle secondarie cagioni, alla gravità, all' elaterio, alla fermentazione, al moto, alle meccaniche leggi finalmente. Quindi egli pensa, che l' autore della natura nel primo stabilimento delle cose attualmente producesse adulti e già grandi quegli animali, che allora apparvero, e insieme in loro formasse sostanzialmente e in piccolo tutti quegli, che furono appresso, che ora sono, e che faranno infino alla fine de' secoli; di maniera che la virtù conceduta agli agenti naturali non sia veramente di generare di nuovo nuovi individui nelle loro specie, ma soltanto di svolgere, e sviluppare, e far crescere i già da Dio prodotti nel primo animale di ciascheduna specie: vuol dire infine, che nella prima giumenta per atto d' esempio (o nel primo giumento secondo i diversi sistemi della generazione) posti e prodotti furono tutti i giumenti avvenire, il che egli stende anche ai corpi umani. Il Vallisnieri diede tanta forza a quest' ipotesi, che divenne famosa, e dal maggior numero de' fisici seguita, come ne' di-

B b 2

scor-

(1) Aug. cont. Faust. l. 6. c. 8.

c. 8. §. 16.

(2) Beauf. Hist. du Manich. t. 2. l. 6.

(3) Vallisn. Storia della generaz. pag. 2.

scorsi fisico-teologici del Ray si può vedere (1). Ma a ben considerare, quest' ipotesi è fondata sopra la somma difficoltà, nella qual trovati si sono i moderni filosofi di spiegare la meccanica generazione delle cose. La potenza divina riluce e nella prima formazione degli animali, la qual da lei sola poteva farsi, e nell' aver poi agli animali stessi comunicata la virtù di produrre meccanicamente i lor simili. Se da noi dopo tante ricerche non bene ancora s' intende com' essi producano, si confessi piuttosto il difetto del nostro intendimento, che andare immaginando sistemi poco o niente assistiti da vere ragioni, e da non equivoche sperienze. Quindi già i più moderni in gran parte hanno abbandonata l' ipotesi degl' involuppi e degli sviluppi. Essa è combattuta da' due viventi dottissimi accademici Buffon, e Maupertuis (2): de' quali al primo con ragione dispiace particolarmente quel progresso quasi all' infinito di germi preesistenti e di già formati animali senza numero contenuti gli uni negli altri, che bisognerebbe ammettere. Senonchè poi anch' egli non libero dallo spirito sistematico propone una nuova da se immaginata maniera di spiegare il grand' arcano della generazione, col ricorrere a certe molle esistenti ne' corpi animali, le quali colla loro azione formano la figura interna ed esterna de' nuovamente generati individui, e ad una materia vivente organica sempre attiva, e sempre pronta ad unirsi, ed a produrre enti simili a quegli, che la comunicano. Il che a me sembra lasciare un' oscurità per un' altra, un misterio per un altro forse più astruso, e che con quelle parole *certe molle, una materia organica*, niente in realtà dichiara. Il Maupertuis, che ha adottato il sistema del Vallisnieri nelle piante, nella semenza o cipolla delle quali visibilmente appajono formate le parti delle future piante, nega potersi applicare agli animali, e prende a mostrare l' impossibilità di concepire la formazione e organizzazione di tutti gli animali in una volta, e conchiude, che per tal via la fisica diviene men chiara, e crescono, non si diminuiscono le difficoltà col negare la successiva formazione di mano in mano degl' individui in ciascuna specie.

(1) Ray. Disc. 1. phys. theol. c. 4.
 (2) Buff. Hist. nat. t. 2. c. 1. suivants.

Maup. Ventr. phys. par. 1. c. 12.

cie. Basti aver questo poco accennato, poichè a voler decidere la controversia richieste sarebbero intere lezioni fisiche. Bensì l' esattissime osservazioni del Malpighi, del Valisnieri, del Redi, del Reaumur e d' altri hanno ormai tolta ogni fede all' antica persuasione, che molte piante, e molti animali massime insetti nascano dalla putredine e dalla fermentazione terrestre; essendo già certo, che hanno il lor principio o da semenza, o da uovo. Laonde or non è più da far la questione, se in qualche modo si fatte produzioni riferir si debbano almeno nelle lor remote cagioni a questo sesto giorno della creazione, o se con Agostino (1) debba ciò del tutto negarsi. Nè solamente al buon senso e alla sperienza è ripugnante quell' opinione, ma dee riguardarsi, dice il Duguet (2) meritamente, come un errore dannoso ai fondamenti ancor della religione, col pretendere, che corpi mirabilmente e con esquisito disegno organizzati abbian potuto esser formati dal caso, o dalla semplice combinazione de' movimenti della putrefatta materia. Se ciò avvenir potesse, ci sarebbe di man levata la prova più sensibile e più adattata alla capacità di tutti della necessaria esistenza d' un primo essere infinitamente possente e saggio, che ha creato l' universo. Imperocchè se gli occhi, le viscere, il cuore, e gli altri organi d' un piccolo animale sono effetto d' umida e fangosa materia, o d' infradiciato legno, non può più dimostrarli una prima intelligente cagione dalla maravigliosa struttura de' corpi organizzati; e meno ancora si proverà colla generazione de' vegetabili. E' adunque importantissimo di non indebolire con falsissimi principj contrarj un' invitta dimostrazione. E dee riconoscersi per indubitabile, che la corruzione di qualunque genere sia non produce giammai niente; e niente o di vegetabile o d' animale si vedrà mai da essa uscire, se s' impedisce diligentemente, che gli animali non vi s' accostino, e non vi depongano le loro uova, e che i venti non vi trasportino o uova, o semi.

Merita bene d' esser decisa l' altra questione, se gli animali di specie adulterina, la generazione de' quali sembra esse-

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 3. c. 14.

(2) Dug. Ouvrage &c. tome 6. par. 1^a

effere contro l' intenzione della natura , come sono i muli , fosser da Dio nel principio prodotti . L' opinione assertiva è difesa dal Pererio (1) , la contraria dal Saliano (2) , il qual seguitando Ruperto Abate (3) dice, doverli di questi animali ragionare , come de' nuovi frutti nati da artificiale innesto ; la prossima origine de' quali attribuir si dee all' industria degli uomini ; nè v' è ragione alcuna da pensare che somiglianti frutti adulterini prodotti fosser da Dio il terzo giorno della creazione ; ma bensì la prima origine n' è da riferire a Dio come autore delle sostanziali cagioni concorrenti alla produzion di que' frutti . La stessa cosa delle confuse e adulterine spezie degli animali è da affermare , che da Dio prodotte furono nelle loro cagioni . Questa seconda sentenza a me sembra la più vera . Ma che dovrà pensarsi di quegli animali , che generati con membra fuor dell' uso della natura *mostri* s' appellano ? È stato quest' articolo soggetto d' una forte e animosa controversia tra i due dotti fisici Lemery e Winslow , i quali molte Memorie pro e contro han somministrate alla Reale Accademia di Parigi (4) . La questione è , se ammetter si debba il sistema de' mostri originali , o quello de' mostri accidentali : cioè se , quando nasce esempigrazia fanciullo o bestia con due teste , debba crederli , che l' autore della natura dapprincipio in questo sesto giorno producesse , o direttamente intendesse la produzione di tali creature in quel modo formate quasi di nuove specie di cose , sicchè tralle innumerabili fatture sue desse luogo ancora ad uova , o germi , o principj , qualunque sieno giusta le diverse ipotesi della generazione , originariamente mostruosi : o piuttosto si debba dire , che da accidentale o confusione de' principj nell' utero materno , o riunione e accostamento de' germi , o dell' uova tenere e in uno stato d' una quasi liquidità abbiano tali mostri il lor nascimento . Il Verney (5) prese a sostenere , che la generazione de' mostri è così originale e regolare , come quella

(1) Perer. hic.

(2) Sal. A. M. 2. die 6.

(3) Rup. de Trin. l. 1. c. 57.

(4) Acad. Royal 1724. Mem. de Lemery. 1733. Mem. de Winsl. 1734. par. 2. da Mem. de Winsl. 1738. Mem. 1.

& 3. de Lemery. 1740. Mem. 3. de Lemery. par. 1. 2. 3. & 4. Mem. 4. par. 1. & 2. & observations anatom. de Winsl. & Remarq. de Lemery.

(5) Acad. 1706. Memoir. de Verney.

la degli altri animali , pretendendo , che in ciò medesimo risplenda l' arte , la fecondità , e particolarmente la libertà del Creatore . Il Winslow abbracciò , e vieppiù promosse quest' opinione , affermando doverfi a Dio attribuire la creazione o formazione diretta e immediata de' mostri e per le ragioni del Verney , e per altri motivi d' una provvidenza superiore alle nostre limitate idee ; poichè dice senza ciò non poterfi spiegare un' infinità di riunioni , di corpi , di parti organizzate in guisa , che tra loro osservano una giustissima relazione . Ma il Lemery prima contro il primo , e poi contro il secondo scrisse per le accidentali generazioni de' mostri . E i suoi raziocinj a me son paruti e più veri e più conformi alle generali osservazioni , che sopra tutta la natura si fanno , la quale eseguisce i disegni del Creatore con leggi sagge e invariabili , e con ordine costante e regolare scrupolosamente da essa guardato; e dee necessariamente guardarlo per evitare gl' inconvenienti , che nascerebbero dal minimo difetto di tale esecuzione . Certo il sistema dell' uova originariamente mostruose sembra tanto men coerente ai disegni del generale artefice della natura , e alle leggi , che ne procedono , quanto quello degli accidenti suppone e rispetta gli uni e le altre . Oltredichè il vederfi il mostro talor più , talor meno informe non è manifesto indizio dell' accaduta maggiore o minor confusione ? Ma io non entrerò già nel vastissimo campo delle ragioni e molteplici sperienze dall' una e dall' altra parte recate . L' Haller dopo la ricordata battaglia ha pubblicata una dissertazione in favore del sistema Vernejano . Il Goësson ha risposto difendendo il Lemeriano , alla cui dissertazione ha replicato lo stesso Winslow (1) .

Finalmente potrebbe alcun dubitare , se da Dio abbiano avuta l' origine gli animali velenosi , o comunque sia al genere umano nocevoli . Al dubitare e al negare aggiunsero i Manichei l' empietà , accusando Iddio come facitore nella sentenza catolica di tanti animali o inutilissimi , o perniciosi e mortali agli uomini . Ma alle loro accuse soddisfece pienamente il lor flagello Agostino (2) , chechè si sfor-

(1) Acad. 1742. dans l' Histoir.

(2) Aug. de Gen. con. Manich. L. 1. c. 16.

sforzi con sottili malizie di mostrarlo quasi sempre inferior nella pugna il Beaufobre storico protettore del Manicheismo. *Solent etiam Manichaei movere quaestionem ut dicant: Quid opus erat, ut tam multa animalia Deus faceret sive in aquis, sive in terra, quae hominibus non sunt necessaria! Multa etiam perniciofa sunt & timenda.* Così dal gran dottore è l'accusa proposta. Ora odasi nel volgar nostro, com' egli la distrugga interamente. Coloro, che parlano in tal maniera, non considerano, che tutte le creature hanno la lor bellezza e utilità nell' arte e nell' intelligenza del Creatore, il qual nella distribuzione delle parti del mondo di tutte secondo il grado del loro essere si serve per la sapientissima amministrazione dell' universo. Come chi poco pratico entrando nell' officina d' un artefice, vi vede molti stromenti, de' quali ignora gli usi, e gli crede superflui; e se ancora mal cauto cade nella fornace, o maneggiando alcun ferro si ferisce, stima ivi essere molte cose nocive e cattive: l' artefice intanto ridendosi dell' ignoranza di lui ne disprezza i giudizj, e seguita come innanzi il suo lavoro. E nondimeno altri veggendo stromenti, che non conoscono, gli riputeranno pur necessarij ad alcun' arte; i quali medesimi poi stoltissimi hanno ardire di riprendere in questo da Dio creato mondo molte creature, delle quali non intendono le cagioni, e nelle opere e negli stromenti dell' artefice onnipotente voglion mostrar di sapere quel che non fanno. Io quanto a me confesso di non sapere, perchè creati sieno i topi e le rane e le mosche e i vermetti; ma veggio tutti questi animaletti nelle loro specie mirabilmente organizzati, benchè molti contro di noi in pena del peccato si sien rivoltati. Ma stupisco nell' osservare la molteplicità, la proporzione, l' armonia, la vivacità sempre operante e quasi impercettibile di questi piccioli insetti: *Quae omnia unde veniant, non intelligo, nisi a summa mensura & numero & ordine, quae in ipsa Dei sublimitate incommutabili atque aeterna consistunt.* Or infine, conchiude tutto questo discorso Agostino, tutti gli animali o sono a noi utili, o perniciosi, o superflui. Degli utili non v' è che dolersi, Da' perniciosi o siamo puniti, o nella virtù esercitati, o salutarmente atterriti, acciocchè da questa vita di pericoli e di tra-

travagli piena a quella assai migliore, in cui regna perpetua sicurezza, alziamo i desiderj e gli affetti. Quegli poi, che sembran superflui, se dispiacciono perchè non giovano, piacciono perchè non nuocono, e perchè, quantunque non necessarj alla nostra casa, appartengono all' integrità e al compimento dell' universo, casa molto più importante della nostra, e da Dio assai meglio governata, che noi non facciamo la nostra. *Usurpa ergo utilia, cave perniciofa, relinque superflua. In omnibus tamen quum mensuras & numeros & ordinem vides, artificem quaere.* Il sommo dottore ha qui toccato tutto quel, che può risponderfi al proposto dubbio: e in somiglianti maniere ragionato hanno Basilio, Ambrogio, Teodoreto (1) e ampiamente Lattanzio (2), il qual colle accennate ragioni confuta il famoso sofisma degli Epicurei, adottato da' Manichei, dal lor protettore Bayle (3) chiamato affatto insolubile, sciolto per altro agevolissimamente dal Buddeo (4), e da altri molti scrittori. Iddio, color diceano, o vuol toglier via le cose cattive e non può, o può e non vuole, o nè vuol nè può, o e vuole e puote. Se vuole e non può, è debole, il che è a Dio ripugnante: Se può e non vuole, è invidioso, il che a Dio ugualmente si disconviene: se nè vuol nè può, è insieme invidioso e debole, e conseguentemente non Dio: se vuole e può, il che solo è proprio d' Iddio, perchè dunque ci son tanti mali? perchè infatti non gli toglie? Questo miserabile raziocinio distrugge interamente la divina sapienza. *Idcirco enim non tollit, quia & sapientiam (sicut docui) simul tribuit, & plus boni ac jucunditatis in sapientia, quam in malis molestiae.* Gli animali nocivi non son veri mali. Il testo indifferentemente anche di loro dice, che *vidit Deus quod esset bonum*: e Davide (5) invita anche i serpenti e i draghi a lodar Dio, non invita l' orgoglio, l' invidia, l' avarizia, l' impurità, che son veri mali, e opere non d' Iddio, ma del demonio. Hanno i feroci animali le loro utilità, e gli usi giovevoli alla vita umana; *Nemo igitur bestiis*
 Tom. II. C c per

(1) Basil. Hex. hom. 8. Ambr. Hex. l. 6. c. 6. Theod. in Gen. q. 18.

(2) Latt. de Ira Dei c. 13.

(3) Bayl. Dict. art. Manicheus, &

Paulienus.

(4) Bud. Tr. de Athei. c. 7. §. 2.

(5) Ps. 148. 10.

per se confidra tis de Creatore conqueratur , sed utilitatem investiget : dice Teodoreto (1) . S' applichi a questo luogo il già da noi ragionato sopra la produzione dell' erbe velenose (2) . Legganfi nel Grew (3) i molti vantaggi , che da sì fatti animali procedono al genere umano . L' Abate Pluche (4) porta per esempio d' insetti nocivi quei vermi distruttori, che tarlano sordamente i fianchi delle navi, e rovinano appoco appoco le dighe , e i sostegni delle case . E rispondendo dice , ch' essi siccome tutti gli altri colla distruzione d' una cosa preparano la materia , che dee entrare nella composizione d' un' altra , e contribuiscono alla circolazione generale , che mantiene le operazioni e le produzioni , il cui rinnovamento ci è sempre necessario . Oltre questo fine , che è universalmente vantaggioso , que' vermi divoratori esercitando utilmente la vigilanza degli Olandesi sono d' un gran profitto agli Svezzezi e agli abitatori delle coste del mar Bianco . Se non bisognasse continuamente rimpalmare i vascelli , e rinnovar di tanto in tanto le palafitte d' Amsterdam , invano il Moscovita e il Norvego raccorrebber la pece , che scola da' loro pini ; invano lo Svezzeze taglierebbe i grand' alberi ne' suoi boschi . Quel verame adunque , di cui si considerano i soli danni , è il legame di que' popoli . E siccome alcuni insetti lavorano ad Amsterdam per utile di Stoccolma e d' Arcangelo , così altri nel Nord lavorano per gli Olandesi , e danno luogo a questi di trasportarvi spesso i loro sali , gli aromi , le spezierie , e ciò che può prevenire i morsi degl' insetti , e impedire il guastamento del pesce , che sovente vi s' usa invece del pane . Carlo Owen nel suo moderno *Saggio di storia naturale sopra i serpenti* rispondendo alla fatta obbiezione dice , che i serpenti sono utili , benchè a noi molte utilità sieno ignote ; che sono contraveleno alle ferite da loro stessi fatteci ; che forse il veleno è a loro utile o per digerire , come a noi la saliva , o per altro ; che col veleno si difendono per impedire la distruzione delle loro specie ; che molti usi hanno nella medicina ; che i serpenti so-

no

(1) Theod. l. e.

(2) T. 2. Lez. IX. p. 106. seg.

(3) Grew. Cosmol. c. 2. sect. 49. seg.

(4) Pluch. Usage du Spect. de la nat. a la fin du t. 3.

no il cibo ordinario e delicato d'alcuni popoli. Ma in particolar maniera è da leggerfi il secondo tomo del Lesfer , dove raccolti sono gli usi molteplici o pel nutrimento , o pel vestire , o per la medicina , o per altri beni del sistema generale dell' universo , che da' varj popoli si fanno de' gl' infetti anche creduti più perniciosi ; e dove troveranno gl' increduli le risposte sperimentali e di fatto alle loro opposizioni. La lor moltitudine mi trattiene dal metter mano a trascriverne eziandio i più curiosi e meno osservati . L' universal dominio finalmente da Dio dato all' uomo innocente sopra tutti gli animali , come sentiremo , dimostra evidentemente ingiuste le doglianze de' gl' increduli . Se l' uom peccato non avesse , quel dominio sarebbe stato sempre pienissimo , nè alcuna di quelle , che or sono bestie nocive , avrebbero mai alcun nocumento recato , ma ubbidiente e mansueta rispettato l' avrebbe . Il peccato adunque , non Iddio creatore è stato di questo qualunque sopravvenuto male cagione : *Neque enim ejusmodi ferae antea homini terribiles nec ab eo fugiendae , sed citures & mansuetae* ; avvisa il Grisostomo (1), il qual poi annoverando le utilità , che da esse pure derivano , vi specifica , che *peccatum primi parentis tibi in memoriam redigunt , & ostendunt quantum maiorum causa sit inobedientia* (2). E sono ora quasi esecutrici della divina giustizia , e castigo de' malvagi ; secondochè è scritto (3) *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum* : e come tante testimonianze di fatto ne abbiamo nella Scrittura (4) , tralle quali son memorabili le mosche da Dio inviate contro i Cananei per avvisargli , ch' egli con sì deboli stromenti gli potea mettere in desolazione : *Tamquam pueris insensatis iudicium in derisum dedisti* (5). Ma non è convenevole , che si giustifichi la condotta d' Iddio : ella non ha mestiere delle nostre apologie . La sua sapienza dappertutto riluce : e la difficoltà , che proviamo a scoprire il fine d' alcuna delle sue opere , mostra i limiti del nostro intendimento , non quegli della sua bontà .

Già il testo divide i terrestri animali in *jumenta* , *re-*
C c 2 *pti-*

(1) Chrys. in Pl. 148.

(2) Id. Hom. 7. in Gen.

(3) Sap. 5. 18.

(4) Exod. 8. & 10. Levit. 16. 22. Deuter. 32. 24. IV. Reg. 2. 24.

(5) Sap. 12. 25.

ptilia, & *bestias*; cioè ne' domestici, negli striscianti sopra la terra, e ne' salvatici. Noi seguiremo questa divisione, poichè il voler ridurre tutti gli animali a più ristrette classi è soggetto allo sconcio osservato dal Sig. di Buffon (1) di voler tutto riferire violentemente ad un sistema particolare. Il Linneo (2) gli divide tutti in sei classi, cioè in quadrupedi, in uccelli, in amfibj, in pesci, in insetti, in vermi. Divisione, dice il citato accademico di Parigi (3), affatto arbitraria e incompleta, perciocchè tralascia i serpenti, i crostacei, e le conchiglie; e conchiude, che quanto più si aumenterà il numero delle divisioni, tanto si anderà men lontano dal vero. Quindi il Ray (4) troppo limita le specie degli animali terrestri ristriggendole a 150., benchè aggiunga congetturando, che, se tutte ci fossero note, il numero delle specie de' quadrupedi sarebbe per la terza parte maggiore. Intorno agl' insetti sì volatili, che rettili egli attesta, che nella sola Inghilterra e nelle isole adjacenti le specie ascendono a 1000.; e fa un calcolo, che in tutto il mondo possono ben esserne 10000. e più specie; mentre di sole farfalle si son contate oltre 150. specie, e altrettante di scarafaggi. Il Lesser (5) ci dà notizia di 765. specie d' insetti conosciute o da lui immediatamente, o da scrittori, che ne hanno trattato, e il Lyonnet (6), che ha tradotto in Francese la bell' opera di quell' Alemanno, e vi ha aggiunte erudite note, fa un calcolo della prodigiosa moltiplicazione degl' insetti. Noi ripigliando il sacro testo parleremo prima de' più minuti, che sono i rettili, col qual nome giusta l' osservazione del Bochart (7) la Scrittura suole intendere qualunque animale, che non sia nè uccello, nè pesce, nè quadrupede di gran mole; benchè veduto abbiamo nel quinto giorno, che il Testo (8) chiama rettili anche i pesci, ma le più volte intende animali terrestri (9). E può ben dirsi, che due generi di rettili sono dalla Scrittura distinti; l' uno di quei, che han sangue, l' altro di quei, che ne son privi; e questi sono gl' insetti. De' quali, oltre ciò

(1) Buff. Hist. nat. t. 1. discours 1. p. 22. suiv.

(2) Linn. Syst. natur. p. 65. seqq.

(3) Buff. l. c. p. 37. suiv.

(4) Ray Sapient. Dei &c. p. 4. seqq.

(5) Less. Theolog. des Insect. t. 1. c. 4.

(6) Lyonnet. Haye 1742. Not. sur le c. 4.

(7) Hieroz. P. 2. l. 1. c. 4.

(8) Gen. 1. 20.

(9) Gen. 9. 3. Levit. 11. 29. & 42.

ciò che nell' Introduzione ne ho accennato, che potrei io dire di più vero e magnifico di quel che leggo nel ch. Reaumur (1)? L' onnipotenza e l' immensità aver fatto in questi piccioli animaletti tutto lo sforzo, tanto più numerosi quanto più minuti, moltiplicati in ragione della picciolezza, più singolari nell' organizzazione e nell' industria e nelle operazioni anche più ingegnose, che non son quelle delle gran macchine animate. Bisogna adunque rimirargli con occhi filosofici: col moltiplicarsene le osservazioni (2) si moltiplicano le dimostrazioni dell' esistenza d' Iddio. Benchè la storia degli insetti (3) sia un oggetto sì vasto, che la vita dell' uomo appena è bastevole a prenderne un saggio, si scoprono nondimeno sempre nuovi vantaggi da essi derivanti alla vita umana (4). Quanti in se portano i rimedj e gli specifici più efficaci ne' malori de' nostri corpi! Chi ne dà i drappi di bellissimo rosso dipinti se non la cocciniglia, la quale altro non è che un picciolo quasi moschino? Chi se non un picciol verme, ne fila la seta per rivestirne ciocchè v' ha di più mobile e di più ricco in Europa ed in Asia? Un altro picciol verme fora gli alberi insino al midollo, che cambia in cera. Quanta cera l' ingegnossissima ape somministra a' nostri altari? Quanti insetti per noi lavorano, che noi sappiamo? Alla vista di qualunque insetto, io seguirò col Lesser (5), avvezziaroci a benedire l' altezza della scienza e il consiglio del Creatore, che gli diè l' essere, e non lo miriamo giammai senza celebrare quel Dio, che lo conserva. Sono questi sensi naturali, che debbono venir dal cuore d' ogni persona ragionevole; e appunto la sua ragione era quella, che facea dire a Davide: *Tutte le creature lodino il nome del Signore*. Siccome non sono elleno capaci tutte d' un simile sentimento, non possono tutte lodare il lor Facitore, se non eccitando quelle, che son dotate d' intelligenza a soddisfare a codesto debito indispensabile: *Tutte le cose lodino il nome del Signore, perchè per suo comando sono state tratte dal nulla. Egli le ha stabilite a perpetuità, e un tal*

(1) Reaum. Mem. sur les Insect. t. 3. Par. 1. Prefae.

(2) Le même t. 1. p. 1. Memoir. 1.

(3) Mem. Trev. 1736. p. 2430.

(4) Reaum. l. c.

(5) Less. Teol. degli insetti t. 1. c. Traduz. Ital. Venezia 1751.

tal ordine sarà sempre immutabile. Voi tutti, che siete sopra la terra, benedite il Signore, le bestie selvagge, gli armenti, gl' insetti, gli uccelli, i Re della terra, i Principi, i governatori, tutti i popoli, que' che trovansi sul fior degli anni, le vergini, i vecchi, i fanciulli, tutti dien lode al nome d' Iddio: Nome sublime ed eccelso, la cui maestà riempie ed illumina il cielo e la terra (1). Ma qual maraviglia non è il vedere le strane metamorfosi, che nel nascere e crescere d' assaiissimi insetti avvengono? Diamo una generale occhiata coll' Abate Piuche (2) a quegli della specie ovipara, cioè di quella, in cui le madri depongono i suoi parti in un uovo, dov' essi debbono soggiornare per qualche tempo avanti di venire alla luce; a differenza della specie vivipara, cioè di quella, in cui i parti rompendo il proprio invoglio nel nascere compariscono alla luce perfettamente formati, e in tutto somiglianti alle loro madri. Or mirabile è a riguardare, come il picciolo insetto in virtù d' una legge, che trascende ogni umana capacità, incomincia a vivere entro l' uovo, e si nutre dell' umore stesso, in cui nuota. Poichè la sua mole è cresciuta, e troppo ristretta si trova, rompe il guscio, e viene all' aperto; e voi osservandolo lo vedete un vermicciuolo, che ad occhi veggenti si va ingrossando. Tra questi alcuni mutan la pelle e ringioveniscono comparendo cinque o sei volte rivestiti interamente di nuovo. Passa poi il vermetto ad uno stato di mezzo, che è quel di ninfa o crisalide; cioè in capo ad un certo tempo lascia di mangiare, e da se si racchiude in una quasi piccola tomba, la qual giusta la varietà de' vermi è diversa. Quivi come dentro un novello uovo, il qual lo difende da ogn' intemperie e da ogni sinistro accidente, acquista un nuovo concepimento, e nuovamente rinasce. In tale stato l' insetto ha il nome di ninfa, cioè novella sposa; perciocchè allora l' insetto de' suoi più vaghi abbigliamenti s' adorna, e prende l' ultima forma, nella qual dee fare la sua stabil comparsa. Chiamasi altresì col nome di crisalide o aurelia, che vuol dire ninfa dorata, perchè la pellicella più o meno dura, di cui allora il verme s' è

ri-

(1) Psal. 148. v. 5. segg.

(2) Pluch. Spéc. de la nat. t. 2.° entrez. 2.°

rivestito, piglia per lo più appoco appoco un colore più vivo e più vago. Finalmente succede l' ultima trasformazione, allor quando dalla sua tomba, o vogliasi chiamar bozzolo, spunta fuori il verme già non più verme, ma con bel pennacchio in testa e coll' ali spiegate divenuto volatile e farfalla, che sembra un animalletto del tutto diverso da quel ch' era prima. Il primo (1) avea tutti i sembianti d' un rettile della terra, e a gran pena strascinava sopra d' essa il suo pesante corpo: il secondo è tutto agilità, e pare in certo modo che sdegni di posare sopra la terra. Il primo avea il pel rabbuffato, e deforme era a mirarsi: il secondo è tutto adorno di colori vivissimi. Il primo si pascea soltanto di vil cibo e grossolano: il secondo schivo di volgar pascolo vola di fiore in fiore, e vive di rugiada e di mele. Eppure è lo stesso insetto, che quattro diversi stati ha cambiati successivamente, d' uovo, di verme, di ninfa, di farfalla. Ma all' infinito andrebbero i maravigliosi fenomeni, che scoprendo si vanno di giorno in giorno in questo quasi mondo di minuti viventi. Conchiudasi con quello, che ha eccitato lo stupore di tutti i filosofi naturali, ed ha confuso ogni più meditato sistema della generazione. Dico il prodigio de' tagliati insetti rigenerantisi. Un polipo marino tagliato e diviso in due parti si fece vedere in Olanda al Trembley diventar due. Il Reaumur ne ha fatta la prova in altre specie d' insetti (il dirò colle parole del ch. Marchese Maffei (2) in più d' una delle quali ha veduto il medesimo. Ne' lombrichi terrestri, che son sì comuni, ha veduto, che tagliati a mezzo invece di morire fra qualche tempo, l' una metà fa la coda, che manca, l' altra la testa, e s' allungano bastevolmente, benchè non quanto prima, e diventano due vermi sani e perfetti. Anzi alcuni vermi più lunghi fanno vedere, che quanti pezzi si fanno, altrettanti interi vermi si formano in pochi dì. Il Sig. Reaumur (3) ha osservato, che sino a 40. vermi si son prodotti da un verme trinciato in 40. parti. Laonde con tutta ragione esclama: Avvenimento, che supera l' umana fede! Animali, che si moltiplicano tagliandosi a pezzi! Laberinto ine.

(1) Le même l. c. entrat. 2.

(2) Maff. Trattato de' fulmini. Vero-

na 1747. Lettera 12.

(3) Reaumur. l. 6. Prefae.

inestricabile, che sconcerta, dice, le nostre antiche idee, e ci gitta in nuovi imbarazzi sopra la natura degli animali, e sopra la loro conformazione la più intima, ma che stende le nostre vedute, e può farcene nascere delle nuove. Almeno c' insegna, che tutte le maraviglie da me osservate nell' organizzazione di certi animali non son niente a paragone di quelle, che ci son realmente. Egli poi passa alle da se fatte moltissime sperienze su questa nuova scoperta, e la stessa cosa afferma d' altr' insetti di generi assai differenti, de' quali ogn' individuo è secondo da se stesso. Questo quati miracolo è confermato ancora dalle osservazioni del Lyonnet e del Gerard di Villars riportati in una lettera dell' autore de l' *Essai d' un système nouveau concernant la nature des êtres spirituels* diretta al dottissimo Presidente Boucher (1). Il quale autore si studia d' indagare le cagioni e i principj naturali di sì sorprendente rigenerazione, non saprei dire con quanto felice riuscimento. *Mirabilia veramente opera Altissimi solius, & gloriosa, & absconsa, & invisibile opera illius* (2)! Dell' altre specie de' rettili e proprietà e forme singolarissime veggansi i molti scrittori della storia naturale, tra' quali non si tralascino le recenti osservazioni del Roessel (3) ne' due primi tomi, poichè non è a mia notizia, se gli altri, che avea preparati, sien venuti alla luce.

Noi passiamo a que' più grandi animali, che dal testo chiamati sono *jumenta*, e comunemente da' Padri e da' gl' interpreti (4) s' intendono gli animali domestici, i quali più che gli altri rendono servizio all' uomo; onde son meritamente da annoverare tralle grazie più segnalate, che Idio abbia fatte al genere umano, perciocchè colla loro docilità, fedeltà, e robustezza sollevan noi da gran parte delle fatiche della vita. Ciascuno per se medesimo meglio, che io non so fare, potrà ne' varj animali, de' quali si serve o in città o in campagna, andar divisando i lor costumi piacevoli, i vantaggi, che ne ritrae, l' industria, l' accortezza, l' affezione, che mostrano a' lor padroni, di maniera che

(1) Nouvell. Bibl. Germanique t. 3. par. 2. art. 13.
(2) Ecclesiastic. 11. 4.

(3) Roessl. t. 1. 1746. & t. 2. 1749.
(4) Sallian. Calmet hic.

che dovrà guardarsi e quasi fare a sè stesso forza di non passare a credere, ch' essi di qualche cosa più che di senso sieno dotati, e cogli esterni dimostramenti proprj dello spirito ne abbiano ancora il principio. Pieni sono i libri di singolari avvenimenti osservati in animali o per natura o per educazione mansueti, che per poco sospettar farebbero d' illuminata ragione; certo ne fan conoscere un maraviglioso istinto loro impresso dal Creatore. Legger si possono nel Duguet e nel Pluche (1) le varie mirabili azioni del cane gentilissimamente descritte. Iddio medesimo nel libro di Giobbe (2) ci obbliga a considerare con attenzione il cavallo, la sua docilità ad accettare il morso, la sua pronta ubbidienza, il suo zelo per la gloria del padrone, i cui nimici sono i suoi, il coraggio nello sporsi a' pericoli per lui, l' intrepidità in mezzo al tumulto, l' impazienza nell' aspettare il segno della battaglia. La ferezza, che comparisce nel moto delle sue narici, (io traduco il testo di Giobbe) ispira il terrore; col piede intollerante scava percuotendo la terra; egli è pieno di confidenza della sua forza; va animoso incontro agli armati nimici; non fa che sia timore, nè arrear lo fanno le vibrato spade, l' aste, i sonanti turcassi, gli opposti scudi; servido e fremente s' aggira per ogni parte. Quando la tromba dà il decisivo segnale, egli dice a sè stesso coraggio; e quasi coll' odorato sente l' incominciante combattimento, e coll' udito l' esortanti voci de' Generali, e prende parte nelle confuse grida di tutta l' armata. Non dipinse già con tanta energia Virgilio il guerreggiante cavallo, allorchè scrisse (3):

. *Tum siqua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescis; micat auribus, & tremat artus,
Collectumque premens voluit sub naribus ignem.*

Gli animali, che in terzo luogo il testo chiama *bestias terrae*, sono i salvatici, e le fiere d' ogni maniera, delle quali altre si pascono del sangue e delle carni altrui,

Tom. II.

D d

co.

(1) Dug. Ouvrage &c. Par. 1. di 6. jour. Pluch. Spéc. de la nat. t. 1. c. 12.

(2) Job. 39. 20. seqq.

(3) Virg. Georg. l. 3. v. 87. seqq.

come gli uccelli degl' insetti , e i pesci si cibano gli uni degli altri; il che è loro inclinazione e proprietà naturale, e non depravazione della natura, della quale le bestie capaci non sono. Quindi la contraria opinione d' alcuni interpreti non ha alcun fondamento, e non può conciliarsi colla primiera formazione de' corpi organizzati. In queste specie d' animali , che l' autore della natura o per popolare le selve e i deserti, o per esercitar l' umana pazienza, o per eccitarne l' industria a trar da esse molte utilità per la comun vita, o per altri a noi occulti intendimenti ha create, è da ammirarne la provvidenza non meno o più, che negli animali domestici: perciocchè le fiere da se nutrisconsi nelle boscaglie e nelle solitudini, senza capanne, senza pastori, senza magazzini, e senza sussidio di sorta alcuna per parte nostra, o per dir meglio malgrado di tutti gli sforzi, che per distruggergli da noi si fanno; e non pertanto (1) son meglio prov. eduti di tutto, son più agili al corso, più poderosi di forze, più grassi, più vaghi di pelo, e infine meglio modellati della più parte di quegli, che son governati dall' uomo. Laonde Iddio medesimo a Giobbe (2) appunto per fargli osservare questa maravigliosa provvidenza, domanda, se egli conosce tale o tal bestia del deserto, se sa quel che ad esse è necessario per vivere, e se saprebbe di quel che loro è necessario, provvederle? Nè meno stupenda è nelle selvagge bestie, che nelle altre, o la struttura delle parti, o la qualità delle operazioni. Volentieri, se troppo lunga non fosse, io qui riporterei, la vaga descrizione, che fa il Sig. Pluche (3), dei sorprendenti lavori del castoro grand' architetto per natura nel fabbricare il suo laghetto o serbatojo d' acqua, e la casa a più palchi di capacità più o meno secondo il numero de' compagni, co' quali convive. Non si leggerà certamente senza grandissima maraviglia. V' ha fiera, che a vederne l' esterna sembianza riputerebbesi un uomo. Tal è l' uomo selvaggio dell' isola di Borneo, di cui ecco parte di relazione in una lettera scritta il 10. Gennajo del 1700. dall' Indie, e riportata nelle Memorie di Trevoux (4) = Il 19. di Maggio

(1) Duguet. l. c.
(2) Job. 38. & 39.

(3) Pluch. l. c.
(4) Mem. Trev. 1701. p. 184.

gio 1699. essendo alla rada di Battavia vidi io stesso sulla Londra fregata Inglese, che veniva da Borneo, uno di questi uomini selvaggi, che dicevasi non aver più di tre mesi alto due piedi coperto di pelo, ma molto corto. Avea la testa rotonda, e a quella degli uomini somigliantissima, gli occhi, la bocca, il mento poco da' nostri nella figura diversi Quando egli vuol dormire, si corica da una parte sopra una delle mani. Io gli trovai il polso al braccio, come l'abbiamo noi. La statura di questi animali, quando hanno tutta la lor grandezza, agguaglia quella de' più grandi uomini. Il Sig. Giovanni Flours capitano del vascello ci disse, ch' egli ne avea ammazzato uno con tre palle. Corrono più veloci de' cervi: rompono ne' boschi i rami degli alberi, de' quali si servono per uccidere i passeggeri. Quando possono ammazzare alcuno, gli succiano il sangue, che gustano come una dolcissima bevanda. Quando io passai a Malacca, v'erano tre di questi selvaggi di Borneo. = Così la lettera. Ai selvaggi del Borneo s'aggiungano gli uomini marini, de' quali come leggesi nel Giornale de' dotti (1), il Sig. Clover attestò d'averne uno veduto in un fiume della Virginia. Avea la coda di pesce, ma la testa, le braccia, l'aria, e il viso d'un Indiano. I notaj della Martinica, riferisce il Regnault (2), stipularono un atto, in cui sei persone di quel paese attestavano d'aver veduto un' altr' uomo marino, il quale avea gli occhi un poco grossi, il naso schiacciato, il viso pieno, i capelli stesi mescolati di bianco e di nero galleggianti sull'alto delle spalle, la barba grigia, che pendeagli insino allo stomaco: finiva la parte inferiore in una larga e forcuta coda. Nelle Memorie di Trevoux (3) leggesi la descrizione d'altr' uomo marino poco differente da' riferiti, il qual pretendesi, che comparisse all'altura di Brest. Il Dapper riportato dal Martin (4) ne dà la relazione dei Quoja-Morrow, che egli pretende trovarsi a Quoja nella Guinea, e ad Angola nell'Etiopia. I Negri gli chiamano satiri, e credono che sien discesi da una razza umana. Hanno la

Dd 2

te.

(1) Journ. des Scav. 1766. p. 351.

(2) Regu. Phys. t. 4. entre. 2.

(3) Mem. Trev. 1725. p. 1502.

(4) Mart. Gramatica &c. par. 4. c. 5 nelle note.

testa grande, il corpo grosso e grieve, le braccia nerborute; non han coda, camminano or su due piedi di dietro, ora su tutti quattro: si cibano di frutta e di mel salvatico, combattono continuamente gli uni cogli altri, e ardiscono eziandio d'assalire uomini armati. Il Dapper aggiugne, che trent'anni prima che egli scrivesse era stata condotta in Olanda una femmina di questa specie, la qual fu presentata al Principe Federico Enrico. Credesi, che sì fatti animali abbian data l'origine all'invenzione de' satiri e delle sirene, che sono una sorta di pesce, il qual peraltro non ha punto d'umana sembianza. E' certo nondimeno trovarsi in mare certi pesci, i quali hanno una somiglianza rimota con alcune parti della figura, della faccia e d'altre membra umane; ma è assai probabile, che tal conformità non sia poi tanto perfetta, quanto dipinta ci viene da chi è troppo vago di trovar rarità e maraviglie. Laonde in tali racconti pieni di tanta incertezza il più saggio partito è il non prestarvi sì tosto fede, e il non accettar ciecamente tutte le relazioni, che si spacciano, giacchè la soverchia credulità non fu mai acconcio mezzo d'acquistare una soda prudenza e un vero sapere. Senza favoleggiar co' poeti creando fantasticamente nuove forme di mirabili animali, troppo abbiamo da ammirare nell'assaiissime specie di quegli, che abbiamo avanti gli occhi, o si riguardi l'esterna loro struttura, o l'interna, della quale niente ho parlato, perchè richiederebbe un trattato uguale a que' molti, che sono stati distesi da' notomisti, o se ne contempi la varietà, le forze, e le operazioni tuttequante. *Animantium vero quanta varietas est! quanta ad eam rem vis, ut in suo quacque genere permaneant! quorum aliae coriis testae sunt, aliae villis vestitae, aliae spinis bifutae: pluma alias, alias squama videmus obdusas; alias esse cornibus armatas, alias habere effugia pennarum. Pastum autem animantibus large & copiose natura cum, qui cuique aptus erat, comparavit*, io conchiuderò coll' accennar qui solamente la vaga e copiosa descrizione, che Cicerone ne ha fatta (1). O meglio conchiuderò colla giustissima approvazione dal Creatore data all'opera della prima metà di que-

(1) Cic. de nat. Deor. l. 2.

quest' ultimo giorno: *Vidit Deus quod esset bonum*. Imperocchè tutte le opere delle sue mani sono l' oggetto della sua bontà e della sua compiacenza: *Diligis enim omnia quae sunt, & nihil odisti eorum, quae fecisti; nec enim odians aliquid constituisti aut fecisti. Quomodo autem posset aliquid permanere, nisi tu voluisses? aut quod a te vocatum non esset, conservaretur?* siccome opportunamente dicesi nella Sapienza(1).

E tuttavia avanti di finire del tutto, il testo m' obbliga a toccar pure quello che non vorrei, cioè qual sia l' anima attribuita così a' rettili, come a' domestici, e a' selvaggi animali: *Producat terra animam viventem in genere suo &c.* Soggetto, intorno a cui quasi ogni filosofo si fabbrica un suo sistema: ma con qual profitto? con quello, che giudiziosamente notato hanno i giornalisti di Trevoux(2), dove dicono, avvenire alla questione sull' anima delle bestie, come alle ricerche della pietra filosofica; si fatica già da lungo tempo, ma non s' arriva mai all' intendimento. Soggetto, sopra 'l quale stesi si sono lunghi trattati: ma che tutti compendiar si possono cogli stessi giornalisti(3) in queste brevissime parole: Riconosciamo, che le bestie hanno un' anima, cioè un principio di cognizione e di sentimento: tutto cel persuade, e ci obbliga a crederlo: restiamo quì, ed ecco il trattato fatto. Così essi parlano in proposito d' un nuovo libro del 1737. intitolato: *Traité de l' ame des bêtes avec des reflexions physiques & morales*. Si sa, che il Descartes insegnò, le bestie esser pure macchine artificiali, e somiglianti ad orologi. Il dirò colla poetica leggiadria del Racine il giovane in una lettera indiritta alla Duchessa di Noailles (4):

*J' admire une machine à mes yeux si parfaite ;
Je vois ses mouvements sans prétendre en chercher
Les ressorts, que l' auteur a voulu me cacher.
Celui, qui d' une montre ignorerait l' ouvrage,
Iroit-il animer cette aiguille si sage,*

D' *un*

(1) Sap. 11. 25. seq.

(2) Mem. Trev. 1717. Oéobart. 102. p. 1856.

(3) Dans la même année Août 1737.

86. p. 1519.

(4) Racin. Ep. 1. dans le T. 6. p. 1. de la Continuation des Mémoires de l' Académie & d' histoire.

*D'un pas toujours égal qui divise le tems,
Partage la journée, & regle nos moments ?
Donneroit-il une ame a ce marteau docile,
Qui poussé par son doigt repete un bruit utile ?
Après tant de secours, que nous rend un acier
Façonné par la main d'un artisan grossier
Un sang toujours bouillant, que son feu subtilise,
Doit-il par ses effets causer nôtre surprise ?*

A un poeta Cartesiano si contrappone un altro più moderno, cioè il Sig. Morfûace de Beaumont, il quale nella sua apologia delle bestie (1) vuole in esse un' anima materiale senza virtù di riflettere sopra se senz' atti di libertà e di volontà, senza moralità di scelta tra 'l bene e 'l male. Ma poi anch' egli poco intendendone conchiude:

*Tu te perdrois au bord de ce profond abîme,
Et de ta bardièze on te feroit un crime.*

L' ipotesi Cartesiana, che per alcun corso d' anni assai fu applaudita, è caduta oggimai per modo, che già più bisogna combattere contro chi troppo, che contro chi poco alle bestie concede. E' noto il trattenimento filosofico del P. Bougeant (2), nel quale ha quasi divertendosi immaginato, che una parte di spiriti a Dio ribelli sien condannati a servir d' anima a quelle porzioni di materia, onde ciascun bruto è composto: della quale immaginazione ha poi fatta pubblica disdetta. L' Inglese Hildrop (3) preselosì a confutare con gran violenza. Ma che? Ne' suoi *pensieri liberi* (veramente liberissimi) sopra la creazione delle bestie, o *Esame del trattenimento filosofico* ha vinto di gran lunga il suo avversario nella sfrenatezza, nella temerità, nell' errore. Imperciocchè con sommo impegno sostiene ne' bruti l' anima spirituale e immortale quasi come la nostra: dice, che se Adamo peccato non avesse, le bestie proporzionalmente partecipato avrebbero della felicità e immortalità di lui: e quantunque aggiunga, da noi non saperfi che cosa di-

ven-

(1) Apol. des bêtes. 1732. Paris.

(2) Amusem. philos. sur le langag. des

bêtes.

(3) Bibliot. Britann. T. 22. P. 2. Art. 2.

ventino l' anime delle bestie dopo la separazione dal corpo, contraddicendosi poi assegna loro una sorta di paradiso; poichè siccome (seguita) esse hanno avuta parte nella colpa d' Adamo , così deono averla nell' altra vita al rinnovarsi , che farà l' uomo e ritornare nella sua perfezione originale . Che più si cerca? Egli accorda questi stessi attributi a' vegetabili . Avanti questo libero pensatore erano stati alcuni altri al riferire del Bayle (1), che credere aveano le bestie capaci di vero merito nella presente , e di paradiso nella futura vita . Niuno avea mai pensato ad esaltare a tanta dignità ancor le piante . Molti filosofi antichi posero ne' bruti l' anima ragionevole . Altri riportati dal ch. P. Moniglia (2) attribuirono ad essi la morale, la religione, l' immortalità . Pittagora , Platone , Anassagora , se credesi al Bayle (3), asserivano l' unica differenza degli altri animali dagli uomini essere il difetto della favella, che manifesta i pensieri: benchè Porfirio lor concedeva non pur senso, memoria, ragione, ma eziandio un particolar linguaggio inteso da Talete, da Tiresia, da Apollonio Tiano: e Isacco Vossio (4) ha affermato , che anche in riguardo al parlare la condizion delle bestie è miglior della nostra comunicandosi esse i pensieri con varj esterni segni più prontamente , e forse più felicemente di noi . Celfo Epicureo (5), contro il qual combattè Origene, non solo agguagliava, ma preferiva i bruti agli uomini . Il Bayle (6) con sottil malizia viene insinuando, che la libertà d' indifferenza non è proprietà bastevole a costituire una specifica diversità trall' anima dell' uomo e quelle degli altri animali: dal che di dedurre intende, che tutte l' anime sì dell' uomo, che delle bestie son simili nella sostanza, e differenti soltanto in qualche accidental perfezione, e nel più e nel meno . Sarebbe dunque, se non libera, almen ragionevole anche l' anima de' bruti: la quale opinione pure dice in altro luogo (7) lo stesso Bayle, che prodotta nel secolo passato dal Sennert medico e professore nell' accademia di Wittemberg gli ec-

citò

(1) Diction. Crit. t. 3.º art. Porcra Rem. E.

(2) Mon. Fatalit. p. 2. sez. 4. §. 8. seg.

(3) Diction. t. 4.º art. Rorarius.

(4) Le même.

(5) Pref. II Moniglia l. c.

(6) Bayl l. c. Rem. E.

(7) Dict. t. 4.º art. Sennert.

citò meritamente grandi opposizioni e gran fuoco nella Germania. Per negare omninamente la ragione alle bestie parmi buono argomento quello del P. Regnault (1). Appunto perchè esse appena nate mostrano tutta la ragione, non han ragione. Se avesser ragione, assai più perfette dell' uomo sarebbero, in cui quella si sviluppa a poco a poco. Ma egli avviene, che sopra qualche somiglianza d' azioni esteriori noi diamo agli animali le nostre riflessioni e i nostri lumi: vogliamo, ch' essi ragionino, quando noi ragioniamo per loro. Il principio intelligente, che riunisce in se la riflessione, il raziocinio, la libertà, non è stato mai la prerogativa de' bruti. Or lasciate le opinioni, che sono o manifesti errori, o pensamenti pericolosi e troppo arditi, brevemente accenniamo quelle, che al presente filosofare sembrano più verisimili. Credesi già assai universalmente, che la qualità delle azioni de' bruti superi la virtù di qualunque più squisito meccanismo, e che se essi fossero puri autonomi, noi saremmo in una perpetua inevitabile illusione; il che non può esser mai stato l' intendimento dell' autore della natura. Quindi il Magalotti (2) venne a pensare, non esser ripugnante nè a religione, nè a buona filosofia il collocare in loro un' anima spirituale, ma molto più imperfetta, che la nostra non è. Se gli era opposto, che lo spirito è immortale, egli rispondeva, sè non vedere alcun assurdo a lasciare un' anima di bestia nel suo proprio essere immortalmente bestia. Parve a molti dura cosa il leggere in saggio scrittore quella spiritualità, e quell' immortalità; ma i succedenti filosofi vi han poi quasi accostumate le orecchie e le menti dei più. Il Leibnitz (3) compose secondo sua usanza un nuovo sistema sopra l' inestinzione degli animali, de' quali fece l' anime indestruttibili, perchè incorporali e senza parti, ma non assolutamente immortali; monadi sensitive con qualche grado di percezione delle cose particolari, ma spogliate di ragione e di pensiero, la natura delle quali fa, che da' moti e atti precedenti derivino con necessarie e inevitabili leggi le azioni e i moti susse-

(1) Regn. Phys. t. 4. entre: 2.

(2) Mag. Letter. scientifi. II. e Lett. fam. 23.

(3) Leiba, in ep. editis a Koriolo Liptac 1734. ep. 194.

seguenti. Nella Raccolta di Memorie scritte per conseguire il premio dell' Accademia di Berlino nel 1747. (1) si è inteso di mostrare sì fatto accozzamento di Leibniziane idee non sol poco filosofico, (poichè nel vero tali monadi, com' egli le ha introdotte, sono inintelligibili, contrarie alle leggi del moto, e forse ancora impossibili) ma eziandio dannoso alla religione . Il Volzio (2) con una catena di proposizioni secondo il suo metodo geometrico esteso anche alle cose più controverse ha studiato di mettere in più chiarezza l' ipotesi del Leibnitz . Incomincia dunque dicendo, che i bruti hanno anima dal corpo distinta , ma che nondimeno tutte le in loro osservate operazioni fanno per virtù di meccanica (3) ; e aggiugne poi tutti i seguenti attributi , ne quali non sarebbe difficil cosa il ridurlo alla contraddizione : che (4) i bruti son consapevoli delle lor proprie percezioni , nè però da tale, com' egli l' appella , appercezione s' inferisce spirituità delle lor anime : che (5) non sono anime materiali nè corporee, cioè sono immateriali : che (6) sono sostanze semplici : che (7) hanno sensazioni : che (8) dotate sono di memoria e d' immaginazione , ma (9) non di giudizio , di raziocinio , di cognizioni degli universali , nè (10) di volontà o facoltà libera : che (11) non sono spiriti , ma che (12) non posson nascere se non per creazione , nè perire se non per annichilazione : che (13) sono adunque incorruttibili , ma non per questo immortali . Enigmi oscurissimi , non dichiarazioni si parlan queste d' un problema assai per se oscuro . No, d'ice il Volzio , l' oscurità nasce dal confondere l' indestruttibilità coll' immortalità : si stabilisca e ben si comprenda il vero concetto di questa , e tutto sarà aperto . L' immortalità è quella (14) , per cui l' anima permanente dopo la morte del corpo continua le sue percezioni , i suoi desiderj , le sue avversioni , come le aveva innanzi , e conserva la memoria di se stessa . Ma io replico : si neghi , questo esser l' essenzial concetto dell' immortalità , e tutta la macchina sopra

Tom. II.

E e

eret.

(1) Memoir. &c.

(2) Wolf. Psychol. ration. sect. 4. c. 3.

(3) S. 749.

(4) S. 751.

(5) S. 752.

(6) S. 753.

(7) S. 754.

(8) S. 755.

(9) S. 756.

(10) S. 757.

(11) S. 758.

(12) S. 758.

(13) S. 759.

(14) Id. c. 2. S. 732.

erettavi andrà a terra. Certo il Canzio addettissimo al filosofare del Volfio nella sua modernissima opera, in cui ha inteso di far vedere l'uso della filosofia Leibniziana e Volfiana nella teologia, da' soprascritti attributi ricava, l'anima de' bruti doverfi assolutamente chiamare, come infatti la chiama (1), spirituale. Così almeno si eviterà il pericolo della contraddizione. Quello, che di più chiaro e di più ragionevole nello spiegar se medesimo ha scritto il Volfio, è, che l'anime delle bestie finalmente hanno le facoltà inferiori dell'anima nostra. Se pianamente egli avesse detto, quelle anime essere spiriti, ma non immortali, com'è la nostra mente, avrebbe pronunziata cosa, che soffre difficoltà, ma che stata era detta prima da altri autori, tra' quali nominati sono dal P. Moniglia (2) Raimondo di Sebonde, di cui il Montagne ha fatta l'apologia, il Rorario, Giusto Lipsio, e'l Salmasio. Questa è piaciuta all'eruditissimo P. Anfaldi, il quale a tanto a tanto in separati libretti viene al pubblico donando sceltissime dissertazioni in difesa or della sacra Scrittura, o della religione contro i critici eterodossi. Egli (3) non ricusa di dare alle bestie anima spirituale, ed anche ragionante, ma non per questo immortale, perchè creata con questa legge di breve durazione: *Universis animalibus esse datam rationem, sed mutis tantummodo ad vitam tuendam, homini autem ad propagandam, scilicet per immortalitatem*. Ma lo spirito non è per sua natura immortale? A questa capital difficoltà egli non ha pensato a soddisfare. Il Loke (4) senz' affermare, che spiritual sia l'anima de' bruti, ad essa nega le idee astratte, universali, complesse, e il poterle in alcun modo acquistare, poichè queste costituiscono una perfetta differenza tra gli uomini e le bestie. A queste adunque concede le sole idee semplici più o men perfette secondo la maggiore o minor perfezione delle loro specie: nè ripugna d'accordare alle medesime qualche grado di ragione, parendogli evidente, che alcune in certe circostanze ragionino, benchè il facciano con sole particolari idee, e secondochè i sensi loro le rap-

(1) Cantz. Phil. Leibn. & Wolf. usus in theol. c. 4. sect. 2.

(2) Mon. l. 6. par. 2. sez. 4. §. 18.

(3) Anf. de princip. leg. natur. tradizione l. 2. §. 13. segg.

(4) Lok. Essi del'ent. hum. l. 2. c. 11.

rappresentano. Troppo egli è liberale; dice quivi il dotto e cauto P. Moniglia (1), se con ciò intende di dare alle bestie maggior raziocinio di quel che abbia un fanciullino, che ha un solo barlume, ma non ancora l'intero esercizio ed uso della ragione, e che conosce, ma non riflette. Ma si protesta, che non intende però con questo di consentire alle bestie l'anima spirituale, come l'ha il fanciullo quantunque non ben anche per così dire sviluppata; la nega anzi del tutto, lontanissimo dichiarandosi dal pensare, che sia anima immortale e della stessa specie colla nostra: la descrive adunque per una sostanza qualunque sia, che negli atti suoi è analoga e simile all'operar de' fanciulli, senza riflettere sopra le sue cognizioni, senza ragionarvi sopra, senza confrontare insieme le idee; e abbraccia la definizione datane dal dottissimo P. Daniel autore dell'*eruditio* viaggio del mondo di Descartes: *Una sostanza capace di sensazione*; secondo la quale l'anima de' bruti sarà un essere di mezzo, che non sia nè spirito nè corpo, inetto al raziocinio e al pensiero, e solo abile alla percezione e alla sensazione; della qual sostanza media ti valse il Loke (2) per proceder da quella al suo sistema della materia pensante. La maniera, onde tal sostanza produce le sue operazioni, si suol così dichiarare. Essa (3) è il principio, che dirige l'operar degli animali col mezzo della percezione de' corpi e d'una confusa veduta di quello, che loro è utile o nocevole. La percezione delle cose nocive è accompagnata dal dolore, quella delle utili dal piacere. Questo fa nascere il desiderio o l'amore dell'oggetto aggradevole: il dolore è cagione di timore e d'odio del dispiacevole oggetto. Gli spiriti animali seguitanti la dominante passione secondano le leggi ignote dell'unione dell'anima col corpo, e scorrendo con misura e proporzione convenevole ne' nervi e muscoli promuovono gli sforzi della passione, mettendo in moto gli ordigni della macchina o lungi dall'oggetto, o verso di quello. In questo costante artificio dell'operar delle bestie varj gradi nel più e nel meno possono intervenire, secondochè le indeliberate impres-

E c 2

fio.

(1) Mon. l. c.

M. Colle l. 4. c. 3. 5. 6.

(2) Loke Ess. &c. dans les notes de

(3) Regnault. Phys. l. 4. entr. 2.

sioni del piacere o del dolore sono più o men vive nell'anima, e secondochè il meccanismo del corpo è più o men delicato, e più o meno sensibile alle impressioni, che dagli esterni oggetti e dalle passioni dell'anima son procedenti. Belle parole! ma intanto che cosa è fisicamente questa terza sostanza, questo principio, che combina senso e meccanismo, ed è diverso dalla natura del principio intelligente, e della nascente prerogativa dell'uomo, ed è differente ancora dalla materia, la qual nello stato suo naturale altro non è, che un' estesa e impenetrabil sostanza capace soltanto di riposo, di moto, e di figura, la quale in niun modo potrebbe sentire, conoscere, desiderare, temere, soffrire? o quale idea potremo noi formarci d' un sì fatto principio? Quì è dove non si fa che rispondere senza ricorrere o ad involuppate voci insignificanti, o ad altruso misterio, o forse ancora a qualche stravagante errore, qual fu quello dei riferiti dal Bernard (1), che dissero, lo stesso Dio essere non pur motore, ma l'anima medesima delle bestie. Più temperati pensieri, ma non accettabili senza esporre a pericolose conseguenze l'anima umana, ha proposti il dotto Conte Barbieri nel suo *nuovo sistema interno all'anima delle bestie*, in cui suppone possibile l'anima spirituale nelle bestie, e dice, che non v'è realmente, ma che Iddio immediatamente fa ne' loro corpi quelle azioni, che in tali e tali circostanze farebbe l'anima spirituale, se attualmente vi fosse. Vi ha in ultimo luogo chi ha studiato a ridurre ad alcuna maniera comportabile l'ipotesi di coloro, che pongono nelle bestie un'anima spirituale. Il Boullier (2) nel 1728. diede al pubblico un *saggio filosofico sopra l'anima delle bestie*, che incontrò un avversario (3), il qual forse più con ischerni e derisioni, che con ragioni prese a confutarlo. L'autore nel 1747. con una seconda edizione del suo libro dedicata all' illustre Sig. de Fontenelle (4) si difese, e aggiunse qualche illustrazione al suo sistema, ma non ne mutò la sostanza: la quale a questo si riduce, ch'egli ammise ne' bruti un'anima immateriale, e insieme (no-

tifi

(1) Nouvel. de la Repub. des Lettr.
1700. Octob. p. 419. suiv.

(2) Boull. Edai occ.

(3) Biblioth. Ration. n. t. P. 2. art. 21

(4) Amsterdam 1737.

tisi diligentemente) una essenzial differenza di perfezione tralle diverse specie di spiriti, che posson da Dio crearsi , benchè noi non ne abbiamo l'idea; ma siamo pur persuasi, che trallo spirito angelico e l'umano una vera specifica differenza intervenga . Or per la stessa ragione può Iddio aver creati spiriti sostanzialmente diversi dallo spirito umano , inferiori , e gradatamente più e più imperfetti , in guisa che alcuni abbian la sola virtù di sentire dependentemente dal corpo e di conoscere, ma non di ragionare , di riflettere, di combinare idee astratte . Tuttociò veggasi anche più largamente esposto dal modernissimo scrittor di metafisica il dotto Sig Genovesi in una particolar dissertazione (1). Sin quì niuna ripugnanza appare nel dire , che spiriti di tale inferior natura e limitata attività sien l'anime delle bestie , e l'une dall'altre specificamente diverse per la maggiore o minore essenziale imperfezione . Ma dalla loro spiritual natura procede gravissima difficoltà ; perciocchè lo spirito è per essenza immortale , nè a dimostrar l'immortalità dell'anima umana abbiamo più forte mezzo dell'esser suo spirituale : sarebbe adunque di necessità conseguente , che l'anima similmente de' bruti, essendo spirito, fosse immortale; il che è pericoloso e durissimo è ad affermare e credere . Nè io certamente l'affermo , nè il credo . A superar questo difficil passo qualche ajuto trovasi nello Sherlock (2), il qual dice , l'anima delle bestie essere spirituale , ma di tale spirituale natura , che dipenda essenzialmente dal corpo , e in tal maniera , che disfatto il corpo l'anima rimanga priva d'ogni vita sensibile . In finil maniera ha pensato il Maupertuis (3) scrivendo , che ogni sentimento è un pensiero , e qualunque sentimento più leggero e confuso suppone una sostanza semplice e indivisibile , non altramente che le più sublimi e complicate specolazioni del Newton : ma che i gradi di perfezione maggiore e minore sono moltissimi , onde dall'essere l'anima delle bestie semplice e indivisibile non siegue , che sia immortale , e capace di paradiso e d'inferno : e perchè ? Perchè come Iddio nella crea-

zio.

(1) Gen. Metaph. vol. I. P. 2. p. 273. 2. se. 2.
edit. Venet. 2. 1751.

(2) Sherl. de l'immort. de l'ame &c.

(3) Mauper. Lettr. 9.

zione ad esse ha dato un principio, così non v'è alcuna contraddizione, che alle medesime abbia stabilita ancora una fine, cessando di volere la loro esistenza. E' detta qualche cosa, ma non bastevole ad evitare l'empie conseguenze, che potrebbero trarsene a danno della certissima immortalità della nostr' anima. Laonde altri dice più pienamente, tutto dipendere dalla definizione dello spirito. Definiscasi in questo modo: *Una sostanza, che è indipendente dalla materia nell'essere, e nel conservarsi*. Tal è l'anima umana: tale non è l'anima delle bestie: questa adunque non è spirito nel senso stretto e rigoroso. Ma questo non prova, che non possa esservi un'altra sostanza affatto distinta dalla materia, nè materiale o corporea, la qual capace sia in più imperfetta maniera d'alcuni atti proprj dello spirito, come sono il conoscere, il desiderare, il temere, il ricordarsi, ma mortale, e sì dipendente dalla materia o dal corpo, che nel separarsene cessi d'essere totalmente. Senonchè non è questo un ricader nel misterio, immaginando una terza sostanza, che non sia nè materia, nè propriamente spirito, ma quasi spirito, nè materiale, nè spirituale, ma quasi spirituale; pure parole, che niente ci fan concepire? Non è assai più onorato il dire, altro essere il conoscere, che una cosa veramente vi sia, altro il conoscere le ragioni e 'l modo dell'esser suo, e che il primo dal secondo è separabile, anzi separato assai volte? che a noi mancano le proprie idee delle sostanze? che l'anima delle bestie è tra quelle moltissime cose, che il Creatore non ci ha palesate, e delle quali noi non abbiamo sperimentale cognizione? che le bestie hanno un'anima, *producat terra animam viventem*, ma qual sia non sappiamo? A render vieppiù difficile l'accordare a' bruti l'anima spirituale io recherò infine una mia riflessione sopra il sacro testo. Non distinguesi in esso la formazione del loro corpo dalla formazione della loro anima, la produzione di quello dalla creazione di questa; la qual distinzione sarebbe pure indispensabilmente necessaria, se l'anima fosse spirito, perciocchè questo non può altro che per creazione acquistarsi l'essere, dove il corpo l'acquista per pura produzione. No; dicesi sì del corpo sì dell'anima congiuntamente e senza differenza, *producat terra ani-*

mam

animam viventem. Al contrario essendo l' anima umana uno spirito di natura diversissima da quella del corpo, e che non può se non per creazione aver l' essere, Mosè (1) diligentemente distingue la produzione del corpo umano, *formavit . . . hominem de limo terrae*, dalla creazione dell' anima, & *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae*; onde da due divini distinti e diversi atti, l' uno antecedente di produzione, l' altro posteriore di creazione venne formato l' intero uomo, & *factus est homo in animam viventem*. Questa riflessione, se ben vi si ponga mente, assai dimostra e la composizione dell' uomo da due essenzialmente diverse sostanze, e la composizione dell' irragionevole animale da due parti non così tra lor differenti, che l' una un modo di formazion richiedesse, l' altra un altro: onde non possa dirsi, che l' una era materia, l' altro spirito.

M O R A L E.

Egli è bensì fuor di dubbio, l' anima esser data alle bestie quasi come lume da vedere il male alla lor conservazione contrario, e il bene a quella giovevole; onde poi per lo naturale istinto, o per quella interna forza qualch' ella si sia loro impressa dal Creatore, da quello si guardino, e questo seguano senza fallire. Nè altramente in noi avviene per quel, che al bene e al mal fisico s' appartiene: ma è oltre a questo a noi davanti posto il bene e il mal morale; e un certo maligno istinto in noi trassuto dall' antico primo fatale errore da quel ci ritrae, e ci sospigne a questo; perciocchè secondo Agostino (2) *jaepe quid agendum sit videmus, nec agimus, quia non deletur ut agamus*. Il vincere sì fatto istinto è opera della nostra ragione: per poterlo compiutamente fare ella ha presto il soccorso della divina grazia; se nol fa, ella si lascia trasportare a voglia della natura, nè noi dalle bestie distingue, anzi a queste inferiori ci rende; imperciocchè esse pur seguitano una per se buona e a lor convenevol natura, noi
una

(1) Gen. 2. 7.

(2) Aug. in Ps. 118. serm. 8.

una già dal peccato guasta e viziata. Or non è questo il vivere di chi sempre ha pensieri ed atti di contaminata terra, sempre di terra parla, e terra desidera, e tutta sua speranza pon nella terra? La terrena cupidità vedesi innanzi agli e ricchezze; qual ritegno si mette in opera, onde non si rechi per qualunque ingiusto modo a farne acquisto? La concupiscenza è portata furiosamente a saziarsi d' impuri piaceri; con qual legge le si pon freno, o piuttosto qual freno non si rompe, perchè più liberamente si sfoghi? Il desio di vendicarsi ne propone insidie, tradimenti, e sangue; qual vincolo di fraterna carità, o qual divino precetto si contrappone a reprimerlo, od anzi quali armi non gli si pongono per appagarlo? Dichè egli avvenire si vede, che senza quasi alcuna differenza di religione e di costume la società umana per la più parte consista in una moltitudine d' uomini viziosi, perchè per regola del vivere aver si vuole la sola viziosa natura: ma a vita e sol naturale, e oltracciò malvagia non corrispose mai un guiderdone superno, ultimo termine, che distinguer dee la nostra immortalità dalla mortale anima delle bestie.



L E Z I O N E XIV.



On può per mio avviso il primier nasci-
mento dell' uomo dopo le altre prodotte
cose con più magnifiche parole nè con più
vere , che con quelle del poeta farli
sentire (1):

*Sanctius bis animal, mentisque capaxius altae
Deerat adhuc, & quod dominari in cetera posset:
Natus homo est.*

Il solo artefice , la cui creatrice mente concepì di questa grand' opera l' idea , e la pose ad effetto , può comprenderne l' eccellenza ; perciocchè egli in essa certe quasi divine qualità collocò , o per certa spezial maniera in quella copiosissimo : *Vix istuc divina descendit*, disse Seneca veramente (2). Il creato uomo tosto intorno intorno riguardando il gran mondo stupì. Non altrimenti o più , che or non farebbe chi ne' cupi fondi del mare nato e cresciuto subitamente alla nostra terra passasse e al nostro cielo, il qual veggendo de' prati e delle selve e de' colli la dipintissima verdura, e la varietà degli animali, quali per nudrirci , e quali per alleviarne dalle cotidianie fatiche, e le città e le case e i templi e la purità dell' aria e la chiarezza del sole, che spargendo la sua luce in ogni parte fa il giorno , e i molti splendori della notte, e le altre così diverse vaghezze del mondo e così infinite , tutto attonito si rimar-

Tom. II.

F f

reb-

(1) Ovid. Met. 2. v. 26. scgg.

(2) Sen. ep. 46.

rebbe. Ma come gli occhi nostri ben mirano le cose, che fuori sono; e la propria bellezza sua, e lo squisitissimo artificio di quelle, che ogni pregio avanzano dell' esterne mirate cose, non veggono; così l' uomo, mentre la sua viva e presta e veloce mente fuor di se invia ad osservare le assaiissime parti e le differentissime nature, che in leggiadre guise quasi ad un fine concorrendo l' ampiezza compougono del material mondo, non si volge a conoscere, o perchè il voglia, conoscere non fa il picciol mondo più maraviglioso in lui contenuto, l' eccellenza, io dico, e la natura e le facoltà e gli atti della mente sua medesima nel terrestre corpo e col corpo insieme operante: imperciocchè *nobilis semper est ipsa, quam quaerimus, adest, tractat, loquitur; & si fas est, inter ista nescitur*, come osservò Cassiodoro (1). Ed esser pure dovrebbe il se conoscere d' ogni sapere cominciamento. Per laquale cosa a pervenire come possiamo il più a sì fatta non meno utile che bella scienza andiam le parole di Mosè sopra questa ultima opera prestantissima raccogliendo.

DICHIAZIONE LETTERALE.

T E S T O .

Preparati e convenevolmente disposti in aria, in acqua, in terra quasi i vassalli, a formare il signor loro ultimo e perfettissimo atto tutto si volge il Creatore, onnipotente: e come a ciò fare uopo v' abbia di più attenzione, Facciamo, dice con nuovo modo, facciamo l' Uomo, che con visibil sembante rappresenti la nostra
non

XXVI. *Et ait: Faciamus Hominem ad imaginem & similitudinem nostram: & praesit piscibus maris, & volatilibus caeli, & bestiis, universaeque terrae, omni que reptili, quod movetur in terra.*

(1) Cassiod. de anima Praefat.

non veduta immagine, e nella miglior parte di se abbia con noi una spezial somiglianza. Egli con libera signoria sovrasti a' pesci dell'acque, agli uccelli dell'acere, e a tutti gl' inferiori viventi d' ogni generazione, che posti sono sopra la terra. Al volere rispose di presente il mirabile effetto; e l'uomo apparve portante per suo gran pregio la divina immagine in se stesso: il maschio e la femmina nell' umana spezie da Dio fur creati, e con paterna affezion benedetti in questa guisa: Crescete, e moltiplicateviempiendo la terra d' abitatori a voi somiglianti: a voi io concedo l' imperio della terra, e la dominazione di tutti gli animali, che o in aria, o in acqua, o ne' terrestri luoghi han proprio soggiorno. Le molte erbe e varie, che per virtù data alle loro semenze verranno perpetuandosi nelle campagne, e i frutti degl' innumerabili alberi, che a' debiti tempi i loro doni non negheranno giammai, vi serviranno di

nu.

XXVII. *Et creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum; masculum & foeminam creavit eos.*

XXVIII. *Benedixitque illis Deus, & ait: Crescite, & multiplicamini, & replete terram, & subiacite eam, & dominamini piscibus maris, & volatilibus caeli, & universis animantibus, quae moventur super terram.*

XXIX. *Dixitque Deus: Ecce dedi vobis omnem herbam asferentem semen super terram, & universa ligna, quae habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam.*

Ff 2

XXX. Et

nutrimento e di cibo, siccome già servono ai men nobili viventi animali, onde l'aria e la terra ripiene sono, e ai quali il proprio cibo mai non mancherà. Ogni cosa, che al sommo Conditore fu in piacere, incontanente fu fatta. Egli quasi dall'alto riguardò tutte le sue fatture ne' proprj luoghi, e negli uficj a ciascuna natura convenevoli distribuite; e riconobbe ciascuna essere in se buona e perfetta, e quale da tanto Autore si richiedeva. E diviso, siccome gli altri, in tenebre e in luce ebbe fine il sesto e oltre ad ogni altro memorandissimo giorno.

XXX. *Et cunctis animantibus terrae, omnique volucris caeli, & universis, quae morventur in terra, & in quibus est anima vivens, ut habeant ad vescendum. Et factum est ita.*

XXXI. *Viditque Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona: Et factum est vespere & mane, dies sextus.*

Q U E S T I O N I.

Così il primo gran capitolo del Genesi si conchiude. Così compiuta fu la grand' opera della creazione da Dio, concepita sino da tutta l' eternità, ed eseguita nel tempo. Il cielo e la terra aveano già tutta la lor perfezione, nè pareano altro aspettar che la comparsa di colui, al cui servizio erano destinati. Non conveniva, che il principe e il signore apparisse avanti le cose, sopra le quali regnar dovea. Questa è la ragion verissima, perchè l' uomo tra tutte le creature fu l' ultimo ad esser creato. Siccome, dice acconciamente Filone (1), chi fa nobil convito non fa sedere

(1) Phil. 1, de mund. opif.

re a tavola gl' invitati prima d' aver preparato tutto il bisognoevole alla festa: e come chi dà qualche giuoco o spettacolo non introduce nel teatro gli spettatori avanti d' aver disposto tuttocì, che al diletto degli occhi o delle orecchie è richiesto: così il principe dell' universo quasi dator d' un convito o d' uno spettacolo all' uomo prima fece il magnifico appresto, e poi vel chiamò. Gregorio Nileno (1) dell' ultimamente creato uomo favellando apporta la ragion medesima, che avanti la venuta del nuovo Re era convenevole costituire e ordinare il regno. Il Grisostomo (2) dice, aver fatto il Creatore, come si fa nel solenne ingresso d' imperadore in una città, a cui precedono i domestici e ministri ad apparecchiare debitamente il palagio per suo alloggio. Lattanzio (3) finalmente dice, che come Iddio fece il mondo per l' uomo, così fece l' uomo per se, il qual tosto contemplasse le maravigliose opere divine nella creazione del mondo, riconosce la potenza e la virtù dell' autore, ne lodasse la provvidenza, ne amasse il paterno benefico amore: *Quorum omnium summa haec est, ut Deum colat: is enim colit, qui haec intelligit: is artificem omnium rerum, is verum patrem suum debita veneratione prosequitur, qui virtutem maiestatis ejus de suorum operum inventione, incoeptione, perfectione metitur.* Bellissima è ancora l' espressione d' Eurifamo pitagorico riportata dal Petavio (4): *Deus hominem pretiosissimum animal in mundo collocavit, naturae suae respondentem, & oculum quemdam totius rerum universitatis.* Senza lui quasi muta era la natura tutta: per lui, che può chiamarsi l' anima di tutte le inanimate cose, l' intelligenza di tutto quel, che n' è privo, l' interprete di tuttocì, che non ha ricevuta la favella, ogni cosa viva si pare, operante, e sapientissimamente ordinata al suo fine. Tutto annunzia il padron della terra, mi servirò della vaga descrizione fattane dal Sig. di Bux'or (5) e il superiore di tutte le creature viventi: egli si tien diritto ed elevato; la sua attitudine è quella del comando; la sua testa guarda il cielo, e presenta un volto augusto, sopra del quale

(1) Greg. Nil. l. de opif. homin. c. 1.

(2) Chrys. in Gen. hom. 8.

(3) Lact. Inst. l. 7. c. 5.

(4) Pet. de op. l. 1. c. 7.

(5) Bux. Hist. nat. t. 2. tit. De l'age viril. p. 519.

le è impresso il carattere della sua dignità: il suo portamento maestoso, il suo camminar fermo e sicuro addita la sua nobiltà: non è unito alla terra se non colle più lontane estremità, non la vede altro che da lungi e dal di sopra, e sembra quasi sdegnarla. Qui sarebbe luogo di recare il nostro avviso sopra la tanto dagli antichi filosofi, e poi da' santi Padri agitata questione, se tutte le cose del mondo da Dio create fossero in grazia e per servizio dell' uomo. Ma troppo lungo discorso richiesto sarebbe a farne accurato esame; e già necessario non è, poichè l' ha fatto il ch. P. Trombelli con un' ampia dissertazione nel pubblicare alcuni inediti opuscoli d' antichi latini Padri (1). Egli senz' alcuna limitazione sostiene, tutto esser fatto per l' uomo, e con ragione produce in suo favore i sentimenti di Filone, d' Origene, d' Agostino, di Gregorio il Grande (2) e di Lattanzio in più luoghi (3), nell' un de' quali amplissimamente dice (4): *Si consideres aliquis universam mundi administrationem, intelliges profecto quam vera sit sententia Stoicorum, qui ajunt nostra causa mundum esse constructum. Omnia enim, quibus constat, quaeque generat ex se mundus, ad utilitatem hominis accommodata sunt.* E perciocchè potevasi opporre Teodoreto nella questione 20. sopra il Genesi, il dotto scrittore coll' erudita critica del Sirmondo fa vedere, che l' edizione di Teodoreto fatta dal Pico è corrotta, massime nella citata questione, e che perciò assai diversamente leggesi nell' edizione dello stesso Sirmondo; e finalmente che in altri luoghi (5) questo dottore incapace di contraddizione insegna, tutte le cose esser fatte per l' uomo. Così filosofavano gli Stoici, ed è da maravigliarsi, come lo Stoico Seneca (6) scritto abbia, che *nimis nos suspicimus, si digni nobis videmur, propter quos tanta moveantur.* Ripugnavano per lo contrario gli Accademici, come manifesto è nelle accademiche questioni di Cicerone (7), e gli Epicurei:

Hoc

(1) T. 2. p. 1. Dissert. 1. in epist. Hilar.

(2) Phil. l. de mund. opif. Orig. con.

Cels. l. 4. n. 20. Aug. l. de divers. quæst.

30. Greg. Hom. 19. in Evang. n. 2.

(3) Lact. toto l. de opific. & de ira c.

29. seq.

(4) Id. l. c.

(5) The. in ep. 2. ad Cor. & quæst. 12. in Gen.

(6) Sen. de ira l. 1. c. 37.

(7) Cic. Acad. quæst. l. 2.

*Hot tamen ex ipsis caeli rationibus ausim
Confirmare, aliisque ex rebus reddere multis,
Nequaquam nobis divinitus esse paratam
Naturam rerum.*

dice e seguita assai lungamente Lucrezio (1). Io brevemente dico, che in tempi, ne' quali l' astronomia non avea fatte tante scoperte, non senza molta ragione affermavasi, tutto il corporal mondo esser creato in grazia dell' uomo. Ma poichè molti gran corpi nel sistema celeste si son conosciuti essere, de' quali nonchè la luce, nonchè il calore, ma neppur la veduta noi godiamo, come sono i quattro satelliti di giove, le cinque lune attorno saturno, e le moltissime stelle fisse invisibili, troppo difficile è a pensare, che tali vastissimi corpi per nostro uso e servizio sieno stati prodotti. Il che ancora poterli ragionevolmente dubitare e delle non molte fisse e de' più lontani pianeti, che pure, benchè pochissimo, ad occhi nudi veggiamo, io ho altrove accennato (2); e ciò tanto più, se vero fosse, che tutti i pianeti altre dall' uom diverse ragionevoli creature contengano.

Ma a considerare la creazione dello stess' uomo già procediamo, le cui particolari qualità sì del corpo come dell' anima più partitamente nel secondo capitolo son dichiarate. Qui far dobbiamo le sole osservazioni, che letteralmente dal testo di questo capitolo ci son presentate. *Faciamus*: nuova maniera di parlare non mai dal Creatore usata nell' altre produzioni, che con una sola breve parola *Fiat* senz' altre circostanze e quasi cautele all' essere furono chiamate. Perchè nella sola creazione dell' uomo egli adopera la plural maniera *Faciamus*? La ricerca non è a caso, essendo fatta da tutti i Padri, e da tutti gl' interpreti ebrei, cattolici, eretici. Par che Iddio in certo modo tenesse consiglio avanti di fare quest' ultima opera eccellentissima. *Vide hodie quanta verborum diversitas!* dice il Grisostomo (3), *non enim jam dicit, Fiat homo; sed quid? Faciamus hominem secundum imaginem nostram & secundum similitudinem. Quid hoc novi? quid insoliti? quisnam ille qui for-*

(1) L. uer. l. 9. v. 199. segg.

(2) T. 2. Let. X. p. 133. seg.

(3) Chryl. in Gen. hom. 8.

formandus, ad quem faciendum opifici tanto consilio & circumspettione opus? Alla stessa maniera riflettono Gregorio Niseno e Cirillo Alessandrino (1). Anzi ancora Seneca assai nobilmente (2): *Cogitavit nus ante natura, quam fecit, nec tam leve opus sumus, ut illi potuerimus exidere . . . Scias non esse hominem tumultuarium & incogitatum opus. Inter maxima rerum suarum natura nihil habet, quo magis gloriatur.* Per torre ancora ogni ricorso a varietà di lezioni, o ad abbaglio d' amanuensi, come qualche dottore ebreo ha preteso esservi seguito, osservo col dotto professore di lingua ebraica del Collegio Romano in una sua dissertazione sopra il nostro *Faciamus* (3), che i codici ebrei costantemente hanno *Faciamus*, e il pronome di moltitudine *nostram* aggiunto all' *imaginem*. Così sempre anche la parafrasi callaica, così la version de' Settanta, così tutte l'edizioni latine. Or tra' rabbini (4) altri dicono, che Iddio si consultasse intorno alla creazione dell' uomo colla fabbrica del cielo e della terra; altri colla terra e cogli elementi; altri colle anime degli uomini stessi, supponendole già crea e nel primo giorno del mondo. Scioecchissimi pensamenti, ingiuriosi alla divina sapienza, e pienamente confutati col sol riferirgli! Ma molti più rabbini, tra' quali il famoso Mose Maimonide (5), sen di parere, che il Creatore prendesse a consiglio gli angeli, siccome fece nel deliberare dell' uccisione d' Acabbo (6). Non può in alcun modo questa interpretazione approvarsi, sì perchè letteralmente *Faciamus* significa, che nell' opera da farsi abbiano vera parte effettrice coloro, co' quali si parla, ed empio errore è il dire, che gli angeli abbiano alcuna vera creatrice virtù dell' anima umana; sì perchè le seguenti parole *ad imaginem nostram* significherebbero, che fosse una stessa la natura d' Iddio e degli angeli, della qual esser dovesse immagine l' uomo; sì finalmente perchè il contesto niun cenno dà, che quivi Iddio parlasse cogli angeli, e secondo la giusta osservazion del Petavio (7) sempre nella Scrittura in qualche mo-

do

(1) Greg. Nyss. l. de opif. hom. c. 3.
Cyr. Al. Caph. l. 1 sub init.

(2) Sen. de Benef. l. 6 c. 18.

(3) Dissert. in Gen. 2. 26, Romae 1747.

(4) Dissert. cit.

(5) Maim. More Nev. l. 2. c. 6.

(6) Ill. Reg. 22. 19. seqq.

(7) Pet. da Trinit. l. 2. c. 7.

do indicati sono gli angeli, quando Iddio con loro parlò. Così nell' opposto esempio della morte d' Acabbo è detto innanzi, *Vidi Dominum sedentem super solium suum, & omnem exercitum caeli adstantem ei a dextris & a sinistris: & ait Dominus: Quis decipiet Acab &c.* Piacque al Platonico Filone ebreo (1) questa sposizione degli angeli forse perchè nel Timeo di Platone si dice, che dal sommo Dio nella creazione degli uomini furono adoperati gl' iddei inferiori: ma di più egli passando ai principj de' Manichei aggiunge, che essendo l' uomo la sola fra tutte le creature capace di virtù e di vizio, la creazione di lui parte conveniva, parte non conveniva a Dio, il qual perciò prese per compagni di questo lavoro agenti inferiori, cioè gli angeli, acciocchè a questi attribuite fossero le viziose azioni degli uomini, e al solo Dio le virtuose. Benchè Manicheo, quando dopo alcuni secoli formò il suo sistema, secondo Tirbone e gli atti della disputa d' Archelao (2) disse, che il *Faciamus* fu pronunziato dal Principe delle tenebre, il qual parlò a' suoi colleghi in questo modo: Venite, dateci della luce, che noi abbiam presa, e facciamo una creatura, che sia immagine di noi Principi, e di questo primo uomo (di sostanza celeste) che noi veggiamo. Così secondo lui formati furono Adamo ed Eva, e a questa i tenebrofi Principi aggiunsero la concupiscenza per poter sedurre Adamo. Interrogato poi (3) da un amico della formazione d' Adamo e d' Eva rispose colla lettera chiamata del Fondamento, contro la quale di mille favole ripiena scrisse il grand' Agostino. Sostengono fermamente gli Ebrei la sopraddeffa interpretazione degli angeli per evitare ogni prova, che da questo luogo trar si potesse della Trinità delle persone in Dio. Quindi vi ha un' antica favolosa tradizione riportata dal rabbino Gionata (4), che Mosè scrivente questo libro sotto la dettatura d' Iddio, quando sentì gettarsi queste parole *Faciamus hominem ad imaginem nostram*; rivolto a Dio disse: Signore, volete voi adunque dare agli uomini occasione d' errare, e di mettere in dubbio la vo-

Tom. II.

Gg

stra

(1) Phil. 1. de mund. opific. &c. 1. de profugis.

(2) Dans Beaufeb. Hist. de Manich.

1. 1. 1. c. 1.

(3) Le même. t. 2. 1. 6. c. 6.

(4) In Beresh. Rabb.

stra semplicissima unità? e che Iddio gli rispose: Scrivi, e lascia errar chi vuole. Contuttociò vi sono stati dotti Ebrei ricordati nella sopracitata dissertazione, i quali hanno del tutto riprovata l'opinione, che Iddio indirizzasse il *Patiamur* agli angeli.

La qual rifiutata ne restano altre tre. La prima, che la maniera plurale *Faciamus* altro non è, che un'parlar figurato, con cui Iddio quasi deliberando eccita se stesso alla creazione dell'uomo: o è l'usato parlar de' Sovrani; che se medesimi nominano col numero del più: o, come vuole il Grozio (1), Mosè giusta l'uso degli Ebrei parla d'Iddio come de' Re terreni, che ne' grandi affari sentono i giudizj de' lor consiglieri. Questa opinione almeno in alcuna delle sue tre parti è più tollerabile; e troppo a mio parere s'impugna il lodato dissertatore dicendo, che in tutta la Scrittura non si troverà un altro esempio di somigliante parlare in alcuno de' recati sensi. La seconda è di molti Padri riferiti dal Petavio (2), cioè che il divino Padre indirizzò il *Faciamus* al divino Figliuolo. Questa può ben sostenersi, purchè si detesti l'abuso fattone dagli Arianisti i quali pretendendo, che quivi il Padre autorevolmente comandò al Figliuolo, prendono argomento di provare, che il Figliuolo non è uguale al Padre, ma suo quasi servo e istrumento, siccome non oscuramente accenna Eusebio (3). Se piace questa seconda opinione, può anche con più ragione approvarsi la terza, la qual difende, che non al solo Figliuolo, ma allo Spirito Santo altresì rivolto sia il *Faciamus*: ondè al consiglio e all'esecuzione del crear l'uomo si facciano tutte tre le divine persone intervenire. Il maggior numero de' Padri (4), e degli interpreti non pur cattolici, ma ancor eretici, come il Munstero e il Fagio (5) e il Meisnero, che vi fa una particolar dissertazione (6), anzi lo stesso Lutero (7) sono di questo sentimento. Il più volte sopra rammentato dissertatore lo difende con ogni sforzo. Una sola difficoltà altra volta da noi toccata (8) potrebbe oppor-

(1) Grot. hic.

(2) Petav. l. c.

(3) Euseb. Dem. Evang. l. 4. c. 4.

(4) Petav. l. c.

(5) Nunh. Fag. hic.

(6) Melin. in Falog. Genit. exercit. 1.

(7) Luth. hic.

(8) Io. 1. Luke 14. p. 344.

porfi, non esser verisimile, che Iddio agli Ebrei rozzi e incapaci d' intender misterj sopravanzanti tutti i sensi volesse così confusamente e senza alcuna dichiarazione rivelare l' incomprendibile misterio della divina Trinità. Ma rispondesi, non esser quivi un' aperta ed espressa rivelazione del determinato ternario delle divine persone, ma un solo quasi cenno della pluralità delle persone in Dio, e ciò sol per maniera che, avutasi da altri motivi di credibilità la certezza della rivelazione delle determinatamente tre persone divine, si possa anche da questo luogo del Genesi argomentare la pluralità loro; del qual teologico raziocinio concedo non essere stati assai capaci gli Ebrei massimamente più antichi. Per guardar poi i medesimi Ebrei da ogni errore, che il *Fasiamus* significasse pluralità di nature in Dio, pare il testo aver conchiuso esprimendone segnatamente l' unità, *Creavit Deus hominem*. Quello, che dee certamente fermarsi, è, tutto particolare essere il Mosaico parlare della creazione dell' uomo; avuto riguardo alla sua eccellenza. Così ne ha parlato anche Ovidio (1):

*Natus homo est: sive hunc divino semine fetus
Ille apifex verum, mundi melioris origo, &c.*

e Cicerone (2): *Hoc animal providum, sagax, multiplex, memior, plenum rationis & consilii, quem vocamus hominem, praeclara quadam conditione a supremo Deo esse generatum.* Colla qual testimonianza e con sode ragioni Lattanzio (3) impugna coloro, che dalla terra interamente han voluto trarre l' origine dell' uomo: *Videamus tamen, an idipsum, quod didicant, fieri potuerit, ut homines nascerentur e terra.* Se l' intera origine dell' uomo altra non fosse stata, Iddio con un sol fiat, o con un *producat terra*, come quella dell' altre materiali cose, l' avrebbe espressa; nè con tanto apparato, nè d' immagine di se nell' uom formata ragionato avrebbe.

Ancor di terra in parte prodotto fu l' uomo; il che dalla seguente voce *hominem* è fatto palese; perciocchè tal voce latina derivata esser da *Humus*, può dirsi senza po-

Gg 2

ter

(1) Ovid. Met. l. 1. v. 78. segg.

(2) Cic. de Legib. l. 1.

(3) Lat. Instit. l. 2. c. 12.

ter esser convinto del contrario, come ben mostra il Vossio (1); e i latini lodevolmente hanno così voluto esprimere il primo nome dato all' uomo, che fu *Adam*, il qual per più comun sentimento de' filologi significa *Terra*. Nè ciò fu senza divina disposizione, acciocchè questa creatura quantunque dell' altre visibili più nobile s' umiliasse ricordandosi della sua terrestre origine in una essenzial parte della sua composizione, e si riconoscesse da Dio, come da vasaio, di creta formato; della qual similitudine più volte serve la Scrittura per deprimere la nostra arroganza. Così in Isaia (2): *Vae qui contradicitis filiori suo testa de samsis terra: numquid dicit lutum figulo suo, quid facis?* &c.: così in Geremia (3); così nella pistola a' Romani (4). Nel testo ebreo adunque dicesi *Faciamus Adam*, onde *Adamo* è insieme nome comune a tutta la spezie umana, e proprio del primo uomo, che appunto per esser primo non ebbe bisogno d' un nome individuo, e a cui, per esser primo, ben conveniva quasi per antonomasia il nome d' uomo. Giuseppe (5) pretende, che nella lingua ebraica sia lo stesso *Adam*, che *Rufus*, perchè, dice, il primo uomo fu impastato di terra rossa fermentata, com' è la terra vergine e vera. Giovanni Ludolfo (6) intendentissimo della lingua etiopica riportato dal Clerc (7) vuole, che il nome *Adam* prendasi dalla radice d' una parola etiopica significante *grazioso, bello, ameno*, sicchè la stessa cosa sia *Adam*, che *formosus*. Queste riflessioni, aggiuntavi la facilità di prendere abbaglio nelle etimologie e nelle somiglianze de' vocaboli, non pajon bastevoli a farci abbandonare la comune opinione. Altre interpretazioni, o piuttosto stravaganti osservazioni sopra il nome *Adam* veder si possono raccolte dal Fabricio (8). Bensì non è da ascoltar Filone (9), il quale in ogni cosa volendo platonizzare dice, non doverfi quì intendere l' uomo sensibile, come noi siamo, ma l' intelligibile, cioè l' idea e l' esemplare dell' uomo. L' idea dell' uomo, alla cui somiglianza egli è stato creato, è nella

(1) Voss. Lex. Etym. voc. Homo.

(2) Isaï. 45. 9.

(3) Jerem. 18. 2. seqq.

(4) Rom. 9. 20. seqq.

(5) Jos. Antiq. l. 1. c. 1.

(6) Lud. Hib. Aethyop. in Comment.

ad l. 1. n. 147.

(7) Cleric. hic.

(8) Fabr. Cod. Pseudo-eplgr. V. T. t.

l. 5. 26. & t. 2. 4. 20.

(9) Phil. 1. de mund. opif.

mente divina, nè realmente è altro, che lo stesso Dio: è adunque eterna, increata, e increabile: or come di questa può dirsi, *faciamus hominem*, e *creavit Deus hominem*? Benchè il Beaufobre (1) scrive, Filone (2) aver inteso non la sola idea dell' uomo, ma più probabilmente l' anima rivestita d' un corpo celeste. Imperocchè questo scrittore Ebreo ha distinte due creazioni, come poi con alcuna variazione di circostanze distinte le hanno i Preadamiti. La prima è nel testo, che dichiariamo, di questo primo capitolo (3); e fu creazione dell' uomo quasi spirituale; e questo in niun modo terrestre, dice, è il fatto ad immagine d' Iddio. La seconda nel secondo capitolo (4); e questa fu creazione dell' uomo carnale soggetto alla corruzione e alla morte. Questa opinione falsa e da noi già impugnata (5) passò eziandio ad alcuni filosofi cristiani, tra' quali Ilario assai chiaro dice (6): *Non enim quum ad imaginem Dei hominem fecit, tunc & corpus effecit. Genesis docet longe postea, quam ad imaginem Dei homo erat factus; pulverem sumtum formatumque corpus*. Una simil cosa asserivano gli Gnostici confutati da Epifanio (7), e ancora i Valentiniani (8). Egli è evidente, che l' uomo del primo capitolo è il medesimo, che quel del secondo. V' è stato parimente chi ha creduto nel *faciamus hominem* comprenderli il solo uomo, e non la donna, la cui formazione nel secondo capitolo è descritta. Ma le parole immediatamente seguenti *masculum & foeminam creavit eos*, convincono di falsità quest' immaginazione. Finalmente è stato sentimento d' Ambrogio, che qui solamente intendasi l' uomo interiore, cioè l' anima, per la qual sola l' uomo è *ad imaginem & similitudinem Dei* (9). Ma con ragione Agostino (10) contraddice a sì fatta interpretazione, perchè manifestamente è contraria a Mosè nelle seguenti parole: *Masculum & foeminam creavit eos. Benedictusque illis Deus, & ait: Crescite & multiplicamini. . . ecce dedi vobis omnem herbam &c.*, dove apertamente esprime tutto intero l' uomo, cioè il composto dell' anima e del

(1) Beauf. t. 2. l. 6. c. 3.

(2) Phil. Alleg. l. 1.

(3) Gen. 1. 27.

(4) Gen. 2. 7.

(5) T. I. Letz. l. p. 208. seg.

(6) Hilar. In Psal. 30.

(7) Epiph. haer. 25.

(8) Beaufob. l. c. 5. 7.

(9) Amb. Her. l. 6. c. 8.

(10) Aug. de Gen. ad lit. l. 3. c. 22.

del corpo. *Ac ne quisquam putaret solum spiritum hominis factum, quamvis secundum solum spiritum fieret ad imaginem Dei, Fecit illum, inquit, masculum & foeminam, ut jam etiam corpus factum intelligatur.*

Il testo seguitando dice: *Ad imaginem & similitudinem nostram.* Assai diffusamente dagli autori è stato disputato come e per quali attributi l'uomo sia immagine e somiglianza d'Iddio. L'eruditissimo P. Trombelli nella nuova citata edizione ha compreso con un'ampia dissertazione (1) pressochè tutti i sentimenti de' Padri, e d'altri autori. Assai è stato da Epifanio confutato l'errore degli Audiani (2), degli Antropomorfiti da Cirillo Alessandrino (3), di Melitone Sardenese da Teodoreto (4), i quali davano a Dio un corpo d'umana forma, e quindi nel corpo umano ponevano la somiglianza dell'uom con Dio. L'Eugubino (5) stranamente ha pensato, che Iddio nella prima creazione delle cose corporee assumesse un corpo umano, e colle materiali lavorasse il corpo dell'uomo: laonde costituisce la somiglianza dell'uom con Dio non sol nell'anima, ma nel corpo ancora simile al corpo aereo da Dio assunto. I gentili medesimi hanno insegnata la similitudine, che qui cerchiamo; e se Manilio (6) l'ha detto generalmente senza distinguere anima da corpo,

Exemplumque Dei quisque est in imagine parva,

Cicerone (7) ne ha fatta fare al suo Paolo la debita distinzione: *Sic habeto, te non esse mortalem, sed corpus hoc: nec enim tu is es, quem forma ista declarat, sed mens cujusque; is est quisque, non ea figura, quae digito demonstrari potest. Deum te igitur scito esse; siquidem est Deus, qui videt, qui sentit, qui meminit, qui providet; qui tam regit, & moderatur, & movet id corpus, cui praepositus est, quam hunc mundum princeps ille Deus; & ut mundum ex quadam parte mortalem ipse Deus aeternus; sic fragile corpus ani-*

mus

(1) Tromb. l. c. Dissert. 2. in apig. Hilar.

(2) Epiph. haer. 70.

(3) Cyr. Al. l. con. Antrop.

(4) Theod. in Gen. q. 20.

(5) Eugub. in Cosmog. hie.

(6) Manil. Astron. l. 4.

(7) Cic. Soma. Scip.

mus sempiternus mores. Nell' anima universalmente i Padri e gl' interpreti riconoscono la detta immagine, ma in diversi sensi appoverati dal Retavio, dal Pererio, da Natale Alessandro, e dal Trombelli (1). Clemente Alessandrino (2) e Agostino la ripongono nella più nobile qualità dell' anima, ch' è la ragione e l' intelligenza: *Non distas a pecore nisi intellectu*, dice il secondo (3): *non aliunde gloriari. De viribus praesumis, a bestiis vinceris: de velocitate praesumis, a muscis vinceris: de pulchritudine praesumis, quanta pulchritudo est in pennis pavonis! unde ergo melior est ex imagine Dei: Ubi imago Dei? In mente, in intellectu.* La stessa comparazione e maggioranza nostra sopra le bestie per la ragione è da lui in altro luogo (4) recata dichiarando il presente. *Mis si permitta. V addurre un altro bellissimo passo (5) del medesimo Agostino: Vos laudem, fructus, considerate vos homines factos ad imaginem & similitudinem Dei. Imago Dei intus est, non est in corpore. Non est in auribus istis, quas videtis, & oculis & naribus & palato & manibus & pedibus; sed est facta tamen ubi est intellectus, ubi est mens, ubi ratio investiganda: veritas. Ubi est fides, ubi est spes vestra, ubi caritas vestra, ibi habet Deus imaginem.* Quindi egli con ragione ribatte la stoltezza e gl' insulti, che a noi facevano i Manichei, perchè nell' uomo la divina immagine riconosciamo (6): *Attendunt enim figuram corporis nostri, & infelicitate quaerunt, utrum habeat Deus nares & dentes & barbam & membra etiam interiora, & cetera, quae in nobis sunt necessaria.* Queste membra son nominate nella Scrittura, sì del vecchio, come del nuovo Testamento, quando ad uomini capaci delle sole idee di materia si ragiona d' Iddio: ma chi spiritualmente intende le Scritture, fa bene significarsi per le membra del corpo le spirituali potenze. A questi eretici adunque si dee prima rispondere, con che impudenza intendano di calunniare tal parole del vecchio Testamento, mentre anche si leggono nel nuovo, seppure accecat non si vogliono per lo spirito di

(1) Pet. de op. l. 2. c. 21. seqq. Pererio. hie. N. Al. Hist. V. T. in 2. Act. disp. art. 7. prop. 2. Trombelli. c.

(2) Cl. Al. Strom. l. 6.

(3) Aug. Tract. 7. in Iohann. 1. 2.

(4) Id. Enar. in Psal. 54. n. 30.

(5) Id. Enar. in Psal. 48. n. 10.

(6) Id. de Gen. con. Manich. l. 2. c. 17.

di contraddire? Sappiano poi, quando dicesti l' uomo fatto ad immagine d' Iddio, *secundum interiorem hominem dici, ubi est ratio & intellectus*. Così Agostino, e seguita più avanti. Il Cav. Adami (1) elegantissimamente ha espresso questo natural dono, che il Creatore.

„ dentro di noi rispose,
 „ Quando col soffio animatore impresso
 „ Nella creta pesante, onde compose
 „ Il nostro fral, le sue sembianze istesse.
 „ Nasce da questo fonte
 „ Ogni nostro dover; quindi s'iam tratti
 „ A ravvisar del tutto
 „ L' Arbitro e la cagion; quindi nel petto
 „ Sentiam verso di lui, verso noi stessi,
 „ Verso i simili a noi teneri moti
 „ Sorger di puro affetto;
 „ E' s' uom di lui ben usi,
 „ E già saggio a bastanza, e questa sola
 „ Scienza potria render d' eroi secondo,
 „ E in bel nodo di pace unire il mondo.
 „ Non vi è lido sì inospito e selvaggio,
 „ In cui questo non scenda
 „ Di benefica luce amico raggio,
 „ L' American feroce,
 „ Il nudo Peguano,
 „ Il gelido Lappon, portano anch' essi
 „ Della regolatrice
 „ Legge i dettami entro del seno impressi.

Tertulliano, Girolamo, Tito Bostrense, il Damasceno, ed altri (2) la cercata immagine ravvisano nella libertà dell' arbitrio, di cui gode l' anima umana. Origene, Cirillo Alessandrino, Pier Grisologo, e Gelasio negli atti del Concilio Niceno (3) ne' doni superni dell' anima, e segnatamente nella san-

(1) Adami. Ode sulla Bellezza. 2r. 8.

(2) Tert. con. Marcion. l. 2. c. 5.
 Hier. ep. 21. Tit. Bou. con. Manich.
 l. 2. Ioh. Dam. de Fidei. 2, c. 32.

(3) Orig. con. Cels. l. 6. Cyr. Al. l. con. Antrop. c. 2. seq. Petr. Chrys. Serm. 120. Gel. Par. 2. c. 16.

santità e nelle virtù. Così in più luoghi Platone (1) rassomiglia noi a Dio per le virtù morali. Fausto Regiense e Massimo martire (2) nell'immortalità dell'anima. Così anche Prudenzio (3),

Est similis, felix quod non consumitur ullis.

Finalmente il Grisostomo (4) nell'imperio e dominio degli uomini sopra gli animali, e sopra tutta la terra: *Præsit piscibus maris &c., universæque terræ.* Il P. Merfeno (5) numera tredici titoli, pe' quali l'uomo è immagine e similitudine d'Iddio. Al contrario Epifanio (6) dice, non doverli assegnare in che consista tal somiglianza, ma aver per fermo, che v'è. Verissimamente può dirsi, che non una particolare, ma tutte le nominate prerogative concorrono a formar la somiglianza dell'uomo con Dio. La qual non è sì propria dell'uomo, che non convenga assolutamente parlando anche più agli angioli, il che da alcuni antichi Padri riportati dal Petavio (7) senza ragionevoli fondamenti è stato negato: ma quì all'uomo s'attribuisce solamente, perchè di lui solo ragionasi comparativamente alle altre corporee creature, siccome ben si osserva Basilio (8): *Magna res homo Quid enim aliud ex iis, quæ in terra sunt, ad Conditoris imaginem factum est?* E' bensì vero, che, siccome ottimamente prova il Petavio, è più conforme al parlar di Mosè il dire, l'uomo essere immagine d'Iddio, che il dire, l'anima dell'uomo essere tale immagine; perciocchè il testo dice *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram; & præsit piscibus &c.* Or l'anima sola non è l'uomo, nè sola ha il dominio sopra gli animali; ma ciò al composto dell'anima e del corpo, che solamente è l'uomo, conviene. Tutto l'uomo adunque dicesi ed è immagine d'Iddio. Senonchè non si fonda la ragione di tale immagine allo stesso modo in tutte le parti, che l'uomo compon-

Tom. II.

Hh

go-

(1) Plat. de leg. l. 6. & in Theet.
(2) Faust. Reg. de lib. arb. l. 1. c. 6.
1. Max. Cent. 3. c. 25.
(3) Prud. in Apoth.
(4) Chrys. in Gen. hom. 10.

(5) Merf. in Gen. l. 1. c. 7. 15.
(6) Epiph. l. c. & in Anchor. n. 55.
(7) Pet. l. c. c. 3.
(8) Basil. in Psal. 98.

gono. La principale è nella natural facoltà d'intendere e di volere: l'accidentale e quasi accessoria consiste negli abiti acquistati di scienza e di virtù sì colle forze della natura, sì cogli aiuti della grazia. L'ultima e inferiore, è nel corpo, e ne' suoi esterni sensi. Con leggiadra similitudine presa dal ritratto d'un Re, che la regia sostanza e persona rappresenta principalmente, e in men principal modo i regj ornamenti, le due prime parti son date ad intendere da Gregorio Nilsseno (1): *Atque haec imago non purpura est exornata; neque sceptrum & regia fascia, praestantissimam dignitatem suam ut ostendat, necesse habebat; sed pro purpura virtute amicta est, quo cultus nihil magis esse regium potest, pro sceptro immortalitate suffulta, pro regia fascia iustitiae corona exornata.* La terza parte è più difficile ad intendersi, cioè come il nostro corpo possa in qualche senso chiamarsi immagine d'Iddio. Certo può in men proprio senso, ma pure in alcuno. Si suol per prova arrecare la statura nostra diritta e volta al cielo, quando tutti gli altri animali l'hanno inchinata alla terra (2):

*Pronaque quum terras animalia cetera spectant,
Os homini sublime dedit, caelumque tueri
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.*

L'ha detto Tullio (3) *Qui (Deus) primum eos humo excisatos celsos & erectos constituit, ut deorum cognitionem caelum intuentes capere possint. Sunt enim e terra homines, non ut incolae atque habitatores, sed quasi spectatores superiorum rerum atque caelestium, quarum spectaculum ad nullum aliud genus animantium pertinet.* E di nuovo: *Nam quum ceteras animantes abiecisset ad passum, solum hominem erexit, ad caelique quasi cognitionis & domicilii pristini conspectum excisavit.* L'ha detto Seneca (4): *Illa (natura) vultus nostros erexit in caelum, & quidquid magnificum mirumque fecerat, videri a suspicientibus voluit.* L'ha detto

Ago-

(1) Gr. Nyss. 1. de opif. hom. c. 4.

(2) Ovid. Met. l. 2. v. 84. seqq.

(3) Cic. de nat. Deor. l. 2. c. 56.

(4) Senec. ep. 94.

Agostino (1): *Quamquam & in ipso corpore habeat* (homo) *quamdam proprietatem, quae hoc indicet, quod erecta statura factus est, ut hoc ipso admoneretur non sibi terrena esse sectanda, velut pecora &c.* Ma dubito, che sì fatta prova possa valere; perciocchè il Ray (2) del tutto la riprova mostrando, esservi altri animali, che hanno la testa più dell' uomo rivolta al cielo e interamente supina. E' corsa volgare ed ereditaria opinione, dice il confutatore degli errori popolari (3), che l' uomo solo è stato fatto di figura diritta, il che trovasi falso in più animali. Dicasi piuttosto col Duguet (4) nel dichiarare quel dell' Apostolo (5): *Vir . . . non debet velare caput suum, quoniam imago & gloria Dei est*, che una certa immagine della divinità scorgesi nella maestà della fronte e di tutto l' umano sembiante, la quale assai mostra l' imperio, che abbiamo sopra le creature inferiori, imperio, che in parte somiglia il supremo d' Iddio. Le mani particolarmente son considerate come un grand' indizio d' avvedutezza e d' industria per gli assaiissimi usi, a' quali servono: *Nostris . . . manibus in rerum natura quasi alteram naturam efficere conamur*, dice Tullio (6): *Ut autem sapientissimum animalium est homo*, dice Galeno (7) *sic & manus sunt organa sapientissimi animalis convenientia. Non enim quia manus habuit, propterea est sapientissimum, ut Anaxagoras dicebat; sed quia sapientissimum erat, propter hoc manus habuit, ut rectissime censuit Aristoteles. Non enim manus ipsae homines artes docuerunt, sed ratio: manus autem ipsae sunt artium organum.* Euriso Pittagorico presso Clemente Alessandrino (8) afferma, che il supremo artefice fabbricò all' uomo il corpo *ceteris simile utpote ex eadem materia conditum, verum ab optimo elaboratum artifice, qui illud molitus est, exemplar adhibens semetipsum.* Nel Trombelli (9) leggesi più stesamente divisa la maniera, ond' è immagine d' Iddio il corpo umano. Alcuni Padri (10) hanno scritto oltracciò

H h 2

po-

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 6. c. 12.
(2) Ray. Sapientia manifest. in oper. creationis. in Act. Lipt. 16. 92. p. 81.
(3) Des erreurs popul. t. 2. c. 1.
(4) Dug. Ouvrage de c. 6. Jour. p. 245.
suiv.

(5) 1. Cor. 11. 7.

(6) Cic. l. c. c. 60.
(7) Galen. de usu part. l. 1. c. 3.
(8) Cl. Al. Strom. 5.
(9) Tromb. l. c.
(10) Pelav. de op. l. 2. c. 2. seq. Trombell. l. c.

potersi l' uomo chiamare immagine della santissima Trinità, il che indicato sia dal testo e col *Faciamus* nel numero del più, e col *nostram*, *ad imaginem nostram*, onde s' intenda l' uomo esser fatto ad immagine delle tre divine Persone. Così pensò Pier Damiani (1): *Notandum sane, quod homo non ad unius Personae, sed ad totius Trinitatis sit creatus imaginem. unde non legitur: Faciam ad imaginem meam; sed, Faciamus, inquit, hominem ad imaginem vestram*. Agostino in più luoghi (2) espone la stessa somiglianza dell' anima nostra colla divina Trinità: *In illis tribus, quum se novit mens, & amat se, manet trinitas, mens, amor, notitia* (3): dove ritrova l' immagine vostra colla Trinità divina nella mente, nell' amore, e nella notizia dell' amore: o può ritrovarsi nella mente, nella cognizione, colla qual la mente conosce se stessa, e nell' amore. San Tommaso (4) riconosce piuttosto sì fatta immagine nell' anima attualmente intelligente e amante. Imperocchè essendo le processioni dell' intelletto e della volontà il principio della Trinità delle Persone in Dio, la nostr' anima rappresenta in qualche modo le dette processioni, allorchè intendendo produce quasi il verbo della mente, e amando produce l' amore. Ma tal somiglianza intendasi discretamente, perchè vi sono notabili disparità. S' è ancor cercato, se l' immagine d' Iddio, che è nell' uomo, si cancelli e si perda per lo peccato. Epifanio (5) tragli altri errori d' Origene annovera questo, lui aver detto, che l' uom peccando perdettesse l' immagine d' Iddio. La stessa cosa più volte (6) era stata scritta da Agostino, il qual poi la ritrattò (7). Facile è lo scioglimento della questione. Se l' immagine d' Iddio nell' uomo considerasi sostanzialmente, cioè nell' essere l' anima umana partecipe d' intelligenza e di ragione, niun peccato può cancellarla, perchè niun peccato toglie all' uomo l' essere ragionevole e intelligente. Se si considera l' immagine accidentale dell' anima secondo i sopra-

(1) Pet. Dam. opusc. 1. de Fid. cathol. c. 1.

(2) Aug. de Trin. l. 9. c. 4. seq. & c. 11. & l. 12. per totum & l. 14. c. 19.

(3) Id. l. c. 1. 9. c. 5.

(4) S. Th. 1. par. q. 93. a. 7. ad 3.

(5) Epiph. ep. ad Iohan. Hieros.

(6) Aug. con Ailim. Manich. l. 2. c. 5. & l. 8. quac. 6. & de Gen. ad lit. l. 6. c. 27. seq.

(7) Retr. l. 1. c. 26. & l. 2. c. 24.

naturali doni di grazia, i quali sono come il compimento e la perfezione dell'immagine naturale, questa perdesi, ed è dal peccato distrutta. Finalmente nel dubbio, se quì *imago* e *similitudo* sia la stessa cosa, o diversa, i Padri (1) divisi si sono di sentimento. Si vogliono talora fare troppo sottili investigazioni e misterj sopra ogni parola. Piace-mi la decisione d'Agostino (2): *Quid intersit inter similitudinem & imaginem quaeri solet: sed hic non video quid interesse voluerit*. Così Ambrogio (3): e il Petavio (4) dopo riferiti altri Padri conchiude, l'uno dall'altro non differire (5): *Probabilius esse, Mosem ambo ista nomina pro uno eodemque sumxisse, atque ex παραλληλῶν, ut posterior prioris sit explicatio*. Certo nella Scrittura or s'accoppia-no insieme l'uno, e l'altro (6); or si pone solamente *imago* (7), or solamente *similitudo* (8). Ma a dimostrare, che non v'è alcuna diversità, vale l'osservare, che il testo dopo avere insieme unite quelle due voci, *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram*, subito ap-presso le disunisce (9): *Creavit Deus hominem ad imaginem suam*: e nel capitolo quinto (10), dove ricorda la creazio-ne dell'uomo, esprime soltanto l'altra voce, *Ad similitudinem Dei fecit illum*.

All'uomo nobilissima immagine d'Iddio subito nella sua creazione è assegnato il dominio sopra tutti gl'inferiori animali: *Es praefit piscibus maris &c. Dominamini piscibus maris &c.* Ed era ben convenevole, che quella creatura, la quale Iddio fatta avea a se somigliante nella dignità della natura, a Dio somigliante fosse in qualche modo anche nell'autorità e nella potestà del dominare, e quasi le veci d'Iddio stesso sovrano dominatore di tutte le cose facesse in terra. Poco importa il decidere, se in questo dominio immediatamente consistesse una ragione dell'essere im-magine d'Iddio, come ha voluto il Markio (11), o se que-

(1) Ap. Pet. de op. l. 2. c. 2. 10. 13.
& Tromb. l. c.

(2) Aug. in Deut. q. 4.

(3) Ambr. in Psal. 118.

(4) Pet. l. c.

(5) Id. l. c. c. 2.

(6) Gen. 1. 26. & 5. 8.

(7) Gen. 1. 27. & 9. 6. Ecclesiaste. 1.
1. Colof. 3. 10.

(8) Gen. 5. 1.

(9) Gen. 1. 27.

(10) Gen. 5. 1.

(11) Mark. Hist. Paradisi Illustrat.
l. c. c. 5.

questo dominio sia un frutto ed un effetto conseguente all'essere immagine d'Iddio, siccome ha pensato il Bernard (1). Veggesi piuttosto qual fu sì fatta dominazione dell'uomo nello stato dell'innocenza, e se, e qual rimase dopo il peccato. Niuno a mio parere ha meglio del Pererio (2) trattata questa controversia. Distingua il dominio in quello, che è diritto e potestà, e in quello, che è uso ed esercizio del dominio. Avanti il peccato è certissimo per la Scrittura, che l'uomo ebbe pieno diritto ed assoluta potestà sopra gli animali: *Praefit &c. Dominamini &c.* e altrove (3): *Gloria & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum: omnia subiecisti sub pedibus eius &c.* e altrove (4): *Dedit illi potestatem eorum, quae sunt super terram; posuit timorem illius super omnem carnem, & dominatus est bestiarum & volatilium.* E' vero che per osservazione del Pufendorf (5) essendo Iddio qual creatore e conservatore dell'Universo il padrone assoluto di tutte le cose, le quali a lui appartengono d'una maniera sì particolare, che niuno può pretendervi contro la sua volontà, il dominio dell'uomo sopra le medesime può anzi chiamarsi un usufrutto, *Ususfructus noster est, cuius tempus ille arbiter muneris sui temperat*; dice Seneca (6), e Filone (7) largamente ne ha ragionato: ma noi qui ragioniamo del dominio umano non per rispetto al divino, che è l'essenzialmente pieno e perfetto, ma sol di quel diritto, che alle creature può convenire, e di questo affermiamo, che fu all'uomo concesso perfetto sopra gli animali, in guisa che non essendovi alcun diritto, nè alcuna obbligazione comune agli uomini e alle bestie, *Homini nihil iuris esse cum bestiis*, secondo Tullio (8), e conseguentemente la legge naturale non obbligandoci ad alcuna convenzione con esse, noi possiamo a nostro piacere disporne, e ucciderle, e farne nostro cibo. Le contrarie ragioni del Seldeno e del Grozio (9), ond'essi di limitare intendo-

no

(1) Bern. Nouvel. de la Rep. des Lettr.

1706. Aout. art. 4^o.

(2) Perer. hic l. 4. in Gen.

(3) Psal. 8. 7. seqq.

(4) Ecclesiastic. 17. 3. seq.

(5) Puf. Droit. des Gens l. 4. c. 5.

§. 2. edit. de Barbeyr.

(6) Sen. Consol. ad Marc. c. 10.

(7) Phil. 1. de Cherub.

(8) Cic. de Fin. 1. 3. c. 20.

(9) Seld. de l. N. & G. sec. Hebr. l.

7. c. 5c. Grot. in Gen. 9. 3.

no il poter dell' uomo sopra le bestie , son dimostrate dal Pufendorf (1) poco convincenti , e che al più fanno vedere potere essere dell' abuso nel servirsi di tal potere , il che noi non neghiamo : *Serviti di tutti gli animali , e in generale di tutte le altre cose* , dice Marcantonio nelle sue morali riflessioni (2) , *ma fanne uso nobilmente e liberamente , come dee un uomo di ragione dotato servirsi di ciò , che n' è privo* . Imperocchè essendo interesse delle società civili , che i cittadini non facciano un cattivo uso de' loro beni , quando s' uccidono le bestie senz' alcuna necessità e per puro capriccio , si cagiona in qualche maniera danno a tutta la società umana , e insieme s' oltraggia il Creatore , alla cui liberalità deono gli uomini una grazia sì grande , com' è il diritto sopra le altre creature . Quindi una delle leggi di Trittolemo (3) proibiva l' uccidere le bestie , che s' adoperano nella coltivazione della campagna : anzi presso i Frigi il farlo era delitto capitale (4) . Gli Ateniesi poi (5) per distorre il popolo dalla crudeltà punivano severamente chiunque avesse scorticato vivo un montone . In questo senso bene ha scritto il Maupertuis (6) , che trattar possiamo gli animali nocevoli come assassini e ladri ; ma che l' ammazzare gli altri animali a sangue freddo e senza alcuna necessità non par permesso , e che , se le bestie son capaci di sentimento , è crudeltà e ingiustizia , il cagionare loro senza necessità dolore , e privarle di vita ; se sono pure macchine , il distruggerle è un atto moralmente indifferente , ma ridicolo , ed è come spezzare un orologio . Ma generalmente con tutta verità ha scritto Cicerone (7) : *Ad hominum commoditates & usus tantam rerum ubertatem natura largita est , ut ea , quae gignuntur , donata consulto nobis , non fortuito nata videantur ; nec solum ea , quae frugibus atque baccis terrae foetu profunduntur , sed etiam pecudes ; quod perspicuum fit , partim esse ad usum hominum , partim ad fructum , partim ad vescendum procreatas* . Della qual piena podestà dell'

(1) Puf. l. c. §. 4.

(2) Marc. Reflex. l. 6. c. 23. Version de Dacier.

(3) Ap. Porphyre, de Abstin. carn. l. 6. §. 22.

(4) Nicol. Damasc. Excerpt. Peiret. p. 517. Dion. Chrys. Orat. 64.

(5) Ap. Plutar. orat. 1. de usu carn.

(6) Mauper. Lettr. 6.

(7) Cic. de Legib. l. 1. c. 22.

dell' uomo sopra gli animali Iddio medesimo volle dar subito certissimo argomento col fargli tutti passare innanzi ad Adamo, acciocchè questi ad essi imponesse i propri nomi. Con quest' atto Adamo prese quasi il possesso del ricevuto dominio, e gli animali col presentarsi e riportarne il nome professarono in certo modo ad Adamo soggezione, ubbidienza, e servitù. Non lieve prova di tal dominio forse ancor fu il non avere avuto Eva alcun timore di vedere, di trattenerli, e di discorrere col serpente, perciocchè essa ben sapeva, tutti gli animali allora essere non pure innocenti, ma soggetti alla signoria dell' uomo. Or l' uso ed esercizio dell' esposto dominio avanti il peccato pienissimo era fuor d' ogni dubbio ed amplissimo, poichè nè l' uomo avea ancora posto alcun impedimento alla divina ordinazione, nè era negli animali medesimi ripugnanza alcuna. Così comunissimamente i Padri (1) dicendo, che come nello stato dell' innocenza la parte superior dell' uomo, cioè la ragione esercitava un pieno imperio sopra la sensuale inferior parte, così ugualmente l' uomo nobilissima creatura esercitavalo sopra i men robili animali. Ma tuttavia non è senza difficoltà l' intendere, com' eziandò avanti il peccato le crudeli fiere capaci fossero dell' umano imperio, e d' ubbidire a' voleri dell' uomo; perciocchè non dee in alcun modo sospettarsi, che in quello stato gli animali avessero cognizione e intelligenza da comprendere e i comandamenti dell' uomo, e i modi di eseguirgli. In due maniere ben può soddisfarsi a questo ragionevole dubbio. La prima è col dire, che l' uomo nello stato dell' innocenza avea assai maggiore accortezza, prudenza, industria, e più chiara scienza delle nature e delle proprietà e de' quasi costumi degli animali; onde sapea i veri mezzi e modi di domare, di render mansuete, e di recare a perfetta ubbidienza anche le salvatiche fiere. Che se ciò s' ottiene anche adesso coll' industria e coll' arte, siccome ne abbiamo assaiissimi sperimenti, quanto più agevolmente nel primo felice stato si conseguiva! La seconda maniera dee riporsi nella spezial provvidenza dell' Autore del-

(1) Ap. Perer. l. 6.

della natura verso dell' uomo avanti il peccato, la quale in modo forse da noi non inteso manteneva le bestie in perfetta soggezione all' uomo; e forse ciò Iddio faceva allora col ministero degli angeli giusta il pensar del Pererio (1), i quali sospingevano gli animali, come uopo era, a soggettarsi ed ubbidire senza difficoltà e ripugnanza agli umani comandamenti. Comechè ciò avvenisse, noi sappiamo dall' ecclesiastica storia, che con particolar provvidenza Iddio talora nel presente stato di peccato ha fatto, che a' servi suoi abbian prestata umilissima ubbidienza i più feroci animali. Ciochè ora si fa con miracolo, allora per particolar divina disposizione e prerogativa aggiunta allo stato dell' innocenza si operava. Già procedasi avanti. Il diritto e la podestà sopra gli animali rimane nell' uomo anche dopo il peccato. Di che la valida ragione è, che tal privilegio deesi all' uomo per l' eccellenza della razional natura, la qual eccellenza non è stata da lui perduta per lo peccato, che non distrugge i naturali beni, nè l' uomo peccando ha perduta l' immagine d' Iddio nell' anima di lui naturalmente impressa, per la quale, come altre doti, così ancor questa di dominare sopra gli animali a lui conviene. Alla ragione s' aggiugne la manifesta autorità della Scrittura, nella quale Iddio dice (2) a Noè e ai suoi figliuoli dopo il diluvio, ch' essi avrebbero il dominio sopra tutti gli animali: *Terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terrae, & super omnes volucres caeli cum universis quae moventur super terram; omnes pisces maris manui vestrae traditi sunt*. E veramente se dopo il peccato l' uomo di sì fatto dominio non godesse, a lui lecita, siccome è, non farebbe la caccia e l' uccisione de' selvaggi animali, e il convertirgli in proprio uso a suo piacere. Certa è adunque anche questa parte della presente questione. Rimane l' ultima riguardante l' uso e l' esercizio di tal diritto dopo il peccato, la qual sembra avere maggior difficoltà; perciocchè pochi animali noi ora troviamo ubbidienti, e molti nimici. Non può negarsi, che dopo il peccato molto ci è stato diminuito e ristretto l' imperio sopra gli animali

Tom. II.

Ii

per

(1) Id. l. 6.

(2) Gen. 9. 2.

per ciò che appartiene alla pratica e all'uso. Il che vero si vede massimamente nelle feroci bestie, le quali in pena del nostro peccato esercitano anzi la lor sferrezza contro di noi che la loro ubbidienza. Ma tuttavia è anche sopra queste un certo esercizio dominativo a noi rimasto, mentre con arte e con industria arriviamo a domarle, e a renderle agevoli e mansuete, e come di nostra cosa della lor vita, quando ci venga fatto, uccidendole disponghiamo: ci rimane poi quasi pieno uso di comando sopra altri animali, che più domestici sono, e tutti impiegati in nostro servizio. Elegantemente presso Tullio (1) son divisi dallo Stoico Balbo i molti usi, ne' quali le bestie d'ogni maniera ci servono: *Præterea vestimur bestiis & terrenis & aquaticis & volatilibus; partim capiendū, partim alendo: efficimus etiam domitū nostrū quadrupedū veltiones, quorum celeritas atque vis nobis ipsis offert vim & celeritatem. Nos onera quibusdam bestiis, nos iuga imponimus; nos elephantorum acutissimis sensibus, nos sagacitate canum ad utilitatem nostram abutimur*: e seguita poi mostrando (2), che gli animali in grazia dell'uomo sono prodotti: *Ut ipsas bestias hominum gratia generatas esse videamus. Quid enim oves alind offerunt, nisi ut earum villis confectis atque contextis homines vestiantur? Canum vero tam fida custodia &c. Quid de bobus loquar? &c.* e procede innanzi assai lungamente. Basti sin qui. Le rimanenti illustrazioni del resto daran la materia alla seguente Lezione ed ultima dell'opera de' sei giorni.

M O R A L E.

UOm, che oggi la prima volta in questo grande e luminoso teatro dagli oscuri luoghi del niente ne vieni, qui t'arresta, e col primo atto della tua novella ragione intendi il fine, per cui se non tutte, moltissime almeno, che a' tuoi sensi si manifestano, son fatte da quel sovrano artefice, il qual te similmente dopo tutte, ma con maniera
fo-

(1) Cic. de Nat. Deor. l. 2. v. 60.

(2) Id. l. c. v. 63. seq.

sopra tutte distinta ha fatto. Qui niente è a caso: ogni parte con saggio intendimento è disposta, e tutte serbando il prescritto ordine compongono un ben collegato e mirabile tutto. Lascia ora quel primo stante, in cui, niente avanti essendo, fu con atto divino creata di tutte le sostanze e di questo tuo corpo altresì l'immensa materia; ma quella luce, che vagamente di colori veste le cose, per te è prodotta, splendida guida degli occhi tuoi. Per te quella vasta estensione, che tutto ti circonda al di sopra, or serena, or fosca per adunati vapori: quella e serena e fosca ti farà in te sentire i suoi giovevoli effetti. Per te le separate acque discesero negli alti aperti seni, e si rassodò questa terra, che ti sostiene, e liberale ti porse erbe e frutta di mille maniere a nutrimento, e cari fiori a diletto. A' tuoi giorni e alle tue notti, alle tue stagioni e a' tuoi anni vegliano due gran lumi in cielo, l'uno, che or illumina tutto questo orizzonte, l'altro, che al tramontar di questo succederà. Alla tua voce e al tuo imperio soggetti nuotano i pesci in acqua, volan per l'aere gli augelli, e vanno errando per gli terrestri luoghi gli animali grandi e piccoli tuttiquanti. Per te tutto quel che vedi, e senti, e tocchi, per te, uomo, è fatto. Per te i sei passati giorni ha impiegati Iddio operando. Tu oggi se': ma per chi se' fatto, e perchè? Più nobile di tuttociò, che rimiti, a più nobil fine riguarda. Per se stesso il Creatore t'ha fatto. *Sicut ergo mundum non propter se Deus fecit, quia commodis eius non indiget, sed (in gran parte) propter hominem, qui eo utitur, ita ipsum hominem propter se* (1). Ha egli qui voluto un'abitatore, *qui opera eius intelligeret, qui providentiam disponendi, rationem faciendi, virtutem consummandi & sensu admirari, & voce proloqui posset* (2). Egli qui t'ha posto, acciocchè nelle opere sue lui conosca, e ammiri, e lodi, e serva, e al seno di lui, donde uscisti, ultimamente ti renda: *Sic ergo homo ideo deducitur ad generationem, ut divinarum bonorum fiat particeps* (3). Or tu col primo atto del tuo diritto volere t'inchina ad a-

I i 2

do-

(1) Lactan. Institut. l. 7. c. 5.
(2) Id. Ibid.

(3) Gregor. Nyssen. Orat. cathec. 4. 5.

dorarlo, e suo, poichè egli benignissimo il vuole, e tutto per lui ti riconosci e dichiara perpetuamente. Oh Dio! sì bei cominciamenti dell' uomo innocente quanto brevi saranno! e, mentrechè lo ragiono, quanto mutati sono! Siam noi d' Iddio, per cui solo fiam fatti, o siamo Oh umana malizia tutta intesa a pervertire i fini santissimi della primiera creazione!



LEZIONE XV.



N' eccellente immagine della divina mente, un'immortale spirito, un ragionante principio, siccome l'anima umana essere certo sappiamo, potrebbe mai da material cagione procedere e aver nascimento? Eppure ebbevi chi ad opera de' genitori sì nobil parte di noi così come il corpo s' avviso d' attribuire.

Certo sì, se fosse ora tempo di vaneggiar con Democrito e con Epicuro, e di collocarla tralle corporee sostanze (1);

*Quare etiam atque etiam mentis naturam animatque,
Scire licet, perquam paucillis esse creatam
Seminibus.*

Da tutta la terrena massa levi il pensiero, l'e i grandi spazi dell'aere e del cielo altissimo valicando al seno stesso del Creatore si rechi dirittamente chi alla chiara origine di quest' anima, onde abbiamo vita, senso, e ragione, ha vaghezza di pervenire. Di là ella trae gl' illustri natali, di là senz'alcuno interponimento è in noi discesa. Nonchè io con Platone (2) al contrario stremo passando di soverchiamente esaltarla la reputi parte della divina sostanza medesima, che ad infinita distanza più perfetta è e semplicissima, e senza parti: *Dei non solum opus, verum etiam partem, neque solum ab ipso, sed de ipso & ex ipso factam*: ma con Tullio (3) affermo, vana opera essere il volerne in

(1) Lucr. l. 3. v. 219. seqq.

(2) Ap. Plut. Quæst. Platona. 2.

(3) Cic. Tusc. quæst. l. 4.

in qualch' ella sia virtù terrestre ritrovare il meccanico produzione: *Animorum nulla in terris origo inveniri potest; nihil enim est in animis mistum atque concretum, aut quod ex terra natum atque fictum esse videatur; nihil ne aut humidum quidem, aut flabile, aut igneum.* Imperciocchè (io seguiterò recandolo nel volgar nostro) in così fatte nature niente è, che abbia, o aver possa la facoltà di ragionare, d' intendere, di pensare; che e le passate cose abbia a memoria; e le avvenire antivegga, e le presenti abbracciando comprenda: le quali cose son d' un genere quasi solamente divino; nè verrà fatto giammai di trovare, onde all' uomo altro che da Dio possa venire. Nell' uomo è adunque una certa singolar natura e qualità d' animo separata del tutto da queste usitate e conosciute sostanze. Perlaqualcosa tuttociò, che in lui ha senso, ha intendimento, ha volere, ha spirito e vita, è celestiale e divino, ed è perciò necessariamente immortale. Non potea questo non men filosofo che orator ragionare più veramente. Abbia pur, se si vuole, il Creatore alle generanti seconde cagioni lasciata la produzione de' nostri corpi, siccom' effetto alla lor virtù proporzionato; ma per fermissimo abbiassi, lui a se, a cui solo può convenire, aver riserbata delle irragionevoli anime la successiva creazione.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

QUindi intendasi in giusto senso quel *Crescite, & multiplicamini*, che viene appresso nel testo. Egli è certo, che Iddio credè nella specie umana due soli individui, maschio e femmina, cioè credè rigorosamente quanto all' anima, il che egli solo fa tuttavia in tutti gli umani individui; e produsse immediatamente quanto ai corpi, il che poi fu lasciato alle cagioni seconde, seppur non si voglia ammettere la già da noi accennata (1) opinione degl' involuppi e sviluppi: dove nelle specie degli altri animali, come in proprio luogo (2) abbiain detto, più probabilmente

(1) T. 2. Lex. XIII. p. 295. seg.

(2) T. 2. Lex. XII. p. 187. seg.

te molti individui produsse. Ma la particolar provvidenza assegnata alle ragionevoli creature richiedeva, che tutte da un solo capo fossero discendenti. Credon gli Ebrei, che Iddio colle riferite parole non alla sola prima coppia d'uomini imponesse precetto di matrimonio, ma eziandio a tutti i lor posterì, e per conseguente stimano il celibato, siccome con molte testimonianze de' più dotti rabbini dimostra il Seldeno (1). Ma egli è manifesto, che tal precetto (seppur fu vero precetto) indirizzato venne ad Adamo, non a tutti e a ciascuno de' suoi discendenti: o se in qualche modo a tutti stender, si vuole, generalmente a tutti fu solo imposto, che non lasciasser mancare il genere umano. E certo ragion maggiore vi fu per Adamo, e pe' primi suoi discendenti nel giovanetto mondo d'attendere alla propagazione della specie; la qual ragione poi cessò dopo la bastevole popolazione della terra. Contuttociò la più parte degli eretici ha abbracciata in tutta l'ampiezza l'interpretazione degli Ebrei data a questo luogo; e sostiene, che i cattolici difensori della verginità e del celibato s'oppongono ai precetti d'Iddio, de' quali forse il primo fu, che Adamo e ugualmente tutti i suoi posterì contraessero il matrimonio. Non però così insegnato hanno il Grozio, il Pufendorf, il Cumberland (2) nell'esaminarne il diritto della natura e delle genti, i quali stabiliscono esser nell'uomo piena libertà di seguire il celibato. Per abbattere e fare interamente svanire lo strepito nimico alla verginità, basta consultar l'oracolo di Gesù Cristo riverito ancor dagli eretici, che in S. Matteo (3) apertamente celebra la virtù di coloro, che s'astengono dalle nozze pel regno de' cieli. Basta ricordare, che Paolo apostolo (4), a cui pur dan fede anche gli eretici, chiaramente alle nozze preferisce il celibato: *Qui matrimonio iungit virginem suam, bene facit; & qui non iungit, melius facit*. Ma non è per noi luogo questo di far contra loro somigliante controversia. Dobbiam solamente ad essi levar di mano l'arme, che cne-

(1) Seld. de I. N. & G. secund. Hebr. l. 5. c. 3.

(2) Grot. Droit. de la guerre &c. l. 2. c. 3. §. 40. not. 1. edit Barbeyr. Pufend. Droit des Gens l. 6. c. 1. §. 6.

fulv. Cumber. Tract. phil. des Loix nat. c. 6. §. 9.

(3) Matt. 19. 12.

(4) 1. Cor. 7. 38.

dono esser loro porta da Mosè, col *Crescite, & multiplicamini*. Poco avanti ho detto, che, se qui si contien precetto, a tutti gli uomini non si stende. Ora procedo più innanzi, e dico, che queste parole non contengono in alcun modo precetto, ma una benedizione di fecondità, che Iddio diede a' primi coniugi del mondo. Ciò è stato dall'eretico Clero medesimo (1) riconosciuto, e opposto all'interpretazione degli Ebrei. Ciò assai chiaro si fa intender dal testo, mentre dice, *Benedixitque illis Deus, & ait: Crescite, & multiplicamini*: non dice *praecepit*. Alla maniera stessa nel quinto giorno il Creatore avea parlato de' pesci e degli uccelli: *Benedixitque eis dicens: Crescite, & multiplicamini* (2): nè si dirà, che questo fosse un precetto imposto agli animali incapaci di ragione, e conseguentemente di precetto; ma è manifesto, che quella fu una benedizione di fecondità data a quegli animali, perchè popolasero l'acqua e l'aria. Che poi Iddio si servisse del modo imperativo; *Crescite, multiplicamini*, come nulla prova a rispetto de' detti animali, così per gli uomini nulla inferisce: ed è proprio di tutte le lingue l'usar tal modo non sol nel comandare, ma e nel pregare; e nel benedire, e nel fare felici augurj. Al più dimostra l'efficace parlar divino, che infallibilmente ottien quel che dice. Così del modo imperativo servesi il Creatore seguitando a dire, *Dominamini piscibus maris &c.* E chi dirà, che in tali parole si contenga un precetto d'aver il dominio sopra gli animali? quando è evidente, che in queste s'esprime un privilegio all'uom concesso, e un diritto datogli di pigliare, di possedere, e di convertire gli animali in suo uso. Finalmente, come ben riflette il Pererio (3), se qui s'intima a tutti gli uomini vera obbligazione di contrar matrimonio, essendo certissimo, che tal precetto non è stato sempre in vigore neppur tra gli Ebrei, e molto men tra Cristiani, si potrà e si dovrà dimostrare in che tempo, e da chi; e con qual legge fu o rievocato o moderato, poichè è affatto incredibile, che d'un sì solenne e sì antico precetto non sia ciò stato fatto dalla pubblica autorità o del-

(1) Cler. hic.

(2) Gen. 1. 28.

(3) Perer. in Gen. 1. 4. ad haec verba, Crescite &c.

della Sinagoga o della Chiesa. Certo molte cose abbiamo nel nuovo Testamento e negli antichi canoni intorno all'abolizione della circoncisione e d'altre Mosaiche leggi cerimoniali; niente o nella sacra Scrittura o negli ecumenici Concilj decretato leggiamo circa il disobbligare i discendenti d'Adamo dall'universal precetto del matrimonio. Non v'è adunque stato, nè dalle parole *Crescite, & multiplicamini* fu agli uomini imposto. Veggasi la storia critica del celibato fatta dal Morin (1).

Molti santi Padri han mosso il dubbio, se nello stato dell'innocenza sarebbe seguita la propagazione del genere umano diversamente da quel che s'è fatta dopo il peccato. Io risponderò in prima col giudizioso Petavio, (2), che inutili per la più parte sono somiglianti ricerche, delle quali nella divina Scrittura non abbiamo alcun fondamento nè per l'una nè per l'altra parte, e le quali poco importa il sapere o ignorare. Con questa verissima osservazione noi tronchiamo le oziose questioni e molte, che da alcuni si fanno domandando quel che sarebbe stato, se Adamo peccato non avesse. Nella proposta questione il rispetto dovuto ai Padri, che l'han toccata, ci obbliga a dir brevemente, che Gregorio Nisseno, il Damasceno, ed anche il Grisostomo (3) giudicarono, che perseverando lo stato dell'innocenza non vi sarebbe stata carnale propagazione, nè contratto maritale, ciò essi ascrivendo ad una conseguenza del commesso peccato. Agostino in un luogo (4) parve essere del medesimo sentimento: ma poi lo ritrattò (5), e in più altri luoghi (6) insegnò il contrario. E nel vero quell'opinione sembra interamente opposta alla divina Scrittura, dove si dice, avere Iddio creato nell'umana specie maschio e femmina, e benedetta la loro secondità, *Crescite, & multiplicamini*, il che egli fece avanti il peccato e indipendentemente da quello. Qualunque inonestà, la qual fu a' citati Padri il motivo d'immaginare quella sentenza, al peccato sopravvenuta non dee crederfi, che avrebbe avuto luogo durando lo stato dell'innocenza, in

Tom. II.

K k

cui

(1) T. 4. Acad. des Infer. p. 303. suiv.
(2) Petav. de epl. l. 2. c. 8.
(3) Greg. Nyss. de opif. hom. c. 17. &
22. Ioh. Dam. de Fide l. 2. c. 30. Chryl.
4a Gen. hom. 28.

(4) Aug. de Gen. com. Manic. l. 1. c. 19.
(5) Id. Retract. l. 1. c. 10. & 13. & 19.
(6) Id. de Civ. l. 4. a c. 21. ad 27. &
de Gen. ad lit. l. 9. c. 10.

cui l'animo a Dio subordinato senza disordine di passioni sarebbe sempre regolato colla retta ragione, e, com'è detto nella pistola agli Ebrei (1), sarebbe stato *honorabile connubium in omnibus, & torus immaculatus*. Veggasi Agostino, che ne' libri contro Giuliano e contro Pelagio (2) toglie ogni difficoltà su questa materia.

La provvidenza del divino Autore si stese a tutto il bisognevole in favore dell'uom creato sino ad assegnargli il conveniente nutrimento: *Ecce dedi vobis omnem herbam asferentem semen super terram, & universa ligna, quae habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam*. Ma quì ricercasi, se sino al diluvio proibito e illecito fosse l'uso delle carni per cibo, poichè quì coll'erbe specificate non sono. Gran questione è divenuta questa per la moltitudine degli autori dall'una e dall'altra parte, i quali problematica renduta l'hanno colle ragioni, che ciascuno de' due partiti ha per la sua sentenza adunate. Anzi alcuni autori cercando d'accordare le due opposte sentenze hanno presa una via di mezzo dicendo, che permesso era veramente l'uso delle carni avanti il diluvio, ma che da quello s'astenevano gli uomini più religiosi e più, discendenti da Seth, per la delicata riflessione, che Iddio nel sopra allegato testo assegnando il vitto all'uomo fa solamente menzione degli erbaggi, e non nomina le carni. Così pensano Cornelio a Lapide, il Frassen, e l'Perrario (3), il quale cita per questa sentenza di mezzo il Grisostomo, Teodoreto, e l'Dottore angelico: ma io vedutì avendo attentamente gl'indicati luoghi (4), niente ho trovato, che favorisca il detto temperamento; anzi assai chiaro affermano, che avanti il diluvio non eran permesse le carni. Il temperamento stesso poi parmi una mera conieettura, non appoggiata nè ad alcuna testimonianza della Scrittura, nè ad alcuna valida ragione. Laonde lasciata questa, alle due principali sentenze procediamo. La più antica, universale agli Ebrei (5), e molto comune a' santi Padri e a non pochi

(1) Hebr. 13. 4.

(2) Aug. con. Iulian. l. 4. c. 4. & 14. & con. Pel. l. 2. c. 35. seq.

(3) Corn. a Lap. hic. Frass. Disquisitionib. in Gen. 9. quæst. 4. Perr. in Gen. l. 4. n. 12.

(4) Chrys. In Gen. hom. 27. Theod. in Gen. q. 55. S. Th. 1. 2. q. 102. a. 6. in respons. ad 9.

(5) Seld. de l. N. & G. sec. Hebr. l. 7. c. 1.

chi moderni spositori è, che ad Adamo e a tutti gli uomini antediluviani vietato fosse, e conseguentemente illecito il cibarsi di carni. I fondamenti di questa sentenza sono: il primo e principale il confronto di due testi. L' uno è quello di questo luogo, in cui Iddio concede all' uomo per suo cibo i vegetabili senza fare alcuna menzione degli animali; adunque i soli vegetabili sono assegnati; e il non nominare le carni è escluderle. L' altro è quello, in cui Iddio dopo il diluvio a Noè e a' suoi discendenti permette apertamente l' uso delle carni. (1): *Omne, quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia*. Ecco il cominciamento di questo nuovo cibo: ecco all' erbe già accordate al primo uomo e alla prima età del mondo aggiunto a Noè ristoratore del sommerso mondo e alla seconda età l' uso delle carni. La seconda ragione prendesi dalla superfluità dell' usare le carni avanti il diluvio, quando essendo la terra nel suo natío primier vigore produceva i vegetabili più sostanziosi, più saporiti, e più salubri di quel che poi nascessero dopo il diluvio da una terra guasta in gran parte dall' acque e snervata; ond' anche la sostituzione degli uomini dal diluvio assai infievolita richiedeva un vitto di maggior sostanza, com' è la carne. Alcuni v' aggiungono (2), che proibito anche fu l' uso delle carni, perchè da principio essendo pochissimi gli animali ne sarebbero state distrutte le specie. Ma questa ragione è affatto da tralasciarsi, sì perchè, come altrove ho detto (3), è più probabile, che degli animali non due soli individui in ciascuna specie come nell' umana, ma molti fosser prodotti; sì perchè tal ragione potuto avrebbe forse valere per quel primo cominciare del mondo, non per tutti i 1656. anni, quanti da quel principio al diluvio passarono, nel quale spazio gli animali senza dubbio così numerosi, come sono adesso, divennero; sì finalmente perchè quella ragione molto più proverebbe, che proibito subito dopo il diluvio esser dovesse il cibarsi di carni, poichè a pochissimi da quella universale inondazione erano stati gli animali

K k 2

ri-

(1) Gen. 9. 3.

(2) Calp. hic.

(3) Tom. 2. Lez. XII. p. 187. seg.

ridotti: eppure tutto al contrario Iddio subito dopo il diluvio concede espressamente il mangiare le carni. La terza ragione adunque è presa da una certa tradizione pervenuta infino ai gentili, i quali hanno scritto, che nella prima età del mondo gli uomini si cibavano d' erbe sole e di soli frutti: *Dicaearchus in libris antiquitatum & descriptione Graeciae refert, sub Saturno, idest in aureo seculo, quum omnia humus funderet, nullum comedissee carnes, sed universos vixisse frugibus & pomis, quae sponte terra gignebat:* dice Girolamo (1). E leggiadramente Ovidio (2):

*Contentique cibus nullo cogente creatis
Arbuteos foetus, montanaque fraga legebant,
Cornaque, & in duris haerentia mora rubetis,
Et quae deciderant patula Iovis arbore glandes.*

E Pittagora gran promotore del sano vitto vegetabile, come può leggerfi in un dotto ragionamento del ch. Signor Cocchi sopra il vitto Pittagorico (3), dice presso lo stesso poeta (4):

*At vetus illa aetas, qui fecimus Aurea nomen,
Fortibus arboreis, & quas humus educat, herbis
Fortunata fuit, nec polluit ora cruore.*

La seconda sentenza è con assai valide ragioni e molte sostenuta dal Saliano, dal Bonfrerio, dall' Uezio, dall' Eideggero, dal Vander Muëlen, dal Bochart, da Iacopo Capello, dal Duguet (5), e da altri critici. Natale Alessandro (6) si limita a dire, che non può per la Scrittura con certezza provarsi la proibizion delle carni agli uomini antediluviani; ma molte ragioni poi apporta, colle quali bastevolmente mostra, il suo vero sentimento essere, che lecite fos-

(1) Hier. con. Iovin. l. 2. c. 9.

(2) Ovid. Met. l. 1. v. 103. seqq.

(3) Cocchi Firenze 1743.

(4) Ap. Ovid. Met. l. 15. v. 96. seqq.

(5) Salian. ad a. m. 1657. a. n. 15. Bonfr. in Gen. 2. Huet. Histoir. du commerce. c. 1. Heideg. Hist. patriarch. E-

xercit. 15. Van. Mu. Dissert. 1. de die mundi p. 372. edit. 2. Trajacti ad Rhen. 1738. Boch. Hier. l. 1. c. 2. Iac. Cap. Hist. sacr. p. 14. Dugu. Ouvrage &c. lout. 6. p. 264. suivantes.

(6) N. Al. Hist. V. T. dissert. 6. in 1. act.

fossero così come dopo il diluvio. Ora i nominati scrittori ragionando vengono in questo modo. Non è contro la natural legge il cibarsi delle carni; perciocchè essendo tal legge incommutabile, ciò anche adesso illecito sarebbe e contro la retta ragione, il che è falso. Questa è proposizione certissima. Ma neppure è contro la positiva legge divina. Imperocchè da questa trovasi al primo uomo proibito soltanto il mangiare de' frutti di un albero (1): *Ex omni ligno paradisi comede: de ligno autem scientiae boni & mali ne comedas*: e dopo il diluvio trovasi espressa la proibizione della carne soffocata (2): *Excepto quod carnem cum sanguine non comedetis*. Già se il divino Legislatore avuta avesse intenzione di vietare similmente le carni avanti il diluvio, avrebbe altresì espressa cotal proibizione. Or nella legge o concessione cibaria *Ecce dedi vobis omnem herbam &c.* non è parola alcuna, che esprima il divieto delle carni. Ed era pur necessario l'esprimerlo almeno per limitare il senso di quelle altre parole, *Dominamini piscibus maris, & volatilibus caeli, & universis animantibus*, che per se è larghissimamente esteso, se non si restringe con eccezioni. Ma il Legislatore appunto non vi pose alcuna eccezione, perchè qual'altro può esser l'uso del dominio umano sopra i pesci del mare e de' fiumi, se non quello di cibarsene? qual servizio fuor di questo rendono i pesci all'uomo? Il che può ancora dirsi degli uccelli, inutili all'uomo, se gli è disdetto di usargli in suo cibo. Se si pone ben mente a questo solo argomento preso dal dominio all'uomo concesso sopra tutti gli animali, si troverà essere senza replica, e decisivo della questione. Niente adunque vale la ragione degli avversarj, che Iddio assegnando il cibo all'uomo collo stesso non avere espresse le carni venne tacitamente a proibirle. L'argomento negativo nelle cose per se indifferenti, com'è l'uso delle carni, non ha forza. Le cose indifferenti, come ben prova l'Eideggero (3), e secondo quel noto principio, che nelle leggi le parti gravose si debbono piuttosto restringere, e le favorevoli ampliare, se non son rendute male da un'espresso le-

gi-

(1) Gen. 2. 16. seq.

(2) Gen. 9. 4

(3) Heldeg. I. c.

gissativo divieto, mantengono sempre la lor natura indifferente, e però non vietata: *Ubi non est lex; nec praevaricatio* (1). Considerisi quanto si vuole la sopraddeffa concessione, *Ecce dedi vobis &c.* non vi si ritroverà alcuna particella proibitiva o esclusiva. Se il principe assegna ad un suddito per suo soggiorno una tal città, gli vieta per questo il metter mai piede fuori di quella, o l'andare a dimorare per qualche tempo in altra? No, se nell'assegnazione non aggiugne la particella esclusiva, la qual dica, *Dimorerai lì, e non altrove*. Se Iddio parimente all'uomo detto avesse, *Mangerai erba, e frutti, e non altro*, allora esclusi sarebbero stati gli animali. Ciò non disse; adunque non escluse. Così dal non essere stata espressa la bevanda, che usar l'uomo dovea, non siegue, che gli restasse proibita ogni bevanda. Ma perchè mai Iddio nell'assegnare il cibo all'uomo così minutamente specifica l'erbe e i frutti degli alberi, e neppure una parola aggiugne sulle carni? Rispondo primieramente col Bochart e coll'Eideggero (2), che le parole del versetto 29. *Ut sint vobis in escam* si riferiscono ancora al versetto 28., dov'è parlato degli animali; *Dominamini piscibus maris &c.*, sicchè quivi non meno gli animali, che i vegetabili sian destinati per cibo degli uomini. Rispondo in secondo luogo, che, come qu'avanti ho accennato, assai è espressa la permissione delle carni nelle citate parole, *Dominamini piscibus maris &c.* Rispondo finalmente, che Iddio ad Adamo e ad Eva in particolare indirizzò quelle parole, *Ecce dedi vobis omnem herbam &c.* dal che due interpretazioni posson seguire: l'una, che il divino intendimento fosse d'escluder l'albero, che poi vietò, e di mostrar l'equità di questa proibizione, quasi dir volendo: *Avete per cibarvi tant'altre eleste piante, potete bene senza gran pena lasciarne intatta una sola*. La seconda, che particolarmente intendesse Iddio di parlare dell'erbe e delle piante del paradiso terrestre. Or può ben dirsi, che le produzioni del paradiso erano così scelte e sostanziose, che durante lo stato dell'innocenza e il soggiorno de' primi padri nel paradiso non vi sarebbe stato nè bisogno nè voglia di mangiar car-

(1) Rom. 4. 15.

(2) Boch. HeAeg. II. ec.

ni, le quali perciò da Dio non furon nel testo espresse: ma che dopo il peccato e l'esilio dal paradiso cessata tanta abbondanza e tanta squisitezza di vegetabili, gli uomini si servirono del lor diritto usando le carni degli animali. Quindi i gentili, ai quali pervenuta era qualche notizia dello stato dell'innocenza da essi chiamato il secolo di Saturno, o l'età d'oro, ebbero appunto in animo di descrivere il cibo di quello stato, di quel secolo, di quell'età; al che io non m'oppongo. Questa è un'altra sentenza di mezzo più accettabile, cioè che nello stato dell'innocenza si poteano mangiare, ma non si mangiavano carni per non esservene bisogno: ma dopo quel brevissimo tempo e dopo il peccato si mangiarono lecitamente, secondochè a ciascun piacque mangiarle, senz'alcuna distinzione: tragli uomini pii e i malvagi: onde sempre è falso, che tal cibo o proibito fosse, o non usato insino a Noè. Ma poichè la questione non è sul fatto, ma sul diritto, stimo più probabile, che in ogni tempo lecito sia stato sì fatto cibo. E tuttavia, dicono, tal permissione sembra la prima volta data a Noè dopo il diluvio colle parole da Dio dettegli, *Omne, quod movetur & vivit, erit vobis in cibum &c.* Rispondo, al più potersi ricavare da questo luogo, che quel cibo tacitamente permesso avanti il diluvio, lo fu dopo il diluvio più apertamente; e ciò forse perchè snervata dalle molt'acque la virtù dell'erbe e de' frutti, cresciuto era il bisogno d'un alimento di maggior sostanza. Del rimanente il detto testo non distrugge punto la da me creduta permissione avanti il diluvio, ma semplicemente dice, che son concedute agli uomini le carni così come l'erbe, *Quasi olera virentia tradidi vobis omnia*. Altro sarebbe, se Iddio detto avesse a Noè: *Siccome già diedi ad Adamo e a' suoi discendenti la licenza dell'erbe, così ora dò a te e a' tuoi posteri quella ancor delle carni*: la qual farebbe una maniera esclusiva di parlare. Già puote osservarsi, che con questo discorso restano ad una ad una levate di mezzo le opposizioni della prima sentenza. Alla qual nondimeno dà il suo peso la chiara autorità d'alcuni Padri (1), ma non tale

(1) Orig. in Gen. hom. 1. Chrys. in Theod. in Gen. q. 39. & 55. S. Th. 1.
Gen. hom. 27. Mlec. con. Iovin. l. 1. 2. q. 102. a. 6. in respons. ad 25.

tale , che tolga la forza alle gravissimi ragioni della seconda . La quale alle già apportate ne aggiugne altre non men robuste . Nel nostro testo , appunto come agli uomini , diconsi nel seguente versetto assegnati agli animali per cibo i vegetabili : *Et cunctis animalibus terrae ut habeant ad vescendum* . Ma non per questo quivi si vieta agli animali il cibarsi di 'carni : adunque per simil ragione neppure agli uomini è vietato . So , che il Pererio (1) ha negato anche agli animali , anche a quegli , che or sono naturalmente carnivori , l'uso delle carni avanti il diluvio , portando per ragione , che infatti nell' arca di Noè non se ne cibarono , perchè sì pochi essendo in ciascuna specie , distrutte se ne sarebber le specie . Questo par certissimo ; ma come a suo luogo si vedrà , certissimo esser dee ugualmente , che l' introduzione e la conservazione degli animali nell' arca fu opera d'una straordinaria provvidenza . Aggiugne il citato autore , che l'essere dopo il diluvio alcune specie d'animali diventate carnivore derivò dalla mutazione sopravvenuta a cagion del diluvio nel loro temperamento . Ma oltrechè tal mutazione supponsi senza provarla con sufficienti ragioni , io domando , perchè dopo il diluvio altri seguitarono a pascersi di sole erbe , altri divennero mangiatori di carni ? come ad alcuni fu cambiato dal diluvio il temperamento , ad altri no ? studisi quanto si vuole ; per soddisfare a menti ragionevoli si dovrà sempre ricorrere alla varia natura de' varj animali data loro dal Creatore nella prima formazione delle cose , in modo che altri animali naturalmente si pascano d'erbe , altri naturalmente di carni ; e quegli sempre d'erbe , questi sempre di carni anche avanti il diluvio si sien pasciuti ; perciocchè verissimamente dice San Tommaso (2) : *Irrationabile est opinari , naturam horum animalium fuisse immutatam , ita ut quae nunc naturaliter carnibus vescuntur , prius herbis naturaliter vescerentur* . Deesi bensì aggiugnere per non dissimulare alcuna cosa , che essendo per lo diluvio rimasi pochissimi gli animali , i carnivori per qualche tempo dopo quel flagello non si cibarono di carni ,

par.

(1) Perer. j. c.

(2) S. Th. par. 2. q. 69. a. 1.

patte perchè al difetto di quelle furon necessitati di supplire con altri cibi, e parte forse perchè una particolar provvidenza dell'autore e ristoratore della natura preservò dalle insidie e dagli assalti de' carnivori gli altri animali. Iddio (seguitano altre ragioni) provide di vesti Adamo ed Eva colle pelli d'animali (1): *Fecit Deus Adae & uxori eius tunicas pelliceas, & induit eos*: e di somiglianti vesti servironsi i lor figliuoli e nipoti, finchè trovata non fu l'arte di tessere la lana e'l lino. Gli uomini antediluviani adunque uccidevano gli animali per trarne le pelli. Or è egli credibile, che ne gittassier via le buonissime carni, o lasciassele in pascolo degli augelli di rapina e delle fiere? D' Abele è detto (2), che esercitava la pastoral vita, *Fuit Abel pastor ovium*; e simil professione fecero gli altri patriarchi innanzi al diluvio. Or a qual fine nudrivano i greggi con tanta cura? Certamente usavano del loro latte per alimento. Eppure Iddio non ne avea data loro licenza espressa, perciocchè il latte non è compreso nelle parole, *Ecce dedi vobis omnem herbam &c.* Se si servivan del latte, qual ragion v'è di dire, che s'astenessero poi dalle carni degli animali medesimi? E se nè il latte, nè le carni usavano, io torno a domandare a qual fine nudrivano con tanta cura la greggia? Si soddisfarà dicendo, che tutto il fine era l'uso delle pelli? Gli antediluviani a Dio offerivano sacrificj, nè solamente olocausti, ne' quali tutta la vittima era consumata dal fuoco, ma ancor sacrificj propiziatorj e pacifici, de' quali è da credere, che una parte della vittima restasse agli offerenti, che probabilmente se ne cibavano, *ne viderentur quasi a consecratis abstinere*, dice il Grisostomo (3) de' sacrificanti dopo il diluvio; ma questa ragione non men conviene agli antediluviani. Avanti il diluvio nota era la distinzione degli animali mondi e degl'immondi. E' certo per quel, che dell'arca si dice (4): *De animalibus quoque mundis, & immundis &c.* Or donde tal distinzione, se non da una legge concedente gli uni all'uso degli alimenti e de' sacrificj, e negante gli altri? poichè niun animale è immondo di sua natura.

Tom. II.

L I

F i.

(1) Gen. 3. 21.

(2) Gen. 4. 2.

(3) Chrys. 1. 6.

(4) Gen. 7. 8.

Finalmente può aggiugnersi, che se gli animali non fossero stati conceduti per cibo all'uomo, pochi ne sarebbero stati uccisi, e per conseguente si sarebbero smisuratamente moltiplicati con grave danno delle campagne. Non è, io bene il veggio, egual peso in tutte queste ragioni, e ad alcuna pure qualche risposta può darsi: ma e tutte insieme, e l'insuperabil forza d'alcune mi determinano ad abbracciare la seconda sentenza, e a credere, che così fosse lecito il cibarsi di carni avanti il diluvio, come appresso nè più nè meno.

Mosè conchiude tutto il racconto delle opere de' sei giorni colla generale approvazione da Dio data a tutte insieme, come prima a ciascuna particolare avea soggiunta la particolare: *Viditque Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona*. Iddio fu l'approvatore, e, se può dirsi, l'ammiratore delle sue fatture. Ciò nel testo è notato per apprendere a noi di quali riflessioni esse son degne, quale studio noi vi dovremmo fare, con quale ammirazione si dovrebbero riguardare. L'universo, al quale il Creatore in questo sesto giorno ha data l'ultima mano, è come un gran ritratto. Ciascuna parte ha il suo uso; ciascuna figura è ben situata; ciascun colore è applicato acconcissimamente; ciascuno atteggiamento ha la sua grazia e bellezza; ma il tutto insieme è maraviglioso. Sopra il presente testo han voluto fondare il sistema dell'Ottimo e del Migliore que' metafisici, che affermano, il creato mondo essere l'ottimo, e il perfettissimo fra tutti i possibili mondi. Il Volfio (1) dice, che giusta la divina Scrittura Iddio scelse e produsse il mondo miglior di tutti, cioè l'ottimo, perchè il *valde bonum* nella lingua ebraica è lo stesso, che *optimum*. Materia fu questa di gran disputazioni massimamente nelle Accademie della Germania dopo venute alla luce la Teodicea del Leibnitz, e la filosofia di Cristiano Volfio: e la questione prese calore in Italia coll'occasione delle opere Volfiane stampate in Verona. Grand'opposizione al sistema del preteso ottimismo sembrava fare il mal morale; cioè il peccato, che tanto deforma il pre-

(1) Wolf Theol. nat. par. 1. c. 3. §. 406. edit. Veron.

sente mondo. Il Bayle, quantunque con ragione contrario alla mal supposta necessità in Dio di creare il mondo ottimo, nondimeno per difendere i suoi Manichei e i lor due nimici principj gravissimamente offese la divina provvidenza e disposizione nel creare il nostro mondo (1). Surse tosto contro di lui il suo grand'avversario Clerc (2), e s'accese fra loro una calda controversia con molti scritti dall'una e dall'altra parte. In essa il secondo prese il miglior partito sostenendo la bontà e santità d'Iddio. Ma il Leibnitz (3) prendendo altra strada non ripugnò d'attribuire il peccato ad una diretta volontà del Creatore di questo ottimo universo, e fortemente volle mantenere questa proposizione: *Un mondo senza peccato non sarebbe miglior del presente*; ed egli Luterano s'indusse a trar le prove sino da un inno del rito Romano ripetendo, *O felix culpa &c.* *O certe necessarium Adae peccatum &c.*, e affermando, non doverci riguardar come male quel peccato, che ha partorito al mondo il sì gran bene della general redenzione portata dall'Uomo Dio. Così egli travolgea quel sacro quasi entusiasmo della giubilante Chiesa, che così dee esporri nel volgar nostro: *O quasi felice colpa &c.* *starei per dire, felice colpa, necessario peccato d'Adamo, &c.*, e il cui vero senso è, che gl'infiniti meriti di Cristo superano in ragion di bene i demeriti del peccato in ragion di male. Ma questo sentimento non toglie, anzi suppone la qualità di vero male nel peccato: Così chi mai dirà, che l'incendio del real palagio non è disgrazia, non è mal fisico, perchè il Re ne fa fabbricare un nuovo più bello e più magnifico? Questo anzi suppone la disgrazia e il mal succeduto; e relativamente a questo per una certa espressione potrebbe dirsi: *Felice fiamma!* *Avventuroso e quasi necessario incendio del primo palagio, dalle cui ceneri è sorto questo più nobile e sontuoso!* Quindi Iddio, che nello stato dell'innocenza di tutte le cose di questa terra avea detto, che *erat valde bona*, dopo il peccato

L 1 2

cato

(1) Bayl. Dict. Crit. art. Maniche. & art. Pauliciens & Repous. aux quel. d'un provincial. t. 3. P. 1150. suivantes.

(2) Clerc. Parrhasian t. 1. art. 6. & Bibl. choisie t. 6. art. 5. & t. 7. art. 21 & t. 9. art. 3.

(3) Leibn. Ed. de Theod. part. 10

cato chiamò maledetta la stessa terra (1): *Maledicta terra*, che dalla malignità del peccato di miserie fu riempita: *In dolore paries* (2). *In sudore vultus tui vesceris pane* (3). E si vorrà pensare, che uguale in bontà e perfezione sia una terra da Dio benedetta, ed una da lui maledetta, un mondo innocente, e un mondo peccatore? Contro il Leibniziano sistema scrisse già Giovanpietro de Crofa (4): ma più modernamente e più scandalizzato dal mettersi il peccato per una parte concorrente alla perfezione del Tutto il Palms (5) l'impugnò con gran forza. Egli dopo stabilita l'interissima libertà nel Creator sovrano di dar l'essere a qual tragl' infiniti mondi possibili più gli piacesse, viene stringendo l'avversario in questo modo: Come? Iddio adunque fu necessitato ad adottare un piano di mondo, in cui il male è sì mescolato col bene? Non è egli questo uno stabilire apertamente la necessità del peccato, e attribuirne l'origine a Dio? Iddio adunque, se voluto avesse escludere affatto il peccato, operato avrebbe contro le sue perfezioni? Se quello poi, in cui entri il peccato, è il piano migliore, fu dunque necessitato l'uomo a peccare per non impedire la migliore opera d'Iddio. Or non è questo il sistema del fatalismo? Che connessione necessaria v'è tral bene e il male, sicchè quello non potesse essere senza questo? Come accordare sì fatta connessione collo stato dell'innocenza descritto da Mosè, nel quale non era il peccato, nè il bene mescolato col male? Si dirà, che quel primo mondo innocente era imperfetto, e che Adamo col suo peccato gli aggiunse la mancante perfezione? Se questa è un'escrabil bestemmia, mostrisi che ripugnanza v'era, che un tale stato d'innocenza e senza peccato durasse perpetuamente. Che concetto dovrà farsi della santità d'Iddio, se il mal morale essenzialmente appartiene alla perfezione delle opere sue? L'oltraggiosa trasgressione de' divini voleri produce la più convenevole armonia del mondo: che scandalo! lo sconcerto mantiene il buon ordine: che contradd-

(1) Gen. 3. 17.

(2) Ib. v. 16.

(3) Ib. v. 19.

(4) Ioh. Petr. de Crofa. Dissert. de

mente-humana Grona. 1726.

(5) Gio. Giorgio Palms. Apologia della condotta d'Iddio nella permissione del peccato. Amburgo 1736.

tradizione! Non è questo un cadere nello scandaloso sistema del Mandeville (1), che il vizio è assolutamente necessario al general bene della società, onde l'Inghilterra stessa pressochè tutta contro lui si rivoltò? Il Volzio aperto dice, il male essere un mezzo per arrivare al bene. E' questa una proposizione, o un corollario dedotto dal suo metodo geometrico? Se dal male proviene il bene alcuna volta, ciò è per accidente e per occasione; ma il male per se stesso non è in niun modo ordinato al bene. Ma, dicono, senza il peccato sarebbe al mondo mancato il gran bene della redenzione. Iddio, risponde il Palms, avea senza questo altri infiniti modi da manifestare le sue perfezioni. Io aggiungo: E' egli poi ben certo, che se Adamo peccato non avesse, il Figliuol d'Iddio non avrebbe presa umana carne? Pensano pure altramente dotti teologi in gran numero. Di più: La peraltro sovrabbondante redenzione resta per sola umana malizia infruttifera alla maggior parte degli uomini, che va dannata. E come si proverà, che un piano, in cui non avesse avuto luogo il mal morale, nè alcun peccato, e tutti gli uomini fossero eternamente salvi, sarebbe men perfetto del presente? In tutta questa disputa, saggiamente conchiude il Palms, si passano i limiti delle nostre cognizioni. Bisogna filosofare, ma non perder mai di veduta il rispetto dovuto al Creatore, nè interessarlo nelle nostre misere specolazioni: il che appunto stemperatamente ha fatto il Leibnitz nella sua Teodicea. Ai ragionamenti del Palms pretese di soddisfare il Reimbeck (2) in difesa dell'ipotesi Leibniziana; ma il fece poco felicemente, come necessario era a chi scriveva per una troppo irragionevole e ingiusta causa. Il Crouzaz (3) nel chiamare ad esame il celebre Saggio sull'uomo del Pope credè di ritrovare espresso in quest'Inglese cattolico poeta il sistema Leibniziano dell'ottimo, laddove dice (4), *che tutto quel, che v'è, è bene*; e s'applicò ad impugnarlo. Il Vattel (5) lasciando passare, che il Pope avesse quel senti-

men-

(1) Mand. Fabl. des Abeilles.

(2) Réponse de M. Reimbeck. Berlin. 1736.

(3) Crouz, Examen de l'Essai &c.

(4) Pope. Essai sur l'homme. Lettr. 1. traduct. Française.

(5) Vatt. Défens. du Syst. Leibn. &c. Leyd. 1741.

mento, tolse a difendere l'ottimismo contro le opposizioni del Crouzaz, e insieme del Roques riportato nel giornale Elvetico: ma niuna nuova forza aggiunse alle ragioni del suo Leibnitz. Intorno al peccato opposto alla perfezione dell'universo venne dicendo: che bisogna aver giusta idea di quel che chiamasi *male*: che il mal morale è una necessaria conseguenza della limitazione delle creature per se imperfette: che se vuol sostenersi, che il mal morale è disordine, dovrà dirsi, che Iddio non può alcuna cosa creare, perchè ogni creatura è essenzialmente imperfetta: che dall'altra parte l'imperfetto è preferibile al niente. (Non so, come il Vattel potrà reggere questa proposizione in tutta la sua ampiezza a fronte del *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille* (1) detto da Gesucristo del peccator Giuda,) che finalmente il da noi creduto disordine è ordine. Così egli. Si vorrebbe infine a tutti i modi stabilire la necessità del peccato, come d'una parte di questo preteso perfettissimo mondo. Ma non s'attende forse la ripugnanza, che v'è ne' termini, poichè il peccato necessariamente commesso non è peccato, per mancanza della necessariamente richiesta libertà. Di più: co' recati principj si proverebbe, che la perseveranza dello stato dell'innocenza e senza peccato era impossibile e contraddittoria: perciocchè appunto quello stato dimostra, che non è essenziale all'uomo il mal morale, e che alla divina santità era ripugnante il creare l'uomo coll'essenzial determinazione a commettere qualunque sì fosse leggerissimo peccato o mal morale. Non si distingue dal metafisico Leibniziano tra 'l mal morale, che essenzialmente è male, e 'l fisico, che, benchè male a noi paja, talora è vero bene: e si confonde la moral positiva imperfezione, e la negativa, cioè la minore moral perfezione comparativamente alla maggiore e maggiore in infinito; e una limitata positiva moral perfezione non è in alcun modo morale imperfezione. Quindi Iddio può (e nè mai si giugnerà a dimostrare il contrario) senza punto offendere la sua santità dar l'essere a nuovi mondi e ordini di ragionevoli creature capaci d'acqui-

(1) Matt. 26. 24.

acquistare minore e maggiore moral perfezione, senza che mai possa pervenirsi ad un moral mondo, oltre il quale non sia possibile maggior perfezione. Conchiude il Vattel con quel del Pope, *Tutto è bene*. Or per ciò che riguarda l'Inglese poeta, il dotto Warburton (1) con acuta e a mio parer giusta critica l'ha difeso dalle tacce d'ottimista, di Leibniziano, di fatalista dategli dal Crouzaz. Attesta in prima, che il Pope non mai avea letto il sistema dell'Alemanno filosofo, nè mai sentito parlare d'armonia prestabilita: ch'egli trasse il censurato sentimento da Platone, dove questo filosofo difende la provvidenza contro le obbiezioni degli atei sull'articolo dell'origine del male. Platone secondo il Warburton insegna, che Iddio tra un numero infinito di mondi possibili presenti alla sua idea scelse il migliore; e che, essendo il migliore, tutto il male, che vi s'osserva, è un mal particolare, non del Tutto, anzi che tende alla maggior perfezione del Tutto. Questo discorso, quantunque falso, perchè ripugna il trovare il migliore tra mondi infiniti, nondimeno non racchiude alcuna idea di fatalità. Il Leibnitz ha preso questo pensier di Platone, ma sopra vi ha fabbricato il suo fatalismo. Il Greco filosofo dice, che Iddio ha scelto il meglio: l'Alemanno dice, e con lui il Volfo (2), che Iddio non ha potuto scegliere altro che il meglio. Queste due proposizioni sono assai diverse. Platone suppone in Dio libertà di scegliere tra due cose ugualmente buone: il Leibnitz chiama assurda una tal supposizione, e afferma, che in quel caso Iddio non potrebbe scegliere nè l'una nè l'altra, secondo l'altro suo favorito principio: degl'indiscernibili (3) consistente in questo, che Iddio non ha fatte, nè può fare due cose perfettamente uguali, due parti di materia interamente simili, perchè esse sarebbero indiscernibili, anzi realmente una cosa stessa; ond'egli pone la materia essere stata un ammasso non di punti, ma di sostanze indivisibili, di monadi perfette, tralle quali non n'eran due, che fosser simili. E di questi suoi nuovi pensamenti la gran ragione è, per-

(1) Dans la Biblioth. Britann. t. 9. p. 376.
par. 2. art. 4. p. 207. suiv.

(2) Leibn. dans le Recueil des p.

(3) Volfo Theol. nat. par. 2. sect. 2. c.

ces &c.

è, perchè tra due cose esattamente uguali mancherebbe in Dio la ragion sufficiente di scegliere piuttosto l'una che l'altra, di preferire l'esistenza dell'una a quella dell'altra. Platone adunque sostiene la libertà divina: il Leibnitz la distrugge, ed è vero fatalista. Contuttociò da ambedue i sistemi viene la conseguenza del Pope, che *tutto quel che è, è bene*: ma viene da diversi principj; e il Pope, benchè non dica il vero, massime per ciò che appartiene al mal morale, il qual non è bene, non è ottimista nel senso del Leibnitz. Già sinora riman provato, che l'ipotesi Leibniziana e Volfiana è contraria alla divina santità, e che questi metafisici da quella divina approvazione, *Vidit Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona*, male inferiscono, il presente mondo essere il migliore e il perfettissimo; mentre il vero senso di quelle parole è, che le create cose erano positivamente buone e perfette, ma non sì, che altre migliori e più perfette all'infinito Iddio creare non ne potesse: e che quella generale approvazione, benchè sempre ugualmente convenga a tutte le opere, che son d'Iddio, nondimeno per rispetto all'uom creato più convenne nello stato dell'innocenza, che dappoi, quando sopravvenne il peccato dell'uomo a guastare in parte e render moralmente men buono il presente universo. Gli attributi divini tuttavia, che più direttamente restano offesi dal sistema dell'ottimo, sono la libertà e la sapienza. Il Neutonianò Clarke si levò contro il nuovo errore pensar del Leibnitz. Questi in sua difesa disse, che son possibili altri mondi oltre il presente, ma che la sapienza divina s'opponne alla loro esistenza. Lasciamo ora quella possibilità. La sapienza adunque è in contraddizione coll'onnipotenza. Che real distinzione s'introduce quì tra gli attributi? La potenza è la stessa sapienza. Il Leibnitz produceva quel suo fundamental principio, che tutto si fa con ragion sufficiente, dal che deduceva, che Iddio ha fatto il migliore, perchè se fatto non l'avesse, non avrebbe avuta ragion di farlo. Il Clarke rispondeva, coll'assai più vero principio, che molte cose altra ragione non hanno della loro esistenza, se non la liberissima volontà d'Iddio; e aggiungeva, che nelle cose indifferenti non v'ha

il

il migliore: ma il Leibnitz non voleva riconoscere cose indifferenti; perchè sempre v'è ragion sufficiente o d'eleggere, o di ricusar ciascheduna. Il metafisico Inglese replicava, che tal filosofare conduce alla fatalità assoluta, e a fare d'Iddio un essere, che opera per necessità, e conseguentemente un essere puramente passivo, che non è più Dio: l'Alemanno al contrario diceva, Voi Neutroniani, fate d'Iddio un artefice capriccioso, che si determina senza ragion sufficiente: ma l'Inglese di nuovo faceva sentire, che la volontà d'Iddio è la sola, la vera, la sufficientissima ragione. Così tra lor contrastavano questi due filosofi ingegnosissimi, il Leibnitz per la falsa, il Clarke per la vera causa: ma il primo non lasciava d'adoprar a suo vantaggio ancora i sofismi. La divina sapienza, diceva (1), unita ad infinita bontà non ha potuto lasciare di scegliere il meglio. Io risponderò, che la parola *scegliere* è qui abusiva; una scelta necessaria è ogni altra cosa che scelta. Come un minor male è una specie di bene, ei ripigliava, così un minor bene è una specie di male, se fa ostacolo ad un bene maggiore; e tal farebbe un mondo men buono. Falso; un minor male è un male; un minor bene è un ben positivo: quindi è, che un mondo men buono, ma buono, non fa punto ostacolo ad un migliore: e Iddio dopo creatone un buono potè a suo arbitrio crearne un altro migliore, e dopo questo altri all'infinito. Ma, insisteva, vi farebbe qualche cosa da correggere nelle opere divine, se vi fosse modo di meglio fare. Con questo sofisma poco onorevole a un tanto geometra par che dica molto, e non dice niente. Chi dovrebbe quelle opere correggere? Certamente Iddio solo. Or egli è essere esente da correzione il non esser correggibile se non da se solo. Ma lasciam questo: il buono e il bene non cade sotto correzione. Un miglior mondo non farebbe una correzione d'un mondo men buono, ma buono. Un solo caso farebbevi; se Iddio intendendo di farne un migliore, non avesse fatto se non il buono: ma se potendo, non ha voluto farlo, che v'è da correggere? Produceva poi il

Tom. II.

Mm

Lei-

(1) Leibn. Essai de Theod. par. 1. Wolf. Theol. nat. par. 1. c. 3. §. 383. seqq.

Leibnitz alcune geometriche parità, che o sono altresì fosismi, o non dipendono da una volontà arbitraria, come la creazione del mondo. Nel riferire la controversia ho recate le principali ragioni del sistema dell'ottimo ormai renduto famoso dalle sottigliezze de' metafisici moderni. Chi ama di vederne una più ampia sposizione la troverà nella dotta dissertazione del ch. P. Moniglia contro i materialisti (1). I principj, sopra de' quali tutto si fonda, possono a questi ridursi. Considerata la sola onnipotenza, molti sono i mondi possibili: ma la sapienza e bontà non permettono a Dio il preferire colla sua elezione un mondo men buono al migliore, perchè una tale elezione farebbe stata senza sufficiente o maggior ragione, e dall'altra parte la divina volontà perfettissima tende sempre a quello, che è in se ottimo, ed è conveniente, che il solo ottimo elegga (2). Quindi il mondo da tal volontà creato è l'ottimo e perfettissimo; ed è ripugnante la produzione d'un mondo inferiore nelle prerogative al presente, anzi anche d'un uguale, perchè tra due uguali mancherebbe la ragion sufficiente di preferire l'esistenza d'uno a quella dell'altro. Adunque non restava all'elezione del Creatore sapientissimo altro che un mondo solo, cioè il perfettissimo, quale dobbiamo stimare il presente, per poter esser prodotto senza inconvenienti. Un tal sistema a ben esaminare non è se non un materialismo mascherato, ed uno spinosismo spirituale in tutta la teoria del Leibnitz; perchè regola Iddio come un automa colla legge della necessità, non lasciandogli nè elezione, nè alcuna specie di libertà (3):

*Nec mihi se contra Ratio hic, quae sufficit, ipsa
Efferrat, & mentis moderandae frena receperit,*

*Hac sine quandoquidem nil prorsum existere posse,
Nil fieri a nobis, divina aut mente fatentur.*

Così

(1) Mon. Dissert. contr. i Mater. par. 9. sez. 3. in tutta e par. 4. sez. 4. in tutta.

(2) Vol. I. c. 6. §§. 389. seqq.

(3) Monig. I. c. par. 3. sez. 3. 4. 10. e par. 4. sez. 4. 5. 1. segg.

Così è proposto, e poi impugnato il celebre principio della ragion sufficiente distruggitore della divina e umana libertà dal ch. Abate Stay (1) per la poesia nuovo Lucrezio de' nostri giorni, che dopo avere acquistata egregia fama colla filosofia Cartesiana posta in nobilissimi versi ha ora prodotto alla stessa maniera il primo tomo della Neutonian; uomo, della cui amicizia come d'uno de' maggiori del secolo nostro io mi pregio meritamente; e il cui nuovo poema da altro gran filosofo e matematico, com'è il P. Boscovich, è stato con dottissime note illustrato, le quali son da vedersi per la presente questione (2). L'ottimo è unico e indivisibile; adunque esclude ogni diversità e pluralità d'individui, di specie, di generi, d'enti. Iddio solo è un *Optimum*, ond'è semplice, unico, indivisibile. Le altre cose sono buone, e ancora *valde bona*, ma *optima* no; altrimenti Iddio non potrebbe farle *ad extra*, perchè non può fare un Dio. Un ottimo adunque fuori d'Iddio è una chimera. Dal che siegue, che l'ipotesi Leibniziana è ancor contraria alla divina onnipotenza (3), poichè limita la detta potenza, e toglie la possibilità delle cose (4); nè può intendersi possibilità senza potenza, nè potenza senza possibilità. Che tolga affatto la pura possibilità delle cose, è manifesto: perciocchè secondo gli ottimisti il mezzo più proprio, che Iddio usar potesse nel dar l'esistenza alle cose possibili, è necessariamente unico: adunque se Iddio è stato invincibilmente portato a servirsi di questo mezzo, sen'è servito necessariamente: adunque non ha potuto fare se non quel che ha fatto: adunque quel che non è stato, o non farà mai, è assolutamente impossibile. Laonde è un'abuso di termini, è una vera contraddizione il dire, come fanno gli avversarj, che Iddio considerato sol come onnipotente ha virtù di creare altri mondi diversi dal presente, ma che considerandosi l'onnipotenza unita alla sapienza, non poteva venire alla luce altro che il mondo fra tutti il migliore. Imperocchè se perpetua, intrinseca, essenziale è sì fatta unione, perpetuo e necessario sarà l'

M m 2 im-

(1) Stay Philos. recentior. t. 1. l. 1. v. 339. seqq. Romae 1755.

(2) Bosch. not. ibi, & Supplem. ad

l. 1. v. 4.

(3) Monig. l. c. par. 4. sez. 4. §. 4.

(4) Leibn. Theod. c. par. 3.

impedimento a produrre un'altro mondo, e l'onnipotenza sarà sempre stata, e sarà eternamente ed immutabilmente legata, e dovrà piuttosto chiamarsi vera impotenza di produrre nuovi mondi. Quindi i Leibniziani, benchè talor parlino d'altri mondi possibili, vengono ultimamente a pronunziare, che in realtà sono chimerici, perchè contrarj alla necessaria unione de' divini attributi, la quale unione fa, che ripugni un mondo migliore del presente, perchè questo è l'ottimo; che ripugni un mondo simile o uguale, perchè o sarebbe indiscernibile, o mancherebbe la ragione sufficiente per determinarsi alla scelta; che ripugni un mondo inferiore al presente, perchè conviene, cioè è insuperabilmente necessario, che la divina sapienza sempre determini al migliore e all'ottimo. Il P. Moniglia oltracciò a vieppiù convincere di falsità l'opinione del mondo ottimo reca bellissimi passi e dottrine verissime de' gran dottori Atanasio, Teodoreto, Gregorio Nazianzeno (1): dimostra, ch'essa si fonda sopra principj comuni alla falsa ipotesi del mondo eterno (2): fa vedere, che già avanti nel secolo XII. fu insegnata da Pietro Abaelardo (3), appresso da lui ritrattata (4), e poi rinnovellata dal VViclefo (5): finalmente spiega nel suo vero senso alcuni luoghi de' santi Padri, che a prima fronte sembrano favorevoli al sistema del mondo ottimo (6). Ora il vero filosofare è questo (7): Iddio non ha creato il mondo miglior, che potesse, l'ottimo, il perfettissimo, perchè non poteva, e non poteva, perchè tutto può. Potrà parere paradossia e contraddittoria somigliante proposizione, eppure è verissima. Il mondo ottimo è impossibile, perchè la divina potenza non ha termine alcuno, oltre il qual non si stenda, e la perfezione, ch'egli può dare alle sue opere, è capace di maggiori e maggiori gradi in infinito.

. *Quidve coëgit,
Ut faceret non pulchra magis, melioraque multo*
Quae

(1) Mon. l. c. par. 3. sez. 3. §. 1. segg.

(2) lvi §. 5.

(3) lvi §. 7. segg.

(4) lvi §. 8.

(5) lvi §. 12.

(6) Par. 4. sez. 4. §. 5.

(7) Par. 3. sez. 3. §. 6.

*Quae fecit? tantis faciendis—summa potestas
Rebus an exhausta est? minus, meliusque nec ultra est?*

domanda opportunamente il sopradetto poeta filosofo (1). Il dire, che Iddio ha creato il mondo tra tutti perfettissimo, è lo stesso, che nell'ipotesi della quantità continua divisibile in infinito il cercar quelle parti, che Iddio trovar potesse incapaci d'ulterior divisione in altre minori, perciocchè quelle parti sono impossibili. Il presente mondo non è l'ottimo, perchè non è infinito; e il dir, che è infinito, è dire, che è Dio. Il perfettissimo Creatore con intera libertà e indipendenza dalle opere sue ha eletto di produrre un mondo molto eccellente tragl'infiniti, che son contenuti ne' tesori incomprendibili del suo potere, e gli ha conferiti que' gradi e quella misura di perfezione, che conveniva agli altissimi suoi a noi imperfercibili, ma sempre retti disegni: *Neque tamen*, ben dice Teodoreto (2), *quocumque poterat, totidem creare voluit, sed ea dumtaxat, quae satis esse sua sapientia comprobavit*. Ma non per questo *rerum creationem mundique fabricam* (egli seguita) *immensa illa sua potestate commensus est, sed quaecumque voluit, ea confecit*. In questi sensi le opere de' sei giorni *erant valde bona*; e in ordine a noi posson chiamarsi perfettissime, eziandio se avessero inferior perfezione a quella, che hanno, perchè noi non sapremmo, nè potremmo avere idea d'altre migliori e più perfette. Ma in ordine a Dio un mondo anche assai più eccellente, che non è il nostro, sarà sempre un nulla, nè mai vi sarà proporzione trall'infinito autore, e qualunque opera sua. Conchiudasi, che l'onnipotenza contiene una virtù inesaurita di crear sempre mondi più perfetti in infinito; e che perciò il perfettissimo è una chimera.

Alcune variazioni men fedelmente fatte dallo storico Giuseppe nel racconto dell'opera de' sei giorni veggansi nel Boeclero (3), che diligentemente le ha esaminate.

MO-

(1) *May* 1. c. v. 356. segg.

(2) *Theod. de curand. Graec. affect.*

1. 4.

(3) *Boecler. Dissert. Acad. t. 2. edit.*

2. Exercit. 9. in Fl. Joseph. Antiqu.

M O R A L E.

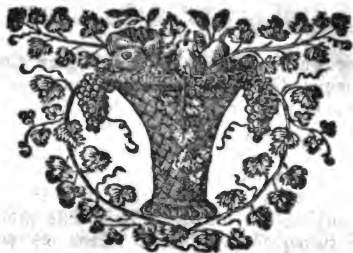
ALl' interamente creato mondo volgasi già di quì quasi da luogo soprastante a tutte le cose l'ultimo sguardo . Quanto non pure a necessario sostentamento, ma ad agio , a diletto , a grandezza di noi ha Iddio fatto ! Egli potea assai men fare , e l'assai meno era per noi sempre grande . Volle essere e in se magnifico , e inverso noi liberale oltremisura . Quanto per noi si rende a Dio ! o quanto da noi si studia a dargli sol quel che basta , e quello , a che ci obbligano le sue leggi , e niente più ! Dove non è legge , non è prevaricazione (1), è vero ; ma quantunque non v'abbia legge , v'ha talora prudente consiglio , v'ha convenevolezza , v'ha gratitudine , che richiede non misurata corrispondenza . Oltredichè chi si propone quello soltanto , che è nella legge , nè questo guarderà le più volte per discreto avviso di San Gregorio (2) ; *Solus in illicitis non cadit ; qui se aliquando & a licitis caute restringit* . Nìun cibo quanto si voglia delicato e squisito secondo la dimostrazione quì avanti fatta è a noi disdetto ; ma insieme esortati siamo ad una saggia astinenza ; questa lontani ci terrà dalla vietata intemperanza . Non è per legge proibito il conversare , ma è raccomandato il guardar cautela e maniera : si sprezzì questo consiglio , e in picciol tempo ne verrà trascorso in ogni sconvenevole libertà . Se d'osservare alcuno intenda il precetto della limosina in guisa , che di porger ricusi agli altrui bisogni qualunque soccorso oltre a quello , che gli è prescritto , colpevole si troverà d'inumana durezza . Vuoi tu conceder tanto solamente al nemico , quanto non può senza crudel fieraZZa negarsi ? non farai neppur quanto è richiesto per l'evangelico comandamento . L'usare i sacramenti una volta l'anno per ubbidire all'ecclesiastica legge n'espone a pericolo di farne mortifero abuso , nonchè ne produca l'abbondevol frutto , che pur dovrebbe . Un figliuolo , che ha il solo animo di non trasgredire i paterni voleri , nè gli of-

fer-

(1) Rom. 4. 15.

(2) Greg. Mor. 1. 5. n. 17.

serverà, nè amerà giammai il padre, siccome dee. Un amico, che si contenta di non essere infedel nè incostante, mai non conobbe vera amicizia, nè compirà il suo proponimento. E tanto più rigore adoperar dobbiamo verso di noi, se i permessi termini abbiám trapassati alcuna volta, perciocchè convenevol cosa è, che chi a se concedette i vietati atti, si neghi eziandio i conceduti. Infine il voler soltanto ubbidire a un Dio, che comanda, è un volgar timore, che poco dura. Altri modi da noi aspetta un Dio, che con tanta larghezza ne ha dato un gran Mondo.



LEZIONE XVI.



Onvenevole alla frale umanità operatrice è la vicenda della fatica e del riposo; quella sempremai continovata la graverebbe di troppo: questo non mai interrotto diverrebbe vituperevole ozio e proprio di chi non vive, giusta il parlar di Lucrezio (1),

Mortua sul vita est prope iam vivo atque videnti.

Per mostrarne questo discreto ordine il gran Creatore altresì, quantunque da infinito operare in lui seguir non possa stanchezza, in guisa di riposante dopo l'opera del creato mondo n'è rappresentato. Ed è oltracciò al corpo conceduto il riposo, perchè la mente men distratta co' più nobili atti suoi tutta intenda ad onorare il sommo Dio, al qual giusto era bene, che consecrato fosse interamente alcun giorno; ond' ebbe l'istituzione delle feste principio presso le nazioni tuttequante, salvochè alcune più sagge a' riti di religion verace, altre men caute a cerimonie di superstiziosa osservanza furono applicate. Già la divisione de' giorni in civili e in sacri, o, che è il medesimo, lo stabilito e sempre ritornante giro e termine religioso di settimana parer potrebbe pel nostro testo in un col mondo aver cominciato; ma a tanta antichità noi troveremo buone ragioni essere contrastanti. Dagli Egiziani trae Dion Cassio l'origine dell'ordinata settimana (2): *Id institutum ab Aegyptiis hanc ita dudum ad omnes homines dimanavit*: e gli Egi-

— 23 —

(1) Lucr. l. 3. v. 1059.

(2) Dio. Cass. l. 38.

Egiziani per testimonianza d'Erodoto (1) ai giorni i nomi assegnarono de' sette pianeti, senza tuttavia servar l'ordine, e ch'essi nel cielo hanno; di che le ragioni da Plutarco recate furono in un capitolo (2), di cui a noi il solo titolo è pervenuto. Ma come gli Egiziani per dei aveano i pianeti, egli ben più conveniente ai Cristiani sarebbe il seguir l'uso della Chiesa che quel de' gentili col nominare fuor della domenica e del sabato ferie gli altri giorni: senonchè il cotidiano uso medesimo del favellare par che tolta oggimai ne abbia ogni profana memoria. A noi bastar dee queste cose dell'intera settimana avere accennate, della qual più largamente è da vedere il Seldeno (3). Or per dichiarazione del sacro testo al solo settimo giorno limitar dobbiamo il ragionare.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

TESTO.

Fu adunque dall'onnipotente mano creatrice l'ultima perfezion data al cielo, e alla terra, e a tutte le loro parti distintamente. E Id dio a fine recato ebbe la sua grand'opera nel settimo giorno, nel quale quasi come artefice dopo molto lavoro si riposò, nè poi il primier esser diede ad alcuna material cosa per creazione. Egli fino da questo tempo benedisse il settimo giorno, e stabilì che esser dovesse sacro e solenne al popol suo, e

Tom. II.

con

I. *Igitur perfecti sunt caeli & terra, & omnis ornatus eorum.*

II. *Complevitque Deus die septimo opus suum, quod fecerat: & requievit die septimo ab universo opere, quod pararat.*

III. *Et benedixit diei septimo; & sanctificavit illum; quia in ipso cessaverat ab omni opere suo, quod*

N n

crea-

(1) Herod. l. 2.

(2) Plut. Sympos. l. 4. § 7.

(3) Seld. de l. N. & G. l. 3. c. c. 13. & 19.

con religiosi riti osservato per ricordare il memorabil riposo, ch'egli prese dopo il creato mondo. Questa è l'origine, che dapprima ebbero il cielo e la terra in quel tempo, che Iddio dal niente trasse e quello e questa, e tutte le piante e l'erbe della campagna, avanti ch'è nascer potessero e germogliare ne' naturali modi, siccome ora fanno: perciocchè per l'ordine dal Creator posto nella distribuzione delle cose non era allora alcuna pioggia caduta per somministrare alle semenze il debito umore, nè man d'uomo vi avea, che coltivando disponesse acconciamente il seno della terra al crescimento de' teneri germogli. Ma un fonte soltanto, le cui sottilissime particelle a poco poco si levavano dalla terra medesima, rinfrescava, quanto era richiesto alla loro conservazione, l'erbe e le piante già da Dio sopra tutta la terreste superficie prodotte.

creavit Deus ut faceret.

IV. *Istae sunt generationes caeli & terrae, quando creata sunt in die, quofecit Dominus Deus caelum & terram.*

V. *Et omne virgultum agri, antequam oriretur in terra, omnemque herbam regionis, priusquam germinaret: non enim pluerat Dominus Deus super terram; & homo non erat, qui operaretur terram.*

VI. *Sed fons ascendebat e terra, irrigans universam superficiem terrae.*

QUE.

Q U E S T I O N I.

Prende il secondo capitolo cominciamento dal fare un epilogo delle opere della creazione, in modo però che, come vedremo, più stesamente dichiara la creazione dell' uomo. Quello, che prima ne si presenta ad essere osservato, è la santificazione del settimo giorno o del sabato, chiamato in più luoghi della Scrittura giorno del riposo del Signore, *Sex enim diebus fecit Dominus caelum & terram, & in septimo ab opere cessavit* (1); giorno stabilito per segno distintivo del popolo eletto, *Signum est inter me & vos in generationibus vestris* (2); giorno da Dio particolarmente destinato al suo culto, *Custodite sabbatum meum; sanctum est enim vobis* (3); onde gli uomini tralasciate le terrene occupazioni e le corporali fatiche, con animo più spedito attendessero alla meditazione delle divine cose, *Sex diebus facietis opus: in die septimo sabbatum est, requies sancta Domino* (4); giorno finalmente, che desideratissimo poi fu ai servi, ai mercenari, e a tutti quegli, che in duro travaglio menavano la lor vita: alla cui somiglianza ciascun settimo anno pressò gli Ebrei era l' anno del riposo; e passate sette settimane d' anni l' ultimo anno della settima settimana era giubileo, anno per gli Ebrei più che altro lieto e felice. Pe' quali e per altri riscontri Filone, Clemente Alessandrino, Eusebio, e Agostino (5) hanno creduto, esser nel numero sette qualche cosa di misterioso e di sacro. Ma il ragionare de' riti speciali, che osservar si doveano nel settimo giorno, è materia più propria dell' Esodo e del Deuteronomio, dove sono partitamente prescritti. Qui è luogo d' esaminare la dubbiosa questione, se l' osservanza del sabato fu da Dio nel nostro testo ordinata l' ultimo giorno della creazione, e per conseguenza ad Adamo e a tutti gli uomini, ovvero agli Ebrei solamente allor quando dopo molti secoli

N n 2

fu

(1) Exod. 31. 17.

(2) Ib. 13.

(3) Ib. 14.

(4) Ib. 15.

(5) Phil. de mundi epil. C. Al.
Sirom. l. 6. Euseb. Pr. Ev. l. 1. c.
7. Aug. de Gen. con. Manich. l. 1.
c. 13.

fu ad essi promulgata la Mosaica legge. Dopo le accurate ricerche sopra questo soggetto fatte singolarmente dal Seldeno, dallo Spencero, da Ludovico Cappello, e dal Wallis, l' Abate Salier ha ristretta tutta questa materia in una dissertazione nelle Memorie dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere (1). Gli Ebrei sono in questo punto fra lor discordanti; ma sopra tutti Giuseppe e Filone (2) fondati sul nostro testo, *Et benedixit diei septimo, & salvificavit illum*, sembrano sostenere, che la festa del sabato è antica quanto il mondo, e che fu osservata non pur dagli antichi patriarchi, ma ancora da tutte le genti, e per molti secoli da' pagani. Questa sentenza è stata ancora abbracciata da Clemente Alessandrino, da Teofilo Antiocheno, e da Eusebio (3). Si vuol che la testimonianza da Dio data ad Abramo (4), *Eo quod obedieris Abraham voci meae, & custodieris praecepta, & mandata mea*, riguardi l'osservanza del sabato; e che Giobbe (5) intendesse d'osservare il sabato, quando ogni settimo giorno offeriva sacrificj pe' suoi sette figliuoli. Ma nella generica lode data ad Abramo con qual fondamento si può pretendere, che comprendasi la festa del sabato? Non è egli questo un prendersi come certo quello, che è in lite? Apertamente poi dice il testo (6), che Giobbe faceva ogni sette giorni sacrificio, perchè i suoi sette figliuoli faceano ogni giorno a vicenda conviti di famiglia, e finito il giro il buon padre a Dio per loro ricorreva, acciocchè non si macchiassero di colpa. Quanto ai gentili si producono varie testimonianze, dalle quali si vuol conchiudere, ch'essi riverivano il sabato non altramente che gli Ebrei. Le testimonianze sono d' Omero, d' Esiodo, di Callimaco, di Solone nell' elegie ricordate da Clemente Alessandrino, di Suetonio, di Luciano. Il Seldeno (7) risponde, che i citati passaggi, altro non provano, senonchè i pagani stimavano sacro il settimo giorno non per titolo di religione o di festa istituita, ma per ragione del

(1) Acad. des Insér. &c. tom. 4. p. 45. edit. Paris. De la fête du sept. jour.

(2) Inf. con. Apion. l. 2. Phil. l. c.

(3) Cl. Al. l. c. l. 5. The. Auth. ad Autol. l. 2. Euf. l. c. c. 12.

(4) Gen. 26. 5.

(5) Ap. Boulduc. Job. 1. 5.

(6) Ibid.

(7) Seld. de l. N. & G. l. 3. c. 15. seqq.

del numero *sette*, che da essi, i quali osservavano le mistiche significazioni de' numeri, era per sacro riguardato. Ma l' Abate Salier esaminando in particolare ciascuno de' citati luoghi offerva in primo luogo, che i versi d' Omero riportati da Clemente Alessandrino non si trovano negli esemplari, che oggi abbiamo di quel poeta. E posto ancora che fossero d' Omero, egli è certamente da dire, ch' egli chiami sacro il settimo giorno in quel senso, in cui chiamollo Esiodo. Or è indubitabile, che quest' altro poeta nomina sacro il settimo giorno in memoria della nascita d' Apolline, onde per avviso di Plutarco (1) i sacerdoti non chiamavano altramente Apolline, che *ἑβδομαγῆτος*, cioè generato nel settimo giorno. Di più questo giorno dedicato ad Apolline non era il settimo di ciascuna settimana, era il settimo di ciascun mese, come attestano Eustazio e Proclo (2), il qual dice, che gli Ateniesi celebravano il settimo giorno d' ogni mese, come il giorno d' Apolline. Callimaco poi specificatamente nell' inno in onore d' Apolline appunto parla del settimo giorno a lui consecrato (3). Quindi Eschilo dice (4), che quel Dio ha scelti per se i settimi giorni. A tutt' altro adunque questi autori avean la mente, che alla riverenza del sabato nella maniera, che costumata era dagli Ebrei. Solone, come ne assicura Censorino (5), nominò sacro il settimo giorno per la ragione sopra riferita dal Seldeno, cioè perchè molti gentili nel numero *sette* ravvisavano una certa qualità sacra e religiosa: *In omnibus numerus septenarius plurimum potest; siquidem septem formamur mensibus*: e poco appresso: *Ut & in elegia Solonis datur cognoscere*. Il Meursio (6) ha radunato assai esattamente tutto quel, che è stato scritto sull' eccellenza del numero *sette*, ed ha annoverati tutti i nomi, che la Pittagorica superstizione ha dati a quel numero. Suetonio e Luciano (7) alludono soltanto all' usanza di dare a' giovanetti nel settimo giorno vacanza da' loro studj ed esercizj nella maniera, che tra noi costumasi di darla il giovedì, senzachè per que-

(1) Plut. Symp. l. 2. q. 2.

(2) Eust. in Odyss. Procl. in Hesiod. Dies.

(3) Callim. hymn. in Apol. v. 252.

(4) Esch. Theb. v. 806.

(5) Censor. de die nat. c. 7.

(6) Meurs. in den. Pythag.

(7) Suet. in Tiber. Luc. in Plautod.

questo un tal giorno sia festivo e religioso. Quindi Suetonio dice, che essendo Tiberio in Rodi andato per sentir disputare Diogene gramatico, questi gli fece dire, che venisse il sabato, giorno in cui egli avea vacanza dalle ordinarie lezioni. Dove Suetonio adopera l'ebraica voce *sabato*, perchè il frequente commercio in quel tempo degli Ebrei co' Romani avea fatto passare, come avviene, quel vocabolo nella lingua romana o latina. Nel rimanente in un antico calendario de' Romani descritto dallo Scaligero e dal Selde-
no appare manifestamente, ch' essi nella distribuzione de' giorni osservavano non l'ebdomade, ma l'ogdoade, cessando dal lavoro gli uomini della campagna ogni nove giorni per intervenire al mercato, detto per tal ragione *nundinae*: *Nundinis urbem revisebant, & ideo comitia nundinis haberi non licet, ne plebs rustica vocaretur*, dice Plinio (1). Ed ha preso abbaglio il Mornas (2) nel confondere le nundine colle ferie novendiali, le quali religiosamente per nove giorni si continuavano o nell'espriare qualche avvenuto prodigio: *Romanis ab eodem prodigio novendiale sacrum publice susceptum est. Mansit solenne, ut quandoque idem prodigium nuntiaretur, feriae per novem dies agerentur* (3); o nel solenne lutto pe' defonti. Nè veggo con che documenti lo stesso Mornas abbia scritto, che Numa Pompilio prescrisse a' Romani l'ebdomade ad imitazione di Pittagora, mentre Dion Cassio (4) ne avvisa, che tardi tra i Romani s'introdusse la settimana, e divenne poi universale (5). Ma al contrario molte e apertissime testimonianze degli autori pagani abbiamo, le quali comprovano falsissimo essere, che la festa del settimo giorno fosse generale ne' più antichi tempi a tutte le nazioni, ma bensì che era particolare e propria degli Ebrei. Giustino scrive (6), che *Moses . . . septimum diem more gentis sabbatum appellatum in omne aevum ieiunio sacrauit*. Non è vero ciocchè il gentile storico male informato dice del digiuno; ma chiamando la religiosa osservanza del sabato costume dell'ebraica nazione *more gentis* assai fa intendere, che quella
ad

(1) Plin. l. 18. §.

(2) Morn. Elem. de Cosmog. p. 110. Paris 1749.

(3) Liv. 1. 31.

(4) Dion. Cass. l. 37.

(5) Putcan. de nund. Rom. c. 35.

(6) Justin. l. 36.

ad altre nazioni non apparteneva. Tacito (1) degli Ebrei parlando scrive: *Septimo die otium placuisse ferunt, quia is finem laborum tulerit*; e poco appresso: *Hi ritus quoquomodo induci antiquitate defenduntur*. Avrebbe mai Tacito così favellato in mezzo a Roma, se la festa del sabato fosse stata comune anche ai Romani? Nello stesso luogo aggiugne: *Moses quo fidi in posterum gentem firmaret, novos ritus contrariosque ceteris mortalibus indidit*. Il rito adunque del sabato non era comune ad altri popoli. Dion Cassio (2) fa osservare, che il religioso onore del sabato era proprio e singolar degli Ebrei. Agostino (3) riporta la riprensione, che fa Seneca agli Ebrei per la religiosa osservanza del sabato: *Reprehendis etiam sacramenta Iudaeorum, & maxime sabbata*. Finalmente Ovidio (4) chiama il sabato straniero a' Romani,

..... *nec te peregrina morentur
Sabbata.*

e propri degli Ebrei gli atti di religione in tal giorno (5),

Culta Palaestino septima festa Syro.

E chiama Persio (6) il sabato un distintivo dell' ebrea nazione,

..... *recutisquae sabbata palles:*

e sabbatarj gli Ebrei stessi per antonomasia Marziale (7),

Quod ieiunia sabbatariorum.

Ma che si potrà rispondere alle contrarie testimonianze di Filone e di Giuseppe, da' quali la festa del sabato universale è appellata? Ottimamente vi risponde il Salier dicendo, che

Fi.

(1) Tacit. Hist. l. 5.

(2) Dion Cass. l. c.

(3) Aug. Civ. l. 6. c. 12.

(4) Ovid. de Remedi.

(5) Id. de Arte l. 1.

(6) Pers. Satyr. 5.

(7) Mart. l. 4. ep. 40.

Filone in altri luoghi (1) riconosce nel sabato un proprio rito degli Ebrei, perciocchè, scrive, che le altre nazioni celebravano il settimo dì del mese, laddove gli Ebrei festeggiavano ogni settimo giorno della settimana. Dove adunque pare, ch'egli estenda questa festa a tutti i popoli, con ragione intende solo di far riflettere, che il settimo giorno esser dee ed è memorando a tutte le genti, perchè in esso ebbe la sua perfetta nascita e il pieno compimento il mondo; avvenimento, la cui lieta ricordanza egualmente agli Ebrei, e a tutte le nazioni appartiene: il che è sempre vero anche senza una particolare istituzione di festa in tal giorno; come vero è in noi Cristiani, benchè non il sabato, ma la domenica celebriamo come giorno festivo. Quindi già in gran parte concordar si possono i sentimenti degli autori col distinguere l'uso sacro del settimo giorno, che fu de' soli Ebrei, dalla divisione de' giorni in settimane, la qual, se forse per le cose di sopra dette s'ecceppino i soli Romani, fu generalmente praticata da tutte le genti. Il Marsamo e lo Spencero (2) sono d'avviso, che gli Egiziani fossero i primi a partire il tempo in settimane: il che tuttavia dal Mejero (3) con più vere ragioni è contraddetto; e crede con più verisimiglianza il Bluche (4), che da Noè gli Egiziani ereditassero la settenaria divisione de' giorni. Laonde egli s'accorda col Grozio, col Jurieu (5), e con altri a fermamente tenere, che nell'oriente l'uso delle settimane avesse principio col mondo, e fosse un residuo di tradizione della creazione, benchè assai più recente sia la denominazione de' giorni co' nomi de' pianeti. E nel vero quell'uso trovasi presso gli Egiziani, e gl'Indiani, e i Greci; e gli antichi abitatori della Brettagna, delle Gallie, della Germania e del Nord, e ancor dell'America. Nè credo molto fondata l'opinione del Blondel (6), che trae l'origine della settimana presso gli Assirj e gli Egiziani dalle osservate fasi della luna; poichè l'eruditissimo Iablonski (7) con assai probabili documenti dimostra, che

(1) Phil. l. de decalogo & de mund. opif.

(2) Mars. Can. ad sec. IX. p. 150. & 198. Spenc. De legib. rit. Hebr. l. 2. c. 4. sect. 11. seq.

(3) Meyer. De tempor. sacr. Hebr. par. 2. c. 9.

(4) Bluch. Hist. du ciel t. 2. l. 1. c. 2.

(5) Grot. Ver. R. C. l. 1. c. 16. l. 1. Hist. des dogmes.

(6) Blond. Hist. du Calendr. Romain. Par. 1. c. 4.

(7) Iabl. Proleg. ad Pantheon. Aegypt. c. 2. c. 23.

che gli Egiziani anzi guardavano come giorni festivi dell' adorata luna le neomenie e i plenilunij. Benchè lo stesso autore (1) per altra ragione ampiamente sostiene, che agli Egiziani religioso e santo era il numero settenario, cioè perchè essi per supremi dei riconoscevano i sette pianeti, onde ai giorni posero i nomi loro, come dopo Erodoto e Dion Cassio (2) hanno per certo avuto il Seldeno, il Vignoles (3), ed altri assai. L' Ottingero, il Pocochio, e il Maimonide riportati dal Pluche (4), i quali avevano gran cognizione degli storici Arabi, ci fanno intendere, che l' ordine ebdomadarario fu d' ogni tempo costumato da' Sabj. Sembra, che gli occidentali per le diverse trasmissioni perdesero la maniera di contare i giorni per sette; ma poichè le spedizioni del grand' Alessandro ebbero rinnovate le antiche corrispondenze del genere umano ripigliarono l' antica universalissima costumanza. Giuseppe finalmente in due luoghi (5) chiama l' osservanza del sabato costume patrio e proprio dell' ebraica nazione. Dove adunque par che la faccia comune alle altre nazioni, egli intende di voler mostrare, che i più antichi filosofi, i quali hanno date le leggi alle varie genti, han preteso d' emulare i religiosi riti prescritti da Mosè, benchè gli abbian guastati col volgergli a profane deità; e ne reca per esempio il sabato da alcuni gentili consacrato ad Apolline, da altri a Saturno; onde poi in processo di tempo i gentili, come abbiamo da Tacito (6), credettero al contrario, che gli Ebrei osservassero il settimo giorno in onor di Saturno, o, come dice Plutarco (7), in onore di Bacco. Senonchè può parere inutil cosa l' andar cercando altri meno autorevoli documenti, quando in più luoghi la divina Scrittura apertamente dichiara, che la festa del sabato era da Dio ordinata agli Ebrei come segnale da distinguersi dalle altre nazioni: *Sabbata mea sanctificate*, è detto in Ezechiele (8), *ut sint signum inter me & vos*. *Videte*, è prescritto nell' Esodo (9), *ut sabbatum meum cu-*

Tom. II.

O o

sto.

(1) Id. l. c. § 24. seqq. & Panth. l. 2. c. 7. § 24.

(2) Herod. l. 2. c. 82. Dio Caf. l. 37. p. 43. edit. Steph.

(3) Selden. De l. N. & G. l. 3. c. 19. seqq. Vign. Chronolog. t. 2. p. 633. seqq.

(4) Pluch. Spect. de la nat. t. 8. p. 10.

p. 37. suiv.

(5) Isf. Ant. l. 14. c. 18. & de belle

l. 2. c. 16.

(6) Tacit. Hist. l. 5.

(7) Plat. Symp. l. 4. § 8.

(8) Ezech. 20. 20.

(9) Exod. 31. 13.

Radialis, quia signum est inter me & vos. E alla stessa guisa favellano i Padri riportati da Natale Alessandro (1). Or non meno dalla Scrittura e da' Padri abbiamo, che la religiosa istituzione del sabato non fu fatta innanzi a Mosè e alla legge. In Esdra si dice: *Et sabbatum sanctificatum tuum ostendisti eis, & mandata, & ceremonias, & legem praecepisti eis in manu Moysi servi tui* (2). E più espressamente nel Deuteronomio (3): *Memento quod & ipse servieris in Aegypto, & eduxerit te inde: Dominus Deus tuus in manu forti, & brachio extenso: Idcirco praecepit tibi, ut observares diem sabbati*: dove si reca per motivo dell' istituzione del sabato la liberazione degli Ebrei dalla schiavitù Egiziana. Ma siccome altrove (4) si adduce per ragione il riposo d' Iddio dopo i sei giorni della creazione, *Sex enim diebus fecit Dominus caelum & terram, & in septimo ab opere cessavit*; così di tale istituzione doppio dee dirsi, che fu il motivo. Male adunque nega il Patrick (5), che il sabato degli Ebrei fosse in memoria della creazione; e inadeguato è il motivo da lui assegnato, cioè la liberazione del popolo dalla servitù d' Egitto. Troppo chiaramente è espresso e ripetuto, che il settimo giorno vuol riguardarsi come la festa del divino riposo, *In die septimo sabbatum est, requies sancta Domino* (6). *Septimus dies sabbati est, idest requies Domini Dei tui* (7). Quindi acconciamente nel nostro testo il P. Martianay (8) interpreta la parola *Kalal* come significante una cosa nella sua consumazione e ultima perfezione; una cosa, che ha la sua corona. Ora il riposo è la corona e la ricompensa del travaglio e del lavoro: laonde Mosè ne vuol fare intendere, che Iddio dopo aver compiute le opere sue nello spazio di sei giorni avea coronato il lavoro della creazione nel giorno, in cui entrato era nel suo riposo. Dalle quali cose viene a conchiudersi col Vignoles (9), il quale ancora osserva, la sommersione degli

(1) N. Al. H. V. T. in 4. Mund. Aet. Edif. 2. a. 2. v. p.

(2) Il. Esd. 9. 14.

(3) Deut. 5. 15.

(4) Esod. 31. 17.

(5) Patr. hic.

(6) Deut. 1. 6.

(7) Ib. 2. 14.

(8) Mart. Metod. sacr. pour expliquer l'Ecrit. Paris 1716. t. 1. sur le o. 2. v.

1. Gen.

(9) Vign. Recens. chcon. Act. Lp6

1739. P. 44.

Egiziani nel mar Rosso essere avvenuta la notte stessa del sabato, che i motivi della santificazione del sabato comprendono insieme la creazione e la liberazione dall'Egitto. Ma questo secondo motivo altresì è una prova, che l'istituzione non ne fu fatta nè avanti il diluvio, nè avanti Mosè; e che non può sostenerli il sentimento del Buddeo (1), il quale ha creduto, che il sabato riverito fosse religiosamente da Adamo e da tutti i patriarchi: nè quello del Mallemans nella sua nuova Storia della religione (2), il qual pensa, che Iddio fin dal principio del mondo ne facesse a tutti gli uomini un precetto. Niuna memoria, niun documento abbiamo di festa così antica; e tutti i fondamenti favoriscono l'opinione degli interpreti sì ebrei che cristiani, che Iddio per mezzo di Mosè (3) imponesse agl' Isdraeliti come altri precetti, così quello del sabato nel quinto accampamento del deserto detto Marah dopo il passaggio del mar Rosso. Così han pensato generalmente i Padri, e Giustino martire, e Ireneo, e Tertulliano, e Teodoreto (4), le testimonianze de quali riferite sono da Natale Alessandro (5). Così tra i moderni il Seldeno, il Calmet, il Mejero, il Clerc, e il Canzio (6). Tutta la difficoltà riducesi al testo, che ora interpretiamo: *Benedixit Deus diei septimo, & sanctificavit illum*, come e in che senso intender si debba? Non può egli parere, quivi non oscuramente affermarsi, che la festa del sabato nel settimo giorno del mondo fu istituita? Certo parer potrebbe, se i da noi apportati argomenti non ci obbligassero ad altra interpretazione. E prima può semplicemente dirsi, che Iddio benedisse e santificò il settimo giorno non della settimana, ma del mondo, perchè in quel giorno il Creatore vide la piena e perfetta esecuzione de' suoi decreti; e perchè quello fu un giorno di compiuta allegrezza, il qual vide il mondo uscito dalle mani d' Iddio con tutta la sua perfezione e in tutta la sua magnificenza. La seconda interpretazione più ricevuta, e che a me più piace, è il

(1) Budd. Theol. Moral. c. 3. P. 2. Jud. c. 20 & 1. hie. ex. c. 4. Teod. in
fedi. l. 5. 33. & 34. Ezech. c. 20.
(2) Mallem. t. 1. v. 7. p. 9. Paris. 1751.
(3) Exod. 15. 23. (5) N. Al. l. c.
(4) Iud. con. Tryph. pp. 236. & 240. (6) Seld. de l. N. & G. l. 3. c. 23.
Iren. adv. haer. l. 4. c. 30. Tert. l. adv. senq. Calm. hic. Mejer. l. c. Clerc. hic.
Cantz. Philos. Leibniz. c. 12. §. 1233.

dire, che Mosè, il quale scrivea questo libro dopo la già fatta religiosa istituzione del sabato nel deserto, volle fin dal principio della sua opera far concepire agli Ebrei l'uno degl' importanti motivi di quella istituzione, il qual era la debita memoria d' una potenza infinita, che tratto avea dal niente il cielo e la terra. A tal fine Mosè insinua agli Ebrei, che Iddio sino dal cominciamento delle cose destinò tra tutti gli altri il settimo giorno, acciocchè dopo la promulgazion della legge fattasi nel deserto fosse per l' eletto popolo giorno religioso e festivo. Mosè adunque nel nostro testo non dice, che il settimo giorno nel cominciare del mondo fu fatto giorno di festa; ma ne fa intendere il motivo, per cui Iddio poi lo fece giorno di festa: non dice, che l' istituzione fu così antica, come la creazione del mondo, ma accenna quasi di passaggio la ragione dell' istituzione seguita in processo di tempo: egli nota il disegno fin d' allora da Dio avuto di far religioso quel giorno, non che egli l' avesse già allora fatto. Se ben s' esamini la forza delle parole nel testo, non se ne deduce altra cosa. Così io conchiudo coll' Abate Salier. All' opposizione degl' increduli, che l' ordinazione del sabato ebraico, e similmente d' altre feste tra i Cristiani tende a render poveri i popoli sì per la perdita del tempo, che non s' impiega a profitto della società, sì perchè considerabili spese si richiedono al sostentamento de' maestri, e alla fabbrica e riparazion delle chiese, ha risposto cattolicamente il non cattolico Sykes (1), che il primo dovere della società è il rendere onore e culto all' autore della medesima: che non perdita, ma il miglior impiego del tempo è il procacciare, che si mantenga vivo nel popolo coll' istruzione il sentimento dell' esistenza d' Iddio, e l' idea, ch' essi debbono render conto di tutte le loro azioni: che è un gran profitto delle spese impiegate ad avere dottori pubblici l' insegnarsi la buona morale e la sana politica: che è una grande economia e un gran guadagno per la vita civile l' avere uomini virtuosi e lontani da' vizj: che infiniti farebbero gli sconcerti e i delitti e i disordini nel pubblico senza il

(1) Sykes Connexion. de la relig. natur. & de la revel. t. 2. c. 11.

il freno della religione e della morale . Così le istruzioni si facessero , come dovrebbero , per renderle utili , e coll' insistere nella verace sostanza della religione , e nella sincera dottrina de' costumi ! Puote , è vero , introdursi qualche eccesso nell' istituzione delle feste , e a questo ha provveduto il grande e dotto Pontefice BENEDETTO XIV. coll' accordar di buon grado per la loro diminuzione un indulto a quelle provincie , che l' hanno desiderato .

In qual senso sia detto dal testo , che Iddio fece i vegetabili avanti ch'è la terra germogliasse , *Fecit . . . omne virgultum agri , antequam oriretur in terra , omnemque herbam regionis , priusquam germinaret* , fu da noi in altra Lezione (1) fatto chiaro , cioè che l' Autore della natura colla sua immediata virtù produsse nella terra le piante e l' erbe , primachè la terra congiuntamente colle altre seconde cagioni , le quali allora mancavano , naturalmente produr le potesse . Ma si domanderà , perchè nell' epilogo della creazione esprima i vegetabili , e i soli vegetabili , e non gli animali , nè i corpi celesti ? Può risponderli , ch' era assai chiaro per se , i primi animali e i celestiali corpi non aver potuto altronde avere la lor primiera origine , che dalla virtù del Creatore ; dove de' vegetabili alcuno avrebbe potuto credere , che fossero stati da propria attività della terra prodotti ; siccome in fatti all' età di Mosè pensavano gli Egiziani . Ma piacemi la risposta degli Ebrei riferita dal Calmet (2) , e abbracciata dal Clerc (3) ; che questo versetto sia come un preambolo per disporre i leggitori a formare una giusta idea del paradiso terrestre , del qual Mosè poco appresso prende a parlare ; onde le sole erbe e piante son nominate . Laonde tutto il contesto ha questa forza : Benchè Iddio nel terzo dì prodotte avesse nella terra le piante ed erbe , l' aspetto della terra nondimeno era ancor semplice e men' ornato , perchè le dette produzioni non erano ancora quanto bisognava moltiplicate per difetto di piogge e di coltrivamento degli uomini , ma solamente un certo vapore quasi a maniera di rugiada somministrava ai prodotti vegetabili uno scarso alimento . Non era adunque tuttavia la più par-

(1) T. 1. Lex. IX. P. p. 99. § 18.

(2) Calm. his.

(3) Clerc. hic.

parte della terra soggiorno interamente adattato alla più nobile e ragionevole creatura, cioè all' uomo. Quindi la magnificenza del Creatore formò nel paese d' Eden un partecolar giardino amenissimo, e d' elettissime piante ripieno, dove l' uom dimorasse, finchè la rimanente terra d' erbe e di piante vestita fosse convenevolmente. Ottima sembrami quest' intelligenza. Contuttociò il Calmet approva più quest' altra: Che la terra non pareva ancor produrre i vegetabili, perchè mancavano le piogge e i lavori dell' uomo, e dalla terra non si alzavano sufficienti vapori da convertirsi in pioggia. Ma per sostenere questo egli non ha difficoltà d' aggiugnere al testo la particella negativa, e dove la Volgata ha *sed fons ascendebar e terra*, vuol che si legga; *Et fons, seu vapor non ascendebar*; e pretende di confermare sì fatta mutazione con altri esempi della Scrittura. Il Grotzio (1) da cui probabilmente giusta il suo costume il Calmet ha presa questa variazione, cita un antichissimo codice, del qual servito s' era il rabbino Saadia; ma tuttavia egli protesta, che senza il consenso d' altri codici non farebbe cambiamento nel testo. Io lascio il testo com' è nella Volgata, e m' astengo alla seconda risposta.

Vario bensì è il senso dagli autori dato di quel fonte, di cui nel testo diceasi *Sed fons ascendebar e terra irrigans universam superficiem terrae*. Agostino (2) doppiamente dispone questo luogo; cioè o che sia posto il numero del meno per quello del più *fons* per *fontes*, come spesso si fa; e si vuol significare, che nel principio del mondo, avanzchè piovesse, la terra bagnata era idall' acque de' fonti: o che, se si parla d' un solo fonte, il qual bagnava tutte le produzioni terrestri, dee intendersi, che quell' a determinati tempi cresceva, e soprabbondando irrigava tutte le parti bisognose d' umore; come il Nilo colle sue escrescenze seconda l' Egitto; e come in alcuni luoghi col flusso e riflusso il marè bagna le circostanti lidi. Ma non può dirsi nella prima maniera, perchè niente varrebbe questo discorso della Scrittura; *La terra non produceva ancora d' erbe e di piante, perchè non equidava piovento*; mentre l'acqua de' fonti spar-

(1) Grot. hlo,

(2) Aug. de Gen. ad lit. L. 5. c. 9. seq.

sparsi per tutta la terra avrebbe soprabbondantemente supplito al difetto delle piogge. Non può dirsi nella seconda maniera, perchè se era un solo fonte, immenso convien dire che fosse, dovendo bastare a tutta la superficie della terra; e non essendo questo fonte il mare, un altro alveo quasi uguale al mare converrebbe dir che vi fosse. Che si crederà poi essere avvenuto di sì smisurato fonte, dappoichè la terra incominciò ad essere fecondata dalle piogge? Come da questo fonte si faran potute irrigare tante isole separate dal continente? Si vorrà ricorrere a favoleggiare come del fiume Alfeo della Grecia, che sotto il mare vada ad unirsi al fonte d' Aretusa in Sicilia? Come finalmente potuto avrebbe quel fonte salire gli altissimi monti a fecondare col bisognevole umore le vaste selve, onde sono vestiti? Si ricorrerà a miracolo? Ma il ricorrere a non necessarij miracoli nelle cose fisiche è lo stesso, che confessare il mancamento di ragione. Così assai bene risponde il Pererio (1). Altri dice, che per terra bagnata da quel fonte intender si dee il solo terreno del paradiso, del qual poco appresso Mosè afferma, ch' era irrigato da un fiume, il qual poi in quattro fiumi fuori del paradiso si divideva. Ma nè questo può dirsi; perciocchè parlasi di cotal fonte avanti ch'è pure una parola detta si sia del paradiso, e a tutt' altro proposito. La stessa frase del testo oltracciò, *Irrigans universam superficiem terrae*, assai mostra, che illimitatamente di tutta la terra ragionasi, e non d'una sola e particolare. Il Peravio (2) per sostenere il suo sentimento, che dopo la separazione dell' acque la terra rimase del tutto arida e secca, e però non capace di tramandare sottili vapori acquosi, crede che il fonte, di cui qui si parla, fosse un avanzo dell' acqua primitiva, la quale un sufficiente umore somministrava ai vegetabili terrestri. Noi convenghiamo nell' effetto, cioè che per quel fonte s' intendano i vapori posti in aria; ma discordiamo ne' principj, onde que' vapori nascevano, e nella supposizione, che separate l' acque la terra rimanesse affatto secca; e in modo da non traspirare in esalazioni, il che è stato da noi confutato in altro luogo.

(1) Perer. lib.

(2) Per. de Op. lib. 4. c. 14.

luogo (1). Oltredichè la spiegazione del Petavio è men letterale; poichè il testo chiaramente dice, che quel fonte o vapore s' alzava e nasceva dalla terra, *ascendebat e terra*; come il Petavio non vorrebbe. Il Burnet (2) con un pensare assai straordinario ha scritto, che avanti il diluvio, cioè per 1656. anni, non piovve mai, e che la terra in tutto quel tempo fu secondata dall' acque terrestri, cioè da' fonti e da' fiumi. Altrove (3) è stato da noi in parte impugnato, e altrove pienamente sarà il capriccioso sistema di quest' Inglese. Qui direm solamente, essere incredibile e contro tutte le leggi della fisica, che per sì lungo tempo non si producesse mai pioggia. Imperocchè è naturale al sole l' attrarre dalle sottoposte acque e dalla terra i vapori, e l' elevarli alla regione aerea: è naturale, che i vapori lassù innalzati si condensino in nuvole: è naturale, che dalle condensate nuvole si formino le piogge, e cadano sopra la terra. Or chi mai dirà, che sì fatto ordine naturale per tanto tempo senza miracolo restasse impedito? Lascio, che il Burnet dalla prima terra escludendo tutte le inuguaglianze (4) escluda la necessaria inclinazione nel corso de' fiumi e de' fonti per potere aggirandosi bagnare le bisognose terre. Il Vatablo e il Fagio (5) pensano, altro fine non essersi da Mosè avuto col far menzione di quel fonte, che d' insinuare la natural generazione delle piogge procedenti da' vapori sollevati dalla terra, e dopo la condensazione ricadenti sulla terra medesima. Ma leggasi e ben si consideri tutto il contesto, e si troverà, che affatto fuor di luogo sarebbe stato l' insegnar quivi quel fisico fenomeno. Resta la migliore interpretazione, la quale ha ancora fondamento nella parola *Ed*, che è nel testo ebraico, significante *vapore*. Questa è, che per fonte, il qual saliva dalla terra e irrigava tutta la superficie della terra medesima, intender si deono i vapori attratti dalla virtù solare. Questi non bene ancor condensati non faceano la pioggia; ma tuttavia in più sottili particelle e in rugiade scendeano a rinfrescare e mantenere per que' primi pochi giorni i novelli vegeta-

(1) T. 2. Lev. VIII. p. 80.

(2) Burn. Theor. sacr. l. 2. c. 9.

(3) T. 2. Lev. V. p. 365.

(4) Iv. l. 6.

(5) Vatabl. hic. Fag. hic.

getabili, finchè poi in più abbondanza vennen le piogge a somministrare il proporzionato umore. E' adunque tutto il senso del testo, il sopra da me riferito: Iddio produsse l'erbe e le piante primachè prodotte fossero dalle seconde naturali cagioni, perciocchè non era ancora caduta pioggia, nè mai d'uomo avea mossa e coltivata la terra, ma solamente un tenue vapore elevato dalla terrestre superficie e sopra d'essa insensibilmente ricadente rinfrescava, quanto necessario era alla loro conservazione, i nuovi vegetabili dal solo Dio prodotti. Parmi assai giusta e vera essere quest'interpretazione di così difficil versetto.

M O R A L E.

Non potrebbe assai ammirare l' amorosa provvidenza del nostro Dio: dove mancan le forze a ciascuna natura assegnate, egli accorre colla sua potenza. *Ideo fecit Deus haec potentia verbi sui*, ben sa osservare della prima produzione delle cose Agostino (1), il qual seguitando aggiugne colle parole deli' Apostolo (2), che in tutte le cose, salvo se mal morale non sia, il meno è delle operatrici creature, il più d' Iddio, *Quamvis neque qui plantat fit aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus*. Lascio, ch' egli, come tenero padre tutto intento ai cari figliuoli, ha cura di fornirci giornalmente d' ogni cosa, che al sostentamento e alla conservazione della presente vita appartiene; ma quanti mezzi e di quante maniere egli ci porge e mette infra mano per acquistare l'immortal vita avvenire, sommo e solo fine della creazione! e ci muove, e ci conforta, e con noi opera i nostri meriti, e ne addita gl' interposti pericoli, e ne fa vedere l'appareggiato guiderdone infinito; e ancor presi a tempo minacciosi sembianti ne spaventa pietosamente parando avanti un irreparabile

Tom. II. P p bile

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 5. c. 6.

(2) I. Cor. 3. 7.

bile eterno danno. Deh qual padre così sollecito regge per mano il molto amato figliuolo, e dal male il guarda, e gli procaccia e suo fa il bene di lui? No, no, *tam pater nemo*, affermò veramente Tertulliano (1). Ben è ingrato chi a tante cure amorose corrisponde con dure scortesi ripulse; e vuol perdersi di suo arbitrio chi dal cammino così agevolato della salute s' allontana per seguire il suo sconfigliato talento.



LE-

(1) Tert. 1. de poenit.

LEZIONE XVII.



Avrem tutto 'l dì a sentire fuor di ragione gittarci al volto la vile origine de' nostri corpi? Che importa, che volgar sia la materia per se, quando l'artefice mano con maraviglioso lavoro la faccia pregiatissima divenire? Son di terra i nostri corpi composti, e però a disfacimento quandochessia e a risolversi in terra soggetti; ma la divina mano da se senza interposta opera altrui tanto pregio e così eccellente forma a sì fatta terra ha donata, che ne stupisce ogni arte, e n'è vinta qualunque più riputata materia. Ben grande ingiuria all' nostra natura fecer coloro, che o da' duri aperti tronchi, o dall' umida terra senza alcuna formatrice intelligenza trasfero i primieri uomini, siccom' è detto da Giovenale (1):

..... *qui rupto robore nati,*
Compositive luto nullos habuere parentes:

o coloro altresì, che pensarono i primi razionali viventi o nel ventre di gran pesci (2) o nel terrestre seno da' solari raggi scaldato e secondo renduto avere avuto principio e nascimento, come da cieche e non intelligenti cagioni i mirabili organi attivissimi e sì leggiadramente disposti, che in noi sono, potessero esser formati: o color finalmente, che o da varie membra separatamente dalla terra prodotte, e poi scontratesi per caso, e insieme unite a comporre o uomo o donna, secondochè piacque ad Empedocle (3), o dalla generazione di differenti animali e dal mescolamento delle

P p 2

va-

(1) Iuv. l. 2. Sat. 6. v. 12. seq.
 (2) Anaximand. ap. Budd. Tract. de

Atheis c. 5. §. 8.
 (3) Ib.

varie qualità loro diedero alla spezie umana cominciamento giusta la sposizion fatta da Orazio (1):

*Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Defectam, & insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.*

Quanto più saggiamente della primitiva composizione del corpo umano ha scritto l' illustre filosofo, poeta, ministro, cardinale di Polignac (2)!

*..... nostro quamvis in corpore membra
Quo sunt quaeque situ, nihil obstat quominus illo
Singula sint, tamen hoc ritu potuisse locari
Absque ullo proprii, quod tam solerter obibant,
Muneris intuitu, ratio negat ipsa, videtque
Conspiciam prima viventium in origine Mentem.*

Da Dio è la nostra origine; da Dio non pur la spiritual parte di noi abbiamo, ma queste corporee membra ancora con così esquisito artificio formate. Se queste polvere sono e terra, assai sono però dall' onnipotente destra nobilitate: onde niun possa con buon diritto la viltà rimproverarci de' nostri principj. Ma già come e con quali doti il primo degli umani corpi fosse composto, è da vedere.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

T E S T O.

Il gran Creatore coll' efficace virtù del suo volere e con maravigliosa arte compose di terrestre limo o creta il corpo del primo uomo, che Adamo fu appellato.

VII. *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae.*

Q U E-

(1) Hor. l. 1. Od. 16.

(2) Pol. Antilucret. l. 7. v. 887. seqq.

QUESTIONI.

QUì è subito da osservare, che, dove nel primo capitolo s' esprime la creazione non men della donna che dell' uomo, *Creavit Deus hominem ad imaginem suam*, in questo luogo pariasi del solo uomo, *Formavit . . . Deus hominem de limo terrae*, cioè del solo Adamo, perchè questi solo da Dio formato fu immediatamente dalla terra, ed Eva poi, come appresso descrive il testo, da una costa d' Adamo: il che è ben distinto in Tobia, dove è detto (1): *Tu fecisti Adam de limo terrae, dedistiq; ei adiutorium Evam*. Ora il testo ebreo rendesi letteralmente così, *Finxit Deus, hominem pulverem e terra*, e l' ebraica voce *Aphar* significa più propriamente polvere secca, minuta, e sciolta. Alla stessa guisa riflette il Grisostomo (2): *Formavit Deus hominem pulverem accipiens de terra. Quid dicis? acceptone de terra pulvere formavit hominem? Etiam, inquit; & non simpliciter, nec quavis fortuito terram dicit, sed pulverem, quasi si quis dicat tenuissimum & vilissimum quod est in terra*. Dove il Saliano (3) osserva, che dal Grisostomo la sottilissima e sciolta polvere è chiamata la più vil parte della terra, forse perchè è la meno utile agli usi umani, benchè attendendo alla sua natura forse è la più perfetta sostanza della terra. Ma comechè ciò sia, Agostino (4) acconciamente considera, che l' arida polvere e disunita è meno atta a comporre un corpo sodo e consistente; onde avvisa doverfi intendere, che il divino Conditor per formare il corpo umano si servì di polvere impastata con acqua, il che dal testo, egli aggiugne, si volle peravventura accennare col far poco innanzi menzione del fonte o vapore, che irrigava la terra. Quindi il gran Dottore soggiugne: *Hoc quidem planius interpretantes dixerunt: Finxit Deus hominem de limo terrae*: che è appunto come ha traslatato Girolamo nella nostra Volgata; e il limo è umida terra e molle, e quale il vasajo adopera ne' suoi lavori. Laonde in Ge.

(1) Tob. 8. 8.

(2) Chryl. in Gen. Hom. 12.

(3) Salian. Annal. 1. 1. an. mund. 1. hic

(4) Aug. Civ. 1. 13. c. 24.

remia si dice (1): *Ecce sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea*. E in Isaia (2): *Pater noster es tu; nos vero lutum; & fidor noster tu, & opera manuum tuarum omnes nos*. Odasi ancor Tertulliano (3): *Fidelissima primordii exempla, de limo curo in Adam: quid aliud limus, quam liquor optimus?* Il Deslandes (4) porta opinione, che gli Egiziani dicendo, tutto essere stato da principio acqua, poi una molle pasta ed una specie di fango, la quale penetrata da' vivi raggi del sole, avvenne che le semenze di tutte le cose in essa contenute rimasero fomentate, e produssero gli animali, e l' uomo eziandio, interdesero d'imitare Mosè in questo luogo, dove dice, che Iddio formò l' uomo col limo, e poi gl' infuse lo spirito di vita. Lo stesso potrebbe pensarsi de' Greci, tra i quali per testimonianza di Cicerone (5) si soleva disputare, *existisse quamdam maturitatem ferendi generis humani, quod sparsum in terras atque satum divino auctum sit animorum munere*: siccome anche Ovidio nella greca cosmogonia ha espresso (6):

*Quippe ubi temperiem sensere, humorque calorque
Concipiant, & ab his oriuntur cuncta duobus.*

E più conformemente al testo Mosaiico (7)

*Quam (terram) satus Iapeto mistam fluvialibus undis
Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum.*

Pausania (8) alla stessa maniera fa menzione *luti, ex quo omne hominum genus a Prometheo formatum fuisse dicunt*. Ma concedendo, che dalla Scrittura sia proceduta la tradizione della material formazione del corpo umano, non può però negarsi, ch' essa con idee ateistiche non fosse poi corrotta, come chiaro è dimostrato dal Buddeo (9). Archelao insegnò, *gigni animalia ex terrae calore, quae limum lacti simillimum velut escam eliquaverit: sic & homines natos*. Così

La-

(1) Jerem. 18. 6.

(2) Isa. 64. 8.

(3) Tert. l. de anima c. 23.

(4) Desl. Hist. crit. de la phil. t. 4. c. 6. §. 3.

(5) Cic. de leg. 1.

(6) Ovid. Met. 1.

(7) Ib.

(8) Paul. 1. 10.

(9) Budd. Tract. de thestimo: 1.

Laerzio (1); benchè Agostino (2) abbia attribuiti ad Archelao i sentimenti d' Anassagora, cioè le primitive parti simili, e una mente superiore, che loro diede l' ordine, l' unione, e la forma: e il Bayle (3) creda, com' è più vero, che non possano nettamente comprendersi gli oscuri sensi di quel filosofo. E però certo, come si ha da Lucrezio (4), ed è osservato dal Bayle (5), generalmente i pagani aver creduto, che gli uomini formati fossero dalle terrestri e più crasse parti della materia, e da alcune parti spiritose cadute dal cielo; nel qual senso riconoscevano ne' corpi viventi celeste origine.

*Denique caelesti sumus omnes semine oriundi:
Omnibus ille idem pater est, unde alma liquentes
Humorum guttas mater quum terra recepit,
Foeta parit nitidas fruges arbustaque lacta,
Et genus humanum, & parit omnia secta ferarum,
Pabula quum praebet, quibus omnes corpora pascunt,
Et dulcem ducunt vitam, prolemque propagant.*

Dove niuna menzione è fatta del divino Facitore dell' uomo. L' istessa opinione certamente ateistica è attribuita dal Bayle (6) al Cefalpino, cioè che l' uomo formato fu dal sole come da potenza attiva, e dalla materia come da potenza passiva: nè quel critico crede bastare a difenderlo dall' ateismo l' intelligenza motrice de' cieli da lui ammessa; anzi l' accusa d' aperto spinosismo col ridurre eziandio tutte le intelligenze alla sostanza unica di Spinosa; benchè il Buddeo (7) lo tratti più discretamente, caricandolo solo d' avere asserita con Aristotile l' eternità del mondo, ed una inevitabile necessità nella produzione de' naturali effetti senza alcun concorso d' Iddio; da' quali concerti nondimeno discendono conseguenze assai cattive. Il Pezron (8) sospetta, che l' umano orgoglio sdegnando di riconoscere la prima origine dalla terra, tutti i gran popoli, gli Egiziani, i Frigj, i Pe.

(1) Diog. Laer. l. 2. n. 17.

(2) Aug. Civ. l. 8. c. 2.

(3) Bayl. Dict. v. Archel. N. B.

(4) Lucret. l. 2. v. 990. segg.

(5) Bayl. v. Jupiter N. G.

(6) Le même v. Cefalpin. N. B. C.

(7) Bud. Tr. de ath. c. 1. §. 24.

(8) Pezr. Antiq. des Celtes.

i Pelasgi, i Celti, gl' Iberi, gli Sciti si vantassero d'essere autoctoni, cioè nati nel paese, dove si trovavano stabiliti, o piuttosto secondo il Banier (1) popoli, de' quali se ne ignorava del tutto l'origine. Al contrario come Sanconiatone nella cosmogonia Fenicia imitasse la Mosàica produzione dell' uomo, è stato da noi altrove (2) mostrato. Beroso altresì nelle origini caldee, come ben ne giudica il Banier (3), s'è servito della descrizione di Mosè, dicendo, che colla terra stemperata nel sangue sgorgante dalla recisa testa del dio Belo un altro dio compose l' uomo.

Or qual modo da Dio tenuto fosse nel formare il corpo umano il testo nol dice; e per conseguente non può con certezza stabilirsi. Filone (4) afferma, che ciò egli fece col ministero degli angeli; ma se a questo sentimento non si dà una benigna interpretazione, è un manifesto errore; perciocchè vorrebbe dire, che dagli angeli fu prodotto il corpo umano, e ciò o per mezzo della natural generazione, e questa ripugna all' incorporea e spiritual natura degli angeli; o per mezzo d' una straordinaria produzione consistente in una subita trasmutazione della materia, e in certo modo partecipante di creazione, e tal virtù non hanno gli angeli naturalmente, come ben provato è da teologi; perciocchè seguirebbe contro l' aperta autorità della Scrittura, la quale al solo Dio attribuisce la formazione del mondo, che gli angeli ne fossero con Dio concreatori. Resta adunque, ch' essi soltanto preparar potessero la materia, cioè la terra, della quale Iddio disegnava di comporre il corpo umano. Già Cornelio a Lapide (5) ed altri pensano, che ciò da Dio eseguito fosse col lavorare di creta una statua rappresentante la figura del corpo umano, la qual poi in vera umana carne trasmutò, e vivificò: il che così poeticamente è stato espresso dal Menzini (6):

„ ed in ciò dir la mano

„ Qual nobil mastro, che a bell' opra intende,

„ Col

(1) Ban. Mychol. expl. par. I. lib. 1.
2. l. 1. c. 4.

(2) T. 1. Lez. V. p. 357.

(3) Ban. l. c. t. 1. l. 2. c. 2.

(4) Phil. de mund. opif.

(5) C. a Lap. hic: alii ap. Ipf.

(6) Menz. Paradiso terrestre l. 6.

„ Col pensier mosse il Facitor sovrano ,
 „ E dal campo vicin la terra prende .
 „ Indi col fiume , che scorrea sul piano ,
 „ La tempra , ed atta al suo lavor la rende :
 „ Sorge la fragil mole , e mentre forge ,
 „ Al suo Fabro divin diletto porge .

Ma nè questo è necessario dire , perchè quantunque il Greso, il Tostato, l' Eugubino (1), ed altri sieno d' avviso, che la formazione del corpo precedè temporalmente l' Infusione dell' anima; nondimeno e l' autorità e la ragione più persuadono, che Iddio formò e il corpo e l' anima e tutto l' uomo insieme e ad un tempo medesimo. L' autorità; perchè così insegnano apertissimamente Gregorio Nissenno, il Damasceno, S. Tommaso (2), e v' inclina anche Agostino (3); ed è questa oggimai la più comun sentenza de' teologi, come può vedersi nel Pererio e nel Suarez (4). La ragione; perchè in uno stesso tempo noi più probabilmente crediamo dal Creatore formati gli altri animali non solo interamente quanto al corpo, ma ancora quanto alla facoltà sensitiva, o sia anima; nè v' è ragione, perchè nel creare il ragionevole animale la divina potenza tenesse altro modo, mentre l' essere spirituale dell' anima non rendeva a Dio più malagevole questa seconda opera. L' altra ragione è, perchè quantunque il corpo umano fabbricato fosse di materia già innanzi esistente, e per conseguenza non per rigorosa creazione; nondimeno formato fu non per natural generazione, come formasi ora, ma in un modo più eccellente e soprannaturale, e però con una certa secondaria maniera di creazione; poichè l' indigesta e inorganica terrestre materia fu subitamente tramutata in carne, in ossa, in fluidi, finalmente in corpo perfettamente organizzato. Or siccome se tutto l' uomo, cioè l' anima e il corpo, avesse dovuto formarsi per rigorosa creazione, ciò Iddio fatto avrebbe senza difficoltà in uno stante medesimo; così può aver-

Tom. II.

Q q

lo

(1) Chrys. hom. 12. & 13. in Gen.
 Tot. hic. Eug. in Cosmop. hic.

(2) Gr. Nyss. l. de opif. hom. c. 28.
 seq. Ioh. Dam. de Fid. l. 2. c. 12. 3.

Th. 1. p. q. 91.

(3) Aug. l. de Gen. con. Manich. c. 11.

(4) Per. in Gen. hic. Suarez de op.
 6. diss. l. 3. c. 1.

lo fatto senza ostacolo alcuno col secondario modo di creazione non ostante la precedente esistenza della materia. Né val punto l'opporre, che il testo espone prima la formazione del corpo, e poi la creazione dell'anima, sì perchè nel primo capitolo (1) non fa tal distinzione, ma dice *creavit Deus hominem*, comprendendo insieme l'anima e il corpo; sì perchè nel secondo capitolo intende sol di spiegare più distintamente e per le sue parti la creazione dell'uomo, senza che possa per questo inferirsi, che la parte prima annoverata avesse l'essere prima dell'altra parte in secondo luogo nominata. Già se questa opinione è la più vera, farà anche più vero, che gli angeli non cooperarono in niun modo nè alla produzione del corpo umano, nè alla sua organizzazione, e neppure ad adunare, e preparare la terra, della qual dovea esser formato; perchè al divino comando il terrestre limo passò subitamente ad essere corpo umano. Perlaqualcosa la più sicura interpretazione è l'attenersi letteralmente al testo, il quale al solo Dio ascrive interamente la formazione di tutto l'uomo non men quanto al corpo, che all'anima; e alla comun sentenza de' Padri specialmente di Basilio, d'Ambrogio, d'Agostino, di Teodoreto, di Cirillo Alessandrino (2), i quali nell'opera dell'uomo in niun modo intromettono gli angeli.

Cercasi appresso di che età prodotto fosse il corpo d'Adamo, se bambinetto, come or tutti nascono, o già adulto. Convengono tutti gli autori in dire, che fu prodotto adulto e in età perfetta; perchè nello stato perfetto da Dio formate furono tutte le cose, e i vegetabili e gli altri animali nel principio del mondo, come altrove abbiain mostrato (3), onde lo stesso certamente conveniva che Iddio facesse coll'uomo; e ancora perchè subito dopo la creazione d'Adamo e d'Eva Iddio lor disse, *Crescite & multiplicamini*; dal che siegue, che in età ferma ed atta a procrear figliuoli eglino avessero la prima esistenza. Ma si vuole di più da alcuni autori stabilire l'anno appunto d'età, a cui corrisponder potea il corpo d'Adamo, allorchè fu pro-

(1) Gen. 1. 27.

(2) Bas. Hex. hom. 9. Amb. Hex. l. 6. c. 7. Aug. de Gen. ad lit. l. 9. c. 19.

& Civ. l. 12. c. 24. Theod. in Gen. 19. Cyr. Al. con. l. 1. 1.

(3) It. 2. Lec. IX. p. 99. legg. e Lec. XII.

prodotto; e il Gaetano (1) crede gli anni 60., e il Pererio (2) i 50., per serbare la proporzione dell' assai più lungo tempo, che allor viveasi. Io penso alla mia maniera, che, niente accennandone la Scrittura, non possa con gran fondamento affermarsi un preciso numero d' anni. Seguasi, se piace, l' opinione degli Ebrei riferita ed approvata da Girolamo (3), il qual dicendo, che noi risorgeremo in un' età perfetta, e in *mensuram aetatis plenitudinis Christi* (4), aggiunge, *In qua & Adam Iudaei conditum autumant*; onde seguirebbe, che Adamo prodotto fosse dell' età, in cui Gesù Cristo morì, cioè tra i 30. e 40. anni, per non far quì la questione degli anni di Cristo, nella quale è molta varietà d' opinioni.

Si è voluto ancor cercare di che statura fosse Adamo formato. Le favole degli Ebrei hanno dato motivo a questa ricerca. Dicono, che da varie parti del mondo fu presa la terra per fabbricarne il corpo; che la Palestina somministrò la materia per la testa, Babilonia pel busto, e così altre regioni. Filone e Giovanni Lucido (5) hanno scritto, che Adamo fu il maggior gigante, che mai siavi stato, e si fondano su quelle parole del libro di Giosuè (6), *Adam maximus . . . inter Enacim*; e si sa che ne' Numeri (7) gli Enacini son chiamati *monstra quaedam . . . de genere giganteo*. Ma in più modi si rifiuta quest' opinione. E prima sappiamo dal capitolo sesto del Genesi (8), che i giganti nacquerò dopo la morte d' Adamo: *Postquam ingressi sunt filii Dei ad filias hominum*. Come poi posson provare, che nel sopraccitato testo si parli d' Adamo? E' vero, che Girolamo (9) così l' intende; ma è vero altresì, che, come in altra Lezione (10) osservato abbiamo, il nome *Adam* per se non è proprio, ma comune, ed è lo stesso che *Homo*; e come intende di far vedere il Pererio (11) recando la traduzione de' Settanta, ivi parlasi d' un uomo chiamato Arbe, a cui si riferisce il *maximus inter Enacim*. E parimente il

Qq 2

te-

(1) Gaet. hic.

(2) Perer hic.

(3) Hier. ep. ad Euseb.

(4) Ephes. 4. 13.

(5) Phil. 1. de mund. opis. Lucido de emend. templ. l. 1. c. 4.

(6) Jos. 14. 15.

(7) Num. 13. 34.

(8) Gen. 6. 4.

(9) Hier. in Matt. 27.

(10) T. 1. Lez. XIV. p. 236.

(11) Perer. hic.

testo ebraico di quel luogo così esattamente traducesi: *Nomen Hebronis olim fuerat Carinthebarbe; is fuerat homo inter Enacinos maximus*. In niun modo adunque ivi è ragionamento d' Adamo primo uomo. Ma concedasi pure, che di lui si ragioni, io interpretando quel luogo dirò, che Adamo è chiamato *maximus* non per l' altezza della statura, ma per la dignità, che a lui conveniva come a capo del genere umano, e come a primo uomo immediatamente uscito dalla mano d' Iddio, e dotato di singolarissimi privilegi. Anzi nel testo medesimo è manifesto, che non paragonasi Adamo con gli Enacini nella statura: non dice il testo *Adam maximus inter Enacim*, ma *Adam maximus ibi* (cioè in Ebron) *inter Enacim factus est*, cioè è sepolto; dove il *maximus* non ha che fare coll' *Enacim*; e il vero senso è: Il grande Adamo è sepolto in Ebron cogli Enacini. E veramente tanta altezza non appartiene alla perfezione del corpo umano, la qual perfezione, come diremo, fu somma nel corpo d' Adamo: altrimenti agli eletti nella risurrezione, che perfettissimi corpi avranno, sarebbe data gigantesca statura; de' quali pure è detto, che risorgeranno *in mensuram aetatis plenitudinis Christi*. Laonde è da dire, che Adamo ebbe un corpo di giusta e perfetta misura, e più convenevole ed atta ad esercitare le umane azioni, alle quali non è sì acconcia la gigantesca. Quindi io lascio le assai più stravaganti favole de' Talmudisti: che il corpo d' Adamo (1) stendevasi da un estremo della terra all' altro; che ciò era indicato da quel del Deuteronomio, *Ex die quo creavit Deus hominem super terram, a summo caelo usque ad summum ejus* (2); ma che dopo il peccato Iddio ponendogli la mano sopra la testa ne ridusse la statura a cento braccia; che ciò è detto nel salmo (3): *Ante & retro formasti me, & posuisti super me manum tuam*: dove noi leggiamo, *Tu cognovisti annia novissima & antiqua; Tu formasti me, & posuisti super me manum tuam*; che gli angeli spaventati (4) dalla gigantesca statura d' Adamo ottennero da Dio, che la restringesse a novecento cubiti; che a piedi passò il mare, il qua-

(1) Gëmar. Sanhed. p. 38.

(2) Deut. 4. 32.

(3) Ps. 138. 5.

(4) Bartoloe. Bibl. Rabbim. t. 1. p. 87. seq.

quale alcuni rabbini hanno scritto, che separava il paradiso terrestre dal nostro Continente (1): che è il favoleggiare di Virgilio sopra Polifemo (2):

..... *graditurque per aequor*
Iam medium, necdum fluctus latera ardua tinxit.

I Maomettani altresì hanno per tradizione dal loro falso profeta, che Adamo agguagliava in altezza una grandissima palma (3): ma non vi sarebbe stata giusta proporzione fra tanta altezza, e la grandezza de' piedi di lui, se vogliono esser vere le pedate, le quali mostransi in sulla cima d'una montagna dell' isola di Ceylano, detta però Pico d' Adamo, e non sono più di due palmi lunghe, come coll' autorità di Roberto Knoz Inglese, che in quell' isola dimorò per vent' anni attesta il Renaudot (4). L' Hyde scrive (5), quelle vestigia essere ogni anno visitate religiosamente dagli abitanti, perciocchè credono, che Adamo dal cielo, non dal paradiso terrestre, cadesse sopra quel monte, ed ivi facesse penitenza del suo peccato.

Non meno stravagante sembra la favola scritta da alcuni rabbini, che il corpo d' Adamo fu creato doppio, e che Iddio nel formar Eva altro non fece, che dividerlo in due. Direbbesi quasi, che i detti rabbini avuta avessero la mente agli androgini di Platone, dalla divisione de' quali in due fatta da Giove, e dall' innata inclinazione di ritornare all' esser primiero trae il filosofo l' origine dell' amore (6). Ma opportunamente osserva l' erudito Banier (7), che lo spirito umano fa invano i suoi sforzi per corrompere la verità; poichè essa lascia sempremai qualche luminosa traccia, onde si fa riconoscere. Egli adunque crede assai facile il ravvisare, che la rabbinica e platonica finzione degli uomini divisi in due è cavata dalla storia di Mosè, dove è raccontato (8), che Iddio *masculum & foeminam creavit eos*, e che

(1) Ap. Barceph. Tr. de paradiso c. 1. c. 14.

(2) Aeneid. 3. v. 664. seq.

(3) Yahy. Camm. in Alcor.

(4) Renaud. Not. au voyag. de la Chl.

Ch. p. 174.

(5) Hyd. ad Itiner. mund. Perisole p. 26.

(6) Plat. in Conviv.

(7) Ban. 1. 1. j. 2. c. 2.

(8) Gen. 1. 27.

che (1) la donna fu formata d' una costa d' Adamo, da cui con verità fu chiamata *os ex ossibus meis, & caro de carne mea*. Anzi il Banier medesimo (2) nelle parole o nella tradizione della Scrittura ritrova l' origine de' mostri a due teste, l' una d' uomo, l' altra di donna, e co' due sessi, de' quali è fatta menzione nella Caldaica co'mogonia di Beroso. Bensì è difficile ad intendere, come mai il Michel (3) coll' autorità di Platone e de' rabbini abbia o creduto, o voluto insinuare, che veramente Adamo fosse androgino. Altre stranissime invenzioni de' rabbini intorno ad Adamo veggansi riportate dall' Eideggero e dal Fabricio (4). Nè meno, anzi più che i rabbini hanno favoleggiato gli orientali: ma sono da eccettuare i Persiani, i quali, siccome dimostra Tommaso Hyde (5), quasi interamente hanno tenuta la Moscaica narrazione. Ma lunghissima cosa sarebbe, ed io crederei di perdere affatto il tempo, se a riferir prendessi le assaiissime ridicole inezie, che sulla creazione e sulle qualità de' primi genitori hanno inventate gli Arabi, e universalmente i Maomettani; le quali da chi ne abbia vaghezza possono vederli nella Biblioteca orientale dell' Herbelot (6). Solamente è da avvertire, che in tali scrittori non tutto dee prenderli letteralmente, poichè eglino secondo il genio delle loro nazioni sotto gli strani racconti intendevano di riportare sensi mistici e istruttivi ancor de' costumi. Maravigliose cose e incredibili ancora si sono dagli Ebrei (7) riferite della straordinaria bellezza d' Adamo e d' Eva: d' Eva, che il principe degli angeli ne invaghì, e che questo amor fu cagione della sua caduta; che *Sara cum Eva non magis comparari potest, quam finius cum homine* (8). D' Adamo, che allor quando Iddio lo formò, si vestì egli medesimo d' un corpo umano di singolar bellezza, e sullo stesso modello lavorò quello d' Adamo; la quale apparizione dall' Eugubino (9) creduta si vuole oltracciò, che fosse il primo preludio dell' incarnazione. Negli apoteismi de' Padri raccolti dal

(1) Gen. 2. 23.

(2) Ban. l. c.

(3) Mich. Dissert. sur les toles text. Dissert. 2. p. 79. suiv.

(4) Meideg. Hist. patriarch. Exercit. 4. Fab. Cod. Pseud. V. T.

(5) Hyd. Rel. vet. Pers. c. 3. & 9.

(6) Herb. Bibl. orient. p. 54. seqq.

(7) Baroloc. l. c. t. 1.

(8) Talm. Codic. Bava Bathra.

(9) Eug. in Cosmog. his.

dal Cotelier (1) si dice, che Mosè nel Sina fu immagine della risplendente gloria d' Adamo. Anastasio Sinaita (2) ha scritto, che il volto d' Adamo nella sua prima formazione fu *caeleste, lucens ac rutilans solis instar aut crystalli*. Che il corpo d' Adamo fosse lucido e risplendente, ha inteso di provarlo un dissertatore nelle Osservazioni d' Halla (3), confutato con ragione da Errico Gebhard (4). Ma lasciamo, oh Dio! ormai le fole.

Soggetto d' altra ricerca è sapere il luogo della creazione d' Adamo. Che creato fosse fuori del paradiso, provasi manifestamente colle parole del testo: *Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in paradiso voluptatis* (5): dove la parola *tulit* significa trasportamento da un luogo ad un altro. Secondo un' antica tradizione si è creduto da alcuni, che tal creazione succedesse nella Siria verso il luogo, in cui di presente è fabbricata la città di Damasco. Ma il P. Suarez (6) ben mostra, non esservi alcun fondamento di tal tradizione. Più probabilmente può dirsi, che ciò seguisse vicino ad Eden, il qual luogo dove situato fosse si cercherà da noi, quando disputeremo sopra la situazione del paradiso terrestre.

Per compimento della Lezione sopra il corpo del primo uomo resta il riguardare la perfezione e l' eccellenza di questo divino lavoro. Ma non possiam farlo altro che tutto in un' occhiata, perchè il dividerne a parte a parte l' artificio richiederebbe lunghissimo tempo, e c' impegnerebbe in tutte le più minute osservazioni della notomia, le quali comprendono interi volumi, massimamente dopo le nuove scoperte, che diligentissimi notomisti han fatte, e fan tuttoggiorno in questo nostro microcosmo o picciol mondo, che ben può chiamarsi un compendio della divina sapienza. Io mi contenterò di dire, che perfettissimo in tutte le sue parti fu il corpo d' Adamo, e perchè così conveniva ad un' opera da Dio stesso immediatamente formata, e perchè dicevole era tal perfezione alla più nobile terrestre creatura nello stato dell' innocenza; nel quale se ella mantenuta

fi

(1) T. 1. monum. Cotelier p. 642.

(2) Anast. Sin. in Hedego P. 268.

(3) Obser. Hall. T. 3. Obiez. 6.

(4) Gebhar. Dissert. de corp. Adam. luid.

(5) Gen. 2. 15.

(6) Suar. de op. sex. dies. l. 3. c. 2.

si fosse, non è da dubitare, che tutti gl' individui umani avrebbero avuti corpi varj sì, ma interi e perfetti. Laonde le tante imperfezioni e storpiature, che or negli umani corpi veggiamo, riguardar si deono come maligni influssi e scenci effetti del commesso peccato. *Homo*, ben dice Gale-
no (1), *quod animam haberet rationalem, ob id etiam corpus solum inter ea, quae sunt super terram, habuit divinum*. In tre qualità singolarmente perfettissima si dimostra la fabbrica del corpo umano. Nella figura diritta, che gli dà un' aria di maestà, e lo rende attissimo alla contemplazione delle cose celesti. Quindi Anassagora interrogato a che fine fosse egli nato, rispose, per riguardare il cielo e le stelle. La preminenza dell' uomo, dice l' Abate Pluche (2), è subito annunziata dalla dignità stessa della sua testa e dal vantaggio, che gli dà la situazione diritta di tutto il suo corpo. Non è alcuna cosa sì bella nella natura, come il volto dell' uomo: i titoli della sua signoria non compariscono in altro luogo con tanto splendore. La maestà è sulla sua fronte: ella è il seggio dell' intelligenza: ella ha sensi squisiti e tutti gli organi necessari per ricevere gli avvisi da tutte le parti, e distribuirgli per tutto. L' uomo solo cammina a test' alta, e si mantiene con questa attitudine in tutta la libertà dell' azione e del comando. Tutto annunzia, dice il Buffon (3), il signor della terra; tutto nell' uomo indica anche all' eterno la sua superiorità sopra tutti i terrestri viventi. Egli si tien diritto ed elevato; la sua attitudine è quella del comando; la sua testa riguarda il cielo, e presenta una faccia augusta, sopra la quale è impresso il carattere della sua dignità: l' immagine dell' anima vi è dipinta dalla fisionomia; l' eccellenza della sua natura si fa scorgere a traverso degli organi materiali, e anima d' un fuoco divino i tratti del suo volto: il suo portamento maestoso, il suo marciar fermo e ardito dimostrano la sua nobiltà e il suo rango: egli non è unito alla terra se non colle sue estremità più lontane, non la vede se non da lungi, e sembra sdegnarla. E seguita amplissimamente il detto storico naturale la leggiadra descrizione di tutto l' uomo sic.

(1) Galen 5de usa part. l. 17. c. 11.

(2) Buff. Hist. nat. t. 4. p. 280. edit.

(3) Pl. Spect. de la nat. t. 5. Encrel. g. 2. Paris 1750.

ſiecome altre elegantiffime poſſon leggerſene e in Tullio , e in Plinio , e nel Grozio , e nel Markio (1). Ma io non poſſo tralaſciare del tutto ciò , che Ambrogio (2) diviſando il maraviglioſo artificio del corpo umano ſegnatamente dice della teſta e delle mani , parti più che le altre viſibili ; e parte colle latine parole di lui , parte colla mia traduzion ne il ridirò : *Ac primum omnium cognoſcamus humani corporis fabricam inſtar eſſe mundi . Signidem ut caelum eminet aëri , terris maria , (laſciam paſſare queſt' opinione da noi altrove rigettata) quæ velut quædam membra ſunt mundi : ita etiam caput ſupra reliquos artus noſtri corporis cernimus eminere ; præſtantiffimumque eſſe omnium tamquam inter elementa caelum , tamquam artem inter reliqua urbis moenia ; in arce autem hac regalem quamdam habitare ſapientiam . . .* Quel che il ſole e la luna ſono in cielo , ſono gli occhi nell' uomo . Il ſole e la luna ſono i due occhi del mondo : gli occhi nel noſtro corpo come ſtelle riſplendono in luogo alto , e le inferiori coſe ſi rappresentano con chiara luce ; . . . quaſi noſtri eſploratori vegliano giorno e notte . . . La teſta adunque cogli occhi ſpia ogni coſa , colle orecchie penetra le coſe occulte , conoſce le naſcoſe , ode le lontane . Quanto è bella a vedere la capelliera ! quanto reverenda ne' vecchi , quanto venerabile ne' ſacerdoti , quanto terribile ne' guerrieri , quanto leggiadra ne' giovanetti , quanto ornata nelle donne , quanto delicata ne' fanciulli ! *Quid ſine capite eſt homo , quom totus in capite fit ? Quom caput videris , hominem agnoſcis .* La teſta ne preſenta la fronte libera e aperta con nude tempia , la qual ne moſtra quaſi in ſe eſpreſſi i penſieri della mente ; or lieta , or meſta , or compoſta a ſeverità , or a piacevolezza , che con eſterni ſegnai l' interno volere eſprime : una certa immagine dell' animo parla nel volto Alla fronte ſuccedono come due ſiepi le ſopracciglia , le quali ſchermo fanno agli occhi , e aggiugnong grazia , in maniera che e piacciane la vaghezza , e pronta ſempre ne ſia la diſeſa . Paſſa poi l' elegante dottore di nuovo agli occhi e alle orecchie , quindi alle narici , alla bocca , ai denzi , alla lingua ,

Tom. II. R r alla

(1) Cic. de nat. deor. l. 2. Plin. l. 13. l. 5. 7. Mark. Hiſt. paradifi l. 2. c. 37. edit. Hard. Grot. de V. K. C. l. 1. (2) Amb. Mex. l. 6. c. 9.

alla voce, e conchiude: *Absolvimus velut quamdam humani corporis regiam*, (cioè la testa) *in qua fit licet quaedam quantitas portionis, forma samen universitatis est*. Un' altra egregia descrizione del volto umano fatta dal P. Richeom veggasi riportata dal Saliano (1). Noi ritorniamo al fiorito dire d' Ambrogio, il quale alle mani scendendo seguita: *Succedunt brachia & validi lacertorum tori, validae ad operandum manus, & procerioribus digitis habiles ad tenendum*. Quindi abbiamo facilità d' operare, quindi eleganza di scrivere . . . La mano alla bocca reca il cibo, la mano per segnalati fatti divien gloriosa, e conciliatrice della divina grazia s' intromette ne' sacri altari, col qual mezzo offeriamo, e partecipiamo de' sacramenti celesti; la mano opera insieme e dispensa i divini misterj . . . La mano è il propugnacolo di tutto il corpo, ed è la difenditrice del capo &c. Così Ambrogio. *Quam vero aptas, quaque multarum artium ministras manus natura homini dedit! Digitorum enim contractio facilis, facilitisque porrectio propter molles commissuras, & artus nullo in motu laborat. Itaque ad pingendum, ad fingendum, ad scalpendum, ad nervorum eliciendos sonos, ad tibiarum, apta manus est admonitione digitorum*: dice Tulio (2). Sopra le mani veggasi la dissertazione del de la Hire nell' Accademia delle Scienze (3). E veramente a ben riflettere la mano è ogni cosa; la maggior parte degli atti umani col mezzo della mano è da noi eseguita; di quasi tutte le arti lo strumento è la mano: quindi Anassagora presso Plutarco (4) attribuir le soleva l' origine e la cagione dell' umana sapienza. Il qual sentimento nondimeno è disapprovato da Galeno (5); perciocchè non è l' uomo animal sapientissimo, perchè è fornito di mani; ma perchè è animal sapientissimo, fu fornito di mani, e la vera lode delle mani è l' esser ministre della ragione e della sapienza. Che se tanta eccellenza e perfezione trovasi essere nelle due considerate membra, quanta ne apparirebbe, se a divider prendeli l' interna composizione del nostro corpo! La seconda qualità è la giusta e proporzional disposizione delle parti; on-

(1) Salian. ad A. M. l. die 6. 6. 21.

(2) Cic. de nat. deor. l. 2. c. 60.

(3) Mem. de l'acad. des Scienc. an.

1669, p. 236, suivantes edit. d'Amberd.

(4) Plut. l. de tran. amor.

(5) Galeni de usu part. l. 1. c. 20.

onde Vitruvio (1) dice, il corpo umano essere l'esemplare idea d'ogni altro edificio, se vuol formarsi colla debita simmetria: *Non potest aenes ulla sine symmetria atque proportionem rationem habere compositionis, nisi uti hominis bene figurati mentisum latuerit eadem rationem*. La proporzione della sua statura colle cose, che lo circondano, è all'uomo una nuova sorgente di facilità a rendersi padrone di tutto, dice il Pluche (2). Egli ha, a dir vero, una mediocre leggerezza, un mediocre vigore, una statura mediocre. Ma per la libertà della sua figura, e per lo giusto temperamento delle sue facoltà egli è ubbidito e servito da tutto ciò, che vi ha di più leggiero, di più vigoroso, di più terribile. E così il detto scrittore seguita lurgamente. Laonde ingiustissimo è il lamento d'alcuni, i quali vogliono trovare imperfezione nel corpo umano, perchè producessi per natura nudo e disarmato: mentre fu assai più convenevole, che l'uomo secondo il giudizio della ragionevol mente, e la dominante determinazione della volontà, e giusta i diversi sopravvegnenti bisogni e si vestisse, e si armasse. Quindi assai neglio dal suo Creatore egli fu fornito col ricevere ragione per trovare, favella per domandare ciò che vuole, e più gli bisogna, mano per provvedersi, e per eseguire quello, di che ha mestiere. Con ragione Seneca (3) riprende coloro, che agli altri animali pospongono gli uomini: *Vide quam iniqui sunt divinarum munerum aestimatores. Et quidem professi sapientiam queruntur, quod non magnitudine corporis aequemus elephantes, velocitate servos, levitate aves, impetu sauros &c.* E appresso rifiuta sì ingiuriosi sentimenti dicendo: *Aliquis ea animalia comparat nobis, quorum potestas peneus est...* Proinde quisquis es iniquus aestimator sortis humanae, cogita quanta nobis tribueris parens noster, quanto valentiora animalia sub jugum miserimus, quanto velociora consequamur, quam nihil sit mortale non sub nutu nostro positum &c. E nel vero la forza dell'uomo governata dalla ragione mette in catene la tigre e il leone, soggetta il toro, conduce l'elefante, e, ciò che niun altro animal potrebbe, rompe

R r 2

le

(1) Vitruv. l. 1. c. 1.

(2) Pluche. l. 1. c.

(3) Sen. de Benef. l. 1. c. 29.

le rupi, fora le montagne, dà limiti al mare. Questo argomento veggasi trattato dal Derham (1). O quasi anche più al nostro proposito Lattanzio (2), il qual dopo avere assai elegantemente esposte le naturali difese date dal Creatore agli altri animali, perchè sono privi d'intelligenza e di ragione da provvedersene di loro elezione, dell' uomo viene a dire, che il Creator medesimo, perchè l' uomo *sapientia red- dere poterat, quae illi naturae conditio denegasset, statuit nudum & inermem, quia & ingenio poterat armari, & ratione vestiri. Ea vero ipsa, quae mutis data, & homini denegata sunt, quam mirabiliter homini ad pulchritudinem faciant, exprimi non potest Hominem . . . , quem aeternum animal atque immortale fugebat, non forissecus ut cetera, sed interius armavit; nec munimentum ejus in corpore, sed in animo posuit; quoniam supervacuum, quum illi, quod erat maximum, tribuisset, corporalibus eum tegere munimentis; quum praesertim pulchritudinem humani corporis impedirent.* Nè meno elegantemente nel seguente (3) capitolo questo facondo autor cristiano pone in chiaro il sentimento medesimo. La terza qualità generale più notabile nel corpo umano consiste nella perfezione de' sensi più conveniente alla sua natura. Io confesso, dice il Pluche (4), che tra gli animali si troveranno alcune sensazioni d' una sinezza superiore a quella, che noi proviamo. Ma gli animali hanno eccellenza in un sol punto, che fa la loro particolar proprietà. La squisitezza dell' odorato è del furetto nimico de' conigli, che all' oscuro s' insinua sotto gli sterspì: l' acutissima vista è del levriere, che ne fa uso in una pianura. Ma l' uomo coll' unione de' suoi sensi può essere istruito di tutto ciò, che l' interessa in tutta la terra, e di quel, che Iddio ha fatto in suo favore ne' secoli precedenti. E alla stessa guisa seguita assai a lungo. *Seusus autem, dice Tulio (5), interpretes ac nuntii rerum in capite tamquam in arce mirifice ad usus necessarios & facti & collocati sunt. Nam oculi tamquam speculatores altissimum locum obtinent, ex quo plurima conspicientes fungantur suo munere. Et aures &c.*

E CO.

(1) Derh. Theol. phys. p. 80 suivantes.

(2) Latt. l. de opif. Dei a. 2.

(3) lb. c. 3.

(4) Pl. l. c. Entr. 4.

(5) Cic. de nat. deor. l. 2. c. 56.

E così gli altri sensi va percorrendo . Dall' altra parte una perfezion più squisita di sensi nell' uomo non farebbe alla presente composizione di lui conforme . La felicità dell' uomo, dice il Pope (1), non è in pensare o agire oltre le facoltà dell' uomo medesimo, nè in avere potenze di corpo e di spirito fuor di quel che conviene alla sua natura e al suo stato. Perchè l' uomo non ha un occhio microscopico? eccone una ragion chiara; l' uomo non è una mosca. E qual ne farebbe l' uso, se l' uomo potesse considerare un minutissimo vermetto, e la sua vista poi non potesse stenderfi infino ai cieli? Qual farebbe l' uso d' un tatto più delicato, se a noi troppo sensibili e tremanti di tutto i dolori e le agonie s' introducessero in ciascun poro? Quale d' un odorato più raffinato, se le parti volatili d' una rosa colle lor vibrazioni nel cervello ci facessero morire di pene aromatiche? Quale d' un orecchia più squisita? La natura sempre tuonerebbe, e ci stordirebbe colla musica delle sue giranti sfere. Oh quanto allor ci rinerebbero, che il cielo ci avesse privati del dolce susurro degli zeffiri e del mormorio de' ruscelli! Chi può non riconoscere la bontà e la sapienza d' Iddio ugualmente e in quel che dà, e in quel che nega. Così il poeta Inglese. Il solo tatto, perchè io questo solo accenni col Buffon, nel quale (2) è da leggerfi tutta la teoria de' sensi, il solo tatto ci fa acquistare cognizioni compiute e reali delle cose; egli è, che rettifico tutti gli altri sensi, gli effetti de' quali non farebbero altro che illusioni, e non produrrebbero se non errori nel nostro spirito, se il tatto non ci apprendesse a giudicare dirittamente.

Resterebbe il dovere attorno mandare gli occhi ad osservare le notabilissime e molte varietà, che sono nella specie umana di differenti climi e nazioni. Questa parte è stata eseguita con singolare erudizione dal Sig. Buffon (3); nè io miglior cosa potrei fare, che darne un compendio, il qual tuttavia di troppo trapasserebbe le misure di questa Lezione. Sarò contento d' un picciol saggio. A tre classi le dette varietà posson ridursi: al colore, alla forma e grandez-

za,

(1) Pope. Essai sur l' homme Ep. 1.

(2) Buff. l. c. t. 6 p. 1. jusqu'à la p. 97.

(3) Le même l. 1. p. 98. jusqu'à la fin

za, al natural temperamento de' diversi popoli. Pel colore può bastare quanto ne accennai nella ricerca da me fatta dell' origine de' Neri (1). I Lapponi sudditi della Danimarca, della Svezia, della Moscovia, e gl' Independenti, gli abitatori della nuova Zembla, i Samojedi, i Tartari settentrionali, i Groenlandesi, i Selvaggi del continente Americano, ed altri sono generalmente di picciola statura, di figura bizzarra, di sifonomia e di costume salvatici: hanno il viso largo e piatto, il naso schiacciato, l'iride dell'occhio nericia, le palpebre ritratte verso le tempia, le gote assai elevate, molto grande la bocca, le labbra grosse e rivolte, l' inferior parte del viso stretta, la testa grossolana, i capelli neri e lisci, la pelle scura, la voce sottile e fiacca: nelle loro inclinazioni sono materiali, stupidi, superstiziosi: sembrano in tutto quasi una specie diversa. La nazione Tartara presa in generale, che occupa immensi paesi nell' Asia, e venti volte più vasti, che non è tutta la Francia, ha pressochè in tutte le annoverate parti la sua speciale diversità da' sopradetti popoli, e dagli Europei. I più deformati sono gli erranti e vagabondi Calmuchi. I Tartari Mongoli, che han conquistata la Cina, nel mantenere i tratti propri della loro nazione sono i men brutti. I Cinesi partecipanti delle fattezze de' Tartari e di quelle de' Giapponesi, per alcune proprietà nondimeno differiscono dagli uni e dagli altri, e molto più nelle maniere. Fiero, bellicoso, brutale è il Tartaro naturalmente: superbo, vigoroso, paziente è il Giapponese; dove nolle è il Cinese, pacifico, indolente, sommessò fino alla schiavitù, cerimonioso fino all' eccesso. Tra'l più e'l meno è la differenza degli abitatori di Yeco al nord del Giappone, di quei del Siam, del Pegù, d' Aracan, e di Ios de' Cinesi. Al contrario direbbesi, che i popoli di Malacca e di Sumatra aventi mediocre statura, viso lungo, occhi neri, naso di mezzana grandezza, labbra sottili, denti anneriti dal frequente uso del betel sono d' un' altra razza. Anzi gli abitanti dell' isola Formosa benchè non lontana dalla Cina niente sono ai Cinesi rassomiglianti, e dove questi pochissimi barba hanno, nella Formosa l' hanno

an-

(1) T. I. Lib. I. p. 212. segg.

anche le donne. La statura altissima e quasi gigantesca distingue i naturali dell' isole Mariane o de' Ladroni. Tra i Papous neri per lo più come i Cafri trovansi con maraviglia intere contrade di bianchi e biondi così, come sono gli Alemanni, d'occhi debolissimi e assai delicati. Coloro, che abitano la costa della nuova Olanda a 16. gradi e 15. minuti di latitudine meridionale a mezzodì dell' isola di Timor, son forse i più miserabili del mondo, e i più simili ai bruti; grandi, diritti, sottili, di membra lunghe e magre, di testa grossa, di fronte tonda, di folte sopracciglia, colle palpebre sempre mezzo chiuse fin dall' infanzia per difendersi dagl' innumerabili volanti insetti. Grandissima varietà generalmente scorgesi negli abitatori dell' isole e delle coste dell' oceano Indiano secondo i varj uomini, che passarono dapprima ad abitarle. Tra i Nairi, che sono i nobili di Calicut, in certe famiglie e uomini e donne nascono colle gambe sì grosse, com' è il corpo d' un altr' uomo. Nella parte settentrionale di Ceylano è una specie di Selvaggi bianchi come gli Europei, e alcuni rozzi, quando i Ceylanesi son quasi affatto neri. Lo stesso accade per osservazione dello Shaw (1) negli abitanti delle montagne d' Aureli nell' Affrica. Non entro a scorrere l' Affrica, perchè la principal diversità de' suoi varj popoli consiste nella maggiore o minor nerezza di colore. I Lapponi dell' America, che abitano le terre dello stretto di Davis, sono assai somiglianti a quei dell' Asia: v' è di singolare, che presso coloro si scopre, per così dire, un' altra specie d' uomini, grandi, ben fatti, bianchi, e di viso assai regolare. I Selvaggi del Canada e di tutta la terra ferma fino al golfo del Messico si rassomigliano ai Tartari sì fattamente, che non leggier fondamento vi è, ch' essi abbiano dai Tartari la loro origine. Nel rimanente dell' America non è sì gran varietà, come ne' popoli dell' Asia; benchè quella, che osservasi tra gli Americani, non sia nelle forme de' corpi gran fatto diversa da quella degli Asiatici, se s' eccettuino le provincie, nelle quali gli Europei son trapassati, dove il mescolato sangue ha prodotte dal colore in fuori fattezze Europee. Se i giganti.

(1) Shaw Voyages t. 1. p. 168. Haye 1743.

ganti delle terre Magellaniche chiamati *Patagoni* esistano veramente, si esaminerà quando de' giganti della Scrittura dovrem parlare. Che in niun modo esistano le tanto famose *A. mazoni*, le quali han dato il nome al gran fiume del nuovo Continente meridionale, ne sarà persuaso chiunque legga i molti scrittori, che ne han trattato, e il più recente chiarissimo astronomo e osservatore Sig. de la Condamine (1) nel suo viaggio all' equatore. Generalmente una più civil maniera di vivere introdotta massimamente nelle terre vicine alle coste del mare ha cagionati considerabili cambiamenti nelle figure eziandio de' corpi Americani. Ma non s' ottiene (conchiude il Sig. Buffon (2)) un sì fatto intendimento colla forza, e col voler ridurre quelle nazioni a dura schiavitù: le missioni han formati più uomini tra quelle barbare genti, che le vittoriose armate de' Principi conquistatori: il Paraguai non è stato acquistato d' altra maniera; la dolcezza, il buon esempio, la carità e l' esercizio della virtù, mezzi costantemente praticati da' missionarj hanno mansuefatti quei Selvaggi, e vinta la lor diffidenza e ferocia; essi son venuti sovente da se stessi a domandare la legge, che rendeva gli uomini sì perfetti; essi si son sottomessi a tal legge, e riuniti in società: niuna cosa fa più onore alla religione, che l' aver condotti a vita civile quelle nazioni, e gittati i fondamenti d' un Imperio senz' altre armi, che quelle della virtù. I popoli, che abitano sotto un clima più temperato, quegli delle provincie settentrionali del Mogol e della Persia, gli Armeni, i Turchi, i Giorgiani, i Mingrelj, i Circassi, i Greci, e la più parte degli Europei sono gli uomini i più belli, i più bianchi, e i meglio fatti del mondo, perchè quantunque assai lontani gli uni dagli altri sono situati presso a poco ad una ugual distanza dall' equatore. Per gli effetti de' diversi climi ne' diversi abitatori può leggersi il Montesquieu autore dello Spirito delle leggi (3); ma s' attenda solo a quel che dice dell' influenza fisica ne' corpi, non della morale ne' costumi, dove troppo concede ai suoi principj; e senza dubbio a questo luogo tragli altri egli avrà

(1) Cond. de l' Ameriq. merid. p. 101. in 7.^{to} a 113. Paris 1745.

(2) Buf. 1. 6. p. 300. suiv.

(3) Esprit des Loix 1. 14. c. 3. suiv. VERTU.

avrà inteso di sfendere l'edificante protesta e ritrattazione da lui fatta negli estremi periodi della vita. Intanto noi nati in felici contrade possiam con ragione chiamarci contenti della qualità de' nostri corpi, e dobbiamo più distinto grado saperne al benefico Creatore; Basti sin qui; perciocchè *nos dies ipse deficiat, si unum ex iis, quae summo auctoris in nobis a Deo perfecta sunt, persequi velimus; ut ex hoc, quod attigimus, facile potestis intelligere*, concluderò con Gregorio Nisseno (1).

M O R A L E.

OR d' un' opera così preclara, e al tutto divina quale stima facciamo noi e qual uso? Non siam noi peravventura i primi a farne ad arte considerare la fragil terrestre composizione, perchè ci terva di difesa nelle più vergognose cadute, e faci quasi lecito il convolgere il nostro corpo in ogni laidezza e bruttura? E crediam di coprire assai qualunque impurità e incontinenza col dire, ah siam di terra! Siam di terra; ma d' una terra preziosa renduta dalle divine mani, e dee, dice il grand' Agostino (2), da noi rendersi santa col santamente usarla: *Virtutem, qua recte vivitur, ab animi sede membris corporis imperare, sanctumque corpus usu fieri sanctae voluntatis*. Con molta cautela si guardano le cose squisite e rare, e lontane si tengono da ogni pericolo d' esser macchiate e guaste. Assai sono, che gran cura si prendono di custodire il lor corpo sano, agiato, e da ogn' incomodità rimoto: ma il fanno poi strumento di turpissimi vizj, e lasciano, che con grave onta della sua nobilissima origine da ogni moral contaminazione sia difornato: quando, perciocchè opera perfettissima d' Iddio è, troppo gli si sconviene qualunque macchia. *Itane tanta dignitas vituit? Quia tam benigne praestita est, non honor ei retribuitur?* ne riprende con ragione quel gran dottore (3). Conosca meglio ciascuno il pregio di questa terra,

Tom. II. S 3 che

(1) Greg. Niss. de homin. praecreat. orat. 2.

(2) Aug. Civ. l. 1. c. 16.

(3) Id. de verb. Apd. item. 18.

che ci compone, e risospinga ogni occasione d' avvilirla con dir prontamente, Son d'Iddio, *Corpora nostra sunt templum Spiritus sancti* (1): e rintuzzi ogn' instigazion d' impiegarlo in atti men convenevoli dicendo, Non istà bene ad un' opera d' Iddio, siccom' è questo mio corpo dalla mano di lui formato. Intendasi infine, avere il divino artefice destinata questa terra ad e' lere un dì adorna delle beatifiche doti, non a divenire orribile oggetto della divina ira, e patcolo inconsumabile delle eternali fiamme.



LEZIONE XVIII.



Dilettevol termine e bello per aspri e gravi sentieri vien fatto alle volte di pervenire: e per false opinioni ed incerte a poco a poco e con lungo cammino si giugne il vero, a cui il dimorar sempre piace in malagevoli e rimoti luoghi, onde alle cupide scienze il potere avanti procedere non sia disdetto giammai. Eracrito presso Laerzio (1) afferma non dubbiamente, la natura dell' anima umana essere occulta in guisa, che da niuno, qualunque sforzo meditando egli faccia, può venir conosciuta. Tullio (2) dopo annoverati averne i pensamenti di molti filosofi si riman tuttavia dubitando, qual sia più da seguire: *Harum sententiarum quae vera sit, Deus aliquis viderit: quae verisimillima, magna quaestio est*. Seneca (3) per fermo avendo, che in noi un' anima è, da tutti i filosofanti cerca qual sia, nè sa appagarli: *Habere nos animum, cujus imperio & impellimur, & revocamur, omnes fatebuntur: quid tamen sit animus ille rectior dominusque nostri, non magis tibi quisquam expediet, quam ubi sit*. Altri (io seguito in parte colle parole di lui) ti dirà essere una spiritual sostanza; come Platone; altri una certa armonia, come Pittagora e Filolao (4); altri una virtù divina, anzi una parte della divina natura medesima, *divinae particulam auras* (5); altri, come Anassimene, Archelao, e Anassimandro, un sottilissimo aere; altri, come Aristotile, un' incorporea potenza, un' *entelechia* con nuovo vocabolo, *quasi quamdam continuatam motionem & perennem* (6). Nè mancherà chi purissimo sangue,

Sf 2

co-

(1) Laert. l. 1. p. segm. 7. edit. Meibomii.

(2) Cic. Tusc. l. 1. n. 18.

(3) Sen. Nat. quae. l. 1. p. 9. 24.

(4) Macrobi. in somn. Scip. l. 1. c. 24.

(5) Hor. l. 2. satyr. 2.

(6) Cic. l. 1. c. Gallend. Phys. sect. 1. 3. c. 1.

come Empedocle e Crizia, l'appelli (1); e chi fuoco, calore, scintilla di stellare sostanza, siccome Zenone lo Stoico, e Ipparco, ed Eraclito (2). E potea Seneca aggiugnere coloro, che l'anima compohero di rotondi atomi e minutissimi (3),

*... quoniam est animi natura reperta
Mobilis egregie, perquam constare necesse est
Corporibus parvis, & laevibus atque rotundis,*

scorrenti per tutto il corpo, o di terra e d'acqua insieme mescolati, o di terra e di fuoco, o di fuoco e d'aere, secondochè estimarono Democrito, ed Epicuro, e Senofane, e Parmenide (4).

*Nec tamen haec simplex nobis natura putanda est.
Tenuis enim quaedam moribundos deferit aura
Mista vapore; vapor porro trahit aëra secum;
Nec calor est quisquam, cui non sit mistus & aër.*

Ma qualunque mescolamento si faccia di tali cose, che materia sono e corpi, soggiugne tosto il valoroso Antilucrezio (5);

*... Mistura novi nil partibus offert,
Aut asferre potest, nisi quod vel congregat ante
Divisas, vel eo collectas ordine jungat,
Qui prius abfuerit. Quid partibus additur inde?*

non mai certo il sentimento e l'intelligenza. Seneca intanto fra tante sue incertezze venga pur conchiudendo: *Ad eo animo non potest liquere de ceteris rebus; ut adhuc ipse se quareat* (6). Senonchè che parlo io de' pagani filosofi, se eziandio alcuni maestri Ebrei (7), e alcuni dottori della cristiana verità, de' quali le testimonianze dal dotto Gassendi (8) son recitate, sentirono forse l'anima umana di corporal sostanza.

(1) Cic. l. c.

(2) Macr. b. l. c.

(3) Lucr. l. 3. v. 204. seqq.

(4) Id. l. c. v. 231. seqq. Macrob. l. c.

(5) Polliguo. Antiluc. l. 3. v. 735.

seqq.

(6) Sen. l. c.

(7) Phil. de gigant. & l. de consal. linguar.

(8) Gassend. l. c. c. 2.

stanza esser formata? Or quanto dall' antico opinare ci ha oggimai allontanati non dirò solamente la fede d' infallibile rivelazione, ma con intenti e continovati studi la vieppiù di giorno in giorno illuminata ragione! Tanto, che non pur con maggior verisimiglianza, non pur con certezza; ma già con evidenti prove mostriamo l' anima dell' uomo separata esser da ogni materia, e per sua natura spirito immortale. Ad altro luogo il diffusamente ragionarne appartiene; ma tuttavia alcun indizio nelle Mosache parole ne apparirà.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

T E S T O.

Il Creatore divino al corpo umano infuse il vitale, spirito quasi vibrando un subito alito e lieve nel volto del medesimo: e l' uomo in uno stante fu vivente animale.

VII. . . . *Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, & factus est homo in animam viventem.*

Q U E S T I O N I.

Come Mosè per gli Ebrei rozzi particolarmente scrivea, così per far loro in qualche modo intendere la creazione dell' anima spirituale, adopera la similitudine del presto soffiare, che talor si fa verso una qualche cosa. Che sarebbe un pensiero affatto puerile il credere un tal soffio eterno e sensibile; e non anzi un' impressione della divina onnipotenza sopra il volto dell' uomo come sulla parte più nobile del suo corpo, dov' è la sede della ragione e di tutti i sensi. Noi dobbiamo osservare la diversa maniera usata dal testo nell' esprimere la creazione della nostr' anima, che dove nella produzione dell' anima delle bestie dice: *Producant aquae reptile animae viventis: Producat terra animam viventem*; onde può in qualche modo inferirsi, l' anima de' bruti essere materiale; quì si dice, che Iddio *in-*

ra-

ravit in faciem spiraculum vitae: onde s' intende, il solo Dio senza mezzo d' alcuna materia aver dato il primo jessere per vera creazione ad uno spirito significato colle metaforiche parole *inspiravit spiraculum*. Ed ecco il primo indizio della spiritualità dell' anima, che trovasi nelle parole di Mosè, contro l' avviso del Grozio (1), il quale asserisce, non potersi da questo luogo dedurre l' essere spirituale ed immortale dell' anima umana, e quivi sol parlarsi della vita animal dell' uomo. Ma tutt' altramente pare essere interpretato dall' Ecclesiaste (2): *Et revertatur pulvis in terram suam, unde erat*; dove allude alla formazione del corpo; & *spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum*; dove apertamente significa la creazione dell' anima spirituale. E tutt' altramente avvissano Agostino, Cirillo (3) ed altri Padri, i quali dicendo, che Iddio collo spiramento della sua bocca diede anima all' uomo, intendono, che Iddio gl' infuse una sostanza spirituale estrinsecamente sopravveggnente, nè soggetta al corpo, e per conseguenza esente da corruzione e da morte. Così Teodoreto (4). *Ipsius animae naturam obscure declaravit, nempe ipsam esse spiritum creabilem, invisibilem & intellectivum, expertem crassitudinis corporeae*; il qual Padre nondimeno aggiugne, potersi anche dire, che Mosè adoperò la metafora di spirazione e di soffimento per indicare, tanto essere a Dio facile il creare l' anima ragionevole, quanto è all' uomo il mandare il fiato dalla sua bocca; *Per hoc Scriptura divina facilitatem creandi demonstravit*. Atanasio chiama (5) inescusabili i gentili, che non conobbero il vero Dio, mentre la creazione dell' anima spirituale loro lo palesava chiarissimamente: *Nec vero hic excusatione utantur gentiles idololatras, nec quivis alius seipsum perperam decipiat, quasi hujusmodi via caruerit. Siquis vero interrogaverit, quamnam tandem illa sit, uniuscujusque animam & animae mentem esse respondeo*. Che bella e forte prova indipendente da tutta la filosofia, dice il Sherlock (6), ne somministra Mosè per la spiritual natura ed immortale dell' a-

(1) Grot. lib. 2.

(2) Eccl. 12. 7.

(3) Aug. Civ. l. 13. c. 24. Cyrill. in Iohan. l. 12. c. 56.

(4) Theod. 7. 13. in Gen. 2.

(5) Athan. Grat. con. gent.

(6) Sherl. de l' immortal. de l' ame p. 3. sect. 1.

nima! Mosè dice, che l'anima non fu cavata dalla materia, ma che Iddio la creò immediatamente, e ispirando l'infuso nel corpo già prima formato di terra; che tale spirazione di vita è quella, che anima il corpo e lo rende capace di sentire e di muoversi; ch'essa non è dipendente, e può sussistere separata dal corpo; che ha un principio d'una vita veramente celeste, poichè è fatta ad immagine e similitudine d'Iddio; che può dunque fruire d'una spiritual felicità indipendente dal corpo; che l'uomo fu fatto per essere immortale, e che, se guardava l'innocenza, non avrebbe mai sofferta la separazione dell'anima dal corpo.

Io qui, come vedete, e come debbo, mi restringo al testo, che abbiain per mano, e a questi primi capitoli del Genesi, che vado dichiarando; nè prendo a raccogliere tutti i luoghi della Scrittura, che non oscuramente insegnano lo stesso dogma; il che hanno fatto i dotti PP. Calmet e Anfaldi (1) a dimostrare, che gli Ebrei generalmente lo riconoscevano; onde non può accordarsi al Warburton (2) il fondamento della sua grand'opera, cioè che nell'economia Mosaica la dottrina della vita futura non abbia luogo. E certo non potrebbe in alcun modo pensarsi, che il sapientissimo legislator degli Ebrei avesse in animo di stabilire una religione, la qual non curasse l'essenzialissimo punto dell'immortalità dell'anima; mentre i buoni critici (3) hanno annoverati tragli ateiisti co'oro, che han tralasciato ne' lor sistemi un articolo così importante. Ma abusando del Mosaico *inspiravit* l'empio autore del libretto intitolato, *Il mondo e sua origine, l'anima e sua immortalità* (4), stabilisce da dichiarato materialista, che anticamente non si conosceva nè anima, nè spirito nel nostro senso, ma solo fiato, respirazione, vento. L'aveva già detto prima di lui l'Hobbes (5): ma è ella sempre buona illazione dal linguaggio alla credenza? Chi non sa, l'uso delle lingue essere il seguire l'analogia delle cose, e trarre le loro espressioni dalle cose

(1) Calm. *Dissert. de nat. anim.* Anfaldi. *Dissert. de futur. seculo* p. 171. f. 99.

(2) Warb. *Divina missione di Mosè* &c.

(3) Bud. *Tract. de Aethism.* c. 1. Bruch.

Hilb. *phil.* t. 1. c. 2.

(4) Londr. 1751.

(5) Hobb. *Leviat.* c. 12.

se sensibili, e significare le spirituali con allusioni alle corporali, che pajono più scvere dalla materia? Così ha fatto Mosè, come abbiamo di sopra notato, il qual non ha, però lasciato di mettere una differenza essenziale tra il corpo e l'ispirazione di vita, per la quale chiama l'uomo somiglianza e immagine d'Iddio, e gli rende soggetta tutta la natura. Laonde l'empio non ponga agli Ebrei tra coloro, che non conoscevano lo spirito; per ora non cerco quel che pensassero i gentili. Senonchè ecco ben presto l'empio in contraddizione; mentre dice, che il sentimento dell'anima immortale era stabilito presso i primi popoli della terra. E di nuovo poi si ritratta dicendo, che l'immortalità è una invenzione umana, la qual la politica fece immaginare ai Re d'Egitto per contenere i popoli, e che dagli Egiziani passò ad altre nazioni, e ne pon per epoca i tempi posteriori a Mosè. Io non parlo ancora degli Egiziani, nè delle filosofiche opinioni, perchè sono tuttavia in esaminare la sacra autorità. Ignorantissimi bensì si mostrano gli spiriti forti nell'andar dicendo, che la questione sulla natura dell'anima è questione di pura filosofia, in cui la religione non è punto interessata; e che non solo tutti gli antichi filosofi, ma anche molti Padri della Chiesa l'hanno creduta materiale. Il sopracitato empio non ha vergogna d'asferire, che la materialità e mortalità dell'anima è dogma della prima Chiesa. Si fonda assai sull'autorità di Taziano e di Tertulliano, il primo caduto in eresia subito dopo la morte di S. Giustino suo maestro, il qual ne temperava l'assai calda immaginazione; il secondo lasciatosi con pianto della Chiesa pervertire da un visionario Montanista. Ma siccome egli nomina ancora S. Giustino, Teofilo Antiocheno, Sofronio patriarca di Gerusalemme, ed altri antichi Padri, dico in prima, ch'essi affermavano l'anima essere immortale non per sua natura, ma per particolare favor d'Iddio: ma con questo appunto mostravano, che le loro idee circa Dio erano giuste e precise. Volevano, che non si confondesse l'immortalità d'Iddio coll'immortalità dell'anima, e sopra tutto che l'anima umana non si credesse essere una porzione della divina sostanza, errore, che in que' tempi molto era divulgato. Fu già una felice età, conchiudono quell'articolo i gior-

i giornalisti di Trevoux (1), quando meglio si sapeva vivere, che disputare; onde lontane si tenevano le questioni sopra la natura dell' anima. Questo fu il saggio avviso dato da' Padri d' Affrica esiliati in Sardigna. Se i filosofi più amici della disputa, che della verità rispettati avessero i limiti posti da' nostri antenati, il Concilio Lateranese sotto Leon X. non si sarebbe veduto obbligato a condannar coloro, che sostenevano l' anima mortale, e dicevano esservene una sola in tutti gli uomini presi insieme: empietà, che a' giorni nostri si vorrebbero rinnovellare. Dico in secondo luogo, esser grandissima differenza nel presente dogma tra alcuni antichi Padri e i moderni increduli. Quegli mancanti d' una certa più esatta filosofia ammettevano per puro pregiudizio d' immaginazione la materialità dell' anima; ma ne rigettavano le ree conseguenze, che traggonfi da quel principio. I nostri spiriti forti le insinuano anzi assai chiaramente. I primi credendo un' anima materiale han creduta nel tempo stesso la sua immortalità colle sue conseguenze per rispetto ad una religione e ad uno stato avvenire. Benchè material la credessero, la credeano distinta dal corpo, cioè distinta da questo Tutto organizzato, che noi chiamiamo corpo. La riguardavano come una specie a parte, come una porzione della materia eterea e sottilizzata, come una quintessenza, che avendo la sua sede nel cerebro, non era però lo stesso cerebro, e animava gli organi grossolani e terrestri senza confondersi con loro. Secondo essi questo sistema di materia divenuta intelligente in virtù d' una certa forma impressale dal Creatore sussiste dopo la dissoluzione del terrestre corpo, che le serviva d' organo e di coperta, e conserva le sue proprietà essenziali, ed è propriamente la *persona*, o il soggetto morale delle ricompense e delle pene d' un' altra vita. I nostri libertini filosofano tutt' altramente. Pretendono, che è l' organizzazione del nostro cerebro quella, che ci fa pensare; che l' anima presa per una sostanza distinta dal corpo è una chimera; che il principio della vita animale essendo insieme principio delle nostre operazioni intellettuali, la morte, che estingue

Tom. II.

T c

la

(1) MEM. Trev. 1736. Juin. art. 81.

la vita animale coll'arrestare il moto della macchina, distrugge parimente le sue operazioni, e annichila quello, che a noi piace di chiamare *anima nostra*. Questo è stato il filosofare dell' Hobbes (1) col negare le sostanze incorporee: questo dello Spinoza (2) col volere per sostanza unica la materia: questo del Tolando nella sua seconda lettera alla Regina di Prussia (3): questo del Collins (4), che preso motivo dal Locke (5), il quale avea scritto, non essere impossibile la materia pensante da noi altrove (6) confutata, sostenere volle la materialità dell' anima: questo dello Charp nella sua pestifera storia naturale dell' anima: questo della già da noi ricordata lettera filosofica XIII. col nome del Voltaire impugnato come poco filosofo e poco religioso da un anonimo con tre lettere (7) poste alla fine della confutazione del libro deistico intitolato, *La Religione essenziale all' uomo*. Per laqualcosa conchiudesi, che parlando di quegli antichi Padri, o de' materialisti della prima classe, la questione della spiritualità dell' anima diviene quasi puramente filosofica: dove i materialisti della seconda classe rovinano tutti i fondamenti della religione. Bensì per un errore dee riguardarsi quello de' sopradetti Padri, che non alla natura stessa dell' anima, ma ad una special grazia d' Iddio ne ascrivono l' immortalità. Lo rinnovò il Dodwelto in un suo discorso sulla mortalità dell' anima (8), in cui solo accordava, che Iddio di suo arbitrio le ha aggiunto lo spirito d' immortalità, onde il principio immortalizzante non sia la natura stessa dell' anima. Contro di lui scrisse il dotto Clarke una lettera (9), alla quale essendo stato replicato co' principj de' materialisti, egli vi fece altra fortissima risposta (10).

Ora per quel che riguarda i sentimenti degli antichi filosofi sopra l' essere spirituale e immortale dell' anima, farebbe una pretesione impossibile l' impegnarsi a volerli stabilire con chiarezza. Prendasene un saggio datoci dal Buddeo (11). Dicesi, che Talete insegnò l' immortalità dell' a-

(1) Hobbes. *Leviathan* c. 4.

(2) Ap. Budd. *Tract. de atheismo* c. 3. §. 2.

(3) Ap. lac. Fajnum. *Defens. Relig.* P. 1. c. 24.

(4) Biblot. choisie t. 26. P. 2.

(5) Lock. *Essai de l'ent. hum.* L. 4. c. 3.

(6) T. 2. *Leviathan* p. 261. segg.

(7) T. 2. *Lett. sur le livre de*

(8) Bibl. choisie, t. 26. P. 2. art. 3.

(9) *Ib.* art. 4.

(10) *Ib.* art. 7. & 9.

(11) Bud. *Tra. de vita* c. 3. §. 6.

nima; ma come, se voleva l'acqua per primo principio di tutte le cose? Dicefi di Pittagora; ma come, se egli la credeva uno staccamento dall' aria? Dicefi di Erecide Siro; ma come, se la setta Ionica non conosceva altro principio che la materia? Di questo è celebre la testimonianza di Tullio (1): *Credo equidem etiam alios tot seculis disputasse de animis; sed quod literis exet, Pheretydes Syrus primus dixit animos hominum esse sempiternos*. Dove dal Sykes (2) giustamente è riconvenuto il Tolando (3) in tre articoli: 1. perchè costui ha scritto, che Erecide fu il primo inventore dell' immortalità, quando Cicerone sol dice, che è il più antico scrittore tra i Greci, che ne fosse restato, *quod literis exet*; come osservato hanno anche il Casaubono, il Deslandes, il Bruchero, e il Menagio (4). 2. perchè l' incostante Tolando poi dice con Massimo Tirio, che primo inventore ne fu Pittagora, il quale fu discepolo di Erecide. 3. perchè tratta d'ardito Pittagora in tale insegnamento; ardire, che per altro tanti popoli avanti lui aveano avuto. In tante dubbiezze si vuol convenire col general sentimento de' critici in alcuni punti: che l'immortalità è stata dottrina di quasi tutti i popoli e filosofi; *Permanere animos arbitramur consensu omnium nationum*, dice Tullio (5); così il Cudworth, il Sykes, il Vander Muelen, il Bruchero il Silhouette nelle dissertazioni estratte dall' opera del Warburton (6). Il Deslandes s' oppone (7), ma al più ottiene, che i Romani avessero questo per un dogma problematico, come e da Seneca appare, e da Salustio, e da Cicerone medesimo in altri luoghi (8). Nè ripugnerò gran fatto alla riflessione di quel critico, che dove Virgilio nell' Eneide (9) parlando da poeta fa una sì ampia descrizione dell' anime passate all' inferno, la distrugge nelle Georgiche da filosofo dicendo (10):

T t 2

Fe-

(1) Cic. Tusc. 4. l. 1.

(2) Byk. Connex. de la Religion naturelle, & de la revelation, trad. de l'Anglois 1. 2. c. 14.

(3) Tol. ep. p. 28. seq.

(4) Casaub. in Laërt. Thales. Desl. Hist. crit. 1. 1. l. 2. c. 10. 3. 6. Bruch. 1. 2. P. 2. l. 2. c. 10. 4. 2. seq. Men. ad Laërt. l. 1. sed. 117.

(5) Cic. 1. c.

(6) Cudw. c. 5. sed. 3. Syk. 1. c. Vand. Mue. de die Mundi diss. 1. p. 247. seqq. Bruch. 1. c. c. 9. 4. 25. Silh. diss. 110.

(7) Desl. 1. c.

(8) Sen. ep. 102. Sal. Bell. Catil. Cic. de nat. deor. 1. 2. & Tusc. 1. 2. 28.

(9) Aen. 6.

(10) Georg. 2. v. 450. seqq.

*Felix, qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subiecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.*

Nell' egregio Giornale de' letterati (1) compilato in Firenze dal dottissimo P. Adami può leggersi un' assai erudita difesa dalle accuse date dal Warbarton (2) a tre illustri antichi scrittori l'imico di Locri, Polibio, e Scrabone sopra lo stato d' una vita futura e dell' immortalità. Seguasi: che gli Egiziani furono i primi a conoscere l' immortalità dell' anima, se s' eccettuino gli Ebrei, che appresa l' avevano da' patriarchi e da Mosè. Così il Buddeo e il Bruchero (3). Pausania (4) ne ha fatti primi autori i Caldei e i saggi dell' India: ma è troppo espressa l' autorità d' Erodoto per gli Egiziani (5). Che concordando pressochè tutti nel dogma discordavano nella maniera d' intenderlo e di spiegarlo: che non ammettevano l' immortalità nel senso, in cui si ammette a' nostri tempi, e ne avevano un' idea assai differente: che gli antichi alle parole non davano la forza di filosofia nuova e illuminata, che diamo noi; e noi dobbiamo attendere diligentemente di non giudicare delle sentenze loro colle nostre opinioni. A noi ciò, che è materia, è mortale; non così agli antichi, massimamente l' aria, creduta incorruttibile, e della stessa natura che la divina sostanza; onde Pittagora (6), il quale insegnava, *animam esse avulsionem aetheris*, aggiungeva, *esse vero animam immortalem, quandoquidem & id, a quo avulsa est, immortale fit*. Che i filosofi generalmente non ebbero l' idea d' una vera spiritualità e d' una immaterialità propriamente detta. Il Cudworth (7) contro l' Hobbes produce Platone; ma il Mosemio (8) bene osserva, che Platone per *ἀσώματα* non intende spiriti nè anime, ma gli eterni esemplari, le specie, le idee delle cose creabili, o queste le ponesse nella divina mente, o fuor d' Iddio. Certo è bensì, che quel filosofo chiamò e tenne Dio per *ἀσώματος*, come attestano Cicerone e Massimo Tirio (9).

II

(1) Giorn. t. 4. p. 2. art. 3.

(2) Si'houer. Differ. 8.

(3) Bud. l. c. Bruc. l. c.

(4) Paus. in Messen. l. 4. p. 277.

(5) Hérod. l. 2. c. 123.

(6) Ap. Laëti. l. 8. scđ. 28.

(7) Cud. c. 1. §. 19.

(8) Mosh. lib. Nor. 7.

(9) Cic. de nat. Deor. l. 1. c. 12. Max Tyr. Dissert. 1. *Quod sit Deus secundum Platonem*.

Il Mosemio (1) nomina tragli antichissimi Ocello Lucano, che conobbe l'anima per un essere semplice (2): *Facultates vero nec oriuntur, neque occidunt; siquidem ipsarum rationes corporis sunt expertes*: e Catone presso Tullio (3). *Sic mihi persuasi, sic sentio; quum tanta celeritas animorum sit, tanta memoria praeteritorum, futurorum prudentia, tot artes, tantae scientiae, tot inventa, non posse eam naturam, quae res eas continet, mortalem esse: quumque animus semper agitur, nec principium motus habeat, quia ipse se moveat, ne finem quidem habiturum esse motus; qui nunquam se ipse sit relicturus: & quum simplex animi natura esset, nec haberet in se quidquam admistum dispar sui atque dissimile, non posse eum dividi; quod si non possit, non posse interire*. Ma perciocchè Cicerone in altro luogo (4) dice, poterli insieme comporre l'esser semplice, e l'essere o fuoco, o aria, o tan-
gue, che sono materia e corpo: *Tenemusne quid animus sit?.. si simplex, utrum sit ignis, an anima, an sanguis?* dubita il Mosemio, se alcun filosofo (quantunque assolutamente nol neghi) abbia conosciuto, se l'esser semplice e spirituale sia una cosa stessa; o piuttosto creduto abbia, che l'ente semplice sia composto di sottilissime particelle. Senonchè mentre queste cose sono attualmente sotto la stampa, mi viene alle mani la nuova egregia opera del dottissimo P. Gerdil intitolata *Introduzione allo studio della Religione* (5), nella quale col nuovo Enciclopedista di Parigi fa osservare, che moltissimo rimane ancora negli antichi, onde possano i moderni approfittarsi (6). In fatti egl' intende (7) di dimostrar falso il sentimento d'alcuni moderni, che gli antichi filosofi e i Padri de' primi secoli non ebbero della spiritualità della mente quell'idea, che se ne ha da' filosofi e teologi presenti, i quali per la voce di *spiritualità* intendono una assoluta immaterialità. Nè ciò egli prova per avere gli antichi usata la voce *spirito*, ben sapendosi questa essersi adoperata a significare certe corporee sostanze, che per la fortigliezza loro sfuggono i sensi, come il fuoco elementare, l'aria più

(1) Mosh. ad Cud. c. 1. §. 26. Not. 3.

(2) Ocel. Luc. c. 2. p. 719. edit. Galei.

(3) Cic. de senect. c. 21.

(4) Id. Acad. qu. 1. 4. c. 39.

(5) Gerd. Introd. &c. 1. 1. Torino 1755.

(6) Ivi. par. 1. l. 2. §. 1.

(7) Ivi. l. 1. c. 3. §. 4.

più sottile, e l'essere: ma egli mostra, ch'essi ebbero veramente la vera nozione dell'immaterialità, recando tali caratteri, che essenzialmente distinguono l'anima dal corpo; tra' quali egli adduce specialmente Anassagora. Egli opportunamente fa osservare (1), che presso gli antichi altra era l'idea dell'animo, altra quella dell'anima. All'animo essi attribuivano il pensare, il riflettere, il volere. Chiamavano poi anima ciò, che noi adesso chiamiamo spiriti animali, o sia quel fluido mobilissimo, etereo, o elettrico, come a molti già piace, che anima i nervi e i muscoli. Laonde nella sentenza di coloro, (ed erano i più) che distinguevano l'animo dall'anima, non può conchiudersi, che perchè facciano l'anima di natura aerea, facessero altresì materiale l'animo, vale a dire l'intelligenza, o sia la sostanza pensante. Lo stesso ch. autore illustra vieppiù (2) il senso da noi dato al passo di Cicerone intorno a Ferecide; con acuti raziocinj fa vedere, che dalla setta Ionica, incominciando da Talete, non sol riconoscevasi l'immaterialità della mente umana, ma ancora una sovrana intelligenza motrice distinta dalla materia nella formazione dell'universo (3); e produce nuovi lumi intorno alle dottrine d'altri antichi filosofi con fondamenti sì sodi, che, se in tempo il libro di lui venuto mi fosse, io nelle passate Lezioni fatto ne avrei convenevole e util uso. Non può però negarsi, che molti errori gli antichi all'asserita immortalità abbiano mescolati, come notato hanno il Bruchero e il Fabricio (4).

Quattro principali errori io toccherò. Il primo fu quello dell'anima doppia, e del celeste e luciforme corpo dell'anima, di cui per testimonianza del Clerc e di Giancrisostano Volfio (5) niuno meglio del Cudworth (6) ha ragionato, ma dal Moslemio gran critico è stato vieppiù illustrato (7). Questi stabilisce (8), che la dottrina, non dico di Platone, ma de' Platonici, com'essi medesimi confessano (9), altro non è, che una dichiarazione delle volgari e popolari opi-

(1) Ivi l. 2. §. 2.

(2) Ivi.

(3) Ivi. l. 1. c. 1. segg.

(4) Bruch. l. c. Fabr. Bibl. Gr. vol. 2. p. 10.

(5) Clerc. Bibl. chrest. 1. 2. Ioh. Chris.

Volf. in notis ad Origen. philosophum mensa p. 120.

(6) Cudw. c. 5. sect. 3. §. 4. 15.

(7) Mosh. ad Cud. l. c. 8. 20. Not. 4.

(8) Id. §. 1.

(9) Plotin. Ennead. 2. l. 9. c. 6.

nioni. Or gl' antichissimi uomini (1) avanti i filosofi Greci credeano, due anime esser nell' uomo: la prima sensitiva e animale, sede e domicilio de' sensi e degli appetiti: la seconda razionale, partecipe di ragione e d' intelligenza, e questa d' origine divina, e però immortale, dove quella d' inferior natura era mortale. Questa dottrina fu poi deformata dal poco intendente volgo, e particolarmente dalle favole de' poeti. In Omero (2) manifesta è la detta divisione. Ciascuna delle due anime diceano avere il proprio corpo: questo terrestre e grave appartenere alla sensitiva; la razionale (3) averne uno tutto celeste, figurato in sembianze d' uomo, e dalla più parte de' Platonici chiamato *idolo*, *simulacro*: *Caeleste corpus valde est cognatum deorum immateriali substantiae: nam ut est illa una, sic hoc est simplex; illa indivisibilis, hoc quoque indivisibile, illa immutabilis, hoc invariabile*, dice Iamblico (4). Ecco la doppia anima, l' una materiale, l' altra ragionevole ammessa da Basilide (5): ecco il doppio uomo del Platonico Filone (6): ecco un primo uomo celeste, esemplare del poi creato in terra, spacciato dagli Gnostici nel loro falso evangelio d' Eva (7), e da' Manichei (8), onde Agostino apposta scrisse il libro *de duabus animabus contra Manichaeos*. Il Buddèo (9) attribuisce lo stesso errore ad alcuni altri Ebrei oltre Filone. Ecco finalmente la favola di Tertulliano (10), che impegnatosi a difendere l' entusiasmo d' alcune profetesse, le quali credeano di vedere ne' volti umani i proprj colori e l' effigie e la figura delle anime, stimò che la mente umana fosse corporea, composta di più delicata e sottil materia, e in questo senso spirito immortale, con figura e membra corrispondenti alle esterne del corpo; e ne traeva la prova dal male interpretato *inspiravit* del nostro testo: *Iude igitur* (cioè dal soffio d' Iddio) *& corpulentia animae ex densatione solidata est, & effigies expressione formata. Hic eris homo interior, alius exterior, dupliciter unus, habens & ille oculos & aures suas &c.*

II

(1) Mosh. 5. 2.

(2) Ap. Mosh. ibi.

(3) Id. 5. 19.

(4) Iamb. de Myr. Aeg. sect. 1. c. 17.

(5) Cl. Al. Strom. l. 2.

(6) Phil. l. de opif. mundi. & Alle-

gor. l. 2.

(7) Epiph. haer. 26.

(8) Beaufob. Manic. t. 2. l. 6. c. 3. &

5. foliv.

(9) Bu. l. Diss. de haer Valent.

(10) Tert. l. de anima c. 8.

Il secondo errore fu la preesistenza dell' anime ai corpi già altrove da noi toccata (1). Platone (2) nelle Leggi assai si disende per instabilirla: *Affectus ergo . . . voluntates, cogitationes . . . longitudine corporum . . . prius fuerunt, ficut anima corpore*. Era dottrina di Socrate, che ne portava il seguente argomento (3): *Quum tam celeriter arripiant animi ea, quae ipsis explicantur, & memoria teneant, necesse est, initas illis esse & innatas rerum notiones. Ergo his notionibus in alia quadam vita fuerunt imbuti, antequam in haec corpora descenderent: fuerunt ergo animae, antequam jungerentur corporibus*. Il Bruchero (4) fa vedere nella stessa opinione il Socratico Cebete: il Beaufobre (5) con Plurarco (6) vi fa vedere Pittagora: lo Sturmio (7) riporta e confuta il Moro, il qual teneva l' esistenza dell' anime avanti i corpi aggiugnendo che esse allora erano unite, come sono anche dopo la separazione, con una materia eterea, che lor serve di veicolo: il Sandio (8) l' ha provata assai universal sentenza. Io ne parlo solo in quanto è errore, sapendo bene, che tale assolutamente non può chiamarsi la creduta creazione di tutte l' anime umane insieme nel cominciamento del mondo. Ma errore era bensì, siccome è mostrato dal Cudworth e dal Mosemio (9), il motivo avuto da' Caldei e dagli Egiziani e da varj filosofi d' abbracciare quella sentenza; perciocchè diceano, che troppo noioso carico a Dio sarebbe stato il governare il creato mondo, e che però assegnato fu ai Genj: da questo pensare non furon molto lontani anche Atenagora e Giustino martire (10). Celsò adunque secondo loro Iddio dal governo subito dopo la fabbrica del mondo: ma siccome la creazione successiva d' anime sì nobili, come le umane sono, supera il poter di que' Genj, affermavano, che Iddio le creò tutte insieme nel principio del mondo. L' altro errore mescolato alla preesistenza dell' anime fu quello d' Origene; che le anime in gaffigo de' peccati commessi nell' antecedente stato di separazione fu-

(1) T. I. Lex. III. p. 289.

(2) Plat. de Leg. l. 10.

(3) Ap. Plat. in Phaed.

(4) Bruc. t. 1. P. 2. l. 2. c. 2. 4. 26.

(5) Beauf. t. 2. l. 6. c. 4. 5. 1. folv.

(6) Plut. de plac. phil. l. 3. c. 20.

(7) Sturm. Enchirid. metaph.

(8) Sand. de origine animae.

(9) Cudw. c. 1. §. 31. Mesh. ibi Not. 6.

(10) Athen. Apol. pro Christ. c. 22.

Iust. Apol. l. 1. c. 5.

fu-

furono in varj corpi quasi in tante penali prigioni fatte passare. Gli Origeniani e i Priscillianisti l' adottarono. Ruffino pretese d' attribuire lo stesso errore al suo avversario Girolamo, ma a torto; mentre il gran dottore in più luoghi, e chiarissimamente in una pistola scritta a Cipriano (1) condanna il dogma d' Origene senza nominarlo; e in altra scritta a Pamachio (2) ascrive quell' errore a Giovanni vescovo Gerosolimitano, e validamente lo confuta. Agostino non parve alieno del tutto dalla sentenza, non dico d' Origene, ma della pura preesistenza dell' anime, poichè dopo averla esposta conchiude (3): *Credatur ergo, si tamen nulla Scripturarum auctoritas seu veritatis ratio contradicit*: ma impugna (4) poi l' errore d' Origene, che le anime venissero ne' corpi in pena de' peccati avanti commessi; e altrove (5) fondato sul nostro testo inclina più alla simultanea creazione dell' anima colla formazione del corpo: *Quum virum terreno formasset ex pulvere, eique animam qualem dixi, sive quam jam fecerat, (ecco la prima sentenza) sufflando indidisset; sive potius (ecco la seconda più vera) sufflando fecisset, eumque statum, quem sufflando fecit animam hominis esse voluisset*. Enrico Moro e l' Allacci (6) nominano altri dottori per la preesistenza. Il Leibnizio (7) nella sua Teodicea dopo avere apportata e abbracciata la famosa sentenza degl' involuppi e degl' sviluppi intorno ai corpi, cioè che nell' ovaja d' Eva il Creatore da principio formasse tutti gl' individui corpi umani, e tuttaquanta la posterità ivi involuppata fosse e ristretta, passa a dire, che ciò potè anche avvenire in quanto all' anime, cioè che Iddio da principio creasse co' corpi le anime, e in quegli angustissimi invogli le imprigionasse, sviluppandosi anch' esse a poco a poco collo svilupparsi de' corpi; e che non le crei ogni volta negli embrioni, quando hanno acquistate certe organizzazioni. Questa, come si scorge, non sarebbe vera preesistenza; poichè le anime create sarebbero in un co' piccolissimi corpi. Contuttociò il dotto Vallisnieri (8) quanto par-

Tom. II.

V u

zia.

(1) Hier. ep. 140a

(2) Id. ep. 84.

(3) Aug. de Gen. ad lit. l. 7. c. 24.

(4) Id. c. 25. seq.

(5) Id. Civ. l. 12. c. 23.

(6) Mor. praef. ad op. philosophica 9.

18. Allac. Not. ad Methodi Sympos. p. 96.

(7) Leibn. Theod. P. 1. n. 86. & P. 4.

n. 397.

(8) Vallis. P. 21 c. 14.

ziale del sistema degl'inviluppi quanto a' corpi, tanto lontano si mostra dal medesimo per rispetto alle anime spirituali; perchè con ragione temerebbe di cadere in un altro verissimo errore, che dall'anima d' Adamo *velati ex tradite*, e per mezzo della generazione sieno propagate e uscite le anime de' posterì: falsissima opinione di Tertulliano (1) e d' altri suoi seguaci, e rinnovata modernamente dal Sen- nert (2) e da altri fisici, e già rigettata e condannata dal grande Agostino (3) e da altri Padri riferiti dal Vander Mue- len (4); mentre da quella facil sarebbe il venire a provare, che le nostr' anime non sono spiriti ma corpi, e da mate- rialì semi procedenti, siccome dimostrano il Cudworth e il Volzio (5). Del rimanente la falsità della preesistenza dell' anima all' apparere dal nostro testo; poichè in esso tanto è da lungi, che la creazione dell' anima precedesse la com- posizione del corpo, che, comechè io la creda fatta nel- lo stesso tempo, nondimeno in certo modo più letterale sa- rebbe il dire, che formato prima fosse il corpo, e poi crea- ta l' anima: perciocchè in esso è avanti il *Formavit homi- nem de limo*, e poi l' *Inspiravit spiraculum*. La preesistenza oltracciò è impugnata da Gregorio Nisseno, dal Damasceno, da S. Leon Papa (6), e da molto valide ragioni dal Pere- rio arretrate (7). L' anima ragionevole è parte essenziale dell' uomo; posta adunque fuori dell' uomo è in uno stato im- perfetto, come sono tutte le parti separate dal Tutto, di cui son parti. Or chi crederà, che Iddio nella prima for- mazione delle cose alcuna ne facesse in uno stato imperfet- to, massimamente l' anima umana, creatura fuor degli angio- li la più eccellente? Di più; o è naturale all' anima ragio- nevole l' essere unita al corpo; o è violento e contro la natura di lei. Se è naturale, ne siegue, che l' Autore della natura non credè l' anima avanti il corpo, ma al corpo l' unì nella sua prima creazione. Se è violento, ne siegue, che il composto umano, cioè l' uomo, non è secondo, ma contro la natura; e al contrario il disfacimento dell' uomo; cioè

(1) Tert. l. de anima c. 36.

(2) Ap. Vallisii. l. c.

(3) Aug. ep. 190.

(4) Vand. p. 225. seq.

(5) Cudw. p. 38. Volz. Psychor. ration.

scd. l. c. l. v. 700. seq.

(6) Gr. Nyss. de hom. opif. c. 28. seq.

Ioh. Dam. de Fid. l. 2. c. 12. Leo ep.

7. ad Tarib.

(7) Perer. hie.

ciò la morte, è non contro, ma secondo la natura dell' uomo, e conseguentemente desiderabile e gioconda, il che è contro la pratica speranza di ciascuno. Aggiungo con Girolamo (1), che violenta sarebbe e contraria all' umana natura la risurrezione de' morti, e la riunione de' corpi coll' anime; la qual pure appartiene alla superna compiuta felicità dell' uomo, e nella Scrittura è promessa come un bene grandissimo e sommamente desiderabile: *Si animae est naturale esse sine corpore, ergo contra naturam est esse in corpore: si contra naturam est esse in corpore, ergo resurrectio corporis contra naturam erit: sed non fiet resurrectio contra naturam, ergo juxta sententiam vestram corpus, quod contra naturam est, resurgens animam non habebit*. Quando al contrario la separazione dell' anima dal corpo è pena del peccato, come udiremo; e lo stato dell' anime separate benchè beate è uno stato per se violento, al quale si darà riparo coll' ultima risurrezione de' corpi. E la ragione di tutto si è, perchè l' anima si unisce al corpo come natural perfezione del medesimo, e con cui fa un composto essenziale.

Il terzo errore comunissimo fu, che l' anima è immortale, perchè è una parte d' Iddio stesso, una porzione o una sezione della divina sostanza, che sempre è stata, e che dee sempre esistere, la qual sostanza divina era nello stesso tempo l' anima universale del mondo. Ma siccome l' anima ponevasi una parte della divinità, dalla quale era stata separata, e nella quale ritornar doveva per mezzo della *refusione*, perchè non potea alla felicità pervenire, se non si riuniva all' *Uno*, cioè a Dio, o sia all' anima dell' universo, non era questa, a ben vedere, una vera immortalità, ma un cambiamento di figura; e come la refusione nell' *Uno* affermavasi ancora di tutte le cose materiali, un tal dogma veniva ad essere un chiaro e vero spinosismo. Questa dopo Iamblico (2) chiamasi dal Sykes (3) l' opinione favorita degli Egiziani; ma come da essi intesa fosse, e come presa e cambiata da' Greci, veggasi nelle nuove e sommamente critiche osservazioni del Warburton (4). Che Pittagora e Platone l' ammettessero, anzi i Greci universalmen-

V u 2

te,

(1) Hier. ep. 84.

(2) Iamb. De myst. Aeg. c. 3. sect. 8.

(3) Syk. l. c.

(4) Stihouy. Diss. 11.

te, provasi da Giancristofano Volfio, dal Buddeo (1), e da altri; ma bene osserva il ch. P. Gerdil (2), fuor di ragione apportarli da' moderni quel passo di Cicerone (3): *Nam Pythagoras, qui censuit animum esse per naturam rerum omnem intentum & coineantem, ex quo nostri animi carperentur, non vidit distractione humanorum animorum discerpi & lacerari Deum; & quum miseri animi essent, quod plerisque contingeret, tum Dei partem esse miseram, quod fieri non potest*: perciocchè non è quello un sentimento di Tullio, ma dell' Epicureo Vellejo interlocutore; il quale collo spirito di scuola contraria rappresentava la dottrina di Pitagora. Questo è lo spirito animator d' ogni cosa esposto da Virgilio (4):

*Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore misct:*

nè animatore soltanto degli uomini, ma ancor de' bruti, ne quali conseguentemente farà una porzione della divinità (5);

*Inde hominum pecudumque genus, vitaeque volantum,
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus:*

spirito vivificante dal cielo, cioè da Dio stesso staccatosi (6):

*Ignis est ollis vigor, & caelestis origo
Seminibus.*

Alcuni (7) han supposto, che Platone prendesse l' idea della sua anima del mondo da Mosè, dove nel racconto della creazione dice, che *Spiritus Dei ferebatur super aquas* (8), cioè sopra la materia universale. Il sopradDETTO sistema può chiamarsi il caratteristico della setta Stoica, come può ampiamente nel Bruchero e nel Tommasio (9) vedersi: *Vis il-*
lum.

(1) Volf. Manich. ant. Manich. p. 143.
seq. Bud. Athelini. c. 3. §. 2.

(2) Gerd. l. 1. §. 8.

(3) Cic. de nat. Deor. l. 1.

(4) Aen. 6. v. 726. seq.

(5) Id. ib. v. 728 §. seq.

(6) Id. ib. v. 730. seq.

(7) Ap. Chamberl. voc. Anima mundi.

(8) Gen. 1. 2.

(9) Bruc. t. 1. p. 2. l. 2. c. 9. sect. 1.
de Zenone §. 69. Thom. de exult. mundi
Stoica Diss. 21.

lam (Deum) naturam vocare? non peccabis: est enim, ex quo nata sunt omnia, ejus spiritus vivimus. Vis illum vocare mundum? non falleris: ipse enim est totum quod vides, totus suis partibus inditus, & se sustinens vi sua: dice lo Stoico Seneca (1); e altrove (2): Quid est autem cur non existimes in eo (nell' animo) divini aliquid existere, qui Dei pars est? Totum hoc, quo continemur, & unum est, & Deus; & socii ejus fumus, & membra: e altrove (3): Ratio nihil aliud est, quam in corpus humanum pars divini spiritus inersa. Odansi i sentimenti dello Stoico Catone in Lucano (4):

*Esne Dei sedes nisi terra, & pontus, & aer,
Et caelum & virtus? Superos quid quaerimus ultra?
Iuppiter est quodcumque vides, quodcumque moveris.*

Questa secondo il Bernier (5) è tuttavia la dottrina dei Pendets dell' India, e della più parte de' letterati Persiani. Questa è parte della scienza archetica, che abusando del Mosaico *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram* (6), rinnovar si vorrebbe a' nostri giorni coll' insegnare, che ciascun' anima è parte dell' universale Archea. Questa è l' emanazione cabalistica, della qual parla il Buddeo (7), cioè la produzione dell' anime dal primo Ente come sue porzioni: il che finalmente va a terminare nella meccanica modificazione della materia, essenza dell' anima umana secondo i materialisti. I Manichei al solito fortemente difesi dal Beausobre (8), ma con assai più ragione accusati da Agostino (9), ammettevano le divine emanazioni, ma diceano, com' è dal Petavio riferito (10), ciò farsi per via di comunicazione, non per divisione della divina natura in parti, e col fare di queste parti le anime ed altre sostanze. Ma sì fatta comunicazione o è lo stesso atto creativo dell' anima distinta dal Creatore medesimo; e i Manichei non

(1) Sen. nat. quaest. l. 2. c. 45.

(2) Id. ep. 92.

(3) Id. ep. 66.

(4) Luc. Phars. l. 9. v. 578. segg.

(5) Bern. Suite de Mem. du grand Mogol p. 292. suiv. ediz. Holland.

(6) Gen. 1. 26.

(7) Bud. Introd. ad hist. philos. Hebr. §. 45.

(8) Beaus. t. 1. l. 3. c. 10. §. 5. & t. 2. l. 6. c. 6. §. 7.

(9) Aug. in ll. con. Faustum.

(10) Pet. Theol. dogm. p. 1. l. 4. c. 10. §. 8. segg.

sarebbero stati trattati da eretici per le loro emanazioni, come pur sono stati: o tal comunicazione trasferisce nell'uomo qualche particella dello stesso Dio comunicatore; e sono i Manichei nell'empio Stoico sistema. Infatti Agostino (1) scrive, ch'essi trasferìo il loro errore dal nostro testo, *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae*; perchè, come chi soffia par che suor mandi qualche parte di se medesimo; (ed è falso, mentre non tramanda altro che aria, la qual è da lui distintissima) così pensarono, che Iddio soffiando nel volto umano (come se tal soffiamento stato fosse materiale, e non debba metaforicamente intendersi) comunicasse e trasmettesse nell'uomo una porzione della sua stessa sostanza: *Quum quidam ex hoc verbo crediderint aliquid esse animam de ipsa substantia Dei, idest ejusdem naturae, cujus ille est, hoc ideo putantes, quia quum homo suffiat, aliquid de seipso eicit in flatu; hinc potius admonendi sumus hanc inimicam fidei catholicae reprobare sententiam*: e alla stessa maniera in altri luoghi di tale ispirazione ragiona (2). Filone altresì (3) dal nostro *Inspiravit* prese motivo di dire, che l'anima è una emanazione divina. Nè da sì fatto errore guardati si sono alcuni cristiani filosofi antichi, Giustino, Taziano, il Seudoclemente, Lattanzio, Tertulliano, e Sinesio (4). Deesi bensì osservare, che alcuni autori, mentre par che dir vogliano l'anima umana esser venuta da Dio, esser quasi sostanza staccata dalla divina natura, a ben penetrare i loro sensi altro intender non vogliono, se non che l'anima è fatta ad immagine e somiglianza d'Iddio, e che in qualche modo partecipa delle divine proprietà; la qual cosa è ben diversa dall'esser fatta della divina sostanza. Le ragioni per abbattere il sinora divisato errore sono quelle medesime, colle quali s'impugna lo spinosismo; giacchè *extremae impietatis est & blasphemiae sententia hujusmodi*, concludo con Teodoreto (5). Di tutta questa materia veggasi l'articolo *Ame* nella nuova Enciclopedia di Parigi (6):
ma

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 7. c. 2.

(2) Id. de Gen. con. Manich. l. 2. c. 2. & Clv. l. 13. c. 24.

(3) Phil. l. de opif. mund.

(4) Iust. Dial. cum Tryph. p. m. Tat. Orat. con. gent. p. 146. Plegd. Rom. 15.

n. 16. Lacl. l. 2. c. 13. & l. 7. c. 11. Tert. l. de anima cc. 11. 12. 41. Syn. Hymn 7. v. 558. seq.

(5) Theod. in Gen. 2. q. 3.

(6) Encicl. t. 1. Paris 1751.

ma veggansi anche più le nuove riflessioni e ricerche del lodato Gerdil (1), il qual forse meglio d' ogni altro ha posto in chiaro, come e qual sorta d' anima universale i filosofi abbiano riconosciuta; e co' suoi lumi si potrà in parte questo stesso nostro articolo riformare.

Il quarto errore unito con quegli della preesistenza dell' anime, e dell' anima del mondo, e immaginato per ispiegare l' immortalità dell' anima umana fu la metemiscosi o trasmigrazione dell' anime, che dallo stato di separazione passavano d' uno in altro corpo. Famoso è Pittagora per questo dogma; ma già presso tutti è certissimo, ch' egli nel suo viaggio lo prese dagli Egiziani. Chiarissima è sopra ciò la testimonianza d' Erodoto (2), il quale così espone l' Egiziano sistema dell' immortalità: *Dopo la distruzione del corpo l' anima entra in qualche altro animale sempre pronto a questo; e dopochè ella è passata dal corpo di tutti gli animali della terra, del mare, e dell' aria rientra in quello d' un uomo. Questa rivoluzione facevasi nello spazio di 3000. anni* (ecco il celebre grand' orbe Pittagorico e Platonico, di cui con qualche variazione da Virgilio si parla (3):

Has omnes ubi mille rotam volvere per annos,

dopo il qual circolo cessavano le trasmigrazioni). *Diversi Greci, altri più presto, altri più tardi hanno stabilita quest' opinione, come se fosse di loro invenzione: benchè io gli conosco, non gli voglio qui nominare. E' manifesto che Erodoto intende Pittagora e i suoi discepoli, i quali insegnavano una simile trasmigrazione.]*

*Morte carent animas, semperque priore relicta
Sede, novis quibus vivunt habitantque receptae &c.*

fa dire Ovidio a Pittagora stesso (4). Il Reucolino, il Dacler, e più ancora l' Irhovio (5) si sono affaticati a difender Pit-

(1) Gerd. l. 2. §. 1. e 6.

(2) Herod. l. 2. c. 123.

(3) Aen. 6. v. 748.

(4) Ovid. Met. l. 15. v. 158. segg.

(5) Reuc. de art. cabbal. l. 5. Dac. vir de Pyth. p. 51. Irhov. de Falligenclia veterum. Amstcl. 1733.

ragora dicendo, ch' egli non ha mai della metemfisosi parlato come d' un dogma, ma come d' una moral parabola per ispirare all' anima l' avversione a' vizj; e che questo è il suo intendimento, quando insegna, che le anime furiose e violente son mandate ad abitare in corpi d' orsi; lo dirò co' versi di Claudiano (1):

..... *muta ferarum*
Cogit vincla pati, truculentos ingerit urfis,
Praedonesque lupis, fallaces vulpibus addit.

Ma il Paschio e il Clerc (2) con troppo forti argomenti hanno mostrata vana e insussistente quella difesa. Potrebbe parere, che il Warburton (3) abbia preso a conciliare i sentimenti contrarij di questi scrittori; ma egli ha l' animo a stabilire il falso assunto di tutta la sua opera, che nè Mosè parlò de' premj e delle pene d' una vita avvenire, nè tal dogma fu conosciuto dall' antica filosofia. Or siccome a questo suo fine potevasi opporre la Pittagorica metemfisosi qual pena de' viziosi, dopo la presente vita, egli s' impegna a provare, che Pittagora secondo l' uso di preslòchè tutti i filosofi antichi insegnava al popolo una dottrina, e in particolare ne insegnava un' altra segreta, e detta *de' miseri*: al volgo promulgava la metemfisosi, come l' aveva in Egitto appresa, secondo l' idea grossolana e popolare; ma in privato sosteneva, che la trasmigrazione dell' anime era naturale, fisica, necessaria, fatale senz' alcuna relazione nè alle virtù, nè a' vizj degli uomini, nè alle ricompense, nè alle pene. Seguita il Warburton apportando la giunta fatta da Platone all' opinion di Pittagora, cioè che tali trasmigrazioni erano destinate a purificare le anime, le quali a cagione delle brutture contratte nel mondo non potevano risalire al luogo, ond' erano discese, nè riunirsi allo spirito universale, dal quale erano state separate, e per conseguenza che le anime pure non erano a tali trasmigrazioni soggette, ma le sole colpevoli e viziose, le quali passava-

(1) Claud. in Rufin. l. 2.

(2) Pasch. Introd. in rem Ilter. mor. 1791. c. 4. §. 19. Clerc. Bibl. chris. 1, 121.

Art. 21.

(3) Silhouett. t. 2. Diss. 9. & 10.

savano per una successione di differenti corpi a purgare i commessi delitti. Questa era la dottrina segreta e de' misteri. Ma questa (replica quì opportunamente il dotto giornalista di Firenze (1) non è pena dopo la morte? e non è premio la refusione immediata nella sostanza divina, che comprende la partecipazione della felicità e beatitudine dello stesso Dio? S' avvanza poi il Warburton a dire, che dalla dottrina della metemfisicosi popolare e volgare è nata la volgare e popolare della metamorfosi; e che il poema d' Ovidio altro non è, che una storia popolare della divina provvidenza punitrice de' peccati con tali metamorfosi. Sentimento ben nuovo e singolare, e con ragione impugnato dal detto giornalista (2), come ancora tutto il sistema dell' Inglese scrittore benchè pieno di rarissima erudizione e di squisita critica, mancante solo nell' aver posto per base della sua opera un falso principio. Al contrario il Mosemio (3) ha mosso il dubbio, come mai gli antichi Egiziani e filosofi teneissero la metemfisicosi, mentr' essi pur parlavano delle pene e dell' inferno? E risponde da gran critico, doverci noi ben guardare dal far pensare i filosofi pagani coi principj di noi illuminati. Eglino, come detto è di sopra, due anime distinte ammettevano, l' una sensitiva, razionale l' altra: quella dopo la morte passava a' luoghi infernali, forse alla vita de' morti sotto la terra, come alcuni la chiamano presso Tullio (4), *Sub terra censebant reliquam vitam agi mortuorum*: la seconda faceva trasmigrazione in uno o in più corpi a purgare le contratte macchie. Il Deslandes (5) benchè confessi, che Pittagora dagli Egiziani prese la dottrina della metemfisicosi, nondimeno dice, ch' egli facevane un uso tutto nuovo; poichè incominciava dalla preesistenza dell' anime, la quale a lui piaceva, perchè l' aiutava a risolvere tutte le questioni proposte sull' origine del male morale e del male fisico. Questa vita, diceva, è la punizione d' una vita anteriore. L' anima dell' uomo co' suoi fregolamenti si separò dall' anima del mondo, alla

Tom. II.

X x

qua-

(1) Giorn. de' letter. Firenze t. 4. P. 3. art. 1.

(2) Ivi t. 4. P. 22 art. 30.

(3) Methem. ad Cudw. c. 5. scđ. 3.

(4) Cic. Tusc. Q. 1. 1.

(5) Desl. Hist. crit. de la philos. 1. 2.

(6) 3. c. 15. b. 7.

quale ella era unita di sua natura. Avanti di riunirsi a quella bisogna che soggiaccia a molte prove, animando un certo numero di corpi quasi strettamente prigionieri per riparare i suoi falli. Così di conseguenza in conseguenza veniva a stabilire la metemfisicosi. Gl' Indiani, i Persiani, e generalmente gli orientali abbracciarono il dogma della trasmigrazione: ma per render ragione del bene e del male ricorrevano alla lor favorita dottrina de' due principj. Dal saggio critico finora dato sopra il solo articolo di Pittagora, di cui più altre cose veggansi nel Bruchero, e nel Gerdil (1), si può inferire, quanta oscurità sia, e quanta difficoltà nel fissare con precisione le dottrine degli antichi. Nell' Indie orientali è tuttavia in vigore la metemfisicosi. I Brami (2) si stimano fortunati di morire tenendo in mano la coda d' una vacca, persuasi che tal postura può molto contribuire a far ricevere le loro anime ne' corpi delle vacche medesime, il quale stato essi credono il più tranquillo e il migliore, finchè dopo una certa rivoluzione d' anni ritornino in un corpo umano. Giuliano attesta, che Zalmoxi l' insegnò ai Geti, e lo Spanemio ne riporta i documenti (3): Appiano (4) la stende ancora ai Germani: Cesare (5) ai Druidi delle Gallie; il che è approvato dal Bannier (6) contro il sentimento d' alcuni moderni scrittori: il Peravio e il Beaufobre ai Manichei (7). E perchè s' intende, non senza ragione la favola della metemfisicosi esser chiamata universale dallo Spizelio, dal Marsamo, e dal Burnet (8), gl' istessi Ebrei l' abbracciarono credendo (9), che sia espressa in quelle parole di Giobbe (10), *Hæc omnia operatur Deus tribus vicibus per singulos*. Quindi hanno detto, che l' anima d' Adamo passò poi ad animare il corpo di Davide, e che ultimamente si unirà a quello del Messia, facendo un triplice circolo significato colle citate parole.

Tri-

(1) Bruc. t. 7. P. 2. 1. 2. c. 10. scilicet.
1. 4. 74. Gerdil. 1. 2.

(2) Lettr. edifiant. t. 10. Lettr. du P. Bouchet, Renaudot Not. au voyage de deux Arabes.

(3) Spauhem. les Césars avec de remarques.

(4) App. In Celtie.

(5) Cæsar. Comm. 1. 6. c. 14.

(6) Pan. t. 2. l. 6. c. 7.

(7) Pet. In Epiphani. hæc. p. 9. P. 223. des Notes. Beaus. t. 1. l. 1. c. 11. 5. 1. & 1. 2. l. 7. c. 5. 4.

(8) Spiz. de re liter. Sinenf. scilicet. 13. Marsh. Can. Aegypti. p. 258. Burn. Archaeol. 1. 1. c. 14.

(9) Elias Leviti. in Thib.

(10) Job. 33. 29.

Tribus vicibus per singulos. Certo al tempo di Cristo era presso loro assai comune, e de' Farisei l'attesta in più luoghi Giuseppe (1); e par che in S. Matteo (2) sia indicata, dove si dice, gli Ebrei aver pensato, che Gesucristo fosse o Giovambattista, o Geremia, o Elia, o alcun de' profeti: ed essendo al tetrarca Erode (3) venuta la fama de' miracoli di Gesucristo, egli pensò, che l'anima del precursore Giovanni trapassata fosse nel corpo di Cristo. Odasi infine la sposizione fatta da Gregorio Nissenio di tutta la novella della metemiscosi (4): *Audivi ex iis, qui talia tradunt, quod nationes quasdam animarum esse ponant in peculiari quadam civitate, antequam ad corpoream vitam deveniant, viventes; quae in tenui atque agili sua natura una cum revolutione atque conservatione universitatis vagentur atque oberrent: propensione vero quadam ad vitium atque nequitiam quasi defluentibus pennis animas intra corpora redigi, primum quidem humana, deinde eodem modo propter consuetudinem ratione carentium affectuum ac perturbationum, postquam a vita excesserint, in pecora degenerare, atque deinde usque ad hanc plantarum sensuque carentem vitam delabi &c.* E prende poi a confutare sì fatti delirj, come avanti di lui fatto avea S. Ireneo (5). Io temerei di perdere affatto l'opera, se mi trattenessi a fare la confutazione d'una favola oggimai sì screditata, e dagli argomenti de' Padri affatto convinta. Dico solo, che il nostro testo, mentre ci dice avere Iddio creato uno spirito vivificatore dell'uomo, onde *factus est homo in animam viventem*, assai ci fa comprendere, che tale spirito per sua essenza è destinato a comporre sostanzialmente insieme col corpo l'uomo, e che è una contraddizione in ogni filosofia un sostanzial composto d'anima umana e di corpo di cavallo. Aggiungo con Agostino, che nella creazione dell'uomo dicesi, lui esser fatto ad immagine e somiglianza d'Iddio, la quale immagine, come in altra Lezione dimostrato abbiamo (6), consiste principalissimamente nell'anima. Or se l'anima umana potesse come sostanzial

X x 2

par.

(1) Ios. Ant. l. 8. c. 2. & de Bello l. 2. c. 12.

(2) Matt. 16. 14.

(3) Matt. 14. 2.

(4) Gr. Nyss. Disput. de anima & resurrectione.

(5) Iren. l. 1. c. 33.

(6) T. 2. Lez. XIV. p. 224. segg.

parte unirsi al corpo d' un bruto , anche i bruti sarebber fatti ad immagine e somiglianza d' Iddio, il che è sconvolubilissimo a dire (1): *Anima humana facta est ad imaginem Dei; non dabit imaginem suam cani & porco.*

Riferiti gli errori degli antichi, resta lo stabilire l' immaterialità e immortalità dell' anima contro i moderni materialisti. E siccome questi più che altrove abbondano nell' Inghilterra, così forse in più numero scrittori contra loro dall' Inghilterra sono usciti ed escono tuttavia. Il Baxter (2) co' principj della ragione e della filosofia, cioè colla natura e colle proprietà della materia ha inteso di provare dimostrativamente, che l' anima non è materiale, e conseguentemente che è immortale. Il Campbell (3) contro il deista Tyndal per conchiudere la necessità della rivelazione s' è contentato d' adoperare per l' immortalità dell' anima i soli lumi della fede. Ma sopra tutti il Leland (4) una molto commendabile opera l' anno passato ha prodotta, nella quale prende ad esporre e confutare la dottrina de' deisti Inglesi da un secolo e più in quà; e contro ciascuno de' più famosi, come sono il Collins (5), il Voollston (6), il Morgan nemico della rivelazione (7) nel suo libro *Il filosofo moralista*, già confutato dallo Chapman nel suo *Eusebio o Difesa del vero Cristiano*; e contro Chubb (8), nè risparmia Mylord Bolingbroke (9) palesemente deista nelle sue lettere sopra la storia) impiega una o più lettere. Tutto il nostro argomento è diviso singolarmente nella lettera (10) contro la dottrina del Conte di Shaftsbury, che nega (11) la vita avvenire, e in tutti i suoi *Saggi caratteristici* vuole stabilire un sistema di virtù senza religione, al contrario dell' intendimento avuto dal Mandeville nella sua *Favola dell' api*, il quale è stato di costituire un sistema di religione senza virtù. Il Bayle (12) pronunzia, non poterfi l' immortalità dell' ani-

(1) Aug. in Psal. 146. v. 18.

(2) Baxter Recherches sur la nature de l'ame. Londr. 1717. dans la Biblioth. Britannique t. 12. P. 2. art. 4.

(3) Dans la même Bibl. t. 17. P. 2. art. 2. Necessité de la revel. sect. 5. liv.

(4) Lel. Exposition. &c. Londr. 1754. dans le Journal étranger de Paris Juillet

1754.

(5) Lettr. 6.

(6) Let. 7.

(7) Let. 9.

(8) Lettres 12. 13.

(9) Let. 14.

(10) Let. 5.

(11) Shaft. Character. to. 1. p. 18. suiv.

(12) Bayle Dict. art. Pomponace.

anima dimostrare: il Bulfingero (1) dubita, se si possa. Molti preso hanno a dimostrarla in varie guise, or apportando metafisiche ragioni, ora fisiche, ed or morali. Tutte le ha accennate il Buddeo (2); tutte le ha ampiamente recate il Sherlock (3), e la ripugnanza della materia pensante; e i piaceri del corpo, che non fanno la felicità dell' uomo, ma ben quegli dello spirito, il qual conseguentemente ha una vita indipendente dal corpo; e la virtù, che col procedere della vita sempre più si perfeziona, e indica il passaggio, che ci aspetta, ad un vivere più felice; e il natural desiderio, che generalmente gli uomini hanno dell' immortalità, come pur da Tullio e da Seneca stessi (4) dubitanti del dogma fu riconosciuto; e il naturale abborrimento, che ciascuno ha alla sua distruzione; e la provvidenza e giustizia divina intorno alla distribuzione de' premj ai buoni, e delle pene ai malvagi, la qual men s' osserva nella presente mortal vita, e ne assicura d' un altro perenne stato dopo la morte dell' uomo; e la speranza, che i buoni sostiene e conforta, d' una perpetua felicità, e i rimorsi e i timori d' un' eterna miseria, che assiduamente tormenta l' animo de' malvagi; finalmente il consenso universale del genere umano, non istabilito da una studiata congiura, ma dall' interno sentimento della razional natura medesima, e dalla general tradizione della creazione del mondo a tutte le genti; onde due evidenze ne si producono, dice il P. de Velles Teatino (5), che concorrono a provare l' immortalità dell' anima, l' una di sentimento, che è come il principio della certezza, l' altra di raziocinio, che n' è come la dimostrazione. La dimostrazione dell' immortalità fonda si nella dimostrazione dell' immaterialità; perciocchè se un essere è semplice e indivisibile, non è nè corpo, nè materia; se non è nè corpo nè materia, e per se incorruttibile e indestruttibile, cioè non dissolubile in parti; se è incorruttibile e indestruttibile, non perde mai la sua essenza. Or consistendo l' essenza dell' anima in una forza rappresentativa, colla quale, è

(1) Bulf. Dilucid. philos. sect. 2. c. 5.

(2) Bud. Tr. de Ath. c. 3. §. 2.

(3) Sherl. De l' immortalité de l' ame c. 2. §. 2. suivantes.

(4) Cic. de senect. c. 12. Sen. ep. 102.

(5) Continuat. des Memoires de l' Acad. des sciences, t. 10. p. 1. Paris 1749.

capace di farsi idee chiare e distinte, e nozioni universali, onde può pensare e giudicare ragionevolmente, essa non perde mai quella forza rappresentativa, e conserva sempre lo stato di farsi le dette idee; è adunque per se immortale: e solo, siccom' è un essere contingente, potrà esser distrutta, non per risoluzione in parti, ma per annichilazione dalla potenza infinita, a distinzione dell' ente necessario, a cui come l' esistere, così l' immortalità è essenziale. A questa maniera procedono i miglior metafisici, il Volfio, il Gravesande, e l' autore (1) de' due ragionamenti metafisici secondo la mera filosofia, l' uno sopra l' esistenza d' Iddio, l' altro sopra l' immaterialità e immortalità dello spirito umano. Già l' immaterialità dell' anima, descritta nobilmente da Tullio (2) secondo il filosofare di Socrate: *In animi assem cognitione dubitare non possumus, nisi plane in physis plumbi finis, quin nihil sit animis admistum, nihil concretum, nihil copulatum, nihil coagmentatum, nihil duplex; quod quum ita sit, certe nec secerni, nec dividi, nec discerpi, nec distrahi potest, nec interire.*

*Quum nequeat per se, aut naturae viribus ullis
Quod sine partibus est individuumque, resolvi,*

per seguitare coll' Antilucrezio (3), è dimostrata dal Gravesande (4) con un argomento, com' egli lo chiama, semplicissimo tratto dalla facoltà del pensare, la qual non può essere attributo d' alcun ente esteso. Tutto quel, che ha estensione, ha parti; e niente può attribuirsi a tale estensione, che nello stesso tempo non convenga alle sue parti. Suppongasi, che un essere esteso pensi; o il pensiero sarà intero in ciascun punto di tale estensione, e questo è assurdo; o il pensiero sarà sparso in tutta l' estensione, e conseguentemente divisibile con essa, e questo è ripugnante alla natura delle percezioni. Che se alcuno dice, che le idee sono divisibili, e che egli concepisce chiaramente, che l' idea dell' essen-

(1) Volf. Psychol. rational. sect. 1. c. 7. seqq. Grav. Introduc. ad philos. l. 1. c. 13. n. 181. seq. Ragionamenti &c. ediz. 2. Lucca 1746. p. 46. segg.

(2) Cic. Tusc. 1. 6. 29.

(3) Antil. l. 5. v. 970. seq.

(4) Graves. l. 6.

estensione è tale ; io rispondo , da lui confonderli l' idea della cosa colla cosa medesima . Chi ha un' idea , sente ch' egli ha quest' idea ; ma niuno affermerà , che quel sentimento sia divisibile ed esteso ; eppure tal sentimento non può essere separato dall' idea , e dall' altra parte esser dovrebbe diviso con essa , se il pensiero fosse esteso . Il pensare adunque , e l' essere esteso non sono attributi d' un medesimo e solo soggetto . Così quel gran filosofo . Il Cav. Adami , che colla più nobile poesia condisce ed orna le più alte materie filosofiche , dopo avere nella dissertazione sopra l' immortalità dell' anima dimostrata la spiritualità di lei cogli attributi della libertà e dell' intelligenza , nel seguente egregio sonetto racchiude tutte le arredate prove :

„ Io penso , e il mio pensar stesso comprendo ,
 „ Nè quì mi fermo ancor , di nome io vesto
 „ Le diverse maniere , ond' io m' intendo ,
 „ E le idee , che in me formo , ad altri attesto .
 „ So ben , che delle idee le tracce io prendo
 „ Dai sensi , onde agli oggetti adito appresso ;
 „ Ma s' io penso e ragiono , oltre mi stendo ,
 „ Nè sulle impresse immagini mi arresto .
 „ Io le idee mi dispongo , io le combino ,
 „ Separo , astrao , distinguo , e colla mente
 „ Sopra tutto il finito ergo il cammino .
 „ Un libero principio intelligente ,
 „ Che non prende dai sensi il suo destino ,
 „ Puro spirito esser dee di parti esente .

Permettamisi infine di recare la dimostrazione del P. Leoni minor conventuale (1) lettor di Padova , presa dalla geometria , ch' egli indirizzò al Nobile uomo dottissimo Marco Foscarini allora Ambasciador della Repubblica a Roma , ora Procurator di S. Marco . Alcune opposizioni , ch' egli stesso ricercate avea , furon fatte alla sua dimostrazione ; ma egli molto sottilmente le sciolse . Ecco la dimostrazione , della qual pure fu da noi dato alcun seme , dove impugnammo
 la

(1) Miscellanea di varie operette . Venezia 1740 . t. 2 . p. 167 . segg.

la materia pensante (1). I geometri hanno un assioma certissimo, che tutte le linee o tutti i raggi d' un cerchio tirati dalla circonferenza al centro sono uguali fra loro: e la ragione n' è; perchè essendo il punto centrale un punto matematico, che è quanto dire un punto indivisibile, non può una linea più dell' altra toccare il centro; altrimenti il centro avrebbe parti, nè più vero centro sarebbe. Laonde essendo distante dal centro la circonferenza in ogni parte ugualmente, ogni linea condotta dalla circonferenza al centro sarà uguale a qualunque altra, e perciò tutte pari fra loro. Se io proverò pertanto, che tutti i raggi per così dire tirati da' sensi all' animo toccano, scuotono, muovono l' anima ugualmente; sicchè apparisca essere queste linee uguali fra loro, proverò che l' anima è indivisibile, senza parti, semplice ed immortale. Ora io sento in me stesso, ed ognuno sperimenta in se medesimo, che colla stessa facilità, colla prontezza medesima, e con forza affatto uguale gli si risveglia l' idea del latte esempigrazia, già acquistata e concepita, o lo veggia egli, o l' oda mentovare, o lo gusti. Dunque, dico io, tutti i moti comunicati da' sensi all' anima, cioè quasi tutte le linee condotte da' sensi esterni all' interna mente sono fra loro uguali. Converrà adunque, che la mente umana sia indivisibile, se è scossa ugualmente da tutti questi moti quasi raggi tirati dalla circonferenza al centro. Ma tuttocì, che non ha parti, non è corruttibile, non dissolubile, non soggetto a distruzione, e solo dalla divina onnipotenza può essere annichilato: dunque se l' anima umana non ha parti, sarà insolubile certamente, non soggetta a corruzione, cioè immortale per sua natura. Passa poi questo metafisico a ribattere l' opposizione, che dall' anima delle bestie potrebbe prendersi.

Rimane infine l' osservare, perchè nel nostro testo dicasi, quello spiramento essersi fatto *in faciem*. Il testo ebraico può traslatarsi anche *in nares*; e acconciamente, perchè le narici sono attissimo organo del respirare, cioè d' attrarre e di rendere reciprocamente la bisognevole aria per vivere.

Ma

(1) T. I. Lib. II. p. 261. *sepp*.

Ma diccsi ancor bene *in faciem*, perchè secondo l'interpretazione del Pererio, del Saliano, e del Grozio (1) nel volto son collocati gli organi de' sensi umani, per mezzo de' quali l'anima opera e più si dimostra; e perchè col respiro della bocca e delle narici appare principalmente la vita; e perchè il volto è quasi specchio e immagine della mente, onde si manifestano gl' interni affetti di gioia, di tristezza, di timore, d' ira, e gl' altri; quindi è detto da un poeta latino (2):

Heu quam difficile est crimen non prodere vultu!

E da un toscano (3) tutta l' ispirazione fatta da Dio nel volto d' Adamo è così divisa:

„ E ratto, oh meraviglia! il cor gl' infuse
 „ Prezioso tesor dentro le vene:
 „ Poi sul volto e su i labbri si diffuse,
 „ Qual rosa, che d' april l' imperio tiene:
 „ E le già ferme luci egli dischiuse,
 „ Chè come stelle scintillar serene;
 „ E al nuovo mondo rivolgendo il guardo
 „ D' intorno il mosse maestoso e tardo.

Quì è da notare il grave errore di Filastrio (4) confutato da Agostino (5); poichè chiama ereticale errore l' interpretazione da noi data, cioè che lo spiracolo di vita, di cui quì si parla, sia l' anima umana; e crede, che anzi fosse la superna infusione della grazia conferita ad Adamo, o lo Spiritossanto nello stesso senso; in cui Cristo soffiando verso gli apostoli disse loro (6): *Accipite Spiritum sanctum*. Per l' infusione similmente della grazia santificante, o per lo Spiritossanto intendono le parole *Spiraculum vitae* Basilio, Ambrogio, Cirillo (7). Questa sposizione, quantunque contenga una vera sentenza, non è tuttavia letterale, com' è la

Tom. II.

Y y

no-

(1) Rer. in Gen. l. 4. hic. Salian. ad A. M. t. diem 6. n. 36. Grot. hic.

(2) Ovid. Met. l. 2. v. 448.

(3) Menzin. Parad. terrestr. l. 1.

(4) Phil. in catal. haeref. c. 99.

(5) Aug. Civ. l. 13. c. 24.

(6) Iohan. 20. 22.

(7) Basil. in Psal. 48. Ambr. l. de pa-
 rad. c. 5. & l. de Noc & arca c. 25. Cyr.
 Al. in Iohan. l. 8. c. 47.

nostra; e l' error di Filastrio consiste non nell' aver seguita quella men letterale interpretazione, ma nell' aver condannata come errore la nostra veramente letterale.

M O R A L E .

E Già qui da considerare in quanto pregio da ciascuno la sua anima, onde cotanto a tutti gli animali sopraffà, si debba avere. Ella è infra tutte, che son nel sensibil mondo; la più bell' opera del potentissimo creatore; spirituale immagine immortale di lui melesimo. S' ella è spirituale, niuna cosa, che material sia, può uguagliar la sua perfezione, nè contentar le sue brame. Se è immortale, tuttociò, che muore, o passa, o passar dee, non può essere la sua felicità: eterno convien che sia ed immortale il bene alla sua natura proporzionato. Voi stessi e' l provate, e' l dite. L' oro, che desiderato vi tormenta, acquistato non vi appaga: il teatro dopo alcuna ora vi noia: il tanto cercato amore di quella creatura vi è d' infiniti dolori cagione. Che stoltezza adunque è stata, o sarebbe il pattovir l' anima con alcuno di sì falsi beni, e dir col perfido Giuda (1): Che dar mi volete, ed io vi darò in potere l' anima mia? Iddio stesso, Iddio solo è il convenevol prezzo di quello spirito, ch' egli credè per vivificarci. Per ritornarlo nella primiera vita toltagli dal peccato non fu richiesto il sacrificio d' una vita d' infinito pregio e divino? Iddio nel crearla a noi ha fidata sì cara cosa, perchè a lui la rendiamo: egli per se l' ha fatta, per se la vuole. Possiam noi inviarla ad altri estranei oggetti; non sarà mai contenta, e aggirandosi andrà di tormento in tormento, finchè al beato seno, onde a noi venne, non faccia ritorno, e riposi. Quivi è la sua vita; e poichè, come osserva il Grisostomo (2), una sola vita all' anima, che sola è, è data, se questa perde, che resterà a lei, se non misera morte e irreparabile? *Animam dedit unam nobis; si hanc perdidimus, quamquam vivemus?*

L. E.

(1) Matt. 26. 15.

(2) Chryl. Hom. 21. ad pop. Anthioch.

LEZIONE XIX.



Rande e naturale è nell' uomo il desio di sapere: ma come al molto sapere possa è avanti molta fatica, egli avvien le più volte, che alla presente noja ceda il futuro giocondissimo frutto. Non farebb' egli assai desiderabil cosa e bella, che nel suo primo sopravvenire al preparato corpo l' anima seco recasse non pure i principj, ma la perfezione ancora di tutte le scienze? Certo sì: e Platone (1) insegnando, *disciplinam nostram nihil esse aliud quam reminisceniam*, è che con noi insieme nascono le idee di tutte le cose, non fu guari lontano dal pensare, che così pure avvenga, come desiderabil sarebbe. Ma la sperienza, che tuttodì ne prendiamo, troppo aperto ci fa comprendere, che o così non è, o come: così non sia, ne seguon gli effetti nè più nè meno; perciocchè e grandissima pena per noi si pone nell' apprendere checchessia, e fermamente estimiamo nuovo del tutto e non prima conosciuto, nè per sola ricordanza sopraggiuguerci ciocchè apprendiamo. Anzi chi è, che nell' uomo in fasce ravvisi grandissima differenza dagli altri animali, e non creda, la ragione in lui essere quasi avviluppata e nascosa senza potere alcun dimostramento di se dare? ond' altri (2) venne affermando, che l' umana mente non sempre pensa, e che vi ha un tempo, in cui i bambini a formare incominciano i primi rozzi pensieri, che con imperfettissimi discorsi e con poco ragionevoli atti si fan manifesti. Io non prenderò qui a disaminare sì fatto avviso, il qual so essere contraddetto e

Y y 2

(1) Plat. in Phaed.

(2) Locke Essai de l' entend. l. 1. c.

11 & l. 2. c. 11

da nuovi (1) e da antichi consideratori dell' anima, siccome fu da Claudiano Mamerto (2), laddove scrisse, che *anima... variare cogitata potest, non cogitare non potest*; e forse meglio col dottissimo Gravesande si dirà (3), doverli lasciare nella classe delle incerte cose, se l' anima pensi sempre, o no. Bensì io reputo più veramente e più secondo natura color ragionare (4), i quali l' anima, come nobil pellegrina in nuova terra, dicon nel corpo dapprima venire senza cognizione alcuna di cosa che al mondo sia, e a poco a poco dagli esterni obbietti, che senza intermissione si presentano ai sensi, e dall' intenta riflessione sopra le lor nature e qualitadi ellere istruita; e spera e adottrinata, e giusta il più o meno studioso e continuato attendimento, e ancor la maggiore o minore natia virtù de' corporali sensi posseditrice di scienze e di bell' arti ed utili divenire. La qual primiera via dell' apprendere qualunque vero, che davanti si para, fu già da Lucrezio indicata, così (5):

*Invenies primis ab sensibus esse creatam
Notitiam veri, neque sensus posse refelli:*

*.....
Quid majore fide porro quam sensus haberi
Debet?*

Ma è a ciascuno agevole il comprendere, che sì fatta via è molto disagio e lungo tempo e assidua fatica richiede. Adamo autore del genere umano a queste leggi non fu soggetto. L' anima di lui, come d' altri pregi assai, così d' infusa scienza fornita venne in già adulta persona. A questo natural dono piacemi di limitare oggi il mio ragionamento; de' superni e più pregiati appresso farem ricerca.

SE.

(1) Le Gendr. Traité de l' opinion l.
2. p. 2. c. 5.

(2) Cl. Mam. de statu animae l. 1.
c. 24.

(3) Graves. Introd. ad phil. l. 1. c. 132

(4) Locke l. c. 1. 2. c. 2.

(5) Lucr. l. 4. v. 480. seqq.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

IO bene intendo, che da noi quì favellandosi della creazione dell'anima ragionevole potrebbonsi con lungo discorso esporre le naturali ed essenziali qualità sue; e l'eccellenza e la virtù delle tre indistinte potenze, intelletto, volontà, e memoria. Le pretese difficoltà, dice opportunamente l'abate Pluche (1), che il Montagne, lo Charron, e altri pirronici hanno accumulate con affectazione per avvilire i nostri talenti, e distruggere in noi eziandio la riconoscenza, non impediranno giammai, che noi non distinguiamo chiaramente le vedute del creatore ne' doni, ch'egli ci ha fatti. L'intelletto o la ragione umana farà sempre una facoltà eccellente, la quale al vero come a suo obbietto tutta s'invia, e conosce innumerabili generi di cose; e si forma pressochè infinite idee come proprj e a se convenevoli atti, per ben giudicare, e pervenire ai principj della scienza all'acquisto della sua felicità necessaria. Ha bensì la ragione i suoi limiti, che non trapassa senza pericolo, quando s'avanza a decidere sopra sistemi, che non appartengono alle sue operazioni e alla sua scienza. Così il Bayle divenne specolativamente Manicheo; il Locke toccò i confini del materialismo; il Newton nel voler richiamare al tribunale della ragione i misterj, che ne son sopra, si trovò quasi caduto nell'Attrianismo. Per la volontà l'uomo preferisce un essere ad un altro, in veduta d'un bene a se proporzionato per ottenerlo, e d'un male, che lo renderebbe infelice, per evitarlo. Egli non dà un passo, non fa un atto, che non abbia un' intenzione, un fine; e sente interiormente, che un tal fine esser dee giusto e onesto. La memoria è grande come la natura; e l'atto, con cui essa ci richiama il passato, dice il Maupertuis (2), è forse il fenomeno più maraviglioso della nostr' anima, e anche più incomprendibile, che la percezione degli oggetti presenti: e se noi non ne avessimo la sperienza, e ci si dicesse esservi uomini, che si rappresentano il passato, non crederem-

(1) Spéc. de la nat. t. 5. entret. 8.
ediz. Paris 1759.

(2) Maupert. Lettr. 18. Dresde 1725.

remmo peravventura la cosa più possibile, che se ci si dicesse esservene di quegli, che veggono l'avvenire. Non si saprebbe definire, qual sia più ammirabile, se la memoria delle parole, o la memoria delle cose: l'una e l'altra è necessaria: l'una e l'altra è un immenso tesoro, senza cui inutili si resterebbero l'altre due potenze. Ciascuna delle tre facoltà, o per più propriamente parlare l'unica e indivisibile umana mente ha un necessario commercio coi sensi corporei mercè della strettissima unione, che tra lei passa e 'l corpo, ond' ella col mezzo loro produce i suoi atti d'intendere, di volere, di ricordarsi, ed essa dal tocco corpo avvisata tocca e muove con sovrano imperio il corpo ad operare. Ma quì è dove noi non intendiamo noi stessi; e l'artifizio dal creatore usato nel comporci è a noi medesimi un misterio superiore a tutta l'umana ragione; nè io, che queste cose scrivo e dico, so però comprendere come la mia anima muova le mie membra, cioè gli acconci stromenti a scriverle e dirle. Producano i Cartesiani le sue cause occasionali, e facciano Iddio solo immediato operatore di tutti gli atti o buoni o rei dell'anima e del corpo: essi cadranno in gravissimi scontri contro la libertà dell'uomo e la santità d'Iddio. Vanti il Leibnizio (1), seppur egli ne fu l'autore, il che dal Bernoulli è negato (2), la sua armonia prestabilita, onde l'anima e 'l corpo sien come due pendoli simili ne' lor movimenti, che del pari vadano e ne' medesimi istanti senz'alcuna dipendenza dell'uno dall'altro: la fondino quanto lor piace il Bulfingero e 'l Volfsio (3): eglino sempre in alcuna essenzial parte offenderanno la libertà umana, e a distrugger verranno la bontà e malizia moral delle azioni. Ci dica il dotto Tournemine (4), l'anima esser da Dio creata con una forza naturale di contenere le parti del corpo, al qual essa è destinata, nella situazione conveniente alle funzioni umane: a lui per noi risponderanno e il Languet, ed altri (5), ch'egli è poco di-

(1) *Journal. des Savans* 1695. p. 444. segg. & p. 456. segg. & p. 639.

(2) *Commet. philosoph. & mathematicum* Leibniz & Joh. Bernoulli. t. 1. epist. 87.

(3) Bulfing. *Comment. de harm. pract.*

& *Disseid. philos.* t. 4. sect. 4. Volfs *Psych. ration. sect. 3.*

(4) *Mem. Trav.* 1703. May art. 91. & *Juin.* art. 107.

(5) *Septemb.* art. 259. & *Octob.* art. 176.

dice, e quello dice, che è in questione; perciocchè appunto vorrebbe saperfi, in che consista, che una tal anima possenga, e contenga il tal corpo in tal situazione. Ci ripeterano quasi trionfanti delle nuove opinioni i Peripatetici il loro influxo fisico dell' anima nel corpo, e del corpo nell' anima: lo crederemo, perchè la propria speranza ne assicura, che l' anima conosce, appetisce, e produce gli altri atti suoi, e insieme che muove il corpo; ma lo crederemo come un misterio a noi ignorissimo; diremo con Agostino (1), che l' intendere quell' influxo fisico è appunto quel che cerchiamo, e non possiamo: *Fieri ista in animo, vel ab animo nostro novimus, & certissimi sumus; quomodo autem fiant, quanto attentius voluerimus advertere, tanto magis noster & sermo succumbit, & ipsa non perdurat intentio, ut ad liquidum aliquid nostra intelligentia, etsi non lingua, perveniat*: ed io infine col Gravesande (2) conchiuderò, che la presente questione parmi d' una oscurità impenetrabile; che io non intendo la maniera, con cui l' anima può agire sul corpo, nè veggo come una percezione esser possa l' effetto del movimento d' un nervo.

A me, che distender non debbo filosofici trattati, basti queste cose avere accennate; e alle proprie qualità, onde adorna fu la particolare anima del primo uomo, mi conviene anzi di restringere il mio ragionare. E tralle prerogative, che in lei sono da considerare, altre all' ordine naturale appartengono, altre al superno. Quì delle prime si faccia parola, e di quelle singolarmente, che le adornarono la più nobile potenza dell' intelletto. Si cerca adunque, se l' anima d' Adamo creata fosse colla scienza infusa. Non è molto da disputare per la decisione di quest' articolo; poichè è comunissima sentenza de' Padri e degl' interpreti, che così fosse, e pare anch' essere manifesto per la divina autorità della Scrittura; perciocchè nell' Ecclesiastico è detto (3) de' primi padri, e particolarmente dee intendersi d' Adamo, che *disciplina intellectus replevit illos, creavit illis scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum, & mala & bona ostendit illis*. Oltracciò più avanti in questo secondo

ca-

(1) Aug. de Trinit. l. 1. c. 6. 7.
(2) Grav. l. 1. c. 1. §. 18.

(3) Ecclesiastic. 17. 5. seq.

capitolo leggeremo (1), che per voler divino furon davanti ad Adamo condotti gli animali, acciocchè egli a ciascuna specie il proprio nome imponesse; e s'aggiugne quest'osservazione, *Omne quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen ejus*, con ciò indicar volendosi, che gl'imposti nomi furono secondo la propria natura di ciascuna specie d'animali, onde siegue dirittamente, che Adamo ne conoscesse non sol gli esterni sembianti, ma ancora le intime qualità e la varia specifica natura. Così l'erudito Bochart (2) conchiude nella sua grand'opera degli animali, e coll'esaminare l'etimologie de' nomi dati agli animali ne fa vieppiù risplendere la scienza d'Adamo, perciocchè la perfetta scienza degli animali trae seco la scienza di quasi tutta la natura. E ben vero, che tutte l'etimologie del Bochart sono sopra nomi ebraici nella supposizione, che la lingua d'Adamo fosse l'ebraica, il che è controverso. Bensì a buona equità Platone (3) asserì, che uomo non volgare, ma assai illuminato esser doveva colui, che pose il nome alle cose: *Non futile quid esse nominum impositionem, neque futilium aut quorumvis hominum opus*. Considerate, ci dice il Grissolomo (4), l'eminente sapienza d'Adamo: *Nam qui potius congruis nominibus jumenta appellare, & volatilia caeli, & alias bestias, neque ordinem confudit, neque mansuetis animalibus convenientia feris imposuit, nec feris congruentia mansuetis attribuit, sed omnibus sua dedit nomina, quomodo non omni sapientia & industria pollebat?* Il Moreri (5) estende l'imposizione de' nomi anche alle piante; di che è ripreso dal Bayle (6); ma fuor di luogo è sì fatta riprensione; poichè tralle due contrarie opinioni quella del Moreri, quantunque possa esser falsa, ha per se l'induzione de' nomi posti agli animali, dalla quale non è poi sì cattivo raziocinio il passare congetturalmente alle piante. Il silenzio della Scrittura troppo proverebbe, cioè che l'unica scienza d'Adamo fosse la cognizione degli animali, perchè quella sola è registrata: ma è da attendere il fine, per cui di questa sola si fa parola, il qual fu di fare intendere, che niuno degli animali

(1) Gen. 2. 19.

(2) Bochart. Hieroz. t. 1. l. 1. c. 9.

(3) Plat. in Cratyl.

(4) Chrys. Hom. 14. In Gen.

(5) Morer. Diction. v. Adam.

(6) Bayl. Dict. v. Adam Rem. D.

fin' allora creati e presentati ad Adamo era convenevole compagnia al primo uomo, al qual conseguentemente dovette altra formarsene per nuova produzione. Questo fine non riguardava in alcun modo le piante, troppo essendo per se manifesto, che niun albero esser potea adattato compagno del ragionevole animale. Per la scienza d' Adamo oltre l' autorità abbiamo assai valide ragioni. E prima; nel principio del mondo Iddio creò tutti gli animali perfetti nel proprio stato, e colle facoltà spedite ad eseguire tutte le naturali azioni: creò adunque similmente Adamo nella perfezione, che conveniva allo stato d' adulto; or qual' altra è la perfezione dell' anima in tale stato, se non la scienza? Io creò adunque fornito di scienza: ma questa non fu, nè esser potè in sì breve spazio da Adamo acquistata; adunque fu infusa. Di più; perchè Adamo esser dovea il padre del genere umano, fu conveniente il crearlo in età perfetta e capace di generar figliuoli: perchè adunque Adamo altresì esser dovea il maestro e l' istruttore degli uomini, convenevole fu, che subito dotato fosse della perfetta facoltà d' insegnare, e di ben reggere gli altri; la qual facoltà suppone non ordinaria scienza. Aggiungasi, che se Adamo dovuto avesse a poco a poco collo studio e colla fatica apprendere la necessaria scienza, sarebbe stato per lungo tempo involto nell' ignoranza della verità, ed avrebbe potuto cadere in gravissimi errori; il che secondo Agostino (1) *non est natura instituti hominis, sed poena damnati*. Finalmente se Adamo fu provveduto di tutti gli agi e di tutte le delizie, che concorrer possono a formare una vita lieta e contenta senz' alcun disagio di corpo e senz' alcuna tristezza d' animo, ben conveniva, che fosse privo della tristezza, la qual nasce dall' ignoranza, e che godesse il soavissimo piacere, di che la scienza delle cose riempie l' animo nostro, e di cui la mente come di suo proporzionato dolcissimo cibo si pasce.

Certo queste ragioni bastevolmente provano l' intendimento, che Iddio ad Adamo nella sua creazione infuse la

Tom. II.

Z. z

scien-

(1) Aug. de lib. arb. L. 3. c. 18.

scienza. Ma, come avviene, da i varj autori nel dividere la fatta scienza s'è dato negli eccessi, che possion vederli nel Codice seadopepigrapho del Fabricio, in cui di questa materia sono apportati tutti i possibili documenti (1). Noi assai sovente accomodiamo agli antichi le nostre idee, e le cose, nelle quali siamo educati. Quindi, perciocchè noi all'acquisto delle scienze premettiamo lo studio della logica, Eusebio, lo Struvio, e più ancora il Kochio (2) fanno di logica gran maestro Adamo, onde chiamano Caino il primo sofista nel disputar con Abele; immaginazioni meritamente confutate dal Gundlingio e dal Valchio (3). Ecce Saida (4) nel chiamare Adamo ritrovatore di tutte le scienze ed arti: *Hujus sunt scientiae tam liberales, quam illiberales hujus sunt omnia inventa & disciplinae. & quidquid ad vitam degendam est utile & necessarium*: eccedono il P. Merfeno e il Lambecio (5) nel catalogo delle scienze possedute dal primo uomo: eccede Ugone Vittorino (6) nel pronunziare: *Rerum omnium visibilibus, quae cum homine & propter hominem factae sunt, perfectam cognitionem primum hominem accepisse, nulli dubium esse debet*: eccede ancora il Rivino (7) nel concedere ad Eva non inferiore scienza a quella d'Adamo colla ragione, che nello stato dell'innocenza non v'era disuguaglianza di lumi. Lo stesso dicasi di que' molti, che hanno fatto dissertazioni sopra la filosofia d'Adamo, del Bergio, del Goeding, del Toerrero, del Feverli, no (8), e del Madero (9), che in Adamo ha voluto ravvisare Prometeo, di cui è detto di Eschilo,

Quantum est hominibus artis, a Prometheus est.

Nella contraria parte ecceduto hanno Giuseppe Gorionide e Mo-

(1) Fabr. Cod. Ps. V. T. l. 1. c. 1. & 1. seqq. & 1. 2. c. 1. & 1. seqq.

(2) Euseb. Pr. ev. l. 9 c. 6. Struv. Rudolph. logic. Hebr. p. 100. Koch. Inscr. Pollith. Logic. l. 1. seqq.

(3) Gundl. Hist. philos. mor. c. 7. Valch. Parerg. hist. logic. l. 1. c. 1. & 1. 3. seqq.

(4) Suid. voc. Adam.

(5) Merf. In Gen. c. 2. v. 20. q. 29. Lamb. Prodr. hist. l. 1. c. 2.

(6) Hug. de Sacram. l. 1. par. 6. c. 13.

(7) Nouvel. de la Repub. des lett. 1684. Juill. art. 2. p. 759.

(8) Berg. Philosoph. antediluviana. Giellae 1684. Goed. Diss. de genuinis philos. natalib. Upsal 1703. Forc. Diss. de philos. Adami. Upsal 1706. Feverli. Diss. de philos. Adami Altorf 1715. & Diss. de Adami logica &c. 1717.

(9) Mader. Distrib. de bibliot. antediluvianis.

Mosè Maimonide (1) seguitati da Teofilo Antiocheno e da Cesario (2), nell'asserire, che Adamo avanti di mangiare il vietato pomo era semplicissimo, stupido, rozzo, ignorante, e che dopo la commessa disubbidienza gli sopravvenne la scienza. Questo è un pensare appunto al rovescio. Ma ben altri Ebrei compensato hanno ancor con vantaggio il difetto di que' due celebri rabbini, scrivendo (3), che Adamo e' be per maestro l' angelo Raziele; anzi altri presso lo Sgambati e il Rivino (4) l' hanno preferito nella scienza non solo a Mosè e a Salomone, ma eziandio agli angeli, interpretando allegoricamente ciò, che altri avea detto della statura di lui, colla quale da un capo all' altro della terra si stendeva, e applicandolo all' estensione delle scientifiche cognizioni. Pretendono d' addurne anche la testimonianza dello stesso Dio, il qual consultando gli angeli sul disegno di crear l' uomo, e gli angeli dell' uomo parlando con disprezzo, Iddio rispose, che l' uomo sarebbe di lor più dotto; e per convincergli fece ad essi dinanzi venire tutti gli animali, e lor ne domandò i proprj nomi: gli angeli nol seppero, e al contrario l' uomo alla proposta questione ben soddisfece. Aggiungono, che interrogato Adamo del suo nome, e di quello d' Iddio, il suo disse esattamente, e pronunziò il tremendo nome di *Iehovah*. Il P. Kircher (5) prestando soverchia fede ai rabbini fa Adamo grandissimo teologo, filosofo sapientissimo, perfettissimo matematico, astronomo, chimico, medico; ed è da lui chiamato *veluti quidam naturae secretarius, divini ingenii sui desecratissimique iudicii radio cuncta penetrans*. Per poetica amplificazione dee si prendere quello, ché nel suo Paradiso il celebre Menzini (6) fa dire dal creatore ad Adamo:

„ Tu quegli, alla cui mente ampia e profonda
„ Saran l' alte cagioni aperte e nude;
„ E ciò, che la gran madre in se seconda,
„ E ciò, che ne' suoi giri il ciel racchiude:

Z z z

Nè

(1) Ap. Fabric. l. c. s. 6.
(2) Theoph. Ant. l. 2. Caesar. qu. 61.
(3) Ap. Reuchlin. Cabal. l. 3. p. 697.
(4) Sgamb. Archiv. Vo. T. p. 109. Riv. Vin. Serpent. seduct. pp. 49. 50. 56.
(5) Kircher. Oed. Aeg. l. 2. cl. 2. c. 1.
(6) Menz. Parad. recurre l. 2.

Lambec. Prodr. p. 49.

„ Nè fia, che al tuo spirar giammai s' asconda
 „ Ogni moto, ogni forma, ogni virtude
 „ Di quanto quì della potenza nostra
 „ D' inigne e d' ammirabile si mostra.

Si fa ancora un buon catalogo di libri attribuiti ad Adamo, de' quali altrove qualche cosa ho accennato (1); ma senza alcun dubbio tutti apocrifi e falsi, come può vederfi nel Funcio, nel Reimanno, in Giaucristofano Volfio (2), ed in altri critici, che ne recano i titoli. Tali sono per atto d' esempio il *Commentario sopra i nomi degli animali*, che il Peyrere (3) autore del sistema preadamitico ha creduto essere legittimo parto d' Adamo: l' *Apocalisse d' Adamo*, della quale come di libro apocrifo ha fatta menzione Epifanio (4): i dieci libri, che i Maomettani giusta il Relando (5) dicono essere stati da Dio ispirati ad Adamo; e i ventidue annoverati dall' Ottingero (6). Or se nelle rammemorate opinioni è dell' eccesso, qual sarà il più vero giudizio, che dovrà formarsi delle intellettuali cognizioni infuse al primo padre? A me è più probabile, che ad Adamo fu infuso quanto necessario era a ben reggere se medesimo e la sua famiglia; sì che suppone una sufficiente cognizione delle cose, la quale gli bastò a poter dare i nomi agli animali e ad altri atti; ma non sì, che potesse riputarfi gran filosofo, grand' astronomo, e che conoscesse e dar sapesse ad altrui tutti i necessarij precetti dell' arti. Di che il Bruchero (7) adduce un' assai forte ragione e insieme certa, cioè che le arti per la più parte hanno origine più moderna, ed avuti hanno principj assai rozzi, nè se non dopo notabil tempo alla perfezione sono arrivate; e non Adamo, ma Giubal nel Genesi (8) è chiamato autore de' musicali suoni, e Tubulcaino inventore dell' arte fabbrile e de' lavori di ferro e di bronzo. La scienza dell' astronomia s' attribuisce a' Caldei come
 a pri-

(1) Diss. proem. III. p. 59. seg.

(2) Func. De scriptura veterum c. 8.
 Relm. Mag. hist. antediluv. Ioh. Chr.
 Volf. Bibl. Hebr. t. 1. p. 110. t. 3. p.
 69. t. 4. p. 771.

(3) Isec. Peyr. De praead. l. 3. c. 3.

(4) Epiph. Haeres. 31. c. 8.

(5) Reland. Compend. theol. Muhamed.
 p. 72.

(6) Otting. Hist. orient. p. 23.

(7) Bruch. Hist. phil. t. 1. cap. De
 philos. antedil.

(8) Gen. 4. 21. seg.

a primi maestri dopo il diluvio; e lo stesso dicasi d' altre facoltà. Or se Adamo posseduta avesse la perfezione delle scienze e dell' arti, o queste sarebber con lui perite, il che è del tutto inverisimile; o egli le avrebbe a' suoi figliuoli con qualche perfezione comunicate, il che certamente non fece. La scienza, che più d' ogni altra infusa fu al primo padre, senza dubbio fu la scienza de' costumi; onde nell' Ecclesiaste è detto, che Iddio fece *hominem rectum*, sicchè ne comprendesse i principj e le regole per bene indirizzare se e i suoi figliuoli. E come alla rettitudine de' costumi principalmente conferisce la cognizione del primo Essere, quale oggetto e termine della religion naturale, così è da dire, che fosse ad Adamo infusa la natural cognizione d' Iddio, (la quale in lui fu non solo illativa dall' esistenza delle visibili creature, ma ancora sperimentale nell' udirlo più volte seco parlante) e de' doveri, che obbligano la creatura inverso il suo autore. Io quì lascio da parte, come vedete, l' ordine della grazia e superno, di cui nella seguente Lezione ragioneremo; nè parlo delle soprannaturali verità rivelate ad Adamo, nè delle qualità, che dalla cognizione di quelle in lui derivarono, come per atto d' esempio quella di profeta, la qual certamente a lui conveniva, siccome glie la concedono Clemente Alessandrino, Giustino martire, Origene, ed Epifanio (1), e tra' moderni il Grabe, l' Ottingero, l' Herbelot, il Patrick, il Knibbe, gli Atti filosofici, e i Maomettani medesimi presso il Relando (2); e a torto glie la nega il Pezron disputando contro il Martiancy. Benchè senza dubbio è da dire col Gurtlero (3), che questa dote fu da lui col peccato perduta.

Una particular controversia s' è fatta da' critici, se Adamo fosse il primo inventore delle lettere, colle quali manifestiamo per iscritto i concetti della mente. Intendasi, che noi quì non ricerchiamo, qual sia stata la prima lingua del mondo, ampia materia appartenente alla dissertazione delle lingue nella confusione di Babele: nè qual sia il vero ri-

tro-

(1) Cl. Al. Strom. l. 1. Iust. Apol. l. p. 73. Orig. Hom. 2. in Cantic. Epiph. l. 1. p. 6.

(2) Grabe, not. in Iustia. Hotting. Hist. orient. p. 15. Merb. Bibl. orient. voc.

Adam. Patr. in Gen. p. 39. David. Knibb. Hist. prophet. l. 2. c. 1. seqq. Aq. philos. vol. 1. p. 772. seqq. Reland. de relig. Mahom. p. 34. & 141.

(3) Gurtl. Theol. prophet. p. 55.

trovatore dello scrivere o con segni e geroglifici, o con lettere alfabetiche; perciocchè e troppo in lungo ci porterebbe il solo esame delle molteplici e diversissime opinioni de' molti autori riferiti dal P. Ermanno Ugone nel suo bel libro *De prima scribendi origine* (1), e d' altri dopo l' età di questo scrittore; e a secoli meno antichi noi serbiamo il dire sopra cotale articolo il nostro sentimento: nè finalmente cerchiamo ora, se Adamo creato fosse con un linguaggio irfuso; il che avrà luogo nel dichiarare l' imposizione de' nomi agli animali: quì ci ristogliamo soltanto ad esaminare, se abbiavi bastevole fondamento da attribuire la bella ed utilissima invenzione delle lettere al primo padre Adamo; quell' arte, dico, ingegnosa

„ De peindre la parole, & de parler aux yeux,
 „ Et par des traits divers de figures tracées
 „ Donner de la couleur & du corps aux pensées,

come con graziosi modi il Breboeuf ha espressi alcuni versi di Luciano (2), e come in parte imitando ha scritto dell' inventor delle lettere il ch. marchese Maffei (3),

„ Colui, che primo
 „ L' arte trovò di farsi udir tacendo,
 „ Di farsi udir da un polo all' altro, e dopo
 „ Mill' anni e mille: e che in sì poche note
 „ Quant' uom può dir comprender seppe, e seppe
 „ Dar figura al pensier, corpo alla voce.

Il ricordato Ugone prende a mostrare, che la prima lingua usata dagli uomini, e prima di tutti da Adamo fu l' ebraica: questo non cade ora in controversia. Da quel punto, com' egli crede, stabilito passa ad argomentare, che Adamo ritrovò e introdusse le cifre e lettere ebraiche per uso della scrittura: ma dal parlare una lingua non siegue, che

(1) Hugo c. 7. cum not. G. H. Trois Trajict. ad Rhen. 1738.

(2) Luc. Pharis. l. 5.

(3) Maff. Osservaz. letterar. t. 5. l. 2. Degli Itali primiti.

che sappiasi per questo metterla in iscrittura. Il suo più valido argomento adunque sono le testimonianze d'alcuni scrittori; e tralle altre reca l'osservazione d'Angiolo Rocca (1), che nella biblioteca Vaticana è una pittura d'Adamo, sopra il cui capo leggonfi antiche lettere ebraiche, e a' piedi questa latina iscrizione: *Adam divinitus edoctus primus scientiarum & literarum inventor*: documento prodotto ancora dal Grevio (2), ma non di bastevole antichità e autorità a conchiudere l'intendimento. Gli Ebrei tralle lor novelle pongono questa, che delle dieci cose create la sera del primo sabato una fu la scrittura; e attribuiscono varj alfabeti ad Adamo, che veder si possono delineati nel Bartolucci, nello Sgambati, nella Biblioteca d'Adamo dell'Hilschero, e nelle Società letterarie antediluviane del Voketrot (3); ma che posson mettersi insieme col lungo catalogo delle reliquie d'Adamo fatto e in qualche parte accettato dal Goetz e dal detto Hilschero (4) in una lunga lettera al Goetz riportata dal Fabricio (5). Eppure il Gaffarelli (6) ha impiegato o perduto molto tempo e studio nel celebrare e interpretare un manoscritto alfabeto venuto da' paesi orientali, e creduto trasmesso dal cielo ad Adamo (7); e la calda immaginazione del Postello (8) ha creduto di leggerlo cogli occhi propri nel cielo medesimo, e gli ha fatto dire: *Testis Deus, & ejus Christus, quia non mentior*. Ma già lasciando le favole, anche alcuni scrittori, che professano critica, il Bangio e il Reimanno (9) confutati dallo Stillingfleet (10), l'Orfini e il Perizonio (11) al padre dell'uman genere il ritrovamento delle lettere hanno attribuito, e il Nicols (12), il quale in un poema da lui fatto sopra l'invenzione delle lettere dice:

Di-

(1) Roc. Comment. Bibl. Vatic. p. 79.

82.

(2) Graev. Hist. bibliothecal. sect. 5.

(3) Bart. Bibl. rabbin. t. 1. p. 80. Sgamb. Archiv. V. T. p. 28. seq. Hilsch. Dresd. 1711. Voker. p. 14.

(4) Goetz. Dissert. de reliq. patriarch. V. T. Lubec. 1710. Hilsch. epist. ad Goetz. Dresd. 1711.

(5) Fabr. Cod. Pseud. t. 1. §. 29.

(6) Gaff. Caricoll. insud. p. 4. 28. 31.

277. 281.

(7) Volk. Bib. Hebr. t. 1. p. 13. Budd. introd. ad phil. Hebr. p. 334.

(8) Post. Comment. ad lib. Iezirah.

(9) Bang. Cael. orient. p. 6. seq. Reim. Hist. liter. antedil. p. 35.

(10) Still. Origin. sac. c. 21. p. 72.

(11) Ioh. Henr. Ursin. Exercit. 2. de Mosaic. scriptis. antiquit. Perizon. Orig. sin. Babyl. p. 10. seq.

(12) Nic. De lit. invent. Londini 1716.

*Divinam auctorem scribendi hunc credere fas est,
Humani generis qui simul auctor erat.*

Il Lambecio (1) di più (che è molto da stupire) ha scritto, che Adamo non solamente inventò i caratteri ebraici da scrivere, ma ancora i punti vocali per agevolarne l'intelligenza. Ma se a' predetti autori domandiamo, su quali documenti essi fondino la lor sentenza, niuno da essi ne vien prodotto. Già avanti Agostino ebbe chi l'arte dello scrivere riferir volle ad Adamo, ma il gran dottore appunto, come noi facciamo, rispose, che le lettere *quando coeperint esse, nescio utrum valeat indagari; nonnullis enim videtur a primis hominibus eas coepisse , sed unde hoc probari possit ignoro* (2). A quei, che dicono senza la cognizione delle lettere non avere i primi uomini potuto esercitare alcun commercio tra loro, ha soddisfatto il Morosio (3), e noi tra poco soddisferemo. Il Troitz (4) nelle note al citato Ugone afferma con ragione, non avervene il minimo indizio nella divina Scrittura avanti il diluvio; anzi la Scrittura ci porge un argomento da inferire, che avanti il diluvio non vi fosse l'uso delle lettere. Imperocchè Mosè osserva (5), che Caino fu agricoltore, Abele pastor di pecore, Giabele inventore de' tabernacoli e padiglioni per abitare al coperto, Caubal troyatore de' musicali strumenti, Tubalcaino autore del lavorare i metalli, e delle arti fabbrili. Or se allora stata vi fosse parimente l'arte maravigliosissima dello scrivere, Mosè senza dubbio avrebbe messa in nota, mentre ricorda altri menò importanti ritrovamenti. Tralle favole conta meritamente il Maffei (6) ciò, che per testimonianza del Polistore e d' Abideno scrisse Beroso, aver: Noè in sicuro luogo riposte scritture e libri, perchè non perissero nel diluvio, e il Tommasini (7) sulla favola, qual noi a suo luogo la mostreremo, delle colonne di Seth ha fondato il suo sentimento, che antediluviane sieno le lettere: nè per tale opinione gran fatto miglior ragioni

21-

(1) Lamb. Prodr. l. 1. c. 3. §. 8.

(2) Aug. in Exod. l. 2. q. 69.

(3) Moros. in Polybii. l. 1. §. 4.

c. 1. §. 9.

(4) Troitz. ad Hugon. l. c.

(5) Gen. 4. 2. 20. 21. 22.

(6) Maff. l. c.

(7) Thom. Method. d'étudier l'Asie.
PROF.

arredate hanno il Vitringa e il Loefschero (1). Più valido parer potrebbe l'argomento del Basnage (2) preso dal nome di *Kiriat-Sepher* città rammemorata in Giosuè (3), la qual significa *città de' libri*, onde può crederfi, che in essa fosse una pubblica biblioteca: i Settanta hanno traslato *Πόλις γραμμάτων*; e la Volgata *Dabir*, *quae vocabatur Cariatb-Sepher*, *idest civitas literarum*: quindi s' inferirebbe l' antichità della scrittura, la cui epoca prendere si dovrebbe dai tempi antediluviani. Ma io non veggio la necessità di questa illazione, mentre dal diluvio a Giosuè abbiamo preso a 2500. anni, spazio ben sufficiente a mettere insieme alcuna quantità di libri: nè sapendosi quando questa città lasciasse il primo nome di *Cariatb-Sepher* pel nuovo di *Dabir*, non può farsi giudizio dell' antichità di quella denominazione; tanto più che *Dabir* per la prima volta è nominata (4) presso al 2560.; ed io posso impunemente credere, che la mutazione del nome fatta si fosse soli 60., o al più 100. anni prima; il che non distrugge la cronologica risposta qui da me data. Oltredichè l' essere città di lettere, come hanno i Settanta e la Volgata, non inferisce necessariamente l' avervi una biblioteca d' antichi libri, ma solo l' insegnarvisi le lettere e le scienze, come bene interpretano Cornelio a Lapide e il Bonfrerio (5), e come dal Grozio (6) è chiamata quella città *Gymnasium Phœnicum*: o col Masio e col Bochart (7) può dirsi, ch' essa in quel modo è appellata, perchè vi si conservavano le scritture e le memorie de' Cananei, onde nel Caldeo è *città degli archivj*; il che niente ha da fare coll' intendimento del Basnage. Finalmente il Buddeo (8) dice, non esser provato, che *Kiriat-Sepher* avesse la denominazione da' libri: e il Relando e l' Eumanno (9) sono d' avviso, che *Sepher* fosse il nome del fondatore di quella città, siccome dal conditore *Arbe* altra città in Giosuè (10) chiamavasi *Cariatb-Arbe*. Altri a provare le lettere antediluviane dice, che Mosè non dalla

Tom. II.

A a a

So-

(1) Vitt. Obser. sac. l. 1. c. 4. §. 2. Loesch. De caus. ling. Hebr. c. 1. §. 17.

(2) Basnag. Hist. des Juifs. l. 6. c. 5.

(3) Jos. 15. 15.

(4) Ib. 10. 28.

(5) Corn. a Lap. lib. Bonfr. Ib.

(6) Grot. Ib.

(7) Mas. Ib. Bochart. Chanaan. l. 2. c. 17.

(8) Bud. H. E. V. T. to 1. p. 942.

(9) Rel. Palast. l. 3. p. 725. Heum.

(10) Consp. resp. liter. c. 3. not. 2. ad 1. n.

(10) Jos. 14. 15.

sola rivelazione, ma ancora dagli scritti de' maggiori trasse le sue genealogie e i fatti storici de' primi uomini avanti il diluvio. Altrove (1) ho soddisfatto a questo dubbio. Gli scrittori sono d'accordo in dire, che le verità sacre si mantennero con facile tradizione fino a Mosè: oltracciò, come de' Germani attesta Tacito appresso l' Eumaneo (2), gli antichi Ebrei avevan cantici, ne quali si contenevano le loro genealogie; questi da loro e si apprendevano a memoria, e si cantavano, e successivamente restavano nelle famiglie. Di quel è, che Mosè più stesamente racconta le cose a lui contemporanee, o poco avanti accadute, perchè non le traeva da' soli brevi cantici, come le cose antediluviane. Il nuovo autore delle congetture sopra il Genesi (3) per più appoggiare il suo sistema delle Memorie scritte dagli antichissimi patriarchi avanti Mosè s' azzarda ad affermare tutto il contrario di quel che è, cioè che il comun sentimento de' comentatori e de' critici prende da Adamo l'epoca delle lettere e della scrittura: tutte le ragioni da lui recate (4) conchiudono soltanto quel, che da noi non si nega, cioè che le lettere e la scrittura sieno più antiche di Mosè. Contuttociò il Fancio (5), il quale ha esaminato con molta diligenza tutto quel, che appartiene alla scrittura degli antichi, siccome per una parte fondato su quel vero principio, che i cominciamenti delle arti sono per lo più rozzi, e che niente è insieme inventato e perfezionato, crede con ragione più probabile, che l'ingegnossissimo uso dello scrivere colle lettere alfabetiche non vi fosse avanti il diluvio, così dall' altra porta opinione, che Adamo e i suoi figliuoli ne dessero i primi quasi abbozzi e lineamenti con alcuni segni o geroglifici assai semplici stabiliti ad arbitrio, che servivano ad indicare le cose e i fatti. Questo, ch' io dico, resterà più illustrato laddove de' geroglifici Egiziani e Cinesi faremo ragionamento. Con somiglianti immagini e non con lettere insieme accozzate, nè con composizione di sillabe gli antichissimi uomini e significavano le cose, e i con-

(1) T. I. Dissi. proem. V. p. 172.

(2) Heum. l. c.

(3) Conjecture sur la Genèse Remarq.
I. P. 224. Bruxelles. 1753.

(4) Là même p. 287 suiv.

(5) Fanc. De scriptura veterum c. 6.
Marpur. 1743.

i concetti della lor mente, e porgevano ajuto alla memoria. Il Clerc e l' Eumanno (1) pensano, che la prima idea della rozza maniera di scrivere si prendesse dal numero e dalla forma delle dita. Bensì con più apparente verità il secondo (2) ha osservato, che la pittura, cioè le formate immagini delle cose hanno data l'occasione al ritrovamento dell' arte di scrivere. Con questo sistema vengono a conciliarsi in qualche modo le diverse opinioni su questo punto; perciocchè e sarà vero, che l' uso delle lettere per la scrittura è meno antico del diluvio, e vero sarà, che Adamo o i suoi figliuoli ne hanno dati i primi saggi e rudimenti; e in qualche senso si troverà vera la proposizione di Plinio (3), che l' uso della scrittura è così antico, come il mondo; sopra il qual luogo veggasi la dissertazione del Masson (4). Il dotto giornalista di Firenze (5) in parte favorisce questo sistema col volere l' uso della scrittura avanti il diluvio. Egli esaminando il saggio sopra i geroglifici Egiziani del Warburton, il che e noi faremo a suo luogo: gli uomini della prima età, dice, per quanto rozzi fossero ed ignoranti, non erano però muti: avevano certamente un linguaggio, col quale esprimevano le loro idee, e le comunicavano agli altri uomini, co' quali viveano in società: ciò è manifesto pe' molti documenti, che abbiamo nel Genesi. Sempre adunque gli uomini hanno avuto un linguaggio, il qual senza dubbio era composto di lettere, che unite insieme formavano certe parole, determinate a significare i sentimenti di colui, che parlava. Or sembra impossibile, che gli uomini sieno stati tanto ignoranti da non ridurre il suono delle parole a certi caratteri, i quali certamente erano più facili delle pitture a ritrovarsi: le pitture sarebbero più adattate in supposizione, che gli uomini fossero privi di voce, o non avessero avuta parola alcuna, colla quale concordemente spiegassero le idee dell' animo, e gli esterni sensibili oggetti. In questa seconda parte, nella qual si suppone, le lettere aver preceduto le dipinte imma-

A a a 2

gini

(1) Clerc. Adnot. ad Seldi. 6. 3. de de-
clinis 1. 1. p. 636. Heum. 1. 6. 1. 5.

(2) Id. 5. 4.

(3) Plin. 1. 7. c. 56.

(4) Nouvel. de la Rep. des lett. t. 1.
vonnene.

(5) Giorn. di Fir. 1. 6. P. 1. art. 4.

gini delle cose, e quelle essere di più facile trovamento, che queste, io non m' attengo al sentimento del ch. gior-
nalista; e penso col Shuckford (1), che, considerandosi la natura delle lettere alfabetiche, e l' artificio della loro combinazione, l' arte dello scrivere sia del tutto maravigliosa, e conseguentemente non abbia potuto così subito dopo la creazione del primo uomo trovarsi e rendersi perfetta. Si comprende facilmente, che la natura stessa abbia obbligati gli uomini ad inventar certi suoni per comunicarsi reciprocamente i lor pensieri: ma che lo spirito dell' uomo quasi per sua prima produzione abbia immaginata l' arte d' esprimere parole con lettere; ed esporre con metodo sì breve alla vista tutto quello, che dir si può o pensare, con soli, dico, 22. o 23. al più caratteri, de' quali il differente allogamento formi sillabe e parole, non può facilmente comprendersi, qualunque alta idea voglia averfi della capacità de' primi uomini. Cicerone (2) ha avuta ragion di dire, *summae sapientiae fuisse sonos vocis, qui infiniti videbantur, paucis literarum motis terminavisse*. Tutto alla perfezione va per gradi e poco a poco. I primi uomini abbozzarono diverse arti, che da' seguenti secoli furono perfezionate. Il tempo e la sperienza ne conduce da una cosa all' altra; nè altro che dopo assaggiati diversi metodi si perviene infine a quel grado in qualche modo perfetto, al quale dapprincipio neppur si era pensate. Lo stesso si dee credere avvenuto nell' arte di scrivere. Gli uomini non trovarono subito un metodo molto ingegnoso; incominciarono da qualche cosa assai semplice e facile a cader nella mente. Or questa più verisimilmente, che la non facile invenzione d' un alfabeto, fu il fare alcuni segni, coi quali gli uomini a loro arbitrio esprimevano le cose, che voleano tenere a memoria; appunto come la più semplice maniera, che allo stesso fine immaginarono gli antichissimi Cinesi, siccome a suo lungo diremo, fu l' adoperare cordicelle con diversi nodetti per significare le diverse cose. Quando il primo uomo cominciò a parlare, dovette soltanto esprimere costantemente la stessa cosa con un certo suono e parola particolare, e

ap-

(1) Shuckf. Hist. sacr. & prof. l. 4. p. 233. *suiv.*

(2) Cic. Tuscul. l. 1. §. 28.

apprendere agli altri qual suono era destinato a significare tale o tal cosa. Non altramente, quando incominciò a scrivere, non dovette altro fare, che fissare qual segno o tratto visibile egli stabilmente impiegherebbe a significare le cose o le azioni, che avea disegno di scrivere; e ciò egli potè fare senza avere il minimo pensiero d' esprimere suoni o parole coi caratteri, ch' egli adoperava. Anche a noi sono rimasti alcuni caratteri o segni, che sono ugualmente significanti che le lettere; eppure non dimostrano alcun suono o parola particolare. Tali sono le cifre numerali 1. 2. 3. &c., le quali noi veggendo, così chiaramente comprendiamo la quantità de' numeri, come se gli leggessimo stessi ciascuno con tre distinte lettere, *uno, due, tre*. Tali anche sono i caratteri astronomici, onde siamo usi di rappresentare i pianeti, il sole ☉, o la luna ☾, marte ♂ &c., che da noi così bene s' intendono, come se rappresentati ci fossero in iscritto ciascuno con distinte lettere, *sole, luna, marte*, e leggessimo compitando le sillabe, che queste parole compongono. I sì fatti caratteri, perchè non mostrano le parole, ma le cose, sono intelligibili ugualmente alle persone di differenti linguaggi. Vi ha grand' apparenza, che la scrittura de' primi uomini fosse somigliante ai detti caratteri. Così la natura medesima dee avergli guidati tostochè intrapresero a scrivere. Se noi esaminiamo quel che anche oggidì fanno coloro, che non fanno nè leggere nè scrivere, intenderemo quali deono essere stati nell' arte di scrivere i primi saggi dell' uomo, e come quest' arte siasi col tempo perfezionata. Essi non hanno alcuna idea di quel che sia combinare e accozzare insieme le lettere, e compitare; ma naturalmente fanno pure formarli un carattere per loro uso, e segnare col gesso o con altra materia tutto ciò, di cui han bisogno di ricordarsi. Il Shuckford (1) reca l' esempio d' un uom di campagna, che faceva un commercio assai considerabile senza saper tenere i libri: egli costumava di segnare grossamente a sua fantasia sulle pareti della sua stanza tutti gli affari e i contratti, de' quali aver doveva me-

mo.

(1) Shuck. l. 2. p. 238.

moria, nè in essi alcun disordine interveniva. Or se egli avesse istruito un suo figliuolo della significazione di que' segni, questi alla stessa maniera potuto avrebbe alla morte del padre continuare senza grave sconcio la domestica amministrazione. Il metodo tenuto da quel negoziante mostra verisimilmente i primi passi, dalla natura indicati a' primi uomini per la scrittura. Col tempo essi pervennero ad esaminare la natura delle parole, a dividerle in sillabe, a formare un metodo breve da rappresentare ogni cosa con un numero determinato di lettere, e a dare la sua perfezione all' arte di scrivere. Abbiassi adunque per fermo, che l' invenzione delle lettere appartiene al tempo dopo il diluvio, il qual da noi sarà in altra Lezione determinato; e che Adamo o i suoi figliuoli con semplici e rozzi segni diedero i primi abbozzi d' una grossolana scrittura, la qual solamente in questo senso si può antediluviana chiamare.

Benchè in niun modo debba pensarsi, che durando lo stato dell' innocenza i posteri d' Adamo nati sarebbero colla scienza infusa, perchè le circostanze e le ragioni, che sono in favore del padre, non favoriscono i figliuoli, ed è naturale all' uomo l' acquistare le cognizioni e la scienza per mezzo de' sensi, della riflessione, e della sperienza, il che richiede e lungo tempo e propria industria; nondimeno non è da dubitare, che in quello stato avremmo avuti assai maggiori ajuti per apprendere le scienze, che or non abbiamo, cioè somma docilità e capacità d' imparare per una certa maggior prontezza d' ingegno, di memoria, e di giudizio, e per maggior desiderio di sapere, e di conoscere il vero; lunghezza di vita, quanta soprabbondevolmente bastasse a comprendere tutta l' estension del sapere; vegeta sanità del corpo, e interezza de' sensi esterni; maggiore agevolezza di procacciarsi il bisognevole al vivere, e vestire, e conservare le forze del corpo, onde men distrazione dagli studj sarebbevi stata; maggior comodo forse di fare le sperienze sulle nature e proprietà degli animali, delle piante, delle pietre e de' metalli; e sopra tutto imperturbata tranquillità d' animo, e moderazione degli affetti e delle passioni soggette all' imperio della ragione. Imperocchè io conchiuderò
col

col Mezzini (1) dicendo, che tra' maligni influssi della colpa furono ancora

„ della mente altiera
 „ L' abbattute potenze; onde l' sovrano
 „ Vigor, che prima sormontò sì forte,
 „ Adello ha penne al suo volar ben corte „

M O R A L E .

E Non è, a dir vero, l' ultimo e' più leggier male per infelice eredità trasmessoci dal peccato, la tenebrosa ignoranza della mente: *Peccata enim tenebrae animarum sunt*, ben disse Agostino (2). Avvien talora, che mentre in bel sereno con maraviglioso diletto riguardiamo ammirando le celestiali bellezze, un denso vapore da' terrestri umidi luoghi levatosi a poco a poco nell' interposto aere si dilati e si stenda, e a' nostri sguardi involata ogni chiarezza, altro non si paja intorno intorno, che oscurità e noiosa caligine. Sparge per simil guisa il peccato in tutta l' anima quasi densa nebbia, che ogni lume toglie di sano intelletto, come per prova confessò in se essere avvenuto lo stesso Agostino (3): *Exhalabantur nebulae de nebulosa concupiscentia carnis & obnubilabant, atque obscurabantur meum*. I più certi dogmi della divina fede appajono con dubbiosi sembianti: il passaggio da questa breve ad una immortal vita, e l' eterne ricompense o pene si riguardano come argomenti di controversia: si diminuisce il rigore delle divine leggi per dar più luogo agli sfrenati voleri dell' umana viziosa libertà. Che falsità di principj e di massime riempie la mente, e si va poi comunicando ad altrui come verace dottrina! Quanti riputati son dotti, che assai più ignoranti sono di chi ad altro mai non attese, che

(1) Menz. Parad. l. 3.

(2) Aug. De bapt. con. Donat. l. 2.

(3) Id.

Id. Conf. l. 2. c. 2.

che a guardar la legge d' Iddio! Si rimova il peccato rea-
ed ereditaria origine dell' ignoranza, e la vera scienza po-
trà aver luogo ne' nostri intelletti. Sempre sereno il cie-
lo sarebbe, se la via impedir si potesse ai foschi vapori,
che dalla terra e dall' acqua montano ad ingombrare le su-
perne regioni.



LEZIONE XX.



Are leggiadre idee del felice stato dell' innocenza quanto or siete alla nostra rimembranza acerbe, siccome quelle, che troppo sentir ne fate quel che l' uom fu, e quel che è! Io non prenderò qu' i poetici concetti della favolosa età d' oro, della qual Virgilio predicando vanamente il ritorno disse (1):

..... omnis feret omnia tellus,
Non rastros patietur humus, non vinea falcem;

e avea già detto

*Incultisque rubens pendebit sentibus uva,
Et durae quercus sudabunt roseida mella.*

Nè dirò, comè qu' egli, che allor senz' opera di mano coltivatrice la terra madre benefica i frutti suoi largamente donasse, o che con abbondevol vena correffer fiumi di latte, o che i duri tronchi ai semplici pastori porgeffero il nudrimento di dolcissimo mele. Ma più veramente ricorderò con Varrone (2), *primos illos diisque proximos mortales optimae fuisse indolis, vitamque vixisse optimam; unde & auream banc dici aetatem*. L' animo umano di chiarissima luce ripieno godeasi fuor d' ogn' interrompimento la giocondissima contemplazione delle superne cose, e avvisando con non dubbiosi sguardi il vero, rimoto era da abbagliamento e da errore: la ragione a Dio, da cui traeva la dirittura,

Tom. II.

Bbb

ra,

(1) Virg. Eclóg. 4.

(2) Varr. De ros. 2.

ra, lietamente soggetta reggeva con non contrastata signoria gli appetiti e i sensi in guisa, che ne piaceva il comando, e soave erane l'ubbidienza; nè mai cagione quantunque lieve nasceva di quella, che or sì ne turba ogni ora del vivere, e ne consuma e tormenta l'anima miseramente, crudel guerra intestina. Ignoti nomi erano allora impure fiamme d'amore, cure inquiete di fastosa ambizione, ingiuste rapine, coperti inganni, perfidi tradimenti; nè quegli odiosi vocaboli di *mia* e di *tuo* porgevano a' fratelli, com' ora fanno, sanguinose armi distruttrici del genere umano. La cupidità non avea luogo nella novella terra, nè alcun conosceva i mali di povertà o di ricchezza, onde o il bisognevole anzi il delizioso mancasse alla vita, o il soverchio, tollecitasse il suo possessore, siccome troppo avvenir veggiamo a questa infelice età, che altri non ha di che sostenere il debil corpo, altri da' soprabbondevoli beni di fortuna come da tanti lacci è più posseduto, che non gli possiede. Tutto era pace, amistà, contentezza, e lieto piacere innocente. Avventurosa età, ne dovevi adunque tanto solamente esser mostrata per più tormentarci? O rimembranza! o peccato! o paragone tra quello stato e questo!

SEGUITANO LE QUESTIONI.

Tutte superne prerogative, onde nello stato dell'innocenza fu adorno l'uomo, lasciammo ora l'immortalità, della quale il testo medesimo appresso ci obbligherà a parlare. Dello stato dell'innocenza generalmente dice Agostino (1). *Quid autem timere aut dolore possint illi homines in saeculorum tanta affluentia bonorum, ubi nec mors metuebatur, nec ulla corporis mala valetudo, nec aberat quidquam, quod bona voluntas adipisceretur, nec inerat quod carnem animamve hominis feliciter vivens offenderet?* e seguita in somiglianti sensi. E di nuovo in altro luogo (2), che io qui verrò traslatando: „Vivea l'uomo nel paradiso come volea, finchè voluto avesse quel che Iddio comandava: vi-
„ vea

(1) Aug. Civ. di Dio, lib. 1. c. 10.

(2) Id. l. c. c. 26.

„vea godendo d' Iddio, e dalla bontà di lui bontà traen-
 „do; vivea senz' alcuna povertà, e nella libertà di così
 „sempre vivere. Presto era il cibo per non patir fame,
 „e la bevanda per non soffrir sete; e l' albero della vita
 „per non esser dalla vecchiezza disfatto: vegeto era il cor-
 „po senza esser soggetto a corruzione, nè dal corpo al-
 „cuna molestia ne' sensi del medesimo procedeva. Non te-
 „nevasi alcuna interna malattia, nè alcun estrinseco acci-
 „dente. Perfetta era la sanità della carne, perfetta la tran-
 „quillità dell' anima: come nel paradiso non era nè caldo
 „nè freddo, così nel suo abitatore non accadeva o per
 „accesa voglia o per gelido timore alcuna alterazione del-
 „la buona volontà: niuna tristezza si farebbe in lui offer-
 „vata, niuna allegrezza sconsiglia e fuor di legge: la vera
 „gioia continua era fondata in Dio, verso cui ardeva la
 „carità con puro cuore, con buona coscienza, e con fede
 „verace (1); e tra i due coniugi costante e fedele era la
 „compagnia animata da onesto amore, concordi i sentimen-
 „ti dell' animo e le azioni del corpo, ed esatta l' offer-
 „vanza de' divini voleri senza contrasto e fatica. La disoc-
 „cupazione non cagionava noia, il sonno non sopravveniva
 „importuno giammai &c. „ Non potea nè più pienamente
 „nè con più vivi colori esprimersi il felicissimo stato dell'
 „innocenza. Altre somiglianti descrizioni legger si possono ne-
 „gli altri Padri: ed io co' versi del Menzini (2) inviterò l'
 „uomo nuovamente creato ad entrare in possesso di sì com-
 „piuta felicità:

„ Vieni, o novello abitator di quella
 „ Parte sopra d' ogni altra al ciel gradita;
 „ Vieni; che a te la vaga terra appresta
 „ Florido letto, e a riposar t' invita.
 „ Di ciò, che ne conturba, e ne molesta
 „ Non fia per te giammai novella udita:
 „ Questa è sede di pace; e ben tu dei,
 „ S' ella è di te sostegno, esser di lei.

Bbb 2

Or

(1) I. Tim. 1. 5.

(2) Menz. Parad. terrestr. l. 2.

Or di quali superni doni segnatamente in quello stato arricchita fosse l'anima d' Adamo è da vedere, i quali nondimeno da noi dovranno soltanto accennarsi per non entrar troppo avanti negli amplii trattati, che su questa materia fanno i teologi secondo i diversi sistemi da loro abbracciati nel grand' affare della grazia. E prima vuolsi cercare, qual soprannaturale scienza, e quanto sublimi cognizioni sopra l'ordine della natura infuse furono all' intelletto d' Adamo.

Non dee cadere in dubbio, ch' egli creato non fosse con quella scienza delle superne cose, la qual necessaria era al conseguimento del suo fine soprannaturale; perciocchè come la volontà presuppone l' intelletto, così le superne virtù di quella presuppongono le superne cognizioni in questo. Ed essendo stato Adamo creato principalmente pel fine soprannaturale, seguita che principalmente fornito fosse delle cognizioni di quegli oggetti, che si deono soprannaturalmente amare o sperare. Non aspetti qui il deista Tyndal, che io voglia ritornare a combattere la tanto dal suo empio libro (1) esaltata sufficienza della religion naturale, e l' inutilità d' una rivelazione divina, o d' un ordine soprannaturale. Basti quel poco, ma d' insuperabil forza, che nel principio di quest' opera (2) ne ho prodotto: e basti col sentimento di tutto il genere umano, convincerlo di questa verità, che conveniva alla gloria delle perfezioni d' Iddio, ch' egli si rivelasse alle creature ragionevoli con più chiarezza ed eccellenza, che non esiggon i soli lumi della natura. Col sentimento, dico, di tutto 'l genere umano; perciocchè in tutte l' età del mondo noi troveremo, che coloro, i quali hanno ammessa l' esistenza d' un Dio, hanno altresì creduta una specie di comunicazione tra quell' esser supremo, e i creati uomini. Sopra questo principio eran fondate tutte le religiose cerimonie, che ciascuna nazione pretendeva d' aver ricevute da' suoi dei. Quindi l' arte superstiziosa della divinazione sì celebre tra' pagani; perch' essi credeano, che gl' iddei avessero un perpetuo commercio cogli uomini, e loro svelassero l' avvenire con diversi mezzi. E certamente egli è difficile a persuadersi, che Iddio for-

mi

(1) Tynd. La Religione cristiana antica quanto la creazione. In Inglese Londra 1730.

(2) Diss. prem. l. p. 4. segg.

(2) Diss. prem. l. p. 4. segg.

mi creature ragionevoli , che posson conoscerlo , e da tal cognizione ritrarre la loro felicità ; e che tuttavia egli ad esse non presenti altri segni della sua potenza e della sua gloria , se non quegli che si scoprono nelle opere della creazione . Al Tyndal i suoi stessi Inglese io contrappongo , e particolarmente il Sherlock e lo Stackhouse (1), che contro lui nel sopradDETTO modo ragionano . Comunque sia , tutti i deisti realizzano quel che chiamasi lo stato della pura natura , il quale da una parte de' cattolici non senza le debite modificazioni si concede puramente possibile : coloro lo riguardano come esistente , e ne fanno il sistema del creatore per relazione all' uomo , nè solo nello stato dell' innocenza , ma ancora nel presente del peccato ; sicchè nè l' evangelio , nè qualunque rivelazione ci obblighi a praticare una religion differente dalla naturale . Si è preteso non sol dal Crouzaz (2) troppo minuto censore , ma anche da altri (3) d' accusare il famoso Pope d' aver nel suo saggio sull' uomo insinuato lo stesso sistema : ma forse le poetiche espressioni soffrono qualche benigna interpretazione . Nel contrario eccesso è andato il Vander Muelen (4) sostenendo , che Adamo nella sua integrità non conobbe la legge naturale , perchè non v' era , non essendovi in quello stato idea di vizio , la quale è data dalla stessa legge , mentre comandando l' atto virtuoso fa esser vizio l' omissione . Ma egli accorda ad Adamo , e non può negare , l' idea del bene : or sarà difficile il provare , che l' idea del bene non porti seco l' idea del male contrario . In ogni caso bisognerebbe dire , che le leggi d' equità e i precetti della virtù sono stati formati nello stato della natura corrotta , il che è assurdo . Già ritornando all' ordine superne , egli par certo , che le soprannaturali cognizioni d' Adamo avanti il peccato furono più eccellenti , che le nostre non sono , sì per la maggior chiarezza della mente non ancora offesa ed oscurata dalla colpa ; sì per la maniera , onde a lui rivelate furono le verità superne : perciocchè non furongli pro-

(1) Sherl. Sermons t. 2. p. 389 suiv. traduits par l'abbé de la Harpe. Le fens. liter. de l' Eccl. t. 2. c. 23.

(2) Crouz. Examen. &c.

(3) Mem. Trev. 1737. Mars art. 26. & Avril art. 45.

(4) Vand. Mue. Defens. diff. de orig. jur. nat.

posse per ministero umano, e forse neppur per l'angelico, ma immediatamente da Dio, dal quale egli ben sentiva, che venivano le interne illustrazioni. Benchè dobbiam guardarci dal pensare, che la chiarezza della divina rivelazione fosse tanta, che escludesse in Adamo la natura della fede per se oscura; poichè egli ebbe la fede sostanzialmente, come tutti gli altri giusti l'hanno; nè egli dee in nian modo eccettuarfi da quelle generali proposizioni della Scrittura: che *iustus in fide sua vivet* (1): che *sine fide impossibile est placere Deo* (2): che *dominus sumus in corpore, peregrinamur a Domino, per fidem enim ambulamus* (3): e finalmente che la fede è *sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* (4). E in quest' articolo, che riguarda la fede superna, non abbiamo ragione alcuna di dire, che diversa essenzialmente fosse dalla presente la provvidenza dello stato dell' innocenza. Per quel che appartiene ai misterj e alle verità rivelate ad Adamo, siccome è certo, ch' egli conobbe con superior lume l' esistenza d' Iddio quale obbietto della superna beatitudine, e qual principio della giustizia e santità, così e manifestate gli furono l' eterne ricompense apparecchiate a' giusti, e l' eterne pene destinate a' malvagi, e gli furon mostrati i superni mezzi per conseguir quelle, ed evitar queste, e principalmente le teologiche virtù di fede, di speranza, di carità; principj della verace religion rivelata, che tosto dagli uomini incominciarono a praticarsi, e dal primo uomo a' posteri passarono per ereditaria dottrina. Imperocchè, secondochè è insegnato nella pistola agli Ebrei (5), il dogma de' premj e delle pene d' una vita futura è essenziale alla religione: *Credere animi oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator sit*. Laonde non è da dare orecchio a coloro, i quali hanno preteso, che agli Ebrei non fosse la vita avvenire, e che nell' economia Mosaiica non abbia luogo il dogma delle pene e delle ricompense dell' altra vita. Su quest' errore come sopra principal base fondavasi la dottrina de' Sadducei, chiamati con ragione dal

Pri-

(1) Habac. 2. 4. & Hebr. 10. 38.

(2) Hebr. 11. 6.

(3) II. Cor. 5. 6. seq.

(4) Hebr. 11. 1.

(5) Hebr. 11. 6.

Prideaux (1) deisti Epicurei, fuor solamente che nel riconoscere un Dio creatore, e provvidente governatore del mondo; setta detestabile fra' Giudei; poichè qual è la religione del Sadduceo? (dice il Ligtfoot (2). - Egli prega, egli digiuna, egli offerisce sacrificj, egli osserva la legge senza però sperare la risurrezione e la vita avvenire. A qual fine adunque s' indirizza la sua religione? ad acquistar beni temporali, che son nella legge promessi, la qual da essi è materialmente spiegata. Lo stesso errore è il gran fondamento della per altro eruditissima moderna opera del Warburton (3) sopra la divina missione di Mosè, dalla quale il Silhouette (4) ha estratti due tometti di dissertazioni sopra l' unione della religione, della morale, e della politica. In essa l' autore Inglese con apparenza di gran zelo intende di mostrare agli spiriti forti, che non avendo Mosè a costituire la religione degli Ebrei adoperato il dogma de' premj e delle pene della vita futura, dee tal religione necessariamente riconoscersi per effetto d' una istituzione divina; poichè il premio e la pena sono due massime fondamentali d' ogni società civile, la quale non può sussistere senza che in essa si ricompensino i buoni, e si puniscano i rei. E' vera generalmente la necessità delle ricompense e delle pene per la conservazione dello stato civile, come ben dimostrato hanno lo Sw. ft, il Cumberland, e il Pufendorf (5); ma non è vera ristrettamente alle pene e ai premj d' una vita avvenire, bastando assolutamente la speranza de' premj e il timore delle pene naturali e di questa vita. Laonde con ragione il ch. P. Adami compilatore del giornale di Firenze ha confutati i principj del Warburton (6), e in particolar modo ha prefo a mostrare co' miglior lumi della critica e della verità falsissimo essere, che nel vecchio Testamento, e specificatamente nel Pentateuco da Mosè non sia stato insegnato il dogma della vita futura, e delle ricompense e delle pene in essa appropchiate. La qual verità essenziale alla

re-

(1) Prid. Hist. des Juifs t. 5. l. 13.

(2) Ligt. De horis Hebr. t. 2. p. 787.

(3) Warb. Miss. di Mosè &c.

(4) Silh. Dissertations &c. Haye 1742.

(5) Sw. ft. Voyages &c. Cumb. Traité des Loix avec les not. de Barbey rac.

c. r. 4. 26. Pufend. Droit. &c. l. 8. c.

37. 2. 47.

(6) Giorn. de letter. t. 3. P. 4. art. 4.

c. t. 4. P. 1. art. 1. e P. 2. art. 3. e P.

3. art. 1.

religion rivelata può vederfi bene illustrata in una dissertazione del Calmet (1), e in un' altra del ch. P. Anfaldi (2) contro il Clerc. Il maggior dubbio è, se ad Adamo rivelati fossero avanti il peccato gli alti misterj della Trinità, e dell' incarnazione del Verbo. Quanto al primo, l' afferma Epifanio (3), e ricavasi da S. Tommaso (4), il qual dice, che la fede dell' incarnazione suppone la fede della Trinità, non potendosi credere, il Verbo divino aver presa umana carne senza credere in Dio pluralità di persone. Or con non lievi ragioni provasi, che Adamo per rivelazione conobbe l' incarnazione del Verbo. Imperocchè nella pistola agli Ebrei (5) degli antichi patriarchi si dice, che si salvarono per la fede: *iuxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas adspicientes, & salutes, & confidentes*. Quella fede secondo la comune spofizione de' teologi altra non era, che la fede in Cristo venturo; e dal numero di tali patriarchi non v' è ragione d' escludere il primo; adunque Adamo conobbe il venturo Cristo. Aggiungono i teologi con S. Tommaso (6), essere assai più probabile, che Adamo anche avanti il peccato sperò la gloria eterna pe' meriti di Cristo; e che la fede in Cristo sempre e in ogni stato ha avuto ragion di mezzo per la salute; che apparteneva alla dignità di Cristo l' essere sempre e in ogni stato riconosciuto per capo e autore della comun salvezza; e finalmente che in Cristo e pe' meriti di Cristo ad Adamo fu conferita la prima grazia e giustizia. Oltracciò è comun sentimento de' Padri e de' teologi, che quando Adamo dopo la formazione d' Eva da una sua costa disse (7): *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea . . . Quamobrem relinquet homo patrem suum & matrem, & adhaerebit uxori suae &c.* predicesse la congiunzione di Cristo colla Chiesa: perciocchè l' Apostolo comentando le parole d' Adamo dice (8): *Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo & in Ecclesia*. Per la qual predizione Adamo chiamato è profeta dal Grisostomo, da Epi-

fa-

(1) Calm. Dissert. de nat. animae, & eius post mortem statu. t. 2. edit. Lus.

(2) Anf. Dissert. de futuro saeculo.

(3) Epiph. con. haer. Praef.

(4) S. Th. 2. 2. q. 2. a. 8.

(5) Hebr. 11. 13.

(6) S. Th. 1. c. 27.

(7) Gen. 2. 21. seq.

(8) Ephes. 5. 32.

fania, e da Agostino (1); e Girolamo (2) lo nomina primo profeta di Cristo, e Prospero (3) sulle citate parole dell' Apostolo dice: *Sacramentum magnum Christi & Ecclesiae fuisse promissum Adae, quod promissum ipse speravit*. Se adunque sperò, che Cristo formerebbe la sua più eccellente Chiesa, egli conobbe senza dubbio Cristo, e ne credè la futura venuta. Ma contro la stabilita sentenza v' ha una difficoltà, che non dee dissimularsi: poichè se Adamo avanti il suo peccato conobbe Cristo, l' avrà certamente conosciuto come redentore e ristoratore del male fatto dal primo peccato; adunque Adamo avrà preveduto il suo peccato avanti di commetterlo; il che non è da dire. Rispondo, ciò essere stato ben creduto da Prospero (4), ma niuna necessità esservi d' asserire, che ad Adamo rivelato fosse Cristo redentore: gli fu mostrato il misterio dell' incarnazione quanto alla sostanza dell' unione dell' umana natura col Verbo divino, e conseguentemente Cristo come spiritual capo di tutto il genere umano, e autore della grazia e della gloria; le quali cose non suppongono alcun peccato nell' umana natura. Le altre circostanze appartenenti alla redenzione, e supponenti il peccato non furono avanti il peccato rivelate ad Adamo, come afferma Agostino (5). In quella guisa appunto, che al patriarca Giuseppe (6) fu in sogno divinamente mostrata la futura sua esaltazione, senza che palesato gli fosse il dover esser venduto, e chiuso in prigione. Tanto più, che da molti teologi si nega del tutto, che la venuta di Cristo presupponesse in alcun modo l' antecedente colpa; perciocchè essi difendono, che il Verbo si farebbe incarnato anche se Adamo non avesse commesso il peccato. Non abbiamo uqual certezza; che nota fosse ad Adamo la creazione degli angioli, e la caduta de' ribelli: benchè può crederesi probabilmente, perchè tal cognizione potea giovare a mantenerlo nell' unità, e nell' ubbidienza alle divine leggi. S' aggiugne essere probabile opinione, che Iddio nel parlare agli uomini, come molte volte fece con

Tom. II.

Ccc

Ada-

(1) Chrys. Hom. 36. in Gen. Epiph. Haeres. 48. Aug. Gen. ad lit. l. 9. c. 19.

(2) Hier. in Ephes. 5.

(3) Prosp. De praedest. & promiss.

Dei c. 10.

(4) Id. l. c.

(5) Aug. l. c. l. 11. c. 22.

(6) Gen. 37. 7. 9.

Adamo, si è sempre servito del ministero degli angeli, che in persona d' Iddio parlavano, e per conseguenza Adamo aver dovette di lor cognizione.

Da' superni lumi conceduti all' intelletto del primo padre già passiamo ai superni doni, che alla volontà appartengono. E primieramente domandasi, se Adamo creato fu colla divina grazia abituale santificante. Giansenio Iprente (1) rispuode, quest' articolo essere definito dalla Chiesa e dogma di fede: il che è falso, sì perchè ciò non è apertamente dalla Scrittura insegnauto, nè da' Concilj definito, nè dal comun sentimento de' Padri confermato; sì perchè non prova si l' impossibilità dello stato della pura natura, cioè della natura umana non avente nè peccato, nè grazia superna; sopra di che leggesi un dotto dialogo (2) del P. Ghezzi nella sua nuova opera de' Principj di filosofia morale, che hanno relazione colla teologia. Certo è adunque e di fede solamente, che Adamo ebbe in qualche tempo avanti il peccato la grazia santificante, com' è definito dal Tridentino (3). Certo parimente presso tutti i teologi, benchè non di fede, che Adamo non fu creato nello stato di pura natura; perchè è comunissima sentenza, che l' immortalità dello stato dell' innocenza fu un dono soprannaturale: or per le testimonianze della Scrittura, e per la costante tradizione de' Padri è certissimo, che Adamo fu creato col dono dell' immortalità: *Creavit Deus hominem inextinguibilem* (4). Certo finalmente e per la sacra autorità, e per la ragione, benchè non assolutamente dogma di fede, che Adamo nel primo istante, in cui cominciò ad essere, ebbe la grazia santificante. La sacra autorità ci fa sapere, che Adamo fu subito immagine e similitudine d' Iddio (5): *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram*: or noi sponendo quel versetto mostrammo (6), che tale immagine consisteva in parte nelle virtù superne, delle quali è fondamento la grazia santificante. Similmente il savio Ecclesiaste dice (7), che Iddio fece *hominem rectum*, la qual retti-

(1) Ians. De grat. prim. hom. & an. scil. c. 1.

(2) Ghez. l. 1. P. 2. dial. 5.

(3) Trid. sess. 1. Can. 2.

(4) Sap. 2. 23.

(5) Gen. 1. 26.

(6) T. 2. Lez. XIV. p. 238. segg.

(7) Eccl. 7. 30.

titudine da Agostino e da Girolamo (1) è intesa per rettitudine soprannaturale procedente dalla grazia. Finalmente l'Apostolo dice del primo uomo (2): *Qui secundum Deum creatus est in iustitia & sanctitate veritatis*. Agostino tra i molti luoghi, ne quali parla della grazia del primo uomo, in uno (3) ragiona di lui, come degli angioi, de' quali scrive, che *Deus simul erat in illis condens naturam, & largiens gratiam*: e che gli angioi nel primo istante della lor creazione avesser la grazia, dimostrasi efficacemente. Lo stesso insegnano Basilio, il Grisostomo, il Nazianzeno, Cirillo, Prospero, il Damasceno (4), le testimonianze de' quali son riportate dall' esimio Suarez (5). La ragione ancora il persuade; imperciocchè Adamo creato fu principalmente pel fine soprannaturale; non è adunque da dubitare, che creato non fosse in uno stato perfetto a poter subito operare per conseguirlo, al che è necessaria la grazia. Olttracciò è di fede per le definizioni de' Concilj, che Adamo avanti il peccato ebbe la grazia; or non vi è alcuna repugnanza, anzi somma conseguenza in dire, che avessela nel primo stante della sua creazione; nè v'è ragione, perchè piuttosto ne' seguenti stanti, che in quel primo dara gli fosse. Finalmente ora i bambini nell' istante della lor concezione incominciano ad essere in peccato, perchè son privi della grazia, la qual dovrebbero avere; adunque se vizziata non fosse stata la radice, onde in lor si propaga il peccato, subito nell' istante della lor concezione avrebber la grazia, che aver doveano. Coll' abitual grazia santificante fu ancora ad Adamo conferita la grazia attuale per operar con merito superno, e perseverar nello stato dell' innocenza, grazia consistente nell' illustrazione dell' intelletto, e nell' impulso della volontà, siccome contro Pelagio dimostrano il Petavio, il Dechamps, il Tournely (6), ed anche il Vossio (7). E vera-

Ccc 2

men-

(1) Aug. Civ. l. 12. c. 12. & 17. & De corrupt. & grat. c. 10. Hier. in Eccl. l. c. & con. Iovin. l. 1.

(2) Ephes. 4. 24.

(3) Aug. Civ. l. 12. c. 9.

(4) Basil. in psal. 48. Chrys. Hom. 8. in Gen. Naz. Orat. 42. seu 2. in Pasch. Cyr. Al. De adorac. in spiritu l. 1. & in Iohan. l. 2. c. 3. & l. 12. c. 25. Prosp.

In resp. 3. ad object. Gallor. Eama. De sd. l. 2. c. 12.

(5) Suar. De oper. sex dierum l. 3. c. 17.

(6) Pet. l. De haer. Pelag. c. 8. seq. Dech. De haer. Ians. l. 3. c. 15. Tourn. De grat. Chr. q. 2. a. 1.

(7) Voss. Theol. l. 3. P. 2. a. 6.

mente siccome l'occhio quantunque sano per vedere ha bisogno della luce, così l'anima benchè retta e santificata ha mestiere della superna illustrazione della grazia attuale per potere esercitare gli atti delle soprannaturali virtù. La similitudine è d' Agostino (1): *Sicut enim oculus corporis etiam plenissime sanus, nisi candore lucis adiutus non potest cernere, sic homo etiam perfectissime justificatus nisi aeterna luce justitiae divinitus adiuvetur, recte non potest vivere*. E altrove (2): *Dederat homini Deus bonam voluntatem; in illa quippe eum fecerat qui fecerat rectum: dederat adiutorium, sine quo in ea non posset permanere, si vellet; ut autem vellet, in ejus libero reliquit arbitrio*: e alla stessa maniera in assaiissimi luoghi. Ma qual fosse sì fatto aiuto, di che natura e forza, se diverso da quello, che fu poi necessario dopo il peccato, se per se e intrinsecamente efficace, o se per se indifferente, io qui non dirò per non entrare nelle grandi e infinite questioni, le quali dividono infra loro le scuole cattoliche, e quelle ancora de' cattolici e degli eretici. Certo dee tenersi con S. Tommaso (3), che Adamo a Dio subitamente si volse con liberi superni atti di fede, di speranza, e di carità, onde fu anche pe' proprj atti santificato; di che veggasi il Suarez (4). Si beffano i moderni spiriti forti di tutta questa teologia, che io vengo toccando; e non solo col lor favorito sistema della religion naturale escludono da Adamo il superno ordine della grazia, ma neppure accordare gli vogliono quella libertà d' arbitrio, la qual ne' nostri veracissimi dogmi fiancheggiata dalla divina grazia opera atti di merito e superne virtù. L'empio Collins (5) rinnovando l'ateistica dottrina degli Stoici con un intero libro ha inteso di stabilire, che l'uomo creato fu agente non libero, ma necessario. Questo non è altro che unirsi con que' savj fastosi gran difensori del fato, il quale essi ponevano non nella prescienza e provvidenza d' Iddio onnipotente, ma in una serie inevitabile e in una catena di cagioni necessitanti, che precedevano ad ogni atto e ad ogni avvenimento. Crisippo uno de' più illustri filosofi di questa set-

(1) Aug. 1. De nat. & grat. c. 26.

(2) Id. 1. De corrupt. & grat. c. 11.

(3) S. Th. 1. p. q. 95. a. 1.

(4) Suarez. 1. c. c. 19.

(5) Coll. Recherches sur la liberté de l'homme.

fetta vide il disordine (1), che dalla mancanza di libero arbitrio nell' uom seguirebbe, e con sue solite argute sottigliezze cercò di ripararlo, ma altro non ottenne, che di vieppiù involupparsi, dice Tullio (2): *Dum autem verbis utitur suis, delabitur in eas difficultates, ut necessitatem verbis confirmet*: e Plutarco assai bene ha dimostrato (3), che Crisippo fece Iddio autore di tutto il mal morale. Il Bayle (4) impugna questo filosofo, e mostra, che o in niun modo ammetteva la libertà, o cadeva nella contraddizione. Lascio altri filosofi antichi, che all' anima umana toglievano questa prerogativa, de' quali può vederfi il catalogo nella detta dissertazione del ch. P. Moniglia contro i fatalisti (5). Tra gli eretici Priscilliano nel IV. secolo insegnò nelle Spagne il fatalismo, e l' unì col destino degli astri, che confermava la necessità opposta alla libertà. Il Bayle (6) ha scritto, che la dottrina riprovata dalla Chiesa in Priscilliano è stata poi dalla medesima commendata e abbracciata in Agostino. Impudentissima calunnia! e dove mai il gran dottore ha insegnata la grazia necessitante? e dove non ha sempre unita la necessità della grazia superna colla libertà dell' umano arbitrio? Lascio i novelli eretici, de' quali a tutti noti sono gli errori contro la libertà dal creatore a noi data. Ai fatalisti uniti si sono a' nostri tempi i materialisti; perciocchè chi nega ogni istanza spirituale è costretto a negare ogni libertà d' arbitrio e d' indifferenza. Quindi e l' Hobbes e lo Spinoza pel lor sistema della necessità irresistibile confutati già dall' Harris nella Raccolta di scrittori in difesa della religion naturale e rivelata (7), ed altri somiglienti sono da riguardarsi per fatalisti insieme e materialisti. Il P. Moniglia (8) riferisce il sentimento di chi pretende, che Carlo XII. Re di Svezia cotanto celebre per le sue vittorie e per le sue perdite fosse fatalista, e che dopo aver trattato col famoso Leibnitz perduto avesse ogni spirito di religione. Il Leibnitz co' suoi due fondamentali principj dell' armonia prestabilita, e della ragion sufficiente altro non ha fat-

(1) Cic. De fato c. 18.

(2) Id. l. c. c. 9.

(3) Plut. De commun. notien. con-
Stolcos.

(4) Bayl. Dictien. art. Chrysippe Rem. H.

(5) Mon. P. 1. sez. 1.

(6) Bayl. Dict. art. Priscillian. Rem. H.

(7) Harr. Recuell. &c. t. 2. p. 70.
sulv. & p. 76. suiv. Maye 1739.

(8) Mon. l. c. b. 16.

fatto, che accrescer nemici all' umana libertà. Noi abbiamo altrove (1) riprovati ambedue: il Moniglia (2) ampiamente confuta il primo: il secondo può ammettersi nelle cause necessarie; ma nelle libere la ragion sufficiente dell' elezione tra due cose d' ugual merito è la stessa libera facoltà, che si determina piuttosto a quella che a quella, perchè così le piace. Dove interviene motivo prevalente, ammettasi ancor, se si vuole, la ragion sufficiente, ma a condizione, che sia una ragione impedibile, e non necessitante. Il Collins più d' ogni altro feroce nel sistema della necessità fa poi miserabilissimi raziocinj, che impugnati sono dal profondo metafisico Moniglia (3), e già prima dal dotto Clarke erano stati ad uno ad uno (4) distrutti nelle sue osservazioni sopra l' indegno libro di quel libero e ignorante pensatore. Il Clarke conchiude, che l' argomento della speranza a favore della libertà, se non è una dimostrazione geometrica, ha però tanta forza, che dee convincere ogni uomo, che abbia il senso comune: seppur non si vuol cadere nel sistema degl' idealisti da niuno mai sostenuto sinceramente, col dire che tutto è illusione, che non v' è nè terra, nè acqua, nè sole, nè pianeti, e che tutto è unicamente delirio della nostra fantasia. La libertà, dice e prova il Moniglia (5), è un affare di fatto, di proprio sentimento, e di speranza, e per conseguenza non soggetto ad errore. Ogni uomo sensato, che si consulta, scrive in una sua lettera degnissima d' esser letta l' inclito Fenelon (6), porta dentro di se una decisione invincibile in favore della libertà. Il ch. Bossuet (7) oltre le fortissime prove della libertà prese dalla ragione e dalla rivelazione reca l' argomento della speranza nel seguente modo. Quanto all' evidenza di sentimento consultiamo noi stessi, e troveremo, che siamo liberi, come sentiamo d' essere ragionevoli. Facciamo gran distinzione tralla volontà d' esser felici, e la volontà che abbiamo d' andare a divertirci, e possiamo impedire la se-

con-

(1) T. 2. Lez. XV. p. 274. segg. e Lez. XIX. p. 358.

(2) Mon. l. c. sez. 2.

(3) Ivi sez. 4.

(4) Clar. Observat. sur les Escher.

(5) Mon. l. c. sez. 3.

(6) Fenel. Lettres sur divers sujets de religion & de metaphysique Paris 1718. Lettr. 2.

(7) Boss. Du lib. arbit. trait. 1. c. Paris 1731.

conda, non già la prima. Consultiamo e deliberiamo; se farem questo, e risolveremo come ci pare; ma non il primo, per cui ci sentiamo determinati necessariamente, come ci sentiamo liberi a scegliere i mezzi per esser felici. Ma perchè nelle deliberazioni importanti vi è sempre qualche ragione, che ci determina, e si potrebbe credere, che questa ragione faccia nella nostra volontà una segreta forza e necessità, di cui non si accorga l'anima nostra, facciasi la prova ove non è maggior ragione per una parte, che per un'altra. Sento, che alzando una mano posso tenerla immobile, o muoverla, e che volendo muoverla posso farlo o alla sinistra, o alla destra; gli organi sono adattati ugualmente senza fatica; e sento, che il tutto si determina dalla mia elezione. Sento, che so ciò per provare la mia libertà, e che questo piacere mi muove: ma se ho gusto in provarla, bisogna sopporla. Di più il gusto di provarla mi fa determinare per qualche cosa, ma non piuttosto per una parte, che per l'altra. Quindi non essendo determinato più a questa che a quella da alcun piacere o incomodo, nè da alcuna passione, non provo altro che la mia libera volontà. Finalmente il Voltaire nella breve metafisica del Newton (1) vien dicendo: Secondo il Newton e il Clarke l'Ente infinitamente libero ha comunicato all'uomo sua creatura una porzione limitata di questa libertà, e non s'intende qui per libertà la semplice potenza d'applicare il suo pensiero a tale, o tale oggetto, e di dar principio al moto; non s'intende soltanto la facoltà di volere, ma quella di volere liberissimamente con una volontà piena ed efficace, e di volere ancora talvolta senz'altra ragione, che la sua volontà. Non vi è alcun uomo sopra la terra, che qualche volta non senta, ch'egli possiede questa libertà. Molti filosofi pensano altramente: essi credono, che tutti i nostri atti sieno necessitati, e che noi non abbiamo altra libertà, se non quella di portare alcuna volta volentieri i ferri, ai quali la fatalità ci obbliga. Quanto a me (seguita il Voltaire) parmi, che se può trovarsi un solo caso, in cui l'uomo sia veramente libero d'una libertà d'indifferenza, questo solo

ba.

(1) Volt. *Métaphysique* &c. c. 4.

basti a decidere la questione. Ora qual caso prenderem noi, se non quello, in cui si vorrà far prova della nostra libertà? Per esempio mi vien proposto di rivoltarmi alla destra o alla sinistra, o di fare tal altra azione, alla qual non mi porta alcun piacere, e dalla qual non sento ritrarmi da alcun dispiacere. Allora io scelgo, e certamente non seguito il dettame del mio intendimento, che mi rappresenti il meglio, poichè non v'è quì nè meglio nè peggio: adunque che fo? Esercito il diritto, che n'ha dato il creatore di volere e d'agire in certi casi senz'altra ragione, che la mia propria volontà. Io ho il diritto e il potere di dar principio al noto, e di darglielo da qual parte io voglio &c. Ma insieme con questi sentimenti di verace e cattolico filosofo io trovo nella nuova *Collezione completa* delle opere del Voltaire fatta sotto gli occhi suoi nel 1756. (1) alcune cose troppo ai medesimi ripugnanti, nè so dire, se sieno aggiunte, come sospetto, a questa nuova edizione, non avendo io ora alle mani la prima, di cui mi servii nello stendere quest'articolo. Parla del miserabilissimo e confusissimo libro del Collins come d'assai metodico, chiaro e forte, e delle validissime risposte del Clarke come di pure ingiurie. Chiama le obbiezioni contro la libertà d'indifferenza spaventose e orribili, (il che è falsissimo) e non le scioglie: e similmente fa un intero capitolo di dubbj di pochissimo momento, ch'egli mostra d'apprendere, e gli lascia senza risposta. Peggior ancora è il soggetto de' *Paradossi metafisici sopra il principio delle azioni umane* (2), riferiti e confutati nel nuovo enciclopedico giornale di Liegi (3); poichè in essi l'autore intende di distruggere la libertà colle prove medesime, che la stabiliscono. Io quì non adopero contro i nostri spiriti forti la sacra autorità da loro sprezzata, ma tocco solamente quella prova, ch'essi lor malgrado in se sentono, e che Adamo tosto nella sua creazione sentì in sè stesso, così nell'operare atti virtuosi colla sua volontà dalla grazia elevata ad un ordine superiore, come, oh Dio! nel determinarsi ad opera vietata e fu-

(1) *Collect. compl. &c.* t. 3. *Elem. de philos. de Newton*, par. 1. c. 4. suiv.
(2) Paris. 1756.

(3) *Journ. encycl. de Lieg.* t. 3. par. 2. Avril. art. 1.

funesta; giacchè egli fatto signor della terra ebbe ancora di se il comando, siccome dal Menzini gli è detto (1):

- „ Che tu, che nuovo a quest' imperio vieni.
 „ Da chi dar tel potea, libero il tieni.
 „ Ma il custodir questa sì lieta sede,
 „ Onde poi sempre sia sicura e ferma,
 „ Da te novello abitor procede,
 „ E in te si stabilisce e si conferma.

Suol da' teologi tra' doni superni conferiti ad Adamo annoverarsi quello, che con proprio vocabolo chiamasi giustizia originale; originale, perchè ebbero dapprincipio e nella sua origine; e se peccato non avesse, l'avrebbe quasi ereditariamente, non per opera della generazione, ma per beneficio d' Iddio trasmessa ai posteri. Or tralle varie opinioni intorno alla natura della giustizia originale parmi, la più probabile esser quella, la qual riponla nell' ordine perfetto e nella rettitudine di tutto l' uomo e di tutte le sue potenze sì fra di loro, come fra i loro atti. Si fatto ordine a tre principali qualità si può ridurre. La prima era una perfetta soggezione della mente umana a Dio, la qual soggezione fondavasi sopra una perfettissima cognizione della divina legge, e sopra una spedita prontezza di pienamente eseguir la, in modo che l' uomo in tale stato ben potea dire, *Mibi adhaerere Deo bonum est* (2). La seconda era una perfetta soggezione de' sensitivi appetiti alla ragione, la qual dominava come reum per maniera, che non mai nè ripugnando a lei, nè prevenendone il comandamento essi si movessero. Senza questo non vi sarebbe stata gran differenza trallo stato della natura intera e innocente, e il presente stato di peccato; onde avvisa l' Apostolo (3), che la rebellion della carne contra lo spirito è nata dal peccato, e però la stessa concupiscenza della carne è chiamata peccato. Agostino (4) ben dichiara questa parte della giustizia originale: *Quamvis corpus animale gestarent nihil inobediens in illo adversum se movere sentiebant. Faciebat quip-*
 Tom. II. D d d pr

(1) Menzini. Parad. l. 1.
 (2) Psal. 72. 28.

(3) Rom. 7. 15.
 (4) Aug. De peccati merito. l. 2. c. 22.

pe hoc ordo iustitiae, ut quia eorum anima famulum corpus a Domino acceperat, sicut ipsa eidem Domino suo, ita illi corpus ejus obediret, atque exhiberet illi congruum sine ulla resistētia famulatum. Donde è conseguente, che nello stato dell' innocenza l' uomo avea le passioni, che noi abbiamo, ma sì moderate e soggette, che più piacere era l' abbracciare gli oggetti presentati dalla diritta ragione, di quel che fosse il seguir quegli, che si offerivano al sensitivo appetito. Del qual felicissimo temperamento Mosè porta una certissima riprova dicendo (1): *Eras uterque nudus , & non erubescibant.* La terza prerogativa finalmente della giustizia originale (2) era la soggezione del corpo all' anima in guisa, che questa niuna difficoltà o pigrizia incontrava dalle corporee facoltà esecutive nel recare ad effetto i suoi voleri. Quel già tosto vorrebbe opporsi, come dunque avvenisse, che in tanta soggezione di passioni alla retta ragione Eva pure ed Adamo si lasciassero trascorrere a peccare? Ma il luogo di rispondere sarà nel dover ragionare di quel funesto peccato. Altri domanderà, se perseverando lo stato dell' innocenza, e non Adamo capo di tutti, ma alcuno de' suoi posterì peccando, perduta avrebbe la finor descritta originale giustizia. Io già altrove ho protestato, non esser mia intenzione di muovere e definire le molte questioni, che venir possono in mente sopra che avvenuto sarebbe, se Adamo peccato non avesse, perciocchè io le stimo per la più parte superflue, e più da parlarne indovinando, che da discorrerne con sodi fondamenti. Nondimeno al proposto dubbio, poichè riguarda la propria e specifica malizia del peccato originale, dico, che qualunque peccato fuor della trasgressione d' Adamo non avrebbe pregiudicato alla giustizia originale de' posterì, la qual per divino decreto era stata legata alla prima ubbidienza d' Adamo; ma privato avrebbe bensì quel tal peccatore dell' original giustizia medesima, che o per sua natura, o per estrinseca divina ordinazione giusta le varie sentenze (3) era inseparabile dalla grazia santificante. Ma aggiungo più probabilmente, che un tal peccatore colla penitenza recuperata avrebbe non pur la

(1) Gen. 2. 25.

(2) S. Th. 2. 2. q. 95. a. 1.

(3) Perer, in Gen. l. 4. q. 3. hic.

la grazia santificante, ma ancora l'original giustizia; perciocchè la perpetua perdita di questa era conseguenza del solo peccato del primo uomo, il qual solo ereditariamente ne' posterì passar poteva. Ma del peccato originale farem discorso in proprio luogo. Qui basti avere l'essenziali e più eccellenti prerogative del felicissimo stato dell'innocenza accennate.

M O R A L E .

MA che? passerem noi adunque sempre in sembianti d'esuli addolorati i tristi giorni, empindo l'aere d'oziosi sospiri, e vanamente richiamando il primo felice stato, che già perdemmo? Come gli schiavi Ebrei posti a giacer sulle rive de' fiumi Babilonesi lagrimosamente ricordavano la dolce patria, ond' eran cacciati (1): *Super flumina Babylonis illic sedimus & flevimus, quum recordaremur Sion*: e com'essi fecero, posta da parte ogni allegrezza, niente a nostro conforto sapremo ascoltare o dire? *In salicibus suspendimus organa nostra* (2); e a chi pur ci stimoli a rallegrarci, *Hymnum cantate nobis de canticis Sion* (3), risponderem crucciosi, *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena* (4)? Non mai la mente potrem distorre da quel delizioso soggiorno? *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea* (5); non mai ragionar d'altra cosa? *Adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui* (6). Sì, ricordiam pure e lo scacciamento del genere umano dal giardino d'innocenti piaceri, e l'universal guasto sopravvenuto a tutto l'uomo, e la perdita di nobilissimi privilegi, per viemeglio comprendere e il mal, che è in se, e di quanti mali è cagione un sol peccato. Ma ripreso poi nuovo spirito, e più forza dalla stessa fatal caduta, come guerriero, che a riparar l'onta riportata nel primo, più forte ritorna a nuovo combattimento, rivolgiamo animosi tutte le armi contro il velenoso serpente, che insidiando ne tolse la primiera felicità. Abbiam bene con che farlo mer-

D d d 2

cè

(1) Psal. 136. 1.

(2) Ib. 2.

(3) Ib. 3.

(4) Ib. 4.

(5) Ib. 5.

(6) Ib. 6.

c'è la grazia, che ne porge il divino ristoratore de' nostri mali: doppia gloria in noi, e doppia confusione nel trionfante avversario ridonderà, vinto veggendosi da un già da lui vinto nimico. A questo fine, dice Tertulliano (1), il Dio degli eserciti all' uomo ha concesso un nuovo campo da rifare i suoi danni: *Certamini enim dedit spatium, ut & homo eadem arbitrii libertate illideres inimicum, qua succideras illi . . . & ita salutem digno per victoriam recuperaret, & diabolus amarius puniretur, ab eo, quem devicerat ante, devictus*. S' uniranno all' esterno infernal potere le forze delle passioni con noi nate, che già scosso il giogo non odon ragione? Noi ben potremo contrastando valorosamente in più strette catene ridurle: fremeran minacciose, ma le lor minacce saranno il nostro trionfo: hanno un certo maggior piacere gli allori tinti di sangue. Nascea già l' uomo in mezzo alla pace, alla felicità, e ai godimenti del paradiso terrestre; niuna parte vi avea il suo merito, e il conservarsi non era premio di molto aspra guerra. La perpetua pace e felicità, e il possedimento di più glorioso eterno paradiso sarà nobil conquista e corona del nostro valore. Chi è, che sentir non si debba scaldare il petto dalle fiamme di sì bella gloria?



LEZIONE XXI.



Gli è vero, che la qualità del soggiorno poco a contentar l'animo vale, se per se l'animo non è contento;

..... *ratio & prudentia curas*

Non locus effusi late maris arboribus aufert:

Caelum, non animum mutant, qui trans mare currunt;

giusta l'avviso d'Orazio (1). Son le diserte selve e le mal-difese capanne assai volte più, che i vaghi giardini e i dorati palagi, alberghi di riposo e di pace; e più, che altri sia sotto real porpora, è felice il pastorello in rozzi panni povero sì, ma contento. *Non multum*, finalmente io dirò con Seneca (2), *ad tranquillitatem locus confert, animus est, qui commendat omnia*. E tuttavia non è da negare, che ad un animo già in se quieto e composto l'amenità del luogo un non so qual nuovo piacer non aggiunga. Come più bella in bel corpo si par la virtù (3);

Gratior & pulchro veniens in corpore virtus;

così più si mostra e quasi riluce la gioja in delizioso soggiorno. Piace sì, piace oltremodo il dimorare in parte, dove un temperato aere giocondissimo niun disagio faccia sen-
ti-

(1) Hor. l. 3. ep. 12.

(2) Sen. ep. 55.

(3) Virg. Aeneid. l. 5. v. 344.

tire d'avversa stagione, e ogni cosa vi abbia in grandissima copia, che i seculi riempia d'innocente diletto. Mille varietà d'eletti cibi, che presti offerendosi da ogni lato quasi incerta la mano rendano a qual, siccome a più soave, debba piuttosto inviarsi: chiare acque abbondevoli, che non senza dilettevol suono scorrendo, i freschi umori alla terra non neghin giammai: piante ed alberi d'ogni maniera, quali nati a portare in diversi tempi diversi frutti, quali a dare ornamento, e a coprire colle sempre verdi spaziose ombre i dolci sonni: ampissimi prati di freschissime erbe vestiti, e dipinti di molteplici fiori, che spargano in ogni parte maravigliosa fragranza: ameni boschetti, onde si partano dolcissime armonie d'infiniti varissimi augelli, apriche colline, ombrose valli: tutto di vaghezza e di piacere e di gioja e di rari beni ripieno. Tale . . . ma che dico io tale, se del paradiso terrestre noi in questo esilio nati aver non possiamo altro che oscure idee e lontane? ma tale, e assai più delizioso fu il luogo all'uomo assegnato per sua dimora; e tale, che il veracissimo testo per proprio nome il chiamò luogo amenissimo e di piacere, *Plantaverat autem Dominus Deus paradysum voluptatis*. E si dubiterà, che sì fatto soggiorno non fosse all'uomo della felicità, che già molta in se stesso godeva, il compimento? Or noi per naturale istinto desiderosi di riguardare la prima patria in qual contrada la cercheremo? E' grave pena il riguardare il ben perduto, ma non so come i cupidi occhi par vi ricorrono, nè fanno di là ritrarsi.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

T E S T O.

Or sino dal terzo giorno delle opere sue Iddio prodotta avea un luogo d'amenità e di piacere, in cui alquanti giorni appresso egli introdusse il novello uomo da se formato. Quivi dall'

ub-

VIII. *Plantaverat autem Dominus Deus paradysum voluptatis a principio, in quo posuit hominem, quem formaverat.*

IX. Pro-

ubbidiente terra avea subitamente tratte e fatte crescere a debita grandezza e maturità elettissime piante in gran numero e d' ogni maniera, non men dilettevoli a vedere, che soavi ad assaporarne i frutti: tralle quali due più riguardevoli vi avea in mezzo al paradiso, l' una, che albero della vita, l' altra, che albero della scienza del bene e del male fu appellata. Dal luogo del piacere procedendo veniva ad irrigare il paradiso un gran fiume, il qual poi dipartendosi dona l' origine a quattr' altri; de' quali l' uno è chiamato Fisione: questo col suo corso va intorno avvolgendosi per tutto il paese d' Hevilath, dove producesi e ottimo oro; ed eccellente balsamo, e prezioso smeraldo.

Il secondo ha nome Geone, il qual con larghi giri si distende a bagnare l' Etiopia.

I X. Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, & ad vescendum suave: lignum etiam vitae in medio paradisi, lignumque scientiae boni & mali.

X. Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita.

XI. Nomen uni Phison: ipse est qui circumit omnem terram Hevilath, ubi nascitur aurum.

XII. Et aurum terrae illius optimum est: ibi invenitur bdellium & lapis onychinus.

XIII. Et nomen fluvii secundi Gebon: ipse est qui circumit omnem terram Aethiopiae.

XIV. No-

Il terzo è il Tigri, che rapidamente scorre davanti all' Assiria. Il quarto è l' Eufrate.

XIV. *Nomen vero fluminis tertii, Tigris: ipse vadit contra Assyrios. Fluvius autem quartus ipse est Euphrates.*

QUESTIONI.

LA voce *Paradiso* è d' origine o Caldea o Persiana, ed è stata poi da' Greci e da' Latini adottata; di che veggesi lungamente il Vorstio (1): propriamente significa pomario, o boschetto ameno: in tre luoghi del vecchio Testamento (2) in questo senso la troviamo, Senofonte (3) ed altri Greci l' adoperano più spesso in senso di parco, o di serbatojo d' animali da caccia. Or non v' ha forse nella divina Scrittura alcuna questione sì dibattuta dagli eruditi, com' è quella del sito e del luogo, dove posto era il paradiso terrestre: e dopo l' esattissime ricerche fattene, oltre gli antichi, dall' Uezio, da Stefano Morino, dall' Hopkinson, dal Relando, e dall' Arduino (4) la gran lite pende tuttavia e penderà; onde piuttosto presuntuoso sarebbe da riputare chi s' avvisasse di potere in tanta diversità di sentenze darne una certa decisione; e trovasi infine non senza gran ragione aver pronunziato Teodoreto (5): *Deum ignoscere fecisse meatus fluminum paradisi, ut amputaret superfluum hominum curiositatem*: e Tertulliano (6): *Paradisum terrestrem esse locum divinae amenitatis a notitia orbis communis segregatum*: e Agostino (7): *Paradisi terrestris locum esse a cognitione hominum remotissimum*. Noi adunque brevemente rifiutando verremo (che è il più che far possiamo) quelle opinioni, che certamente false sono, e al minor numero, che

fi

(1) Joh. Vorst. Dissert. de parad.

(2) II. Esdr. 2. 5. Eccl. 2. 5. Cant. 4. 13.

(3) Xen. Hist. Gr. l. 4.

(4) Huet. De situ parad. Morin. Dissert. de parad. Hopk. Descrip. parad.

ap. Grenium. Fasc. 2. Reland. Dissert. de situ parad. Ward. Dissert. de parad. in editt. Plin. ad fin. l. 6.

(5) Theod. q. 19. in Gen.

(6) Tert. Apolog. c. 47.

(7) Aug. Gen. ad lit. l. 5. c. 7.

si possa, le più probabili restringendo. E prima intollerabile errore è quello di Filone ebreo, d' Origene (1), e de' So- leuciani, che il paradiso terrestre non v' è mai stato, e che il racconto di Mosè deeſi tutto prendere in ſenſo allegorico e ſpirituale. I Padri, e ſpezialmente Metodio, Epifanio, Girolamo, e il Criſoſtomo (2) hanno, come per altri, così per queſto errere condannato Origene. Baſti ſentire il ſolo Epifanio (3): *Ad eundem modum plerique de paradiso allegorice diſputant: atque inter ceteros furioſus Origenes adumbratam neſcio quam ſpeciem pro veritate in mundum invenit: ſic enim diſſerit: Non eſt paradisuſ in terris; E venendo ad impugnarlo dice. Quod ſi nuſquam eſt in terra paradisuſ, neque vera ſunt, quae in Geneſi continentur, ſed allegorice dicuntur; nihil deinceps conſequens ac veritati conſentaneum erit, ſed ad allegoriam univerſa transferentur.* E certo perirebbe tutta l' autorità della divina Scrittura, ſe vi foſſe l' arbitrio di ſpiegare ogni coſa o in uno o in altro ſenſo. E' vero, che Agoſtino, Ambrogio, il Damasceno, Mosè Bar-cepha (4), ed altri cattolici hanno interpretata la Moſaica narrazione del paradiso nel letteral ſenſo e nello ſpirituale; e Agoſtino dice, che tralle tre ſentenze più gli piace quella di coloro, *qui utroque modo paradisuſ accipiunt, alias corporaliter, alias autem ſpiritualliter.* E infatti in altri luoghi (5) nel' uno e nell' altro ſenſo l' interpreta; ma queſto non toglie l' autorità al ſenſo letterale, a cui principalmente ſi dee attendere. Perlaqualcoſa con ragione ſi maraviglia il Petavio (6), che Franceſco Giorgio, di cui veggafi il P. degli Agoſtini (7) negli ſcrittori Veneziani, ne' più moderni tempi abbia avuto l' animo di rinnovar l' errore Origeniano, e rigettato il letterale ſiaſi appigliato a ſoſtenere il ſolo ſenſo miſtico e allegorico del paradiso; onde meritamente n' è ſtato ripreſo da Siſto Saneſe (8). Veggafi anche dal Marckio (9) conſutato aſſai bene

Tom. II,

Ecc

il

(1) Phil. Allegor. leg. l. 1. Orig. Hom. 1. in Gen. & con. Celf. l. 4. & Periar. l. 4. c. 2.

(2) Meth. ap. Epiph. haer. 67. n. 47. Epiph. Anchor. n. 64. Hier. ep. 84. Chryſ. Hom. 13. in Gen.

(3) Epiph. l. c. u. 85.

(4) Aug. Gen. ad lit. l. 8. c. 1. Ambr. l. de parad. ioh. Dam. De Fid. 11. 2. c.

11. Moſ. Bar. Comment. de parad. P. 1. & P. 2.

(5) Aug. Gen. con. Manich. l. 2. c. 91. & Civ. l. 13. c. 21.

(6) Pet. De opif. l. 2. c. 5.

(7) Agoſt. Scritti. Venez. t. 2.

(8) Siſt. Sen. Albi. l. 5. c. 34.

(9) Ioh. Mark. Hiſt. parad. illustrat. l. 1. c. 11. Amſel. 1705.

il senso allegorico . Vero adunque o materiale fu il paradiso terrestre : ma dove situato ? Non v' è alcuna parte della terra, anzi anche fuori d' essa , in cui qualche autore collocato non l' abbia . V' è stato, dice il dotto Uezio (1) , chi gli ha assegnato il luogo nel terzo cielo, nel quarto , nel cielo della luna, anzi nello stesso corpo lunare , in un monte vicino al ciel della luna, nella mezzana region dell' aria , fuori, sopra, sotto la terra , in luogo finalmente del tutto agli uomini sconosciuto . V' è chi lo pone sotto il polo antartico, nella Tartaria, nel luogo ora occupato dal mar Caspio, nell' ultima terra meridionale e nella terra del fuoco . Altri hanno scel o nell' oriente le rive del Gange , o l' isola di Ceylan , e traggono il nome d' *Indiani* dall' ebraica voce *Eden*, paese dov' era il paradiso . Ad altri è piaciuta la Cina, o altra terra disabitata oltre tutto l' oriente ; ad altri un luogo nell' Affrica sotto l' equatore ; ad altri l' oriente equinoziale, e i monti detti della luna, dove si crede essere la sorgente del Nilo . Altri finalmente l' han collocato nell' Europa, altri nell' Arabia, nella Persia, nell' Armenia, nella Mesopotamia, nell' Assiria , nel paese di Babilonia, nella Siria, nella Palestina . Il Burnet (2) accumulando molte autorità degli antichi divide tutta la terra in due grandissime parti, e l' una chiama emisfero australe, l' altra emisfero boreale ; e conchiude, che il paradiso era tutto l' emisfero australe , dal quale Adamo fu cacciato nel boreale, e per l' infocata spada del cherubino posto in guardia del paradiso intende la zona torrida . Tanta differenza di sentimenti procede in gran parte dalla poca conformità della geografia Mosàica con quella degli autori pagani ; e gli Ebrei, ai quali apparteneva il mettere in chiaro le materie riguardanti le loro antichità, hanno ignorata del tutto la geografia de' sacri libri, ed han preso abbaglio non men che gli altri nella descrizione del paradiso, supponendo, come han fatto Giuseppe (3) , e i rabbini presso il Morino (4) , che il Gange e il Nilo sieno due de' quattro fiumi del paradiso ; nella qual supposizione furon seguitati con buona fe-

(1) Huert. De situ parad. praef. n. 3.
& Or genian. l. 2. q. 12. a 7.

(2) Burn. Theor. sacr. l. 2. c. 6.

(3) Jos. Antiq. l. 1. c. 1.

(4) Mor. Diss. de parad.

de da molti Padri riportati da Natale Alessandro (1). Noi per venire a proporre le più ragionevoli opinioni premettiamo alcune osservazioni assai importanti. La prima, che non solamente dal diluvio prodotte furono notabili mutazioni sopra la terra, in modo che i nomi e le divisioni de' paesi, e gli alvei e i corsi de' fiumi dopo quel grand' avvenimento non furono in buona parte come avanti; ma ancora e dopo il diluvio, e dal tempo di Mosè infino ai nostri sopravvenuti sono per varj casi altri cambiamenti, i quali han fatto, che essendo i racconti di Mosè alla sua stagione a tutti chiarissimi, a noi oscuri son divenuti. La seconda; che Mosè ebbe in animo di far conoscere agl' Isdraeliti l' antica situazione del paradiso dalla situazione de' luoghi, com' erano al tempo suo; altrimenti la sua narrazione sarebbe stata del tutto inutile e non intelligibile a coloro, pe' quali egli scrivea. Quindi ancora scrivendo egli queste cose nell' Arabia Petrea è da dire, che relativamente a questo paese avea riguardo nel determinare il sito de' luoghi, de' quali ragiona. La terza, esser certo, che il paradiso era all' oriente. Così ne parlano i Padri in gran numero riferiti da Natale Alessandro (2); e il fondamento del così parlarne traesi dal testo medesimo, perciocchè la voce ebraica *mikkedem* è di doppia significazione, potendosi traslatare a principio, come l' ha traslatata Girolamo nella Volgata, e come la traslatarono ancora Aquila, Simmaco, Teodozione, e il parafraste Onkelos: e potendosi tradurre ad orientem, come han fatto i Settanta, e Giuseppe (3), e generalmente i Padri greci (4), e molti latini interpreti moderni. Laonde dovrà dirsi, che il paradiso situato fosse all' oriente dell' Arabia Petrea: e di qui avere avuta l' origine l' antico rito de' Cristiani di rivolgersi all' oriente nell' orare, quasi sospirando l' antica perduta patria, e alla celeste futura figurata da quella prima aspirando, l' attestano Cirillo Gerosolimitano, Basilio, Gregorio Nisseno, e il Damasceno (5). Ma si dirà; l' essere all' oriente conviene per

Ecc 2

ugual

(1) N. Al. H. E. V. T. Diss. 2. de parad. art. 1. prop. 2.

(2) N. Al. l. c.

(3) Ios. Ant. l. c.

(4) Chrys. Hom. 29. In Gen. Iren. l.

5. c. 5. all.

(5) Cyr. Hier. Cathec. mystag. 4. Basil. l. de Spir. S. c. 27. Gr. Nyss. Or. 5. de Dominic. orat. Ioh. Damasc. De Fide l. 4. c. 13.

ugual modo e anche più all' India . Sì, se sol geograficamente si parli: no, se si parli nello stile della Scrittura, nel quale col nome d'oriente suole significarsi quella parte, che di quà dal Seno Persico si stende infino alla Giudea, cioè la Persia, l' Armenia, la Mesopotamia, e l' Arabia; perocchè la Scrittura chiama popoli dell' oriente gli Arabi, gl' Idumei, gli Amaleciti, i Madianiti, gli Ammoniti, i Moabiti; nè mai in essa trovasi nominata l' India. Così Giobbe, il qual era Idumeo, è chiamato figliuolo dell' oriente: i tre Magi, che o dalla Persia, o dalla Caldea, o dall' Arabia secondo le diverse opinioni vennero ad adorare il nato Cristo, si dicon venuti dall' oriente: Giacobbe partito per la Mesopotamia si dice, che andò in oriente. La quarta osservazione è, che anche la voce ebraica *Eden* doppiamente può significare; e *piacere*, come l' ha traslatata Girolamo, *paradisum voluptatis*; e un particolar paese così chiamato. Così è nella versione de' Settanta, e nella Sira, e nell' Araba, e nella Caldaica; così hanno i più dotti Ebrei; così tutti Padri greci. E veramente negli esemplari autografi alla voce *Eden* trovanfi sempre preposte le particelle *in* o *ex*. Or sembra più giusto senso il dire: *Plantaverat Deus hortum in Eden. Fluvius egrediebatur ex Eden*, che il dire: *Plantaverat hortum in voluptate. Fluvius egrediebatur ex voluptate*. Molto più che Mosè ha manifesta intenzione di descrivere il luogo, in cui era il paradiso; onde nomina que' luoghi e que' fiumi, che più facilmente far possano venire in tal cognizione. *Eden* adunque è proprio nome d' un luogo e d' un paese particolare, come più ampiamente dimostrano l' Uezio e il Markio (1). Ivi era il paradiso, cioè nel paese d' Eden all' oriente, e più secondo la Scrittura a quella parte d' oriente, che è di quà dal Seno Persico. Altri luoghi chiamati col nome d' Eden abbiamo nella Scrittura: l' uno (2) presso Damasco nella Siria, l' altro (3) nelle vicinanze di Telaßar nella Caldea, il terzo nominato da Ezechiele (4), che ben può essere secondo il Calmet (5) quel medesimo, dove fu il paradiso. Tolomeo pone nella Cal-

(1) Huet. l. c. c. 2. Mark. l. c. c. 2.

(2) Amos 1. c.

(3) IV. Reg. 19. 12. Isai. 37. 12.

(4) Ezech. 27. 23.

(5) Calm. ib.

Caldea un luogo nomato *Adan*, ed un altro ne nomina sopra l' Eufrate. Il Maundrel (1) fa menzione d' Eden vicino a Tripoli sulla strada di Damasco. Nella Cilicia presso a Tarso è una città, la qual tuttavia porta il nome di *Adema*; e quello d' *Aden* è conosciutissimo nell' Arabia felice poco al di là dello stretto di Babel-Mandel; perciocchè la voce *Eden* o *Aden* significando *piacere* è stata applicata a luoghi considerabili per la grazia del sito, o perchè tali sieno in se medesimi, o perchè tali appariscano al paragone de' paesi adjacenti; e questa seconda cagione verisimilmente ha dato il nome all' *Aden* dell' Arabia, il qual non contiene altre delizie, che il non essere così sterile e ingrato, com' è il terreno circostante.

Resta la somma difficoltà di stabilire la vera situazione di quell' Eden, dove fu il paradiso terrestre. Intanto per difetto della situazione orientale d' Eden per rispetto all' Arabia Petrea, o alla Giudea non par, che possa sostenersi il sistema dell' Arduino (2), quantunque il geografo la Martiniere (3) lo reputi il più verisimile, e de' PP. Abramo e Beruyer, e dell' Eideggero e del Clerc (4), i quali, benchè disconvengano in alcune circostanze, s' accordano nel porre il paradiso o nella Palestina, ravvisando il Giordano in quel fiume, che bagnava il delizioso orto; o nella Siria circa il Libano, l' Antilibano, e la città di Damasco; dove ha le sue sorgenti il Giordano, volendo ritrovare il Fisone nel Barradl altre volte detto Crisorroa, il quale prendendo origine dall' Antilibano giugne a Damasco, e quivi si divide in moltissimi canali per uso ed ornamento della città, e il Geone nell' Oronte il più largo e rapido fiume della Siria. Oltracciò gli altri caratteri, co' quali Mosè descrive il paese d' Eden, non convengono ad alcuna parte della Siria. Non v' è alcun fiume, il cui corso sia tale, qual se lo rappresentano gli autori di questo sistema; e benchè il Clerc dica anche dopo il diluvio esser sopravvenuti nella terra molti cambiamenti; nondimeno, poichè Mosè descrivea la terra,

(1) Maundr. Viaggi p. 235.

(2) Hard. l. 6.

(3) Mart. Dictionn. geogr. tit. *Eden*, *Gibon*, *Paradis terrestre*.

(4) Abr. Phar. V. T. l. 2. n. 16. Ber. Hist. du peupl. de Dieu l. 5. Heideg. Hist. patriarch. Exerc. 4. Clerc. hic.

ra com' era al suo tempo , cioè non avanti ma dopo il diluvio , non è credibile , nè dalla storia sappiamo , che dopo l' età di Mosè sieno accadute nella nostra terra sì strepitose alterazioni , (benchè alcune e varie , siccome abbiamo detto , ne sieno accadute) come bisognerebbe supporre per salvar quest' ipotesi . Allai violenza poi , come necessario era , è usata da' detti autori per conciliare nella Mosaica descrizione il Tigri e l' Eufrate col Giordano . Ma il P. Arduino veggendo , che al suo sistema faceva insuperabile opposizione quel fiume , che usciva dal paradiso , e poi divideasi in quattro capi : *Fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum , qui inde dividitur in quatuor capita* ; e che impossibile era il ritrovare l' unione nella sorgente , o nel corso del Giordano col Tigri e l' Eufrate , ha introdotta nel citato testo una nuova intelligenza , nella quale non è necessaria la detta unione , riportando il relativo *qui* non al *fluvius* , ma al *paradisum* . Ma cotai relazione non può sostenersi , essendo fuor d' equivoco nell' originale ebraico , in cui il *qui* non potrebbe altro che al *fluvius* riportarsi ; e dimostrando apertamente il seguente contesto della Volgata , che la divisione era d' un fiume in quattro , che ad uno ad uno poi son nominati . Fondata tutta sopra arbitrarie congetture è l' ipotesi del Vantil (1) ch' egli ha presa in gran parte dall' Engubino . Stabilisce , il paradiso essere stato l' Eden nominato ne' libri de' Re e d' Isaia (2) , in quella parte di Mesopotamia , che si stende trall' Eufrate e il Tigri dal deserto di Singar fino a quello degli Arabi . In detto paese egli trova un fiume chiamato *Odeine* , il quale sbocca nel Tigri , e si persuade che questo fiume già prima con tre altre bocche entrasse nell' Eufrate , e in due altri fiumi da lui creduti il Fison e il Geone .

Abbandonati questi sistemi , due altri ne restano più accreditati : io gli esporrò brevemente , lasciando in fine la scelta all' arbitrio di ciascuno . Il primo è dello Scaligero , del Pererio , del Saliano , del Petavio (3) , e del Bochart , come sparsamente dalle sue opere si raccoglie , e singolar-

men-

(1) Mem. Trev. 1705. Aout art. 127.

(2) IV. Reg. 19. 12. Isai. 37. 12.

(3) Scal. Emend. temp. l. 5. Perer.

In Gen. l. 3. Salian. Ann. Mund. l. I. hic. Pet. de op. l. 2. c. 5.

mente da una sua lettera scritta a Ludovico Cappello (1), e dalla dissertazione di Stefano Morino (2), nel quale ha inteso di mettere in chiaro il sentimento di quel gran geografo sacro. Egli è parimente abbracciato dal Shuckford (3), ed ha acquistato grandissimo credito, dappoichè il dottissimo Uezio (4) ha illustrata questa materia colla sua rara erudizione, benchè con qualche piccola differenza. In questo sistema il paradiso era collocato in quella parte d' Asia, nella quale i due fiumi Tigri ed Eufrate si uniscono insieme, e fanno quel gran fiume, che oggi appellasi *fiume degli Arabi*: così uniti bagnavano il paese d' Eden cioè il paradiso, dal qual poi uscendo si divideano in due canali, che tuttavia si veggono, e sboccano nel Seno Persico: il canale occidentale è dall' Uezio creduto il Fisone del nostro testo, e l' orientale il Geone; di modo che i quattro capi di fiumi, *qui inde dividitur in quatuor capita*, si deon prendere dalle due divisioni di sopra, cioè avanti l' ingresso del paradiso, e dalle due divisioni di sotto, cioè dopo l' uscita dal paradiso. Il trovamento de' quattro fiumi nel modo detto deesi primieramente a Calvino (5), al quale facendo lo Scaligero (6) applauso dice: *Nihil est apertius hac expositione; quae etiam fuit sententia summi nostri temporis sacrum literarum interpretis, quo nihil potest verius, nihil doctius dici*. So, che il Vander-Mueler (7) s' affatica molto a voler persuadere, che Mosè non ha espresso, se quella divisione fosse interamente sopra o sotto il paradiso; o la metà, cioè due fiumi il Tigri e l' Eufrate al nord, e gli altri due il Fisone e il Geone al mezzodì del medesimo; ed io accorderò che in qualche modo il sacro testo si salvi col trovare comechessia tal divisione: ma dico nondimeno, che il comprendere nella quadruplic divisione due fiumi posti al di sopra del paradiso, e prima di giugnere ad esso, è una sposizione men letterale; mentre il testo apertamente dice, che il fiume dopo aver bagnato (non in parte avanti

di

(1) Boch. Phal. l. 2. c. 4. & Hieroz. p. 2. l. 5. c. 6. & Ep. ad Cap. praef. edit. 4. Phal.

(2) Mor. Diss. de parad. praefixa eid. edit.

(3) Shuckf. l. 1. p. 72.

(4) Hner. Tract. de situ parad.

(5) Calv. in Gen. 2. 15.

(6) Scal. l. c.

(7) Van. Dissert. 2. de die mundi p. 494. seqq.

di bagnare) il paradiso, nell' uscire dal medesimo si divideva in quattro capi o rami: *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradysum, qui inde dividitur in quatuor capita*; dove notisi bene l' inde. L' Uezio adunque stabilisce il paradiso verso l' Arabia e la Sufiana, e riportando i luoghi della Scrittura, ne' quali è nominato Eden, impiega la sua molta erudizione a collocarlo, dov' egli pensa che fosse. Ritrova Evelyath o Havila nell' Arabia lungo il creduto Fisione verso l' estremità del Seno Persico presso le città di Catifa e Baharen. Ivi, secondo il Bochart (1) nascono il bdellio e la pietra onichina, come chiamati sono dal testo; e o il bdellio significhi alcuna pietra preziosa, o una gomma trasparente, lucida, odorifera, ma amara; e il *soham*, che nella Volgata traducesi *lapis onychinus*, sia o il berillo, o lo smeraldo, o la sardoniche, o la perla, è notissimo, che nella oriental parte dell' Arabia e nel Seno Persico è gran copia di gemme, e una famosa pesca di perle. Basti la testimonianza di Nearco uno de' primi duci d' Alessandro Magno presso Strabone (2): *In Persici sinus initio insulam esse, in qua multi & pretiosi uniones sunt; in aliis autem clari & pellucidi lapilli*: e come la leggiadrissima musa del P. Roberti ha cantato (3):

„ allora cento
 „ Spalmate navicelle a uscir son preste,
 „ E su la fede, che non viene manco
 „ D' un uniforme venticel cortese
 „ Spiegar sicure il gonfio lino intorno
 „ La Persa Baren, l' Araba Catifa.

Similmente essendo da tutta l' antichità, come veder si può nel Bochart e nell' Uezio (4), e in assai luoghi della Scrittura (5), parlato dell' oro dell' Arabia e del non lontano paese di Saba, è vero, che ivi *nascitur aurum, & aurum serrae illius optimum est*. Non dee far difficoltà il dirsi dalla Vol-

(1) Boch. Hieroz. P. 2. 1. 5. c. 5.

(2) Strab. l. 16.

(3) Roberti. Perle p. 54. seg.

(4) Boch. Phal. l. 2. c. 27. seg. Haët

l. c. c. 9.

(5) III. Reg. 10. II. Par. 9. Psal. 71.

15. alibi.

Volgata, che il Geone scorre attorno l' Etiopia. Nel testo ebraico abbiamo *regionem Chus*; pel qual paese non dee intendersi la grand' Etiopia, ma la minore confinante coll' Arabia. Due Etiopie l' una occidentale, orientale l' altra troviamo distinte dopo Omero da Strabone e da Plinio (1). Che l' orientale nomata fosse il paese di Chus occupato la prima volta da Chus figliuolo di Cham, e poi avesse il nome di Cusea o Cissia, e quindi di Sussiana, ed ora di Chuzestan col ritenere le vestigia del nome antico, è posto in molta chiarezza coll' autorità degli antichi scrittori dal Bochart, dal Morino, dall' Uezio e da Natale Alessandro (2). Quindi Sefora moglie di Mosè, la qual era Araba o Madianite, chiamasi nella Scrittura *Aethyopissa* (3), nel testo ebreo *Chusitis*. Per quel che appartiene al Tigri e l' Eufrate non è negli autori alcuna incertezza; perciocchè hanno conservato presso a poco i proprj nomi sino al presente: mentre quello, che gli Ebrei chiamavano *Hiddekel*, gli Arabi, e forse gli Assirj e i Caldei nominavano allora *Diglat*, come tuttavia è da lor nominato: Plinio (4) reca le diverse ragioni de' due nomi, che a questo fiume si danno: *Ipsi, quo tardior fuit, Diglito (nomen): unde concitatur, a celeritate Tigris incipit vocari*. L' Eufrate, o piuttosto Pherat, o Phorat, o Phrat da' popoli circonvicini è tuttora appellato *Pbrat*, essendo *Eufrate* uno di que' nomi corrotti, che hanno avuta origine dalla version de' Settanta, e che probabilmente i Greci, giusta la giudiziosa osservazion del Relando (5), hanno preso da' Persiani, i quali usati furono di mettere alla testa de' nomi di fiume la sillaba *ab*, ovvero *au* significante *acqua*, componendosi da *au* a da *Pbrat* la voce di *Eufrate*. Ecco esposta sostanzialmente la sentenza de' sopradetti autori, che è tralle migliori: contro la qual nondimeno i critici autori della Storia universale non lasciano d' apportare una ben giusta riflessione (6); che i due rami rappresentanti il Fisone e il Geone non appariscono degni di tanta considerazione, che meritino il nome di fiumi, e più

Tom. II.

F f f

an-

(1) Strabo. l. 5. Plin. l. 5. c. 2.
(2) Bochart. l. c. l. 4. c. 23. Morin. l. c.
Huet. l. c. N. Al. l. c.
(3) Exod. 21. Num. 12. 1.

(4) Plin. l. 6. c. 27.
(5) Reland. Diss. de situ paradisi.
(6) Hist. univ. t. 1. c. 1. seg. 12.

ancora, che i detti rami non hanno nè l'estensione nè il giro bastevole a dirsi, che circondino gran paesi, non essendo il luogo della lor divisione per testimonianza del Thevenot (1) altro che diciotto leghe lontano dal loro entrare nel golfo Persico, onde il ramo orientale bagna soltanto un picciolo angolo del Kuzestan. Aggiugne il Calmet una osservazione di Plinio (2) fatale a questo sistema, che tutto si regge sulla confluenza e unione del Tigri e dell' Eufrate, quale ora vedefi effettivamente. L' osservazione è, che ne' più antichi tempi ambedue i detti fiumi andavano al Seno Persico con affatto separati alvei, e con un interposto spazio trall' uno e l' altro di 25. miglia, o secondo altri di sette, sopra di che veggasi anche il Cellario (3).

Propongasi già l' altro sistema, di cui può chiamarsi autore il dotto Relando (4); benchè debba unirsi e migliorarsi colle accurate osservazioni del P. Lubin Agostiniano geografo del Re di Francia, di D. Calmet, e del Pasini professore di sacra Scrittura e di lingua ebraica nell' università di Torino (5), il quale ha date alla luce dieci scelte dissertazioni sul Pentateuco. Stabiliscono in prima questi autori, che poichè da Mosè abbiamo quasi due punti fissi da distinguere la situazione del paradiso, cioè il Tigri e l' Eufrate, de' quali secondo il senso, non dico necessario, ma più letterale il testo pone i fonti e la stessa loro origine entro il paradiso, o sia paese d' Eden, donde uscendo ne nascono le divisioni in quattro rami, *Qui inde dividitur in quatuor capita*, pare, che per trovare il paese d' Eden debbasi ricercare in luogo più che sia possibile vicino alle fonti de' detti Tigri ed Eufrate. Ciò posto, ed anche confrontando i sopraccitati luoghi (6) d' Isaia, d' Ezechiele, e del quarto de' Re, si viene a costituire probabilmente il paese d' Eden presso all' Assiria, alla Media, e all' Armenia. Ma in qual parte di queste provincie? in quella, che più alle sorgenti del Tigri e dell' Eufrate s' accosta. Di più è assai verisimile, che l' Adiabene provincia dell' Assiria confinante coll'

(1) Theven. Voyag. c. 100.

(2) Plin. l. 6. c. 27.

(3) Cel. Geogr. l. 7. c. 16.

(4) Rel. Diss. de sit. parad.

(5) Lub Tabul. sac. geogr. Calm. hic. Pasin Dissert. in Pent. Aug Taurin. 1722.

(6) Isaï. 37. 12. Ezech. 27. 23. IV. Reg. 19. 12.

coll' Armenia secondo Plinio (1) fosse una porzione dell' antico paese d' Eden, potendosi il nome d' Adiabene ricavarfi dall' ebraico Ben-Aden o Eden. Il Cartwright (2) ne' suoi viaggi fa la descrizione d' un' isola sopra il Tigri chiamata *Eden* dal popolo del paese, e distosta dodici miglia in circa da Mosul, come ci fa sapere il dotto Monsignor Asseman nella sua Biblioteca orientale (3). Finalmente Sesto Rufo, nella spedizione di Lucullo dice (4): *Madenam optimam Armeniorum regionem obtinuit*, Madena parte della Sofene, che ha qualche somiglianza col nome Eden. Diodoro Siciliano (5) celebra la fertile amenità del paese, dove ha la sua sorgente il Tigri: e Q. Curzio scrive (6): *Inter Tigrim & Eufratem jacentia tam uberi & pingui solo, ut a pastu repelli pecora dicantur, ne satietas perimas: causam autem fertilitatis esse humores, qui ex utroque amne manant, soto fere solo propter venas aquarum resudante*. Nella qual descrizione potrebbber quasi ravvisarsi i vestigi dell' amenissimo paradiso. E come non lungi dalla sorgente dell' Eufrate è la provincia detta Colchide, che noi ora chiamiamo Mengrelia, dove Arriano (7) pone il paese nominato *Adieno*, nel qual nome è somiglianza con Eden, sembra, che con non inverisimile congettura possa determinarsi, che il paese d' Eden comprendeva tutta la Sofene, l' Adiabene, e una porzione della Mesopotamia, dell' Armenia, e della Colchide. Io però non dissimulo, che sempre leggiero argomento è quello, che traesi da una tal quale somiglianza di nomi. Or passando al più difficil punto di ritrovare dentro il paese d' Eden un fiume, il qual nell' uscirne si dividesse in quattro rami o nuovi fiumi, dicono questi autori, che alla verità del testo basta mostrare, che in quel paese vi avesse o una o più sorgenti, delle quali le acque irrigassero il giardino, e poi nell' uscir da questo empieffero i letti di quattro distinti fiumi: che il non trovarsi ora una stessa sorgente comune ai quattro fiumi o non nuoce alla verità del Mosaico racconto, o non fa che total sorgente già non

Fff 2

vi

(1) Plin. l. 6. c. 11.

(2) Cartw. p. 91. 98.

(3) Assem. t. 1. p. 526.

(4) Sest. Ruf. Exped. Luc. 8. 15.

(5) Diod. Sic. l. 17.

(6) Q. Curt. l. 5. initio.

(7) Arrian. de Exped. Alex. l. 6. c. 5.

vi fosse, e visibile non comparisse avanti il diluvio, e il diluvio medesimo poi, o altri terrestri cambiamenti avvenuti appresso e dall'età di Mosè insino alla nostra non abbiano sì nell'origine, come nel corso de' detti fiumi prodotta qualche nuova alterazione. Infatti che il Tigri e l'Eufrate avessero già una stessa e comun sorgente è attestato da più scrittori. Lucano così ne scrive (1):

*Quaque caput rapido tollit cum Tigride magnus
Euphrates, quos non diversis fontibus edit
Perfis.*

e Boezio (2):

*Tigris & Euphrates uno se fonte resolvunt,
Et mox adjunctis dissociantur aquis.*

Eppure oggi v'è trall'una sorgente e l'altra notabile spazio: è adunque in que' luoghi accaduto qualche, nè sì antico sconvolgimento. Laonde basta il trovare nello stesso paese d'Eden, come da questi autori è collocato, quattro fonti di fiumi andanti poi ad irrigare altri paesi, le quali fonti poterono già essere una sola. Or primieramente il Fison, che è il primo fiume nominato dal testo, è il Fasi celebre fiume della Colchide. V'ha tra questi nomi ben molta somiglianza. L'ebraica voce *Pbison* significa *crescere*, *spargersi*: ciò ben conviene al Fasi, il qual nasce da' monti dell'Armenia, e ultimamente va a scaricarsi nel Ponto Eussino: ma nell'andare cresce smisuratamente per lo tributo, che gli rendono altri fiumi, di maniera che da Strabone, da Plinio (3), e da Arriano presso il dottissimo Conte Carli nella spedizione degli Argonauti (4) è chiamato *il grande*, e per lo spazio di quasi 40. miglia sostiene le più gran navi, e avanti lo sboccare in mare ha la larghezza d'un miglio e mezzo, e l'altezza di 60. passi. Del Fasi ha scritto Dionigi Periegete (5):

.. ubi

(1) Luc. Phar. l. 3.

(2) Boët. De consolac. l. 2. Carm. 10

(3) Strab. l. 11. p. 761. Plin. l. 6. c. 4.

(4) Carli Spedizione &c. l. 3. c. 22.
Venezia 1745.

(5) Dion. Per. v. 691. seqq.

..... Ubi Phasis
 Per dorsum Circasi campi se volvens
 Rapidam spumam eructat ad undas Euxini,
 Primum oriens ex monte Armenio :

e Valerio Flacco (1):

*Cooperat optatos jam lux ostendere Colchos,
 Magnus ubi adversum spumanti Phasis in aequor
 Ore ruit:*

e legger se ne possono altre notizie nel Cellario (2). Di questo fiume il testo dice, che circonda la terra Hevilath. E appunto dal Genesi abbiamo (3), che Hevilath figliuolo di Jestan occupò in parte l' Armenia, la Mesopotamia e i luoghi vicini: *Passa est habitatio eorum de Messa pergentibus usque Sephar montem orientalem*; e per Messa o Masa ben s' intende il monte Masio nella Mesopotamia, e per Sephar o Saphar un paese nell' Armenia chiamato *Saraparo*, del quale dice Strabone (4) *Sarapanorum tractus ad Phasidem*. Qui avverto, che noi, dove parleremo della dispersione delle genti (5), abbracceremo altra opinione intorno a questi punti geografici stabiliti dal Calmet. Oltracciò nell' Armenia e nella Colchide Tolomeo (6) nomina città, le quali conservano i vestigi del nome *Hevilath* o *Gbavila*: tali sono *Gbolva*, *Gbolvata*, e *Gbolobene*. Ben conviene ancora al Fasi al circuire, che gli approprii il testo; perciocchè forse niun altro fiume nello scorrere fa tanti giri e meandri, onde vi fu bisogno di frequenti ponti, che al tempo di Strabone (7) erano 120. Al paese circuito dal Fione Mosè attribuisce la produzione d' oro, e d' oro ottimo, e del bdellio, e dell' onice: *Ibi nascitur aurum, & aurum terrae illius optimum: ibi invenitur bdellium & lapis onychinus*. A chi non è noto, quanto sia stata da tutta l' antichità celebrata la Colchide per l' oro perfettissimo, che produceva? La fa

VO-

(1) Val. Fl. Argon. l. 5.
 (2) Cell. Geogr. ant. l. 3, c. 9, §. 20.
 Lipsiae 1732.
 (3) Gen. 10. 19.

(4) T. 4. Lez. LIX.
 (5) Strab. l. 10.
 (6) Ptol. Tab. 3. Asiae.
 (7) Strab. l. 11.

vola stessa del vello d'oro, alla cui conquista andarono gli Argonauti, posto in quella provincia, par fondata sulla conosciuta ricchezza del paese. Strabone (1) pensò, che il fondamento di quella favola fossero i torrenti della Colchide portanti arene d'oro, le quali da paesani erano radunate ed estratte con pelli di montone. *Dicuntur torrentes aurum deferre, quod barbari excipiunt tabulis perforatis & lanosis pellibus, unde fitla est aurei velleris fabula.* Il che oggidì praticarsi nelle vicinanze del Forte Luigi, l'attesta il Bannier (2), dove la polvere d'oro si raccoglie con somiglianti pelli, le quali quando ne sono ripiene, possono riguardarsi come velli o pelli d'oro. Varrone e Plinio (3) pretendono, che la detta favola prenda l'origine dalle belle lane della Colchide, e che il viaggio colà fatto da alcuni mercatanti Greci per comperarne abbia dato luogo alla finzione Palefate (4), non si sa con qual fondamento, si è immaginato, che sotto l'emblema del vello d'oro si era voluto parlare d'una bella statua d'oro, che la madre di Pelope avea fatta fare, e che Friso avea trasportata nella Colchide. Finalmente Suida (5) ha creduto, che il vello d'oro fosse un libro in pergamena, che contenesse il segreto di far l'oro; la quale opinione è seguita da tutti gli alchimisti. A me piace l'avviso dell'eruditissimo Bannier, che il vello d'oro altro non fosse, che i tesori d'Eeta Re di Colchide, ai quali Giasone avea diritto (6). Checchè sia di quella favola, gli Sciti, come dimostra il Relando (7), nell'istmo tra i mari Eussino e Caspio, dove scorse il Fasi, ebbero le prime sedi; e d'essi scrive Eustazio (8), che *aurum apud illos torrentes deferunt*; e Solino degli stessi Sciti Asiatici (9), *Auro & gemmis affluunt*; e Plinio (10), *Nec ulla absolutius aurum est, cursu ipso trisique perpositum*; il quale avea già fatta menzione di travj, di colonne, ed'interè stanze d'oro e d'argento, che erano nella Colchide. Nè è inverisimile, che l'oro *Pbaz* o *Opbaz*, di cui parla (11) la Scrit-

tu-

(1) Id. l. 10.

(2) Bann. *Mythologie* &c. t. 3. l. 1. c. 2.

(3) Bann. l. c.

(4) Paleph. *De incred.* c. 35.

(5) Bann. l. c.

(6) Bann. l. c. c. 1.

(7) Rel. l. c.

(8) Eust. in Dionys. Peri.

(9) Sol. c. 15.

(10) Plin. l. 33. c. 4.

(11) Cant. 5. 11. *Ierem.* 10. 9.

tura, sia l'oro del Fasi. Incerto è, che cosa sia il bdellio, o per dir più vero il *bedolach* ebraico, poichè il latino bdellio è certamente una sorta di gomma, che trasuda da alcuni alberi dell'oriente. Se prendesi in questo senso, ciò conviene ancora agli alberi della Colchide. Se col Bochart (1) e con altri autori dicasi, che il bedolach è la perla, è certo, che ne' mari vicini alla Colchide è pesca di perle, e forse era anche nel Fasi medesimo, ma in questi tempi o non vi si producono più, o gli abitanti ne trascurano la pesca. Il Relando (2) vuol che sia il cristallo, il qual egli mostra ritrovarsi nella Colchide, e ottimo, e in grandissima copia; e nella vicina Scizia, siccome parlando del Termodonte dice il Periegete (3):

*Illius autem fluvii circa frigidas ripas
Secabitis crystalli purum lapidem veluti glaciem
Hibernam.*

Similmente è gran varietà di sentimenti tra gli autori esposta dal Calmet (4) intorno alla pietra onichina. Forse più probabilmente è lo smeraldo, di cui per testimonianza di Plinio (5) non v'ha il più perfetto, che quello della Scizia confinante col paese bagnato dal Fasi. Solino osserva (6), che i più celebrati smeraldi sono quelli della Scizia Asiatica, che si stende insino al Fasi. Contro la recata opinione nondimeno, la qual fa nascere il Fasi da' monti dell'Armenia, com'hanno scritto i sopra nominati antichi geografi Strabone, Tolomeo, e Dionigi Periegete, si pretende esservi nuove scoperte intorno alla sorgente del Fasi dal monte Caucaso, come appare dai viaggi dello Chardin, e dalla Carta della Mingrelia dataci dal Thevenot. Se queste scoperte sono ben certe, cresce la difficoltà d'annoverare il Fasi per uno de' quattro fiumi del paradiso; e meglio peravventura invece del Fasi potrebbe ottenere il luogo del Fisone il fiume Kor, la cui sorgente è certamente ne' monti dell'Armenia, e va unito coll'Arasse a sboccare nel mar Caspio. Il secondo fu.

me

(1) Bochart. Hieroz. P. 2. l. 5. c. 5.

(2) Rel. l. c.

(3) Dion. Per. v. 871. seqq.

(4) Calm. hic.

(5) Plin. l. 37. c. 5.

(6) Solin. c. 84.

me nominato dal testo è il Geone, di cui si dice, che va scorrendo attorno la terra dell' Etiopia, *Qui circumit omnem regionem Aethyopiae*; l' ebraica lezione ha *regionem Chus*, questo fiume più verisimilmente è il celebre Arasse, le cui fonti sono nel monte Ararat dell' Armenia sei miglia lungi da quelle dell' Eufrate secondo Plinio (1): *Araxes eodem monte, quo Euphrates sex mille passuum intervallo, austrifuge amne Musi desertur in Caspium mare*. Da Strabone (2) è chiamato *Abos* il monte comune alle sorgenti dell' Eufrate e dell' Arasse. La voce ebraica *Gebon* significa *correre con grand' impeto* (3): questo ben conviene all' Arasse, dalla cui sonante rapidità, dice lo Chardin (4), sono atterriti i riguardanti: gonfio dalle strutte nevi trae seco violentemente argini e fabbriche, quante ne incontra; in un momento trasporta le barche per lo spazio di mezzo miglio; non v' era ponte, che ben presto non atterrasse, onde è quel di Virgilio (5),

... .. pontem indignatus Araxes.

Oggidi però soffire d' averne uno soprapposto. Un viaggiatore ha lasciato scritto (6), esser tra quegli abitanti una tradizione antica, che l' Arasse avesse la sorgente nel paradiso terrestre. Gran cose dice Strabone (7) della fertilità del paese; che senz' alcuna cultura la terra vi produce abundantissimi frutti; che per la gran quantità si lasciano le uve sulle viti; che la semente gettata senza quasi alcun lavoro fruttifica due e tre volte; che finalmente il clima è temperato e oltremodo soave. Non si ravvisan quivi i vestigi dell' amenità del paradiso? Da Strabone è fatta una opportuna osservazione (8), che Giosone ardato nella Colchide murò molti nomi di città, di fiumi, di luoghi in nomi greci; onde è venuta la difficoltà d' investigarne i più antichi. Ma come può esser vero, che l' Arasse scorra per l' Etiopia? Convengono gli autori, esservi stata anticamente oltre

(1) Plin. l. 6. c. 9.

(2) Strab. l. 11.

(3) Reland. l. c. Lamx Appar. Templ.

l. 2. c. 3. fed. 6.

(4) Chard. Voyag. de Perse p. 285.

(5) Aen. l. 8. v. 727.

(6) Paul. Luc. Voyag. du Levant. 1.

c. 27.

(7) Strab. l. 6.

(8) Id. l. 6.

l' Etiopia dell' Affrica un' altra Etiopia nell' Asia , cioè i paesi occupati da Chus figliuolo di Cham , e da' suoi discendenti. Sofronio scrivendo di S. Andrea , che predicò ai popoli vicini al fiume Fasi , fa questa osservazione (1) : *Illic incolunt Aethyopes interiores* . Affai eruditamente il Calmet (2) dimostra questo punto geografico , e viene a stabilire , che i popoli di Cuth , il qual nome colla sola differenza del dialetto è lo stesso che Chus , siccome ben prova il Bouchart (3) , abitarono già i paesi bagnati dall' Arasse . Da Cuth poi e Cutha lo stesso Calmet trae il nome di *Scytha* , e col consenso degli storici , massimamente d' Erodoto , di Diodoro , e di Giustino (4) trova appunto , che gli Sciti abitavano dapprincipio i paesi attorno l' Arasse . Basti Giustino : *Scythia in orientem porrecta includitur a tergo Asia & Phasis flumine* . Il terzo fiume è il Tigri , che nell' Armenia ha certamente il suo principio , come può vedersi in Plinio (5) , che ne descrive esattamente tutto il corso . Il testo dice , che *vadit contra Assyrios* , nell' originale ebraico è *ad orientem Assur* . Arriano e Ammiano (6) pongono l' Assiria fra 'l Tigri e l' Eufrate , ma prevale il sentimento del maggior numero degli scrittori , che la mettono oltre e all' oriente del Tigri , il quale scorre in faccia all' Assiria , e orientalmente la riguarda . Se poi si vuole , che l' antica Assiria comprendesse ancor la Mesopotamia , il Tigri bagna la spiaggia orientale della Mesopotamia , rispetto alla quale egli è all' oriente , ed ha al suo oriente l' Assiria propriamente detta . Il quarto fiume è l' Eufrate , la cui sorgente è da Strabone e da Plinio (7) posta sul monte Abo dell' Armenia . Pomponio Mela (8) parla dell' Eufrate in modo , che quasi ravvisare vi si potrebbe quel fiume , che colle sparse acque bagnava prima il giardino d' Eden , e poi colle medesime riunite dava l' origine a quattro fiumi : *Euphrates immani ore aperto non exit tantum unde oritur , sed & vaste quoque decidit , nec fecit continuo agros , sed late diffusus in stagna , diuque sedentibus aquis & sine alveo patulis piger , post , ubi*
Tom. II. Ggg mar-

(1) Sophr de S Andr.

(2) Calm. hic .

(3) Boch Phal. l. 4. c. 2.

(4) Herod. l. 1. c. 201. Diod. Sic. l. 2. l. 1. c. 2.

(5) Plin. l. 6. c. 7.

(6) Arrian. Exped. Alex. l. 7. Amm. l. 32. c. 22.

(7) Strab. l. 11. Plin. l. 5. c. 24.

(8) Pomp. Mel. l. 3. c. 8.

marginem rupis, vere fluvius est; acceptisque ripis celer at fremens per Armenios & Cappadocas occidentem petit. Restano tuttavia le reliquie dell' antica fertilità del paese presso le fonti dell' Eufrate; e dicesi, che nelle vicinanze d' Erzerum l' orzo viene alla sua maturità nel breve spazio di 40. giorni, e nello spazio di 60. il grano. Il Lubin, che in tutto il rimanente si trova esser d' accordo, par che restringa il paradiso terrestre (1) ad una pianura situata sopra i monti d' Armenia, dalle radici de' quali nascono l' Eufrate, il Tigri, il Fasi, e l' Arasse, forse in quel luogo medesimo, dove dopo il diluvio si riposò l' arca di Noè. Gli altri autori stendendosi più ampiamente conchiudono, il paradiso terrestre avere avuta la sua situazione all' oriente di quà dal Seno Persico nel paese d' Eiden, che comprendeva in parte la Mesopotamia, l' Armenia, e la Colchide. Io trovo questo sistema esser piaciuto al Conte Magalotti, di cui riporterò qui tutto l' articolo d' una lettera (2) sopra alcune difficoltà della Scrittura. Varj sentendo, che il Gehon correva la terra d' Etiopia, l' hanno creduto il Nilo; non sapendo quello, che s' è saputo tanti secoli dopo da' più intimi viaggiatori dell' Affrica, che gli Etiopi moderni hanno per tradizione di venire dall' Armenia, la quale, o una parte della quale abitata da essi dovendosi in quei tempi chiamare Etiopia, il Gehon, che si dice bagnarla, non sarà più il Nilo, ma verisimilmente l' Arasse, che in persiano viene a suonare lo stesso, che Gehon in caldeo, cioè *fiume grande*. Il Magalotti poi seguitando dice, che il Phison non è il Gange, ma il Phasis, simile di nome, e che porta oro, come il Gange, e ne sono segno le miniere sparse per la terra, ch' ei bagna; e che per la sua ricchezza diede occasione alla favola del vello d' oro degli Argonauti; che quella terra è l' Hevilath di Mosè; che finalmente l' Arasse e il Fasi hanno ora diverse sorgenti, ma non sì lontane, che non possa concepirsi essere state già una sola; poichè nelle più moderne relazioni dell' America si leggono altri strabazzamenti di fiumi e di laghi, e altre mutazioni di spiagge marittime cagionate dai diluvj, da' terremoti, e da altre

ro-

(1) Lub. Tab. sacr. geogr. voc. Eden.

(2) Magal. Lettere famigliari P. 1. lett. 1.

rovinose vicende del tempo . Una difficoltà in favore del Nilo par che possa prendersi dall' Ecclesiastico, laddove dice (1): *Adspiciens quasi Gebon in die vindemiae* . Quì sembrano indicate l'escrescenze del Nilo stagnante nelle campagne d'Egitto ne' giorni canicolari per lo spazio di cento giorni: il Geone adunque di Mosè è il Nilo . Ma accoppiatamente risponde il Calmet (2), che nella memorata stagione si contano ancora i trabocchi d' altri fiumi . Sul finir dell' agosto e incominciar del settembre traripa il Reno . Del Po scrive Solino (3): *Intumescit ex ortu canis tabefactis nivibus & liquentibus brumae prunis*: e dell' Eufrate (4): *lisdem fere temporibus, quibus Nilus, exit, sole scilicet in parte caucasi videsima constituto: tenuatur, quum jam leone decurso ad extrema virginis curricula facit transitum*. Così dell' Eufrate stesso Strabone (5): *Exundat aestate, a vere incipiens, quum jam nives in Armenia liquefunt* . Così dello stesso gran fiume Plinio (6), *Intrescit & ipse Nili modo statim diebus paululum differens, ac Mesopotamiam inundat*: e dell' Eufrate insieme e del Tigri in altri luoghi (7). Or poichè l' Arasse trae l' origine dagli stessi monti, da' quali la prende l' Eufrate, è da credere, che anch' egli a determinati tempi abbia le sue escrescenze, quando cioè sull' uscir della state si struggono le nevi dell' Armenia; e conseguentemente il Geone, cioè l' Arasse cresce *in diebus vindemiae*. Se io in una materia di tanta oscurità, nella quale più per congetture che per chiari e non dubbiosi documenti si procede, dovessi pure prender partito, confesso, che lasciata l' ipotesi Ueziana, m' appiglierei nella sostanza a quella del Relando, o piuttosto del Calmet, il quale affai bene ha trattata questa controversia: e poco convien dire, che sia stata esaminata dagl' Inglesi autori della Storia universale (8), dove la chiamano niente meglio fondata, che quelle del Clerc e dell' Arduino; ma non vi fanno alcuna efficace opposizione: mentre essi medesimi suggeriscono il riparo, cioè il ricorso al fiume Kor, se vere sono le sopraccennate sco-

Ggg 2

per-

(1) Ecclesiastic. 24. 37.

(2) Calm. hic.

(3) Solin. c. 2.

(4) Id. c. 50.

(5) Strab. l. 16.

(6) Plin. l. 5. c. 16.

(7) Id. l. 18. c. 17. & 18.

(8) Hist. univ. t. 1. v. 1. sez. 1.

perle, che il Fasi non nasca da' monti dell' Armenia, ma dal Caucazo. Certo modernissimamente l' abate d' Artigny dopo esaminare tutte le altre reputa questa la più probabile (1). Senonchè ciascuno abbracci quel sistema, che più gli aggrada; perciocchè la verisimiglianza, la qual sola qui cercafi, può a diversi maggiore o minore nell' uno o nell' altro diversamente apparire.

M O R A L E.

OR posta fuor d' ogni dubbio la letterale storica verità del paradiso terrestre, si riguardi pure, se sì ne piace, alcuno de' molti spirituali e mistici sensi, che vi si possono ritrovare. Agostino (2) vi ravvisò opportunamente la Chiesa: *Possunt haec etiam in Ecclesia intelligi*. Il paradiso è la Chiesa medesima: ne' quattro fiumi ben figurati vengono i quattro vangeli; le fruttifere piante sono i santi uomini, i prodotti frutti le virtuose opere loro: l' albero della vita il santo sopra tutti i santi Gesucristo: l' albero della scienza del bene e del male il libero arbitrio dell' umano volere. In questo paradiso con particolar dilezione Iddio ha noi cattolici collocati come elette piante; ma qui vi aver non possono stabil luogo altro che piante portatrici di cari frutti: *Paradisus est plurima ligna habens, sed ligna fructifera, ligna plena succi atque virtutis*, giusta la riflessione di S. Ambrogio (3). Gli inutili alberi o dannosi son dal divino coltivatore per non suoi riguardati, e sveltiti infine o posti al taglio: *Omnis plantatio, quam non plantavit pater meus, eradicabitur* (4). Or noi in sì bel giardino già debitamente cresciuti di che ornamento gli siamo, e di che frutto? Ah quanti io veggio tronchi infausti occupanti oziosamente il terreno (5), sfrondati del tutto, o sol vestiti di velenosi germogli! Eppure ad essi non mancano i salutiferi umori procedenti da' sacri vangeli, nè i vitali infussi del-

(1) Mem. d' Artig. t. 3, art. 52.

(2) Aug. Civ. l. 19, c. 21.

(3) Ambro. l. de parad. c. 1.

(4) Matt. 15. 13.

(5) Luc. 13. 7.

della divina pianta posta nel mezzo del paradiso, nè alcuna necessaria disposizione a produrre piuttosto il bene che il male. Che altro però debbono essi aspettare, che il loro estremo eccidio, se non cambian voglia e natura? Già è presta una possente mano a sradicargli dal delizioso giardino; o già sopra loro pende l'inevitabile scure, già scende a ferire, già taglia.



LEZIONE XXII.



On so se il tempo guastator d' ogni cosa più ingiuria faccia , o cresca onore alle magnifiche opere e grandi , sol che non ne distrugga ancora ogni memoria . Sono esse le più volte nella nostra immaginazione maggiori , che in se non furono . Siam più disposti non so come a favorire l' antichità , e ciò , che avanti più secoli è stato , è presso noi in maggior pregio ; e alle volte non senza molta ragione , perciocchè ne' tronchi e squallidi avanzi di città , di teatri , di templi leggiamo quasi impresse le certe testimonianze de' passati più memorabili avvenimenti , onde meritamente da un gran Principe in Claudiano (1) l' assidua ricerca dell' antichità è prescritta :

..... *nec desinat umquam*
Tecum Graja loqui, tecum Romana vetustas,

Le Greche contrade in prima , dove già ebbero proprio seggio la magnificenza e la gloria , fur cerche ad una ad una da' solleciti viaggiatori , avantichè la dominatrice barbarie le convertisse in lagrimevole desolazione , la qual neppur lascia i nomi ricordare di Tebe , di Sparta , d' Atene . Non è ancor sazia dopo grandissimi tempi l' erudita curiosità di riguardare partitamente i maestosi vestigj dell' antica Roma con quello stupor medesimo , con cui l' Imperador Costanzo la prima volta le intiere opere ne ammirò , secondochè da Ammiano è raccontato: *Romam ingressus, im-*
pe-

(1) Claud. De quarto Honor. Consul.

(2) Ammian. l. 16.

perii virtutumque omnium laudem, quum venisset ad rostra; perspectissimum priscæ potentiae forum obstupuit; perque omne latus, quo se oculi contulissent, miraculorum densitate præstritus osservò Jovis Tarpeii delubra, quantum terrena divinis præcellunt, lavacra in modum provinciarum exstructa; amphiteatri molem solidatam lapidis Tiburtini compage; Pantheon veluti regionem turetem spatiosa celsitudine fornicatam; elatosque vertice scanfili suggestus consulum, & priorum principum imitamenta portantes, & urbis templum, forumque Patris, & Pompeii theatrum, & odæum, & stadium, aliaque inter hæc decora Urbis æternæ. Passano tutto il giorno quali altissime alpi, quali lunghissimi spazj di mare, nobili forestieri in gran numero tratti dal solo desio di vedere le Romane rovine, s'arrestano ad ogni passo avanzato alle fiamme, ne copiano esattamente le mozzate lettere, che incise vi trovino peravventura, scendono in ogni caverna coperta di salvatiche erbe, e con manifesto pericolo ancora delle persone si collano in sotterranei luoghi profondissimi; non altrimenti che faccia chi per ogni modo si fatica di giugnere alcun tesoro dall' avaro timor degli avi alla terra raccomandato. In questi giorni medesimi quanti studiosi osservatori occupati sono là presso Napoli in cercare sotterranea, in descrivere, in pubblicare al mondo i molteplici avanzzi dell' antico Ercolano novellamente scoperti! Tanto piace il ritrovare alcuna memoria delle vetuste cose, che già ebbero chiarezza e fama! Più antica opera non fu giammai, nè più bella, nè più maravigliosa, che il paradiso terrestre; e niuna per conseguente dee a se più chiamare le nostre intente ricerche. Senonchè forte è da temere, che per molto cercarne non mai ne possa venire alcuna orma, nè alcun segnale trovato.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

Stabilito nella passata Lezione quel più probabile, che della situazione del paradiso può dirsi, vien subito da interrogare, se egli vi sia tuttora e sussista, quantunque con certezza non sappiassene il preciso antico luogo. Gli orien-

ta-

tali danno il nome di paradiso a diversi luoghi più a cagione del loro sito aggradevole, che perchè credano, alcuno di questi essere stato il paradiso d' Adamo; tanto più, che per testimonianza del Maracci (1) questo da' Maomettani mai non s' è posto nella nostra terra, ma nel settimo cielo. D' alcuni antichi Persiani ha scritto il dotto Hyde (2) avere avuta opinione, che tutta la terra avanti la maledizione contro di essa pronunziata fosse un vasto paradiso. Ma i particolari, de' quali e i Persiani moderni e gli Arabi fan menzione, sono la pianura di Damasco nella Siria; dal che s' intende, che la sentenza collocante il paradiso non lungi da Damasco e dalle fonti del Giordano, sostenuta dal Clero e da' PP. Abramo e Arduino non è nè nuova, nè propria degli scrittori Europei; un tratto di paese nella Caldea verso Obolla, ov' erano giardini deliziosissimi; il castello detto *del Gange*, e lo Jamgherd: benchè questi due luoghi sieno immaginari, e supposti all' oriente della Cina nel mezzo del mare, dove il cerchio del zodiaco e quello dell' equatore si tagliano esattamente a 180. gradi di longitudine dall' isole fortunate, nelle quali si vuole stabilire l' altra intersezione: quindi a sì fatti luoghi sarà stato concesso il nome di paradiso per un solo merito matematico. Potrebbero ancor nominarsi l' Iran nell' Arabia felice, e una valle deliziosa del Cardistan; de' quali siti molte favole contate sono dagli Arabi. Di tutti questi pretesi paradisi veggasi l' Erbelot nella sua Biblioteca orientale (3). Gl' Indiani ancora per relazione del Bernier (4) assegnano il luogo del paradiso nel paese di Cashmir presso le sorgenti del Gange, non sol per la bellezza de' paesi, ond' è composto quel picciol regno, massimamente se mettansi al paragone degli altri più meridionali dell' Indie, ma ancora, e specialmente perchè vi ha l' origine il Gange, fiume sacro nelle loro idee, com' è osservato dall' Hyde (5). Ma la più universale tralle orientali tradizioni è, che il terrestre paradiso sia nell' isola, o di Serendib, o, come più ordinariamente s' appella, di Ceylan,

(1) Maracci in Alcoran. p. 24.

(2) Hyd. De Relig. vet. Pers. c. 33. p. 400.

(3) Herbel. Bibl. orient. p. 32. 365.

378.

(4) Bern. Descript. du Mogol.

(5) Hyd. l. c. c. 10. p. 137.

lan, la quale con grave abbaglio dal Clero (1) è stata presa per Madagascar. Dicono, che Adamo in pena del peccato fu scacciato da' luoghi deliziosi di quell' isola, e relegato a far penitenza in un monte altissimo della medesima, il qual da' Portoghesi *Pico de Adam* è nominato (2). Ma i Maomettani al contrario raccontano, che Adamo dal celeste paradiso cadde precipitato nell' isola di Ceylan come in luogo d' esilio per lo commesso peccato (3). Gli antichi pagani similmente sembrano avere avuta alcuna contezza d' un qualche paradiso, o piuttosto di molti terrestri paradisi, ma gli pongono per lo più fuori del nostro continente, e in un altro emisfero, come il giardino delle Esperidi, l' isole Fortunate, e l' Ogigia; benchè altre più verisimili origini a queste favole sono dall' erudito Banier (4) assegnate. Nondimeno somiglianti tradizioni, e l' inclinazione generale de' Padri cristiani a collocare il paradiso nell' emisfero meridionale, ovvero di là dalla Linea, hanno indotto il Burnet (5) nel medesimo sentimento; quantunque nel suo sistema della perpetua primavera avanti il peccato, anzi avanti il diluvio tutta la terra fosse una specie di paradiso. Ma noi già lasciate le favolose immaginazioni, e le pure somiglianze di luoghi ameni altrove cercar dobbiamo le memorie del vero paradiso terrestre, se alcuna ven' ha. Altri (6) ha detto, esservi tuttavia il paradiso, ma che da grandissime difficoltà agli uomini n' è impedito l' accesso, perchè tutto è circondato da altissimi e scoscesi e insuperabili monti, da orride solitudini tutte ripiene di velenosissimi animali, e da luoghi esalanti un insopportabil fetore, che non pure gli uomini uccide, ma anche gli uccelli, che sopra vi volano. Altri (7) scrive, che v' è il paradiso, e vi son popoli, che vi abitano intorno; ma che niuno vi può penetrare a cagione dell' orribile strepito continuamente fattovi dal fiume, di cui dal testo è detto, che irrigava il paradiso, nel precipitare da un monte in una vasta pianura in guisa, che fa del tuono sordi divenire i vicini abitatori. Ireneo (8) adducendo l'

Tom. II. H h h

(1) Cler. in Gen. hic.

(2) Herbel. l. c. p. 708.

(3) Id. p. 63.

(4) Ban. Mythol. t. 2. l. 1. s. 4. 5. & 1.

3. l. 3. s. 4.

(5) Burn. Theor. sacr. tellur. l. 2. c. 7.

(6) S. Th. 1. p. q. 102. a. 1.

(7) Toss. in Gen. 43 q. 93.

(8) Ireneo. con. haer. l. 5. c. 5.

autorità de' preti dell' Asia discepoli degli apostoli dice, che al paradiso terrestre fu rapito l' apostolo Paolo. L' autore delle questioni agli ortodossi (1) falsamente creduto S. Giustino afferma, che il paradiso sussisterà sino al dì del giudizio; che ivi sono Enoch ed Elia; che in quello passò l' anima del buon ladrone, a cui Cristo in croce disse (2): *Hodie mecum eris in paradiso*, e che finalmente in quello son trattenute le anime de' giusti, le quali non debbono essere ammesse alla beatifica visione d' Iddio avanti la fine del mondo, e che ivi aspettano la gloriosa risurrezione de' loro corpi: la quale opinione è ancora di Tertulliano (3). Ma non possono ammettersi i sentimenti di questi dottori; perchè è certissimo, che il terzo cielo, a cui fu sollevato Paolo, è non il terrestre, ma il celestiale paradiso; e che l' anima di Cristo ne' tre giorni della sua morte non fu nel terrestre paradiso, ma nel limbo de' santi Padri, dove è certo per le parole *Hodie mecum eris*, che seco condusse l' anima del buon ladrone. S' aggiugne, essere errore dalla Chiesa dannato il dire, che ai giusti sia differita la celeste beatitudine infino alla consumazione del mondo. Quindi niuna autorità ci dee fare il citarfi da Ireneo i preti dell' Asia discepoli degli apostoli; perchè e lo stesso Ireneo altrove riprova alcune cose false e contrarie alla sacra Scrittura insegnate da' detti discepoli, ed essi appunto furono gli autori dell' errore de' chiliasi, cioè del millenario regno di Cristo in terra. Senza dubbio il più forte argomento, che a provare l' attual sussistenza del paradiso produr si possa, sembra essere la traslazione d' Enoch, di cui è detto (4): *Henoch placuit Deo, & translatus est in paradysum*. Ma lascio ora, che la greca lezione ha solamente *translatus est* senza l' aggiunta *in paradysum*; lascio, che l' uso della Scrittura, quando parla del paradiso terrestre, è d' aggiugnervi qualche circostanza, che a quello ne determini la significazione; certo Agostino, quantunque in un luogo (5) paia credere la traslazione d' Enoch nel terrestre paradiso, in altro (6) dice, che come è certo, ch' egli non è morto, così è in-

cer-

(1) Qu. ad orthod. 91. 75. 76. 85.

(2) Luc. 23. 43.

(3) Tert. l. de anima c. 55.

(4) Ecclesiastic. 44. 16.

(5) Aug. con Julian. l. 6. c. 30.

(6) Id. con Pelag. l. 2. c. 23.

certo dove sia, se nel giardino d' Eden, o altrove, e che una tal questione non appartiene alla fede cattolica. Il Grisostomo scrive (1), non doverfi troppo curiosamente indagare in qual luogo Iddio trasportasse Enoch, mentre la sacra Scrittura non lo dice: eppure il Grisostomo avea certamente letto il sopraccitato luogo dell' Ecclesiastico; da quel luogo adunque egli non ricavò, che la Scrittura ponesse Enoch nel paradiso terrestre. Teodoro all' interrogazione, in che luogo Iddio trasferì Enoch? così risponde (2): *Non inquirenda sunt quae silentio sunt tradita, sed veneranda quae scripta sunt*. Gregorio finalmente (3) parlando d' Elia (e conseguentemente anche d' Enoch) non dice, che Elia dimora nel paradiso terrestre, ma in qualche segreta regione in una gran tranquillità di corpo e di spirito, e che vi dimorerà fino alla fine de' secoli. Laonde non con tutta la considerazione Sisto Sanese ha scritto (4), che il dire, Enoch ed Elia non essere nel paradiso terrestre, è contro la divina Scrittura e contro la regola della fede. Oltracciò la Scrittura al più direbbe, non che Enoch ora sia nel paradiso, ma che allora, cioè molti secoli avanti il diluvio vi fu trasportato; e noi bene accordiamo, che il paradiso sussistesse infino al diluvio: ma da quella proposizione non s' inferisce, che il paradiso lasciato fosse inatto dal diluvio, e che tuttavia sussista, e in esso dimori Enoch; che è il punto della presente questione. Ma poichè pur la Volgata dice, che Enoch *translatus est in paradysum*, in qual paradiso finalmente dovrà dirsi essere trasferito? Già osservato abbiamo, che la voce *paradiso* presso gli scrittori e sacri e profani, e greci e latini significa qualunque luogo ameno molto dilettevole (5). Così nel Genesi (6) il paese bagnato dal Giordano è rassomigliato a un paradiso, *sicut paradysus Domini*: così nella Cantica (7) si dice: *Emissiones tuae paradysus malorum puniceorum*. Perlaqualecosa alla fatta interrogazione rispondo col sopraccitato Gregorio Magno, che Enoch fu trasferito, e vive in un qualche a noi ignoto luogo ame-

H h h 2

nif.

(1) Chrys. Hom. 21. in Gen.
 (2) Theod. in Gen. quest. 49.
 (3) Greg. Hom. 29. in Evang.
 (4) Sisto. Sen. Bibl. l. 5. adnot. 364.

(5) T. 2. Lex. XXI. p. 400.
 (6) Gen. 13. 10.
 (7) Cant. 4. 13.

«*ssimo*, luogo di tranquillità, di piacere, di pace, e somigliante a un paradiso: e som. Rupertto conchiudo (1): *Namquam Scriptura dat intelligi, quod Henoch & Eliam Deus auerit in ipsum paradysum, ubi comederent de ligno vitae, & viverent in aeternum; sed ita sublati sunt, ut in secretam quamdam regionem terrae ducerentur, ubi in magna carnis & spiritus quiete viverent, quousque ad mundi finem redeant, & mortis debigum solvant.* Mostrata la debolezza delle ragioni per provate, che tuttavia sussista il paradiso terrestre, rimane la più vera opinione, che durasse: infino al diluvio sì quanto al luogo, sì quanto all' amenità e alla vaghezza, ma che l' amenità e la vaghezza tutta per le acque del diluvio perisse, onde verissimo sia, che il paradiso terrestre non v' è più. La prima ragione è sperimentale. Cercatasi accuratamente da' viaggiatori tutta la conosciuta terra, e in particolare l' Asia, niun vestigio sen' è trovato giammai. La seconda è fondata sulla descrizione del diluvio fatta dalla Scrittura. Leggasi quel capitolo (2), e si comprenderà manifestamente, che il diluvio fu universale a tutta la terra; onde il volerne eccettuare il paradiso terrestre, che, come abbiamo nella passata Lezione mostrato, fu nella nostra terra, e non sopra nè sotto, è un pensare poco conforme al general parlare del testo, e se tutta la terra fu devastata e quasi distrutta dall' acque, non v' è fondamento alcuno d' esimerne il paradiso terrestre, se non si ricorre ad un miracolo, che è troppo debil ricorso, quando non vi è necessità ed evidente ragion, che vi sforzi. Il dire poi, che Iddio dopo la distruzione ristorasse il paradiso, e rendesselo alla primiera bellezza e magnificenza, sarebbe un affermarlo fuor d' ogni ragione, e colla stessa facilità, colla qual si direbbe, potrebbesi da chicchesia negare.

Non v' è più adunque il paradiso terrestre: ma quando vi fu, di che grandezza è da dire che fosse? Inquieta è l' umana curiosità, ed è una specie di tormento il non poterla in tutto appagare. Secondo le varie sentenze varia gli è assegnata la grandezza; e come vi ha avuto chi ne ha fat-

(1) Rup. De Trinit. l. 3. c. 33.

(2) Gen. 7.

fatta l' estensione uguale a tutta la terra , in tal sentenza tutta la terra stata sarebbe paradiso . Noi , poichè più probabilmente ragionando ad alcuna provincia dell' Asia l' abbiamo limitato , ne abbiamo ancora limitata la grandezza ; anzi è da osservare , che noi dicendo col sacro testo , che il paradiso era nel paese d' Eden , non abbiamo insieme assermato , che tutto il paese d' Eden fosse paradiso : altro è essere in un luogo , altro è essere tutto quel luogo . Or io col Pererio estimo (1), che il vero paradiso non fosse sì vasto e spazioso , che o ad un regno , o ad una provincia agguagliar si potesse ; perciocchè la Scrittura lo chiama orto , e dice , che situato era nel paese d' Eden alla parte orientale ; che in mezzo a quello erano i due alberi della vita e della scienza del bene e del male ; e che posti vi furono in guardia o uno o più cherubini . Tutto questo parlare indica una ristretta estensione . Ma si dirà , come in così angusto luogo avrebber potuto abitar tutti gli uomini , se Adamo peccato non avesse ; i quali uomini dovendo avere una lunghissima vita in terra , avuta avrebbero prole assai numerosa , e conseguentemente sarebbero stati innumerabili ? Certo non è da credere , che tanta moltitudine in un orto solo dovesse avere il suo soggiorno . Ma io non approvo il pensare di quegli autori , che nel detto caso non avrebber posti uomini fuori del paradiso . Secondo il racconto di Mosè (2) Iddio disse all' uomo , che prendesse il dominio di tutti gli animali , a se soggettasse la terra tuttaquanta , e in suo uso convertisse l' erbe e i frutti degli alberi della medesima : adunque Iddio supponeva , che gli uomini sparsi si farebbero in ogni parte della terra , avrebber passati mari , abitate isole , e fatto uso delle varie produzioni de' varj paesi . Oltracciò il credere la rimanente terra disabitata e diserta sarebbe manifestamente contro il fine della creazione , che ben da Isaia è espresso (3) : *Deus formans terram , & faciens eam , ipse plasavit ejus ; non in vanum creavit eam , ut habitaretur , formavit eam* . Si può pensare , che Iddio , perchè prevedeva il peccato dell' uomo , gli preparasse quel breve non così ampio soggiorno . Ma per ciò medesimo al-

cu-

(1) Perer. in Gen. l. 3. hic 7. 3.
(2) Gen. 1. 28. seq.

(3) Isai. 45. 18.

cuno domanderà maravigliandosi, perchè il Creatore antivedendo il sì breve soggiorno dell' uomo nel paradiso, formasse pure con tanta amenità e magnificenza quel luogo? Teodoreto (1), ed altri dottori recati dal Pererio (2) danno varie acconce risposte: Che Iddio non tratta l' uomo secondo la sua propria prescienza, ma secondo il presente stato dell' uomo medesimo; benchè adunque Iddio antivedesse il peccato, nondimeno perchè lo stato dell' innocenza richiedea un' abitazione amena e straordinariamente bella, Iddio glie l' apprestò: che quantunque il paradiso non dovesse all' uomo essere di lungo uso, gli farebbe nondimeno di grandissima utilità nel comprendere di quanti beni rimanesse spogliato da una sola disubbidienza; onde vieppiù conoscesse la deformità del peccato, e ne concepisse maggior pentimento: che Iddio volle in terra fare apparire un luogo corporeo e visibile, il quale in qualche modo figurasse il celestiale e incomprendibile paradiso; onde l' uomo intendesse almeno in figura i sovrani beni, *quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum* (3); che finalmente la brevità della dimora non era a un Dio onnipotente ragione di non formare quel luogo amenissimo, come non fu il piccol tempo, che star vi dovea, ragione di non crear nel cielo Lucifero principe degli angeli prevaricatori. Ma generalmente ne' punti, ne' quali si cerchi che sarebbe avvenuto, se Adamo peccato non avesse, mancano eziandio le congetture da potere alcuna cosa pronunziare.

E tuttavia si vorrà sapere, qual genere di vita, e quali state sarebbero le occupazioni degli uomini nel paradiso. Non è però questa una domanda simile alle altre, che non hanno alcun fondamento nella Scrittura, mentre dal testo abbiamo, che Iddio collocò l' uomo nel paradiso, *ut operaretur, & custodiret illum* (4). Benchè Agostino (5) riferisca più volentieri il pronome *illum* non al paradiso, ma all' uomo in guisa che il senso sia, che Iddio coltivasse e custodisse l' uomo creato. Ma poichè il testo ebraico toglie ogni equivoco, e congiugne il pronome femminile colla

VO.

(1) Theod. in Gen. 2. 24.

(2) Perer. l. c.

(3) 1. Cor. 2. 9.

(4) Gen. 2. 15.

(5) Aug. de Gen. ad lit. l. 2. c. 20.

voce *paradiso*, la qual femminile è in ebraico, il vero senso è, che Iddio pose l' uomo nel paradiso, acciocchè lo coltivasse e lo custodisse. Generalmente parlando, e per dritta conseguenza procedente dalle passate Lezioni l' uomo nel paradiso menata avrebbe una felice vita e tranquilla e somigliante a quella, che i poeti assegnavano all' età d' oro. Nella maniera però del vivere o domestica o politica si può pensare, che non vi sarebbe stata notabile differenza da quella, che dopo il peccato si costumò, ed or si costuma. E per quel, che alla domestica appartiene, non è da dubitare, che, siccome ora, essere non vi dovesse la società maritale, e conseguentemente la distinzione di famiglie e di case. Con più fondamento può nascer dubbio, se vi sarebbe stata quella, che da Aristotile nella sua Politica (1) è chiamata società secondaria, la quale interviene tra 'l padrone e 'l servo. Nel qual dubbio più veramente è da dire, che nello stato dell' innocenza non avrebbe avuto luogo la vera e rigorosa servitù; perciocchè e la nobiltà di quello stato avrebbe esclusa la condizion servile; e l' agevolezza di provvedersi di tutte le cose bisognevoli al sostentamento della vita ne avrebbe tenuta lontana la necessità. *Conditio quippe servitutis jure intelligitur imposita peccatori. Proinde nusquam Scripturarum legimus servum, antequam hoc vocabulo Noe justus peccatum filii vindicaret: nomen itaque istud culpa meruit, non natura*, dice Agostino (2). Quindi presso i maestri del pubblico diritto è comune insegnamento (3), che gli uomini sono naturalmente liberi ed uguali: necessario è nondimeno l' aggiugnervi l' osservazione del Presidente di Montesquieu (4): Nello stato della natura gli uomini nascono, egli è vero, nell' uguaglianza; ma non vi saprebbero dimorare: la società la fa lor perdere, e non si fanno uguali se non per le leggi. Perlaqualcosa piacemi la massima del Pufendorf (5), che il genere umano non si è mai trovato nello stato di natura puro e semplice; anzi che ciò non poteva accadere nel presente.

(1) Arist. Pol. l. 1. c. 12.

(2) Aug. Civ. l. 19. c. 15.

(3) Gr. Droit de la Guerr. l. 2. c. 22.
5. II. edit. Barbeyr. Pufend. Droit des

Gen. l. 2. c. 2. 3. 4. edit. Barbeyr.

(4) Esprit. des Loix l. 8. c. 30.

(5) Pufend. l. 2. c. 2. 3. 4.

sente ordine di provvidenza. Imperocchè, come ne fa certa la divina Scrittura, tutti gli uomini discendono da due persone unite con coniugal legame. Ora Eva in virtù della marital legge fu soggetta ad Adamo, e i lor figliuoli nel nascere si trovarono sotto il poter paterno e sotto l'autorità domestica. Affinchè gli uomini fossero nello stato di natura puro e semplice, cioè d'interissima libertà e uguaglianza, sarebbe stato bisogno, che secondo la chimerica opinione d'alcuni pagani gli uomini nascessero dal limo, o da qualche semenza gittata in terra, come quegli, de' quali parla la favola di Cadmo (1), e i quali ben rappresentano il falso sistema e inumano inventato dall' Hobbes (2) d' uno stato primitivo e originale di guerra di ciascuno contro tutti, impugnati dallo stesso Pufendorf (3), ed espresso dal Cumberland (5). Or perciocchè avvenir suole, che la moltitudine delle case faccia insieme unirsi negli stessi luoghi piccole, mezzane, e grandi comunità, onde si formano villaggi, città, provincie; e senz' alcun dubbio lo stesso avvenuto sarebbe nello stato dell' innocenza, si dee certamente credere, che anche allora si farebbero istituite società civili e politici governi, e fatte leggi positive, siccome hanno giudicato il Pufendorf, il Tomasio, e l' Erizio (5). E acciocchè in tanta moltitudine d' uomini altri più prudenti, altri meno non seguisse confusione e disordine, e si correggessero i colpevoli, se alcun ven' avesse, necessario sarebbe stato l'ordine di superiori e d' inferiori, e il regolamento di comuni leggi. Che se si dica, Iddio avere all' uomo innocente dato il dominio sopra gli animali, non sopra gli altri uomini, rispondo, doverli distinguere un doppio dominio; l' uno di proprietà, mercè di cui il padrone ha diritto di servirsi dell' inferiore in ogni uso conveniente al suo vantaggio; l' altro di giurisdizione, che dà solamente la potestà a governare e dirigere l' inferiore nelle sue azioni, principalmente per vantaggio dello stesso inferiore. Il primo dominio d' uomo sopra uomo ripugna, come ho detto, allo stato dell' innocenza.

(1) Ovid. Met. l. 3. v. 120. segg.

(2) Hob. De Cive c. 9. §. 3. & c. 13. §. 4. y.

(3) Puf. l. c. §. 6. suiv.

(4) Camb. dans tout le Traité. philo-

soph. des loix natur.

(5) Puf. l. 1. c. 1. §. 11. Thomaf. Institut. Jurispr. div. l. 1. c. 2. §. 37. segg.

Hert. Elem. prud. civil. l. 1. sect. 3. §. 5.

nocenza; il secondo no, perciocchè ciascun dee concedere, che i padri sopra i figliuoli, e i mariti sopra le mogli (essendo dall' Apostolo (1) l' uomo chiamato *caput mulieris*) avuto avrebbero un tal dominio; e lo stato dell' innocenza non distruggeva lo stato e l' ordine della natura. Oltracciò si fatto dominio di direzione e di governo trovavasi anche negli angeli quantunque sapientissimi e beatissimi: onde alcuni angelici ordini prendono il nome dal lor dominio, come i Principati, le Podestà, le Dominazioni; e in Daniele e in Zaccaria (2) sono introdotti angeli, che comandano ad altri angeli. E il fondamento di tutta questa dottrina è, che il descritto dominio non è per se acerbo, violento, involontario, com' è quello de' padroni sopra gli schiavi, ma giocondo, volontario, e ad utilità, concordia, pace, e pubblica felicità degli stessi inferiori istituito: quindi non pur non ripugna, ma è molto conforme alla perfezione dello stato dell' innocenza. Aristotile ha preteso di provare (3), che vi sono degli schiavi per natura; ma non ha mai provata questa sua proposizione, dice il Montesquieu (4), il qual con ragione aggiugne, che siccome tutti gli uomini nascono uguali, bisogna dire, che la schiavitù è contro la natura, quantunque in certi paesi (de' quali parla nel capitolo antecedente) sia fondata sopra una qualche ragion naturale: ed è necessario ben distinguere questi paesi da quegli, dove le ragioni naturali medesime la rigettano, come i paesi Europei, dov' è stata sì felicemente abolita. Plutarco ci dice (5), che a tempo di Saturno non vi era nè padrone, nè schiavo. Ne' nostri climi il Cristianesimo ha ricondotta quell' età. Contuttociò si replicherà: se anche nello stato dell' innocenza la donna sarebbe stata in qualche senso soggetta al marito, com' è che tal soggezione fu da Dio ordinata in pena alla disubbidiente Eva, *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui* (6)? Rispondo, che nello stato dell' innocenza tal soggezione sarebbe stata alla donna volontaria, e non esposta ad alcun dispiacere, perchè l' uomo alla donna niente comandato avrebbe, che retto non fosse

Tom. II. I i i ed

(1) I. Cor. II. 3.

(2) Dan. 8. 16. Zach. 3. 1.

(3) Ar. Polit. I. 2. c. 2.

(4) Espr. des loix I. 15. c. 7.

(5) Plutar. Vit. Numa.

(6) Gen. 3. 16.

ed onesto, e accompagnato da molta piacevolezza e benevolenza; e la donna in quello stato spontaneamente amato avrebbe l'onesto e il retto, e volentieri eseguito e con piacere tuttociò, che fosse secondo ragione; ma dopo il peccato l'uomo assai volte fuor di ragione e duramente comanda, o, benchè dalla ragione non s'allontani, alla donna per la sua depravata volontà, o per natural leggerezza d'animo, o per passione di dominare riesce molesto, grave, e duro l'ubbidire. Or questa molestia e gravezza è la pena del commesso peccato. Questa è la risposta ancora del Pufendorf (1).

Stabilito nell'accennata maniera l'ordine del viver domestico e civile, resta l'annoverare le occupazioni, nelle quali gli uomini in quello stato si farebbero esercitati. Certo in gran parte impiegato avrebbero il tempo nella contemplazione d'Iddio e delle sue opere, e nell'osservazione e nello studio delle cose naturali. Ma il testo esprime particolarmente infra tutti gli esercizi il coltivamento del paradiso, *ut operaretur, & custodiret illum*. Ma come nello stato dell'innocenza si fatta occupazione, che molesta è e laboriosa? E poi che bisogno allora di custodire il paradiso, da quai pericoli, da quai nemici? Alla prima interrogazione si soddisfa dicendo, che in quello stato, come Agostino (2) assai delicatamente viene esponendo, non faticosa e grave, ma agevole e gioconda sarebbe stata la coltura della terra; la quale oltracciò non sarebbe inutile riuscita, perchè quantunque la terra spontaneamente molte cose avrebbe prodotte, maggior nondimeno venuto ne sarebbe il frutto col lavoro dell'uomo. Ma io non credo di poter meglio rispondere, che col riportare i concetti dell'erudito Rollin (3). Si può affermare, egli dice, che l'agricoltura sia antica, quanto è il mondo, giacchè ha presa l'origine nel paradiso terrestre; quando Iddio avendo in esso collocato Adamo, gliene ordinò il coltivamento; non già faticoso e molesto, ma facile e dilettevole, che dovea servirgli di divertimento, ed obbligarlo a contemplare più da vicino

(1) Pufend. l. 6. c. 1. §. 12.

(2) Aug. Gen. ad ill. l. 8. c. 8.

(3) Roll. Hist. ancien. t. 11. c. 1. art. 1. & 3.

nelle produzioni della terra la sapienza e la liberalità del suo signore. Benchè poi il peccato cambiasse il primiero ordine, e trasse sopra Adamo il funesto decreto di dover mangiare il pane col sudore della sua fronte, nondimeno la facile agricoltura seguitò ad essere riguardata in ogni tempo come una piacevole occupazione. Senofonte presso Tullio (1) dice: *Nihil tam regale videri, quam studium agri colendi*. Infatti allo Spartano Lisandro, che ammirava la bellezza, l'economia, e la disposizione de' giardini di Ciro il giovane, questi rispose, ch' erano stati disegnati da se medesimo, e ch' egli ne aveva date le misure, e piantati di sua mano molt' alberi: *Ego ista sum omnia dimensus; mei sunt ordines, mea descriptio; multae etiam istarum arborum mea manu sunt satae* (2). Il potentissimo Assuero (3) aveva da se piantata una parte degli alberi del suo giardino, e colle sue regie mani gli coltivava: *Iussit convivium praeparari in vestibulo horti & nemoris, quod regio cultu & manu constitum erat*. Sappiamo, che Gerone Re di Siracusa, Attalo di Pergamo, Archelao di Cappadocia non riputarono cosa sconvenevole alla real grandezza il lasciare con libri scritti eccelsi precetti d' agricoltura. Tra' Romani Catone il Censore, maggior d' ogni Re, accrebbe fama e onore al suo nome collo scrivere della coltivazione della campagna. Roma allora non era ancor del tutto corrotta, e in qualche pregio l' antica semplicità si conservava. Si ricordava con allegrezza e con ammirazione, che in altri tempi i senatori abitavano quasi sempre alla campagna, che coltivavano colle lor mani medesime i propri terreni senza mai ingiustamente desiderare gli elcrui, e che non di rado si regliavano dall' aratro i consoli e i dittatori (4). In que' felici tempi, dice Plinio (5), la terra superba nel vedersi coltivata da mani vittoriose e trionfali pareva, che facesse degli sforzi, e producesse i frutti con più abbondanza: *Gaudente terra vomere laureato & triumphali aratore*. Catone all' amore dell' agricoltura si sentiva maravigliosamente accendere dall' esempio di Curio Dentato illustre Romano, che tre

(1) Cic. de Senect. n. 39.

(2) Id. ib.

(3) Estab. l. 1. c. 1. p. 1. c. 1. p. 1.

(4) Cic. pro Rose. Amer. n. 50.

(5) Plin. l. 18. c. 3.

L. 18. c. 3. p. 1.

volte avea trionfato, e possedeva un podere vicino al suo. Catone spesso andava colà a passeggiare, e considerando la piccolezza di quella terra, e la semplicità della casa si commoveva tutto in ammirazione di quel personaggio, che divenuto essendo il maggior de' Romani per aver vinte le nazioni più bellicose, e cacciato Pirro d'Italia, coltivava colle sue mani quel picciol tratto di terra, e dopo tanti trionfi abitava tuttavia un tugurio, onorando con singolare esempio a tutte le genti la povertà:

*Hunc, (cioè Fabrizio), & incomitis Curium capillis
Utilem bello tulit, & Camillum
Saeva piupertas, & avitus apso
Cum lare fundus (1).*

Questi è colui, dicea tra se Catone, che trovato dagli ambasciatori de' Sanniti in atto di cuocere de' legumi, ed offertagli una gran somma d'oro, diede loro quella memorabil risposta: Che non aveva bisogno d'oro chi sapeva contentarsi d'un tal desinare; e che più glorioso parevagli il dar leggi a chi possedeva tant'oro, che il possederlo. Pieno di questi pensieri Catone ritornava al suo campo, e con nuovo fervore tutto ponevasi a lavorarlo co' suoi domestici, co' quali dopo il lavoro si sedeva alla mensa medesima, e colle stesse parche vivande e rozze si ristorava. Per che gli antichi scrittori si sieno affaticati a superare se stessi nel celebrare l'opere della campagna, la quale ha loro somministrati tanti vaghi pensieri e così ricche espressioni. Basti il sentir Virgilio (2):

*O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolae, quibus ipsa procul discordibus armis
Fundis humo facilem victum iustissima sellus;
Sed non brevis
At securae quies, & nescia fallere vita,
Dives opum variarum, at latis otia fundis,
Speluncae vivique latus; at frigida Tempe,*

Mu-

(1) Hor. l. 1. Od. 12.

(2) Virg. Georg. l. 2. v. 458. segg.

*Magisq̃ue bonum, mollesq̃ue sub arbore famuli
Non absunt: illic saltus ac iugera ferarum;
Et patiens operum, parvoq̃ue assuetus juvenis,
Sacra deum, sanctique patres, extrema per illos
Iustitia excedens terris vestigia fecit &c.*

Per riguardo ad Adamo coltivatore del paradiso io conchiuderò con Agostino (1): *Ita sane arbitraremur, nisi videremus cum tanta voluptate animi agricolari quosdam, ut eis magna poena sit inde ad aliud avocari. Quidquid ergo deliciarum habet agricultura, tunc usique longe amplius erat, quando nihil accedebat adversi vel caelo vel terra: non enim erat laboris officio, sed ex hilaratio voluntatis, quum ea, quae Deus creaverat, humani operis adiutorio lactius feraciusque provenirent.* Alla seconda interrogazione intorno alla cura di custodire il paradiso data ad Adamo dico, che il custodire quivi ha senso di mantenerne coll' attenzione l' amenità. Si può anche dire, ch' egli custodir lo dovesse o dalla troppa moltitudine degli animali, o da' danni, che potuto avrebbero cagionarvi. Finalmente l' uomo lo dovea custodire per se, ogni opera facendo per non perdere sì bel soggiorno: la qual custodia importantissima troppo da lui oh Dio! fu trascurata.

M O R A L E.

Imperochè, dice Gregorio (2), al bene, che a noi da Dio è dato, dee aggiugnersi la nostra industria per conservarlo: *Pensandum magnopere est, quia bona prodesse nequeunt, si mala, quae subrepunt, non caveantur.* Com' orto da ogni parte chiuso e guardato (3) è l' anima, che alla custodia di ciascuno è commessa: la divina grazia, i validissimi sacramenti, le larghe ricompense, le terribili minacce ancora quasi forti ripari la difendono dagli esterni pericoli. Ella è nondimeno circondata da continue insidie tutte intente.

(1) Aug. Gen. ad lit. l. 8. c. 8.
(2) Greg. Mor. l. 19. c. 21.

(3) Cantic. 4. 12.

Digitized by Google

tente ad aprirsi alcun adito. Se o malizia, o negligenza, o presunzione lascia, che ponganvi il primo piede, in picciol tempo tutto il bene, che vi era raccolto, calpestato si trova e distrutto: *Perit omne quod agitur, si non solícite in humilitate custoditur* (1). Voi senz' altro pensare vi trattene oziOSO in luoghi troppo pericolosi all' innocenza: la vostra innocenza, non andrà guari, non sarà più. Voi troppo facilmente porgete orecchio a que' lusinghevoli inviti: con vostro gran danno sentirete un dì mortificare quelle lusinghe. A voi comincia a piacere soverchiamente il far danari: non vi dispiaceranno tra poco per più averne le ingiustizie e le frodi. Voi a sentir cominciare non so qual noja nel recitare le vostre preci, nell' udire la divina parola, nel frequentare le chiese e i sacri misterj: se, secondando andate sì dannoso rincrescimento, è da temere, che non perdiate ogni segnale di vita cristiana. Molti, dice il medesimo gran dottore (2), dalla propria non custodita felicità sono stati abbattuti, molti viati da una lunga disarmata pace: *Multos pejus sua felicitas stravit, multos disturna pax inertes reddidit: eoque illos inopinatus hostis gravius percussit, quo longo quietis usu negligentes invenit.*



LE-

(1) Gen. 1. 6.

(2) Id. Mor. l. 3. c. 43.

LEZIONE XXIII.



On fu caso, ma divino consiglio, che l'uom creato non in gran palagio, non in magnifica città, ma in ameno giardino di rare ed elette piante collocato fosse incontinente; non pur perchè dilettevole e giocondo olseremodo n' era il soggiorno, ma vieppiù perchè sempre avesse davanti agli occhi aperta quasi una scuola d'utilissime cognizioni e belle. Senza numero sono e maraviglio. Se le proprietà delle piante, intorno alle quali grandissimi uomini d'ogni tempo han posto ogni studio e le occupazioni della vita lor tuttaquante; nè senza molta utilità dell'umana generazione; perciocchè *nulle sunt usus earum, sine quibus vita degi non possit*, dice Plinio (1). Tralle quali hanno il primo luogo meritamente quelle assaiissime, che la preziosa virtù in se contengono o di preservare, o di liberare i nostri corpi dai molti malori, che gli circondano. I Chinesi assai più hanno in pregio la salutifera pianta del *gin-feng*, che l'argento e l'oro non hanno: ne chiamano la biforcata radice il puro spirito della terra, e la ricetta d'immortalità. E certo non pur per quel, che leggesi nelle filosofiche Trasfazioni di Londra (2) ma più per la sperimentale testimonianza del P. Lartoux (3), il qual ne ha lasciata una descrizione assai esatta, molti e notabili sono gli effetti, che ne procedono a salute de' corpi, dove a ristorare le faticate o vecchie membra, dove a dar conveniente moto al tardo sangue, dove a ritornare negli stupidi sensi la

ne.

(1) Plin. l. 12. c. 1.

reham. t. 3. c. 5. p. 157. seqq.

(2) Transf. filos. tradotte dal Cav. De-

(3) Lettr. edifiant. t. 10. p. 166. suiv.

necessaria vitale attività; onde i più scienziati medici di quel vasto Imperio con interi volumi celebrate hanno le rare virtù di questa radice, la qual dapprima nelle selve solamente della gran Tartaria fu creduto esser prodotta, e poi in quelle ancora del Canada dal P. Lafiteau fu scoperta, il quale altresì al real giardino di Parigi ne recò la semenza, che, colpa del diverso clima, sotterra si rimase senza allignare (1). Ma che cura è questa, ch' io ora pongo nell' additare le qualità e i natii terreni d' una sola pianta, se infinita storia sarebbe richiesta a volere pur leggermente toccarne le mille diverse generazioni e maniere d' alberi, non dico or piacevoli e belli, ma utili all' umana vita e salutevoli?

*Quisquis agat morbus, praesto sunt germina mille,
Mille medendi artes
Mille anni florentis opes, & mille manipuli
Pubentum barbarum*

io l' dirò col gentilissimo botanico poeta Savastano (2). E nondimeno niuna pianta infra tutte, nè tutte insieme son mai state da mettersi al paragone in alcun pregio con due sole, che nel terrestre paradiso ebbero il primo luogo; l' albero io dico della vita, e l' albero della scienza del bene e del male; de' quali niun germoglio a giusta pena del commesso peccato in altro suolo potè essere trapiantato: alberi di così egregie virtù, che quasi per lor diritto tutto domandano l' odierno ragionamento.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

Come niuna cosa a certi intelletti sembra bastevolmente certa, s'è dubitato da alcuni, se Mosè quivi parli di naturali e verisimili alberi, o di qualche supetna e spirituale verità dai due alberi figurata. Filone (3) secondo il suo costume

(1) Hist. de l' Academi. Royal. 1718.
(2) Savast. Botanicon. l. 4. prope finem.

(3) Phil. de Mund. epist. p. 35.

me attribuisce ad essi un senso interamente allegorico: e Origene, ed altri figuristi intendono o la divina sapienza, che da Salomone è chiamata *lignum vitae* . . . *bis, qui apprehenderint eam* (1); o Gesù Cristo, che è appellato *panis vitae*, *fons vitae*, *lignum vitae*; o la celestiale beatitudine, della quale è detto nell' Apocalisse (2), *Vintenti dabo edere de ligno vitae, quod est in paradiso Dei mei*. L' Eugubino (3) stima, che nell' albero della vita sia figurata simbolicamente l' immortalità da Dio promessa in premio ad Adamo ubbidiente. In somiglianti guise ragionano dell' albero della scienza del bene e del male. Ma, benchè questi sensi allegorici e secondarj non sieno del tutto da rifiutare, e Agostino (4) abbia anche spiritualmente interpretato l' albero della vita: *Erat ei ergo in lignis ceteris alimentum, in illo autem sacramentum*; nondimeno si dee principalmente ritenere il senso storico e letterale, come similmente ha fatto Agostino (5) recando l' esempio di Sara e d' Agar, le quali *quavis duo testamenta significarent, erant tamen etiam mulieres duae*: onde quando a narrante commemorata sunt, non erat illa figurata locutio, sed earum rerum expressa narratio, quarum erat figurata praecessio. E nel vero al solo leggerfi la Mosaica narrazione la letteral verità si manifesta; perciocchè in essa parlasi alla stessa maniera della produzione da Dio fatta di tutto il giardino, e della produzione de' due alberi; ma pericoloso e temerario sarebbe l' intendere nel solo senso allegorico la produzion del giardino; adunque una pari taccia s' incontrerebbe nell' interpretar metaforicamente la produzione de' due alberi. Mosè oltracciò dice; che i frutti dell' albero della vita erano destinati all' uomo per suo cibo, e che perchè dopo il peccato mangiandone non divenisse immortale, fu cacciato lungi da quella pianta; e finalmente che l' uomo infatti mangiò il vietato frutto dell' altr' albero della scienza. Non una congetturale, ma un' evidente ragione vi vuole per torcere ad un senso metaforico un sì fatto parlare. Perlaqualcosa conchiudo col grand' Agostino: *Paradisus* (e conseguentemente gli alberi in

Tom. II. K k k esso

(1) Prov. 3. 18.

(2) Apoc. 2. 7.

(3) Eug. Cosinop. hic.

(4) Aug. Gen. ad lit. l. 8. c. 41

(5) Id. ib.

esso prodotti) *spiritualiter nemine prohibente intelligitur, dum tamen & illius historiae veritas fidelissima rerum gestarum narratione commendata credatur* (1). Tragli allegoristi intorno a questi due alberi (e lo stesso può dirsi intorno al serpente tentatore e al peccato del primo uomo) io ho tralasciate avvisatamente le oscene interpretazioni o di Cornelio Agrippa (2), o d' Adriano Beverland, il cui libro intitolato *Peccatum originale &c.* e confutato dal Rissenio col titolo *Iuxta detestatio scelerati libelli Adriani Beverlandi*, fu bruciato all' Aia nel 1678.; e tuttavia nel 1714. comparve un libro francese (3), ristampato poi in Olanda nel 1740. che intese d' illustrare diffusamente l' empio sistema del Beverland. Taccio ancora i sogni troppo liberi in questa materia, che l' abate di Villars fa fare al suo Conte di Gabalis (4); e la profana e romanzesca maniera tenuta dal Loredano nello scrivere la vita d' Adamo, la qual ben potea il Cav. di Mailli dispensarsi dal recarla in francese; poichè ben dice del Loredano il Bayle (5), che un poeta pagano non sarebbe scusabile d' avere scritte tali cose del suo Giove. Altre riflessioni critiche legganfi nelle Memorie dell' abate d' Artigny (6).

Alcuno (7) ha portata opinione, che non due distinti alberi, ma un solo fosse della vita insieme e della scienza del bene e del male; e parer potrebbe che qualche parola del testo la favorisse; ma la comune, per la quale il testo è più preciso, si dee preferire; tanto più che la vita e la scienza sono due effetti interamente diversi. Ora in primo luogo dell' albero della vita a ragionar prendendo è da dire, che una sola pianta di questa specie vi fosse; sì perchè è certo secondo il testo, che fuor del paradiso non v' era, poichè dicesi, che fu impedito all' uomo dopo il peccato l' adito nel paradiso, acciocchè non gustasse i frutti dell' albero della vita; sì perchè una sola bastevole era al fine, per cui prodotta era stata; imperocchè essendo un frutto da usarsi a maniera di medicina per preservarsi da' naturali di-

(1) Aug. Civ. l. 13, c. 21.

(2) Menagian. t. 3. p. 449. Amstel. 1716.

(3) Etat de l' homme dans le peché original, &c.

(4) Comte de Gabalis. Entret. 4.

(5) Bayl. Diction. art. Eve. Rem. L.

(6) Mem. d'Art. t. 1. art. 14. Paris 1749.

(7) Encycloped. art. Arbre de la science. Paris, 1751.

difetti dell' età, e dalla morte, non ogni giorno verisimilmente, ma alcuna rara volta doveva adoperarsi: molto più perchè Iddio prevedendo il peccato d' Adamo prevedea insieme il breve uso, che quella pianta aver dovrebbe, onde necessario non era il moltiplicarla. Che unico fosse quest' albero nella sua specie, è stato sentimento del Bonfrerio, dell' Illero, degli autori della Storia universale (1), e d' altri contro il Markio (2), che per la pluralità d' individui non reca convincenti ragioni. Bensì è da dire, che durando lo stato dell' innocenza si sarebbe moltiplicato anche fuori del paradiso l' albero della vita, acciocchè tutti gli uomini sparsi per la terra potessero averne i frutti, e provarne gli effetti. Già il voler cercare la specie di questa pianta, e come fosse fatta, e quali frutti producesse, sarebbe un volere avvedutamente perdere il tempo e la fatica, poichè non può in alcun modo sapersi. Il Rajo (3) porta un albero detto arbitrariamente e senz' alcun vero fondamento *della vita o paradisiaco*, che dapprima nella sola America produceasi, e dal Canada poi portato fu in Francia a Francesco I., ed allora ebbe il nome di *vita*: quindi fu sparso nell' Alemagna, nella Fiandra, nell' Inghilterra: è simile al cipresso, di giusta altezza, di pedale diritto, di corteccia cenerina o rosiccia, di materia non molto diversa da quella dell' abete, sempre verdeggiante, resinoso, e produttore coccole o piuttosto quasi piccole pine. La sua virtù è d' ajutare la digestione, purgare, ed estrarre i viscosi umori: i chimici ne cavano acqua e olio, che a mitigar giovano i dolori podagrici. Ma del vero albero paradisiaco cercasi, perchè nominato fosse albero della vita, e per conseguente quali frutti ne producesse. Dal principale effetto appunto di prolungare all' uomo la vita co' suoi gustati frutti ebbe il nome di *vita*: e male Calvino e il Vander Muelen (4) hanno presa non per corporale la virtù di quest' albero, ma per mistica e relativa al ricordarsi, che Iddio è nostra spirital vita, lasciando senza necessità il senso letterale. Ma a quanto tem-

K k k 2.

po

(1) Bonfr. hic. Hiller. Hierophyt. par.
1. c. 14. Hist. univ. t. 1. c. 1. sect. 2.

(2) Mark. Hist. parad. illustrata J. 1.
c. 16.

(3) Rajo. Hist. plant. l. 15. c. 6.

(4) Calvin. hic. Van. Muel. Dissert. 2.
de die Mundi p. 346. seqq.

po si stendesse la sua virtù, e se questa fosse naturale a que' frutti, è controverso. Per procedere con dottrina certa e sicura deesi prima stabilire, se l'immortalità dell' uomo innocente fu proprietà sua naturale, o estrinseco beneficio della divina grazia. Fu errore in Pelagio condannato da Agostino e dal sinodo Diospolitano (1) il dire, che Adamo era ugualmente mortale, e che infatti morto sarebbe avanti il peccato, come lo fu, e come infatti dopo quello morì: *Quicumque dixerit, Adam primum hominem mortalem factum, ita ut sive peccaret, sive non peccaret, moreretur in corpore, hoc est de corpore exiret non peccati merito, sed necessitate naturae, anathema sit.* Il qual errore che fosse prima insegnato da Teodoro Mopsuesteno, è dimostrato dal cardinal Noris (2) colla testimonianza di Mario Mercatore coetaneo di Pelagio in un manoscritto della Vaticana tra i volumi Palatini (3); quantunque poi passato sia per uno de' caratteristici errori del sistema Pelagiano. E' dogma di fede più volte ripetuto ne' sacri libri, che la morte è venuta al genere umano per gastigo del commesso peccato. Basti l'Apostolo (4): *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, & per peccatum mors; & ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt*; e l'autore della Sapienza (5): *Deus creavit hominem inextinguibilem; invidia autem diaboli mors introiit in orbem terrarum.* La stessa proposizione generalmente è insegnata da' Padri, e più segnatamente da Prospero, da Fulgenzio, da Cirillo Alessandrino, dal Grisostomo, e da Agostino in molti luoghi (6). Basti una testimonianza di quest' ultimo: *Per hoc mors etiam corporis de peccato est: si ergo non peccasset Adam, nec corpore moreretur; ideoque immortale haberet & corpus.* Certo è adunque, che l' uomo creato fu immortale e non soggetto a morire. Dall' altra parte è condannato in Baio il dire, che *immortalitas primi hominis non erat gratiae beneficium, sed naturalis conditio.* Non era dun-

(1) Aug. De peccat. merit. l. 1. c. 10. & ep. 106. Syn. Diosp. an. 415. can. 1. p. 201. edit. Hard. 1715.

(2) Noris. Hist. Pelag. l. 1. c. 9.

(3) Vatic. num. 234.

(4) Rom. p. 12.

(5) Sap. 2. 13.

(6) Prosp. De promiss. & praed. l. 1.

c. 21 & De vit. contempl. l. 2. c. 192. Fulg. l. de Fide c. 15. & de Incarn. & grat. c. 12. & 14. Cyr. Al. in Johan. l. 1. c. 15. Chrys. Hom. 17. in Gen. Aug. De peccat. mer. l. 1. c. 2. seqq. & con-Julian. l. 6. c. 4. & de Civ. l. 13. c. 3. & 23. & l. 14. c. 26. & de Gen. ad lit. l. 6. c. 22.

dunque natural prerogativa dell' uomo l' immortalità: e la ragion naturale par che il dimostri; perciocchè il corpo d' Adamo non avea in se un principio intrinseco d' immortalità; era, siccome il nostro, sostanzialmente composto d' elementi corrutibili; e non sembra potersi dubitare, che se il corpo d' Adamo nelle fiamme caduto fosse, o da spada gravemente ferito, naturalmente e fuor di miracolo sarebbe stato distrutto, e di vita spogliato. Per formare la giusta idea dell' immortalità dell' uomo innocente il Petavio (1) ne avvisa doverfi evitare due estremi; l' uno di coloro, i quali co' Pelagiani asserivano, che, quantunque l' uomo peccato non avesse, morto nondimeno sarebbe; l' altro di coloro, che attribuiscono all' uomo innocente quella medesima immortalità, ch' ebbe Cristo dopo la risurrezione, e che avranno i beati in cielo dopo l' universal risorgimento de' corpi: opinione ricordata, ma confutata da Agostino (2) colla verissima ragione, che i corpi beati saran rinnovati e mutati in guisa, che assai parteciperanno delle sostanze spirituali, come al contrario niente ne partecipava il corpo d' Adamo. Se quella mortalità, e questa immortalità all' uomo innocente non conveniva, resta il conchiudere con Agostino (3), che Adamo era mortale per condizione di natura, era immortale per beneficio del creatore. Era il corpo di lui, dice il gran dottore, come le vestimenta e i calzari certamente per fessessi corrutibili degl' Israeliti, che per divina disposizione per tant' anni nel deserto non si consumarono. Distingua si diligentemente tra 'l *poter non morire*, e il *non poter morire*: quello, non questo ad Adamo conveniva. Ma troppo belle e degne d' essere recitate sono le parole del grand' Agostino: *Illud quippe (il corpo d' Adamo) & mortale secundum aliam, & immortale secundum aliam causam dici poterat, idest mortale, quia poterat mori, immortale, quia poterat non mori. Aliud est enim non posse mori, sicut quoddam creaturas immortales creavit Deus; aliud est posse non mori, secundum quem modum primus creatus est homo immortalis; quod ei praestabatur de ligno vitae, non de constitutio-*

(1) Pet. de O. l. 2. c. 7.

(2) Aug. Gen. ad lit. l. 6. c. 20.

(3) Id. l. 1. c. & c. 25.

sione naturae; a quo ligno separatus est quum peccasset, ut posset mori, qui, nisi peccasset, posset non mori. Mortalis ergo erat conditio corporis animalis, immortalis autem beneficio conditoris. Questa immortalità così intesa *ei prestabatur*, ha detto Agostino, *de ligno vitae*, era nobilissimo effetto de' frutti dell' albero della vita. Ma, come abbiamo disputato, se l' immortalità dell' uomo era natura, o dono, così è da determinare, se tale effetto procedeva dalla natural virtù de' gustati frutti, o dalla divina volontà, la qual de' detti frutti come di solo esterno segno si servisse. Agostino (1) seguitato dal Petavio e da Natale Alessandro (2) attribuisce quell' effetto ad estrinseca virtù divina. Ma il Tolstato, il Pererio, Cornelio a Lapide, e il Calmet (3) oltre gli antichi scolastici stimano il contrario. E veramente due valide ragioni mi muovono ad abbracciare il partito di questi secondi. La prima è, che avendo Iddio ordinata l' esenzione de' nostri corpi dalla legge di morte, sembra assai ragionevole, che ci apprestasse un cibo, il quale avesse la facoltà di conservarci sempre colla stessa forza, d' impedire le debolezze e gli attacchi sensibili del dolore e delle malattie, finchè dopo un certo periodo di prova per tanto tempo, quanto la divina sapienza giudicato avesse convenevole, senza soggiacere a morte, fossimo trasportati dalla terra al cielo. Che se gli altri alberi del paradiso e gli altri cibi aveano l' attività di conservare all' uomo la vita fino a molte centinaia d' anni, io non veggio ragione alcuna da negare, che Iddio produr potesse una pianta, i cui frutti avessero la virtù di conservarla assai più lungamente; mentre Iddio dopo prodotta qualunque specie d' albero può altre produrne in infinito dotate di sempre maggior virtù. La seconda ragione è espressa nella Scrittura (4), dove diceasi, che Iddio dopo il peccato chiuse il paradiso in modo, che l' uomo rientrare non vi potesse, e del frutto della vita cibandosi vivere perpetuamente: *Ne forte mittat manum suam, & sumat etiam de ligno vitae, & comedat, & vi-*

(1) Aug. Gen. ad Hebr. 2. c. 5. & Civ. 1. 12. c. 20.

(2) Pet. 1. c. N. Al. H. E. V. T. 1. 1. diff. 2. A. 2. prop. 2.

(3) Tolst. hic. Perer. hic. q. 3. C. 2. Lap. hic. Calm. hic.

(4) Gen. 3. 22.

vivat in aeternum. Or se la virtù dell' albero fosse stata soprannaturale, non avrebbe alcun effetto vitale prodotto nell' uom peccatore per quanto ne avesse mangiato; e bastato sarebbe, che Iddio, senza impedir l' ingresso in quel giardino, sospesa avesse la soprannatural virtù del frutto di vita. Potrebbe bensì parere, che, essendo apprestato un frutto di tanta efficacia a conservarne il vital vigore, inutil fosse qualunque altro cibo; eppure Iddio disse (1) all' uomo, che apparecchiate gli avea tutte l' erbe e le piante, *ut sint vobis in escam*: se dunque Iddio all' uomo questi altri cibi imbandì, non erano inutili. Nondimeno Agostino (2) ci fa sapere, che uomini non volgari inutili nello stato dell' innocenza gli giudicarono: tra questi è da contare Gregorio Nisseno (3) stimante, che la licenza di pascersi degli altri cibi riguardasse solamente il tempo dopo il peccato. Così pensò ancora Teodoreto (4), che ne apporta questa ragione: *Mortali creaturae cibum esse necessarium; nam immortalis natura cibo non eget*. Quindi altri, come Ambrogio (5), e in parte il Damasceno, e i due Gregorj Nisseno e Nazianzeno citati da Michel Glica, e da Anastasio Sinaita (6) interpretarono in senso allegorico e mistico e il giardino, e gli alberi in esso piantati. Ma come la Scrittura ci obbliga a ritenere il senso storico e letterale, e a credere, che veramente Adamo innocente gustò altri cibi fuor dell' albero della vita; così Agostino (7) afferma, che eziandio in quello stato il corpo umano per sostentarsi abbisognava d' altro nutrimento oltre quel della vita: *Alebantur ergo aliis, quae sumebant, ne animalia corpora molestiae aliquid esuriendo ac sitiendo sentirent*: e che i frutti dell' albero della vita non erano destinati a satollare la fame, ma a servire di tempo in tempo come di medicina corroborativa e preservativa contro i difetti dell' età e della vecchiezza, e contro la morte: *De ligno autem vitae propterea gustabatur, ne mors ei undecumque subreperet, vel senectute confecti decursis temporum spatiis interirent* (8). Altri adunque erano i quotidiani ci-

(1) Gen. 1. 29.

(2) Aug. con. Iulian. l. 4. c. 14.

(3) Ap. Petav. l. c.

(4) Theod. in Gen. 9. 36.

(5) Ambr. l. de parad. c. 9.

(6) Glyc. Annal. P. 1. p. 136. & 519. Anast. Sin. Anagog. contempl. l. 7. in Bibl. PP. v. 1.

(7) Aug. Civ. l. 13. c. 20.

(8) Ibid.

cibi d' Adamo, non questo. Quindi si può dubitare, se Adamo mai il frutto della vita mangiasse: ed io contro il sentimento del Markio (1) giudico più probabile col Pere-rio (2), che no; perchè egli assai poco tempo dimorò nel paradiso, e subito dopo la sua creazione trovandosi nella più perfetta integrità di corpo non ebbe bisogno del frutto medicinale per ristorare le forze. Oltrechè volle Iddio prima provare l'ubbidienza d' Adamo col precetto di non mangiare il frutto dell' albero della scienza del bene e del male; in premio della quale concesso poi gli sarebbe stato l' usare il frutto della vita. Finalmente è assai credibile, che se Adamo anche una volta gustato avesse quel frutto, avuta avrebbe una vita assai più lunga di qualunque altro; eppure egli visse meno che Matusalem, Iared, e Noè. Bensì egli è da dire, e v'è anche la ragion fisica di dirlo, che essendo quell' albero d' una virtù per se finita, era uopo per provarne i durevoli effetti farne replicato uso: ma a noi è ignoto quale intervallo appunto di tempo si richiedesse: notissimo però allora sarebbe stato anche per iscienza sperimentale. Conchiudo questa parte di dissertazione coll' osservare, che quasi direbbesi, i pagani avere avuta per tradizione alcuna idea di quest' albero, allorchè parlano del nettare e dell' ambrosia, i cui effetti erano di custodire non solo immortale, ma sempre florida e verde la vita. E' celebrata ancor da' poeti la nepente, erba, che toglie ogni dolore e tristezza; Omero attribuisce la virtù di ringiovenire all' erba moly (3), e d' evitare i venefici; onde fingesi, che Mercurio ne provvedesse Ulisse per guardarsi dagl' incantesimi di Circe (4):

*Pacifer buic dederat florem Cyllenius album,
Moly vocant Superi, nigra radice tenetur.*

Teofrasto (5) dice, che Omero errò nel supporla difficilissima a svellersi. Plinio (6) nel descriverla la fa grande come una cipolla, e quantunque si credesse non nascere altro che ator,

(1) Mark. l. c.

(2) Peter. h.c.

(3) Hom. Odyss. l. 10. v. 302. segg.

(4) Ovid. Met. l. 14.

(5) Theophr. l. 9. c. 15.

(6) Plin. l. 25. c. 4.

attorno al fiume Peneo, e nel monte Gillene d'Arcadia; attesta, che a lui era stata portata colta nella Campagna felice Galeno. (1) ha creduto essere la ruta silvestre.

Intorno all'albero della scienza del bene e del male due cose si cercano; la prima, di quale specie fosse; la seconda, perchè così fosse appellato. Farebbesi un lungo catalogo, se apportar si volessero tutte le congetture, poco per altro fondate, per sapere qual sorta d'albero fosse quella, di cui parliamo. La vite, il ciliegio, il frumento, benchè albero non sia, hanno i suoi fautori. Ma le due più seguitate opinioni sono pel melo, e pel fico, benchè le prove sieno di niun valore. Recasi pel melo quel luogo della Cantica (2): *Sub arbore malo suscitavi te; ibi corrupta est mater tua; ibi violata est genitrix tua*. Ma la più parte de' Padri e degli interpreti (3) intende in questo luogo la croce figurata dall'albero del melo, sulla qual salito il Redentore rilevò l'umana natura, che a terra abbattuta dal peccato giaceva. Oltre di che la voce *malum* è generica, e a molte specie d'alberi si suole adattare. Per credere piuttosto il fico si apporta da Teodoreto, da Mosè Barcefa (4), e da altri la ragione, che i primi padri subito dopo mangiato il vietato frutto s'accorsero e vergognaronsi della lor nudità, e per ricoprirla, dice il testo (5), si servirono delle foglie di fico: or è probabile, che per ciò fare avesser ricorso all'albero più vicino, e più vicino era l'albero della scienza del bene e del male, di cui avean mangiato il frutto; un fico adunque, conchiudono i citati autori, era l'albero della scienza del bene e del male. Il Bonserio (6) dimostra l'insufficienza di tutto questo raziocinio: e il Ziegler (7) in una particolar dissertazione sopra l'albero della scienza al contrario, anzi e a mio parere meglio ragionando, appunto perchè Adamo ed Eva con foglie di fico si coprono, argomenta, che fico non fosse l'albero della scienza; perciocchè conosciuto il male da lor fatto subito dopo il gustato frutto, è da credere, che tosto prendessero grand'orrore a quell'albero; e non è però da cre-

Tom. II.

L I I

de-

(1) Galen. l. 8. de fac. sim. med. p. de parad. P. 1. c. 19.

219.

(2) Cant. 8. 5.

(3) Euseb. ibi.

(4) Theod. in Gen. q. 25. Barceph. l.

(5) Gen. 3. 7.

(6) Bonf. hic.

(7) Dav. Ziegl. Diss. de arb. scien.

in Thesaur. Theol. philolog. Pars 1. 1.

dere, che a quello di nuovo stender volessero la mano per coglierne le foglie, dal quale atto essi forse temuto avrebbero, che lor sopravvenisse un nuovo male. La vicinanza di tale albero è una riflessione di poca forza, perchè in un luogo pieno d'alberi molti ne doveano esser vicini; e i prevaricatori dovetter piuttosto pensare a sceglier quell'albero, che più larghe avesse le foglie. Finalmente il testo dice (1), che il legno della vita era *pulchrum oculis, adspectuque delectabile*; nè so io vedere, qual sì notabil bellezza si trovi nel fico. Stabiliscasi adunque, che ci è stata tenuta nascosta la specie di quest'albero come notizia poco importante. Perchè si fatta pianta appellata fosse della scienza del bene e del male, varie sono le sentenze. La prima è degli Ebrei, i quali recano per ragione di tal nome l'effetto, che produceva, d'anticipare in chi ne mangiava l'uso della ragione e il libero arbitrio: donde seguirebbe, che Adamo ed Eva creati fossero simili a bambini senza uso di ragione; il che secondo il da noi disputato nelle passate Lezioni è falsissimo. Somigliante opinione è rifiutata dal Petavio (2) in Teofilo Antiqcheno, in Procopio, in Nemefio, ed anche in Gregorio Nazianzeno. La seconda è di Giuseppe e del Damasceno (3), i quali attribuiscono quel nome all'albero per la natural qualità e virtù, che avea di rendere più acuto l'ingegno, e più pronto e sagace a conoscere il bene e il male. Contro di questa comunemente si dice, che una cosa materiale, com'è il frutto d'un albero, non era proporzionata a cagionare uno spirituale effetto, qual è la cognizione del bene e del male. La qual ragione è vera, dice il Pererio (4), se si parli d'una cagione, la qual per se e direttamente produca un tale effetto, e non precisamente per modo di natural disposizione, che prepari gli spiriti animali e gli organi de' sensi interni, la costituzione de' quali molto conferisce alla maggiore e minor perfezione degli atti mentali. Or non può negarsi, che la qualità de' cibi, come anche de' climi molto a ciò influisca, onde un'aria più sottile o più grossa, più fredda o più calda rende più pronto o più tar-

(1) Gen. 3. 6.

(2) Pet. de O. l. 2. c. 9.

(3) Ioh. Ant. l. 1. c. 2. Ioh. Damasc.

de Fide l. 1. c. 11.

(4) Perer. hic q. 3.

do l'ingegno col disporre gli organi variamente, come può vederfi assai eruditamente divisato dal ch. Buffon (1). Salomone dice, che avea determinato d'astenersi dal vino per attendere più speditamente alla sapienza (2). Isaia parlando del Messia (3) dice: *Butyrum & mel comedet, ut sciat reprobare malum & eligere bonum*. Può adunque con verità dirsi, che il cibo indirettamente giovi alla cognizione del bene e del male. Laonde con altre ragioni rifiutar si dee l'opinione di Giuseppe. Queste sono, che se tal cibo veramente avuta avesse cotal virtù, Iddio non l'avrebbe vietato all'uomo, anzi comandato avrebbe il mangiarne, essendo lontanissimo dal buon genio di lui l'impedire ciocchè alla maggior perfezione massimamente spirituale e intellettuale dell'uomo appartiene; e durissimo stato sarebbe quel divieto all'uomo cupido naturalmente di scienza. Oltracciò l'uomo in mangiando, siccome mangiò, il frutto maggior perfezion d'intelletto acquistata avrebbe col suo peccato; la qual cosa non può dirsi senza grave assurdo. Di più la promessa del serpente, *Eritis sicut dii scientes bonum & malum*, fatta a' primi uomini, se gustasser quel frutto, non sarebbe stata fallace, come per consenso di tutti i Padri fallacissima fu e menzognera. Finalmente se natural fosse stata all'albero quella virtù, non avrebbe avuto luogo quella per altro sì acconcia ironia detta da Dio ad Adamo, *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum & malum*. La terza sentenza è la più comune, e abbracciata dalla più parte de' Padri e de' teologi, che quest'albero ricevesse tal nome dall'evento, e da quel che seguì dopo averne Adamo gustato: cioè che allora l'uomo comprese con cognizione sperimentale il bene, di cui godeva avanti il peccato, e il male, in cui dopo il peccato si trovò caduto; comprese praticamente il bene dell'ubbidienza, e il male della contumacia; la qual cognizione era prima in lui solamente specolativa: *Manifestius autem postea ex ipsa rerum experientia didicit*, dice il Grisostomo (4), il qual seguitando porta la somiglianza di chi sano conosce il bene della sanità, e il male dell'infermità; ma più chiaramente e per isperienza lo cono-

LII 2

sce,

(1) Buff. Hist. nat. Varietè dans l'esp. pecc. hum. t. 6. edit. 3. in 8. p. 58. sul. vantes.

(2) Ecclesi. 3. 1.

(3) Isaï. 7. 15.

(4) Chrys. Sermon. 7. in Gen. p. 1667.

sce, quando in alcuna malattia è caduto. Così Agostino (1): *In qua* (cioè nella trasgressione) *per experimentum poenae disceres, quid interesset inter obedientiae bonum, & inobedientiae malum*: e alla stessa guisa parla in più luoghi (2), come parimente Teodoreto, Basilio di Seleucia, e Severiano Gabalitano, riportati da Natale Alessandro (3). Nella maniera adunque che dall' evento prefero i nomi *puteus calumniae* (4), *puteus juramenti* (5), *tumulus testis* (6), *castra Dei* (7), ed altre cose, l' albero della scienza del bene e del male dall' effetto cagionato nella mente d' Adamo ebbe il suo nome. Il Bonfrerio, il Ziegler, e il Chemnizio (8) nondimeno sostengono, che da Dio fu dato quel nome alla pianta indipendentemente dall' evento, e che, eziandio se accaduto non fosse il peccato, albero della scienza sarebbe appellato, in questo senso, che Iddio destinò come fine a quest' albero l' essere quasi l' altare, in cui Adamo dovesse onorare il suo creatore con eterno atto di ubbidienza. Agostino (9) non è da questa interpretazione lontano: *Neque enim, quia inde contra praeceptum manducaverunt, ideo factum est illud lignum dignoscendae boni & mali, sed utique etiam si obedientes essent, & nihil inde contra praeceptum usurpassent, id recte vocaretur, quod ibi eis accideret, si usurpassent*: il che così dal Chemnizio è espresso: *In ista* (arbore) *tamquam in ara & templo Dei contemplari, discere, & experiri potuit, quid bonum esset, quid malum, bonum, quod Deus praeceperat; malum, quod prohibuerat*. Nel senso medesimo par, che ne faccia a Dio parlare il Menzini (10):

„ Mira colà nel mezzo al bel terreno
 „ Quel, che della scienza arbor s' appella,
 „ Inclita pianta, che pel ciel sereno
 „ Si spande, e ogni altra fa parer men bella.

Io non disapprovo simili sposizioni; ma siccome parmi seguire, che il serpente, il qual per comun consenso mentì nella sua pro-

(1) Aug. Gen. ad lit. l. 8. c. 6.

(2) Id. Civ. l. 14. c. 17. & con. Adv. leg. & proph. c. 14.

(3) N. Al. l. c. prop. I.

(4) Gen. 26. 20.

(5) Ib. 21. 32.

(6) Ib. 31. 47.

(7) Ib. 32. 2.

(8) Bonfr. hic. Ziegler. l. c. Chemniz. Disp. de arb. scilicet. In Fasc. 2. Cren. Exerc. 7.

(9) Aug. Gen. ad lit. l. 8. c. 15.

(10) Menzini. Parad. l. 2.

promessa, non avrebbe mentito, perchè veramente Adamo dopo la disubbidienza acquistò nel senso spiegato la scienza del bene e del male: e siccome dall' espressione ironica detta da Dio ad Adamo peccatore, *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum & malum*, ben s' inferisce, che Adamo fu ingannato dalla promessa del serpente, non avendo effettivamente acquistata la scienza promessagli; io stimo più conforme al testo l' interpretazione di Ruperto (1) seguita dal Pererio, dal Menochio, dal Tirino (2), che quest' albero chiamato fosse della scienza del bene e del male per ironia: *Ut ipso nomine suo monumentum legentibus repraesentet diabolici mendacii*, dice Ruperto; sicchè fuor d' ironia un tal nome volesse fare intendere, che quello era l' albero, di cui il demonio con false promesse di scienza e d' immortalità servito s' era ad ingannare il primo uomo. Una cosa a questa intelligenza potrebbe opporsi, cioè, che quest' albero dal sacro testo due volte è appellato col medesimo nome di scienza avanti il colloquio del serpente con Eva. Ma questa opposizione è di niun momento; perchè ciò è da Mosè scritto per anticipazione; e il senso di que' primi luoghi è: L' albero, che poi per l' inganno del serpente fu detto della scienza del bene e del male: avanti il quale inganno realmente non avea tal nome, e Iddio nell' imporre ad Adamo il precetto o con altro nome il chiamò, o con qualche esterno segno, o con interna cognizione infusa gli fece conoscere qual fosse l' albero, su cui cadeva il precetto. Il Saliano (3) comprende insieme la terza e quarta sentenza dicendo, poter quest' albero avere avuto tal nome per doppia ragione, l' una vera, l' altra falsamente promessa; la prima, perchè Adamo dopo mangiato il frutto vietato conobbe per esperienza il ben passato, e il mal presente; la seconda, perchè il demonio bugiardamente al mangiar del frutto diede per effetto l' acquisto della scienza del bene e del male, cioè l' universal cognizione di tutte le cose, qual è in Dio medesimo: *Eritis sicut dii, scientes bonum & malum*. Quest' interpretazione del Saliano

(1) Rupert. de Trinit. l. 2. c. 27.

(2) Perer. l. c. Menoch. hic, Tirin. hic.

(3) Salian. Annal. hic.

no può accettarsi, ma non è necessaria, bastando quella di Ruperto da noi recata.

M O R A L E.

Quante volte con somigliante ironia rimproverar si potrebbero certi spiriti presuntuosi, i quali altre vie tenendo, che le mostrate dal vangelo non sono, e quasi *scientes bonum & malum* vanno ad incontrare qualunque pericolo, vantando una nuova fortezza e un pieno dominio di se, come i cercati oggetti niuna forza abbiano sopra loro, e chiamando anime troppo timide e vili quelle, che tutto il lor valore ripongono nella cautela e nella fuga. Chi non vuol, non è preso (essi dicono); le lusinghe sono armi de' deboli; ciascuno in se dee sapere quel che è da far, quel che no; fermato l'animo ad una parte, niente vagliono gli esterni incitamenti: cade chi da se si sospigne a cadere; chi di tenerli sopra se ha proposto, si sta. Certo ad udirgli direbbesi, che costor si sien fatta una condizione di natura assai più robusta, che quella d' Adamo nello stato dell' innocenza non era. Ma riguardiamogli poi positi al cimento. Un frutto bello a vedersi, e che mostra di dover essere a gustarsi soave, si presenta a' loro sguardi, *bonum . . . ad vescendum, & pulchrum oculis, ad speculumque delectabile*; frutto o d' impuro piacere, o d' ingiusto guadagno, o d' indebito onore. Essi lo mirano intentamente, e lo rimirano; già lo bramano con fervente desio, già stendono l'ardita mano, già il gustano, e tratti sono a rovinosa caduta. Ecco i forti, ecco gli eroi, ecco i valorosi trionfatori di tutte l'esterne occasioni, che meglio d' Adamo sanno quel che è da far, quel che no, *scientes bonum & malum*. Scienza falsa, scienza feroce all'apparenza, e debolissima alla prova: *Non est cognitio bona*, dice Ambrogio (1), *nisi ea, utaris ut oportet*. La vera ed utile scienza del bene, dee muovere ad operare; la scienza del male a guardarsi e fuggire: senza questo o non ben si fa, o il sapere fa più grave la colpa: *Gravat scire sine usu atque opere cognitionis* (2).

L. K.

(1) Ambro. 1. de parad. c. 7.

(2) Ibid.

LEZIONE XXIV.



E Iddio, come più gli è in grado, por-
leggi all' uomo, si pensi ad ubbidire, non
a cercar le ragioni del comandare. Non
ha egli il facitore sull' opera sua tutto 'l
diritto? Quando mai s' udi, che la creta
o il legno o il marmo al suo artefice
rivolti dicessero, che fai (1)? Non dico io
solamente ad ottimo governo appartene-
re, che come pilota in nave, così nell' umana repubblica
un sol comandi secondo la politica massima di Tacito: *U-
num Imperii corpus unius animo regendum* (2). Ma dico, che
a Dio il comandare si convien per natura, all' uom l' ub-
bidire. E tuttavia io non son contento di trar tutta l' ori-
gine della sovrana divina signoria dal solo titolo di crea-
zione, e molto meno coll' ardito Hobbes (3) dalla sola irrecu-
pugnabil potenza: *In regno naturali regnandi & puniendi
eos, qui leges suas violant, jus Deo est a sola potentia in-
resistibili*, dal qual concetto egli far vorrebbe seguire (4),
che un uom similmente fattosi o con forza o con inganno
sopra tutti possente avesse sopra tutti giusto dominio; onde
a stabilire si pervenisse il suo malvagio sistema dell' imma-
ginario diritto di tutti gli uomini a tutto e sopra tutti. Ma
con un più verace e scuto ragionatore delle naturali leg-
gi (5) affermo, che ogni dominio essendo un diritto, e ogni
diritto procedendo da qualche legge, o quasi legge, a com-
piutamente formare in Dio l' illimitata podestà di coman-
dare, concorrono come essenziali parti la sapienza di lui e
la

(1) Ital. 45. 9.

(2) Tacit. Annal. l. 1.

(3) Hobb. de Clve c. 15. §. 5.

(4) Pufend. l. 1. c. 6. §. 10.

(5) Cumberl. Treatise &c. c. 7. §. 7.

(e quello era, che appresso in quocumque enim, albero della scienza del bene e del male fu appellato) die comederis ex eo; ti comando l'astenermi del morte morieris. tutto: ben m'odi, Adamo; se tu da mal consigliata voglia indotto trascorrerai a gustarne, nello stante medesimo alla legge di morte, la quale ora per mia grazia non ti comprende, diverrai senza scampo soggetto.

Q U E S T I O N I.

Manifesto e fuor di dubbio è pel recato testo, che Adamo creato fu fuori del paradiso; perciocchè le parole *Tulit . . . Deus hominem, & posuit eum in paradiso* fan chiaro intendere, che Adamo di fuori trasportato fu e posto nel paradiso. Le ragioni del così crearlo assai verisimilmente furono, perchè Adamo intendesse, che il soggiorno del paradiso, e il privilegio dell'immortalità non erano alla sua natura dovuti, ma gratuito dono del Creatore; e perchè avendo veduta la differenza, che vi era tra 'l fuori e 'l dentro del paradiso, più sollecito fosse ad osservare i divini comandamenti per mantenersi nella sì amena e sì felice abitazione, nella qual si vedea trasferito. La maniera da Dio tenuta nel trasferirlo non è dal testo espressa, come circostanza di poco rilievo e di poca utilità a noi; onde inutile ne sarebbe la ricerca; anzi farebbe un cadere in quel vizio ripreso da Tullio (1): *Quod quidam nimis magnum studium multaque operam in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias*: e in altri luoghi della Scrittura (2) leggiamo diversi modi tenuti in

Tom, 11. M m m so-

(1) Cic. Offic. 1. 1. 4. 4.

(2) Matt. 4. 1. Gen. 5. 24. Dan. 14.

35. Act. 8. 19. Tob. 5.

somiglianti occasioni. In che consistesse la coltura e la guardia, che Adamo far dovea del paradiso, l'abbiamo in altra Lezion (1) dichiarato.

Passiamo al precetto; intorno al quale, poichè diceasi, che fu imposto ad Adamo, *praecepitque ei*, na'ce il dubbio, se comprendesse ancora Eva. Il testo medesimo toglie il dubbio, poichè la stessa Eva appresso dice, *praecepit nobis*: è se a lei non si fosse steso il precetto, ella mangiando il frutto non avrebbe peccato, e per conseguente non sarebbe stata tanto ripresa e punita da Dio, come pur fu. Ma non può facilmente stabilirsi, se Iddio (o con sensibil voce, o con intelettuale rivelazione, che l'uno e l'altro può dirsi secondo Agostino (2), facesse il precetto insieme e immediatamente ad ambedue; o il facesse al solo Adamo, il qual poi lo comunicasse ad Eva. Per l'una e per l'altra parte abbiamo l'autorità de' Padri, e può l'una o l'altra ad arbitrio tenersi. Ambrogio, Agostino, e il Grisostomo (3) credono fatto il precetto immediatamente al solo Adamo. Le ragioni esser possono; perchè, quantunque i greci codici nell'intimazione del precetto abbiano il numero del meno e del più mescolato: *De ligno . . . scientiae boni & mali ne comedas: in quacumque enim die comederitis ex eo, morte moriemini*: nondimeno le lezioni ebraica, caldaica, e latina costantemente pongono il solo numero del meno; e perchè più conforme alla Mosaiica narrazione è questo sentimento, mentre subito dopo l'ingresso d' Adamo nel paradiso, e avanti la creazione d' Eva Mosè pone il precetto. Dall'altra parte Gregorio e Ruperto (4) sono d'avviso, che il precetto intimato fosse insieme e nello stesso tempo ad ambedue. Le ragioni sono; perchè è assai credibile e coerente alla materia, che Iddio eccettuasse l'albero della scienza del bene e del male, quando disse quel, che nel primo capitolo è riferito (5): *Ecce dedi vobis omnem herbam . . . & universa ligna . . . ut sint vobis in escam*, la qual concessione universale fu limitata dall'eccezione dell'albero della scienza: ma secondo il testo la prima concessione fu indirizzata insieme al

ma-

(1) T. 2. Lez. XXII. p. 434. segg.

(2) Aug. Gen. ad lit. l. 8. c. 27.

(3) Ambros. l. de parad. c. 32. Aug. l. c. 17. Chrys. hom. 10. in Gen.

(4) Greg. Mor. l. 35. c. 10. Resp. de Trinit. l. 2. c. 32.

(5) Gen. 1. 29.

maschio e alla femmina: *Masculum & foeminam creavit eos. Benedixitque illis Deus, & ait: Crescite & multiplicamini. Dixitque Deus: Ecce dedi vobis omnem herbam*; adunque nell' istesso tempo all' uomo e alla donna, e conseguentemente dopo la creazione di questa, fu fatta sentire l' eccezione dell' albero della scienza, cioè il precetto. L' altra ragione è, che Mosè nel suo racconto non serva scrupolosamente l' ordine del tempo, ma alcuna cosa dice per anticipazione, ad altra prima soltanto accennata ritorna poi più stesamente, come è manifesto aver fatto nella formazione d' Adamo e d' Eva. Veggansi altre ragioni nel Vander Muelen (1), che preferisce questa seconda opinione. Ma perchè dunque Mosè nell' intimazione del precetto nomina il solo Adamo, *Praecipitur ei*? Facile è la risposta: perchè principalmente ad Adamo capo del genere umano era imposto il precetto, il quale da lui osservato, o trasgredito traeva o la felicità, o la rovina di tutti i posteri. Quindi è comun sentenza, che il peccato della sola Eva non avrebbe alla posterità recato alcun danno; perciocchè Adamo era capo della donna, quasi come è capo di tutti gli altri suoi discendenti: il solo Adamo avea la qualità di rappresentare in se, e di comprendere nella sua volontà moralmente la volontà di tutto il genere umano: questo patto e questa convenzione, qualunque sifosse, passò tra Dio e il solo Adamo: il peccato personale adunque d' Eva non avea la condizione ereditaria; in lei restato sarebbe senza tramandare ai posteri i suoi maligni effetti. Anzi il Canzio (2) non senza fondamento ha creduto, che, se Adamo non avesse peccato, il precetto non perchè fu fatto ad Adamo, avrebbe obbligato anche noi: onde miserabilmente ha immaginato il Tommasio (3), confutato con ragione dall' Hochstetter (4), che nel frutto dell' albero fosse nascosto e concentrato uno spirito terrestre. Or quantunque nell' introduzione io abbia bastevolmente toccati i ragionevoli fondamenti del precetto dato ad Adamo, nondimeno a maggior chiarezza di quest' importante materia, e per recare insieme

M m m 2

la

(1) Vand. Muel. Diss. 2. de die mundi p. 372. seqq.

(2) Canz. Philos. Leibnitianae usus in theol. c. 12. b. 1200.

(3) Thom. de Jur. nat. & gent. fundam. l. 3. c. 2. §. 6.

(4) Hoch. Coll. Pufend. exercit. 3. §. 21. p. 146.

la dottrina de' Padri su quest' articolo, veggiamo più partitamente le ragioni a noi note, che Iddio ebbe di fare questo precetto. Sono quasi tutti i Padri e i teologi conformi in dire, che la precipua ragione fu per aver subito da Adamo un omaggio della sua soggezione, e un atto di debita ubbidienza. E nel vero era molto convenevole, che l'ubbidienza dell'uomo fosse messa a prova con somigliante comandamento; perchè in quello stato esente da fregolate passioni quasi niuna occasione vi era di violare i precetti morali; e l'osservanza della natural legge non è una sì aperta confessione del divino dominio; perciocchè da alcuni potrebbe credersi, la natural legge essere una certa proprietà della natura ragionevole, in quella guisa medesima che ciascuna specie d'animali ha un proprio istinto conveniente alla sua natura. Quindi è possibile ad avvenire, che alcuno osservi i naturali precetti non come posti da Dio, ma come proporzionati alla sua ragione e al diritto giudizio; tanto più che le cose o comandate o vietate dalla natural legge appariscono per sè stesse o buone o male, quantunque veramente tali sieno, perchè o conformi sono alla divina volontà e santità, o da quella difformi (1); e la prima delle leggi naturali e più importante, siccome dimostra il Montesquieu (2), sia il cercare il creatore e i suoi voleri. Nondimeno più chiaramente si pare la ragione del divino dominio, quando è comandata o vietata una qualche azione indifferente, la qual divenga o buona o rea in virtù del comando o del divieto, com' era il mangiare, o il lasciare i frutti d' un albero. Allora anche maggiore e più perfetta è l'ubbidienza, perchè non tanto attende la qualità delle cose, che si comandano o si vietano, quanto la volontà, l'autorità, e la podestà di chi comanda o vieta. Così assai acconciamente Gregorio Magno (3): *Neque enim mala in paradiso arbor extitis, quam Deus homini, ne contingeret, interdixit: sed ut per melius obedientiae meritum homo bene conditus cresceret, dignum fuerat, ut etiam a bono prohiberetur; quatenus tanto verius hoc quod ageret virtus esset, quanto & a bono cessans auctori suo se subditum humiliter exhiberet*: e Agostino (4): *Bona est*

(1) Pufend. Droit. &c. l. 1. c. 6. §. 4.
& c. 7. §. 3.

(2) Esprit des Loix l. 1. c. 22.

(3) Greg. Mor. l. 35. c. 14.

(4) Aug. in Psal. 70. serm. 20.

arbor, nolo tangas: quare? quia Dominus sum, & servus es: haec tota causa est: si parva est, dedignavis esse servus: quid autem tibi expedit nisi esse sub Domino? quomodo eris sub Domino, nisi fueris sub praecepto? e nello stesso luogo aggiugne (1): *Non poterat Deus perfectius demonstrare quantum sit bonum obedientiae, nisi quum prohibuit ab ea re, quae non erat mala*: e altrove alla guisa medesima (1). Tertulliano, Didimo Alessandrino, e Gregorio Nazianzeno (2) riportati dal Petavio (4) aggiungono, un' altra ragione del precetto essere stata il dare all' uomo materia d' esercitare virtuosamente il suo libero arbitrio. Ma questa è troppo general ragione, la qual non meno a tutti i naturali precetti, che a questo positivo conviene. Mossero i Manichei la questione, perchè Iddio fece ad Adamo un precetto, la cui trasgressione egli ben prevedea? essi la proponevano in questo modo (5): *Quare Deus fecit hominem, quem peccaturum sciebat?* Se qualche cosa valesse sì fatta interrogazione, varrebbe a conchiudere, che niuna legge dovea da Dio imponersi agli uomini, poich' egli prevedea, che la maggior parte delle fatte leggi dovea essere trasgredita. Ma egli però ancor prevedea, che con infinito vantaggio sarebbe la colpa d' Adamo riparata per mezzo dell' incarnazione e redenzione del Verbo divino. Laonde all' interrogazione de' Manichei Agostino risponde (6): *Quia & de peccante multa bona facere poterat, ordinans eum secundum moderamen iustitiae suae*: e seguita poi a rifiutare i falsi ragionamenti di quegli eretici. Non è da mettersi in dubbio, che il precetto fosse per se grave e obbligante sotto reato di mortal colpa: anzi è certo di fede, la quale insegna, che infatti Adamo ed Eva gravemente peccarono; e ciò ben provasi ancora per la pena di morte appostavi, che è in se grave. Benchè adunque la materia del precetto, la qual era circa il mangiare un frutto d' albero, parer possa leggiere; nondimeno considerata col divino precetto e volere, che con quella astinenza esigeva un tributo di soggezione e d' ubbidienza, era materia gravissima e obbligante sotto mortal peccato: *Non ideo*

(1) Ibid.

(2) Id. de Gen. ad lit. l. 8. c. 19.

(3) Tert. con. Marc. l. 2. c. 6. Didym. Al. l. con. Manich. Greg. Naz. Orat. 38.

(4) Petav. de O. l. 1. c. 9.

(5) Aug. de Gen. con. Manich. l. 1. c. 28.

(6) Ibid.

ideo debet existimare leve ac parvum fuisse illud commissum, dice Agostino (1), quia in esca factum est non quidem mala nec noxia, nisi quia prohibita . . . obedientia commendata est in praecepto: e aggiugne (2) il santo dottore, che quel precetto tanto più gravemente obbligava, quanto più facile n'era l'osservanza nello stato dell'innocenza, e anche in se stessa, perciocchè certo assai più lieve tentazione e prova è l'astenersi da un frutto in una somma abbondanza d'altri ugualmente buoni e soavi, che non fu o l'uccisione dell'unigenito comandata ad Abramo, o le famose e moltiplicate disgrazie, che provarono la pazienza di Giobbe. Tertulliano (3) in questo precetto ha creduto di veder compreso tutto il decalogo: per mettamisi di recare a prova del suo ingegno le sue non brevi parole: *In principio mundi ipsi Adae & Evae Deus legem dedit, ne de fructu arboris plantatae in medio paradisi ederent; quod si contra fecissent, morte morerentur: quae lex eis sufficeret, si esset custodita. In hac enim lege Adae data omnia praecepta condita recognoscimus, quae postea pullulaverunt data per Moysen: idest, Diliges Dominum Deum tuum de toto corde tuo & ex tota anima tua; & diliges proximum tibi tamquam te; & Non occides: Non moechaberis: Non fraudaberis: Falsum testimonium non dices: Honora patrem tuum & matrem: & Alienum non concupisces. Primordialis lex est enim data Adae & Evae in paradiso, quasi matris omnium praeceptorum Dei. Denique si Dominum Deum suum dilexissent, contra praeceptum ejus non fecissent: si proximum diligenter, idest semetipsos, persuasioni serpentis non credidissent, atque ita in semetipsos homicidium non commisissent, excidendo de immortalitate, faciendo contra Dei praeceptum: a furto quoque abstinuissent, & de fructu arboris etiam non degustassent, nec a conspectu Domini Dei nostri sub arbore delitescere gessissent: nec falsum asserenti diabolo participes efficerentur, credendo ei, quod similes Deo essent futuri. Atque ita nec Deum offendissent os patrem, qui eos de limo terrae, quasi de utero matris, figuraverat. Si alienum non concupiscent, de fructu illicito non gustassent. Igitur hac generali & primordiali Dei lege, quam in*

ar-

(1) Id. Civ. l. 14. c. 12.

(2) Ibid. c. 15.

(3) Tert. l. adv. jud. c. 2.

arboris fructu observare Deus sanxerat, omnia praecepta legis posterioris specialiter indita fuisse cognoscimus, quae suis temporibus edita germinaverunt. Parve ad alcuni dottori [o che Eva esagerando il rigor del precetto aggiugneste da se, che Iddio vietato avea non pure il mangiare, ma anche il toccare il frutto: *Præcepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangere-mus illud* (1), onde n' è ripresa da Ambrogio (2); o che veramente il divino precetto proibisse anche il toccarlo. Così par che abbiano pensato Agostino, Gregorio Nazianzeno, e Severiano Gabalitano (3). Ma la parola nel testo aggiunta *ne tangeremus* non è sufficiente prova nè dell' uno nè dell' altro sentimento, come osservano il Petavio e il Clerc (4), perciocchè il *toccare* in ogni lingua ha un senso assai esteso. Noi Italiani assai sovente diciamo: *non toccate l' altrui roba*, cioè non la portate via. Così in Geremia (5) Iddio minaccia l' eccidio a coloro, *qui tangunt* la roba d' Isdraele, cioè l' occupano ingiustamente, poichè il solamente toccarla proibito non era. Così Alessandro ai suoi Macedoni vietò il mangiare d' un certo fico d' India nocevole alla salute, il qual divieto da Plinio (6) è espresso colla voce *toccare*: *Edixerat, nequis nominis sui id pomum adtingeret.* Di troppa sottigliezza adunque sono le due sopra recate riflessioni; e più semplicemente, e, credo, più veramente il *tangeremus* altro non è, che un sinonimo di *comederemus*. Così Alcimo Avito, come sinonimi gli adopera (7):

*Haec sola est memoris medii, quam perspicis, arbor
Interdicta cibis; haec tantum tangere nobis
Poma nefas.*

Alla trasgressione del precetto il divino legislatore aggiunse tosto la qualità della pena, che ne sarebbe seguita: *In quocunque enim die comederis ex eo, morte morieris*: onde il Menzini (8) della fatal pianta ha detto:

Ma

(1) Gen. 3. 3.
(2) Ambr. l. de parad. c. 12.
(3) Aug. in Psal. 70. ferm. 2. Gr. Naz. Orat. 38. Sev. Gab. hom. 5. de mundi opif.

(4) Pet. de O. l. 2. c. 9. Clerc. his. (5) Jerem. 12. 14.
(6) Plin. l. 12. c. 6.
(7) Alc. Avit. l. de initio mundi.
(8) Menz. Paradiso l. 2.

„ Ma benchè vaga ella rassettri in vista,
 „ Dannosa è sì, che ne' suoi frutti serba
 „ Tal sugo, che 'l palato altrui contrista,
 „ E dar può morte subita ed acerba,

Ora il dubbio è vedere qual morte quivi sia minacciata, e come Adamo dopo la trasgression l' incorresse. Giustino martire e Ireneo (1) hanno data una singolare interpretazione dicendo, che la pena era di morte corporale in modo, che Adamo morì il giorno medesimo, che mangiò il frutto. Ma come hanlo potuto dire, se Adamo dopo il peccato visse ancor molti secoli? È vero, rispondono; ma tuttavia non arrivò a mill'anni; e mill'anni secondo il salmo e l'apostolo Pietro (2) presso Dio sono un sol giorno: *Mille anni sicut dies unus*: Adamo morì dentro il millesimo, adunque morì dentro il giorno, in cui mangiò il vietato frutto: *Ex eoque intelligimus ipsam mille annos non impleffe: sic & illud, quod scriptum est, accipimus: Dies Domini velut mille anni*, dice Giustino. Troppo sottile invero è sì fatta interpretazione, e perciò men convenevole alla semplice storica narrazione di Mosè, il quale adopera il vocabolo *dies* nel senso naturale e comune, d'un corso cioè di 24. ore. Senonchè Ireneo nello stesso luogo soggiugne altre più giuste sposizioni. Altri interpretano, che minacciata fosse la sola morte dell' anima; perciocchè due sono le vite dell' uomo per Agostino (3): *Una corporis, altera animae; sicut vita corporis anima, sic vita animae Deus: quomodo si anima deserat, moritur corpus; sic anima moritur, si deserat Deus*. La ragione di questa sentenza è, che Adamo certamente nel giorno, in cui peccò, non morì temporalmente, ma oltre 900. anni ancor visse: dove nello stesso momento, in cui peccò, incorse nella morte dell' anima. Questa è la sentenza di Filone, d' Origene, di Ruperto, e più espressamente di Gregorio Magno (4), il qual dice: *Constat . . . quia in carne non est mortuus: si ergo in anima mortuus non est, quod dici nefas est, falsam sententiam de illo protulit Deus, qui dixit,*

(1) Iustin Dial. cum Tryph. Iren adv. haeres. l. 5. c. 27.

(2) Psal. 89. 4. II. Petr. 3. 8.

(3) Aug. in Psal. 70. serm. 2.

(4) Fhil. Alleg. l. 2. Orig. hom. 19. in Gen. Ruper. de vidor. Verbo Dei l. 2. c. 2. Greg. 1. 6. ep. 14. & l. 7. ep. 141.

xit, quia qua die comederet, moreretur. Non v' è alcuno, che negar possa, che Adamo peccando perde la vita dell' anima: ma, come fa bene osservare il Petavio (1), in questa sentenza si confonde il peccato colla pena del peccato medesimo. La morte dell' anima è il peccato stesso, non la pena del peccato, la qual, se è pena, è sempre qualche cosa distinta dal peccato, ed è una cosa, che il reo non si elegge da se, ma contro sua voglia gli è imposta dal giudice. Ora il dire, *se mangerai il frutto, incorrerai nella morte dell' anima*, è lo stesso che dire, *se mangerai il frutto, peccerai*; la quale intimazione è il precetto medesimo, che fa esser peccato l' uso di quel cibo, il qual non sarebbe peccato senza il precetto; ma non è intimazione comminatoria di pena per la violazione del precetto: e dall' altro lato è manifesto e certo, che l' intima da Dio fatta ad Adamo ebbe due parti, l' una, il precetto d' ubbidienza, l' altra, la minaccia della pena per la disobbidienza. Questo verissimo raziocinio fa, che io reputi contro la decisione del Ziegria e del Vãnder Muelen (2) meno esatta la sentenza di Gregorio Nisseno, d' Isidoro Pelusiota, e d' Agostino (3), i quali pensano, che nel *morte morieris* si comprenda insieme la morte dell' anima e quella del corpo: *Quum ergo requiritur (Agostino) quam mortem Deus primis hominibus fueris comminatus . . . utrum animae, an corporis, an totius hominis, an illam, quae secunda dicitur, respondendum est, omnes.* La morte dell' anima è lo stesso peccato, e non ha ragione di pena; e più veramente col *morte morieris* s' intima sola pena. La morte sì del corpo, dalla quale per divino beneficio Adamo nello stato dell' innocenza era stato fatto immune, è vera pena; onde l' Apostolo (4) dice: *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit*, ecco la trasgressione del precetto; & *per peccatum mors*, ecco la pena della trasgressione. Adunque la più vera interpretazione è, che nel *morte morieris* è minacciata all' uomo la sola morte del corpo. Ciò è confermato da' Concilj Arausicano e Tridentino (5), i quali alla sola morte del corpo par che diano la qualità di

Tom. II.

Non

mi.

(1) Pet. de O. l. 2. c. 10.

(2) Zieg. Dissert. de arb. Scien. Van. Muel. l. 6. p. 400. seq.

(3) Gr. Nyl. con. Eunom. l. 1. ff. Pel.

l. 3. ep. 25. Aug. Civ. l. 13. c. 12.

(4) Rom. 5. 12.

(5) Araus. can. 1. Trid. sess. 5. De pecc. de peccat. orig.

minacciata pena. Oltracciò le parole di Mosè prender si debbono storicamente, e conseguentemente nel senso più comune e più usitato, il quale alla voce *morte* è la morte corporale, cioè la separazione dell'anima dal corpo. Il che è ancor comprovato dalla quasi cautela presa da Dio dopo il peccato col cacciare dal paradiso il peccatore, acciocchè gustando il frutto dell'albero della vita non evitasse la morte del corpo. Senonchè questa sposizione pare essere contraddetta dall'effetto, perchè Adamo non morì altrimenti dopo il peccato, anzi molti secoli sopravvissè. Rispondo in prima con Girolamo (1), dal *morte morieris* non significarsi l'atto, ma la necessità e il debito del morire, sicchè il senso della minaccia sia: *Subitò ne mangerai, diventerai soggetto alla morte, dalla qual sempre sarai esente, se dal proibito frutto t'asterrai*. Quindi lo stesso dottore approva la versione di Simmaco, che invece di *morte morieris* ha tradotto *mortalis eris*. *Melius interpretatus est Symmachus dicens, mortalis eris*. Alla stessa maniera Teodoreto (2): *Hic mortalitatis sententiam mortem appellavit: sic enim interpretatus est Symmachus: Quicumque die comederis de ligno hoc, mortalis eris. Etenim post divinam sententiam per singulos propemodum dies mortem expectabat*: e Prospero (3): *Ut juxta sententiam Dei eò die credantur mortui, quo in eis poenaliter facta est necessitas moriendi*: e il Grisostomo (4): *Ab eo die, quo mortalitatis sententiam acceperunt, tamen si longo tempore duraverint, nihilominus sententia mortui erant*. Può anche intendersi la morte attuale non compiuta, ma incominciata in questo senso, che il corpo d'Adamo subito dopo la colpa spogliato del privilegio dell'immortalità incominciò a sentire gl'incomodi delle stagioni e le ingiurie del tempo, il quale a poco a poco indebolisce e consuma il nostro corpo, e lo dispone alla morte, onde in noi proviamo quel che disse Basilio (5): *Antequam mors animam a corpore disjungat, saepius nos homines morimur. . . quo fit, ut vita hominum per multas mortes expleri soleat*: e quel che Seneca (6) ha scritto: *Quotidie enim demitur aliqua pars vitae: & tunc quoque, quum arescimus, vita decrescit*. Questa è, per quel che alla morte

cor-

(1) Alex. Quod. Hebr. hic.

(2) Theod. in Gen. q. 38.

(3) Prosp. De vit. conscript. L. 2, c. 19.

(4) Chrys. Rom. 17. la Gen.

(5) Basil. in Psal. 114.

(6) Seneca. ep. 24.

corporale appartiene, l' interpretazione d' Agostino : *Quovis annos multos postea vixerint, illo tamen die mori coeperunt, quo mortis legem, qua in senium veterassent, acceperunt. Non enim stat vel temporis puncto, sed sine intermissione labitur quidquid continua immutatione sensim currit in finem non perficientem, sed consumentem. Sic itaque impletum est quod dixerat Deus: Qua die ederitis, morte moriemini.* E altrove (1). *Mox ubi praeceptum transgressi sunt, eorum membris velut aliqua aegritudo leibalis mors ipsa concepta est Quid enim aliud non dicam nati, sed omnino concepti nisi aegritudinem quamdam iacboamus, qua sumus sine dubio morituri?* Contuttociò l' Eugubino (2) opponendo dice, che la morte non può chiamarsi pena del peccato per questa ragione, che Gesucristo riparò e tolse tutti i mali dalla prevaricazione d' Adamo prodotti: ma non ha tolta la morte; questa adunque non è mal penale cagionato dalla colpa d' Adamo. Falso è per più ragioni l' argomentare di questo scrittore. Falso, perchè confonde il mal di colpa col mal di pena; e il divino riparatore non ci ha liberati da tutte le pene del peccato originale, com' è manifesto ne' disagj e nelle malattie, che soffriamo; e sapientissimamente non ci ha liberati, perchè questi sempre presenti mali ci ricordino la malizia del peccato, e ce ne accrescan l' orrore; e perchè ci servano di maggior merito col tollerargli pazientemente. Falso, perchè chiaramente l' Apostolo dice (3), che Cristo ha tolto l' uno e l' altro male di peccato e di morte, ma quello nel secolo presente, questo nel futuro e nella gloriosa risurrezione: *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur.* Falso finalmente, perchè Cristo ha tolta dalla morte la qualità di male, e l' ha convertita in nostro gran bene, mentre il nostro corpo dopo il peccato, io l' dirò con Gregorio Nisseno (4), è come un vaso pieno di difetti, e però non convenevole ad un' anima beata: or la morte è la via per acquistarne un altro anche più perfetto di quel d' Adamo nello stato dell' innocenza: *Bona utique mors est, quae mutationis in melius initium nobis sit & via.* Somigliante concetto assai nobilmente è espresso da Gregorio Na-

N n n 2

zian-

(1) Aug. De peccat. merit. l. 1. c. 15.
 (2) Id. de Gen. ad lit. l. 1. c. 10. &
 Civ. l. 13. c. 23.

(3) Eug. Cosmog. hic.
 (4) I. Cor. 15. 22.

zianzeno (1), e da altri dottori presso il Petavio (2). Ma infine perchè Iddio all' uomo minacciò la temporal morte del corpo, e non piuttosto la assai più grave ed eterna pena dell' inferno, nella quale è pur certo, che Adamo incorse peccando? Buone sono le risposte date dal Fererio (3). La prima, perchè la morte del corpo è più presente e sperimentale a' sensi umani; dove l' inferno per la sola fede n' è conosciuto: onde avviene, che più dal malfare s' astengono gli uomini per timor della morte. La seconda, perchè Iddio volle proporre una pena, che fosse inevitabile e necessaria conseguenza del peccato anche per tutti i posteri eziandio nel caso di penitenza del commesso peccato: e tale era la sola morte; dove Adamo e i posteri potevano colla debita penitenza sfuggir la pena dell' inferno. La terza è d' Agostino (4), cioè che le chiare promesse della vita e felicità eterna, e l' espresse minacce dell' eterna morte e perdizione erano riserbate alla superna grazia e chiarezza del nuovo Testamento, quando gli uomini stati sarebbero più capaci delle soprannaturali verità e da' sensi rimote. Quindi nel vecchio Testamento massimamente avanti i profeti più rara e quasi velata ed oscura menzione si fa dell' eternal vita e morte: *Propterea de morte secunda dixisse credendus est nihil, quia occultam esse voluit propter dispensationem Testamenti novi, ubi secunda mors apertissime declaratur*. Dove, per non cadere nell' errore del Warburton già da noi riprovato (5), e in quello del Clerc impugnato dal ch. P. Anfaldi (6), diligentemente s' osservi, non negarsi da Agostino nel vecchio Testamento ogni menzione delle pene e delle ricompense d' una vita futura, ma solamente la chiara e apertissima, quale nel nuovo si trova. I Brammani di Persia, siccome fede ne fa il Marchsai in una lettera inserita nelle Memorie di Trevoux (7), raccontano molte avventure d' un gran gigante, il qual fu condotto in un bellissimo giardino, il cui perpetuo soggiorno gli fu concesso a condizione di osservare certi patti; ma avendogli trasgrediti per non aver saputo resistere alle attrattive d' una donna, fu

(1) Greg. Naz. Orat. 43.

(2) Pet. de O. l. 2. c. 10.

(3) Ferer. hic. q. 4.

(4) Aug. Civ. l. 13. c. 23.

(5) T. 2. Lez. XIII. p. 127. seg.

(6) Anf. Diss. de futur. seculo.

(7) Mem. Trev. 1701. luin. p. 403.

dal giardino cacciato: dove si ravvisa una non oscura tradizione del precetto fatto ad Adamo, e de' suoi casi. Calcidio presso il Grozio (1) ha così esposto il precetto intimato ai primi padri: *Juxta Moysen Deus vitae primigenis interdixit, ne edulibus arborum, ex quibus notitia boni malique animis eorum obreperet, vescerentur.*

M O R A L E.

SI', ritorniamo a dire, che la morte per noi ha cambiata natura, ed è già medicina, non pena. Se il peccato ha nel mondo introdotta la morte (2), il pensier della morte già ne sbandisce il peccato; e quasi con mirabile tramutazione l'effetto è divenuto della sua cagione nimico. Come avvien talora, che mortifero veleno per arte acquisiti la qualità di rimedio, così la morte, quantunque abbia funesto aspetto, considerata opportunamente e come conviene, reca a noi salute. Al prim' uom disse Iddio: Se pecchi, morrai: or egli medesimo all' uom dice: Se pensi alla morte, non peccherai. A questa maniera, dice Agostino (3), *in usus justitiae peccati poena conversa est.* Se alla morte pensasse fine del brieve tempo, e principio dell' eterno, potrebbe mai una femmina far della sua vanità un continuo stromento de' suoi e degli altrui peccati? altre voglie in lei produrrebbe la vicina distruzione del suo corpo in oscuro sepolcro. Potrebbe, se alla morte pensasse quell' uomo avaro, sì cupidamente e per torte vie ed inique tutto attendere a nuovi acquisti e guadagni? anzi quasi già sotterra si vedrebbe d' ogni cosa spogliato e affatto nudo. Ambiziosi disegni, larghe speranze, autorità, onori, potenza, che or sì caro e invidiato nutrimento porgete ai deboli spiriti, da questi medesimi, se ad un pensier di morte dien luogo, non altro che pericoli e impacci, e vilissime cose, e niente reputati sarete. Senonchè per godere appunto de' presenti beni, alcun dirà, che non bisogna alla morte pensare. Ma oh Dio!

ella

(1) Chalc. ap. Groz. de ver. Rel. Chriſt.
l. 1. §. 16. in Not.

(2) Rom. 5. 12.

(3) Aug. Civ. l. 13. c. 4.

ella pur troppo, a noi pensa, nè ci dimentica, e ci siegue, e c' incalza, e ci fospigne alla tomba, e di mano ci toglie a forza e malgrado nostro le amate cagioni de' nostri peccati. Quanto è più sano consiglio l' abbandonarle volontariamente con frutto! *Vae his qui baserint transenti-bus, quia simul transeunt* (1): tanto, quanto è dannoso il lasciarsi dalla morte sopravvenire.



I. E.

(1) Aug. Trad. 10, in Iohann.

LEZIONE XXV.



L' desso di società co' suoi somiglianti è all' uom naturale cost, come gli è la sua medesima umanità: *Incer nos natura ad civilem communitatem conjuncti & confociati sumus*, dice Tullio (1): nè tanto da loro istinto le api ed altri animali secondo Aristotile (2) sospinti sono ad unirsi in isciame o in truppa, quanto gl' individui dell' umana spezie amano la scambievole compagnia, della quale essi più, che gli altri animali non fanno, sentono il piacere e 'l frutto mercè l' utilissima facoltà del parlare, onde sono forniti; perciocchè, siccome da' maestri del pubblico diritto è fatto chiaro (3), di tutta la società l' eccellente fine è il reciproco ajuto e la comune felicità: *Nam quò alio tuti sumus, quam quod mutuis juvamus officiis?* è detto da Seneca (4). Or la prima semplice società (5), e quasi dell' altre seconda origine è quella, che nasce da maritaggio d' uomo e di donna, che con legge di vicendevole e ferma amicitia fatti compagni il bene procacciano l' un dell' altro. Ma come il divin parlare, che oggi ne si presenta ad essere interpretato, chiama la donna dell' uomo ajutatrice *adjutorium simile sibi*; e chi presta soltanto ajuto in qualunque o' picciolo o grande stato non è di quello il principal reggitore, quindi già quasi per naturale ordinazione può parere essere nella famiglia la donna all' uomo inferiore, siccome poi prescritto fu da più chiara legge (6), la qual dice: „Le donne a' loro mariti sieno soggette . . .

„ per-

(1) Cic. De fin. l. 3. c. 20.

(2) Arist. Polit. l. 1. c. 2.

(3) Pufend. Droit. &c. l. 2. c. 3. §. 15.

(Cumberl. c. 9. §. 6.

(4) Sen. de benef. l. 4. c. 18.

(5) Pufend. l. 6. c. 1. §. 1. Cumberl.

c.

(6) Ephes. 5. 22. segq.

„ perciocchè della donna l'uomo è capo: e, può aggiugnerli,
 „ la donna dell' uomo è parte, secondochè nella formazione
 „ della primiera donna ne sarà detto. „ E oltracciò è ben ragione-
 „evole, che, poichè la donna nella famiglia dell' uomo en-
 „tra come parte e membro, alla signoria si sottometta di colui
 „ che n' è capo, affinchè da' contrarj voleri di due capi non na-
 „sca discordia e intestina guerra, siccome troppo facil sarebbe
 „ ad avvenire contro il diritto fine della marital società; al qual
 „ procurare ancora è più acconcio l' uomo, che per lo più
 „ maggior forza di spirito e di corpo, da natura ha ricevuto.
 „ Noi in tanto il divino decreto di dare ad Adamo una conve-
 „nevol compagna ascoltiamo; che dal sacro testo appresso la ma-
 „niera, onde formata fu, ne sarà divisata.

DICHIAZIONE LETTERALE. T E S T O.

Nel sesto giorno medesimo ed ultimo della creazione, in cui Iddio già prodotti avea i terrestri animali, e creato il primo uomo, e introdottolo nel paradiso, egli alla moltiplicazione dell' umana specie provveder volendo disse: L' uom per la società è fatto, nè mio disegno è di lasciarlo più avanti solo; già gli darò una compagna a lui somigliante, che d' ajuto gli sia insieme e di piacevole conversazione. E perchè ciò allo stesso Adamo più conveniente apparisse, il Creatore se innanzi a lui prestamente venire due animali di ciascu-

XVIII. *Dixit quo-
 que Dominus Deus:
 Non est bonum esse ho-
 minem solum; facia-
 mus ei adiutorium si-
 mile sibi.*

XIX. *Formatis i-
 gitur Dominus Deus
 de humo cunctis ani-
 mantibus terrae, &
 universis volatilibus*

na generazione così terrestri, come volatili, che nella maniera già dichiarata stati erano di terra formati; e ad Adamo ordinò, che ad essi come signore que' nomi imponesse, che più riputati da lui fosser conformi alle loro spezie e qualità diverse. Adamo ubbidì, e siccome quegli, che per infusa scienza assai conosceva le varie nature de' presentati animali, a tutti i terrestri e volatili pose, come si potesse il meglio, proprij nomi ed acconci. Tutti a coppia, com'è da credere, passarono sotto gli occhi di lui; e poichè tutti passati furono, Adamo più chiaro vide, sè esser solo nella sua spezie, e niuno infra tutti a se essere nè somigliante nè dicevol compagno, e forse ancora a desiderar venne, che dato ne fosse alcuno a lui similmente,

caeli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea; omne enim quod vocavit Adam animae viventis ipsum est nomen ejus.

XX. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia, & universa volatilia caeli, & omnes bestias terrae: Adae vero non inveniebatur adjutor similis ejus.

Q U E S T I O N I.

LA parafrasi stessa or da me fatta del sacro testo assai fa palese, che in esso la presentazione degli animali interposta tra 'l divino decreto di crear la donna per compagnia d' Adamo, e la creazione medesima non interrompe, nè turba

il racconto, anzi serve a render sensibile la ragione del consiglio divino. Iddio adunque disse, cioè colla sua sapienza conobbe, non convenire, che l' uom fosse solo, e ciò per più ragioni: perchè il creatore, come nell' Introduzione ho accennato, avea dato all' uomo per natural proprietà il desiderio della scambievole società co' suoi somiglianti, il quale meritamente dal Montesquieu è riconosciuto per una primitiva legge di natura (1); e nel cui adempimento, quando sia da virtù regolato, è la maggior felicità, che uom' qui vivendo aver possa, dice Tullio (2): *Haec est societas, in qua omnia insunt, quae putant homines expectenda, honestas, gloria, tranquillitas animi atque jucunditas; ut quum haec adsint, beata vita sit, & sine his esse non possit.* E al contrario niun uomo, egli osserva (3), vorrebbe vivere in un' intiera solitudine benchè ripiena di tutti i piaceri della vita: *Quodque nemo in solitudine vitam agere velit, ne cum infinita quidem voluptatum abundantia; facile intelligitur, nos ad conjunctionem, congregationemque hominum, & ad naturalem communitatem esse natos.* E' difficile, anche a pericolo d' esser tacciato di soprabbondanza, l' astenersi dal trasferire certi luminosi passi degli antichi scrittori. Odasi lo stesso sentimento con più forza dal gran Cicero espresso in altro luogo (4): *Magis est secundum naturam pro omnibus gentibus, si fieri possit, conservandis aut juvandis maximos labores molestiasque suscipere, imitantem Herculem illum, quem hominum fama beneficiorum memor in concilium caelestium collocavit; quam vivere in solitudine, non modo sine ullis molestiis, sed etiam in maximis voluptatibus, abundantem omnibus copiis; ut excellas etiam pulchritudine & viribus.* „ Egli è lungo tempo, ha scritto il non men gran filosofo che Imperadore Marco Antonino (5); che si è fatto vedere, noi esser „ nati per la società. Non è egli evidente, che le meno perfette cose sono per le più perfette, e che queste sono l' „ une per l' altre? „ Niceta scrittore della storia Bizantina dice (6), che la natura ha impressa e piantata nel cuor degli uomini una specie di simpatia co' loro simili. Veggansi altri somiglianti luoghi riportati dal Grozio e dal Pufendorf (1).

(1) Esprit, des Loix, l. 1. c. 2.

(2) Cic. de Amicit.

(3) Cic. De Sen. l. 3. c. 20. c. c.

(4) Id. Off. l. 1. c. 2.

(5) Mar. Ant. l. 5. c. 16.

(6) Nicet. in Lucio. Auzel. l. 3. c. 11.

dorf (1). Ma tuttavia mi si permetta di riferire col Barbeyrac (2) un egregio argomento *ad hominem* d' Epitteto trascritto da Arriano (3) contro coloro , che negano la naturale inclinazione degli uomini per la società : „ Epicuro nello stesso „ tempo che vuol distruggere il principio della società naturale degli uomini , ragiona egli stesso secondo quel principio . „ Non vi lasciate ingannare , egli ci dice , guardatevi dall' illusione : crediatemi , non v' è naturalmente alcuna società tra gli animali ragionevoli ; abusano della vostra fede coloro , „ che v' insegnano il contrario . Ma a voi , noi gli rispondiamo , che importa ? lasciateci in questo errore : che male a voi ne viene dall' esser noi tutti , fuor di voi e de' vostri seguaci , persuasi , che è tra noi una società naturale , e che „ noi a tutto potere dobbiam mantenerla ? Al contrario questo è a voi d' assai più sicurezza e vantaggio . O uomo , „ perchè vi mettete in pena per noi ? a che fine vegliare , accendere la vostra lucerna , levarvi di notte per amore di „ noi ? perchè scrivere tanti libri ? Affine , voi rispondete , che „ ciascuno di noi resti disingannato di quest' idea : *Che gl' iddei prendano alcun interesse negli affari degli uomini ; e che „ il bene consista essenzialmente in altra cosa che nella voluttà* . „ Ma che altri abbiano sopra questi articoli opinioni sane , o „ no , a voi che rileva ? che relazione avete voi con noi ? che premura prendete per quello , che ci riguarda ? Avete „ voi compassione delle pecore , perch' esse si lasciano tofare , mugnere , scannare ! Non dovrete voi desiderare , che gli „ uomini incantati e addormentati dagli Stoici si abbandonassero con ugual indifferenza alla discrezione di voi e de' vostri compagni ? In una parola , che cosa roglieva „ dagli occhi il sonno ad Epicuro , e l' obbligava a scrivere „ tutto quello , che ha pubblicato ? La natura senza dubbio , „ quel principio il più potente degli umani movimenti , che „ operava in lui , che lo spingeva e forzava ad ubbidirgli malgrado tutta la sua resistenza Come è impossibile e incomprendibile , che una vite produca i frutti alla maniera d'

O o o 2

un

(1) Grot. Droit. de la guerre . Disc. prelim. §. 6. suiv. edit. Barbeyr. Pufendorf l. 2. c. 2. §. 7. & c. 3. §. 15. de la même edit.

(2) Barbeyr. sur l'endroit cit. de Grotius. Not. 2.

(3) Arrian. Dissert. l. 2. c. 20. p. 204. seqq. edit. Colon. 1591.

„ un ulivo, e non a quella di vite, e viceversa; così non è
 „ possibile, che un uomo si renda così padrone de' movimen-
 „ ti naturali a quegli della sua specie, che non ne risenta al-
 „ cuna impressione Similmente Epicuro invano ha
 „ tentato con tutte le forze di distruggere le relazioni di ma-
 „ rito, di padre di famiglia, di cittadino, d' amico; poichè
 „ non ha potuto egli stesso spogliarsi dei sentimenti dell' uma-
 „ nità; nè era il farlo più in suo potere, di quel che sia in
 „ potere de' miserabili Accademici il disfarli de' loro sensi, o
 „ istupidirgli, e, per così dire, accecarli; quantunque non
 „ vi sia alcuno, che siasi tanto affaticato, quanto costoro a
 „ questo fine ., Non potea più ingegnosamente ragionarsi con-
 „ tro i nemici della sociabilità umana: tra' quali il principale, e
 „ più ancora che il suo maestro Epicuro, è stato l' Hobbes; a
 „ cui il per altro libertino Mylord Conte di Shaftsbury (1) ha
 „ opposto con maniera assai viva e originale un raziocinio simile
 „ a quello d' Epitteto, dimostrando che non sono gli uomini na-
 „ turalmente altrettanti lupi gli uni a riguardo degli altri. Ma
 „ il famoso Hobbesiano sistema della naturale ostilità, e dello
 „ stato di guerra di ciascun contro tutti (2) veggasi validamente
 „ impugnato dal Cumberland e dal Pufendorf (3); i quali ambe-
 „ due tralle altre ragioni adoperano il racconto Mosaiico, che
 „ noi abbiain tra mano, o sia l' origine del genere umano qual
 „ noi la crediamo sull' autorità infallibile della Scrittura; e il
 „ primo dice (4), che ben lungi dal riguardarsi Adamo ed Eva e
 „ trattarsi come nemici, alla prima veduta si formò tra loro una
 „ reciproca amicizia, la quale non poteva stare senza una fe-
 „ deltà e riconoscenza, che moderasse l' amor proprio d' ambe-
 „ due. Al che seguì in loro lo scambievole desiderio della pro-
 „ pagazione della specie, donde procedè una tenera cura di con-
 „ servare i figliuoli venuti al mondo. Dove chi non vede, che
 „ appena furono uomini, fu amore e pace, non nimistà e guer-
 „ ra; fu desiderio e piacere di società. „ Il secondo (5) scrive,
 „ che dalla prima origine del mondo appare manifestamente,
 „ lo stato della natura essere uno stato piuttosto di pace che di
 „ guer-

(1) Shaft. *Essai sur l' usage de la rail-
 lerie & de l' enjouement dans les con-
 versations* &c. p. 64. suiv. Haye 1710.

(2) Hob. *De cive* c. 11. & 9. & *Leviato*
 c. 13.

(3) Cumb. c. 2. §. 2. & c. 5. §. 24
 suiv. & Pufend. l. 2. c. 2.
 §. 5. suiv. & c. 2. §. 16. suiv.

(4) Cumb. *Disc.* prelin. 4. 26.

(5) Pufend. l. 2. c. 2. §. 7.

„ guerra, e gli uomini naturalmente essere amici gli uni degli
 „ altri anzi che nimici. Infatti il primo uomo appena per un
 „ effetto della divina onnipotenza fu formato di terra, Iddio
 „ gli diede una compagna fabbricata del proprio corpo di lui,
 „ affinchè per ciò fosse subito impegnato ad amarla tenera-
 „ mente come presa dalla sua carne e dalle sue ossa; e di più
 „ a lui l' unì collo stretto ed inviolabil vincolo del matrimo-
 „ nio. Essendo adunque tutto il genere umano disceso da
 „ queste due persone, dee concepirsi come unito non solo dal-
 „ la generale amicizia, che può risultare dalla conformità d'
 „ una stessa natura, ma ancora da una sorta d' amicizia più
 „ particolare, che si forma dalla partecipazione d' un medesi-
 „ mo sangue, e che si trova ordinariamente accompagnata da
 „ sentimenti d' affetto E' adunque un rinunziare alla na-
 „ tura, e degenerare dal primitivo stato del genere umano il
 „ riguardare tutti gli altri uomini come nemici . „ Nè dovea in
 secondo luogo l' uomo esser solo, perchè un solo bastevol non
 era a godere e conservare tutta l' università delle cose, che
 per l' uomo era fatta; e perchè dalla prima coppia d' uo-
 mini dovean prodursi i popolatori del mondo e i propagatori
 dell' umana specie; e finalmente perchè l' uomo avea mestie-
 re d' ajuto nelle varie bisogne della sua vita. Agostino pensò,
 che l' ajuto, di cui l' uomo abbisognava, riguardasse la sola
 propagazione della specie: *Nil aliud probabiliter occurrit,*
quam propter filios procreandos: dello stesso avviso è stato Am-
 brogio (2). Più ampiamente e meglio ha interpretato il Giso-
 stomo (3): *Monstrans quantumcumque nobis ministerium*
exhibent haec bruta, aliud tamen quoddam adjutorium esse mul-
gis numeris excellentius, quod a muliere Adae praestatur: per-
 ciocchè all' uomo distratto da' pubblici e civili affari porge
 la donna ajuto (o almen porger dovrebbe) coll' amministra-
 zione delle domestiche cose; tralle quali certo non dee avere
 il primo luogo nè la prima importanza (siccome pur troppo
 ha massimamente nelle donne Italiane) quell' infinito e comico
 affetto, che tutto 'l tempo d' ogni giorno, quasi ogni giorno
 sia gran solennità, con perdita lagrimevole ne consuma. Alle
 cu-

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 9. c. 3.

(2) Ambro. l. de parad. c. 10.

(3) Chrys. Hom. 15. in Gen.

cure domestiche appartiene tutto il governo interno d'una casa, e la prima educazion de' figliuoli, e l'istruzione non meno che il nutrimento de' domestici, e le spese degli abiti, degli arredi, della tavola. Questa è la scienza delle donne; questa l'occupazione dalla Provvidenza loro assegnata con più abilità per tali cose, che agli uomini; questa le rende di stima e di lode meritevoli. Questo lavoro economico fa una parte del soccorso, che il creatore intese di procurare all' uomo col dargli una compagna: *Faciamus ei adiutorium simile sibi*. Una donna può non essere molto istruita in tutto l' rimanente, ed essere nondimeno una eccellente madre di famiglia; ma non può già ignorare o trascurare i doveri, de' quali parliamo, senza mancare ad una delle più essenziali obbligazioni. Il bello spirito non copre in alcuna maniera un tal difetto, e bene spesso nonchè faccia gloria al donnesco sesso, serve a disonorarlo. *Quum haec utraque & domestica & externa sint agenda curandaque, Deus, ut mihi videtur, statim ab initio naturam mulieris ad opera curasque domesticas idoneam fecit. Quia vero nec hujus (della moglie), nec illius (del marito) natura ad haec omnia obeunda nata est, alter alterius eget ope; ac utilius duorum vinculum fuit; quoniam quae deficiunt unum, potest alter: non parrebbe qui Senofonte (1) aver quasi preso ad interpretare il nostro testo? e seguita più lungamente negli stessi sensi. Siccome sponendo la politica ed economica dottrina d' Aristotile in leggiadri versi ha fatto il P. Grimaldi (2):*

*Major inest nobis rerum solertia, major
Vis animi, & fortes ad fera bella manus.
Non tamen ingenuas solers natura puellas
Deseruit, domui multa sed apta dedit.*

*.....
Ergo domi conjux, quae sunt leviora, ministrat;
Praestit & in morem sceptris tenentis hera.
Arbitra componat lites, famulisque potervis
Indicat poenas, servitiumque regat:
Praestit & ancillis, famulasque ad pensa fatigat;
Quodque velis fieri, sedula mandat opus:*

e pro-

(1) Xenoph. l. Oeconom.

(2) Grimal. Vita Oeconomica l. 1.

e proceda più avanti dividendo partitamente tutti i donneschi uffici. E nel vero egli è ben ragionevole, che, mentre i mariti son fuori occupati in varj ministeri a lor commessi, le mogli da queste piccole cure gli scarichino, le quali ad essi torrebbero un tempo, che impiegare possono con vantaggio maggiore nel pubblico bene e nel servizio dello Stato.

Quantunque alcuni autori (1) scritto abbiano, potersi ugualmente credere, che Eva creata fosse fuori o dentro il paradiso, nondimeno più conforme alla Mosaica narrazione a me pare il dire, che dentro fu creata: perciocchè è detto, che Adamo nel paradiso fu introdotto; che a lui davanti condotti furono gli animali; che tra essi non trovandosi una compagnia convenevole ad Adamo, fu Eva formata. Questo contesto assai dimostra, che tal creazione avvenne nel paradiso: poichè per la stessa ragione del contesto io contro il sentimento del Calmet (2) giudico, che l' imposizione de' nomi preceduta alla creazione d' Eva si facesse nel paradiso: nè la contraria ragione di quest' interprete fa alcuna forza, cioè sembrar men credibile, che gli animali introdotti fossero nel paradiso, lo anzi lo veggio credibilissimo, e perchè il paradiso non era già un ristretto orto, nè sì picciol paese (3); e perchè non vi era da temere, che gl' introdotti animali vi portassero il guasto, sì per la vigilante custodia d' Adamo, sì per la ragione, che appresso soggiungeremo, del come introdotti vi furono, e da chi tenuti in dovere. Piuttosto potrebbe opporsi, che in troppo breve spazio di tempo si vuol comprendere una moltitudine d'opere richiedente assai più d'un giorno; la creazione de' terrestri animali, quella d' Adamo, l' introduzione del medesimo nel paradiso, il presetto fattogli, la rassegna degli animali avanti di lui, e i nomi imposti, il sonno infusogli, e nel tempo di questo la formazione d' Eva. Al che io non risponderò col Vander Muelen (4), non esservi necessità di porre nel sesto giorno la creazione della donna, perchè dico esservi grandissima, mentre il testo apertamente dichiara (5), che tutto restò finito nel sesto giorno, e che il creatore *requievit die se-*

pti-

(1) N. Al. H. E. V. T. Diff, 2, 250 2.

(3) 4. 2. Lc2. XXI?

(4) Vand. Mnc. Differ. 1. de die mun-
di p. 309. seq.

(5) Gen. 2:2.

primo ab universo opere: dirò bensì, che noi non dobbiamo giudicare dell' operar divino colla lentezza del nostro: in Dio tutte le annoverate cose l' una dopo l' altra richiedono pochi successivi istanti: il più lungo tempo è da dire, che occupato fosse da Adamo, perchè uomo, ma tuttavia colla presenza e ispirazione d' Iddio, nel dare i nomi agli animali.

Or primieramente domandasi, come condotti furono gli animali alla presenza d' Adamo? Il Gaetano (1) nega, che tal conducimento fosse materiale, e dice doverfi intendere soltanto una superna illustrazione alla mente d' Adamo, mercè della quale egli conoscesse la natura degli animali, e secondo quella loro imponesse i nomi. Certo Adamo per la scienza infusa, che gli fu da Dio concessa (2), ebbe quella mentale illustrazione; ma oltre questa secondo la letterale intelligenza del testo, *Adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea*, letteralmente interpretato da tutti i Padri e teologi, ebbe la material visione degli animali, che sotto gli occhi gli passarono: il che senza violentare il testo non può negarsi. L' erudito Bochart (3) chiama superflua la questione del modo, con cui ad Adamo vennero innanzi gli animali, se parte spinti dal vento, come le cornucie nel deserto (4), o per mezzo degli angeli, come trasportati furono Habacuc in Babilonia, e Filippo in Azoro (5), o per arcano impulso d' Iddio, come ad un cenno d' Eliseo vennero i due orsi dal bosco contro i fanciulli Beteliti (6), e i leoni contro i Samaritani (7), e come le coppie di tutti gli animali si condussero nell' arca (8). Basta che noi sappiamo non mancare all' assoluto signore di tutte le creature maniere da sospignerle ove più gli aggrada. Un somigliante intendimento ebbe Alessandro, come abbiamo da Plinio: e da Ateneo (9). Egli desideroso di conoscere le proprietà degli animali commise ad Aristotile di farne una naturale storia; per la quale affinchè non gli mancassero i bisognevoli ajuti, deputò molte migliaia d' uomini, che da ogni parte allo scrittore portassero animali d' ogni maniera, al quale oltre il necessario spese assegnò 800, talenti. Or ciò, che

(1) Gaet. hie.

(2) Tom. a. Let. XIX. p. 359, segg.

(3) Boch. Hieroz. P. I. l. 4. c. 9.

(4) Num. 11. 31.

(5) Dan. 14. 15. Ag. 8. 39.

(6) IV. Reg. 1. 24.

(7) Ib. 1. 25.

(8) Gen. 7. 9.

(9) Plin. l. 8. c. 16. Athen. l. 1.

con tanta opera fece Alessandro, conchiude il Bochart, anzi compiutamente non potè ottenere, perchè di molte specie d' animali Aristotile non fa menzione, potè ben fare ed ottenere Iddio con un sol cenno. Contuttociò Agostino (1) crede, che ciò Iddio eseguisse col ministero degli angeli: Ambrogio (2), che gli uccelli e le fiere fossero adunate da divino special volere, e i mansueti animali dall' uomo stesso: *Itaque illud divinae operationis fuerit, hoc humanae diligentiae*. Ma nello stato dell' innocenza l' uomo avrebbe quasi ugualmente potuto congregare i mansueti animali e i feroci, che con tutta la lor fierazza agli umani comandamenti ubbidivano. Lasciato questo, non può per altra ragion seguirsi l' opinione d' Ambrogio, perchè il solo Adamo da se non avrebbe adunar potuto neppure i soli domestici animali in sì breve tempo; mentre tutto più veramente secondo il testo dee porsi eseguito dentro il sesto giorno della creazione. Aggiungo, benchè io ben sappia non doverfi intrometter miracoli senza necessità, che, come nell' arca, così quivi dovette frenarsi il naturale istinto degli animali carnivori, de' lupi per atto d' esempio e degli avvoltoj sanguinarj nimici naturalmente delle pecorelle e delle colombe: il che senza ricorrere ad una special provvidenza divina in tal caso non potrà mai intendersi. Ora sentasi il Clerc (3), il qual, come parimente in altri luoghi vedremo, per negare eziandio i necessarj miracoli si contenta d' inventare miserabili ed anche puerili interpretazioni. Dice in prima, che la rassegna degli animali e l' imposizione de' nomi potè occupar molti giorni: e così dicendo non ha riguardo di contraddire al testo affermante con modi espressi, che tutto quello fu fatto avanti la creazion d' Eva. Or è certo per fede, che nel sesto giorno, non nel settimo o nell' ottavo fu Eva creata, com' io poco innanzi diceva; poichè il testo dopo aver detto (4) *Masculum & foeminam creavit eos*, cioè Adamo ed Eva, conchiude (5), *& factum & vespere & mane dies sextus*; e appresso (6), *Requievit Deus die septimo &c.* Certissima conseguenza è adunque, che l' adunanza degli animali e l' imposizione de' nomi precedente alla creata donna ebbe l' intero

Tom. II.

P p p

ef-

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 9. c. 14.

(2) Ambr. l. de parad. c. 31.

(3) Clerc. hic.

(4) Gen. 1. 27.

(5) Ib. v. 31.

(6) Gen. 2. 2.

effetto non in più giorni. ma dentro il festo. Dice il Clerc in secondo luogo, e troppo ancora a così dire inclina il Calmet (1), che non si vuol credere avere Adamo avuti dinanzi a se tutti gli animali terrestri e volatili, e a tutti aver dati i nomi. Sono nell' America (e perchè non si ha da credere, che fosservi sin dappprincipio prodotti?) animali feroci e uccelli, che non si veggono in altra parte del mondo, e conseguentemente non erano nell' Asia e nelle vicinanze del paradiso. Si vorrà dire, che ancor questi presentati fossero ad Adamo? Basta dir, che venissero quei della Siria, (perciocchè il Clerc, come veduto abbiamo e rifiutato (2), pon nella Siria il paradiso) e i più mansueti, credo per non ispaventare Eva; poichè il critico aggiugne, che consultando con lei *Hevae consensu* Adamo diede il nome agli animali: e di nuovo contraddice al testo, il qual espressamente alla creazion d' Eva fa precedere il fatto degli animali. Il più da credere adunque è, (egli seguita) che Adamo il nome ponesse ad alcuni pochi animali, e che ai rimanenti a poco a poco dati fossero e secondo le occasioni parte da lui negli anni seguenti, parte da' suoi discendenti. Sembrar potrebbe, che il Clerc copiat abbia i sentimenti dell' incredulo Lucrezio, laddove chiama (3) stolta cosa il dire, che un solo uomo abbia i nomi posti alle cose, mentr' egli aver non potè tanta autorità di forzare l' assenso di tutti gli altri, e d' obbligarli a metterfegli nella memoria:

*Proinde putare aliquem sum nomina distribuisse
Rebus, & inde homines didicisse vocabula prima,
Desipere est: nam cur hic posses cuncta notare
Vocibus, & varios sonitus emittere linguae,
Tempore eodem alii facere id non quisse putantur?*

Or tutto naturale altri direbbe il ragionamento del Clerc; senonchè è un peccato, che tutto sia contro la divina autorità del testo: perciocchè niuna forza avrebbe la dimostrazione da Dio fatta, se i soli animali della Siria fosser venuti in rassegna. Il testo dice, che, fatta la presentazione di tutti i terrestri e

VO-

(1) Calm. hic.

(2) T. 2. Let. XXI. p. 485. lett. 2.

(3) Lucr. J. 5. v. 1049. seqq.

volatili animali, non se ne trovò alcuno da poter essere convenevol compagno d' Adamo: *Adae vero non inveniebatur adiutor similis ejus*. Se non fosser venuti tutti innanzi ad Adamo, facile sarebbe stata la risposta all' argomento: Vengano anche gli altri, che sono nell' Affrica, nell' Europa &c.; chi sa che tra quegli alcun non vi sia proporzionato alla compagnia d' Adamo? Al più si può credere, che non venissero i piccioli insetti, perchè ad essi era già certo, che convenir non potea l' esser compagni d' Adamo, e perchè in gran parte essi son senza nome come men' osservati. Lascio, che il testo apertamente comprende *cuncta animantia, universa volatilia, omnes bestias terrae*. So, che l' *omnes* nella Scrittura alle volte altro non significa che *molti*; ma e la ragione, e le replicate espressioni di questo luogo *cuncta, universa, omnes* obbligano ad intenderle almeno in una grand' estensione. Sì, adunque da tutte le parti, ov' erano animali, venne una coppia d' ogni specie; ma ciò non potè farli senza miracolo; adunque è qui necessario ammettere un miracolo. Si discorre bene spesso anche da' critici senza guari penetrare il fondo delle misterie. Ma che bisogna più lunga disputa? dico brevemente: accadde in quello giorno quel medesimo, che poi (1) sentiremo avvenuto nell' introduzione di tuttiquanti gli animali terrestri e volatili nell' arca di Noè: ma certamente questa introduzione fu eseguita con un miracolo; adunque senza miracolo non fu la presentazione altresì di tuttiquanti gli animali ad Adamo. Si potrà dire, che secondo il testo (2) Noè ebbe il tempo di sette giorni per introdur gli animali nell' arca. Ma nè il testo obbliga a dire, che Noè v' impiegasse tutti i sette giorni, e sempre è tuttavia evidente miracolo, che i terrestri animali eziandio più veloci in sette giorni dalle lontanissime parti pervengano nel cuor dell' Asia. Si dirà finalmente col Calmet e col Vander Muelen (3), che le sposte difficoltà appunto inducono a credere, non essere stati da Dio creati nel quinto e nel sesto giorno animali altro che nelle vicinanze del paradiso, i quali poi con diverse trasmigrazioni di terra in terra, e ancor d' isola in isola traspasaron ne' più lontani paesi. lo rispon-

P p p 2 .

(1) Gen. 7. 8.
(2) Ib. v. 4.

(3) Calm. hic. Van. Muel. Dissert. 2.
de die mundi natali p. 608. seq.

spondo, che se pongansi bestie alla distanza di sole dieci miglia dal non piccol paese, qual era il paradiso, sempre aver si dovrà ricorso a virtù superiore; perchè massime le più tarde non avran mai potuto ad Adamo posto nel mezzo del paradiso naturalmente pervenire nel sì breve spazio determinato dal testo, che probabilmente non può stendersi a più di cinque o sei ore. Ma poi ne' proprj luoghi (1) abbiain mostrato, che la creazione degli animali fu estesa a tutta la terra. Non vorrà negare, gli uccelli essere uno de' precipui ornamenti dell'aria, e i non pennuti animali essere della terra: ora il testo afferma, che ne' sei giorni furon perfezionati il cielo e la terra, e i loro ornamenti (2): *Igitur perfecti sunt caeli & terra, & omnis ornatus eorum*: dove senza dubbio non s' intende la sola aria soprastante al paradiso, nè la sola terra a quello circostante, ma il cielo e la terra delle ancor più lontane regioni; adunque nel cielo e nella terra ancor di queste creati furono e uccelli e terrestri animali. Ragion particolare da noi esposta a suo luogo (3) nè conveniente agli altri animali, se che Iddio creasse due soli individui nell' umana specie, la qual è il sommo ornamento della terra. Oltracciò Iddio produsse animali varj secondo i varj climi de' varj paesi, siccome parimente altrove abbiamo osservato; ond' altri sì volatili che terrestri sien fatti naturalmente per l' Africano clima, altri per l' Asiatico: adunque all' infinita sapienza dell' autore della natura più conveniva il creare ne' proprj e naturali siti gli animali, che dopo creati o trasportargli con nuovo miracolo, o lasciar che in processo di tempo da se passassero da' non suoi paesi senza lasciarvi razza ne' proporzionati alle loro nature; il qual passaggio dalle vicinanze del paradiso, cioè dall' Asia nell' America, non si crederà facilmente essersi da' più tardi animali potuto fare (di quegli parlo, che nella sola America si trovano) senza che gli accidenti del lunghissimo viaggio ne facessero alcuna specie perire, e conseguentemente senza un intreccio di nuovi non necessarj miracoli. Ho creduto di dover porre in chiaro questo punto molto dagl' interpreti trascurato.

Veg-

(1) T. 1. Lez. XIII. p.

(2) Gen. 2. 1.

(3) T. 1. Lez. XIII. p. 187. seg.

Veggasi la sentenza del Clero confutata da Cristiano Pfueznoro in una dissertazione sopra i nomi imposti da Adamo agli animali (1). Ma infine quali animali ad Adamo furono condotti? Apertamente nel testo si dice, che Iddio gli presentò *volatilia caeli & bestias terrae*. I pesci adunque non si mostrarono, e con ragione, perchè troppo essendo diversa la lor natura da quella dell' uomo, già era per se certissimo senz' altra dimostrazione, che non poteasi tra lor trovare una compagnia acconcia per l' uomo. Nè vale il dire, che l' altro principal motivo, com' è verissimo, della presentazione degli animali ad Adamo fu, perchè con tal atto egli pigliasse possesso del dominio da Dio conferitogli sopra i medesimi; il che è ben considerato dal Calmet, e dal Vander Muelen (2): ma Adamo avendo il dominio sopra l' acqua assai s' intendeva averlo ancora sopra i pesci in essa contenuti, e può anche dirsi col Saliano (3), che nel possesso del dominio da Adamo preso sopra i più nobili animali assai s' intendeva il dominio altresì sopra i men nobili, quali i pesci sono.

Ai così presentati animali, e sotto gli occhi suoi passanti Adamo qual signor loro pose i convenevoli nomi:

- „ le occulte qualitadi espresse
- „ Degli animali, e i lor costumi interni
- „ In guisa tal, che al primo suon distinto
- „ Dell' umana favella era compresa
- „ Di ciascun la natura (4).

Di cotale imposizione di nomi noi abbiamo già detta alcuna cosa ragionando della scienza d' Adamo (5). Con troppa riserva il Pufendorf (6) ha voluto chiamare questa verità rivelata col nome di opinione e di supposizione; dove il Barbeyrac (7) giusta suo costume ha aggiunto un assai più ardito commento. Ermanno Vander Hardt in una lettera scritta a Martino Nolten (8) contraddicendo alle Mosaiche parole sostiene, che Adamo non impose i nomi, ma sol considerò la natura degli ani-

ma-

(1) In novo Theol. theol. philo. p. 1.

(2) Calm. hic. Muel. l. c. p. 604. seq.

(3) Salian. ad an. mund. 1. die 6. 9. 96.

(4) Talf. Giorn. 7. v. 84.

(5) T. 2. Lez. XIX. p. 360.

(6) Puf. Droit &c. l. 4. c. 1. §. 4.

(7) Barb. sup. ce. passage not. 2.

(8) Act. Lipl. 1745. p. 247. & 277.

mali per cercarsi una conveniente compagnia: ma è stato meritamente dal Lillienthal (1) con una dissertazione impugnato. Intanto siegue da questo fatto, che dallo stesso cominciamento del mondo debba prendersi l'origine delle parole, le quali sono un de' caratteri, che distinguono gli uomini dagli irragionevoli animali; uno de' maggior legami della civil società, e un mezzo maraviglioso, onde gli uomini si comunicano, scambievolmente le lor cognizioni e i lor pensieri. Quel, che in alcuni antichi scrittori trovasi del linguaggio degli uccelli, e d'altre bestie, e particolarmente degli elefanti, dee averli per pura favola. L'autore dell'ultimo Targo sopra Esser citato dal Walton (2) dice, che Salomone intendeva la lingua degli uccelli. Il P. Bougeant con sommo ingegno e con molta grazia ha proposti alcuni suoi pensieri sopra il favellar delle bestie (3); ma debbonfi prendere per un dilettevole trattenimento, com'egli infatti intitola il suo libretto; il qual nondimeno in Francia dispiaque in modo, ch'egli ne fece poi ritrattazione. Le bestie, siccome ben ragiona il Shuckford (4), son tanto lontane da un vero linguaggio, quanto sono dalla ragione. Posson ben fare alcuni leggieri sforzi, ed avere un picciol numero d'idee semplici sopra le cose, che le riguardano, e formare alcuni suoni, che continuamente e senza variazione ripetono, co' quali fanno le une all'altre conoscere le cose, alle quali sono per loro istinto portate. Ma tutto quel, che far possono in questo genere, non basta a loro attribuire un vero e proprio linguaggio. La facoltà del parlare è stato un dono da Dio accordato al solo uomo. Ma al contrario gli autori pagani non consapevoli delle infallibili verità della scrittura han creduto, che gli uomini niente o poco meglio che le bestie parlassero dapprincipio. Diodoro di Sicilia e Vitruvio (5) si sono immaginati, che gli uomini dapprima vivessero, come le bestie, ne' boschi e nelle caverne, e non formassero altro che suoni rozzi, selvaggi, e non articolati; suattantochè la necessità di difesa e dell'alcui ajuto avendogli insieme uniti, cominciarono a conversar tra loro prima con cenni e gesti, e poi con voci articola e significanti le cose, che voleano esprimere;

(1) Lillient. Dissert. de vocat. ab Adamo anim. Rostoch, 1710.

(2) Walt. Proleg. 1. 3. §. 3.

(3) Amusement sur le langage des bestes.

(4) Shuc. Hist. 1. 2. p. 135.

(5) Diod. 1. 1. Vitruv. Archit. 1. 2. c. 2.

re; onde infine a formar vennero e perfezionare i lor linguaggi, la diversità de' quali procede dall' aver diverse compagnie d' uomini in diversi luoghi inventati suoni diversi per esprimere le medesime cose. Questa idea è accennata anche da Orazio così (1):

*Quum proreperunt primis animalia terris,
Mutum & turpe pecus, glandem atque cubilia propter:
.....
Donec verba, quibus voces sensusque notarent,
Nominaque invenere.*

E da Lucrezio (2):

*At varios linguae sonitus natura subegit
Mittere, & utilitas expressit nomina rerum.*

Se l' origine del genere umano colle nostre conjetture ritrovar si dovesse, e se altro, dice opportunamente il Warburton (3), sapere non ci facesse la rivelazione, sarebbe quel sistema dell' origine delle lingue bene immaginato. Ma la veracissima storia di Mosè ci fa certi, che e il genere e il linguaggio umano hanno avuti altri principj. Contuttociò alcuni moderni viaggiatori riportati nelle osservazioni sopra la Storia universale (4) par che abbian colle loro testimonianze voluto confermare i pensamenti degli scrittori gentili. Pretendono, che i Samoyedi abitanti sopra le coste della Siberia e del mar ghiacciato altro d' umano non abbiano, che l' esterna figura; e che il suono dalle lor bocche mandato fuori meriti sì poco il nome di parola, come poco lo merita lo strepito, che fan le scimmie: che nella Groenlandia i paesani formano suoni somiglianti alle grida delle bestie, e tali, che nè i Danesi, nè gli Olandesi hanno giammai fino al presente potuto imitargli: che il linguaggio degli Hotentoti rassembra più allo strepito fatto col suo collo da un gallo d' India, che a quello d' umana voce. Ma si può domandare, se que' viaggiatori erano giudici competenti di que-
sta

(1) Hor. l. 1. Satyr. 3. v. 90. seqq.

(2) Lucr. l. 5. v. 1027. seqq.

(3) Essai sur les hierogl. t. 1. p. 1. 4. 8.

(4) Hist. univ. t. 5. p. 2. c. 2. sed. 7.
obscrv. 14.

sta materia, non intendendo essi le lingue di quelle nazioni? Oltredichè si è poi con attento esame trovato, che il linguaggio degli Ebrei comunemente riputato composto di suoni meno articolati di qualunque altro è pur vero regolato linguaggio, e intesi dagli abitatori della colonia Olandese al Capo di Buona speranza, e parlasi anche da loro bastevolmente. Ma gli scrittori, che riconoscono la storia di Mosè e la sua autorità, pensano generalmente, che Adamo non sol creato fosse colla ragione, ma eziandio con un linguaggio innato. La qual sentenza par che fosse dal parafraste Caldeo espressa, dove invece di *factus est homo in animam viventem* ha tradotto *factus est homo in spiritum loquentem*. La maggior parte degli Ebrei crede, che la prima lingua da essi stimata l'ebraica ebbe Iddio per autore, e fu da lui comunicata per ispirazione ad Adamo; ma altri son di parere, che gl' insegnasse le sole parti fondamentali della lingua, e le radici delle parole; altri, che discendendo a tutte le minuzie l'istruisse fino delle lettere, de' punti, degli accenti. L'eretico Eunomio, perchè da Mosè è introdotto Iddio in atto di parlare avanti la creazione, giudicò, che alcune parole avessero una natura eterna e immutabile; errore ben ridicolo con molta forza impugnato da Gregorio Niseno (1). L'empio Tyndal (2) pretende, l'autor del Genesi aver creduto, che le idee attaccate alle parole fossero naturalmente, e non per convenzione; e che le parole fossero per necessità relative intrinsecamente alle cose. Mosè ben sapeva, che le parole quantosivoglia esprimenti la natura delle cose significate, per dirlo col Pufendorf (3), per una pura istituzione l'esprimono; e se per atto d'esempio Eva fu da Adamo così chiamata, perchè era madre di tutti i viventi, la sola istituzione alla parola *Eva* avea attaccata l'idea di vita. Si è passato anche più avanti ad affermare, dice il Shuckford (4), essere così innato il linguaggio d'Adamo anche a' suoi discendenti, che naturalmente lo parlerebbero, se nella loro infanzia forzati non fossero ad apprenderne un altro. Opinione ben stravagante, perciocchè malgrado di qualunque altro idioma, che per istudio s'apprendesse, noi avremmo fem-

pre

(1) Gr. Nyss. con. Eunom. l. 2.

(2) Dans les not. de Warbur. l. 6.

(3) Pufend. l. 6.

(4) Shuc. l. 6.

pre pronto l'innato, nè l'educazione ce ne potrebbe privare (1), come non può spogliarci de' nostri sensi e delle nostre passioni. Se niuna lingua nell'infanzia apprendessimo, saremmo muti, e niuna ne parleremmo. Psammético Re d'Egitto per testimonianza d'Erodoto (2) ne volle fare la prova, facendo allevare due bambini senzachè mai sentissero alcun parlare. L'effetto fu, che restarono mutoli; perciocchè la parola *Bec* creduta parola Frigia significante *pauze*, la qual parve, che pronunziata fosse da que' bambini all'età di due anni, realmente fu un suono casuale di voce nulla significante, qual si sente fare anche da' mutoli e da' bambinetti di tre mesi. Somigliante esperimento prese Melabedin Echebas gran Mogol o Re dell'Indostan (3) nell'allevare un fanciullo rimoto dall'umano consorzio: e fu infine trovato affatto mutolo. D'un fanciullo di nov'anni allevato tra gli orsi in Pollonia, e trovato nel 1661. veggasi il racconto, che ne fa il Moreri (4). I critici più scrupolosi, i quali per altro chiudendo talora gli occhi ai reali e positivi documenti, che si hanno, per natural vanità seguitano alla cieca i propri sistemi, quasi tralle due riferite sentenze poste negli estremi scegliendo il mezzo dicianno, che i primi uomini nè come le bestie mandaron fuori suoni inarticolati, nè da Dio fu ad Adamo un linguaggio comunicato ed infuso. Come andò adunque il fatto? Io il dirò co' sentimenti degli autori della Storia universale (5), i quali sono i medesimi, che quei di Riccardo Simon e del Shuckford (6). Iddio fe conoscere ad Adamo, ch'egli era dotato di ragione, e d'una facoltà di articular suoni, de' quali egli potea servirsi come di segni per manifestare le proprie idee: e gli lasciò la piena libertà di scegliere que' suoni, a' quali egli volesse accomodare la tale e determinata idea. Ciò si raccoglie dall'aver Iddio comandato a tutte le bestie del campo e a tutti gli uccelli dell'aria, che si presentassero ad Adamo per ricevere il proprio nome. L'origine adunque delle parole fu opera dell'umana industria, cioè una unione di molti suoni arbitrarj, de' quali i primi impiegati furono a significare le

Tom. II. Qqq

(1) Locke Essai &c. l. 2. c. 2. §. 5.

(2) Herod. l. 2.

(3) Purchas l. 1. c. 2.

(4) Moreri, art. Ursin.

(5) Hist. univ. l. 6.

(6) Sim. Hist. crit. du V. T. l. 2. c. 14. folv. & l. 3. c. 21. Shuck. l. 6.

cose più comuni, e gli altri nel progressivo disegnare le cose nuove e più straordinarie. Noi crediamo, essi seguitano, esser potuto avvenire, che Adamo si formasse una specie di linguaggio in questa maniera; e se la cosa fu possibile, (ma qui sta la gran difficoltà) è molto ragionevole il crederla vera, se non si vogliono moltiplicare senza necessità i miracoli. A sì fatto ragionare io darò la risposta del Warburton (1), e più ancora quella, che il Clerc, o sia l'autore de' Sentimenti d'alcuni teologi d'Olanda (2) ha data al Simon. Allorchè io lessi quel passo della Storia critica, egli dice, mi parve di leggere una storia pagana de' principj del mondo, nella quale si veggono gli uomini abitar le caverne, correre nelle foreste come le salvatiche bestie, unirsi poi molti in uno stesso luogo, e formare società e repubbliche. Il Simon si è presa non dissimile libertà, e ci parla della maniera tenuta da' primi uomini nel parlare, come se di ciò noi niente saper potessimo se non per congettura; e come in una materia di fatto, della quale siamo pienamente istruiti dalla sacra Scrittura, restasse luogo alle nostre immaginazioni. Questa Scrittura ci rappresenta Dio in atto di fare un divieto ai primi padri appena creati, e collocati nel paradiso; il demonio parlante poco appresso alla donna, la sedotta donna inducente il marito al suo stesso peccato; Dio riprendente Adamo ed Eva, e lor tenente lunghi discorsi. Tutto ciò si fa dentro brevissimo spazio di tempo, e avanti che Adamo ed Eva avessero avuto bastante agio da stabilire insieme i segni, co' quali essi esprimerrebbero i lor pensieri. E' egli poi credibile, che Iddio dopo aver posto un muto nel paradiso gli facesse dinanzi passare tutti gli animali, affinchè egli lor desse i nomi? Imperocchè secondo il Simon (e gli altri soprannominati) Adamo novellamente creato era mutolo, o almeno non sapeva che cosa fosse la parola, e non poteva naturalmente pensare, che vi fosse bisogno di parola, mentre egli era solo al mondo. Or la Scrittura formalmente ne assicura, che Adamo pose i nomi agli animali, tra' quali non trovò compagnia a se dicevole; dono di che Iddio formò Eva d'una costola dell'uomo. Si può mai credere, che

Id.

(1) Warb. l. 6.

(2) Sentiments &c. Lett. 19.

Iddio lasciasse Adamo ed Eva lungo tempo nel paradiso, perchè tra lor due formassero una lingua, avanti di far loro la proibizione dell' albero della scienza? La Scrittura dunque chiaramente suppone, che i nostri progenitori creati furono colla parola. E male a proposito il Simon aggiunge, che non bisogna facilmente moltiplicare le cose miracolose e straordinarie. Non è moltiplicar con troppa facilità i miracoli coll' asserire una cosa manifestamente supposta dalla Scrittura, e senza la quale non è possibile l' intendere quello, ch' essa ne vuol dire. Finalmente in che stato infelice pone il Simon i primi padri subito creati, mentre invece di scambievolmente aiutarli, come doveano, nè l' un nè l' altro poteva esprimere i suoi pensieri, nè alcuna cosa chiedere, se non dopo aver passato insieme assai lungo tempo! Inverità è un formarli una bella idea d' Adamo e d' Eva col rappresentarsegli come due muti, che non posson fuori mandare altro che suoni inarticolati, e farsi alcuni segni l' uno all' altro, e molto faticarsi co' gesti a farsi malamente intendere: che imbarazzo! che spiacevole conversazione! che tormentosa compagnia! Si può un somigliante pensare soffrir negli Epicurei, che credevano gli uomini nati dalla terra come funghi, nè formati per vivere in società, alla quale sono indotti non dalla lor natura, ma dagli osservati vantaggi, che se ne traggono: ma in chi conosce ragione e rivelazione non può perdonarsi. La stessa risposta con un giusto rimprovero di contraddizione merita il Rousseau nel suo nuovo *Discorso sopra l' origine e i fondamenti dell' inuguaglianza tra gli uomini* (1). Egli dopo aver mandata avanti la protesta (2), esser evidente per la lettura de' sacri libri, che neppure il primo uomo, avendo da Dio immediatamente ricevuti lumi e precetti, fu nello stato di natura, e che prestando fede, come dee ogni filosofo cristiano, agli scritti di Mosè, bisogna negare, che eziandio avanti il diluvio gli uomini si sieno mai trovati in tale stato, vien poi divisando passo passo (3), e accettando le gentilesche idee della prima introduzione d' un linguaggio, e forsemente afferma, che i primi uomini mandaron fuori suoni inarticolati, come dettava lor

Q99 2

(1) Rouss. Amsterd. 1755.

(2) Pag. 8.

(3) Pag. 49. *substantivo*

lor la natura. Non è questo un aperto contraddirli, quando è evidente per la lettura de' sacri libri, che il primo uomo ebbe subito da Dio un linguaggio? Presta egli fede o no agli scritti di Mosè? Se no; perchè premette adunque quella protesta, che ogni cristian filosofo il dee? Se sì; perchè perde il suo tempo, e si fatica a farne sì lunga sposizione d' una cosa, che non fu, come se fosse stata? Dirà, e il dice (1), ch' egli sol cerca quel che sarebbe divenuto il genere umano, se fosse rimasto abbandonato a se stesso. Che importa a noi questo, quando sappiamo che tal non fu? mille sistemi intorno a quel che esser poteva si possono immaginare; Dirà, e il dice (2), che non deon prendersi per verità storiche le sue ricerche, ma per condizionali e ipotetiche, e simili a quelle, che fanno ogni giorno i nostri fisici sopra la formazione del mondo. Ed io risponderò, che, se i fisici s' allontanano dalla Mosacca formazione, o dicono errori, o fan poemi: nè altro che un poema, e bene strano in molte parti, è quello del Rousseau. Rimanga adunque certissimo, che ad Adamo e ad Eva subito nella lor creazione fu infuso da Dio un linguaggio. Intorno a che veggansi tra gli altri il Dupino e Stefano Morino (3), il qual così espone il suo sentimento: *Quum nulla lingua sit naturalis, & primus homo statim a creatione sua coeperit loqui cum Deo & cum sua conjuge, non potuit usu & communi aliorum hominum consensu linguam suam comparare.* Anzi lo stesso Platone (4) sembra essere stato di questa opinione; benchè egli di più suppone, che i nomi delle cose nella loro origine avessero una natural convenienza e relazione colle cose medesime, nè potessero essere stati puri segni arbitrarj per ciò appunto, che avuto aveano Iddio per autore. Se poi alcuno desidera di sapere come i primi padri potessero apprendere per infusione la lingua, di cui si servivano, cerchi il come gli apostoli tutto improvviso parlassero straniere lingue, ch' essi mai non avevano apprese. Questo secondo miracolo sarà quasi una dichiarazione del primo. Io accordo bensì ai critici avversarj, che il primo linguaggio fu molto semplice, essendo solito Iddio di dare il bisognevole, e di lasciare il resto all' industria dell' uomo,

(1) Pir. 9.

(2) t. 28. 8.

(3) Dup. Diss. prelm. sur la Bible L.

L. e. 4. Morin. Exerc. de lang. primæv.

c. 7.

(4) Plat. in Cratyl.

mo, come nelle altre cose veggiamo avvenire. Non m' impegnerei però a dire col Shuckford⁽¹⁾, che tutto o quasi tutto consisteva in monosillabi; perciocchè quantunque sia vero, che i bambini, quando incominciano a fare i loro sforzi per parlare, pronunziano suoni, che son semplici monosillabi; e che riflettendo sopra le diverse lingue del mondo, troviamo che le men coltivate e le men ricche son le più abbondanti di piccole parole e di monosillabi; nondimeno per una lingua infusa, come noi la giudichiamo contro quello storico Inglese, non è necessario seguire quella ragion naturale: benchè e possa dirsi, che Iddio nell' ispirarla s' accomodò all' ordine della natura, la qual sempre incominciar suole le opere sue dalle cose più semplici e men composte. Accordo ancora, che nello stato primitivo d' Adamo, in cui il numero delle cose, alle quali egli ebbe da imporre i nomi, era assai ristretto, il linguaggio fu molto sterile e limitato: perciocchè se noi da' nostri lessici torremo tutte le parole introdotte col ritrovamento di varie arti, coll' esatta distinzione di varie spezie di creature, e colle metafisiche cognizioni degli atti dell' anima e d' altre cose non ancor note a' primi uomini, la nostra lingua exiandio ad assai minor numero di vocaboli si ridurrà: donde siegue manifestamente, che passar dovettero molti secoli avantichè alcuna lingua ottenere potesse la perfezione, alla quale le nostre presenti si veggono pervenute coi tre mezzi considerati dallo Scaligero (2), che sono la necessità, l' uso, l' eleganza. Ma non accorderò la sterilità del primo linguaggio al segno, che la vuole il Warburton (3), il quale scrive, che i primi uomini si trovavano perpetuamente nell' imbarazzo d' esprimere le loro idee, alle quali non bastando le parole infuse, erano essi obbligati ad unirle a certi gesti adattati al bisogno; talmentechè le conversazioni degli uomini, che vissero ne' primi secoli, furono mescolate di parole e d' azioni. La divina provvidenza non è mai mancante; e il primo passo alla felicità conceduta ad Adamo nello stato dell' innocenza non fu un noioso travaglio e imbarazzo. I molti esempi, ch' egli prende dalla sacra Scrittura, di ragionamenti uniti all' azione pro-

(1) Shuc. l. 6.

(2) Scal. Poetic. l. 1. c. 10.

(3) Warb. l. 6.

XIX. 17. 18. 19.

provano solo il costume e quasi la frase degli orientali vaghi d' espressioni paraboliche , congiunte ancora con azioni vive e misteriose , non un quasi essenzial difetto nel linguaggio de' primi uomini. La lingua ad Adamo infusa dal creatore è una parte di quella scienza, la cui infusione è stata da noi altrove provata (1). E siccome è certo, che Iddio provvide Adamo subito nella sua creazione di tutti i mezzi richiesti alla vita ; così non dee parere fuor di ragione , anzi tutto secondo la divina sapienza , che Adamo provveduto fosse d' un linguaggio , il qual nel primo suo aver l' esistenza gli fu necessarissimo . Una opposizion qui può farsi , cioè che in questo modo non Adamo , ma Iddio dati avrebbe i nomi agli animali ; il ch' è contro il testo affermando , che Iddio gli lasciò alla libera invenzione d' Adamo medesimo: *Ut videret quid vocaret ea*. Rispondo in prima , che quantunque i nomi degli animali ispirati da Dio fossero ad Adamo ; nondimeno perchè da Adamo furono pronunziati , con verità diceasi , che Adamo l' autor ne fu , in quella guisa medesima , che benchè Salomone per infusa scienza scrivesse i suoi libri , verissimamente egli n' era l' autor chiamato . Rispondo in secondo luogo e più di mio sentimento , che avendo Iddio ad Adamo infuso il linguaggio , quanto solamente richiedeva l' indispensabil bisogno di lui , a lui medesimo poi lasciando l' ampliarlo con nuovi vocaboli secondo le nuove cose , che si presentavano ad essere nominate ; egli ben può subito formar nuove voci o per similitudine colle infuse , o per derivazione , o per unione d' una con altra , o aggiugnendo , o togliendo qualche sillaba dalle parole infuse , come tuttoggiorno si fa in tutti i linguaggi . Così Adamo da se formò e pose i nomi agli animali . Il dotto Bochart (2) colla sua profonda erudizione esamina le radici e l' etimologie degli ebraici nomi di molti animali , e pretende che assai bene esprimano le proprietà e le nature loro ; ond' egli conchiude , che la primitiva lingua d' Adamo e del mondo fu l' ebraica . Ma questo è soggetto di gran controversia , che noi nella Babelica confusione delle lingue trattar dovremo ,

M O.

(1) T. 2. Lez. XIX. p. 359. segg.

(2) Bochart-Hieroz. P. 1. l. 1. c. 9.

M O R A L E.

ED ebbe Adamo ancor d' infuso linguaggio bisogno per potere senz' altro indugio le lodi celebrare del suo creatore. O prime sante parole, nelle quali impiegata fu la lingua dell' uomo! Ben furono esse conformi al principal fine, per cui il favellar ne fu dato. E di che parlerà ragionevole creatura, se d' Iddio non parla, che la cred, che la conserva, che l' aspetta per unirli a se eternamente? *Venite, audite, & narrabo, omnes qui timetis Deum, quanta fecit animae meae* (1). Che è adunque il linguaggio, che io da uomini pure ascolto in ogni luogo? Parlasti là, e assai a lungo di nuove mode di vestire, di giuoco, di teatro, di danza. Può e un uom da Dio fatto, non dirò un ragionamento, ma una sola parola dare a sì fatte novelle? Parlasti in quella casa (e queste sono le più gravi materie) de' modi d' accrescere il patrimonio, di conseguire un impiego, di far fortuna. Ma saran questi d' un uom, che passando va a Dio, i più importanti e i più convenienti ragionamenti? Senonchè si permettano pure questi mentei, poichè io già sento, che da questi si passa a maldicenti, a disonesti, ad irreligiosi ed empj discorsi. Io non so come la lingua e la voce a miglior usi fatte non ricusino di prestar l' opera loro a tante contaminazioni. Ma son però non meno ministre di ben meritate interne pene, dice Ambrògio (2): *Verberamur . . . vocis nostrae verbera, quum loquimur ea, quorum sono caeditur animus noster, & mens confusatur*. Ah pietosissimo, poichè d' Iddio non si parla, poichè non si parla dell' anima, nè della debita ammienda de' commessi peccati, nè dell' eterna salute unico nostro affare, si taccia del tutto: *Alliga sermonem tuum, ne luxuries, ne lascivias, & multiloquio peccata sibi colligas* (3).



LE-

(1) Psal. 65. 16.

(2) Ibid.

(3) Ambr. Op. 1. I. c. 24.

LEZIONE XXVL



Uom solo adunque tra tutti gli animali si trova essere senza convenevole compagnia: ne lasci Adamo a Dio tutta la cura, e prenda suoi tranquilli sonni; al suo destarsi vedrà presso a se la donna perfettamente formata, colla quale altresi dato sarà alla creazione delle cose leggiadrissimo compimento. Che strana e travolta idea ebbe mai Aristotile (1), quando chiamò la donna animale imperfetto, e fuor dell' intendimento della natura? *Initium primum degenerandi est foeminam generari, non marem*. Fu forse la natia femminil fralezza di corpo, che a sì fattamente giudicare l' indusse, o una certa leggerezza d' animo, la qual (convien pur dirlo) a questo sesso è più comune e quasi propria? Ma di quì tanto solamente siegue, (ciocchè da niuno è contraddetto) l' uomo da più essere e più perfetta cosa, che la donna non è: nè perchè lieve canna a robusto cerro non è da agguagliare, nè timida agnella a magnanimo liono, dee però quella imperfetta pianta, e questa mancante animal riputarfi. Senonchè quante ancora illustri donne a difesa e a grand' onor del lor sesso porrebbono quì interporfi, alle quali valore e costanza han procacciata eterna fama! Pieni ne sono gli annali, e piena l' antica e nuova profana storia: ma in questo luogo son da ricordare più convenevolmente le Debbore, le Giaeli, le Giuditte, e ne' cristiani secoli le Agnès, le Agate, le Caterine, le quali o agli spaventosi nimici della nazione dieder con forte braccio memorabili sconfitte e morte, o vinti i crudeli martirj de' frementi coronati si fecer del proprio sangue immortabilmente gloriose e belle. Anzi tu sola (2)

„ Ver-

(1) Arist. De gener. anim. l. 4. c. 3.

(2) Dant. Parad. Cant. 33.

„ Vergine madre figlia del tuo figlio ,
 „ Umil ed alta più che creatura :
 „ Vergine sola al mondo senza esempio (1),
 „ Cui nè prima fu simil , nè seconda ,
 „ Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni ,

tu sola , senz' altre rammemorare , alla donnesca condizione recato hai e rechi grandissimi pregi , e gloria , e nobiltà , e reverenza . Così ciascuna donna a continuare in se attendesse gli eccelsi esempi di valor vero , nè i suoi giorni perdesse miseramente e i pensieri e gli affetti , siccome le più fanno , in vane e minute e dannose occupazioni , per acquistarsi una male immaginata colpevol gloria ! Or la natale divina origine della donna , onde in lei un nuovo onore deriva , come da Mosè è sposta , ascoltiamo .

DICHIARAZIONE LETTERALE.

T E S T O .

Iddio adunque posto l' animo a creare la donna gettò Adamo in alto e profondo sonno ; e dal corpo di lui senza violenza distaccò una costola , riempiendo allo stesso tempo di carne il voto luogo . Della presa costola egli in uno stante formò un vaghissimo corpo , al quale infuse uno spirito vivificante ; e fu la donna creata de' naturali e de' superni doni adornata in quella misura , che a lei più conveniva . Si destò

Tom. II.

in-

XXI. *Immisi ergo Dominus Deus soporem in Adam : cumque obdormisset , tulit unam de costis ejus , & replevit carnem pro ea .*

XXII. *Et aedificavit Dominus Deus costam , quam tulerat de Adam ; in mulierem ; & adduxit eam ad Adam .*

R r r

(1) Petr. P. 2. canz. 8.

intanto Adamo, e il divino artefice la nuova opera sua, gli presentò, quasi le prime umane nozze divinamente approvando, e insieme il modo gli fe conoscere, che a produrre la novella sposa tenuto avea. Adamo pieno di maraviglia e di contento: Ecco adunque, disse, la da me cercata compagna della medesima specie, osso degli ossi miei, e carne della mia carne: ella, poichè dell' uomo è parte e quasi una stessa cosa, con piccola differenza avrà il medesimo nome. Perlaqualcosa l' uomo da' suoi genitori eziandio si partirà per seguire inseparabilmente la donna, che per moglie avrà tolta, e come in un sol corpo due persone saranno. Così i primi autori del genere umano nel felice soggiorno del paradiso furono accompagnati, e vestiti della bella innocenza senza disordine alcun di passioni nudi di corpo andavano quà e là spaziando, nè della lor nudità avean rossore, anzi nè accorti pure sen' erano.

XXIII. *Dixitque Adam: Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea: bacc vocabitur Virago, quoniam de viro sumpta est.*

XXIII. *Quamobrem relinquet homo patrem suum & matrem, & adhaerebit uxori suae; & erunt duo in carne una.*

XXV. *Erat autem uterque nudus, Adam scilicet & uxor ejus, & non erubescabant.*

QUE-

Q U E S T I O N I.

COl secondo capitolo compiuta abbiamo la sposizione dell' opere della creazione, e veduto l' ordine così naturale, come superno dalla Provvidenza stabilito per l' uomo. Di nuovo qui cade il dover confutar coloro, che questa parte di Mosaica narrazione trasferiscono ad allegoria e a parabolico senso. Tra questi il principale è il Gaetano (1), il qual non dubita d' affermare, che niuna delle raccontate cose nella formazione d' Eva dee intendersi come realmente e storicamente avvenuta. E' vero, che nella produzion d' Eva dalla costa d' Adamo fu rappresentaro il misterio della cristiana Chiesa, che dovea nascere dal lato di Cristo giacente sul letto della croce, e nel maritaggio d' Adamo e d' Eva fu figurata la spiritual congiunzione di Cristo colla Chiesa medesima secondo l' Apostolo (2): *Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo & in Ecclesia*, e come in più luoghi espone Agostino (3): ma dico però doverli ritenere tutta la verità del senso letterale, non avendovi maggior ragione, perchè letteralmente le altre cose avanti questa si debban prendere, e questa no. Il che è così certo, che Girolamo (4) pronunziò, essere del tutto infedele, e non credere in Dio creatore chi non crede *Adam a Deo plasmatum, Evam ex costa illius & latere fabricatam*, e con somiglianti maniere parla Agostino (5), le cui testimonianze, siccome quelle degli altri Padri riportate sono da Natale Alessandro (6). L' apostata Giuliano per sostenere, essere una favola la raccontata produzion d' Eva, dicea, ch' ella non solo stata non sarebbe *adjutorium* ad Adamo, ma anzi la sua rovina, perchè ella sospinto l' avrebbe alla disubbidienza, e fattogli perdere le delizie del paradiso. Ma Cirillo (7) con molte ragioni convinse il falso argomentar dell' apostata, e trall' altre con queste: che la donna *adjutrix* . . . *potius data est, ut procreandis liberis inferviret*, e ch' essa volontariamente mal si servì del dono del libero arbitrio a lei;

R r r 2.

co.

(1) Caler. hic.

(2) Ephes. 5. 32.

(3) Aug. Tract. 9. in Ioh. & Civ. l. 1. c. 17.

(4) Mier. Comment. ep. ad Philem.

(5) Aug. de Gen. ad lit. l. 8. c. 14 & l. 9. c. 13.

(6) N. Al. H. E. V. T. 10. 1. Diss. 7. art. 2.

(7) Cyrill. Al. con. Iulian. l. 3.

come a tutti gli uomini dato dal creatore: *Voluntariis quippe motionibus rationalis creatura regitur ad id quod rectum est, & ad contrarium libera propensione fertur*; onde ed Eva liberamente potè resistere al serpente, e Adamo ad Eva. Il Gaetano dalla letteral verità del testo Mosaiico trae questo per grand' inconveniente: che la costola, dalla quale formata fu Eva, o era necessaria all' integrità del corpo d' Adamo, e togliagli restò mutilo e difettoso, o era soprabbondante e superflua, e dovrà dirsi; ch' egli fu creato con un corpo deforme e mostruoso. Rispondo, questa essere una di quelle puerili difficoltà, le quali la presuntuosa umana curiosità suole opporre alle opere d' Iddio, che sa bene infiniti modi a noi ignorissimi di torre tutti gl' inconvenienti. Contuttociò dico, che l' ebraica voce *Selab* tradotta dal latino interprete *costam* può ugualmente significare *fianco*, e *costa*; e prendendola per fianco è agevole l' intelligenza del testo, che Iddio dal lato d' Adamo tolse un poco di carne, perchè sapientissimamente volea, che la donna formata fosse dell' uomo, la qual carne poi tosto da Dio gli fu rifatta. In questa semplice interpretazione non è alcuno degli sconci pretesi dal Gaetano. Quindi col Maimonide osserva il Grozio (1), che secondo i Settanta (2) e il parafrasista Caldeo la sopraddetta ebraica voce esattamente corrisponderebbe alla latina *portionem*, laonde il Grozio vorrebbe così tradotto il nostro testo: *Tulit unam portionem de corpore Adam . . . & aedificavit partem, quam tulerat de Adam, in mulierem*. Ma ritengasi il *costam* della Volgata: e può dirsi coll' Estio e col Menochio (3), che Iddio prese la costa d' Adamo vestita di carne, e che dove il testo dice, *Replevit carnem pro ea*, intender si dee, che gli rifacesse colla carne insieme la costa; nel che non cade alcun inconveniente, perchè Adamo tanto riebbe, quanto innanzi avea. Nondimeno, perchè più letteralmente par dirsi, che Iddio in luogo della presa costa riprodusse ad Adamo altrettanta carne, *Tulit unam de costis ejus, & replevit carnem pro ea*, vi ha chi osservato avendo nella notomia del corpo umano dispari le spine andanti dalle vertebre allo sterno, ha pensato, che la mancante impiegata fosse dal crea-

(1) Grot. hic.

(2) Graec. Exod. 24. 26. 35. & 36. 27.

(3) Est. hic. Menoch. hic.

creatore a formare il corpo d' Eva , e che , acciocchè mutilo non restasse Adamo , *replevit carnem pro ea*. Assai comunemente (1) dopo S. Tommaso (2) dicefi , che quella costola superflua era ad Adamo considerato come persona particolare , ma necessaria come a principio del genere umano , da cui per divino decreto dovea Eva esser formata ; ma che non per questo , aggiugne il Pererio (3) ; il corpo di lui era mostruoso ; perchè quella costola era stata dal sapientissimo artefice in modo locata , e di carne vestita , che niuna deformità ne appariva ; nè , poichè divelta gli fu , rimase mutilo e disetto , perchè essa non apparteneva all' integrità dell' individuo corpo d' Adamo . Se a queste risposte s' aggiunga forse la più vera accennata da Agostino (4) , che la mutazion fatta dal creatore d' una piccola costerella in altrettanta carne non inferisce alcuna sostanzial variazione nel corpo umano , nè maggior nè minor perfezione , ma uguale ; e se ancor si ricordi la certamente vera risposta del Grisostomo (5) , che *unus . . . tantum fuit , qui ipse & conditor* , sarà soprabbondantemente soddisfatto agl' inconvenienti immaginati dal Gaetano , e dopo lui da deissi , che per torre il credito alla rivelazione hanno esagerata l' inverisimiglianza del presente racconto , come ha notato il ch. Genovesi (6).

Il testo dice , che Iddio se addormentare Adamo , *Immisit . . . Deus soporem in Adam* , Aquila e Simmaco traducono sonno grave e profondo : i Settanta *estasi* ; e così l' intende la più parte de' Padri : *Quanto quisque ab istis visibilibus rebus in interiora intelligentiae recesserit , hoc est autem quasi obdormiscere ; sanio melius & sincerius illud videt* , dice Agostino (7) . Il Grisostomo (8) chiamalo corpo d' Adamo , dopo il quale Adamo ebbe rivelazione del modo , ond' era stata formata Eva , e de' misterj per quello significati . Uniscasi con Epifanio e Tertulliano (9) l' una e l' altra opinione , cioè che fosse natural sonno ; e che in quello Adamo rapito fosse in esta-

(1) Salian. hic. Corn. a Lap. hic. N. Al. J. & Serry Praelect. Theol. t. 1. tr. prael. 8.

(2) S. Th. 1. p. q. 92. a. 3. ad 2.

(3) Perer. hic. 1. 1. c. 1. §. 1.

(4) Aug. de Gen. ad lit. l. 9. c. 13.

(5) Chrys. Hom. 19. in Gen.

(6) Gende. Elem. Metaph. P. 3. prop. 42 §. 11 seq.

(7) Aug. de Gen. con. Manich. l. 2. c. 12.

(8) Chrys. hic.

(9) Epiph. Haer. 48. Initio . Tert. de anima c. 21.

si; e sarà, credo, la più vera spofizione; perciocchè il natural sonno non impedisce la divina rivelazione, anzi rende in certo modo la mente più libera a riceverla. Suol dagl' interpreti (1) addurfi per ragione dell' avere Iddio voluto formar Eva nel sonno d' Adamo, perchè questi men dolore sentisse nello staccamento della costola. Agostino (2), e per mio avviso meritamente, rifiuta sì fatta ragione dicendo, niuno esservi, che non si desti al sentirsi portar via un osso o un pezzo di carne. Che se si dica, che Iddio in Adamo impedì il senso del dolore, risponde il gran dottore, che 'l potè ugualmente impedire in Adamo desto: *Poterat ergo & vigilans sine dolore evallere, qui poterat dormienti*. Placemi adunque più il dire con Agostino medesimo (3), che *illa ecstasis, quam Deus immisit in Adam, ut soporatus obdormires, recte intelligitur ad hoc immissa, ut & ipsius mens per ecstasim particeps fieret: samquam angelicarum curiae, & intrans in sanctuarium Dei intelligeret in novissima*, secondo il più frequente divino costume, che troviamo nella Scrittura, di mandare nel sonno le superne visioni.

- „ Perchè sebben placidamente avvinti
 „ Da quel legame fur gli esterni sensi,
 „ Pur col pensiero ei rimiro dipinti
 „ I varj oggetti: e vi più acuti e intensi
 „ In lor volse gli sguardi:

ha cantato del sonno d' Adamo acconciamente il Menzini (4).

Cercaosi appresso le ragioni, per le quali Iddio formar volle la donna non della terra, come formato avea l' uomo; ma d' una costola dell' uomo. Risponde Agostino (5), con ciò avere Iddio significar voluta la concordia e l' amore, che dee essere tra i maritati: *Ut . . . vehementius ei commendaretur ipsius societatis unitas, vinculumque concordiae, si non tantum inter se naturae similitudine, verum etiam cognationis affectu homines netherentur, quando nec ipsam quidem forminam copu-*
lauer-

(1) Chrys. l. c. Perer. hic. Calm. hic. Pagnus hic.

(2) Aug. Tract. 9. in Iohan. post. med.

(3) Id. de Gen. ad lit. l. 9. c. 19.

(4) Menz. Parad. l. 2.

(5) Aug. Civ. d. 12. c. 31.

laudam viro sicut ipsum creare: illi placuit, sed ex ipso, ut omne ex homine uno diffunderetur genus humanum: le quali ultime parole contengono un' altra ragione, cioè perchè di tutti gli uomini fosse un solo uomo principio; la qual ragione fu da Paolo espressa negli Atti (1): *Fecitque ex uno omne genus hominum inhabitare super universum faciem terrae*. S. Tommaso (2) reca la stessa ragione, ma di più riflette, che con tal maniera di produzione Iddio d' indicare intese ancora la dignità dell' uomo, e la particolar somiglianza di lui con Dio; perchè come il solo Dio è principio di tutte le cose, così il solo Adamo esser dovea principio di tutti gli uomini. Aggiugne, che, quantunque l' uomo e la donna sieno della stessa natura, volle nondimeno il creator fare intendere, che l' uomo è capo della donna; ma insieme che, come la donna non dee aver dominio sopra l' uomo, onde non fu formata dalla testa d' Adamo, così l' uomo non dee trattar la donna come serva, e però non fu fatta da' piedi, ma come compagna e ajutatrice; il che bene è dalla costola denotato: *Neque mulier debet dominari in virum; & ideo non est formata de capite: neque debet a viro despici tamquam serviliter subiecta; & ideo non est formata de pedibus*. Questa ragione è ponderata dal rabbino Abarbanele presso il de Muis (3), dal Pererio, dal Sacy, e dal S. Romuald (2). Altra ragione dall' Angelico portata è, che in tal produzione era figura e misterio, e quel gran sacramento d' unione della Chiesa con Cristo, come dall' Apostolo fu appellato (5). Or poichè la sola costola d' Adamo naturalmente a compor non bastava: l' intero corpo d' Eva, il domandare come il divino Artefice pur bastare il facesse è un voler sapere quel che Iddio non ci ha rivelato. Non è da dire però, ch' egli ciò che mancava supplisse con una materia di nuovo creata dal niente, perchè, com' è già detto, la rigorosa creazione, se s' eccettui l' anima razionale, fu fatta tutta nel solo primo giorno: potè bensì verisimilmente Iddio o con terra, o con altra materia creata il primo giorno supplire quel, che alla costola mancava per l' integrità e perfezione del donnesco

COR

(1) Att. 17. 26.

(2) S. Th. 1. p. 7. 92. a 2.

(3) Muis hic.

(4) Perer. hic. Sacy Gen. 1. 2. 22.

Hier. 2. Rom. Abregé du tresor. chronol. 1. 1. p. 112.

(5) Ephes. 1. 4.

corpo. Il Grisostomo (1) riflette sulla frase del testo: *Aedificavit costam in mulierem*, dicendo, che perchè Adamo fu fatto di terra, diceasi nel testo *formato*; ma essendo Eva fatta da una costa, cioè da una cosa già formata, alla quale altro non mancava per esser corpo umano che la perfezione, ben diceasi *fabbricata*. Altri dal Pererio riportati vi fanno altre poco importanti e troppo arbitrarie riflessioni. Tutto bensì secondo la storia Adamo presso il traduttore del Milton (2) raccontando il suo estatico sonno dice del divino facitore:

„ Che inchinato m'aperse il manco lato,

„ E una costa indi tolse ancor fumante

„ Di spiriti cordiali, e il vital sangue

„ Fresco scorreavi; larga era la piaga,

„ Ma di carne s'empì tosto, e saldosì.

Avvedutamente nella sposizion letterale ho detto, che al formato corpo d' Eva Iddio infuse l' anima spirituale, la qual dote di doni naturali e superni, se non quanto l' anima d' Adamo, almeno proporzionalmente e quanto a una donna si conveniva: perchè quantunque Mosè dell' anima non faccia menzione, nondimeno senz' alcun dubbio quell' infusione si vuole intendere; e bastevolmente egli nel primo capitolo avealo accennato dicendo, *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram* (3); dove non men della donna, che dell' uomo ragionasi; e l' immagine e somiglianza con Dio principalmente nell' anima è collocata, come a suo luogo abbiain mostrato (4).

Adamo, destatosi esclamò, *Hoc nunc es ex ossibus meis, & caro de carne mea*. Invece di *nunc* l' ebraica voce propriamente si rende *hac vice*; donde i Talmudisti presso il S. Romualdo e l' Eideggero (5) inferiscono favoleggiando, che Adamo innanzi ad Eva ebbe un' altra moglie chiamata Lilith, e formata di terra, dalla quale per 130. anni, ch' egli era con lei stato, nati erano non uomini, ma demonj. Laonde veggendo la seconda moglie dal suo, cioè da un corpo umano formata, esclamò: O adesso avrò una conveniente moglie, che mi darà per figliuo-

(1) Chrys. l. c.

(2) Milt. del Rolli l. 8. v. 395. segg.

(3) Gen. 1. 27.

(4) T. 1. Lez. XIV. p. 338. segg.

(5) S. Rom. l. c. Heidegg. Hist. patr. arch. Exerc. 4o.

gliuoli non demonj, ma uomini. Il giusto senso dell' esclamazione d' Adamo, che per rivelazione conobbe, Eva avere avuta da una costa di lui l' origine, può esser doppio. Il primo, che il *nunc*, o l' *hic vice* riferiscasi alla rassegna fatta degli animali, tra' quali egli non avea trovata una a se somigliante compagna, onde esclama: *Ora sì, o questa volta sì, che mi si presenta una compagna della mia specie e natura*. Il secondo senso può essere, che Adamo faccia una distinzione tralla particolar maniera, onde fu fatta la prima donna, e quella, onde prodotte sarebbero le altre avvenire; quasi dicesse: Questa prima donna dal solo uomo procede; le altre generate saranno da uomo insieme e da donna. Così il Grisostomo (1): a me pare più coerente el contesto la prima intelligenza. Può ancora quell' esclamazione più semplicemente significare la stretta congiunzione e quasi parentela, che passava trall' uomo e la donna formata del corpo dell' uomo, siccome Labano (2) chiamò il suo nipote Isacco, *Os meum es, & caro mea*; e Abimelecco ai Sichimiti disse (3), *Os vestram & caro vestra sum*. Così Virgilio fa dire alla moribonda Didone (4):

Exoriarè aliquis nostris ex ossibus altor.

Ma certamente in Adamo effetto anche fu di subita maraviglia l' esclamazione nel veder davanti a se quella sì vaga fattura, che (5)

- „ Mentre i leggiadri sguardi intorno muove,
- „ Tanto ha di forza alla beltade unita,
- „ Che 'l tutto avviva, e d' ogn' intorno piove
- „ Dolcezza incomparabile infinita;
- „ E per far tante e sì mirabil prove,
- „ Par ch' abbia ogni virtute al sol rapita,
- „ Che 'n cielo e 'n terra, e sovra l' aure e l' onde
- „ Almo conforto ed allegrezza infonde:

ond' egli tutto di gioja ripieno sciolse la lingua (6),

Tom. II.

SSS

„ Tu

(1) Chryf. 1. c.

(2) Gen. 29. 14.

(3) Iudic. 9. 2.

(4) Aeneld. 4. v. 625.

(5) Menzln. Parad. 1. 81

(6) Ivi

„ Tu sei, prendendo a dir, cor del mio core,
 „ Dall' oſſa mie e dal mio fianco uſcita:
 „ Eva tu ſei di me parte migliore,
 „ Che 'l ciel diè per conforto alla mia vita:
 „ Da te diverſo il mio voler non ſia,
 „ S' una è con l' alma tua l' anima mia.

Haec vocabitur virago, quoniam de viro sumpta est, egli ſe-
 guird. Nell' ebraica lingua meglio, che nella latina, appare la
 ſomiglianza tral nome dell' uomo e quel della donna; poichè
 v' interviene la giunta d' una ſola lettera, dicendoli l' uomo
Iſch, e la donna *Iſcha*; la qual ſomiglianza non è tanta tra
Vir. e *Virago*; anzi *virago* più veramente ſignifica donna d'
 animo virile. Nella noſtra italiana favella non ha luogo in niun
 modo la detta alluſione, non avendovi alcuna ſimilitudine tral-
 le voci *uomo* e *donna*, perciocchè non abbiamo la voce *Uoma*.
 Bensì nell' antica latina lingua per testimonianza di Felto (1)
 era per donna *Vira*, che perfettamente eſprime la ſomiglian-
 za con *Vir*: *Foeminas antiqui quas nunc dicimus, Viras appel-*
labant; unde adhuc permanent Virgines & Viragines. Dalla
 eſpoſta alluſione, che nell' ebreo trovaſi, di queſte due voci,
 traggon gli Ebrei ed altri ancora argomento, che la lingua d'
 Adamo, e conſeguentemente la prima del mondo feſſe l'
 ebraica: a ſuo luogo noi eſamineremo, ſe vaglia queſta ragio-
 ne all' intendimento.

Il verſetto, che nel teſto viene appreſſo, *Quapropter re-*
linques homo patrem suum & matrem, & adhærebit uxori suae,
& erunt duo in carne una, non ben ſi conoſce, ſe ſia d' Adamo,
 o del divino ſcrittore Moſè per dichiarare più eſattamente il
 vincolo del matrimonio. Geſucristo in S. Matteo letteralmente
 inteſo (2) l' attribuiſce a Dio: *Non legiſtis, quia qui fecit ho-*
minem ab initio . . . dixit: Propter hoc dimittet homo pa-
trē &c. Ma o d' Adamo ſieno, o di Moſè quelle parole, cer-
 tamente dette ſono e ſcritte con divina iſpirazione, e fanno
 intendere maggiore e più indiffolubile eſſere la congiunzione
 del marito colla moglie, che co' propri geriteri; quindi s' ag-
 giugne, *erunt duo in carne una*. Nel qual ſenſo Arriſtotele ſcriſ-
 ſe:

(1) Felſ. v. *Vira*.

(2) Matt. 19. 4. 5.

se (1): *Qui se amant mutuo, eos ambos ex duobus unum quid fieri*: e allai similmente quel poeta (2):

Qui duo corporibus mentibus unus erant.

Osserva opportunamente il Vander Muelen (3), che in questo primo matrimonio del mondo fu guardato il debito ordine, ed una notabile solennità per autenticare il contratto fra tutti il più stretto e il più inviolabile: imperciocchè Adamo non si prese da se la donna con autorità privata, nè la donna da se ad Adamo si presentò e si offerì; ma Iddio stesso *adduxit eam ad Adam*, sì per far comprendere, che Iddio, e non alcun legislatore umano, era del matrimonio autore; sì perchè ottenuto lo scambievol consenso de' due contraenti ne nasce l'indissolubil vincolo della lor società; onde i conjugati riputati fossero, come sono, una stessa carne e persona. Questa natural ragione da' gentili medesima conosciuta fu ed osservata; onde Teogena moglie d' Agatocle Re di Sicilia ricusando d' allontanarsi dall' inferno marito disse (4): *Nubendo se non prosperae tantum, sed omnis fortunae societatem iniisse, nec invitam sui spiritus periculo emturam, ut extremos vitae spiritus exciperet.* La marital legge d' abbandonare il padre e la madre per seguire la moglie interpretar si dee in modo, che non ripugni al dettame della natura medesima, la quale obbliga i figliuoli a prestare i primi usci di pietà, d' onore, e di riverenza ai genitori, nè alcun cambiamento di stato o di condizione può sciogliergli da questo debito: ma quella legge non si offende coll' avere la prima tenerezza alla moglie, essendo natural legge, che ciascuno abbia il primo amore a se stesso; e la moglie è una cosa medesima col marito, *erunt duo in carne una*. Dalla presente legge bensì evidentemente è condannato l' adulterio, nel quale l' unità del corpo, dice l' Apostolo (5), si divide contro la prima costituzione del matrimonio; onde egregiamente Lattanzio (6): *Lex ita duos in unum matrimonium, quod est unum corpus, pari iugo conjungit, ut adulter babeatur, qui compagem corporis in diversa distraxerit*. Di questa materia veggasi ampiamente il Vander Muelen (7).

Stf 2

Al.

(1) Arist. Polli. l. 2. c. 4.

(2) Ovid. Trist. l. 4. el. 4.

(3) Vand. Muel. Diss. 1. de die mund.

P. 311. segg.

(4) Ap. Vand. Muel. l. c.

(5) I. Cor. 6. 14.

(6) Latt. Instit. l. 6. c. 23.

(7) Vand. Muel. l. c.

Alcuni eretici, de' quali parla Filastrio (1), credettero, che Adamo ed Eva creati fossero ciechi; affinchè non s'accorgessero della lor nudità, e che a veder cominciassero soltanto dopo il peccato. Cagione in essi di quest' errore fu la troppo materisle intelligenza di quelle parole del seguente capitolo dopo il peccato, *Aperti sunt oculi amborum* (2): quando è certo, che nel primo non accorgersi e non arrossirsi della nudità s'esprime la felice soggezione della concupiscenza nel primitivo stato; e nel poi avvedersene ed averne vergogna è indicata la ribellione della medesima concupiscenza. Ma assai altre novelle o da favoleggianti rabbini, o da scrittori indiscreti intorno ad Eva si son divulgate: e ch' ella partorì sempre un figlio insieme e una figlia gemelli (3); e si è passato fino a nominare le figlie; quale Calmana, qual Debbora, quale Azura (4): e che istituì un monistero di vergini, le quali confervar doveano inestinguibile il fuoco disceso dal cielo sulla vittima d' Abele, fuoco chiamato *Vesta* o *Fiamma d' Iddio* (5), onde (può immaginarsi cosa più sciocca?) prefero l' origine le Vestali: e che tagliò un ramo dell' albero della scienza del bene e del male, e formatone un grosso bastone, con esso costrinse Adamo a mangiarne il vietato frutto (6): e ch' ella visse 940. anni, dieci più d' Adamo; cosa possibile, ma senz' alcun documento di fatto (7). Potea bene il Bayle donare alla modestia e al rispetto tacendo piuttosto che biasimando altre temerarie e indecenti favole circa l' ingannata, ma santa e sempre onoranda prima madre: e lasciarle nella caligine degl' impuri errori de' Catari, de' Manichei, de' Priscillianisti, de' Basilidiani. E' bensì generale opinione, e fondata, benchè non con certezza, sulla generazione del primogenito Caino riferita dopo il peccato al capitolo quarto (8), che i primi conjugati usciron vergini dal paradiso, forse perchè tutti occupati ne' primi giorni ad ammirare, e celebrare la magnificenza e la bontà d' Iddio, e tutto il sistema dell' onnipotente creazione; non già che l' uso del marital diritto incompatibil fosse collo

sta.

(1) Philast. haer. 64.

(2) Ap. Heldeger. Hist. patriarch. 1. 1. p. 169. & 198.

(3) Ap. Epiphani. haer. 39. Method. ap. Rader. Not. in Chron. Alex. Ap. Corn. & Lap. in Gen. p. 95. Ap. Heldeg.

II. ec.

(4) Dans S. Romual. l. c. An. 99.

(5) Ap. Salden. Oila theol. p. 607.

(6) Ap. Sallian. l. 1. p. 231.

(7) Gen. 4. 10.

stato dell' innocenza. Certo alcuni antichi Padri rammentorati dal Saliano (1) troppo concedendo alle per altro vere premienze della verginità, hanno scritto, che, se l' uomo perseverava nell' innocenza, non vi sarebbe stato commercio di matrimonio, e che la moltiplicazione del genere umano sarebbe fatta tutt' altramente. Il Beausobre (2) sempre intento a sorprendere in fallo Agostino non ha lasciato di rimproverargli questo sentimento, che pare (nè è sì chiaro) avere il santo Padre avuto nel libro *de bono conjugali* (3): ma o con ignoranza non perdonabile ad un critico dell' opere d' Agostino, o con maliziosa dissimulazione ha taciuto, ch' egli più vecchio e più istruito con potenti ragioni, come le chiama lo stesso Bayle sì amico de' Manichei (4), ha riprovata quell' opinione, e sostenuto il contrario (5); quantunque abbia accordato, che nello stato dell' innocenza la generazione fatta si sarebbe senza perdita della verginità; opinione singolare, ma, com' egli la porta (6), nè ripugnante al dogma, nè alla divina istituzione del matrimonio. Origene e Cirillo Alessandrino (7) hanno creduto, che Esiodo da Eva cagione di tanti mali prendesse il fondamento della favola di Pandora donna ornata di tutti i doni degli iddei, ma che coll' aperto vaso, che chiuso in mano portava, empì il mondo di calamità. Il Clerc (8) ad altri principj riferisce il racconto del greco poeta: il Relando (9) ne trae l' origine da una tradizione, che correva tra gli antichi Persiani: il giudizioso Banier (10) dice, che in quella favola possono ravvisarsi alcuni vestigi della guasta tradizione della caduta de' primi padri, perchè, aggiugne, vi si trova quel che si vuole. Quindi egli più semplicemente crede, che quella narrazione d' Esiodo non racchiuda alcun misterio, e sia un seguito della storia de' Titani, ma riportata alla maniera di quel tempo col maraviglioso, che accompagna tutti gli antichi racconti della Grecia. Clemente Alessandrino (11) ha pensato, che i sacerdoti di Bacco nelle feste di quel nume dette *Orgie* coronati di

fer-

(1) Sallian. to. 1. p. 174.
 (2) Beaus. Hist. Manich. t. 2. l. 7. c. 3.
 (3) Aug. de bon. con. c. 2.
 (4) Bayl. Dict. crit. art. Eve.
 (5) Aug. Civ. l. 14. c. 21. seqq.
 (6) Ib. c. 23. seqq.
 (7) Orig. com. Cels. l. 4. Cyr. Al. com.

Isid. l. 1.
 (8) Clerc. dans Fourmont Profeta p. XXVIII.
 (9) Rel. Miscel. Diss. 8.
 (10) Ban. t. 2. l. 1. c. 6.
 (11) Cl. Al. Proteptir.

serpenti per allusione al serpente ingannatore ripetessero il nome d' Eva: *Evam illam, per quam error est consecutus: & signum Bacchicorum orgiorum est serpens mysteriis initiatus*. Il Gurtlero e il Begero (1) stimano altresì, che l' esclamazione *Evan* de' sacerdoti di Bacco prenda la sua prigine dal nome d' Eva. Ma il Vossio (2) avvisa, che Evan era uno de' molti nomi di Bacco, e che non se ne sa la vera etimologia; benchè il Banier (3) la tragga dall' ellera consecrata a Bacco; e il Fourmont (4) dal paese degli Eveeni, con cui ebbe relazione Osiri, cioè Bacco, cioè Esau nel suo sistema. Io stimo affatto inverisimile, che col Bacchico ululare si volesse fare allusione ad Eva, non trovandosi questa da alcun gentile autor nominata, e lo stesso penso dell' altre immaginazioni del Gurtlero, che ha voluto trovare la memoria della prima madre in una città dell' Arcadia nominata *Eva*, e in una della Macedonia detta *Evia*, ed anche ne' nomi *Evander*, e *Evaemon*. Ben più verisimiglianza è nel pensiero del ch. Fourmont (5), che come Adamo è il *Bekor* di Sanconiatone, tradottò grecamente da Filone Biblio *Protagonos*, cioè *primogenitus omnis creaturae*, così l' *Ayon* in dialetto Fenicio, tradotto da Filone in *Aeon*, e ebraicamente *Chavvah*, che all' antica pronunziavasi *Chayon*, è Eva; della quale il Fenicio scrittore dice, che la prima trovò, le frutta degli alberi poter servire di nutrimento; il che assai manifestamente, anche a parere del Grozio e del Cumberland (6), allude alla storia del frutto vietato, e al detto d' Eva (7), *De fructu lignorum, quae sunt in paradiso, vescimur*. Quindi appare l' abbaglio preso dallo Stillingfleet, che l' *Aeon* di Sanconiatone sia un degli Eoni de' Valentiniani (8). Per terminare le notizie appartenenti ad Eva aggiungasi, che i Manichei secondo Epifanio (9) affermavano, non da Dio, ma da Sacla e da Nebroda, autori dell' impurità Adamo ed Eva essere stati creati: con qualche variazione la stessa empietà è riferita da Agostino e da Teodoreto (10). Lo Chevrau (11) nella sua Storia ripor-

(1) Nic. Gurtl. in Orig. mund. l. 1. Beger. Disquis. de numm. serpentis. p. 11. seqq.

(2) Voss. Lex. Etym. voc. *Evan*

(3) Ban. l. c. c. 17.

(4) Fourm. l. 2. sect. 3. c. 13.

(5) Le même l. c. sect. 1. c. 5. & sect. 2. c. 1.

(6) Grot. de V. R. C. in not. ad l. 1.

(7) 16. Cumb. sopra Sanconiat. p. 215. seqq.

(8) Gen. 3. 2.

(9) Danf. Fourm. l. c. sect. 2. c. 1.

(10) Epiph. Haer. 66.

(11) Aug. Haer. 46. Theod. Haeret. fab. l. 1. c. 26.

(12) Chevr. Hist. du mond. l. 4. p. 225. editio Holland. 1687.

ta, che gli abitanti dell' isola di Ceylano per antica loro favolosa tradizione credono, che il lago salso sulla montagna detta di Colombo abbia avute per sorgente le lagrime sparfe da Eva per cento interi anni sulla morte d'Abele. Il Fabricio (1) ricorda alcuni libri falsamente attribuiti ad Eva, tra' quali è l' intitolato *Liber prophetiarum Evae* spacciato da Claudio Dureto, e che alcuni rabbini dissero esser dettato dall' angio- lo Razielle maestro d' Adamo. Similmente il così detto dagl' impuri Gnostici (2) *Evangelio d' Eva*, di cui quegli eretici per testimonianza d' Epifanio (3) si servivano a difesa de' lor disonestissimi errori: *Evangelium Evae sine ullo pudore jactitant. Sub bujas enim nomine, utpote quae cognitionis non tenet a serpente, quocum collocata est, didicerit, perfidiae suae semina sparserunt.*

M O R A L E.

N On dee tralasciarsi infine la convenientissima e bella figura, che nella produzion d' Eva Agostino ravvisa (4) : *Dormit Adam, ut fiat Eva; moritur Christus, ut fiat Ecclesia* : ma io nella nostra volgar favella recherò tutti i suoi concetti da varj luoghi raccolti. „ Dorme Adamo, perchè Eva prodotta sia, giace Cristo vinto da mortal sonno, perchè formata „ sia la Chiesa. Dal lato d' Adamo, che dorme, è fatta Eva : „ morto Cristo, il fianco di lui è aperto da lancia, acciocchè „ ne scaturiscano i sacramenti, da' quali la Chiesa ha propria „ forma e stato. Chi non vede palesemente, che in quegli antichi avvenimenti figurate erano le future cose, poichè l' „ Apostolo dice (5), Adamo essere stato l' esemplar forma „ dell' avvenire? *Qui est, inquit, forma futuri.* Tutto pre- „ nunziato era nisticamente; perciocchè Iddio così bene, come nel sonno, poteva da Adamo vegliante trar fuori la „ stola. Ma si volle (6) con ciò una notabile immagine mandare avanti. Tolle il divino artefice per con porre la donna un osso, che della carne è più robusto; e che intese di „ far

(1) Fabr. Cod. Pseud. V. T. 1. 5. 33.

(2) Id. l. c. 5. 4.

(3) Epiph. Haer. 26. n. 2. seqq.

(4) Aug. Tract. 9. in Iohann.

(5) Rom. 5. 14.

(6) Aug. Tract. 15. in Iohann.

„ far comprendere? Fu della costola fatta la donna quasi la
 „ forte: fu in carne fatto Adamo quasi il debole. Riconoscasi
 „ quivi Cristo e la Chiesa: l' infermità di lui è la nostra for-
 „ tezza. Come Adamo ed Eva due furono in una carne me-
 „ desima (1), così *Verbum caro factum est, & habitavit in no-*
 „ *bis* (2): a quella carne si unisce la Chiesa, e si fa l' intero
 „ Cristo, capo e corpo. Eva dalla costola d' Adamo formata
 „ in qualche modo fu e sorella e moglie di lui: la Chiesa dal
 „ lato di Cristo uscita è sorella di lui e sposa: quindi è det-
 „ to (3): *Aperi mihi soror mea, proxima mea, columba mea,*
 „ *perfecta mea*. Aprimi o tu (4), che pel sangue mio mia so-
 „ rella sei divenuta, pel mio abbassamento alla tua umana con-
 „ dizione mia sposa, per lo spirito mio a te comunicato mia
 „ colomba, per l' efficace mio sermone mia compiuta opera
 „ e perfetta, aprimi il tuo cuore, e di me piena me onora,
 „ me celebra, me esalta „. Sii qui l' ingegnossimo Agosti-
 „ no. Noi della Chiesa da Gesucristo formata *siam* parte, Cristia-
 „ ni fratelli; e dee però ciascun di noi cogli atti suoi alla per-
 „ fezione concorrere di quel Tutto, di cui è parte, e mante-
 „ ner sempre la stretta unione col suo divino Capo, e con for-
 „ tezza rispignere chiunque s' argomenti di distaccarnelo, e fare
 in guisa, che tutte belle e senza alcuna macchia (5) apparendo
 le parti, compiacer si possa Gesucristo di tutto il bellissimo
 corpo della Chiesa, che col sangue suo produsse. A Dio non
 piaccia, che com' Eva assai presto prevaricando turbò lo sta-
 bilito ordine della prima picciola Chiesa, così noi a questa,
 nella qual siamo, più grande e più perfetta e più santa rechia-
 mo co' nostri degeneranti fatti deformità e difonore.

F I N E
 ▲▲▲▲▲▲
 2563504 A
 ▼▼▼▼▼▼

(1) Id. Tract. 1. in epist. Iohann.

(2) Ioh. 1. 14.

(3) Cant. 6. 8.

(4) Aug. Tract. 57. in Ioh.

(5) Cant. 4. 7.

BNC - PRECISE

R.7.3.157







504